

BEATO ALFONSO MARIA DE LIGUORI
Vescovo di S. Agata de' Goti, e Fondatore
della Cong. del SS. Redentore.

VITA

DEL

B. ALFONSO MARIA DE LIGUORI

VESCOVO DI S. AGATA DE' GOTI

E FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE

DEL SS. REDENTORE

SCRITTA

DAL P. D. PIER LUIGI RISPOLI

CONSULTORE E SEGRETARIO GENERALE

DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE.

Quemadmodum ex igne naturaliter emicat splendor, ex unguento quoque praestanti diffunditur odor: sic e Sanctorum commemoratione gestorum ad omnes provenit utilitas.

Div. Basilius in Gordianum Martyrem Militem Caesariensem.



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA SANGIACOMO.

Largo S. Giuseppe de' Ruffi N.° 15.

Con licenza de' Superiori.

MDCCCXXXIV.

ALL' EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL CARDINAL

D. LUIGI LAMBRUSCHINI

DELLA CONGREGAZIONE

DE' CHIERICI REGOLARI DI S. PAOLO,

DELL' ORDINE DI S. CALLISTO,

PREFETTO DELLA SACRA CONGREGAZIONE DELLA DISCIPLINA REGOLARE, PREFETTO DELL' ACCADEMIA TEOLOGICA NELL' UNIVERSITA' ROMANA, PREFETTO DELLA CONGREGAZIONE DEGLI OBLATI FONDATA IN PINEROLO, PREFETTO DELL' ARCICONFRATERNITA' DELLA BEATA VERGINE DEL CARMINE IN TRANSTEVERE, INCARICATO IN ESERCIZIO NELLA CONGREGAZIONE DEL SANT' UFFIZIO, NELLA CONGREGAZIONE DEI VESCOVI, E REGOLARI, NELLA CONGREGAZIONE DI PROPAGANDA, NELLA CONGREGAZIONE DEGLI STUDJ, NELLA CONGREGAZIONE DEGLI AFFARI ECCLESIASTICI STRAORDINARJ, NELL' ESAME DEI VESCOVI IN SACRA TEOLOGIA, NELLA CORREZIONE DEI LIBRI DELLA CHIESA ORIENTALE ec. ec.

EMINENZA

L' Istoria delle gesta del Beato Alfonso Maria de Liguori è per se stessa edificante, e gradita a tutti i fe-

deli di ogni ceto. Più cara si rende ai Pastori, e Principi di S. Chiesa. Si ammira in Essa il modello dei Vescovi, il degno Successore degli Apostoli, l'Imitatore dei primi Eroi tra i virtuosi Prelati, l'Emulator dei zelanti difensori della Chiesa, il forte persecutore degli errori del secolo decimottavo, il coraggioso sostenitor dei dritti della santa Religione, il Propagatore della perfezione Cristiana, Sacerdotale, ed Episcopale.

In questa Istoria si descrivono le Virtù di un tanto Eroe. Pare dunque che non abbia bisogno di un Mecenate, che la difenda. Essa é sotto l'alta protezione della Santa Romana Chiesa. I Decreti emanati dalla Sacra Congregazione dei Riti formano la sua validissíma difesa, ed il suo glorioso sostegno.

Ma non cosí deve dirsi di me infimo tra gli Scrittori, che ho data alla pubblica luce questa mia produzione. Io ho bisogno d'insignirla di un nome, che le comparta splendore, e protezione. Giro lo sguardo agli Eroi, che amano, sostengono, e propagano la vera Sapienza dei Santi. Non mi si rende difficile imbattermi, e fissarmi ai luminosi pregi dell'Eminenza Sua Reverendissima. Contemplo con gioja, e resto ammirato ai Suoi sublimi talenti, alla vasta Sua erudizione, ed alla più rara, edificante esemplarità.

Rammento la sua luminosa comparsa nella rinomata Congregazione di S.Paolo, le onorevoli cariche dissimpegnate in quel suo Istituto, ed il merito di vero Emulator degli Eminentissimi Gerdilli, e Fontana. Ricordo i decorosi incarichi esercitati nella Capitale del Cattolico Mondo, la sua destrezza nel trattare gli affari importantissimi della Chiesa, il suo valore nel sostener le ragioni della Santa Religione. Veggio lo splendore con cui sostenne la Dignità Arcivescovile nell' antichissima Sede di Genova, la delicata fermezza con la quale si occupò nella Nunziatura di Francia in tempi scabrosi, e difficili, e l' onor della Sacra Porpora, che le fu conferito, e che tanto degnamente l' adorna.

A contemplar questo nobile concerto di virtù, e di onori mi volea arrestare dall' implorare l' onor del Suo Nome in fronte di questa mia produzione. Ma nò. La generosità del suo cuore, la benignità dei suoi tratti, l'accessibile benevolenza del suo aspetto mi dà coraggio a presentarcela. Io dunque la dedico all' Eminenza Sua Reverendissima. Spero, che Ella sarà compiacente nell' accettarla. Io così le darò un segno del mio omaggio. Ella mi darà un segno della Sua rara bontà. Io sarò felice, onorato, e sicuro sotto la Sua protezione. Ella mentre

darà lustro, splendore, e difesa all'opra mia, mi obbligherà per la vita alla più sincera, inalterabile servitù, che le professo da ora col rispettoso bacio della Sacra Porpora, e mi segno

Dell'Eminenza Sua Reverendissima

Napoli 28 Agosto 1834.

Umilissimo Obbedientissimo Servo
PIER LUIGI RISPOLI DEL SS. REDENTORE.

INDICE.

PARTE PRIMA.

DALLA NASCITÀ DI ALFONSO FINO AL SACERDOZIO.

Dall' anno di Cristo 1696, sino all' anno 1726.

PARTE SECONDA.

DAL SACERDOZIO AL VESCOVADO.

Dall' anno di Cristo 1726 sino all' anno 1762.

PARTE TERZA.

DAL VESCOVADO FINO ALLA MORTE.

Dall' anno di Cristo 1762 sino all' anno 1787.

PARTE QUARTA.

DELLA FAMA DI SANTITA', DELLE VIRTU', DE' MIRACOLI, E DELLE OPERE DEL B. ALFONSO.

PREFAZIONE.

Avrà recato meraviglia con ragione, che la Vita del Beato Alfonso Maria de Liguori non sia ancora apparsa, ricavata dai Processi esaminati, ed approvati dalla sacra Congregazione de' Riti. Sembra aversi dritto da lungo tempo di possedere l' Istoria edificante di un Santo così celebre in tutta la Chiesa Cattolica. I desiderj de' fedeli su di ciò, non potrebbero essere meglio fondati. La Vita che si desidera conoscere richiede tutta la loro attenzione, e ispira edificazione, tanto per le azioni di cui essa è ripiena, e per la loro memoria recente, quanto per gli scritti, e la grande riputazione di un tanto Eroe.

Non si legge giammai senza frutto la Istoria de' Santi. Anche dopo molti secoli i loro esempj producono de' salutari effetti. Perciò la Chiesa arricchita de' loro meriti, si è sempre sollecitata di raccogliere le loro azioni per edificare le anime, non meno, che per rendere gloria alla virtù, e sopratutto all' Autore di ogni virtù. Colma di gloria per que' de' suoi figli, che ha di già mandati al Cielo, gli propone agli omaggi. Piena di una tenera sollecitudine per que', che sono ancora sopra la terra, gli spinge alla imitazione. Madre ardente di carità, vorrebbe vederli tutti associati alla stessa felicità. Essa trionfa co' primi, combatte coi secondi. Vuole animare il coraggio de' viatori con la vista delle palme, e delle corone dei comprensori. Vuole infine assicurare loro la vittoria mostrandogli il cammino, che vi condusse i loro fratelli.

Intanto considerati da lungi, questi esempj de' Santi hanno perduto una parte della loro forza. Malgrado la loro antichità, grandezza, e beltà sono venerati, ma non sono abbastanza imitati. Si riguardano assai spesso come virtù appartenenti ad altri tempi, o ad altri costumi. Più essi sono opposti alla rilassatezza generale, più si danno a credere non più convenienti alle circostanze dei nostri tempi. Come se il Vangelo fosse cangiato, perchè noi abbiamo degenerato dalle virtù de' nostri Padri! La lontananza de' tempi produce dippiù in certo modo ciò, che avviene nel veder le prospettive da lontano. Non molto ci ferisce il riguardare le azioni, e la persona de' Santi molto remoti.

Non si vedono più tali quali furono, come uomini simili a noi, e che, cogli sforzi di una volontà sostenuta dalla grazia, si sono innalzati

a quell' alto grado di eroismo, che noi ammiriamo in essi. La immaginazione li situa in qualche maniera al di sopra dell' umanità. Gli vede circondati di ogni genero di doni soprannaturali, e maravigliosi. Appariscono come di altra specie, che la nostra, sênz'alcuno de' nostri vizj, e li crediamo inimitabili per le nostre debolezze. Riguardiamo le loro operazioni come facili, e naturali, mentre che dovremmo riconoscere la grandezza de' loro sagrifizj, e rimanerne incoraggiati. Invece di dire con S. Agostino: Ciò che Eglino hanno fatto, possiamo farlo anche noi. Noi diciamo: Eglino erano Santi, o noi non possiamo aspirare a tanta altezza! Come se i doni di Dio fossero inariditi, e che la sua grazia non potesse fare di noi tanti vasi di elezione.

Non avranno luogo errori così funesti, se voi scorrete la Vita di un Santo personaggio, che ha un epoca poco lontana da quella in cui viviamo. Allorchè già sembrava, che la virtù non potea risplendere nel seno della spaventevole corruzione del secolo XVIII, pure la santità di Alfonso ci fè gustare i più belli giorni del Cristianesimo. La sua condotta testifica la santità sempre esistente, e gloriosa nella Chiesa. Ci dimostra, che la perfezione evangelica non deve esserci straniera. I nostri contemporanei hanno vissuto, e conversato con Lui. A misura ch' Egli è più vicino a' nostri tempi, meglio apparisce un uomo come noi. Ammiriamo nella sua Persona le operazioni della grazia. Troviamo, che non v' ha punto di presunzione di aspirare là ove Egli è arrivato. Sostenuti da Dio, sentiamo bene, che possiamo percorrere la stessa via. È questa una Istoria, che dissipa in una maniera valida tutti questi pretesti del tempo, de' costumi, e della fragilità di nostra natura.

Il Beato Alfonso è quel Santo personaggio suscitato da Dio per confondere la tiepidezza de' Cristiani de' nostri tempi. Quarantasei anni solamente lo separano da noi. Egli tocca la generazione presente, anzi quasi gli appartiene. Egli viveva in quel tempo quando la empietà trionfante preparava tutte le disavventure delle quali noi siamo stati le vittime. Vivea allorchè la dissolutezza de' costumi i più licenziosi minacciava di tutto devastare. Mentre ch'Egli combatteva con la penna i nemici della verità, le sue virtù furono una clamorosa riparazione contro tutti gli scandali, e contro tutti i vizj. La sua lunga, e santa vita ha riempiuto il vuoto di un secolo pieno di errori, e di delitti. La Provvidenza ha voluto mostrare a chiare note il bene in confronto del male. Iddio così

ha condannato ogni genere di disordine con lo spettacolo di tutte le meraviglie delle virtù in un solo giusto.

Bisogna raccogliere questo retaggio di edificazione, e richiamar Napoli sua Patria a gioirne. Esso sarà utile a tutti quei, che vogliono sinceramente avvanzarsi nelle vie del Signore. Il Beato Liguori è giunto alla più alta perfezione in molte situazioni difficili. Le sue virtù offrono degli esempj ammirabili per tutti gli stati, per tutte l' età, e per tutte le circostanze della vita.

Agitati, o tranquilli, nel tumulto, o nella solitudine, molto lodati o poco conosciuti, semplici sudditi, oppure incaricati di vegliare sopra degli altri, sempre avremo cosa d' ammirare, ed imitare nelle virtù di Alfonso. Di robusta gioventù, o di età cadente, coronati di prosperità, o oppressi di obbrobrj, tentati, o tranquilli, nella pace, o nella tribulazione, troveremo sempre in Lui un modello capace di dirigerci, di consolarci, e di animarci di un santo coraggio, per adempire tutt'i doveri della nostra vocazione, qualunque essa sia. Seguiamo questa guida fedele, e noi andremo a Dio. Ancora assai giovane, egli ci presenta la immagine la più edificante della innocenza, e della pietà. Egli è un Angiolo in terra, un Cherubino infiammato di amore pel suo Dio. La sua anima s' inalza, e si perfeziona ancora di vantaggio a misura ch' Egli cresce negli anni. Diviene in seguito un modello di umiltà, di semplicità, e di esattezza in tutt'i suoi doveri. Non lascia le pie pratiche della sua infanzia in mezzo anche a tanti affari, ed acclamazioni del Mondo.

Tutte le seduzioni della terra lo circondano, ed Egli non pensa, che al Cielo. Egli trionfa generosamente delle speranze del secolo, vince la natura non senza sforzo, nè senza combattimenti. Supera le voci pericolose della carne, e del sangue, e viene ad offrire a Dio un eroico sacrifizio. Consacrato al servizio degli Altari, glorifica il Santuario stesso coi prodigj di santità. Lo zelo per la salute delle anime lo sollecita, lo accende, e lo consuma. Lo spirito Sacerdotale di Gesù Cristo si è comunicato a Lui nella più grande abbondanza. Egli s'immola tutt'i giorni cooperando all' opera della redenzione degli uomini. Le sue austerità spaventano. La continua orazione lo rapisce spesso in estasi sublimi. I miracoli autorizzano non rare volte la sua santità. Le conversioni innumerevoli attestano la potenza della sua parola. Il Cielo lo carica di una grande impresa. L' inferno freme, e gli suscita delle contradizioni incredibili. Riceve i

colpi i più terribili, ma la sua pazienza, e la sua fermezza ne trionfa. Non si stanca contro il nemico del bene. Qualche volta la umanità mostrasi debole quale essa è, ma la grazia lo fa essere sempre vittorioso. Fondatore, e Superiore di una Congregazione di Sacerdoti Secolari Congregati sotto il titolo del Santissimo Redentore, Egli fa ammirare e la dolcezza, e la fermezza del suo governo, il suo zelo per la regolarità, e la sua fedeltà alle pratiche le più perfette della vita Ecclesiastica.

Finalmente la volontà Divina lo situa sulla Cattedra della Chiesa di S. Agata de'Goti. Si fissa su di Lui l'attenzione generale allo splendore il più luminoso di tutte le virtù Episcopali. Si mostra un gran Vescovo senza cessare di essere un'austero, e povero Missionario. Rientra nella condizione privata, ma non si abbandona al riposo ozioso. Egli è ancora perseguitato. Combatte ancora per la Chiesa. Converte delle anime. E piucchè mai un modello di rassegnazione in mezzo alle più dure pruove. Tribulazioni nell'anima, sofferenze nel corpo, sino alla vecchiezza l'opprimono. Infine una santa morte viene a coronare novant'anni di meriti. Noi non sapremo dire altro, che i suoi esempj sono della più grande edificazione, e lo sono per tutti.

Ho tracciata una assai debole descrizione del Servo di Dio. Non ho parlato di Alfonso qual rinomato Scrittore. Intanto Egli merita una grande attenzione sotto questo rapporto. Le sue opere stampate sarebbero un titolo sufficiente per chi volesse conoscerlo, e scrivere la sua Vita. La Istoria si è occupata di autori meno rimarchevoli, e niente ha conchiuso per tutto il resto. Non è indifferente di fare il confronto degli scritti, e della condotta di un uomo. Le opere di Alfonso fanno supporre un gran Santo, e la sua condotta giustifica questo giudizio. Egli ha insegnato, Egli ha operato, e nostro Signore assicura, che sarà chiamato grande nel Regno dei Cieli. Quale pietà tenera, ed affettuosa nelle sue Opere Ascetiche! Quale carità, quale zelo negli altri suoi libri! E tutto questo si trova di una maniera più bella, e più ammirabile ancora nella sua Vita! Istruisce i semplici fedeli, ed i ministri stessi della Religione. Quale autorità la sua virtù non dona ai suoi insegnamenti! Come la parola fortifica l'esempio, e l'esempio la parola! Si è detto, che i Santi non sono imitabili in ogni punto. Questa massima, vera in se stessa, e troppo spesso falsa nella sua applicazione. Uno spirito profano ne abusa. I Santi non sono imitabili in ogni punto? Ma allorchè ciò ch'eglino hanno fatto, lo hanno an-

cora insegnato agli altri di fare, allorchè è chiaro che non hanno operato per una ispirazione particolare, ma dietro principj certi, ed accettevoli per tutti, allorchè la Chiesa ha giudicato le loro azioni, e le loro parole, ed ha consacrate le une, e non ha trovato riprensibili le altre col suo suffragio, chi non crederà a queste parole? Chi rigetterà questi esempj? Chi vorrà essere più saggio? Il Beato Liguori ci ha lasciato una Teologia Morale divenuta celebratissima. De' contradittori s' incontrarono in quel tempo. Egli s' incaricò di confutarli. Oggi degli altri, pei quali questo Autore è ancora nuovo, provano qualche difficoltà. Che leggano pure la sua Vita, e le sue Opere, specialmente Morali, e poi che lo condannino, se ardiscono farlo. Si, quando sarà ben conosciuto, e nella sua dottrina, e nella sua morale, e nelle sue virtù, si potrà stare pieno di confidenza ne' suoi principj.

Io penso di essere utile pubblicando la Vita del Beato Alfonso Maria di Liguori. Il motivo che ne ho avuto di scriverla, è stato il desiderio generale di tutt'i Ceti di persone di farne acquisto. Ho procurato di supplire quanto manca nelle altre. Ho percorso la Vita del Beato Liguori in tre volumi in quarto, scritta dal Padre Tannoja, che contiene ancora delle memorie della Congregazione per la fondazione di molti Collegj. Ho consultato nello stesso tempo gli Atti della Beatificazione in molti grandi volumi, come pure altri scritti sullo stesso soggetto. Questi numerosi documenti tutti di una autenticità incontrastabile mi hanno fatto conoscere quanto era incompleta, ed imperfetta, per non dire inesatta, una piccola Vita, che appena accenna le virtù di Alfonso. La bontà, e la pietà di chi leggerà questa Vita spero sarà indulgente. Essa è scritta con semplicità, e verità. Chi legge mi compatirà, perchè io sono addetto all'esercizio dell'Apostolico Ministero, che mi occupa nella maggior parte dell' anno, qual figlio del Beato Alfonso, ma non rivestito delle virtù sue. Spero molto nella sua intercessione. Non ho scritto per vergognosa ostentazione. Io ho voluto edificare, e spero di colpire al segno. Questa Istoria potrà giovare a varj Ceti di persone. Potranno imitare con gloria il B. Alfonso

1. I Giovani Cavalieri, 2. Gli Avvocati, 3. I Chierici, 4. I Sacerdoti, 5. I Confessori, 6. I Predicatori, 7. I Missionarj, 8. I Direttori di anime, 9. I Superiori, 10. I Vescovi, 11. Gli Scrittori. — Così potrà adattarsi al B. Alfonso quel di S. Paolo — *Omnibus omnia factus sum.*

PARTE PRIMA

DALLA NASCITA DI ALFONSO FINO AL SACERDOZIO.

Dall' anno di Cristo 1696 sino all' anno 1726.

CAPITOLO I.

NASCITA E PRIMA EDUCAZIONE DI ALFONSO.

Il secolo decimottavo ci presenta uno spettacolo luttuoso. Una Filosofia strana ingombra il mondo Cattolico. I Progettisti sono in gran movimento. Si spacciano per uomini rari, e sorprendenti. Promettono portentosi miglioramenti. Fanno de' celeri progressi. Dicono, che per conseguir l'intento, bisogna rovesciare tutti gli antichi sistemi. Non eseguono ciò in dettaglio. Cercano di scuotere religione, fede, legge, rito, dritti, dipendenze, rispetti, moderazione, sovranità, ubbidienza. Così si pensa, si parla, si scrive, e si opera. Molti maestri montano sulle Cattedre. Dettano con uno stile lusinghiero. Si analizzano le loro sentenze, e si trovano favolose, e devastatrici. Molti savj erano stati in osservazione, ma finalmente scrivono. Si oppongono, ma non arrestano l'impetuoso torrente. Non più si discerne, ove domina verità, e giustizia. Ora in un secolo di tanti disordini Iddio manda un uomo eroico, e portentoso. Egli si oppone alle tante mostruosità coll' esempio, colla voce, e colla penna.

Questi fu il Beato Alfonso Maria de Liguori, Fondatore della Congregazione del SS. Redentore, e Vescovo di S.Agata de' Goti. Nacque egli nel Casino di Marianella vicino alla Città di Napoli Feudo di sua Famiglia ai 27 Settembre 1696, e poco dopo nella festa di S.Michele Arcangelo, ricevette il Battesimo nella Chiesa Parocchiale de' Vergini. Nacque, quando reggea il Vaticano Innocenzo XII. Governava questo Regno Leopoldo I. Imperadore, e sedea sulla Cattedra di Napoli l' Eminentissimo Cantelmi. La sua Famiglia sì antica che illustre, era scritta al sedile di Porta Nuova, uno de'cinque, che componevano l'ordine intiero della Nobiltà Napoletana. La Signoria de Liguori s'incontra nel 1190. Marco Liguori fu allora Governatore di Napoli. Un Diploma a favor degli Amalfitani, in quell' epoca, fu firmato da Lui. La storia è ricca di uomini illustri di questa Famiglia.

Suo Padre D. Giuseppe de Liguori, era un Ufficiale di gran merito, pieno di onore, e di religione. I suoi successi nelle armi non gli aveano fatto perdere niente del sentimento il più elevato de' suoi doveri verso Dio. Erasi distinto co' suoi talenti militari, ne' diversi impieghi, che avea sostenuti. Ma non aveva giammai cessato di offrire agli occhi de' suoi contemporanei il modello il più commovente di una rara pietà. Le pratiche di divozione il mondo è troppo stolto nell' apprezzarle. Non ne conosce la loro eccellenza. Vorrebbe esiliarle volentieri nei chiostri, o nei deserti. Al Comandante Liguori non gli erano sembrate indegne di un uomo della sua professione. Le

più tenere, e le più pie erano quelle che il suo cuore amava di vantaggio. Egli faceva della Passione del Divino Redentore Gesù Cristo un soggetto di meditazioni: Eccitava vivi sentimenti di ammirazione,. e di rispetto questo bravo Militare, stimando di un gran prezzo tutto ciò, che la Fede ci propone. Compiacévasi di portare sempre sopra di Lui qualche piccola immagine, che rappresentasse i principali misteri de'dolori, e della morte di Gesù Redentore. Comandante di legni armati scorreva i mari. Seco portava quattro immagini di rilievo rappresentanti quattro misteri della vita d' Gesù Cristo. Ora si conservano qual prezioso tesoro nel Collegio di Ciorani.

La madre del Beato Alfonso fu D. Anna Caterina Cavalieri, Dama discendente da nobilissima Famiglia di Brindisi. Era sorella del celebre Servo di Dio Emilio Giacomo Cavalieri, morto in odore di santità, e glorificato da'miracoli, Vescovo di Troja nella Puglia. Ella fu tuttavolta degna di suo Fratello, di suo Marito, e di suo Figlio con la pratica di tutte le virtù, e particolarmente della preghiera, e della mortificazione. Si racconta, che recitasse in tutti i giorni le Ore Canoniche come una Religiosa, e che giunta al di là del suo novantesimo anno, Ella osservasse ancora col più edificante rigore il digiuno, e l' astinenza.

Innalzandosi così i Genitori di Alfonso con la loro pietà al di sopra della nobiltà, meritarono di ricevere un fortunato pegno della benedizione che Dio aveva accordato alla loro santa unione. I pii sentimenti furono riprodotti in tratti più grandi ancora nel primogenito de'loro Figli. Le anime predestinate sono qualche volta formate di buon'ora alla santità alla quale Dio le chiama. Ve ne sono di quelli, che come Samuele, hanno dato da' loro più teneri anni gli indizj di ciò, che sarebbero un giorno. Si può dire, che Dio si è compiaciuto rendere sensibile la forza di sua grazia. Iddio spande all'intorno della loro culla non so quale odore di santità, che penetra que'che hanno viva religione. Un certo presentimento erasi subitamente communicato ad un gran numero di persone, che avevano avuto la felicità di vederlo nella sua prima infanzia. Un personaggio tra gli altri ragguardevole per virtù eroiche, e favorito del dono de'miracoli, il Beato Francesco di Geronimo della Compagnia di Gesù avea il dono di prevedere i più ammirabili secreti del futuro. Un giorno, che portossi a benedire Alfonso Bambino, non potè trattenersi dall' esclamare, indrizzandosi alla Madre in un trasporto prodigioso: *Questo fanciullo arriverà ad una grande vecchiezza, vedrà il suo novantesimo anno; sarà Vescovo, e Gesù Cristo si servirà di lui per operare grandi cose.*

Ai dôni più alti di grazia, e di natura Alfonso accoppiò ancora la rara fortuna di una educazione diretta secondo le vedute più sante dello spirito di Dio, e con una cura al di là di ogni elogio. I suoi rispettabili Genitori avendo voluto adempire da loro stessi il dovere di allevare i loro Figli nel timore di Dio, furono destinati a sviluppare le belle disposizioni nascenti del loro Figlio. Lo prepararono ai gran disegni, che la Providenza avea formati su di Lui. La religiosa sua Madre prese principalmente molta parte a questa bella opera di santificazione. Riuniva tutt'i giorni i suoi Figli intorno a Lei, per introdurre nelle loro anime col latte la purità delle sante dottrine, ed il germe di tutte le virtù. Insegnava loro i primi elementi della religione. Le inspirò con l' orrore del

peccato un tenero amore per Dio. Loro fè gustare la pietà, e cercava nutrirla ne'loro cuori con delle pratiche preziose, e divote. Nello stesso tempo, che loro dava l' esempio di ogni virtù, gli obbligava all' esercizio degli atti nella condotta esteriore. Tutti i suoi Figli furono virtuosi. D. Benedetto fu Cassinese, e Maestro de'Novizj tra i Benedettini, D. Gaetano fu Sacerdote di esemplarissima vita, D. Ercole quartogenito, Cavaliere ricco di religione, e di onore, D. Maria Luisa, e D. Marianna furono Religiose Professe nella Clausura di S. Girolamo in Napoli e vissero, e morirono con alta stima di santità, D. Teresina fu eroica moglie del Duca di Presenzano D. Domenico del Balzo. Di tutti questi fu primogenito Alfonso. Madre veramente cristiana, scelta per formare una gran famiglia, ed uno de' più grandi Eroi della Chiesa. Gli benediceva spesso in nome di Gesù, e di Maria, e ricordava loro questi nomi sacri alla tenera divozione, che avea saputo ispirare ai suoi Figli.

Dal primo momento, Alfonso corrispose ammirabilmente, e senza mai rallentarsi a sì tenere cure. Ancor fanciullo, come pure arrivato alla adolescenza, si vedeva correre con sollecitudine alla voce della Madre. Immobile per l' attenzione, ed ebbro di piacere ricevea quelle lezioni cristiane, che poi divideva co'suoi Fratelli. Questa educazione ebbe importanti risultati, ed in prosieguo si compiaceva rendere in qualche maniera testimonianza della impressione, che glie n'era rimasta. Ripetea spesso, che Egli non poteva abbastanza riconoscere le pene, che sua Madre erasi prese per la sua educazione ». Disse a molti: *Quanto di bene riconosco in me nella mia fanciullezza, e se non ho fatto del male, di tutto son tenuto alla sollecitudine di mia Madre.* Disse a' primi suoi compagni: *Se in morte di mio Padre ho ricusato di portarmi in Napoli, facendo a Dio un sagrifizio di quel debito, che per natura era tenuto, nella morte di mia Madre, se sono in tempo opportuno, non avrò cuore di non essere a consolarla.* I suoi primi anni, simili a que' del giovine Tobia, non ebbero cosa di puerile. Fin d' allora rapiva di ammirazione tutti quelli, che lo conoscevano. Di già era amico del silenzio, del raccoglimento, e della preghiera. Se parlava, era quasi sempre di Dio. Sapea accortamente volgere la conversazione a cose virtuose, e piacevoli. Coi suoi esempj portava gli altri due fratelli D. Ercole, e D. Gaetano alla pratica della virtù. Questo primo zelo di sua infanzia non fu perduto per Essi. Fu un felice preludio di quell'Apostolato, che dovea occupare sì gloriosamente, e con tanto frutto per le anime, per tutti gli anni di sua lunga vita. La Provvidenza sempre attenta all'opera della santificazione di Alfonso, gli presentò nella persona del suo Maestro di Grammatica il Sacerdote D. Domenico Bonaccia, uomo che conosceva tutta la importanza de' doveri del suo stato. Costui era un virtuoso Ecclesiastico, che non limitava le sue cure ad insegnamenti di sole cognizioni umane. Si applicava ancora con lodevole zelo a formare i suoi allievi nella grande scienza della virtù.

Questa scelta sì fortunata incontrossi con un'altra, che non la fu meno felice. È ben noto con quale zelo, e con quali successi i Sacerdoti dell'Oratorio di S. Filippo Neri si occupino nella direzione di una numerosa gioventù nella pratica delle virtù religiose. Essi arrivano a liberare da tutti i pericoli, malgrado la debolezza, e la dissipazione,

dell' età, tanti giovani, che vivono in mezzo ad un mondo corrotto. La madre di Alfonso avea un suo congiunto tra questi Sacerdoti sì commendabili, e sì utili, il P. D. Tommaso Pagano. A lui affidò il suo Figlio quasi all' uscire della prima infanzia. L'uomo di Dio non tardò di attaccarsi col più vivo interesse al suo caro, prezioso penitente. Le sue eccellenti disposizioni lo rapivano ciascun giorno di vantaggio. Confessarsi due volte la settimana, formare della preghiera la più deliziosa occupazione di sua vita, deliziarsi a piè degli altari, e spesso frequentarli, darsi con gioja a tutti gli esercizj della pietà la più affettuosa, e più di ogni altro nutrire incessantemente per la Santa Vergine i sentimenti di figlio a lei ossequioso, tali furono fin d' allora le sante costumanze di questo Figlio di benedizione.

Intanto qualche cosa mancava ai suoi pj desiderj. Nei trasporti del suo ardente amore era sollecitato di darsi intieramente al suo Dio, e di unirsi a lui nella santa Communione. Era questa una felicità, che doveva riempiere tutta l' anima sua, e di cui la dilazione gli riusciva sempreppiù crudele. Finalmente il Padre Pagano giudicò di prestarsi al desiderio di un cuore, che sembravagli già disposto per le grazie, e per le virtù più segnalate. Così Alfonso fu ammesso alla prima Comunione. Egli la fece con disposizioni sì ammirabili, che invano si potrebbero descrivere. Da questo fortunato giorno, che le più sante, e le più generose promesse avevano segnalato, il suo Direttore non cessò di raccogliere dal Figlio delle sue cure, e di sua tenerezza abbondantissime consolazioni. Egli lo fece entrare, in età di dieci anni, nella Congregazione de' Giovani Nobili, diretti da' Padri dell' Oratorio. Alfonso vi si distinse particolarmente pel suo zelo, e per la sua pietà. Ascoltava ogni giorno la Messa, si portava con esattezza a tutte le radunanze della Congregazione, e ne osservava scrupolosamente tutte le regole. Fu ivi come il modello, l' amore, e l' ammirazione de' suoi compagni, che mossi da tanta modestia, pietà, ed innocenza, si compiacevano in qualche modo riguardarlo come un Angelo disceso dal Cielo.

Un' avvenimento tra la folla di molti altri, scovrì loro il secreto di sua virtù. Nella idea di proccurare ai loro Giovani allievi qualche onesto divertimento, i PP. dell' Oratorio gli avevano condotti nella villa del Principe della Riccia ne' contorni di Napoli. Si invita Alfonso a giuocare alle palle. Egli se ne scusa sotto il pretesto, che non conosce questo giuoco, nè alcun altro. Infine cede alle istanze de' suoi compagni, e malgrado la poca sperienza, guadagna la partita. Allora, sia per dispetto d' aver perduto, sia per isdegno credendosi ingannato dal rifiuto, che avea da principio fatto Alfonso, uno di quei giovani si permette prounziare delle parole incivili, e poco oneste. A questo linguaggio il santo Giovinetto non può contenersi, e col rossore sulla fronte, risponde di un tuono alterato: *Come dunque! per così miserabile somma, osate voi offendere Dio? prendete, ecco il vostro danaro*, gettandolo a' suoi piedi, *Dio mi guardi di guadagnarne mai a questo prezzo.* E bentosto disparve, fuggendosene ne' viali più ombrosi del giardino. Questa fuga, queste parole, questo tuono severo, e superiore alla sua età colpirono di stupore tutt' i giovani, e più di tutti il colpevole. Frattanto Eglino avevano ricominciato il giuoco, la notte accostavasi, ed

Alfonso più non compariva. I compagni sono perciò inquieti, e mettendosi tutti insieme a cercarlo, lo trovano in un sito lontano, solo, prostrato innanzi ad una piccola Immagine della Santa Vergine, che aveva sospesa ad un alloro. Sembrava tutto assorto in Dio. L'attorniavano da qualche momento senza, che Egli se ne accorgesse. Colui che l'aveva offeso, non potendo più contenersi, esclamò con forza: *Ah! che ho mai fatto? Io ho maltrattato un Santo!* Questo grido richiama Alfonso dalla sua estasi. Pieno di confusione di essere stato scoverto, prende incontanente la sua Immagine. Si riunisce ai suoi Compagni vivamente commossi da una pietà sì bella. Questo avvenimento gli colpì all'ultimo segno. Non solamente ne fecero, arrivando in loro casa, il racconto ai loro genitori, ma si affrettarono di pubblicarlo per tutto con una vivacità prodotta da una amabile ammirazione. Il cavalier D. Antonio Villani, ripetendo questo avvenimento a' nostri Sacerdoti nel Collegio de'Ciorani disse: *Monsignor Liguori è stato santo fin da figliuolo.*

CAPITOLO II.

ALFONSO FA DEI RAPIDI PROGRESSI NEGLI STUDJ, E NELLA PIETA'.

Queste belle qualità interne, ed esterne tiravano sopra il Giovanetto Alfonso una specie di generale benevolenza, ed aumentavano la tenerezza de' suoi Genitori. Essi concepivano del loro Figlio le più belle speranze. Lo applicarono di buon' ora a quegli studj, che potevano un giorno aprirgli la strada agli onori i più distinti della Magistratura. Sembrava essere a ciò chiamato egualmente e dall' onor, e dalla gloria de'suoi antenati Paterni, e Materni, quasi tutti rinomati in questa carriera. Ma troppo stimavasi fortunato di possederlo in propria Casa suo Padre, e non volle risolversi di allontanarlo. Giudicò che de' maestri particolari scelti con accortezza supplirebbero sufficientemente ai vantaggi della educazione di un Collegio. Anche perchè non avesse a temere alcuno degli inconvenienti facili ad incontrarsi ne' pubblici Stabilimenti. Egli non s'ingannò punto, e suo Figlio fu egualmente favorito da Dio nelle scienze, che nelle virtù. Mentre che delle grazie efficacissime l'innalzavano al più alto grado della perfezione, una memoria felice, una rara penetrazione di spirito, un'attività sorprendente, che annunziavano le primizie lusinghiere di un gran talento, avvanzavano rapidamente Alfonso ne'suoi studj.

Varj Signori, Magistrati, ed Ecclesiastici, che lo conoscevano hanno deposto nei Processi, anche con giuramento, che: *Avea Alfonso un intelletto arguto, e penetrante. La sua memoria era facile, e tenace. L'indole docile lo rendea a tutti amabile. Bello, grazioso, simpatico era il suo aspetto. Avea un ardente desiderio di apprendere. Rapidi erano i suoi progressi negli studj.* I Genitori vollero istituirlo anche nelle virtù Cavaleresche. Riuscì egregio nel Disegno, in Pittura, ed Architettura. Nel Collegio de' Ciorani si trova da lui delineato il cadavere di Alessandro il Grande colla seguente epigrafe: *Ecco dove finisce ogni Grandezza.* Nel Col-

legio d' Iliceto restaurò l'Imagine di Maria Santissima della Consolazione. Nel Collegio de' Pagani esiste uno scheletro fatto da Lui a tutta esattezza. Nell'età di anni tredici eseguiva mirabilmente le composizioni difficili in Musica. Se ne avvalse poi pel bene delle Anime. Compose un duetto tra l' Anima, e Gesù Appassionato, che si cantò in Napoli nella Chiesa della Trinità de' Pellegrini prima della sua Predica, e commosse tutta la numerosa Udienza. Si applicò con tanto impegno alla Musica, che disse, guardando il suo cembalo in Nocera de' Pagani, ove conservasi : *Pazzo che sono stato in averci perduto tanto tempo, ma dovea ubbidire a mio Padre.* La Poesìa Italiana fu appresa da Lui a tutta perfezione, ed esercitata poi per edificazione de'Popoli Cristiani nelle sue egregie canzoni, ed inimitabili per eccitare sentimenti di pura divozione. Non mancò ad Alfonso l'erudizione delle umane lettere, nella Cosmografia, Geografia, Istoria, Mitologìa, Cronologìa, ed anche l'Idioma Latino, Greco, e Francese.

Si applicò allo studio della Filosofia, e vi fece tali progressi, che fu stabilito Principe nelle Scuole Filosofiche. Il metodo de' suoi studj fu stabilito da eccellenti Maestri. La scelta de' Professori i più insigni per talenti, e per pietà fu fatta dal suo Genitore, col consiglio de' primi savj della Capitale. L'ordine col quale apprese le scienze fu il seguente : Studiò Logica, Ontologia, Psicologia, Cosmologia, Teologia Naturale, Etica, Dritto di Natura, e delle Genti, Matematiche, Fisica Generale, e Sperimentale, Dritto Civile, Criminale, e Canonico. Con questo metodo Alfonso di anni sedici, mesi tre, e giorni venticinque si presentò per ricevere la Laurea Dottorale. Il Signor Perrone, ed il Signor Jovene coi quali fu in pratica, ne conobbero il sommo valore. La conversazione la fece, o in casa di D. Carlo Cito, o in quella del Presidente D. Domenico Caravita, o in casa del Reggente di Miro, o in quella del Capornota D. Muzio di Majo, ove ci erano sempre delle Accademie Legali.

Non aveva che sedici anni, ed in tale età si giudicò capace di essere promosso al grado di Dottore. Questo grado gli fu conferito nel Collegio di Napoli nel 1713 in presenza di una numerosa Assemblea. Tutti contenti, ed esultanti lo acclamarono. La piccola statura, e l'aria ancora giovanile di Alfonso con la gravità della toga della quale lo vestirono, lasciarono piacevole memoria di Lui a tutti quei dotti Esaminatori. Egli stesso riusciva di voltare questa comparsa in ridicolo con alcuno di que' motti scherzevoli, che i Santi si permettono qualche volta con l'arte sì rara di dirigerli contro se stessi. Si farebbe torto alla sua virtù, se attribuendo tutto alle facoltà naturali, non si desse niente alla sua applicazione, come origine di sì felici successi. Simile ai Basilj, ed ai Gregorj di Nazianzo, dopo la preghiera, formava dello studio la sua continua applicazione, ed essa gli era tanto più cara, quanto che la riguardava come un'importante dovere. Entrava nelle vedute de' suoi Genitori, di cui i minimi desiderj erano per Esso Lui come ordini, e leggi. Seppe infine sì bene ligare lo studio con la pietà, che l' una diveniva il sostegno dell' altra. E tale fu la sua perseveranza, che si animava sempre di un nuovo fervore. L' adorabile Eucaristia, e la SS. Vergine ottenevano incessantemente sul suo cuore un più grande impero. Passava in tutti i giorni lunghe ore nelle Chiese, ove il SS. Sacramento era esposto. La sua Vita Giovanile

sempre raccolta, e veramente estatica, era divenuta, senza che Egli ne sospettasse, l'oggetto di una generale ammirazione. Due virtuosi Ecclesiastici ne furono più di tutti colpiti, e ne fecero per molto tempo un motivo di edificazione. Andavano a contemplare il bello spettacolo, che offriva a piè degli Altari un Giovane, di cui il mondo molto si sarebbe gloriato. Ma egli abbandonando il mondo, e non cercando se non Dio, confondeva con l'ardore delle sue preghiere la indifferenza di cui la Religione è afflitta da un sì gran numero di suoi figli, e qualche volta anche da' suoi Ministri.

CAPITOLO III.

ALFONSO SEMPRE PIÙ S' INFERVORA NELLA PIETÀ.

Tutti i Cristiani, al giudizio dell'Apostolo, devono rinnovarsi di tempo in tempo nello spirito della loro vocazione. Senza di questo non vi è virtù durevole. I ritiri, o esercizj spirituali per gli individui, le Missioni per le popolazioni, sono i grandi mezzi conosciuti nella Chiesa per ricondurre le anime a Dio, commuoverle in qualche maniera, e dar loro nuove forze per fare il bene. Coloro appunto, che dovrebbero difendere questa verità, e farla conoscere, l'hanno spesso contraddetta a dispetto dell'esempio de' Santi, e della pratica costante della Chiesa. Ma Alfonso seppe farne una felice sperienza. Suo Padre si faceva un dovere di andare ciascun anno a fare un ritiro nella casa de' Padri Gesuiti, o presso i Missionarj di San Vincenzo di Paoli. Egli conduceva sempre suo Figlio con Lui. Nel diciottesimo anno di sua vita, quando le passioni le più violenti vanno a dare assalti terribili al cuore di un giovine, Alfonso s'infiammò di un ardente desiderio per la santità. Da quel punto, le vie le più sublimi della perfezione sembrarono aprirsi innanzi a Lui per riceverlo.

Verso questo stesso tempo, passò dalla Congregazione de' Giovani Nobili in quella de' Dottori, alla quale fu aggregato li 15 Agosto 1715. La principale obbligazione degli ultimi Fratelli della Congregazione è di visitare gl'infermi. Egli l'adempì con uno zelo ardente. Questo Giovine nobile sì delicato, che non aveva ancora conosciuto che gli agi, e le delizie della Casa Paterna, osò affrontare lo spettacolo della morte; e di tutti i dolori. Si vedeva spesso negli Ospedali somministrando con prodigalità ai poveri ammalati tutti i soccorsi della carità la più generosa. Mentre che parole di salute, e di consolazione uscivano dalla sua bocca, non vi era servizio troppo basso, o troppo ributtante, che le sue mani non fossero pronte a rendere ad Essi. Lo faceva con gioja, e con rispetto. Gli serviva, amava, ed onorava in essi Gesù Cristo povero, e sofferente.

Questo ammirabile Giovane, sì docile alle ispirazioni della grazia, non lo era meno agli avvisi del Padre Pagano suo Direttore, al quale andava frequentemente ad aprire il suo cuore senza riserva. La modestia, la mortificazione, la vigilanza formavano d'intorno della sua innocenza come un triplice baluardo contro tutte le passioni, che avrebbero potuto assalirlo. Puro di spirito, e di corpo, si sarebbe allarmato alla

menoma apparenza del male, e fuggiva con attività l'aria contagiosa del mondo. Frattanto era obbligato, per ubbidienza paterna, di comparire qualche volta in molte società brillanti. Ma allora il suo aspetto grave, e modesto avrebbe tenuto in dovere il libertino il più inconsiderato. Si può dire, che Egli era un soggetto di edificazione in mezzo anche di tutti i pericoli. Egli si compiaceva allora di non potere distinguere gli oggetti, che con l'ajuto degli occhiali, e non ne usava giammai in queste circostanze.

Un giorno Egli non aveva potuto dispensarsi in una società di suonare il cembalo. Lo suonava a meraviglia, allorchè una giovane Dama venne a mettersi al suo fianco. Seppe Egli sì bene contenersi, che non gli sfuggì nè sguardo, nè sentimento che potesse per poco compromettere la sua virtù. Tanto era in guardia sopra se stesso.

Si deve nondimeno convenire che queste conversazioni, e questo tumulto del mondo ai quali era forzato portarsi, potevano dissipare il suo cuore. Ma Egli non si lasciò mai trasportare a qualche cosa di riprensibile. Sempre fu riputato, da tutti que', che lo conoscevano come un santo Giovane di costumi purissimi. Un venerando vecchio de' suoi antichi amici, interrogato se nella sua gioventù il servo di Dio aveva lasciato apparire qualche leggerezza nella sua condotta, rispose, chinandosi per rispetto: *Nò. Giammai. Egli fu sempre esemplare, ed io direi una bestemmia, ma una vera bestemmia se parlassi altrimenti.* Testimonianza perfettamente uniforme a quella de' Confessori del Santo, i quali hanno dichiarato, che il vizio non ebbe mai l'ingresso nel suo cuore, e che in tutta la sua vita non commise alcun peccato mortale. Egli ha sempre riguardato come gran fortuna di aver posseduto in questa epoca l'amicizia di un uomo che ebbe bastante virtù per fargli conservare lo spirito interiore, e l'esattezza per gli esercizj di pietà. Era questi un'eccellente Giovane dell'età sua che, ligato di stretta amicizia con Alfonso, gli propose di andare a fare un ritiro presso i Padri della Missione. Vi furono tutti e due, e ne raccolsero i più gran frutti di santificazione. Alfonso soprattutto vi ritrovò l'aumento di fervore, e potè d'allora camminare con passo più sicuro nella via della perfezione.

Era questo amico giovine D. Francesco Capecelatro de' Duchi di Casabona. Con questo si ritirò ne' Santi Esercizj nel Collegio de' Vergini nel 1722. Ascoltò le Prediche dell'ottimo P. D. Vincenzo Cutica. Ripigliò, anzi accrebbe nuovi fervori. Da questa epoca disse, e lasciò scritto le seguenti espressioni: *Credetemi, che tutto è pazzia; festini, commedie, conversazioni, spassi, questi sono i beni del Mondo; ma beni tutti di fiele, e di spine.*

Di questi Esercizj ne scrisse al P. Le-Metre Superiore nel Collegio de' Vergini, allorchè era di anni settantotto, e si spiega così: *Resto con tutto l'ossequio protestandomi figlio, e servo di Vostra Paternità, e di tutti i Vostri Padri; mentre io in cotesta Casa, cogli Esercizj Spirituali fatti da me più volte, ho conosciuto Iddio, e lasciato il Mondo.*

Egli ebbe in discredito le frivolezze del mondo, ed i suoi pericoli gli fecero orrore. Non isdegnava però una onesta conversazione, ove il piacere, e la civiltà si

accordano con la sodezza. Il suo carattere era lieto, e giulivo, ma moderato. La modestia era sempre sua fida compagna. Sapeva mostrare delle cognizioni senza pedanteria, e senza ostentazione. Si compiaceva più di lasciare agli altri la occasione di prodursi, e particolarmente quando credeva esservi, che meritare. Egli andava volentieri in casa di un Magistrato distinto, dove si riunivano tanti uomini letterati, coi quali si strinse in una amicizia egualmente gradita, che utile.

Era tale l' attrattiva di tante belle qualità riunite in questo Giovane, che l' amavano generalmente, e l' ammiravano. Era impossibile di conoscerlo senza desiderare di attaccarsi a Lui, ed era impossibile di attaccarsi a Lui senza divenire migliore. Suo Padre come Capitano delle Galee riteneva in sua Casa un certo numero di schiavi, o prigionieri da guerra, che non erano Cristiani. Egli destinò uno di quegli infedeli al servizio particolare di suo Figlio. Questo uomo, che i pregiudizj del suo paese, e della sua educazione, l'interesse delle sue passioni avevano per lunghi anni ritenuto nell'errore, fu vinto ben presto dalla virtù del Giovine suo Padrone. Determinò farsi Cristiano, e disse: *Mi son mosso dall' esempio del mio Padrone. Non può esser falsa questa Religione, in dove il mio Padrone vive con tanta onestà, e divozione.* Abbracciò generosamente il Cristianesimo, e lasciò morendo le più grandi speranze per la sua eterna salute.

CAPITOLO IV.

ALFONSO ESERCITA LA PROFESSIONE DEL FORO, MA SEMPRE CON EROICA PIETA', E RICUSA DUE MATRIMONJ.

Non deve recare stupore, che in mezzo di questo concerto unanime di tutti i suffraggi in favore delle virtù, de' talenti, e delle cognizioni di Alfonso, la sua riputazione di Avvocato tanto abile, che onorato si fosse sparsa in tutto il Regno di Napoli. Di già pruove brillanti avevano distinto i suoi primi passi nella carriera del Foro. Sotto Maestri rinomati, ed in seguito che travagliava solo, la confidenza pubblica era stata giustificata da successi sempreppiù gloriosi, e da una applicazione per gli affari, di cui se ne troverebbero pochi esempj. Si ammirava in Lui lo zelo col quale sosteneva le cause, la sublimità del suo genio, la rarità delle idee, una grande chiarezza nelle esposizioni dei fatti, una solida, e profonda dottrina nelle difese, una forte, ed insinuante eloquenza nel perorare, ed una vivacità, ed una presenza di spirito ammirabile nelle risposte. Così si veniva da tutte le parti per confidargli le Cause le più importanti, e le più difficili. Ma, cosa veramente ammirabile! Sotto il peso de' grandi affari da cui veniva oppresso dai suoi numerosi Clienti, in mezzo di tutte le cure, e di tutte le occupazioni nell'esercizio della sua Nobile Professione, Egli trovava il mezzo di attendere alle pratiche ordinarie di pietà, e di non involare niente a Dio, del tempo, che sempre dato avea alla vera pietà. Ah! Che Dio solo era il grande oggetto, che aveva ottenuto una inviolabile preferenza su questa anima fedele. Da ciò veniva, che Egli credeva le opere di pietà molto più utili, che gli sforzi del genio. Non si riposava

punto sopra se stesso pel successo de' proprj travagli, ma aspettava tutto dalla protezione Divina. A questo oggetto erasi fatta una legge di andare sempre ad ascoltare la Messa prima di portarsi al Tribunale.

Alfonso conoscea i pericoli del Foro. La sua religione lo guidò anche in mezzo a queste operazioni tanto difficili. Rilevasi dai Processi della sua Canonizzazione il metodo di trattar le Cause. Avea sempre presente dodici articoli per serbare nei Tribunali la purità di coscienza. L'avea in una cartoliua, e spesso li meditava.

1. Non bisogna accettare mai Cause ingiuste, perchè sono perniciose per la coscienza, e pel decoro.

2. Non si deve difendere una Causa con mezzi illeciti, ed ingiusti.

3. Non si deve aggravare il Cliente di spese indoverose, altrimenti resta all'Avvocato l'obbligo della restituzione.

4. Le Cause dei Clienti si devono trattare con quell'impegno, con cui si trattano le Cause proprie.

5. È necessario lo studio dei Processi per dedurne gli argomenti validi alla difesa della Causa.

6. La dilazione, e la trascuratezza negli Avvocati spesso dannifica i Clienti, e si devono rifare i danni, altrimenti si pecca contro la giustizia.

7. L'Avvocato deve implorare da Dio l'ajuto nella difesa, perchè Iddio è il primo Protettore della giustizia.

8. Non è lodevole un Avvocato, che accetta molte Cause superiori a'suoi talenti, alle sue forze, ed al tempo, che spesso gli mancherà per prepararsi alla difesa.

9. La Giustizia, e l'Onestà non devono mai separarsi dagli Avvocati Cattolici, anzi si devono sempre custodire come la pupilla degli occhi.

10. Un Avvocato, che perde una Causa per sua negligenza si carica dell'obbligazione di rifar tutt'i danni al suo Cliente.

11. Nel difendere le Cause bisogna essere veridico, sincero, rispettoso, e ragionato.

12. Finalmente, diceva Alfonso, *i requisiti di un Avvocato sono la Scienza, la Diligenza, la Verità, la Fedeltà, e la Giustizia.*

Con queste massime Alfonso trattava le Cause, e tra gli strepiti Forensi serbò la purità di sua coscienza.

Intanto la prospettiva la più cospicua sembrava presentarsi innanzi a Lui. Già la opinione pubblica, vantaggiosamente fissata sopra un merito sì straordinario, gli assegnava un posto distinto tra le più alte dignità della Magistratura. Si poteva ben credere, che per arrivarci, un Giovine sì maraviglioso, non sarebbe obbligato di passare pe' diversi gradi, nè di aspettare l'età richiesta. Si era tanto maggiormente fondato in una tale supposizione, quanto che la famiglia de Liguori godeva piena grazia presso l'Imperadore Carlo VI., allora possessore del Regno di Napoli. In effetto, questa Famiglia aveva dritto di concepire per se stessa le più grandi speranze di una elevata

fortuna. Il Padre soprattutto doveva più lasciarsi tirare da queste lusinghiere speranze. Egli osservava già, che suo Figlio era ricercato, o almeno desiderato da molte Famiglie delle più distinte del Regno. Tra questi proposti matrimonj la scelta per suo Figlio erasi fissata sopra una Giovine Dama del suo cognome, D. Teresina de Liguori Figlia del Principe di Presiccio. Questo fasto di futura grandezza non aveva punto commosso Alfonso. Sempre amico del raccoglimento, e della solitudine, anche allora, che la gloria pareva sorridergli, Egli non prese alcuna parte a questi grandi progetti di cariche, e di matrimonj.

Alfonso sempre alieno dallo stato conjugale mentre i Genitori trattavano il matrimonio con D. Teresina de Liguori. Egli pregava per vederlo sconchiuso. Infatti Iddio dispose che D. Teresina avesse avuto un fratello maschio, e non si parlò più di matrimonio, perchè non più ereditiera. Morì questo fratello, si ripigliarono le trattative. Ma D. Teresina disse: *Quando era vivo mio fratello, io non era buona per Alfonso de Liguori; ora ch' è morto sono buona: si vede, che si vuole la roba, e non la persona: bastantemente ho conosciuto il mondo; voglio abbandonarlo, e dedicarmi totalmente a Gesù Cristo*. Così disse, e così eseguì. Si ritirò nel Monistero del Sacramento, ove morì in concetto di Santità. Alfonso trentasette anni dopo la morte di Costei, ne scrisse la Vita per comune edificazione. In seguito ne rendeva a Dio delle particolari azioni di grazie. La sua innocenza non era stata offesa dal difetto il più leggiero.

Svanito il trattato di matrimonio con D. Teresina de Liguori, il padre di Alfonso volea situarlo con un altra Giovine Dama piena di onore, e di virtù. Era Costei Figlia di D. Domenico del Balzo, Duca di Presenzano. Fu condotto più volte dal Padre in questa Casa. Egli per non contristare il Padre ubbidiva. Ma parlando di queste visite disse al P. Villani suo Direttore: *Mio Padre mi ci portava, e quella non mancava di farmi delle finezze; ma io, grazie a Dio, non ci feci un peccato veniale*. In una sera fu invitato ad eseguire sul cembalo alcuni pezzi di musica. Condiscese volentieri. Fu quindi invitata la Dama a cantare un aria. Si accostò ad Alfonso, Egli con disinvoltura non gli diresse alcuno sguardo. Passa la Giovine dalla destra alla sinistra di Alfonso, ma Egli sempre fermo, e modesto non li diresse un occhiata. Finalmente si sdegna la Giovine. Lascia di cantare. E disturbata si ritira dicendo: *Al signor Avvocato non sò che gli sia preso*. Ed ai suoi Genitori, che insistevano per un tal matrimonio, disse: *Come? mi ho da prendere uno per marito, che non mi vuole guardare in faccia?* D' altronde disse Alfonso alla Madre: *Io tante difficoltà esporrò a mio Padre, fintantochè non farò conchiudere, nè questo, nè altro matrimonio*.

I disegni di Dio sono ben differenti da quei degli uomini. Il momento si avvicina, nel quale la sua grazia viene a confondere tutte queste speranze mondane. Essa ha già ispirato al nostro Santo un profondo disprezzo per tutte le vanità della terra. Questo disprezzo aumenta di vantaggio in un ritiro, che fece all' età di venticinque anni presso i Missionarj di S. Vincenzo di Paoli. L' anno seguente, Egli si ritrova ad

un altro ritiro nella stessa Casa. La Predicazione del P.Rettore Cutica gran Servo di Dio commuove con forza tutti i cuori. Quello di Alfonso n'è animato di un vivo desiderio di unirsi più intimamente al suo Signore. Sentesi spinto al suo Dio per appartenergli di una maniera più speciale. Crede anche sentire una voce dal Cielo, che lo chiama ad uno stato più perfetto. Forma incontanente delle risoluzioni generosissime, e domanda a Dio di aprirgli la via nella quale vuole, che cammini. Egli è esaudito; ed ecco la circostanza, che lo invola al mondo per una nobile Vocazione.

CAPITOLO V.

ALFONSO LASCIA I TRIBUNALI.

Erasi levato tra due Principi un processo in materia Feudale della più grande conseguenza. Un' Avvocato difendea il Gran Duca di Toscana per una parte. Un Principe Napoletano aveva incaricato Alfonso della sua causa. Il Giovane Avvocato si pose in dovere di assicurarne il successo con tutte le cure, e tutta l' applicazione, che richiedeva la importanza degli interessi che aveva a difendere. Dopo un mese intero di travaglio il più serio per esaminare a fondo tutte le parti del processo, prese una esatta conoscenza di tutt' i documenti, che vi si ritrovavano. Travagliò anche più per disporre il suo discorso di maniera, che presentasse in tutto il suo lume, e con tutta forza le ragioni sulle quali fondava il suo giudizio. Finalmente l' affare fu proposto. La sua importanza, e la riputazione degli Avvocati avevano richiamato un gran numero di ascoltanti. Alfonso parlò il primo, e fu con tanta arte, ed eloquenza, che molto prima di venire alle conchiusioni, aveva già intieramente deciso il suffragio de' Giudici in favor suo. Il Presidente, quello stesso Magistrato presso il quale egli andava a passare le sue serate, si rallegrava di dover segnare di sua mano un Decreto sì glorioso pel suo Giovane amico. Non si dubitava in niun conto del suo trionfo, ed un mormorio di approvazione lo applaudì, quando ebbe terminato di parlare. L' Avvocato contrario sembrava non avere più ad essere ascoltato, che per formalità, allorchè essendosi levato sù, invece di entrare nella disputa, egli invitò sorridendo il suo avversario di esaminare più attentamente uno de' documenti. Allora Alfonso, con tutta la confidenza di un uomo, che ci aveva già posto la più severa attenzione, non esitò a rivedere il luogo indicato. Ma quale affligente sorpresa per esso, quando si avvide, per la prima volta, di una particella negativa che distruggeva intieramente il suo sistema di difesa!

A tale scoverta, questo onesto Giovane sembrò quasi svenire. Il timore d'incorrere nel biasimo di averlo fatto con inganno lo coprì di confusione. Questo avvenimento gli cagionò un turbamento, di cui tutti si accorsero, ma senza, che nessuno concepisse la menoma supposizione contro la sua buona fede. Intanto fu invano, che il Presidente si sforzò di consolarlo, e d' incoraggiarlo. Per rendere omaggio alla sua probità non meno, che alla sua abilità, lo assicurò che gli errori come il suo non erano

rari ne' Tribunali. Il sensibile Giovane non seppe che rispondere. Disse soltanto : *Io mi sono ingannato : io mi sono ingannato*, *perdonatemi*, e bentosto si ritirò. A misura, ch' egli discendeva gli scalini del Tribunale lo sentivano esclamare : *Ah! mondo perfido*, *ti ho conosciuto*, *tu non fai più per me*. Ritornato in Casa, si chiuse nel suo appartamento, e versò un torrente di lagrime innanzi al suo Crocifisso. Senza voler dare ascolto alle preghiere, ed alle istanze de' Suoi, rifiutò per tre giorni di farsi vedere, e di prendere alcun nutrimento. Da questo punto il suo partito fu preso, e risolvette di abbandonare il Foro pel Santuario, le cause degli uomini per la causa di Dio, gl' interessi della terra per gl' interessi del Cielo. Ed ecco che un fallo innocente lo diede alla Chiesa, come una menzogna involontaria gli avea dato altra volta S. Andrea Avellino.

Alfonso non lasciò i Tribunali per questo solo avvenimento. Era persuaso, che sono pericolosi. È vero, che ivi si amministra la Giustizia. È vero, che Uomini Savj, e Giusti sono i sostenitori dei Dritti altrui. La Società è in bisogno dei Magistrati. Essi formano una parte del sostegno dei Governi. Gli Avvocati sono gli Uomini rispettabili, utili, anzi necessarj per la Società. Ma è difficile di esercitare una tal Professione con tutta la possibile esattezza. Alfonso vedea i pericoli del Foro. Spesso la malizia, la falsità, l'ingiustizia fanno comparir le cose al contrario di quel, che sono. Dicea Alfonso ad un Avvocato Amico : *Molte Cause si perdono per l' esattezza*, *ed onestà degl' Avvocati ; I Giudici si possono ingannare in materia di fatti ; Le circostanze dei fatti sono innumerabili ; Non ci vuol molto a travedere ; Fatto un danno*, *come si ripara ? La nostra Professione è pericolosa. Per salvarci l' anima bisogna abbandonarla.*

Alfonso lasciò i Tribunali, anche perchè non valutava gli applausi, le lodi, e gli ascensi. Egli non fu mai ambizioso. Valutava per nulla tutte le cariche del Mondo. Conosceva la vanità delle vicende al Mondo. Compiangeva le occupazioni di tanti fanatici, che impiegano la vita nelle vane speranze. Alla fine, o nulla ottengono, o acquistano ciò, che l'infelicita. Con questi principj di Cristiana Filosofia era educato Alfonso. Perciò volle lasciare la carriera del Foro, come quella, che richiede molta fatica, ottiene poco frutto, e compromette l' eterna salvezza dell' anima. Disse un giorno a D. Giuseppe Capecelatro : *Amico mio*, *la nostra vita è troppo amara*, *troppo pericolosa ; Noi facciamo una vita infelice*, *e passiamo pericolo di fare una mala morte. Io voglio lasciare i Tribunali*, *che non fanno per me*, *perchè voglio salvarmi l' anima.*

Alfonso in fine non lasciò i Tribunali perchè non fosse riuscito felicemente nelle Cause. Era stato anzi un' Avvocato troppo fortunato. Quanto era stato cauto nell' accettar le Cause, tanto era stato glorioso nel condurle a fine. Egli si applicava allo studio delle Cause per il nobile principio di Religione. Si osserva nel Catalogo delle Sentenze dall' anno 1715, sino all' anno 1723, che Alfonso esercitò la Professione di Avvocato, nei Tribunali Civili di Napoli, che non avea perduta alcuna Causa. Avea perciò stabilito un nome glorioso presso di tutti. D. Domenico Bruno celebre Avvo-

cato l' ebbe più volte per suo avversario. Ma sempre dovè darsi per vinto ad Alfonso. Vedendolo poi da Ecclesiastico gli disse: *Dio vel perdoni, D. Alfonso, se avessivo fatto questa risoluzione tre anni prima, non mi avreste mandato in pazzia, e defraudato di molti lucri.* Al quale rispose Alfonso: *Ho fatto quanto ho potuto per difendere i miei Clienti, ma spero non avervi mancato di rispetto; e vi assicuro, che mi sembravano mille anni di allontanarmi dagli strepiti pericolosi del Foro.*

In fine Alfonso sempre nobile nei suoi pensieri, savio nelle sue risoluzioni, generoso nelle sue promesse, costante nell'adempimento di esse, guarda con abominio i Tribunali. Vede il Tribunale di Dio, che lo spaventa. Considera le Cause Spirituali, ed Eterne, come della massima importanza. L' errore involontario commesso nell' ultima Causa gli serve per adorare le Divine benefiche disposizioni. Ringrazia i Magistrati della tanta bontà, che aveano mostrata per Lui. Non cura le derisioni degli stolti. Dà un totale addio al Mondo, alle umane speranze, ai vani, e tristi rapporti del Secolo, ai Tribunali, al Foro, e vuol' essere tutto, e sempre di Dio.

CAPITOLO VI.

ALFONSO CONOSCE LA VOCAZIONE ALLO STATO ECCLESIASTICO, E SUPERA MOLTI OSTACOLI.

Il riposo del cuore che trovava Alfonso volendo consacrarsi al servizio degli Altari, non era pertanto senza mescolanza di disturbi. Se per una chiara sperienza Egli aveva conosciuto il mondo, come sovente diceva, se gli era dolce di rinunziare ad un padrone cotanto dispregevole, e crudele, i suoi legami con la natura non erano peraltro tutti infranti. Questo progetto non si presentava al suo cuore, che come un sacrifizio, che gli dovea costare gran forza. Non poteva dissimulare a se stesso, quanto esso si affliggeva a vista della tenerezza di un Padre, pel quale avrebbe volentieri dato la propria vita. La voce di Dio, e della coscienza eccitava nella sua anima un terribile combattimento, che crudelmente lo lacerava. Così, postosi tra l' amore e 'l rispetto, che portava al Padre, e l' ubbidienza, che doveva a Dio, Egli potè soffrire senza dubbio. Ma non esitò molto, e pel suo Dio ebbe il coraggio decidersi. Al suo Padre intanto non osò ancora comunicargli il progetto. Ne fece parte solamente al suo Direttore. Cercò in seguito, sotto qualche pretesto, congedare i suoi Clienti, e sbarazzarsi degli affari del Tribunale. Durante questo tempo la grazia operava nell'animo di Alfonso cose mirabili. Nel silenzio, nell'orazione, nelle visite al Sagramento provava le sue vere delizie. Il Padre lo vedeva sempre ritirato, e disse alla sua Consorte: *Qualche risoluzione sta facendo Alfonso; Egli è di un temperamento riflessivo, e tardo nel giudicare, ed è fermo nell' eseguire: se risolve non cambierà risoluzione.* Volle il Padre cimentarlo un giorno. L' incaricò di un affare, che dovea il dì seguente disimpegnarlo in Tribunale. Alfonso umile, e rispettoso con voce bassa

e modesta rispose : *Signor Padre, il Tribunale non fa più per me : vi prego farvi servire da un altro ; mi farete questa carità, io altro negozio non ho, che quello dell' anima mia.*

Il Padre lo volea ancora condurre ad una Festa, che si dava in Corte in onore della Imperatrice Isabella Moglie di Carlo VI, ordinata dal Cardinal Altan allora Vicerè. Egli ricusò dicendo : *che non avea che farci.* Vedendo che questo rifiuto metteva il colmo all' irritamento di un Padre troppo sensibile, si affrettò di aggiungere per calmarlo : *Peraltro io farò ciò che Voi vorrete.* Ma fu inutile. D. Giuseppe de Liguori non volle sentir altro, e lasciando Alfonso con un' aria di indignazione, partì subito. Non andò alla Festa, ma per isfogare il suo dolore si ritirò in una delle sue Case di Campagna. Il Figlio gli aveva ferito il cuore, e l'avea colpito nelle sue più care speranze. Il povero Giovane era consumato dalla oppressione. Vedea l' afflizione de' Genitori, che gli erano sì cari, ebbe bisogno che Dio lo fortificasse con salutari pensieri. *Oh Mondo !* diceva tra se stesso, *io non so come contentarti : quando io rifiuto, tu ti metti in collera : quando io consento tu fai peggio : più vado innanzi, meglio imparo a conoscerti.* Questa riflessione, ed altre simili lo stabilirono sempre più nella sua vocazione.

Sentiva intanto un turbine di combattimenti nell' anima. Andò a cercare qualche sollievo al suo dolore nell' esercizio della ordinaria sua carità verso di altr' infelici. Allora fu, che mentre era nello Spedale degl' Incurabili, la casa gli parve tutta ad un tratto come crollata intieramente, e parvegli sentire una voce, che gli diceva con forza : *Chè cosa hai a far tu nel Mondo?* Credè da principio essere una immaginazione. Ma mentre usciva, i suoi occhi furono colpiti da una luce abbagliante. In mezzo a tale tumulto, di nuovo gli sembra, che l'Ospedale crollasse. La stessa voce fecesi di nuovo sentire, ripetendogli fortemente : *Che cosa hai a far tu nel Mondo?* Allora non dubitò più della voce di Dio. Capì, che Iddio volea si affrettasse il suo sacrifizio. Si sentì animato da un coraggio soprannaturale. Si offerì in olocausto alla Volontà Divina. Esclamò come S. Paolo : *Signore ! eccomi, fate di me ciò che vi piacerà.* E così parlando, egli entrò nella Chiesa della Redenzione de'Cattivi, ove avea luogo in quel giorno l' adorazione di Gesù per le Quarant' ore. Si prostrò innanzi all' Eucaristico Sacramento. Lo supplicò con un vivo sentimento di accettare la offerta di se stesso, e tutto ad un tratto, con una sublime generosità, sciolse la sua spada, ed andò a sospenderla all' Altare di Nostra Signora della Mercede, come un pegno autentico della sua inviolabile promessa alla volontà Divina. Il Padre Pagano allora, dopo un maturo esame, diede la sua approvazione definitiva, e la risoluzione ad Alfonso di dedicarsi al servizio degli Altari. Fu irrevocabilmente fissato. Avrebbe desiderato di entrare nella Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri. Lo avrebbero ricevuto con premura. Ma parve convenevole di considerare un Padre, ch' entrava in tante afflizioni alla sola proposizione del progetto di suo Figlio. Prima dunque di riceverlo, i Padri dell' Oratorio esigerono, che D. Giuseppe de Liguori avesse dato il suo consenso.

È vero che Alfonso era stato un Giovine pieno di bizzarria, ma sempre virtuoso. La vocazione allo Stato Ecclesiastico avea trovato ben disposto il suo cuore. Per condiscendenza era comparso nelle Feste, nelle Gale, e nelle Società. Egli fu miope dalla sua fanciullezza. Per conoscere la sua purità di coscienza alle altre testimonianze si aggiunga la sua come dai Processi: *Io fui sempre nemico di veglie, teatri e festini, se talvolta ci sono andato per non contristare i Miei, ho obbligazione alla corta vista, perchè non ci vedeva affatto senza occhiali, fin dalla mia prima età, mi levava gli occhiali per non vedere cosa alcuna; e così sono rimasto sempre quieto.* Dunque l'innocenza della Vita era la nobile, e prima disposizione allo Stato Ecclesiastico.

È vero ben'anche, che Alfonso non era stato alieno dalle virtuose Conversazioni. Egli avea adottata la massima di S. Francesco di Sales, che le conversazioni possono essere utili, anzi talvolta sono necessarie, come avea rilevato dall' Introduzione alla Vita Divota di S. Francesco di Sales, nel Cap. 31: *È necessaria al nostro spirito, e al nostro corpo qualche sorta di ricreazione: È vizio l'essere rigoroso, severo e selvaggio, e che uno non voglia prender per se, nè permettere agli altri alcuna sorta di ricreazione*, e nel Cap. 24. *Vi sono conversazioni inutili ad ogni altra cosa, fuorchè alla sola ricreazione, che si fa per tralasciare un poco le occupazioni gravi: Altre conversazioni hanno per fine l' onestà, come sono quelle, che si fanno per onorare il prossimo.* Conosciuto Alfonso in queste oneste Conversazioni non mancarono i Compagni di mettere ostacoli alla sua Vocazione.

Egli a tutti risponde con coraggio: *Ho conosciuto il Mondo; Iddio mi ha illuminato, sento la voce di Dio, che mi chiama allo Stato Ecclesiastico. Io non ero degno di ricevere questa grazia; voglio ubbidire a Dio.*

Si anima, e con coraggio si ferma nella Vocazione. Erano per Alfonso decisivi i consigli di approvazione del P. Pagano Filippino, del P. Cutica della Missione, di Monsignor Cavaliere Vescovo di Troja, e del Canonico Gizzio. Si presenta dunque al Padre, ed ecco un commovente spettacolo: *Mio carissimo Padre*, dice Alfonso, *io non posso più resistere alla voce di Dio. Mi sono consigliato, ed ho conosciuta chiara la Divina Vocazione. Il Mondo non è per me; Iddio mi vuole Ecclesiastico.* Il Padre allora ripigliò: *Figlio, anche io adoro le Divine Disposizioni. Ma prevedo, che mancando Voi dalla mia Famiglia mi manca il sostegno della mia vecchiezza, e manca lo splendore della Casa mia.* Voleva Alfonso ritirarsi nella rispettabilissima Comunità dei PP. Filippini. Il Padre disse: *Almeno se mi vuoi privar delle speranze di tue luminose dignità, e dei tuoi, e miei vantaggi, non mi privar di tua presenza, io ti voglio in Casa.* Si consiglia nuovamente Alfonso, e dice al Padre: *Son pronto a restar da Ecclesiastico in Casa; Io vorrei compiacervi in tutto, scusatemi per carità; Iddio mi chiama; ed io debbo ubbidire; Vi prego dunque presentarmi all' Eminentissimo Pignatelli, e farmi presto vestire l'Abito Clericale; Credetemi, che io spasimo, io mi sento morire; non voglio disgustarvi, ma voglio ubbidire a Dio.* Vinto il Padre dalla forza della Vocazione del Fi-

glio si porta dall' Arcivescovo Pignatelli, e gli presenta Alfonso. Resta sorpreso il Cardinale, e dice: *Possibile? Costui vorrà farsi Prete? Io ne conosco i talenti, la vivacità, i rapporti, le acclamazioni, e vorrà lasciare il mondo e farsi Prete?* Ripiglia il Padre: *Così non fosse; il fatto stà, che così ha risoluto, egli è fermo, e tanto vuole eseguire.* Alfonso umile e supplichevole dimanda l'Abito Ecclesiastico, commuove il Cardinale, e ne ottiene la Pastorale Benedizione.

In fine l'innocenza della Vita di Alfonso nello Stato Secolare pienamente costa nella Sacra Congregazione de' Riti. Il Promotor della Fede arriva a dire: *Concedam, Alphonsum nunquam lethaliter deliquisse, veluti testantur omnes, et ii praesertim. qui ipsi fuerunt a Confessionibus.* Proc. Vol. II. Pag. 9. Ecco Alfonso chiamato da Dio all'alto Ministero Sacerdotale. Vocazione veramente gloriosa, che ha per principio l'Innocenza, e la Virtù.

CAPITOLO VII.

ALFONSO TRIONFA DEGL' ULTIMI OSTACOLI, E PRENDE L' ABITO ECCLESIASTICO.

Se Alfonso nulla trascurava per seguire la sua vocazione, il Padre per parte sua metteva tutto in opera per trattenerlo in sua casa. Ora lo riceveva con aria brusca, fingeva disprezzarlo, lo maltrattava, ed affettava di lasciarlo con abiti laceri, ed usati. Ora, abbandonandosi ai moti di sua tenerezza, lo abbracciava strettamente, e se lo stringeva al cuore. *Mio Figlio, Mio Caro Figlio*, gli diceva, *non abbandonare un Padre, che ti ama.* La religiosa Madre avrebbe voluto serbare nel fondo del suo cuore il sentimento profondo di dolore, che la occupava. Ma il suo silenzio diceva più che tutti i discorsi. In certi momenti, allorchè non avendo la forza di parlare, Ella gettava sopra il Figlio de' lunghi e tristi sguardi, e nel suo volto si vedeva dipinto con vivi colori il dolore, e l'amore.

Il coraggio di Alfonso trionfava di tutte queste pruove sì spesso rinnovate, e per altro sì violente pel suo cuore tenero e sensibile. Il Padre non vide più risorsa, che ne' consigli, e nelle rimostranze de' congiunti, e de' migliori amici del Figlio. Nulla potè vincere una costanza, che era l'opera della Grazia. Un Religioso di Monte Casino, Abbate dell' Ordine di S. Benedetto, esaurì tutta la sua eloquenza, e ne ottenne questa semplice risposta: *Dio mi chiama, io non posso dissubbidire alla sua voce.* I congiunti, e gli altri amici non furono più fortunati. Monsignor Cavalieri, Vescovo di Troja, fu molto lontano dal conformarsi ai desiderj di D. Giuseppe suo Padre: Anzi prese la difesa di suo Nipote. *Io ancora*, diceva Egli a suo Cognato, *ho abbandonato il mondo, ho rinunziato, per salvarmi, al dritto di primogenitura, e dopo ciò voi volete, che io consigli il contrario? Ah! sarei troppo colpevole.* Dopo tanti sforzi inutili, il Padre parve infine calmarsi, e in qualche modo riconciliarsi col Figlio. Monsignor Cavalieri, e 'l Padre Pagano arrivarono anche a strappargli un con-

senso, che permetteva ad Alfonso di abbracciare lo Stato Ecclesiastico, purchè restasse sempre nella casa paterna, senza entrare giammai nella Congregazione dell' Oratorio.

Benchè contrariato in una parte de' suoi disegni, il virtuoso Giovino, pure si rallegrò di quello, che gli si era accordato. Si consolava nel vedere sconchiusi i matrimonj, che trattavansi con la giovane Principessa di Presiccio, e colla Duchessina di Presenzano. Rinunziò il suo dritto di primogenitura in favore di suo Fratello D. Ercule. Troppo felice si stimò di liberarsene, come da schiavitudine, e non volle cosa riserbarsi di tutti i beni, ed onori del mondo. E nello stesso tempo forzò in qualche maniera il Padre di presentarlo al Cardinale Pignatelli, Arcivescovo di Napoli. Ma Egli non fu punto compiaciuto per questo. Nuove difficoltà insorsero per ritardare ed impedire, se era possibile, l' adempimento delle promesse le più sante. Non vi fu pretesto, che non si adoperasse, fino alla mancanza di danaro per comperare gli oggetti necessarj al corredo di un'Ecclesiastico. Ma Alfonso provvide egli stesso a tutto. Un giorno comparve all' improviso innanzi a suo Padre con l'Abito Clericale. A questo aspetto l' afflitto Padre, troppo convinto della impotenza de' suoi sforzi, gitta un gran grido, e come fuori di se stesso, si butta sul letto in una costernazione impossibile a descriversi. Dopo un colpo sì crudele, il suo cuore sembrò chiudersi ad ogni sentimento di benevolenza verso il Figlio, e restò un' anno intiero senza indirizzargli una parola.

Ad una gran Vocazione ci voleano grandi esperimenti. Le minacce, e le tenerezze del Padre furono per assicurarsi della vera Vocazione del Figlio. Intanto i Parenti lo contradicevano. Gli Amici lo mettevano in derisione. I Compagni Avvocati lo schernivano. I Nobili deploravano la perdita di un Eroe del loro Ceto. Il mondo fremeva nel vederlo risoluto, e fermo per Dio, e per la Chiesa. Era chiamato fanatico, stolto, inconsiderato, e pazzo. Ma Alfonso generoso, e forte diceva a tutti: *Iddio mi chiama ; bisogna ubbidire ; non mi curo del mondo ; i suoi giudizj sono fallaci ; alla fine dei conti si vedrà se sono stolto, o savio ; io voglio ubbidire alla voce di Dio.*

La Vocazione di Alfonso allo Stato Ecclesiastico fu prodigiosa. Ma non volle precipitoso entrare nel Santuario. Un tempo notabile diè luogo alle necessarie riflessioni. Esaminò le obbligazioni, di cui caricar si dovea. Volle conoscere i segni di vera Vocazione allo Stato Ecclesiastico. Sentiva l' impero dolcissimo della Grazia. Metteva in esame le disposizioni richieste per decidersi. Un giorno stava mesto, e pensieroso. Lo vide un Sacerdote Amico. L' interrogò cosa l' era avvenuto. Egli rispose = *Sto seriamente pensando ai segni della Vocazione per lo Stato Ecclesiastico. Essi sono : 1. Zelo per la gloria di Dio. 2. Impegno per la salvezza delle Anime. 3. Amore al Celibato. 4. Spirito di raccoglimento, e di Orazione. 5. Distacco da tutti i beni del Mondo. 6. Contradizioni del Mondo, Demonio, e Carne. 7. Disposizioni per l' amministrazione de' Sacramenti, e della Divina Parola. 8. Capacità per acquistar le Scienze. 9. Amore alla Vita laboriosa Apostolica. 10. Imitazione del Sommo, ed Eterno Sacerdote Gesù Cristo. Sto esaminando se in me ci sono questi segni. Pregate per me, se mi siete vero amico.*

I buoni consigli sono le voci della verità, specialmente trattandosi di Vocazione. La Divina Sapienza va sempre unita col Dono del Consiglio. Alfonso era un Giovine eroico, e sempre avea camminato col consiglio del P. Pagano. Per decidere sull'elezione dello Stato anche volle dipendere da Lui. Gli manifestò con sincerità tutto il suo interno. Era desideroso di veder risoluto l'affare. Ma il P. Pagano, il quale era uno di quei Direttori, che decidono dopo serie riflessioni, gli disse: *Non sono cose queste da stabilirsi su di un piede: per lo meno voglio un anno di tempo per darvi risposta.* Si afflisse Alfonso, dicendo: *Un anno! Oh Dio! Io non mi fido di aspettare un giorno! Ma farò la Vostra ubbidienza, e dipenderò dai Vostri consigli.* Allora il Savio Direttore gli disse: *Raccomandiamoci ambedue a Gesù Cristo, ed a Maria Santissima.* Volle Alfonso coll' approvazione del suo Direttore consigliarsi anche con altri degnissimi Ecclesiastici. Furono questi il P. D. Vincenzo Cutica Superiore dei Vergini, D. Pietro Canonico Gizzio, e Monsignor Cavaliere suoi Zii. Con Essi ebbe lunghe conferenze, e l'approvarono la Vocazione allo Stato Ecclesiastico. L'Abbate di Majo di S.Severino volle sperimentar la sua Vocazione. Gli descrisse al vivo le gravi obbligazioni dello Stato Ecclesiastico. Si lusingava di vederlo smarrito. Ma Alfonso rispose: *Persuadetevi P. Abbate, come ne sono io persuaso, che Iddio non mi vuole nel Mondo, ma mi vuole Ecclesiastico; ed io debbo, e voglio corrispondere alla chiamata di Dio.* L'Abbate allora gli disse: *Ubbidite a Dio, e regolatevi col consiglio de' Savj.* Le riflessioni, ed i consigli lo resero fermo in modo da poter superare gli ultimi assalti, ma coll' efficacissimo mezzo delle preghiere.

Alfonso l'avea praticato sempre. Con maggior fervore lo praticò per decidere sulla sua Vocazione. Avvalorato da questo mezzo addivenne invincibile. Il Padre volle venire agl' ultimi esperimenti. L' invita ad andar seco in Campagna per sollevarsi. Altre volte l' invita a goder delle Feste, che davano i Signori Nobili Napoletani. Alfonso sempre risponde ai Paterni inviti: *Che vengo a farci? Tutto è vanità.* Il Padre disturbato, lasciandolo finalmente, disse: *Faccia ciò che vuole; vada dove le piace.* Alfonso ricorre alla preghiera: *Mio Dio*, esclama Alfonso al cospetto di Dio, *se ripugno fo male; Se mi offerisco fo peggio; Io non so come regolarmi; Illuminatemi Voi, e fatemi eseguire la Vostra Santissima Volontà.* Oh! preghiere degne di un Santo!

Il Padre afflitto, e costernato si vide un giorno da tale dolore oppresso, che disse di voler morire, o di veder morto il Figlio per non vedersi privo di un tanto tesoro. (Espressione di un Padre quanto virtuoso, altrettanto confuso, ed avvilito, sotto il peso delle afflizioni). Alfonso allora ricorse alle preghiere, con queste espressioni: *Mio Dio, io sono in tale abominio nell' animo di mio Padre, che vuol morire, o vedermi morto; Mio Dio, Voi solo ci contentate, e restate soddisfatto di noi; Cosa posso io sperare dal Mondo se mio Padre mi abomina? Ma mentre il mio Padre, e la mia Madre mi abbandonano, Voi, Dio mio, mi riceverete qual Figlio, e sarete il Padre mio.* Così Alfonso colle riflessioni, coi consigli, e

colle preghiere conobbe la sua vera Vocazione, ubbidì alla voce di Dio, e prese l'Abito Clericale.

L'Eminentissimo Pignatelli segnò con somma gioja la Supplica di Alfonso. Si presentò cogl'altri Vestiendi all'esame. Restarono commossi, ed edificati quei dotti, e virtuosi Esaminatori. Era uno spettacolo commovente vederlo in mezzo a tanti Fanciulli, che anche doveano vestire l'Abito Clericale. Egli umile, semplice, divoto si presenta alla rispettabilissima Adunanza. Tutti lo conosceano per un' Avvocato dei più valenti della Capitale. Lo accolsero, lo ammisero, lo abbracciarono con insolita gioja. Ci fù un mormorio tra tutti quei degnissimi Ecclesiastici, i quali diceano: *Oh! il grande acquisto, che fa il Clero Napoletano! Questi sarà un gran portento nella Chiesa di Dio!* Con questi auspicj entrò Alfonso nello Stato Ecclesiastico. Vestù l'Abito Clericale nel dì 20 Ottobre dell'anno 1723. Avea allora Alfonso di età anni ventisei, e giorni ventisette. Luminosa fù la sua carriera nello Stato Secolare, e più luminosa si vedrà nello Stato Ecclesiastico.

CAPITOLO VIII.

ALFONSO COMINCIA LA VITA ESEMPLARE NEL CLERICATO.

Commovente modello di tutte le virtù Cristiane nel Secolo, Alfonso lo fu ancora di tutte le virtù Ecclesiastiche nella Chiesa. La gloria di Dio, la salute delle anime, e la propria, furono i motivi sublimi, che lo condussero al Santuario. La sua Vocazione fù senza alcuna mescolanza d'interesse umano, senza alcuna mira di ambizione, nè desiderio di una vita più tranquilla. Ma ciò non basta ad un Ministro del Vangelo, gli bisogna pure la Scienza. Così Alfonso applicossi con molto ardore all'una, ed all'altra. Le arti piacevoli, che Egli possedeva ad un sì alto grado furono i primi mezzi, che impiegò ne' dissimpegni della sua Vocazione. Rivolse in usi sacri l'oro dell'Egitto. Era Egli pieno di gusto per la Poesia, e la Musica, e compose varj Cantici divoti, che rimpiazzarono subito nella bocca del popolo, tante canzoni pericolose. Ma Alfonso si applicò soprattutto allo studio della Teologia come alla scienza indispensabile al suo stato. Riceveva ogni giorno, e con gran frutto le lezioni di un celebre Professore, D. Giulio Torni, che il suo sapere, e le sue virtù lo innalzarono in seguito al Vescovado. Non contento di questo, si portava con esattezza alle Conferenze sopra materie Ecclesiastiche, che si tenevano tutte le sere presso un Sacerdote de' più ragguardevoli. Assisteva anche con interesse alle diverse Tesi in Teologia, che si sostenevano in varj Collegj della Città di Napoli. Questo importante studio, e quello della Scrittura Santa occupavano tutto il tempo, che non dava alla preghiera, o agli esercizj della carità. Questo lo praticò non solamente durante la gioventù, prima che fosse Sacerdote, ma per tutto il corso di sua vita. Anche in mezzo alle occupazioni le più laboriose seppe sempre trovare de' momenti utili per consacrargli allo studio. La Chiesa, che gode oggi de' preziosi frutti del suo sapere, come

delle sue virtù, benedice, e loda egualmente il santo zelo col quale Alfonso ha travagliato ad acquistare la Scienza, e l'ardente carità con la quale si è dedicato a guadagnare anime a Dio, ed a praticare le virtù le più sublimi.

Non fu solamente col desiderio d'istruirsi nelle Scienze del suo stato, che il nostro Santo annunziasse fino a qual punto ne possedeva lo spirito. Egli aveva portato lo zelo della Casa di Dio sino a volere ligarsi, in qualità di semplice Chierico, ad una Parrocchia della Città. Niente di più edificante, che la sollecitudine, e 'l santo piacere, co' quali adempiva tutti i giorni gl' impieghi più umili del Santuario. Lo vedevano servire in cotta le Messe di sua Parrocchia, ed assistervi i Sacerdoti nelle altre funzioni. Faceva anche di più. Tutte le Domeniche, ed i giorni di Festa, andava scorrendo le strade per radunare i fanciulli del volgo, che correvano in folla attorno a Lui. Li conduceva alla Chiesa, con una grande semplicità, pazienza, ed umiltà loro dava delle istruzioni adattate ai loro bisogni. Avea già una grazia tutta particolare per insegnargl' i primi elementi della Religione, e disporgli a ricevere il Sacramento della Penitenza. Tanta divozione in un Giovine di ventisei anni, il quale era fuggito dal Mondo di cui ne avrebbe potuto fare le delizie, fissò l'attenzione dell' Arcivescovo di Napoli, e di tutto il Clero Secolare, e Regolare sopra di lui.

Nessuno frattanto rendeagli giustizia secondo il merito. Mentre che la sua condotta avrebbe dovuto eccitare l'ammirazione generale, il Mondo, sempre falso, e crudele ne' suoi giudizj verso que' che si attaccano a Dio, prese piacere coprirlo di disprezzi, e di scherni. Il virtuoso Alfonso divenne la favola del pubblico. La sua Vocazione fu condannata come l'andamento insensato di uno spirito leggiero, ed inconsiderato. Nella Magistratura, e nel Foro, la disapprovazione fu tanto più forte, quanto gli avevano accordato prima più stima, e considerazione. Si affettava di respingerlo come se egli avesse disonorato l'ordine, al quale aveva appartenuto. Il primo Presidente, il quale l'amava sì teneramente, quando era Avvocato, giunse fino a fargli chiudere la sua porta quando fu Ecclesiastico. Questo Magistrato poi ritornò, prima di morire a concepire migliori sentimenti. Era questi il Capo Ruota, Presidente D. Muzio di Majo. Nella sua ultima malattia ricevè con molta consolazione la visita di Alfonso: *Ah!* esclamò Egli un giorno, vedendolo entrare, *quanto siete mai felice, mio eccellente amico, nella scelta, che avete fatta! quanto sarebbe dolce per me, in questo ultimo momento, di potervi rendere la testimonianza di un simile sacrifizio fatto nella mia gioventù, a dispetto del Mondo, e per bene della povera anima mia! Pregate per me, Alfonso: io mi raccomando alla vostra carità: salvate un' infelice, che va a comparire innanzi a Dio, e pel quale il Mondo è già finito.* Le disposizioni del pubblico anche cambiarono con l'ascendente irresistibile della virtù, che vince sì spesso l'estimazione del Mondo.

Facendo i primi passi nel Santuario, il fervente Ecclesiastico giudicò, che doveva avvanzarsi egualmente nella perfezione. Per adempire questa importante obbligazione non mancò giammai di portarsi agli esercizj di pietà che avevano luogo presso i Missionarj di S. Vincenzo in Napoli. Le conferenze, che Egli ebbe con questi Signori

non gli fecero obliare punto i Padri dell'Oratorio, ai quali l'attaccavano la pietà, e la riconoscenza. Egli si querelava sempre di non potere partecipare del loro genere di vita come vero Figlio di S. Filippo Neri. Compensava pertanto proccurando di ben penetrarsi del loro spirito, nelle relazioni, che conservava con Essi. Tutti que' Padri l'ammettevano con piacere nella loro santa familiarità. Vedeva più di tutti molto spesso il Padre Pagano, che non cessò essere suo Direttore. La loro Chiesa, che gli delineava tutte le rimembranze di sua infanzia, e tanto grazie ricevute in tutte l'epoche scorse di sua vita, le fu ancora sempre estremamente cara. Spesso vi si confessava, ed in ogni mattina vi ascoltava la Messa, e vi si comunicava. In ogni sera vi andava dopo la visita degli ammalati, e non ne usciva, che per adorare Nostro Signore nella Chiesa ove facevasi l'adorazione delle Quarant' ore. In una di queste Chiese fu riconosciuto, malgrado il suo nuovo Abito, da due virtuosi Ecclesiastici, e che erano stati commossi del suo raccoglimento, e dal suo fervore in una simile circostanza. Eglino ebbero così la occasione, che avevano altre volte molto desiderata, di dimostrargli cioè, quanto sarebbero allettati di contrarre con Lui una amicizia spirituale, che potesse servire alla loro reciproca edificazione. Alfonso accettò volontieri una offerta sì uniforme alla sua pietà. Erano questi savj, e virtuosi Sacerdoti D. Giovanni Mazzini, che fu poi uno dei primi Compagni nell' Istituto, e D. Giuseppe Porpora Canonico, e poi Parroco di S. Giovanni Maggiore. D'allora si videro avvanzare come di concerto nella virtù. Si riunivano il giorno per fare in comune la visita al SS.Sacramento, ed alla Santa Vergine. Si comunicavano nello stesso tempo i loro divoti sentimenti con una conversazione, che era tutta nel Cielo. Infine per prepararsi, quanto era a Lui, al Ministero di carità, che era chiamato ad esercitare, Alfonso si dedicò ad una opera di misericordia verso gl' infelici condannati a morte. Pose soprattutto il suo zelo a proccurar loro i soccorsi della Religione. Ed ecco che già dal tempo de' suoi studj Ecclesiastici, il nostro Santo non era estraneo ad alcun genere di bene del Ministero Apostolico.

Un' anno stiè Alfonso da semplice Chierico. In questo tempo fece rari progressi nelle Virtù, e nelle Scienze. Il Parroco di S. Angelo a Segno lo riguardava come un Santo. L' affidava l' Istruzione dei Fanciulli. Gli consegnava i Peccatori per disporli alla Conversione. Erano le sue parole tante saette, che penetravano i cuori. La modestia, la gravità, l' amabilità erano le sue nobili doti. Era rivestito dello spirito Evangelico, per cui si rese caro a tutti, e con prontezza accorreva ai bisogni di tutti. Un Giovine di rari talenti, di rara virtù, di rara educazione, qual' era Alfonso, formava oggetto di consolazione universale. Bastava conoscerlo per amarlo. Così passò Alfonso il primo anno del suo Chiericato, e fu d' allora caro a Dio, ed agl' Uomini.

CAPITOLO IX.

ALFONSO RICEVE I PRIMI ORDINI SINO AL DIACONATO.

Si prepara Alfonso per la prima Clerical Tonsura. Questa disposizione agli Ordini non fu indifferente per Lui. Conosceva, che entrava nel Clero, e dovea sempre più separarsi dal Mondo. Egli si era già distaccato, ma con maggiore impegno lo disprezzò lo abborrì, lo vinse. Nel dì 23 Settembre dell'anno 1724 ricevè la prima Clerical Tonsura da Monsignor Mirabello Arcivescovo di Nazaret, cioè un anno dopo di aver preso l'Abito Ecclesiastico. Si vide maggiormente obbligato alla perfezione. A misura, che vedeasi più incardinato al Clero cresceva nelle virtù, e nel fervore. Il Cardinal Pignatelli avea di Lui continui, gloriosi rapporti. Con dispensa fu ammesso agli Ordini Minori. Egli ne conosceva gli Ufficj, e l'esercitava colla possibil' esattezza. Dalla prima Tonsura agli Ordini Minori, che ricevè ai 23 di Dicembre dello stesso anno passarono tre mesi, ed Alfonso pareva già un Ecclesiastico pieno di zelo Apostolico. Dopo essersi preparato al ricevimento de'Sacri Ordini per un anno d'intervallo, Alfonso fu ordinato Suddiacono li 27 Dicembre 1725, nella Chiesa di S. Restituta da Monsignore Invitti, Vescovo di Satriano. Da quel punto vedendosi irrevocabilmente impegnato nel servizio della Chiesa, credè, che dovesse pensare senza dilazione al mezzo di consacrarle con successo tutte le cure, di cui poteva essere capace. Il suo zelo lo chiamava particolarmente al Ministero della Parola. Volle addestrarvisi di buon' ora, e dopo un mese entrò in qualità di novizio nella Congregazione della *Propaganda* stabilita nella Chiesa Metropolitana di Napoli, per andare di là a delle Missioni ne'diversi paesi del Regno. Ivi lo conoscevano, e fu ricevuto a braccia aperte. Non eravi tra quei Congregati chi non adempisse perfettamente i doveri del suo Stato. Alfonso applicossi con una fedeltà veramente rimarchevole, alla osservanza di tutte le regole, e pratiche di pietà prescritte nella Congregazione. Accompagnava i Missionarj ne' diversi paesi, ove portavano i loro spirituali soccorsi. Egli vi faceva delle piccole istruzioni. Malgrado il poco lustro di queste funzioni, era tale gà la impressione, che la santità di sua vita faceva sul popolo, che spesso produceva una commozione generale, che manifestavasi soprattutto nel momento della partenza de'Missionarj. Allora non si parlava quasi che di Lui, non si desiderava, non si cercava che Alfonso. Era difficile ripararlo dalla folla, che lo seguiva attaccandosi ai suoi abiti, e domandandogli con lagrime di non abbandonarlo. Avrebbe voluto nascondersi a queste rimostranze di venerazione, di cui si credev' affatto indegno. Si umiliava sempre, come di tutte le altre distinzioni, che potevano onorarlo innanzi agli uomini. Durante la Missione di Caserta, il Vescovo dimanda un giorno, entrando nella Cattedrale, ove fosse Alfonso de Liguori. Desiderava, diceva egli, di vederlo, perchè aveva conosciuto in una società di Napoli un Giovane secolare di questo nome. Il Missionario a cui parlava il Prelato era Alfonso stesso. Il Santo novizio, confuso all' ultimo segno, non sa dapprima, che rispondere. Poi coprendosi il volto sotto il velo

della Statua della Santa Vergine, accanto la quale era in preghiere, potè appena dire; *Sono io, questa buona Madre mi ha chiamato.* Restò edificato il Vescovo, e mortificato Alfonso per la sua eroica umiltà.

La sua Vita era tanto luminosa, che i Compagni Missionarj gli davano i peccatori più ostinati per disporli alla penitenza. Non vi fu empio, che non fosse restato commosso alla sua voce, ed alle sue ammirabili maniere. Il metodo di vita riguardava tre occupazioni, cioè 1. La Vita privata: 2. Lo Studio: 3. Le opere del Ministero Apostolico. Quanto sarebbe desiderabile, che ogni Ecclesiastico l'imitasse!

La Vita privata di Alfonso era ammirabile, come attestano i suoi Confessori, e Direttori. Egli si formò quel metodo, che poi insegnò anche ad altri. *Prima di ascendere al Sacerdozio deve il Chierico*, dicea Alfonso, *per farsi Santo*

1. Praticare sempre con Sacerdoti Santi per riceverne dei buoni esempj.

2. Deve fare un' ora almeno di Orazione mentale in ogni giorno per vivere con raccoglimento, e fervore.

3. Deve visitare il Santissimo Sacramento, specialmente ove sta sollennemente esposto.

4. Deve leggere le Vite dei Santi Ecclesiastici, che danno norma, e spingono all' imitazione.

5. Deve prestare venerazione, ed ossequio particolare a Maria Santissima Madre e Regina della Santa Chiesa.

6. Deve aver somma cura del suo buon nome, e sostenere il decoro dello Stato Ecclesiastico.

7. Deve rispettare tutti, ma fuggire la conversazione, la familiarità coi Secolari, e molto più colle Donne.

8. Deve essere ubbidiente agli ordini dei Superiori, ed eseguire i loro comandi, perchè così vuole Iddio.

9. Deve vestire l' Abito Talare, portar la Tonsura, comparire modesto, ma non affettato, nè boreoso, o superbo.

10. Deve esser quieto in Casa, esemplare nelle Scuole, edificante in Chiesa, particolarmente nelle sacre Funzioni.

11. Deve frequentare la Confessione, almeno in ogni otto giorni, e la Comunione anche più spesso.

12. Deve avere la santità negativa, cioè vivere lontano dalle colpe, e la santità positiva coll' esercizio delle virtù.

Era questo il Regolamento della Vita privata di Alfonso. Così Egli praticò. Così poi insegnò agli altri.

Il Regolamento degli Studj Sacri fu per Alfonso stabilito, ed eseguito in modo da formare un Santo, ed un Dottore nella Chiesa di Dio. Era Egli bene istituito nelle Belle Umane Lettere, nella Filosofia, e nei Dritti. La Divina Scrittura fu il Libro prezioso, e graditissimo per Alfonso. Non passava giorno, che non avesse letto, meditato, e contemplato qualche Capitolo della Scrittura Santa. Riscontrava i più Dotti

Espositori per capire i veri, e sublimi sensi della Divina Parola. Avea la Santa Scrittura come il Libro delle Verità, delle Leggi, delle Direzioni, della Vera Sapienza, e come il Codice, che c' insegna tutt' i nostri doveri. Studiò la Teologia Dommatica, tanto necessaria per gli Ecclesiastici. Deplorava quelli, che la disprezzano senza conoscerla. La considerava per il sostegno della vera credenza, e per la Scienza delle Divine Grandezze, e della nostra Santa Divina Religione. Si applicò alla Teologia Morale, che è la Guida dei nostri costumi. Nelle Accademie fece sempre una luminosa comparsa. Cercò di evitare gli estremi, e di conoscere lo spirito della vera Morale Evangelica. La Tradizione dei Padri della Chiesa fu anche interessante oggetto di sua applicazione. *I Dottori sono stati*, dicea Alfonso, *i primi Savj in tutte le Scienze, e chi non li studia non può essere dotto Ecclesiastico.* La Storia dei Concilj, e delle diverse Eresie, e le ragioni per confutarle formarono anche la sua occupazione. Infine studiò l'Ascetica, e la Teologia Mistica per regolare qualche anima rara. I primi Ecclesiastici della Capitale furono i suoi Maestri. Quanto avesse profittato Alfonso potrà rilevarsi dalle sue Opere. Esse sono piene di Scrittura, di Tradizione, di Teologia Dommatica, Morale, Mistica, e di ogni altra sacra edificante erudizione. Tale fu il regolamento degli studj di Alfonso.

Alfonso pria di ascendere al Sacerdozio fu eroico nelle opere del Ministero Apostolico. Il Promotor della Fede ne forma il più alto encomio. Ecco quanto rilevasi dai Processi Vol. 1, pag. 20, num. 46.

1.° Alfonso merita somme lodi nello Stato Ecclesiastico, anche pria di giungere al Sacerdozio: *Summis, meritisque laudibus, ingenuus, doctusque Censor Alphonsum effert.*

2.° Vestito ch' ebbe l' Abito Chiesastico, non più riguardò la carne, ed il sangue: *Ut Deo famularetur, carnem, et sanguinem non respexit.*

3.° Trionfò di tutti gli ostacoli, e di tutti gli scherni, e dispregi, che gli furon fatti, specialmente dal Ceto degli Avvocati: *Alacri animo adversa substinuit.*

4.° Superò le ripugnanze del Padre, che nol riguardava con affetto nello Stato Chiesastico: *Repugnantis Patris obstacula invicte superavit.*

5.° Fu estuante nell' esercizio dello zelo per la salvezza delle Anime: *Fuit zelo salutis Animarum aestuans.*

6.° Si applicò ad istruire gl' ignoranti, specialmente dell' infima condizione. Ciò fa conoscere la retta intenzione, la rara umiltà unita ad un estraordinario zelo: *Rudes infimae conditionis homines instituit.*

7.° Radunava gli uomini più trascurati per dargli alcuni moniti di salute eterna: *Eos colligebat, et collectos docebat monita salutis.*

8.° Non ancor Sacerdote istituì le prime Cappelle serotine, ove si radunavano moltissimi uomini per sentire le più sante istruzioni. Non mancarono i maligni di opporsi a quest' opera tanto utile al Popolo Napoletano, ma Alfonso non si smarrì. Ottenne l' Autorizzazione dell' Arcivescovo, ed eresse le prime Cappelle nella Città di Napoli. *Auctorante Archiepiscopo Oratoria erexit, et postea ita direxit, et auxit, ut maximum ex iis consequatur incrementum.*

Questa fu la condotta di Alfonso sino a che fu ammesso al Diaconato. Già si conosce, che la grazia della rara Vocazione era da Alfonso corrisposta da un raro impegno, ed era ricca di rare virtù.

CAPITOLO X.

ALFONSO RICEVE IL DIACONATO, L'ESERCITA COLLO SPIRITO DELL'ANTICA CHIESA E SI PREPARA AL SACERDOZIO.

Conosceva Alfonso l'istituzione dei Diaconi. Sapea lo zelo col quale essi aveano servita la Chiesa. Avea distinta idea degli Ufficj, e dei doveri annessi al Diaconato. Quest' Ordine lo volle ricevere colla più fervorosa preparazione. Fè precedere i soliti Esercizj nel Collegio dei Signori della Missione. Pieno di nobili, e sublimi sentimenti si presentò alla Sacra Ordinazione, e ricevè l' Ordine del Diaconato da Monsignor Invitti Vescovo di Satriano. Ricevè quest' Ordine ai 6 Aprile dell' anno 1726, cioè circa quattro mesi dopo di aver ricevuto il Suddiaconato. Il Cardinale Arcivescovo volentieri dispensava gl' Interstizj per un Giovine di tanto merito.

Appena ricevuto il Diaconato eccolo con nuovi fervori nell' esercizio dei suoi doveri. Si ascrisse alla Congregazione dei Bianchi, e prestava la più affettuosa assistenza ai condannati alla morte. Si presentò, e fu ricevuto nelle altre Congregazioni dei Missionarj in Napoli. Sentiva lo zelo aumentarsi nel suo cuore. L' assistenza immediata al Sacerdote, che solennemente celebrava era uno degli Ufficj in cui con tanto fervore si esercitava. Nel porgere l' Ostia sulla Patena, ed il Vino nel Calice meditava il Gran Sacrificio di Gesù Cristo. Con viva, ed eroica Fede saliva gli scalini dell'Adorabile Altare. Con questa Fede assisteva al Sacerdote del Dio Vivente. Con questa Fede toccava i Vasi Sacri come gl' Istrumenti della Passione del Redentore. Con questa Fede era presente collo spirito, e modesto col corpo ai Divini Misterj. Con viva, e fervente carità guardava il Divin Sacramento. Esultava di gioja vedendolo da vicino. Come l'avea adorato con tanta eroica Religione, così più si consolava adorandolo da Ministro del Sacerdote, e del Sacrifizio.

Leggeva nelle solennità il Santo Evangelio. Era questo Uffizio proprio del suo Ordine. Ma vederlo infiammato nel volto esprimente l'ardore del Cuore quando prendeva il Libro Santo degli Evangelj, era uno spettacolo di somma edificazione. Alfonso non pronunziava l'Evangelo senza intenderlo. I suoi talenti rari, e la profonda applicazione sugli Espositori lo trasportavano al significato delle parole di Gesù Cristo. Le contemplava come tratti della sua Divina Sapienza. Le venerava come Santi documenti di Vita Eterna. Le Parole di Gesù Cristo le avea nella mente, nel cuore, e nella bocca come gemme preziose uscite dalle labbra del Salvatore. Concepì d'allora maggiormente stima altissima delle Massime Evangeliche. Le venerava come i mezzi necessarj alla salute eterna. Ne restava compunto il suo cuore, e chi lo sentiva benanche rimaneva compunto. Con questo Spirito Evangelico esercitava il suo Ordine, e si preparava ad essere Maestro, e Scrittore di una Morale tutta Evangelica.

Anche il gran Ministero della Parola di Dio è Uffizio del Diacono. La Predicazione è il mezzo necessario per comunicare al Popolo la Fede, la Legge, ed i Consigli Evangelici. Alfonso appena ordinato Diacono fu destinato alla Predicazione. Il Cardinale Pignatelli, che era pieno di fiducia ne'suoi talenti, e nelle sue virtù, lo destinò a predicare, esortandolo di darsi particolarmente a questa parte del Ministero. Questa destinazione, che riguardava come un ordine di Dio, e lo zelo, che lo infiammava non gli permisero di restare più lungo tempo nella inazione. Pochi giorni dopo, in occasione dell'esercizio delle Quarant'ore rappresentò il suo primo Sermone nella Chiesa di S. Giovanni in Porta. Egli volle consacrare le sue primizie al grande oggetto dell'amor suo. Parlò sul SS. Sacramento. Prese per Tema del Discorso queste parole : *Utinam disrumperes Coelos, et descenderes . . . . Aquae arderent igni.* Isaia 60 1. Veramente la freddezza si allontanò dai cuori dei suoi Ascoltatori. Veramente vi entrò il fuoco del Divino Amore. Restarono tutti infervorati. Una santa commozione si sentiva nella Chiesa. Le sue riflessioni erano state tante saette di fuoco. Le sue sentenze erano state tanti dardi di amore. La sua eloquenza era stata piena di santa unzione dello Spirito Santo. Si sentì una voce tra gli uditori di applauso a questa eloquenza Apostolica, che prometteva alla Religione delle illustri vittorie. D'allora, invitato da ogni parte per predicare, lo videro comparire successivamente in tutte quasi le Cattedre delle Chiese ove era esposto il SS.Sacramento. I suoi Sermoni attiravano sempre un concorso immenso di uditori, che ne traevano i più gran frutti di santificazione.

Tutti desideravano di sentire i suoi Sermoni. Non vi era più giorno vuoto di Predica per Alfonso. Era invitato dai Parrochi, dai Rettori delle Chiese, dai Priori delle Congregazioni. Egli pieno di cognizioni, e di fervore accettava gl'inviti. Predicava in ogni giorno, e spesso più volte al giorno. Sembrava un Serafino di amor di Dio. Correvano in folla a sentirlo. Egli sempre eguale predicava con proprietà, con chiarezza, e con profitto. Fu invitato alle Sante Missioni in Napoli, e fuori, e ci andò con somma gioja, e con profitto delle anime bisognose. Fu in somma un Diacono santo, esemplare, fervoroso e sorprendente.

Intanto fu d'uopo arrestarsi da' primi passi, che fece in questa carriera. L'eccesso de' suoi travagli gli cagionò una malattia mortale. Si credette talmente all' estremo, che alle due ore dopo mezzanotte gli si portò frettolosamente il Santo Viatico. Egli lo ricevè con un fervore ammirabile, e come se già fosse entrato in possesso di Dio. Ma perchè niente mancasse alla sua felicità, volle col Figlio possedere ancora la Madre, e così morire nelle braccia di Gesù, e di Maria. Domandò, che si situasse accanto al suo letto la Statua di Nostra Signora della Mercede, all'Altare della quale aveva sospesa la sua spada, facendo voto di consacrarsi al servizio della Chiesa. Le fu portata senza dilazione la Statua miracolosa. Vedendola Egli non potè contenere i proprj sentimenti. La sua gioja era tale, che avrebbe potuto dirsi, che Egli vedeva quasi realizzarsi anticipatamente intorno a Lui le sue speranze per la eternità. Si abbandonò a tutte le effusioni della tenerezza, e della confidenza. Il suo cuore sembrava dilatarsi.

Il suo viso era raggiante. Gli era troppo dolce di essere ricevuto all' uscir della vita da quell' istessa, che l'aveva chiamato, e lo aveva ricevuto all'uscire dal Mondo. Ma dopo averlo consolato, Maria lo conservò. Si videro dileguare da quel momento tutti i sintomi del male, e la sanità fu tosto restituita a questo divoto Diacono, che trovò nella sua guarigione un più gran motivo da esercitare il suo fervore. Non contava più, che otto mesi di Diaconato, allorchè l' Arcivescovo di Napoli colpito di tutto il bene, che Egli aveva già operato, non volle privare più lungo tempo la Chiesa de' soccorsi maggiori, che gli assicurava l' esercizio del suo Ministero in un' Ordine superiore. Alfonso fu ordinato Sacerdote li 21 Dicembre 1726. Egli era in età di anni trenta, mesi 2, giorni 24. Gli restava ancora a percorrere una lunga carriera, e si rallegrava di averla a consacrare senza riserva alla gloria del suo Dio. Noi non possiamo ridire quai sentimenti di umiltà, quale amore, quale riconoscenza, quali ardenti desiderj, quale viva fede questo degno Sacerdote portò all' Altare la prima volta, che Egli offerì il Santo Sacrifizio. L' anima sua ne fu ricolma di un fervore tutto nuovo di cui non poteva contenere i trasporti. Rifletteva estatico, che alla voce sua il Grande Iddio era calato nelle sue mani per immolarsi di nuovo come sul Calvario. Si vide in seguito l' impressione sempre fervorosa di questo pensiero nell' animo suo, mentre che celebrava i santi Misteri. Così Alfonso esercitò l' Ordine del Diaconato. Così si preparò al Sacerdozio. Così pieno dei Doni dello Spirito Santo fu ordinato Sacerdote. Così coll' Innocenza Battesimale, coll' Eroismo di tutte le virtù, colla gloria di aver trionfato del Mondo, e col fervore più raro celebrò Alfonso per la prima volta il Santo Incruento Sacrificio.

PARTE SECONDA

DAL SACERDOZIO AL VESCOVADO.

Dall' anno di Cristo 1726 sino all' anno 1762.

CAPITOLO I.

ALFONSO COMINCIA IL SACERDOZIO CON SOMMO FERVORE.

Il Sacerdozio per Alfonso non fu considerato come semplice innalzamento di onore. Egli conosceva del Sacerdozio il carattere, la dignità, la potestà, i rapporti, i fini, gli ufficj, le obbligazioni. Vi si era preparato a riceverlo con eroica perfezione. Si avea formato il sistema di essere Sacerdote secondo lo spirito del Sommo Sacerdote Gesù Cristo. Chi vuol conoscere come Alfonso cominciò la Vita Sacerdotale, lo rilevi dai Processi ove sono registrate le più gloriose testimonianze per Lui. Disse, e scrisse Alfonso quanto siegue parlando degli obblighi di un Sacerdote Santo, e l'avea come tanti proponimenti.

1. Son Sacerdote; La mia Dignità supera quella degli Angeli; dunque debbo avere una somma purità, e per quanto posso essere un Uomo Angelico.

2. Iddio ubbidisce alla mia voce, ed io debbo ubbidire alle voci di Dio, della sua Grazia, e dei Superiori Ecclesiastici.

3. La Santa Chiesa mi onora, ed io debbo onorare la Chiesa colla Santità della Vita, collo zelo, colla fatica, e col decoro.

4. Offro Gesù Cristo all' Eterno Padre, e debbo essere rivestito delle virtù di Gesù Cristo, e prepararmi a trattare col Santo de' Santi.

5. Il popolo Cristiano mi considera come un Ministro di riconciliazione con Dio, e debbo essere Io sempre caro a Dio, e godere di sua amicizia.

6. Il Giusto vuole col mio virtuoso esempio confermarsi nella buona e santa vita, ed Io debbo dare buoni esempj, sempre, ed a tutti.

7. I poveri peccatori aspettano da me di essere liberati dalla morte del peccato, ed io debbo farlo colle preghiere, coll' esempio, colla voce, e coll' opera.

8. Ho bisogno di fortezza, e coraggio per vincere il Mondo, l'inferno, e la corruzione carnale, e colla Divina Grazia debbo combattere, e vincere.

9. Mi debbo preparare colla Sapienza per difendere la Santa Religione, ed abbattere gli errori, e l' empietà.

10. I rispetti umani, e le amicizie del mondo le debbo odiare, ed abborrire come cose d' inferno; queste cose discreditano il Sacerdozio.

11. Debbo maledire l' ambizione, e l' interesse, come la peste dello Stato Sacerdotale; tanti Sacerdoti per l' ambizione hanno perduta la Fede.

12. Mi necessita la serietà, e la carità, e debbo essere cauto, accorto, specialmente colle donne, ma non superbo, aspro, e disprezzante.

13. Il raccoglimento, il fervore, la soda virtù, l'esercizio dell'Orazione devono essere la mia continua occupazione, se voglio piacere a Dio.

14. Solo debbo cercare la gloria di Dio, la Santificazione dell'anima mia, e la salvezza del mio prossimo, a costo anche della vita.

15. Son Sacerdote; Devo ispirare virtù, e glorificare il Sommo, ed Eterno Sacerdote Gesù Cristo.

Con queste massime era giunto Alfonso alla Dignità Sacerdotale. Tutti lo ammiravano. Specialmente avea ispirato una grande fiducia al Cardinale Pignatelli. Ne ricevè una testimonianza distinta nella scelta, che il Prelato fece di Lui per dare gli Esercizj Spirituali al Clero della Città di Napoli, che contava in seno tanti Sacerdoti ragguardevoli. L'umiltà gli avrebbe fatto rifiutare una commissione troppo importante per la sua gioventù, e per la sua inesperienza. Ma l'ubbidienza glie la fece accettare. Se ne disimpegnò con un successo, che colmò di consolazione l'Arcivescovo, e corrispose all'alta idea, che si aveva generalmente conceputa della virtù Apostolica di sua eloquenza.

Da questa epoca un vasto campo si aprì innanzi al suo zelo. Predicava tutti i giorni nelle Chiese ove facevasi l'adorazione delle Quarant'Ore. Era sempre circondato da una numerosissima udienza, santamente sollecita di raccogliere le parole di salute, che Egli facea sentire. Vi accorreva gente di ogni classe. Era inteso con piacere da persone di cognizioni le più estese, e del gusto il più delicato, egualmente che dal semplice popolo. Tutti trovavano un' eguale interesse. Un gran Letterato, famoso satirico, non mancava mai portarvisi. Alfonso avendolo un giorno incontrato, gli disse con aria piacevole: *La vostra assiduità a' miei Sermoni mi annunzia qualche intenzione ostile. Preparaste voi per caso qualche satira contro di me? Nò certo*, rispose quegli, *Voi siete esente da satire. Non si aspettano da Voi belle frasi. Niuno vi potrà insultare quando vi guarda dimentico fino di Voi stesso. Rigettando tutti gli ornamenti, che favoriscono l'Uomo Voi non predicate, che la parola di Dio. E tanto è bastante per disarmare la critica dei perversi.* In effetto la sua eloquenza era viva, e commovente, ma semplice, e naturale. Era sostenuta da un gran fondo di dottrina, ornata dalla bellezza, e dalla energìa de' sentimenti. Il suo gesto era facile, ed espressivo, ma modesto, e non affettato. La sua voce flessibile, e penetrante, ed era il solo sentimento, che la diriggeva. Fuggiva con impegno ogni specie di cose ricercate. Non predicava, che Gesù Cristo, e Gesù Cristo Crocifisso. Sdegnava, come S. Paolo, tutti i vani artifizj della sapienza umana. Così i cuori più induriti cedevano mirabilmente alla potenza tutta divina del suo Ministero. Ciascun giorno era distinto da conversioni strepitose non meno, che permanenti. Quella di due malfattori di professione, e scelerati famosi, merita una particolare attenzione. Questi uomini, invecchiati nel delitto, vengono per la prima volta ad ascoltare lo zelante Predicatore. Eglino sono commossi, rientrano in loro stessi, ed abbracciano per tutto il resto della vita le auste-

rità di una penitenza rigorosa. La memoria di questi è anche oggi in venerazione ne' loro paesi. Tanto zelo meritò finalmente ad Alfonso una ricompensa assai preziosa per la sua bell'anima. Egli guadagnò il cuore di suo Padre. Si è veduto quanto Costui fosse adirato contro di Lui, che per un'anno intiero, non gli aveva diretta una parola. Giammai in prosieguo la riputazione della eloquenza di suo Figlio gli aveva fatto nascere il desiderio di andare ad udirlo. Infine, un giorno la folla, o piuttosto la grazia, lo porta nella Chiesa. Egli è sorpreso, e quasi sdegnato di trovarvi Alfonso in Pulpito. Intanto vi si trattiene, ed ecco, che bentosto questo Padre sì scontento è placato. Una dolce unzione, una luce ineffabile sono entrati nell'anima sua alla voce di quel Figlio, che Egli ha sì duramente trattato. Non può trattenersi di esclamare uscendo, e come da un movimento di confusione, e di riconoscenza: *Il mio Figlio mi ha fatto conoscere Dio.* Ritirandosi il Figlio in Casa gli parla con queste tenere espressioni: *Figlio mio, io vi ho tanta obbligazione: Voi colla Vostra Predica in questa sera mi avete fatto conoscere Iddio; Figlio mio vi benedico, e mille volte vi benedico per aver eletto uno stato così santo, e così caro a Dio.* L'abbraccia, lo bacia, e piange per tenerezza, e per contento. Egli sente tutto il peso di sua condotta. Ne dimostra il suo dispiacimento ad Alfonso, e glie ne domanda perdono.

Intanto il nostro Santo era Sacerdote da un anno, e la sua umiltà lo riteneva ancora lontano dall'amministrazione del Sacramento della Penitenza. Fu d'uopo, che il Cardinale Pignatelli gli imponesse in virtù di Santa Ubbidienza, di usare delle facoltà, che aveva di confessare. Egli non fu nè meno zelante, nè meno prospero in questo ministero di riconciliazione, che in quello della Cattedra. Accoglieva i suoi penitenti con bontà, gli ascoltava con pazienza, gli riprendeva con dolcezza, e sapeva penetrarli di tutti i sentimenti di compunzione necessarj al bene delle loro anime. La perseveranza nel buon cammino coronava quasi sempre gl'insegnamenti, che Egli loro dava. Non limitavasi alla sola condotta di un piccol gregge, che gli fosse assegnato. Riceveva indistintamente tutti quei, che s'indrizzavano a Lui. Non bastandole il giorno, passava per ascoltarli una parte della notte. Aveva la più grande stima di questo Ministero. Non cessava sino alla sua vecchiezza di consigliarlo a tutti i Sacerdoti come il più profittevole. *Con questo*, diceva spesso, *i peccatori fanno immediatamente la loro pace con Dio, e l'Operario Evangelico nulla perde del suo merito con le seduzioni della vanità.* Non poteva soffrire que' Confessori, che ricevono i loro Penitenti con un'aria altera, e disavvenente. Nè quegli ancora, che dopo averli ascoltati, li rimandano con isdegno come immeritevoli, o incapaci delle Divine Misericordie. Per quanto severo, che Egli fosse per se stesso, avea poi pe' peccatori una mansuetudine indicibile. Vi era qualche cosa di attraente nella maniera, che usava con i peccatori. Faceva conoscere l'enormità del peccato, ma era tutto cuore, e tutto carità pel peccatore. Anche ne' suoi Sermoni, non separava mai la giustizia di Dio dalla Misericordia. Era persuaso, che questo è il mezzo di portare le anime alla penitenza. Lo stesso principio, o piuttosto lo stesso sentimento, lo dirigeva nel Confessionale. Si ricordava, che se Egli era il Giudice del suo penitente, ne era anche il Padre. Conosceva, che

questo era un ministero di riconciliazione, e non di rigore, che eragli stato confidato da Dio.

Condannava espressamente il rigorismo di taluni spiriti malinconici, ed atrabilari, di cui la dura morale è diametralmente opposta alla Morale Evangelica. *Più un'anima*, diceva Egli, *è immersa nel vizio, ed impegnata ne' lacci del peccato, più bisogna procurare, a forza di bontà, di strapparla dalle braccia del demonio per tirarla a Dio. Non è molto difficile di dire a qualcheduno: andatevene, voi siete dannato, io non posso assolvervi. Ma se si consideri, che quest' anima è il prezzo del Sangue di Gesù Cristo, si avrà orrore di simile condotta.* Diceva dippiù nella sua vecchiezza: *Non ricordo di aver mai rimandato un sol peccatore senza assolverlo, e molto meno di averlo trattato con rigore, ed asprezza. Non s'intende già che lo avessi data indifferentemente l'assoluzione a que', che erano ben disposti, ed a quei, che erano indisposti. Ma cercava di dare ai peccatori i mezzi per uscire dal loro stato. Dimostrava loro la più grande carità. Gli dava confidenza ne' meriti del Salvatore. Così riusciva sempre di ispirar loro un sincero pentimento.* Aveva costume di dire ai Confessori: *Se voi non mostrate un caritatevole interesse per l'anima del vostro penitente, egli mai abbandonerà il peccato.*

Il Santo sapeva unire la dolcezza ad una giusta severità nella imposizione della Penitenza. Il suo principio era di non obbligare a cosa, che non dovesse certamente adempirsi. *Non bisogna*, diceva Egli, *caricare le anime di obbligazioni, che non accettano, che con ripugnanza, e per questa ragione l'abbandoneranno volentieri.* Le Penitenze, che dava ordinariamente erano di ritornare a confessarsi al termine di un certo tempo, e così di frequentare la Confessione, e la Comunione, di assistere alla Messa tutti i giorni, meditando sopra la Passione di Nostro Signore, come anche di visitare il SS. Sacramento, e la Santa Vergine, di recitare il Rosario, ed altre cose simili, che erano tutti mezzi, che dava per uscire dal peccato. In quanto alle macerazioni, talvolta le consigliava, ma non le prescriveva. *Se il Penitente*, dicea Egli, *è veramente contrito, abbraccerà da se stesso la mortificazione. Ma se gli si comanda per obbligo, egli lascerà la Penitenza, e ritornerà al peccato. Facciamo, che si prenda orrore non alla Penitenza, ma al peccato.* Con questa dolce condotta, affezionava i Peccatori al Sacramento della Penitenza. Arrivava a strappargli dalla iniquità. Ed è perciò, che una moltitudine di gente di ogni classe, tra questi molti di cui la vita era stata più rea, ritornarono a Dio sotto la direzione del nostro Santo. Tanti edificarono in seguito per quanto avevano scandalizzato, benchè alcuni tra essi avessero prima della loro conversione pubblicata la più orrenda immoralità. Questo risultato sì consolante ne veniva dapoichè Egli loro raccomandava soprattutto la mortificazione delle passioni, e la meditazione delle verità eterne.

Con la meditazione, diceva Egli, *voi vedrete i vostri difetti come in uno specchio; con la mortificazione voi li corriggerete: non vi è vera orazione senza mortificazione, e nè vi è mortificazione senza spirito di orazione. Di tutti que', che ho conosciuti, che sono stati veri Penitenti, non ve n' è stato pur uno, che non fosse-*

stato zelantissimo per questi due Esercizj. Impiegava ancora, come un gran mezzo di salute, la frequente Comunione, e la Visita giornaliera al SS. Sacramento. Niente può eguagliare la idea, che Egli aveva di questa divozione. *Quali delizie*, aveva costume dire, allorchè era ancora Secolare, *quali delizie di essere prostrato innanzi al Santo Altare, ivi parlare familiarmente a Gesù rinchiuso, per amor nostro nell' Augusto Sacramento! Qual sollievo domandargli perdono de' dispiaceri datigli! Qual contento esporgli i proprj bisogni, come un' amico fa coll' amico! Qual felicità domandargli il suo amore, e l' abbondanza delle sue grazie!* Avea Alfonso somma fiducia nella Preghiera. Questa insinuava sempre ai Penitenti. Ripeteva spesso predicando, confessando, discorrendo queste parole veramente di vita eterna: *Chi prega certamente si salva, e chi non prega certamente si danna. Tutti coloro, che si sono salvati, si sono salvati col pregare, e tutti coloro, che si sono dannati, si sono dannati per non aver pregato.*

Tale fu l' invariabile sistema della condotta di Alfonso a riguardo de' suoi Penitenti, che cercava soprattutto nella classe infima del popolo. Non rigettava intanto le Persone di alto rango. Egli credeva, che fosse importante riceverli a causa della loro autorità, per indurgli a dar dei buoni esempj. Ma non accordavale mai alcuna specie di distinzione. L'eroica sua carità lo portava specialmente verso le anime abbandonate nella gente dell' ultima condizione. Lo vedevano talvolta nelle piazze pubbliche, ed in altri luoghi più frequentati in cerca de' più mendici, laceri, ed altri di questo genere. Cercava farsi attorniare da questi, e li portava quindi, con salutari avvisi, a ricevere la grazia del Signore nel Sacramento di Penitenza.

Ma tuttociò non era sufficiente per la sua ardente carità: Egli immaginò di riunire, durante le serate estive, una porzione de' suoi Penitenti in qualche sito solitario, e lontano della Città; scelse successivamente differenti luoghi pubblici situati nelle vicinanze delle Chiese, ed ivi in mezzo di una calca di gente dell'ultima classe, lo rimiravano farsi un piacere d' insegnar loro i primi principj della Religione. Alcuni Santi Sacerdoti e divoti Laici vollero associarsi a questa bella Opera, che prese ben presto un grande accrescimento; ma il Demonio la traversò: il comune nemico ispirò all' autorità de' timori su di questa adunanza, e fu d'uopo rinunziarvi. Gli Ecclesiastici, che ne formavano parte non si separarono per questo, e 'l desiderio di edificarsi vicendevolmente li portò a riunirsi con Alfonso, più volte il mese, nella casa di uno tra di loro. Eglino vi passavano ordinariamente almeno un giorno intero occupandosi in comune a tutti gli esercizj della vita religiosa, come la recita dell' Ufficio, l'adorazione del SS. Sacramento, le penitenze corporali, le letture, i trattenimenti spirituali, e sopratutto la orazione mentale, che li occupava quasi per tutto il tempo del giorno di ritiro. I Sacerdoti, che si univano con Alfonso erano D. Giovanni Mazzini, D. Giuseppe Porpora, D. Gennaro Sarnelli, D. Michele De Alteriis, oltre di tanti altri non conosciuti per nome.

Portavano questo spirito di orazione in tutte le loro azioni. Durante il pasto vi era ordinariamente, in mezzo della tavola, un piatto vuoto situato innanzi ad una

piccola statua del Bambino Gesù, che sembrava presedere tra essi. Deponevano in questo piatto una parte del loro cibo, già assai tenue, e chiamavano questa la porzione del buon Gesù, la quale diveniva in seguito quella de' poveri in cui onoravano Gesù Salvatore. Infine, da queste riunioni ne risultò una specie di società religiosa ferventissima, ed assai austera. Questi santi Sacerdoti si erano prescritti la disciplina in comune, indipendentemente da ciò, che il loro fervore poteva ispirargli di fare in particolare. Alfonso era l' anima di queste radunanze, e si trovava sempre il primo nella perfezione delle virtù, che vi si praticavano. Non era bastante per Lui di straziare il suo corpo con delle discipline frequenti, e fino alla effusione di sangue. Usava ancora per soddisfare al suo amore per le mortificazioni de' duri cilizj, delle catene di ferro, delle giubbe di crini. Era ingegnoso ad inventare contro se stesso nuovi istrumenti di dolore, quanto i mondani lo sono nel cercare nuovi piaceri. Egli sapeva in questo profittare con destrezza del momento favorevole per non essere osservato, e non si sarebbero sospettate tante austerità, se gli sguardi de'suoi compagni sempre fissi su di Lui, non fossero arrivati più volte a sorprenderlo in secreto. Fin da' primi giorni del suo Chiericato, la Madre aveva trovato sulla biancheria delle tracce insanguinate. Fin d'allora aveva già cominciata l' opera di crucifiggere la sua carne, negando il minimo sollievo, che non fosse rigorosamente necessario alla salute. Gli avveniva di passare le notti in orazione, ed i giorni senza nutrimento. Tutti i Sabati digiunava in pane, ed acqua in onore della Santa Vergine. Non indossava mai, che abiti rozzi, e vili, avendo il portamento dell' Ecclesiastico il più povero della Città di Napoli.

Per quanto edificante fosse la divota società de' compagni di Alfonso, gli fecero una opposizione assai ridicola, sotto pretesto, che il canto de' Salmi incomodasse i vicini. Per abbreviare ogni contesa, Alfonso prese il partito di comperare, a sue spese, una Casa convenevole ove potessero riunirsi senza timore di essere disturbati nella loro vita solitaria, e penitente. Questa Casa era situata lontano dalla Città fuori la porta di S. Gennaro.

Frattanto il nostro Santo non aveva perduto di vista l' istruzione del popolo basso. Diviso, a questo effetto, un gran numero di questa povera gente tra molti de' suoi penitenti i più zelanti, ed i più istruiti de' quali ne formò altrettanti Catechisti. Queste piccole riunioni si multiplicarono sempre di vantaggio, e ben presto non ebbero più luogo nelle case particolari, ma, con l' approvazione del Cardinale Pignatelli, nelle Cappelle, ed Oratorj. Da ciò ne è venuto in seguito quel, che si chiama in Napoli, la istruzione delle Cappelle. Bell' opera che si sostiene ancora oggi, perchè è stata riconosciuta di una grandissima utilità. La sua istituzione si deve tutta allo zelo di Alfonso.

Ora che scrivo le gesta di Alfonso, esistono nella Città di Napoli circa 100 di queste riunioni di circa 300 persone per ciascuna. De' Sacerdoti zelanti vi presiedono sempre. Eglino non limitano il loro zelo all' insegnamento de' primi elementi della religione. Vi amministrano i Sacramenti di Penitenza, e di Eucaristia. Diriggono gli Esercizj

di Pietà, che si aumentano nei giorni di Festa. Nelle Domeniche nulla trascurano di ciò, che può portare alla virtù, e vi riescono molto bene. Quest'opera è da quel tempo un motivo di consolazione per l'Arcivescovo di Napoli. Produce, tra questa povera gente del volgo, degli uomini di una eminente santità. Vi si uniscono anche delle Persone distinte. Tutto si deve allo zelo di Alfonso.

Lo zelo non riconosce limiti. Vede Alfonso un' Uomo Apostolico, Missionario della Cina, il Padre D. Matteo Ripa. Questi partì, e ritornò in Napoli conducendo seco quattro giovani Cinesi. Il suo scopo era di formarli nell'esercizio del Santo Ministero. Volea rinforzare con ciò i Missionarj Europei, che erano ne' loro paesi. Egli ottenne pure dall' Imperadore, e da Papa Benedetto XIII il consenso di stabilire a quest' oggetto in Napoli un Collegio, ove doveva ricevere i nuovi Allievi, che gli verrebbero dalla Cina. Si comprende bene, che una istituzione di questo genere dovesse vivamente interessare Alfonso. Concepì speranza del bene, che doveva risultarne. Vi osservò inoltre un ritiro corrispondente ai suoi desiderj. Il suo Ministero sembravagli poco compatibile con la sua residenza nella Casa Paterna, benchè questa non offrisse, che motivi di edificazione. Domandò in conseguenza di essere ricevuto nel nuovo Collegio come Pensionario. Il Padre Ripa lo accolse con fretta. Concepì la speranza di trovare in Lui un giorno un grande Operario per le Missioni straniere. In effetto fu questo per qualche tempo il pensiero del Servo di Dio. La sua carità era sì ardente, che l'opera del Padre Ripa sembravagli non potere essere abbastanza apprezzata. Avrebbe fatto con gioja i più generosi sacrifizj per la gloria del suo Dio, e la salute delle anime. Portare il lume della fede ne' paesi stranieri, farvi conoscere, e glorificare Dio, e suo Figlio Gesù, strappare tanti pover' idolatri dalla schiavitù del Demonio, dalle tenebre, dalle ombre della morte, e convertirli per farne de' figli di Dio, degli eredi del Cielo, estendere il Regno del Signore fino a quelle vaste contrade, ove il Demonio regna solo, andare a spandere il sangue di Gesù Cristo in quelle terre disgraziate, che ne sono in tanto bisogno, continuare così la grande opera della redenzione degli uomini, ed infine conquistare il martirio, era questa agli occhi del nostro Santo la più bella delle intraprese, la più degna per eccitare lo zelo di un Ministro del Vangelo, quella che lo faceva gongolare di speranza, e lo animava di un'ardore tutto Apostolico.

L' esempio di qualche giovine Sacerdote Italiano, che entrava a quest' oggetto nel Collegio de' Cinesi, aumentava soprattutto il desiderio di Alfonso. Prima di dare alcun passo, Egli consultò il Padre Pagano. Il suo parere non fu punto per le missioni straniere. Il docile Discepolo desistè dal suo progetto per continuare i travagli, che aveva intrapresi nel Regno di Napoli. Intanto si caricò di dare gli Esercizj Spirituali nella Chiesa del Collegio. Fece il primo Sermone, che fu sulle vanità del secolo presente in opposizione co' veri beni del secolo futuro. Tredici Signorine di un rango distinto furono sì fortemente toccate dalla grazia, che rinunziarono a tutte le speranze del secolo per abbracciare la vita Religiosa. Varie tra di loro sono morte nel Chiostro in odore di Santità. La sua predicazione attirava in questa Chiesa una folla

immensa, che poi sollecitavasi di circondare il suo Confessionale. La sera gli uomini andavano ad aspettarlo nella stessa Casa, ove li confessava durante una buona parte della notte.

Il suo nuovo genere di vita nel Collegio de' Cinesi non l' impedì dal predicare in tutt' i giorni: e lo faceva successivamente in tutte le Chiese della Città. Non si separò pertanto da' Missionarj, che accompagnò sempre ne' loro giri Apostolici. Era ordinariamente incaricato, nelle Missioni per la Predica della sera, perchè, oltre del suo talento naturale, Dio lo favoriva di una grazia particolare per toccare i cuori i più induriti. La sua maniera graziosa, ed attraente gli assoggettava i più ribelli, ed ostinati. Era divenuto di già l' anima di tutte le Missioni, sia per la Cattedra, sia per le Confessioni. Bisogna dire, che per lo zelo, di cui era infiammato, non risparmiava nè fatica, nè pena per fare riuscire l' opera di Dio, salvare le anime, e perfezionare se stesso. Si ammirava più di ogni altro la fedeltà, e la prontezza nell' ubbidire al menomo segno de' suoi Superiori. Non osservavasi sul conto suo, che una intera annegazione di se stesso, ed un sacrifizio senza limiti. Così i luoghi, che Egli aveva inaffiati de' suoi sudori non rimanevano giammai sterili di virtù. Ed Egli ritornava sempre carico delle gloriose spoglie rapite all' inferno.

Questi successi erano il più bel risultato de' suoi meriti innanzi a Dio. Egli nello stesso tempo, che travagliava per la salute degli altri, cercava di assicurare la propria con tutti i mezzi, che la grazia può ispirare. I digiuni rigorosi, le macerazioni straordinarie, le veglie lunghe nel travaglio, e nella preghiera, le orazioni ferventi, e quasi estatiche, la somma circospezione nelle sue parole lo distinguevano già come il più perfetto modello delle virtù Apostoliche. In effetto, si può dire, che durante il suo soggiorno nel Collegio de' Cinesi, Alfonso, con la cura, che dava alla propria santificazione, aveva in qualche modo sorpassata l' umana debolezza. Monsignor Coppola, Vescovo di Cassano, che penetrò nel segreto di sue austerità, diceva un giorno con ammirazione: *Le penitenze di Alfonso de Liguori nel Collegio de' Cinesi erano sorprendenti: esse erano anche più meravigliose, che quelle di S. Pietro d' Alcantara.* Pertanto il rigore delle penitenze non era temperato dalla soavità delle consolazioni; quantunque Egli si donasse a Dio senza riserva. Il nostro Santo era lungi dal provare quelle gioje spirituali, che le anime privilegiate gustano qualche volta in abbondanza. Il Signore sembrava essersi ritirato, e 'l cuore di Alfonso era rimasto come senza vita, abbandonato ad una aridità, e ad una sterilità dolorosa. I suoi giorni dileguavansi in una vera desolazione interiore. Domandava istantemente al Cielo di avere compassione dell' anima sua, e 'l Cielo era di bronzo. Non più una goccia di rugiada lo ristorava. Non più un raggio di luce lo rischiarava, e rianimava. Nella Messa non sentiva più l' antico fervore. La sua orazione era arida, e languente. Egli cercava Dio, e non lo trovava. Disse un giorno al P. D. Gennaro Fatigati celebre Compagno di D. Matteo Ripa: *D. Gennaro mio, sento pene di morte; mi pare di essere abbandonato da Dio; io vado a Gesù Cristo, ed Egli mi rifiuta; io vado dalla Santa Vergine, ed Ella non mi ascolta.*

Intanto in questo stato di oscurità, e di desolazione, non desistè pur un momento dal suo zelo di servire Dio. Ad onta di tutte le difficoltà della natura, Egli camminava sempre nelle vie del Signore. Acquistava a ciascun passo un merito maggiore con lo sforzo della difficoltà sormontata. Navigava per così dire, contro la corrente. Era sostenuto dal solo coraggio di sua fede, e questo combattimento spirituale lungi dall' abbatterlo gli aveva anzi ispirato una risoluzione magnanima: *Io servirò Dio*, aveva detto nel suo cuore; *io cercherò a qualunque costo dargli piacere, quando anche non vi fosse per me nè Inferno a temere, nè Paradiso a sperare.*

Non voglio lasciare a gloria di Alfonso ciocchè nelle Memorie di quella Congregazione lasciò scritto il medesimo P. Ripa: *Conviveva fra di noi*, così Egli, *anche il Signor D. Alfonso de Liguori, Sacerdote di molto credito, non tanto per la nascita, essendo Cavaliere di questa Città, quanto per la bontà di sua Vita, e per lo dono di Dio, che aveva di missionare. Venne a convivere in questa Casa in qualità di Convittore sin da' primi mesi, che io con i Cinesi venni ad abitarla; e benchè non fu ascritto a questa nostra Congregazione, viveva però col desiderio di ascriversi; anzi nutriva un animo assai pronto per andare nella Cina a predicare il S. Vangelo, come più volte si era espresso col proprio Direttore. Fidandomi io del suo zelo, e talento avev' a Lui commesso quasi tutto il peso di questa Chiesa in quello, che spetta il Confessare, e Predicare, ed Egli disimpegnava tutto con molto profitto delle Anime.*

CAPITOLO II.

ALFONSO MISSIONARIO PRODIGIOSO FUORI LA CAPITALE, SPECIALMENTE IN FOGGIA, SCALA, ED AMALFI.

Le Missioni sono le opere degli Uomini Apostolici. Esse sono la continuazione della Missione di Gesù Cristo. Danno ai Fedeli dei soccorsi estraordinarj. La voce dei Missionarj come insolita, e rara risveglia quei, che dormono nella colpa. Dall' istituzion della Chiesa sono state esercitate dagli Ecclesiastici più virtuosi. Nelle Missioni 'l Giusto si conferma nella Virtù; il Peccatore riacquista la perduta Grazia; i tiepidi s' infervorano; gl' ignoranti sono Istruiti; e si veggono cambiati i costumi di Popolazioni intere. Alfonso avea conosciuto l'eccellenza di quest'opra veramente divina. Egli l' avea esercitata in Napoli, ed in tutt' i paesi della Diocesi senza interruzione. Dal momento, ch' era stato promosso al Sacerdozio si era impiegato con sommo vantaggio delle Anime a questo nobile, e glorioso esercizio. Il P. Fatigati de' Cinesi certifica, che il B. Alfonso non avea perduto un giorno di tempo. Ecco le sue parole: *Ho veduto cogli occhi, che Alfonso de Liguori non perdea un minuzzolo di tempo: o predicava, o confessava, o faceva orazione, o studiava: quando i Peccatori si vedeano a' suoi piedi restavano compunti, contriti, e convertiti: Egli non mandò mai via persona, che gli avesse chiesta la Confessione. Da questi sentimenti era*

animato Alfonso. Il suo zelo, dopo la Diocesi di Napoli, e di altre Diocesi vicine, si estese nelle lontane Provincie del nostro Regno.

Nel mese di Marzo 1731, un violento tremuoto cagionò spaventose stragi nella Puglia, e suoi contorni: la costernazione, ed il terrore vi furono estremi. I Vescovi crederono dover raddolcire la collera di Dio richiamando il popolo alla Penitenza. Fecero venire a quest' oggetto de' Missionarj di diversi Ordini, e tra gli altri que' della Propaganda, tra i quali trovavasi Alfonso. Le Città di Bari, di Lecce, di Nardò ricevettero questi uomini Apostolici. In ogni parte vi furono delle conversioni stupende, e numerose.

La Città di Foggia Capitale di tutta la Puglia, era stata quasi sepolta sotto le ruine del tremuoto. La Chiesa Collegiale, soprattutto, era stata totalmente ruinata. Questa Chiesa possedea un'antico, e miracoloso quadro della Santa Vergine. Il tempo ne aveva cassati tutt' i colori. Ma non si conservava per questo con meno cura, e venerazione. Era tutto coperto di una lamina di argento, ad eccezione della parte, che corrispondeva alla testa. Ivi avevano messo un cristallo sotto del quale si vedevano varj veli, donde era venuto il nome di Maria Vergine de' sette veli. Dopo il tremuoto il quadro miracoloso fu trasportato nella Chiesa de' Cappuccini. Ivi per lo spavento delle continuate scosse, il popolo non cessava di andare a rifugiarsi sotto la protezione della Santa Vergine. La folla era immensa. Dalla parte, ove era l'apertura ovale del quadro, il volto della Santa Vergine mostrossi tutto ad un tratto. Avea le fattezze di una graziosa Giovane. Coi suoi sguardi teneramente fissati sopra gli abitanti di Foggia, sembrava compatirli nelle loro disgrazie, e si dimostrava desiderosa soccorrerli.

Questo prodigio, reiterato per molte volte, produsse gran commozione in quelle contrade. I Missionarj della Propaganda vollero assicurarsene co' proprj occhi. Vennero a Foggia con Alfonso, al quale la memoria di Monsignor Cavaliere suo Zio, servì a fargli avere l'accoglienza la più distinta. Nello spavento generale, ognuno credevasi sempre alla vigilia di un nuovo disastro. Il nostro Santo fu pregato dal Vescovo di cominciare una Novena in onore della Santa Vergine, per allontanare questo flagello. Egli fu obbligato arrendersi alle istanze, che gli si facevano. Bentosto la Chiesa, ove si trovava il quadro miracoloso non fu più sufficiente, a causa del gran concorso di gente, che andavano a sentire Alfonso. La più grande parte della folla era obbligata di restare al di fuori. Per mettere tutt' in luogo di sentire il Predicatore, si situò il Pulpito sulla porta della Chiesa, ed il quadro dirimpetto. I frutti di questa Novena furono straordinarj. Non furono sufficienti i Sacerdoti di Foggia per sentire le confessioni de' convertiti.

Una sera, mentre, che tutto il popolo era uscito, Alfonso non potendo contenere i trasporti della sua divozione, salì sull'Altare per esaminare il quadro più da vicino. Accostandosi, fu rapito in estasi. Vide in essa la Santa Vergine, che per più di un' ora gli apparve sotto fattezze ammirabili. Quando fu disceso dall'Altare, Egli cantò l' *Ave maris stella* con più di trenta persone tra Sacerdoti, e Laiti, che si

trovavano nella Chiesa. L' indomani diede ad un Pittore la idea di quel, che aveva veduto, e ne fece eseguire un quadro, che si conserva tuttora nel Collegio di Ciorani.

Qualche giorno dopo, a misura che, predicando sul Patrocinio della Santa Vergine, non aveva nella bocca, che parole di amore, e di confidenza verso questa buona Madre, il volto della Santa Vergine miracolosa si manifesta. Spicca un raggio di luce splendidissima. Viene a riflettere sulla fronte del divoto Missionario. A questa vista, non si udì, che un grido di ammirazione. Miracolo! Miracolo! ripeteasi da tutto il popolo. Ciascuno versava lagrime di tenerezza. Tutti erano vivamente commossi da tale prodigio. Molte donne di cattiva vita, che erano presenti, fecero bentosto conoscere il loro pentimento in una maniera la più straordinaria. Nel 1777, Alfonso fu costretto dare un certificato di questo miracolo alla richiesta del Vescovo di quella Diocesi, che sollecitava in Roma la incoronazione della Sacra Immagine. Il certificato non fa menzione alcuna delle circostanze, che potevano ridondare in sua lode. Vi diceva solo, che mentre era in Cattedra, aveva veduto la Santa Vergine sotto le forme di una graziosa Giovinetta di tredici in quattordici anni. Che non avea veduto una pittura, ma una figura viva di una perfetta forma, avendo moto, e vita. Che questa Immagine mostravasi da ogni lato agli sguardi del popolo, il quale fu testimonio di questo miracolo, e si raccomandava con lagrime alla protezione della Santa Vergine.

Stimo rapportare il Certificato come lo scrisse, giurò, e sottoscrisse il Servo di Dio, ed innammorato di Maria Santissima.

ALPHONSUS MARIA DE LIGORIO EPISCOPUS S. AGATHAE GOTHORUM, ET RECTOR MAJOR CONGREGATIONIS SANCTISSIMI REDEMPTORIS.

Universis, et singulis has nostras inspecturis, ac lecturis notum facimus, atque cum juramento in verbo veritatis testamur, nos in anno millesimo septingentesimo trigesimo primo in Civitate Fogiae dum sacras Conciones ad populum in Ecclesia Sancti Johannis Baptistae ageremus, ubi tunc magna Tabula, in cujus medio extat foramen ovatae figurae nigro velo obductum, observabatur, plaries ac in diversis diebus vidisse faciem S. Mariae Virginis, vulgo Iconis Veteris nuncupatae, quae ex dicto foramine egrediebatur, eratque aspectus ejus quasi puellae tredecim, aut quatuordecim annorum, ac dextorsum sinistorsum, albo lino operta movebatur. Insuper asserimus, magna devotione, ac Spiritus nostri voluptate, nec sine lacrimis, inspexisse eamdem faciem, non quasi depictam, sed integram quasi sculptam, ac carneam, veluti sive Adolescendulae; quae pariter huc illuc se volvebat, et eodem tempore, quo a nobis prospiciebatur, similiter a toto populo ad Concionem audiendam collecto cernebatur, qui se magno fervore cum lacrymis, clamoribusque Sanctissimae Dei Genitrici commendabat. In cujus rei veritatem has nostro Sigillo muniri curavimus. Datum Nuceriae Paganorum decima die Mensis Octobris 1777. Alphonsus Maria de Ligorio Episcopus = Franciscus Antonius Romito Secretarius.

In seguito di questo certificato, e delle testimonianze irrefragabili di tutti gli Ordini della Città di Foggia, il Vescovo ordinò, che vi fosse celebrato ogni anno, li 22 Marzo una Festa della Santa Vergine, sotto il rito doppio, in memoria di un miracolo sì ben contestato. Il suo Successore qualche anno dopo, celebrò con una solennità straordinaria, l'incoronazione di questa Immagine, degno oggetto della venerazione, e della confidenza de' popoli.

Al ritorno di queste Missioni, Alfonso, consumato dalle fatiche, cadde pericolosamente infermo. Appena che fu migliorato, gli consigliarono, per finire di ristabilirsi, di andare con alcuno de' suoi Confretelli a respirare l' aria più pura della Costiera di Amalfi. Egli non si rifiutò a questa proposizione. Ma non vi andò punto a cercare il riposo, anzi si dedicò senza risparmio all' istruzione degli abitanti di quelle contrade, ed a tutt' i travagli del suo Ministero. Il gran bene, che ne risultò, fece nascere al Vicario Generale di Scala la idea di proporgli di andare a stabilirsi co' suoi Confratelli ad un' Eramo detto di Santa Maria de' Monti. Questo è situato sopra una Montagna. Ivi trovasi un'aria anche purissima. Il sito è opportuno per travagliare alla santificazione della gente di Campagna. Lo zelante Missionario accettò questa offerta. Fu alloggiato co' suoi compagni in una piccola casa assai incomoda, e per metà diroccata. Vissero ivi, come veri Anacoreti, in ogni sorta di privazioni, e nelle pratiche di un' austera penitenza. Eglino non si diedero meno con la più grande attività alla cura d' istruire nella Religione un popolo povero, ed incolto, che era disperso quà, e là sopra rupi scoscese, e ne' casali vicini. Per soddisfare la loro pietà, e trovarsi nel caso di amministrare la Santa Comunione, avevano ottenuto il permesso di custodire il SS. Sacramento nella loro Chiesa. Ma come non avevano tabernacolo, fu d' uopo lasciarlo sull' Altare. Donde ne venne, che stabilirono l' adorazione perpetua della notte, e del giorno. Tutti per giri passavano successivamente in Chiesa un certo tempo in preghiera. L' abbandono quasi generale, nel quale Alfonso ebbe allora occasione di riconoscere, ed in cui vivevano gli abitanti delle campagne lo toccò sensibilmente. Glie ne restò una impressione profonda di cui la Provvidenza, che glie l' aveva ispirata si servì in seguito per la esecuzione de' grandi disegni, di cui voleva, che questo degno Operario Evangelico fosse l' istrumento.

Intanto, in virtù dell' invito del Vescovo di Scala, Alfonso predicò nella Cattedrale il giorno della ottava della Festa del *Corpus Domini*. Fece poi un secondo Sermone nella Chiesa delle Religiose del SS. Salvadore, che si chiamò indi del SS. Redentore. Promise allora a quelle Religiose, che Egli verrebbe dopo poco tempo a darle gli Esercizj Spirituali.

Alfonso ritorna in Napoli. Anche mal sano ripiglia la Predicazione, e la Confessione. Si vede circondato da gran numero di Penitenti. Avea delle anime rare, che convertite col mezzo delle sue Prediche erano perseveranti. Egli sentiva tutti con eguale carità, zelo, ed impegno. Era tutto a tutti per tirarli a Gesù Cristo. Si affliggeva colle anime desolate, perchè conosceva la desolazione di spirito. Una Giovine convertita per nome Maria la trovò desolata, e ricorse alle preghiere. Un det-

taglio di quest' Anima l' abbiamo da Alfonso, che scrivendo alla Madre Suor Angela Superiora in quel tempo nel Monistero del Salvatore in Scala, così dice : *Vi supplico caldamente a pregare, e far pregare Iddio per quella povera mia Penitente Maria; per cui non sò più che fare, nè che dire. Non m' intende, non mi capisce : più dico, più l' inquieto; ed è tentata anche di lasciarmi. L' ho detto, che vada à chi vuole; ma vedo, ch' è tentazione. È tentata di presente quasi continuamente ad uccidersi : le pare, che non ci è Dio; e se ci è, ch' essa l' odia, e che Dio odia essa. Crede poi, che quest' odio non l' affligge : e questo stesso più l' affligge. Sicchè per la pena, che ha, sta quasi stolida, e vicina ad impazzire. Jeri appunto per questa pena, ch' è una specie di agonia continuata, le venne nel Confessionale una mezza sincope, che le tolse la parola. Dico questo acciocchè vi moviate a compassione per quest' Anima desolata; ma mi consola colla pronta ubbidienza, che mi fa; anche in molte cose ardue, arduissime, che le ho imposto, per provarla. Vi prego almeno per tre giorni raccomandarla, e farla raccomandare dalla Comunità nella Santa Comunione, con far dire una Litania a Maria Vergine, acciocchè il Signore dia lume a me, e forza a lei per ubbidire, e sopportare questa pruova così terribile.*

Era quest' Anima cara ad Alfonso. Si era convertita ad un suo Sermone. Egli per un' impeto, che alle volte l' hanno da Dio i soli Santi, l' avea detto : *Maria, se siete veramente convertita, tagliatevi i capelli, vestitevi da Novizia Teresiana, e fatevi Santa.* Maria corrispose mirabilmente. Caminava le belle vie delle virtù. Dovè essere soggetta alle desolazioni, come tutte le Anime care a Dio. Ed in fine Maria morì da Santa. Fu anche glorificata coi prodigj.

Di queste Anime Alfonso ne regolava ben molte. Il suo Ministero era fecondo. Iddio lo glorificava per farne un' Eroe. Iddio lo chiama altrove. Gli comanda partire da Napoli. Alfonso ubbidisce. Non ci avea umani rapporti, ne vincoli di passioni. Potè dire con franchezza : *Napoli ti lascio, Napoli, addio.*

CAPITOLO III.

ALFONSO RICEVE I PRIMI LUMI DIVINI PER FONDARE UNA CONGREGAZIONE.

Nel tempo indicato Alfonso ritornò a Scala secondo la sua promessa. Predicò per una Novena nella Cattedrale, e ne trasse il più gran frutto. Diede pure gli Esercizj Spirituali alle Religiose del SS. Salvatore, e le confessò. Una tra di esse, chiamata Suor Maria Celeste Costarosa, giovane di una grande santità, e favorita di doni soprannaturali, disse un giorno ad Alfonso, trattenendosi con Lui al Confessionale sopra materie spirituali : *D. Alfonso, il Signore non vi vuole in Napoli. Egli vi destina alla fondazione di una nuova Congregazione di Missionarj chiamati a porgere soccorsi alle anime le più abbandonate.* L' umile Alfonso, sorpreso di questo linguaggio, trattò

la Religiosa da visionaria. Ma questa insistè al punto, che ne risultò tra essi una contesa, e fu viva a segno, che varie persone ne intesero qualche parola. Ritornato al suo Ospizio, Alfonso si chiude nella sua camera. Ciò che gli era stato detto, l'occupa in una maniera straordinaria. Il suo cuor' è oppresso. Egli non può nascondere un profondo turbamento. De' pensieri contrarj s'innalzano nel suo spirito, e lo trasportano quasi fuor di se stesso. Ben presto i diversi sentimenti, che lo angustiano, si sciolgono in lagrime abbondanti. L'ora del desinare arriva, ed Egli non comparisce. Allora il P.D. Giovanni Mazzini portasi a ritrovarlo. Gli domanda, se la disputa con la Religiosa fosse la causa della sua afflizione. Lo supplica di scoprirgliene il soggetto, sempre, che ciò fosse qualche cosa aliena della Confessione. Alfonso gli dice allora tutta la sua conversazione con la Suor Maria Celeste, aggiungendo: *Ma che posso io fare? la cosa è impossibile sotto tutt' i rapporti, voi conoscete le mie occupazioni, il mio impiego nelle Missioni e tutt' i travagli, de' quali sono aggravato pel bene del prossimo.* Infine, Egli adduceva mille ragioni per dimostrare, che il progetto era assolutamente ineseguibile. Ma in tutt' i suoi ragionamenti Egli mischiava delle parole, che annunziavano quanto temeva di opporsi ai disegni di Dio, i quali potevano benissimo manifestarsi per la voce della sua divota serva. In una tale incertezza, la sua agitazione, e 'l suo affanno andavano quasi al deliquio. Egli fu molte volte sul punto di tramortire. Mazzini proccurò di consolarlo con tuttociò, che l'amicizia, e la Religione potevano suggerirgli di più tenero, e di più animoso. *Chi sa*, dicea egli, *chi sa, mio caro Alfonso, ciò che può volere da noi il Signore? bisogna pensarvi, ma senza turbamento, e senza apprensione. Ed i miei compagni*, rispondeva Alfonso, *ove sono essi? Eccomi pel primo*, replicò Mazzini, *se il progetto viene da Dio, Egli stesso ce ne darà degli altri. Per adesso abbandoniamoci con confidenza alla sua bontà, ed alla sua sapienza, e siamo tranquilli.* Queste parole par, che metteano un poco di calma nello spirito del santo Missionario, ma a misura, che il discorso della Religiosa gli ritornava alla memoria, sembravale come effetto di una immaginazione fervida, atteso la difficoltà, ed anche la impossibilità di una sì grande impresa. Intanto Mazzini, uomo di ottimo consiglio, e di cui Egli conosceva la rara prudenza, era di sentimento, che non bisognava disprezzare i discorsi della Religiosa, ed esporsi con ciò a rigettare quello, che poteva essere la volontà di Dio. Egli determinò il suo amico di consultare Monsignor Falcoja, Vescovo di Castellammare di Stabia, e Monsignor Santoro, Vescovo di Scala. Erano questi due Prelati ragguardevoli tanto per la santità della loro vita, quanto per la loro prudenza, e sapienza. Dopo un maturo esame, convennero insieme, che i lumi della religiosa venivano certamente da Dio. La volontà di Dio era, che Alfonso fosse il Fondatore di una nuova Congregazione, e bentosto Monsignor Santoro sollecitossi di offrirgli un locale per formare il primo Collegio nella città di Scala.

Ritornato in Napoli, sempre incerto, ed agitato, il nostro Santo s' indrizzò a Dio per riconoscere la sua volontà. Raddoppiò a questo effetto maggior fervore nelle sue preghiere, ed austerità nelle sue penitenze. Ebbe anche ricorso ai meriti di qualche

buon' anima, che interessò vivamente per la grande opera. Nel timore di troppo aderire ai suoi proprj lumi, oltre l'approvazione delle persone, che avea di già consultate, volle avere anche quella di qualche personaggio di Napoli. Scelse uomini di prudenza, e di virtù per lungo tempo sperimentati. Volle Alfonso stabilire con sicurezza quella risoluzione, che gli ispirerebbero Uomini dotti, santi, prudenti, e ponderati. Il Padre Pagano suo Direttore, il Padre Manulio della Compagnia di Gesù, e il P. Cutica, Superiore de'Missionari di S. Vincenzo de' Paoli, conchiusero unanimamente pel sentimento de' due Vescovi Falcoja, e Santoro. Tutti decisero, che Dio voleva, che Alfonso fosse il Fondatore di una nuova Congregazione di Sacerdoti Secolari Missionarj.

Resosi forte con tante approvazioni di Uomini rispettabili, il nostro Santo non temette più d' ingannarsi, e si dispose a mettere in esecuzione un progetto, nel quale Egli non aveva in mira, che di ubbidire a Dio, e di proccurare la sua gloria. Invano s' innalzò una folla di contraddittori, che lo biasimavano. Alcuni si opponevano per la pena, che avevano di perdere un Operario di sì gran merito. Altri lo riprovavano, perchè il successo lor sembrava impossibile. Alfonso era un' uomo, che per una volontaria povertà, erasi privato di tutt' i mezzi umani, che poteano giovare all' opera. Vi era anche chi per prevenzione, o superbia lo tacciava apertamente come uomo sedotto, vano, fanatico, e gli prodigavano altre ingiurie ancora più indegne. Era deriso da quei falsi zelanti, che sono simili ai farisei. Lodano solo le loro inettissime opere, e discreditano tutto il bene, che altri fanno, sol perchè non è ordinato, o eseguito da essi. Suo Padre, e tutti i suoi Congiunti formavano egualmente contro il suo progetto una opposizione valida, e forte. Suo Zio il Canonico Gizzio, Superiore del Seminario di Napoli, il Canonico D. Giulio Torni, suo antico maestro, tutti due considerevolissimi in Napoli, i suoi Compagni delle Missioni Apostoliche, il Cardinale Pignatelli stesso, tutti, tutti si manifestavano contro di Lui senza alcuna circospezione. Essi non potevano credere, dietro tutto il bene, che vedevano praticare da Alfonso, che Dio ne domandasse di vantaggio.

Tutti questi oppositori parlavano in modo da spaventare Alfonso. Il Canonico Torni dicea : *D. Alfonso è veramente stravolto di testa, e quel ch' è peggio da una fanatica donnicciuola.* Il Canonico Gizzio lo riprese acremente con queste forti espressioni : *Non è Dio, che vi guida, ma la fantasia di una Monaca : Voi non la dovete credere, e la dovete tenere per illusa. Che pensieri disperati son questi!* Un' altro Ecclesiastico nella Sacristia dell' Arcivescovado alzò la voce, e gli disse: *D. Alfonso prendetevi scorno, che presunzion' è questa, e che ostentazione! Voler fare nuove Fondazioni nella Chiesa di Dio, e nuovi Istituti inutili.* Alfonso rispondev' a tutti questi uomini rispettabili sempre con umiltà, e dicea : *Io non mi regolo colle visioni, ma col Vangelo; Iddio ha scelti sempre i più vili, ed abjetti per far cose grandi ; chi confida in Dio, tutto spera, e tutto può.* Così viene asserito dal signor D.Silvestro Catone celebre Missionario Napoletano. In mezzo di que-

sta specie di sollevazione generale contro di Lui il nostro Santo se ne stava saldo, sperando, che Dio farebbe trionfare i suoi disegni, e degnerebbesi calmare questa furiosa tempesta.

Dopo avere esaurito invano tutti i mezzi per dissuadere il nipote dalla sua impresa, il Canonico Gizzio lo scongiurò di prendere almeno il sentimento del Padre D. Ludovico Fiorillo Domenicano, riputato generalmente come un gran servo di Dio. Alfonso non credè ciò essere necessario. Aveva già sufficientemente consultato l'affare. Ma il suo Direttore approvò, che parlasse del suo progetto al P. Fiorillo. Egli si mostrò disposto di sottomettersi a questa decisione. Un giorno, mentre, che non era ancora andato a vedere l'uomo di Dio lo incontrò presso lo stesso suo zio Canonico Gizzio. Essi si conobbero per la prima volta. A prima vista il P. Fiorillo, che non conosceva Alfonso, gli disse: *Chi siete voi?* e senza attendere risposta, soggiunse subito: *Dio non è contento di voi: Egli vi destina a più grandi cose, e vi vuole tutto a Lui.* A queste parole, Alfonso lo tira in disparte per ispiegargli tutto l'affare: *Non è questo il tempo di parlarne*, gli disse Fiorillo, *venite a vedermi nel mio Convento.* Pochi giorni dopo Alfonso si presentò di nuovo. *Come sì presto?* esclamò il saggio Domenicano, *San Luigi Beltrando prese sei mesi di dilazione per rispondere a Santa Teresa sopra un fatto simile. Datemi dunque più tempo.* Dopo un lungo intervallo, Alfonso essendosi di nuovo portato dal santo Religioso, ne ricevè questa risposta: *Questa opera è opera di Dio, voi dovete gettarvi tra le sue braccia, come la pietra, che dall'alto della montagna cade nel vallone, Voi proverete molte persecuzioni, ma abbiate confidenza in Dio, ed Egli vi ajuterà. Andate, non mi nominate, e non ritornate più a vedermi.*

Sentendo questa risposta, il P. Pagano confirmò il nostro Santo nel suo sentimento. Lo incoraggiò fortemente per la esecuzione. Intanto le contraddizioni non cessavano. Si autorizzavano anche spacciare una opinione contraria del P. Fiorillo per condannare Alfonso. Egli credè allora essere a proposito di domandare, con un biglietto a questo Padre, una risposta in iscritto. Egli la ricevè conceputa in questi termini: *Voi pensate, che io vi abbia abbandonato, dimenticando un' affare ch' è sì glorioso pel Signore; disingannatevi; esso mi è a cuore piucchè mai. State tranquillo, e soprattutto confidate in Dio: Egli vi accorderà la sua assistenza in una causa, che gli è sì cara. Io non ho soggetti ad offrirvi, se ne incontrassi qualcheduno ve lo presenterei; vorrei ritornare alla mia gioventù, per avere il bene di seguirvi, e di portare le vostre bagaglie. Intanto la scarsezza de' soggetti non vi scoraggisca punto, il Signore ve ne provvederà. Il merito supplirà al numero. Io vi benedico nel nome di Gesù, e di Maria: vi presento i miei umilissimi rispetti, e vi abbraccio affettuosamente nella carità di Nostro Signore.*

Questa lettera produsse un singolar' effetto. La più parte di quei, a cui Alfonso la comunicò, cambiarono subito linguaggio. Sembrarono prendere un vero interesse per una impresa, alla quale fino a quel punto erano stati opposti. Si aveva una tale vene-

razione pel Padre Fiorillo, che il Canonico Gizzio volle avere l'originale della sua lettera, per giustificare pienamente, con l'autorità di quest'uomo di Dio, il progetto del nostro Santo. Tutti tacquero ad approvazione sì potente.

Anelava Alfonso il momento per cominciare l'opera di Dio. Si era deciso col consiglio di Savj, e santi Ecclesiastici. Un giorno, fra gli estri di una santa impazienza, così si spiegò, in una sua lettera con Monsignor Falcoja: *Padre mio, per carità presto, presto, presto, che io mi moro di desiderio di venire: presto mandatemi a chiamare, e levatemi il mandato, che mi avete fatto per Napoli. D. Giovan Battista è lesto ancora, ed arde. Vedete all'incontro il Demonio quanto fa per impedire; Cominciamo presto, che non sarà niente, e tutto riuscirà bene. Sto al penultimo giorno degli Esercizj, ed oggi parlo di Mamma mia Maria. Pregate sempre per me, ma sempre sempre, e presto, presto, presto a lode di Gesù, e di Maria.*

Ma i membri della Propaganda non potevano persuadersi, che l'istituzione di Alfonso potesse essere per allora un'opera, che risultava ad onore della loro Congregazione. Eglino non cessarono di essergli contrarj. Le approvazioni di Persone rispettabili, che aveva ottenute il servo di Dio avevano conciliato in favor suo la benevolenza del Cardinale Arcivescovo. Egli se ne dichiarò altamente il Protettore. Prese le sue difese in ogni occasione. Molte persone, ad esempio del Prelato, passarono dal biasimo alla lode. Tutti coloro, che erano scevri da passione, si compiacevano di riconoscere la mano di Dio nell'opera progettata. Non era questo un lieve motivo di consolazione per Alfonso. Egli si riguardava come assolutamente incapace di compiere un'opera sì grande. Ma essendo tra le mani di Dio, non dubitava in ninn conto del successo. Era persuaso, che più lo strumento sia vile, e dispregevole, più la Potenza Divina ne sarebbe glorificata. Andava dunque ad abbandonare la Città di Napoli, e mettere subito la mano all'opera. Ma ecco, che sorge un nuovo ostacolo.

Disperando di potere scuotere altrimenti la risoluzione di Alfonso, suo Padre andò a sorprenderlo un giorno nella propria stanza. Fece l'ultimo sforzo al suo cuore. Là, Egli fece parlare l'un dopo l'altro i sentimenti i più vivi, ed i più commoventi. La sua tenerezza, e 'l suo dolore, i suoi timori, e la sua disperazione, la pietà, e la indignazione furono al vivo espressi. I dritti di natura, e que' della riconoscenza, erano tanti motivi, che penetravano con forza nell'animo di un sì eccellente Figlio. Fuvvi allora un cimento, come lo era stato nel giorno, che volle abbandonare il secolo per la Chiesa. Anzi fuvvi anche di più doloroso. Egli osservava innanzi a se, non un Padre irritato, e severo. Non conosceva la volontà inflessibile di un Superiore. Ma vedea un volto afflitto, che avea già fatto con tanto dolore il primo sacrifizio, nel dare suo Figlio al servizio degli Altari. Lo vedea in quel momento, con gli occhi molli di lagrime. Lo pregava con singhiozzi, che se aveva cessato di essere la sua speranza pel Mondo, non cessasse almeno di essere la consolazione di sua vecchiezza. Questo povero Padre pregava, scongiurava Alfonso di avere compassione di Lui. Lo prendeva nelle sue braccia, e stringendoselo al cuore

gli diceva senza interruzione con voce compassionevole : ***Figlio mio, perchè vuoi tu abbandonarmi? Alfonso mio, perchè mi lasci tu? Caro Figlio mio, non mi dare questo colpo mortale. Io morirò contento con te vicino. Io sarò infelice se ti allontani da me. Figlio mio, Alfonso mio, non mi lasciare.*** Questo improvviso attacco dato al tenero cuore del migliore de' Figli durò presso a tre ore. Eccitava in Esso un contrasto tormentoso di opposti pensieri, e sentimenti. La domanda di suo Padre sembravale giusta, e ragionevole! Gli era troppo duro di mostrare una severità contro tutti i sentimenti i più dolci, ed i più legittimi della natura! Era sì crudele per esso di sacrificare tutta la tenerezza di un Padre tanto amato, e tanto degno di esserlo! Ma, da un' altra parte, la volontà di Dio, che lo chiamava lungi dalla sua Famiglia era troppo manifesta. Egli era talmente risoluto di ubbidire alla voce del Cielo, che, postosi tra il suo amore, e 'l suo dovere, malgrado il suo gran coraggio, fu preso da un tremore universale. Nel punto di decidersi contro del Padre, cadde incontanente in orribili convulsioni. Ha confessato Egli stesso in prosieguo, che fu questa la tentazione la più violenta di sua vita. Rendeva sempre grazie a Dio, che lo aveva sostenuto in questa terribile circostanza. Era persuaso, che la costanza, e la fermezza di cui aveva avuto bisogno, erano umanamente impossibili alle sue sole forze. Quasi subito dopo questo sforzo doloroso, per non perdere il frutto di una vittoria tanto bella, che difficile, partì precipitosamente per ubbidire a Dio. Non volle prendere congedo da altri, che dal Cardinale Arcivescovo. Vi andò per domandargli la Benedizione. Si licenziò anche da que' de' suoi amici, che avevano parte ai suoi progetti. Ed ecco, che dopo avere abbandonato per Dio le ricchezze, i piaceri, e gli onori della terra, Egli ancora abbandonò suo Padre, i suoi Congiunti, i suoi Amici, e la sua Patria. Fu verso il principio del mese di Novembre dell'anno 1732 che Egli lasciò inopinatamente Napoli, s' incamminò col piccolo numero de' suoi Compagni verso la città di Scala, nella Costiera di Amalfi.

Con qual' eroica prudenza, circospezione, e fortezza intraprese Alfonso l' Opera della sua Congregazione, rilevasi dai Processi di sua Beatificazione. Ecco le precise parole: ***Ad Divinam voluntatem jam sibi a Moderatoribus panditam, executioni mandatam separari debuit Alphonsus a Patre, Matre, Fratribus, Affinibus; exire de Domo, Patria, et Cognatione sua, ac ire in terram, quam monstraverat illi Deus,*** scilicet ad Schalensem Urbem, ***cujus Episcopus ad novum amplectendum Institutum sese ultro promptum obtulerat. Erat ergo indicendum bellum carni, et sanguini.***

Il Promotor della Fede ne forma una lode la più gloriosa per Alfonso. Lo commenda per eroico, ed ammirabile nel dar principio alla Congregazione.

Miror in tanto negotio disponendo, maturando, absolvendo, animi constantiam, et invictam intueor fortitudinem.

Acta Beatificationis Alphonsi Mariæ de Ligorio — *Vol. 1. Pag. 21.*

CAPITOLO IV.

ALFONSO FONDA LA SUA PRIMA CASA IN MEZZO ALLE TRIBOLAZIONI.

Arrivato a Scala ove Monsignor Santoro l'aspettava, Alfonso stabilissi co'suoi Compagni in una povera Casa. Non vi era altro sollievo, che un giardino strettissimo, ed una piccola grotta. Essi non avevano Chiesa, ed una delle camere della casa fu destinata per Oratorio. Questa prima istituzione si formò li 9 Novembre 1732: Alfonsò celebiò la Messa votiva dello Spirito Santo; e cantò un solenne *Te Deum* per ringraziare Iddio delle grazio con le quali aveva dato all' opera questo ottimo principio. La cerimonia ebbe luogo nella Chiesa Cattedrale. La nuova Congregazione prese il titolo del SS. Salvatore. Il suo principale oggetto fin d' allora fu di consacrarsi alla santificazione de' popoli delle campagne, ed in generale delle anime le più abbandonate, ossia bisognose di ajuti. Alfonso era in età di anni 37 e mesi due. I suoi Compagni erano tutti di ottimo spirito, e pieni di fervore. Ecco i loro Nomi, e Cognomi. D. Vincenzo Mandarini di Rossano, D. Vincenzo Tosquez di Troja, D.Gennaro Sarnelli dei Baroni di Ciorani, D. Pietro Romano Canonico di Scala, D. Girolamo Manfredi di un Paese di Terra di Lavoro, D. Giovan-Battista di Donato Calabrese, D. Giuseppe Panza di Amalfi, due altri Sacerdoti di Tramonti, il Dottor D.Cesare Sportelli, e D. Vito Curzio. Questi due ultimi erano Gentiluomini di Acquaviva di Bari. Il primo era celebre Avvocato, ed il secondo era onoratissimo Agente della Nobilissima Famiglia del Vasto. Una mattina ritrovandosi insieme, si fè il Curzio a raccontare a D. Cesare come per divertimento, un sogno avuto nella notte antecedente. Disse: *Mi son veduto, come a piè di un gran Monte aspro, e scosceso. Molti Sacerdoti sforzavansi per salirlo. Invogliato anch' io a volerli seguitare, non così dava un passo, che mi mancava il piede, e ritornava indietro. Invogliato qual era ritornava a rampicarmi, e di nuovo con mio dolore ritornava a sdrucciolare. Compassionandomi uno di quei Preti, mi aveva dato la mano, e così ajutato anch' io, eraci salito unito cogli altri.* Conobbe il Dottor Sportelli misterioso il sogno, ma non seppe, che dire. In atto, che il giorno portavansi tutti, e due sopra i Cinesi, per istrada s' incontrano con Alfonso non ancora conosciuto dal Curzio. Questi in vederlo rivolto allo Sportelli, pieno di stupore gli disse: *Cesare, questo è quel Sacerdote, che in questa notte mi ha data la mano.* Così D. Vito Curzio dopo una visione celeste, rinunziò al Mondo, e volle consacrarsi al servizio de' Padri della nuova Congregazione. Niente di più ammirabile, quanto la vita, che si durò in questa prima Casa di Scala. Essa era degna di que' penitenti Anacoreti di cui parla S. Giovanni Climaco nella sua *Scala Mistica*.

L'abitazione di ciascuno individuo era stretta, incomoda, e mancante delle cose le più necessarie. Il letto era un cattivo pagliericcio steso per terra, e sul quale prendevano appena qualche ora di riposo, durante la notte. Per cibo non avevano ordinariamente, che una minestra di un gusto atto a nauseare, ed indi qualche frutto

comune. Il pane era nero, e duro a tal segno, che bisognava qualche volta infrangerlo in un mortajo, ed impastato senza lievito per la ignoranza del Fratello Vito, che non era fatto per questi servizj. Vi si osservavano delle cose sì rimarchevoli, che gli abitanti di Scala cercavano proccurarsene qualche pezzetto per ispirito di divozione. Questo cattivo, e disgustoso nutrimento non era per altro giunto al sommo grado di mortificazione. Si cibavano quasi sempre in ginocchioni, o in altra positura egualmente penosa, ed umiliante. Così eglino prendevano il loro miserabile pasto. Spesso praticavano qualcheduna di quelle mortificazioni, che affliggono insieme le passioni, ed i sensi. Si comprende bene, che in una tale Casa non si era trascurato di stabilire l' uso della disciplina. Se la facevano almeno tre volte la settimana. Ognuno amava di portare in se la mortificazione di Gesù Cristo. La riguardava come la base sulla quale dovea stabilirsi lo spirito del nuovo Istituto. L'amore dell'orazione regnava in quella santa Comunità, come quello della penitenza. Vi si recitavano in comune le Ore Canoniche, posatamente, e con un grande raccoglimento interiore. Tre volte il giorno, la mattina, dopo i vespri, e la sera si faceva anche in comune una mezza ora di orazione. Altra mezz' ora doveva essere consacrata alla lettura delle Vite de' Santi. Un quarto d'ora davasi alla Visita di Nostro Signore, e della Santa Vergine. Una parte della notte si passava innanzi al SS. Sacramento, che con permesso si custodiva nell' Oratorio della Casa. Le Messe particolari, e le azioni di grazie erano lunghissime, per l'alta idea, che si aveva di un sì augusto Sacrifizio. In una parola erasi sempre in azione per Dio, e pel suo servizio. La ricreazione stessa, che si accordava durante un' ora dopo il pasto, diveniva una specie di trattenimento spirituale pe' discorsi edificanti, che vi si tenevano. E così in questa prima Casa di Scala, assai somigliante ad una solitudine, tutto spirava povertà, mortificazione, raccoglimento, e santità.

Si può facilmente credere, che Alfonso non fosse al di sotto de' suoi Compagni nelle sante pratiche, che avevano abbracciate. Egli li sorpassava in tutto. Ma la cura, che donava alla propria santificazione non impediva il suo zelo per la salute delle anime. Sopratutto era impegnato per quella de' poveri abitanti delle campagne, che formavano il principale oggetto del suo Istituto. Non contento di tutto il bene, che poteva fare a Scala, istruendo gl' ignoranti, e ricevendo una folla immensa, che si presentava al suo Confessionale, Egli andò ancora co'suoi Compagni scorrendo i Villaggi circonvicini. Ivi le sue fatiche Apostoliche produssero il più gran frutto. Bentosto si vide in tutta la contrada come un popolo nuovo, che l' abitasse. Tante le conversioni vi furono numerose. Era questo un motivo di copiosa consolazione per Monsignor Santoro Vescovo di Scala. Era Egli pieno di riconoscenza per tutte le grazie sparse sul suo popolo. Non cessava di ringraziare il Signore di avergli mandato, nella persona di Alfonso, un' uomo potente in opere, ed in parole. Si consolava per essere stato degno di servire d' istrumento a tante meraviglie. In effetto il Prelato professò fin d'allora pel santo Missionario una venerazione tanto profonda quanto, che essa era ben meritata.

Mentre, che l'opera di Dio stabilivasi sotto auspicj sì prosperi, e sì consolanti, vi era in Napoli un furioso aizzamento contro il Santo Istitutore. La opinione precedentemente sparsa sul suo conto non aveva potuto essere del tutto cancellata. Subito, che s' intese il suo ritiro a Scala la disapprovazione generale manifestossi con una specie di furore. Non vi era quasi persona, che non lo caricasse di qualche ingiuria. ***Egli è un matto!*** dicevasi da ogni parte. Ciascuno a modo suo variava il biasimo, ed il disprezzo. Lo deploravano con una barbara pietà. Lo tacciavano di leggerezza, di scarso buon senso, di ostinazione. Taluno dicea : *che era illuso dopo di aver dato tante pruove di saggezza*. Tra questi spietati, ed ingiusti maldicenti vi erano dei più moderati. Erano questi i suoi proprj Confratelli della Propaganda, che non volevano perderlo, malgrado tutti gli sforzi del Canonico Torni loro Superiore, per disporli favorevolmente : *Che Alfonso sia un uomo di Dio*, dicevano essi, *non si dubita, ma non vi è mezzo da scusarlo d' illusione, di debolezza di spirito, e di una certa ambizione*. Questi Signori non potevano sopportare, che un' Individuo della loro Congregazione, riconosciuto per uno de' più distinti, si affaticasse così pubblicamente per ciò, che lor sembrava una stravaganza. Essi ne credevano compromesso il loro onore. Per mettersi al coverto per quanto fosse possibile, prendevano deliberatamente a descrivere Alfonso con ogni sorta di scherni. Chi lo predicava col più vile disprezzo. Chi lo descriveva come un uomo, che essi avevano quasi respinto dalla loro Congregazione, e che non l' avevano per loro Confratello.

Alfonso non fu poco afflitto alla nuova della orribile critica di cui era l'oggetto. Benchè fortificata dalla grazia, la umanità sua non era impassibile. Soprattutto, perchè tocco sull' onore, con un colpo, che potea essere pregiudiziale al Ministero Evangelico di cui era rivestito. Egli si lamentò dolcemente col Canonico Torni, in una lettera ove respirava una dolorosa, ma santa sensibilità. Torni, che l' amava con la tenerezza di un Padre, si sforzò di consolarlo con una risposta conceputa in questi termini : *Io non ho potuto trattenere le mie lagrime leggendo la commovente lettera nella quale Voi mi dipingete le vostre angustie : Io prego il Signore a darvi, come spero dalla sua bontà, la forza di animo di cui avete bisogno per supportare coraggiosamente le tribulazioni con le quali la Provvidenza permette, che siate provato ; domando però nell' atto stesso l' adempimento di tutti i disegni del Cielo sulla Vostra Persona. Spero, che Iddio vi voglia sempre guidare ; Mi sarebbe insopportabile se Voi pensaste, che io facessi parte in qualche maniera de' sentimenti, che sono scoppiati contro di Voi ; se ciò fosse, io me ne crederei colpevole come di una empietà. Ho avuto sempre per Voi una tenera affezione, ed oggi il mio cuore lungi dal cambiarsi in Vostro svantaggio, vi ama anche più del passato. La nostra Congregazione non può cessare dal considerarvi come uno de' suoi membri i più cari, e non s' intraprenderà niente contro di Voi senza l' approvazione del Cardinale Arcivescovo, di cui la volontà è chiara rispetto a questo. Siate sicuro, che fino a che io sarò Superiore, non soffrirò certo, che prendasi alcuna misura in vostro danno.* Il Canonico Torni era sincero in questa lettera. Egli s' interessava

vivamente della situazione di Alfonso. Fu molto consolato per la tenera amicizia di quest' uomo rispettabile. Il Servo di Dio credè aver ritrovata la pace. Ma la burrasca non doveva arrestarsi sì presto. Essa romoreggiò con un nuovo furore.

Sempreppiù preoccupati i Fratelli della Propaganda dalla persuasione, che la loro Congregazione fosse disonorata per la stolta intrapresa del loro Confratello, domandarono, che fosse privato della Cappellània, che Egli godeva come Missionario il più zelante. Vi erano molti impegnati a cassarlo dal catalogo della loro Società. Essi sostennero la loro domanda senza considerazione. Le loro istanze furono portate ad un tal grado, che il Canonico Torni si vide costretto di soffrire, che si mettesse in nome suo, alla pôrta della Congregazione, un' annunzio, che è impossibile di non riguardarlo come il colmo delle angustie per Alfonso. Era espresso in questi precisi termini : *Per ordine del nostro P. Superiore, Lunedì 23 Febbrajo 1733, avrà luogo uno scrutinio generale, riguardante D. Alfonso de Liguori, tanto per decidere se Egli deve essere cassato dalla Congregazione, quanto se conviene privarlo della sua Cappellania.* Cedendo alla moltitudine, Torni affliggeasi ma non potea opporsi. Prevedeva con dolore le conseguenze di questo deplorabile affare. Volle sollevare per poco il cuore, e la sua coscienza, dichiarando presso il Cardinale Arcivescovo con un fedele rapporto tuttociò, che passava in Congregazione. Gli descrisse con quale effervescenza s'incalzava una persecuzione contro un Confratello de'più ragguardevoli. *Si vede bene ch' è tutta rabbia*, dicea Egli al Cardinale, *non contenti di aver dette tante cose sulla nuova Fondazione di Alfonso, vogliono ancora torgli il pane col privarlo della sua Cappellania.* Il Cardinale entrò in tutti i sentimenti del Canonico. Ma non giudicò a proposito di prevenire la determinazione della Congregazione interponendo subito la sua autorità. *Che risolvano pure*, rispose Egli, *ed io saprò in seguito ordinare ciò, che converrà. Non vi affliggete, e non temete di alcun esito infelice.*

La Congregazione si riunì nel giorno indicato. Questa volta nessuno aveva mancato d' intervenirvi. Essi conoscevano le virtù di Alfonso. Egli era quell' istesso Fratello, per cui Dio sì sovente aveva fatto trionfare la sua grazia nelle loro Missioni. Le sue virtù, ed i suoi talenti avevano grandemente onorata la loro Società.

Voleano venire ad una deliberazione, e dargli il suo effetto. Ma la doveano sottoporre al Cardinale Arcivescovo, che aveva così ordinato. Si deputarono in conseguenza alcuni Confratelli, che col Canonico Superiore, si portassero a questo oggetto presso il Prelato. Essi esposero ciò, che doveva decidersi. Il Cardinale ne dimostrò il più grande rincrescimento : *Perchè*, disse Egli, *arrivare ad una tale estremità? Se Dio benedice l' impresa di Alfonso, sarà una gloria per voi ; se al contrario Dio non vuole quest' opera, che cosa può mai risultarne di male ? Tutto al più si dirà che Egli ha tentato una buona cosa, e che poi non ha potuto riuscirci. Io non capisco qui in che voi trovate il vostro disonore.* Quindi con un tuono di autorità degno del suo carattere : *Del resto, Signori*, soggiunse, *io sono il primo Superiore della Congregazione ; io voglio, che Alfonso vi sia nel Catalogo dei*

Fratelli, e che continui a godere della sua Cappellania : Dippiù proibisco assolutamente, che sia fatta senza la mia approvazione alcuna decisione ulteriore contro di Lui. Questa risposta avvilì li Deputati. Essi si ritirarono confusi. Ma non concepirono migliori sentimenti verso Alfonso. Persistettero a non volerlo riguardare come uno della Congregazione. Questi degni Ecclesiastici erano tutti zelanti. Essi aveano l' impegno per la gloria di Dio, e per la salvezza delle Anime. Si opponevano ad Alfonso non per fini indiretti. Non credevano riuscibile l' ardua impresa. Deridevano la prima ispirazione fatta ad una donna. Ma spesso avviene, che uno è lo scopo, uno il sentimento, uno l' impegno, ma diverse le ispirazioni, e le previsioni dei mezzi, in diverse persone virtuose.

Il Canonico Torni si fece un dovere di rendere conto al nostro Santo di ciò, che era avvenuto. Si rallegrava del fortunato risultato, che si era dato a questo affare. Li fece sentire la savia decisione del Cardinale : *Io non ho potuto*, aggiunge Egli, *fare di vantaggio per servizio Vostro. Io sarò fermo, e costante per Voi, e sarò il Vostro difensore fino a che io sarò Superiore. Prego Dio, che dasse gli stessi sentimenti nel cuore di colui, che mi succederà.* Il Padre Pagano scrisse ad Alfonso una lettera di conforto sulle pene, che queste contese dovevano cagionargli : *È singolare*, disse Egli, *che il Cardinale abbiavi reso giustizia ; in effetto, non deve esservi pena ove non vi è colpa.*

Pel Servo di Dio, è ammirabile vederlo di qual maniera Egli si esprime sulla condotta de' suoi Confratelli in riguardo a se stesso. Scrivendo al suo nuovo Direttore, Monsignor Falcoja, che l' avea scelto col consiglio del Padre Pagano, specialmente per l' Opera della Congregazione : *Il Canonico Torni mi avvisa*, dice Egli, *che già la Congregazione mi volea togliere la Cappellania, e cancellarmi dalla lista de' suoi Confratelli. Ma il Cardinale ha ordinato, che nulla si facesse senza suo ordine. Io ho scritto a Sua Eminenza per ringraziarla, ed al Canonico Torni, che mi dice non aver potuto fare di vantaggio in mio favore.* Ed ecco, che non gli sfugge una sola parola di lamento : esso parla come se non avesse sofferto alcun oltraggio, e senza prevalersi in verun modo della sua innocenza, e del suo dritto.

Le fatiche Apostoliche, ed i successi sì consolanti di Alfonso, e de' suoi Compagni continuavano, con la vita tutta sorprendente, e li guidava nelle pratiche le più sublimi della perfezione. La loro unione avea uno stesso spirito di sacrifizio. Non sembravano avere, che un cuore, ed un' anima, come i primi Cristiani. In tanto si allarmava stranamente l'inferno. Il demonio, geloso di tutto il bene, che era per risultarne, tentò di seminare la zizzania nella nascente Società. Avrebbe voluto soffogarla nella cuna. L' alta riputazione di Alfonso, ed i salutari effetti, che aveva prodotto il novello Istituto avevano di già attirati molti soggetti, che erano venuti ad aggregarvisi. Vedendo aumentare considerevolmente il numero de' suoi Confratelli, il saggio Fondatore volle dar loro una Regola per istabilire l' ordine convenevole nella Congregazione. Volea così assicurarne la esistenza sopra basi solide. Egli credeva trovare sempre ne' suoi Compagni la stessa unanimità di sentimenti, come una perfetta

conformità alle sue intenzioni. Ma non tardò ad accorgersi, che alterando la confidenza dovuta al loro capo, lo spirito particolare, che erasi insinuato tra i suoi vi aveva prodotto una deplorabile contrarietà di pareri. Gli uni pensavano, che oltre il ministero delle Missioni, bisognava ancora abbracciare l' insegnamento delle lettere. Gli altri si opponevano alla grande povertà, che si era osservata fino allora. Vi era chi, dando nella estremità opposta, voleva, che ciascuno vendesse quello, che possedeva, ed all' esempio dei primi Cristiani il prodotto fosse versato nelle mani del Superiore. Questa dissensione molto afflisse Alfonso. Ne previde subito tutt' i risultati. Egli vedeva ancora tutti gl' inconvenienti, che vi erano a condiscendere per poco ad alcuno di questi sentimenti particolari. Risolvette di non piegarsi in conto alcuno per tuttociò, che poteva allontanarlo in qualche modo dal suo primo pensiere. Giudicò, che fosse della prudenza, e del suo dovere di persistervi invariabilmente. Fece dunque tutti i suoi sforzi per persuadere ai suoi Compagni, primieramente quanto dovea essere per essi importante l' osservare in tutto una perfetta uniformità di Vita Comune. Sostenne pure una perfetta povertà, ristretta per altro in certi limiti. Non volle le lezioni pubbliche, che sarebbero contrarie alle Missioni. Queste dovevano essere l' oggetto principale, anzi l' oggetto unico della nuova Congregazione. Essa era chiamata da Dio al soccorso delle povere anime le più abbandonate, particolarmente nelle Campagne. Già ci sono molti altri, nelle Città, ed altrove, che si occupano nella educazione della Gioventù, nello studio delle lettere, e delle scienze umane. Ma tutte le sue ragioni non poterono riunire i cuori, nè conciliare i sentimenti. Alfonso pregava, e non vedevasi esaudito. La sua voce non era più gradita ai Compagni. La noja, il tedio, la tristezza l' opprimeva il cuore. Si avvicinava ad Essi, e non lo riceveano colla solita amabilità. Soffrì Alfonso la più trista desolazione, quando si vide solo con D. Vincenzo Tosquez, che gli dicea qualche parola. Ognuno avea fatto lega col suo partito. Vedevasi solo Alfonso ed abbandonato. Quest' era la sua maggiore afflizione. *Oh Padre mio*, così Egli al suo Direttore Monsignor Falcoja, *e che conversazione tediosa è lo stare ora con D. Vincenzo. L' ho provata questi pochi giorni*, *e solo per Gesù Cristo può sopportarsi.* In seguito crebbero le doglie. Scrivendo al medesimo Falcoja, così si spiega : *Padre mio, io ringrazio il Signore, che mi fortifica in mezzo a tante tempeste, e quello ch'è peggio anche domestiche tra di noi; bisogna resistere, e non dissanimarmi. Tanto mi merito, dopo che ho passato quanto ognuno sa, con avermi disgustato Parenti, Amici, ed Arcivescovo, voltando le spalle a tutti, per obbidire a Dio. V. S. Illustrissima, e le sue parole mi danno animo, che mi fidi in Dio, ancorchè mi vedessi restato solo nell' Istituto. Padre mio non mi abbandonate, perchè se anche V. S. Illustrissima mi abbandona, io non sò, che farò. Del resto ordinate, che io obbedirò.* Avendo compilata la Regola, soggiunge : *Le invio, secondo l' appuntata, il borro della Regola, ed altro non le dico : abbiate pietà di me.* Egli videsi bentosto abbandonato da tutti i suoi Compagni, ad eccezione del Laico D. Cesare Sportelli, e del Fratello Vito Curzio. L' uno e l' altro erano uomini eminentemente virtuosi, e che niente bastò a separarli dal Santo Fondatore.

Dio ha ricompensato con una beata morte la costante fedeltà de' suoi due servi. Cesare Sportelli, e Vito Curzio l'uno, e l'altro hanno lasciato un prezioso odore di santità. Malgrado le leggi di natura, il corpo del primo conservasi ancora intatto dopo molti anni. Ed il Beato Alfonso ha scritto egli stesso la vita edificante del secondo. Si può leggere infine delle meditazioni del P. Sarnelli.

CAPITOLO V.

ALFONSO NELLA PRIMA CASA DI SCALA SEMPRE EROICO.

Alfonso non potè astenersi di essere sensibile ad un colpo, che rovesciava in un momento un'opera, ch'eragli costata tante pene. Era esso, è vero, un gran disegno, che avea formato. Ma il Cielo lo aveva voluto, ed Egli vi aveva intieramente occupata la sua infatigabile sollecitudine. Pareva essere già riuscito nella esecuzione, allorchè immantinente tutto svanisce senza lasciare, come sembra, alcuna speranza. Il nuovo Istituto non si è dunque innalzato, che per tosto cadere? Perchè lo zelo il più puro è ricompensato con una sì crudele umiliazione? Non è stato tutto intrapreso per la gloria di Dio, e per suo ordine? E perchè il suo braccio si è ritirato sì presto? Abbandonando così l'opera sua alla malizia dell'inferno, e 'l suo servo ai dardi dell' uomo nemico? Tali erano i tristi pensieri, che agitavano il santo Fondatore. Se, da una parte era pieno di confidenza nella protezione Divina, da un' altra parte, il suo cuore oppresso, e pieno di amarezza era in preda alla più spaventevole tristezza. Il demonio rappresentavagli la sua opera come colpita nel suo nascere dalla sterilità, e dalla maledizione, senza che potesse promettersi di vederla un giorno risorta. Era tentato di credere, che Dio non approvava la sua impresa. Doveva perciò rinunziarvi anzichè ostinarsi per eseguir l' impossibile. In tale stato, si comprende quanto dovesse soffrire la sua povera umanità! Non sentiva più quella dolce pace de' primi giorni di Scala. Una agitazione, un turbamento interiore, che la virtù poteva solo moderare, ma non calmare intieramente l' occupavano il cuore. Non provava più quella specie d' incanto sì dolce, giocondo, e consolante, che sentiva altre volte con tanta gioja nel mirare quasi formata la sua prima Casa. Le mura di quell' abitazione gli erano divenute odiose. Non poteva più soffrire di stare in una Casa abitata non ha guari da una Comunità, che lo colmava di speranze, ed indi deserta, e desolata. Pareagli sentire tutti gli scherni, ed i disprezzi, di cui andava ad esserne il soggetto. Vedeva i suoi nemici scatenarsi contro di Lui con ogni rabbia, e rallegrarsi della sua ignominia. Malgrado tutta la forza dell' anima sua, non poteva esentarsi da un profondo abbattimento in mirare questa prospettiva di contrarietà. In effetto Egli non s'ingannò.

Da che s'intese in Napoli la disgrazia di Alfonso, tutti gli antichi derisori di sua intrapresa sembravano trionfare. Gli parea, che l'avvenimento fosse venuto a giustificare tutte le loro previsioni, e soddisfare i loro voti. *Ecco la Congre-*

gazione disciolta tosto, che formata, dicevano essi, con una certa compiacenza. *Questo era inevitabile. Vi bisognavano risorse, altre, che quelle di Alfonso per una simile impresa. Vi bisognava altra intelligenza. Era Egli uomo proprio a divenir Fondatore? Ma Esso ha rigettato tutti i buoni consigli; Ha meglio amato credere il ridicolo entusiasmo di una Religiosa. Le pretese rivelazioni l' han lusingato più di quello, che il buon senso, ed i suoi amici potevano dirgli. Ed ecco, che quest'uomo riputato sì saggio, si è trovato vergognosamente ingannato dalle illusioni di una donna, la quale abbenchè virtuosa, non meritava poi tanto credito. Egli ha seguito il movimento di una cieca presunzione, che non lasciavagli vedere alcuna difficoltà insuperabile per esso. Si è creduto capace, perchè ha voluto innalzarsi. Le sue pretenzioni sono inescusabili non meno, che ridicole. Egli merita la sua umiliazione.* Così si parlava in Napoli, consolandosi senza ritegno per la disgrazia di Alfonso. Era reso la favola, ed il trastullo del pubblico.

Quando restò Alfonso quasi solo a Scala D. Matteo Ripa fè premura di averlo nella sua Congregazione. L'amava, e lo desiderava con premura. Ne scrisse a Monsignor Falcoja in questi termini: *D. Alfonso è rimasto solo. I Compagni son dispersi. La sua Congregazione è svanita*...— Risponde Monsignor Falcoja al Ripa: *Carissimo P. Ripa — Voi desiderate D. Alfonso, perchè ha perduto i Soggetti? Vorrei, mio caro, che di accordo ci fidassimo un poco più di Dio, ed avessimo un poco meno di fiducia negli uomini. Nel principio della Fondazione de' PP. Operarj se ne uscirono quattro Soggetti di grandissima vaglia, tantochè furono Fondatori di altre quattro Congregazioni, nè i Ven. Padri D. Carlo Carafa, e D. Antonio de Colellis si commossero punto, nè la Congregazione perì, anzi prese incremento colla venuta di altri uomini, mandati da Dio benedetto in luogo di quelli, ch'erano usciti. Veda, che questa non sia una pura tentazione del Demonio; che si vuole opporre a quest' altra opera di Dio, come in mille maniere anche sensibili si ci è opposto sin'ora, ed Ella abbia da rimanere con una spina, che l' abbia ha rodere il cuore in questa, e nell' altra vita.* Gli fu scritto dal Canonico Torni, che era afflitto per la perdita dei Compagni. Alfonso intanto era angustiato, ma fermo. Rispose al Canonico con tutta la confidenza: *Quanto è accaduto, Signor Canonico, dobbiamo persuaderci, che tutta è stata opera del Demonio: ma non per questo, che il Demonio si ci è frapposto debbo darcela per vinta. Se mi sono mancati i Compagni non mancheranno altri Sacerdoti, che s' invoglieranno del medesimo zelo, e se tutto manca, non mancherò io, benchè solo, sacrificarmi in ajuto di tante anime, che abbandonate vivono nelle Campagne, e ne' luoghetti del Regno.* Restò ammirato il Canonico in vista di tal fortezza. Lo fè sapere al Cardinale, il quale voltandosi al Canonico disse: *Non istà bene, che per ora si lasci Scala: vediamo Iddio, che ne vuole.* Venendo in Napoli Alfonso. *Fidatevi di Dio*, gli replicò più volte, *e non degli uomini, che Iddio vi assisterà.* Approvò la costanza di Alfonso. Riprovò in seguito qualunque progetto di unione col Mandarini. Restò consolato Alfonso da questi sentimenti del Cardinale, e fè ritorno

a Scala ripieno di maggior confidenza, vedendosi animato dal proprio Superiore.

Quest'istesso essendosi divulgato in Napoli, scoraggì, e tolse di bocca anche la favella a tutti coloro, che beffavansi di sua condotta. Si sparse ancora la voce, che il Papa gli aveva ordinato di non pensare più ad un progetto, che l'evento aveva condannato in una maniera sì evidente. Altri diceano, che Monsignore Falcoja, Vescovo di Castellammare, meritava tutt'i biasimi. Aveva avuta troppo influenza sopra un procedere sì inconsiderato. Era stato, diceasi, espressamente interdetto per la direzione della coscienza del falso Istitutore. Le stesse Cattedre Evangeliche non furono taciturne sopra ciò, che chiamavasi la giusta punizione di uno stolto orgoglio. Osarono permettersi di citare nominatamente il servo di Dio come un esempio deplorabile degli sbalzi ove può trascinare una virtù, che non è fondata sulla umiltà. Finalmente, nelle conversazioni particolari soprattutto, gli oltraggi furono portati sì avanti, che il Cardinale Arcivescovo stesso non ne fu risparmiato. Gli si fece una critica per avere Egli protetta l' opera del nostro Santo. Ma il Prelato non prestava alcuna attenzione a tuttociò, che la malignità poteva spacciare sul suo conto. Fece chiamare presso di Lui il servo di Dio per incoraggiarlo contro tutte le opposizioni, che gli sopraggiungevano. Lo stabilì nella prima risoluzione di non desistere dalla sua intrapresa. *Andate, abbiate confidenza*, gli disse Egli, *Dio vi proteggerà a dispetto di tutti i vostri nemici, e non mancherà di mandarvi nuovi soggetti, che vi ricompenseranno ampiamente di que', che avete perduti.* Alfonso non aveva aspettato questi incoraggiamenti, perchè ritrovavasi assuefatto a combattere, e vincere. Tante volte tutti gli sforzi dell' inferno erano venuti invano, e tutto avea superato.

Nel colmo del suo dolore, era stato a cercare delle consolazioni, e dei consigli presso Monsignor Falcoja. Sulle prime si vide mal ricevuto. Il Prelato stanco di tutto l'accaduto, era affatto disgustato del progetto della nuova Congregazione. Era quasi dispiaciuto di avervi preso parte. Mostrò ad Alfonso indifferenza, e freddezza. Indi gli disse di un tuono brusco: *Padre Alfonso, Dio non ha bisogno nè di Voi, nè dell'opera Vostra, se Egli vuole, può senza di Voi formare questo Istituto, ed altri ancora. — Io lo sò, Monsignore*, replicò umilmente il virtuoso Alfonso, *Dio non ha bisogno nè di me, nè dell'opera mia, ma io ho bisogno di Dio, e dell'opera sua; ed io spero, quantunque solo, di adempire la sua santa volontà, poichè in verità vi assicuro, che io non ho abbandonato Napoli, nè rinunziato al Mondo per divenire Fondatore, ma unicamente per fare la volontà di Dio, e proccurare la sua gloria.* Monsignor Falcoja non potè fare a meno di essere commosso da questa edificante risposta. Cambiando tutto ad un tratto il linguaggio, rispose subito con espressioni amorevoli: *Eh bene! confidate in Dio, mio caro Alfonso, giacchè Dio non mancherà di benedire le Vostre sante disposizioni.* Quindi l'incoraggiò fortemente, confermandogli la certezza del suo pieno, ed assoluto consenso. Questo trattenimento servì al nostro Beato di un grande sollievo. Aumentò di forze per sopportare il colpo, che l' aveva percosso, e che Egli sentiva sì vivamente.

È vero pertanto, che fin dal primo momento, tutto che umiliato, sotto la mano

di Dio, Egli sempre la benediceva. Conformavasi con una ammirabile rassegnazione a tutt' i disegni, anche i più severi di sua provvidenza. Ma in seguito fece di più, per ributtare la tentazione di abbandonare tutto. Tentazione, che Egli diceva, nella sua vecchiezza, essere stata la più violenta di sua vita, dopo quella, che ebbe a sostenere allorchè fu d'uopo lasciare suo Padre. Egli volle prendere un partito generoso, e degno della sua grande Anima. Fece il giuramento espresso di continuare sempre l'opera delle Missioni nelle Campagne, quando anche fosse solo, e senza avervi alcuna speranza di trovare qualche Compagno. Nondimeno Egli offriva a Dio il suo dolore, e 'l sacrificio di tuttociò, che avrebbe potuto attaccarlo strettamente a quest' opera. Supplicava istantemente, e con una profonda umiltà il Dio delle Misericordie di degnarsi mandarle dall'alto il soccorso di cui aveva bisogno in circostanze cotanto difficili. Non potremmo giammai dire abbastanza di qual santo fervore l'Anima sua era ripiena. Coi desiderj i più puri faceva una intiera rinunzia di se stesso, e diceva continuamente a Dio nella sua ardente preghiera: *Signore, voi siete il Dio di ogni consolazione, ma io non v' invoco per me; È per la sola gloria del vostro Nome, e per la salute delle Anime riscattate col vostro Sangue, che io imploro il vostro soccorso; venite, o mio Dio! venite a sostenere una intrapresa, ch' è opera vostra; venite, io aspetto tutto da Voi; e poichè voi siete sovranamente potente e sovranamente misericordioso, io spererò sempre, anche contro ogni speranza.* Bentosto i voti del servo di Dio furono esauditi. L'Anima sua ricevette le più preziose consolazioni. Il Signore mostrò, che la impresa della nuova Congregazione non era opera del capriccio, o della vanagloria. Fè conoscere, che era la sua volontà, ed i suoi disegni misericordiosi, che l'uomo scelto dalla sua provvidenza aveva adempiti. Un successo, confuse tutt' i clamori, e le disapprovazioni dell' acciecamento, dell' odio, e della maldicenza.

Cessata la tempesta si pose in pace il cuore di Alfonso. Godeva Egli allora nella solitudine di Scala un Paradiso anticipato. Tutta la famiglia consisteva, fra Lui, lo Sportelli, ed il Fratello Vito Curzio. Usciva Egli ad operare collo Sportelli ancor secolare, e rimaneva il solo Curzio. Questi ancorchè Laico, e solo, non mancava di edificare tutta la Città di Scala. Toccava la campanella, e solo faceva gl' atti di pietà nelle ore determinate. Egli era il primo ad entrare, ed Egli l'ultimo ad uscire di Chiesa. Solo sodisfaceva ai doveri di una moltitudine. In questo Romitaggio si ritirava Alfonso dopo le sue Missioni. Godeva della bella unione con Dio in quella solitudine. Ecco, che Dio lo consola di nuovo. Vede in pochi giorni popolata la Casa. Si presentano dei soggetti per essere ammessi in Congregazione. Altri vogliono coadiuvarlo nelle Missioni. Godeva Alfonso, vedendo non defraudate le sue speranze. Sembrava ai nuovi Congregati quella Casa un piccolo Paradiso: *Qui non si pensa*, così scrisse Egli, a' 14 Luglio in Castellammare al Sacerdote D. Giuseppe Cerchia, *nè a casa, nè a parenti, e nè a guai: si pensa solo ad amare Iddio, e fare perfettamente la sua volontà.*

Sarà gradita, ed edificante una descrizione di questa prima Casa della Congregazione.

Volle vederla il P. D. Antonio Maria Tannaja, dopo molti anni, e ne dà le seguenti notizie. Come anche i PP. Villani, e Mazzini. Consisteva la Casa in quattro piccole stanze. Erano così scomode, che restringer si dovevano i letti sino a quattro per ogni stanza. Anzi si può dire, che formavasi della stanza un solo letto per tutti. Faceva capo alla Casa una sala larga palmi 18, e lunga 24. Questa destinò Alfonso per Oratorio comune. Nel mezzo vedevasi situato, a vista di tutti un gran Crocifisso. Era commovente a segno, che attirava le lagrime a chiunque lo mirava. Per Chiasa adattò Monsignor Santoro una stanza al pian terreno di palmi 16 in quadro. Aveva piuttosto figura di Catacomba, che di Chiesetta. La povertà regnava da per tutto e nella Casa, e nella Chiesa. Non eravi un Tabernacolo per riporvi il Divin Sagramento. Lo ripose Alfonso in una scatola, che rese abellita con fettucce, e pannicelli di seta. Poverissimo era l'Altare, ma pulito, ed ornato con fiori artificiali. Intanto questa piccola Chiesa ispirava divozione, e raccoglimento. Quivi Alfonso, e tanti de'Suoi impiegavano parte della notte orando, e strappando a terra un pò di sonno avanti al Divin Sagramento.

A vista di tanti Eroi, non mancò nella Città di Scala di spargersi lo spirito di penitenza, e di orazione. I nuovi Missionarj crescevano, e s'infervoravano di vantaggio. La loro vita era una continua crocifissione, e macerazione. Alfonso specialmente si segnalava al solito più, che ogni altro. Egli mortificava di continuo il proprio corpo. Facevasi capo a tutti coll'esempio. Maggiormente animavasi ognuno a volerlo imitare. Vedevasi al fianco di questa Casa una grotta solitaria mezza rovinata. Ivi Alfonso ritiravasi. Ivi trovava le sue delizie. Ivi comunicavagli Dio i suoi doni, e le sue ispirazioni. Ivi faceva di se giornalmente un'aspra carneficina. Vi è tradizione tra quei Cittadini, che ivi le sia comparsa la Vergine, ed abbialo arricchito di molti doni. Anche avanzato in età sospirava Alfonso la cara, e solitaria grotta. Non potevasi dimenticare della gradita sua grotta. Attesta il Canonico D. Angelo Criscuolo, che andando a Scala, non lasciava visitarla. E sentivasi tutto fuoco esclamare: *Oh grotta mia! Oh grotta mia! Oh potessi goderti sempre.* In buon senso questa grotta era per Alfonso la Mistica Cella. Di là Alfonso usciva acceso d'amor di Dio, e di zelo per la salvezza delle Anime.

Colla santificazione di se stesso, e de' suoi Compagni non trascurò Alfonso la santificazione dei Cittadini di Scala. Stabilì subito nella Cattedrale la Meditazione al popolo in ogni mattina. Di sera, facevasi la Visita al SS. Sagramento, ed a Maria Santissima. In ogni Giovedì ci era il Sermone, e l'Esposizione del Venerabile. In ogni Sabbato eravi un Sermone in onore di Maria Santissima. Nelle Domeniche, e negli altri giorni Festivi, perchè il popolo era tutto in Città non si mancava istruirlo ne' proprj doveri, colla Predica, e colle Lezioni Catechistiche. Oltre di ciò eresse due Congregazioni, una per i Gentiluomini, e l'altra per i Bracciali, ed Artieri. Similmente aprì due altre Congregazioni, una per i Figliuoli, e l'altra per le Zitella, e nelle Domeniche vi erano da parte altre due istruzioni per questi. Scala si vide santificata con estremo compiacimento di Monsignor Santoro. Sopratutto vi trionfava

la virtù della Virginità, e le giovanette Zitelle attiravano a se l'ammirazione di tutta la Contrada.

Erano passati quattro mesi dalla dolorosa dispersione dei suoi primi Compagni. Iddio avea mandato de' nuovi. Si era consolato Alfonso. Si preparò con questi nuovi Congregati, e si vide in istato di uscire in Missione. Predicò la Penitenza nel mese di Luglio nella Città di Ravello, e diede gli Esercizj anche al Clero. Verso Settembre si portò con quattro altri a Raito, ed a Benincasa. Nel Novembre, con somma soddisfazione di Monsignor Scorza Arcivescovo di Amalfi, andò colla Santa Missione in tre Casali nel Ristretto di Aggerola cioè in San-Lazaro, in Campora, ed in Pomerano. Quivi diede ancora gli Esercizj a molti Ecclesiastici. Furono per tutti di sommo profitto. Così seguitò a fatigare in altri luoghi della Costiera sino alle Feste di Natale.

Fu infine giustificata pienamente la confidenza di Alfonso, e coronata la sua fedeltà. D. Giovanni Mazzini, antico Compagno del Santo, come abbiamo veduto di sopra, fu il primo confidente del secreto del nuovo Istituto. Ottenne questi il permesso dal suo Direttore, e fu uno di quelli, che dopo l'abbandono di circa dieci Colleghi andò a riunirsi ad Alfonso. Ad esempio suo, molti altri Sacerdoti, animati dallo stesso spirito corsero da varie parti. Vennero successivamente ad associarsi ad Alfonso, che gli metteva nelle felici circostanze di soddisfare a tutte le obbligazioni del Ministero Apostolico. Erano frettolosi specialmente per gli abitanti delle Campagne.

Questi nuovi Compagni di Alfonso si attaccarono col più vivo interesse alla Congregazione. La spregevole Casa di Scala lor sembrava semprepiù bella, e più santa. La riguardavano come un piccolo Paradiso, ove separati dal Mondo, *non pensavasi*, come scriveva Alfonso, *nè al suo paese, nè ai proprj parenti, nè a chechè fosse di terrestre, ed erasi solamente occupato ad amare Dio, ed a fare la sua santa volontà con tutta perfezione.*

Fu consolato Alfonso da Dio in queste Missioni. Le conversioni furono strepitose, ed innumerabili. Esultò di gioja nel vedere in Congregazione il Sacerdote D.Gennaro Sarnelli. Era questo suo amico di cuore. Era un Sacerdote uniforme allo spirito suo. Si portarono insieme a dare gli Esercizj nella Baronia de' Ciorani, Feudo della Nobilissima, e Religiosissima Famiglia Sarnelli. Ancora è viva tra quei naturali la memoria di queste prime fatiche, che Alfonso fece in quella Terra.

Monsignor Vigilante Vescovo di Cajazzo desiderava Alfonso in quella Diocesi. Essa è piena di Ville, e mancante di Operarj. Volea stabilirvi una Casa della nascente Congregazione. Nello Stato di Formicola, Feudo del Principe di Colombrano, eravi una Chiesa di ragione del pubblico. Eravi vicino mediocre abitazione. Era sita nel Castello, che dicesi degli Schiavi. La Chiesa era dedicata a Maria Santissima. Ottenne il Vescovo il consenso del Principe, e l'assenso dell'Augusto Re Carlo. Invitò Alfonso sulla fine di quest'anno a volersi portare colla Missione nella Città di Cajazzo. Vi fu Alfonso sul principio di Gennajo 1734 con tre altri Compagni. Questa Missione invogliò maggiormente i Diocesani per la sospirata Casa nella Villa

degli Schiavi. Fu tale il frutto, e furono tanti i prodigj, che per suo mezzo operò la grazia, che si vide in tutti una generale riforma. Avrebbe voluto Monsignore, che si fossero date le Missioni in altri Paesi della Diocesi. Alfonso soddisfece per allora solo al Casale di Dragone luogo quanto popolato, altrettanto destituto di Spirituali ajuti.

Fra i tanti, che si vedevano impegnati per questa Fondazione, eravi il Giovine D. Saverio Rossi del Casale di Regale. Egli era da poco asceso al Sacerdozio. Apparteneva il Rossi ad una Famiglia di Patrizj Capuani, quanto facoltosa, altrettanto onorata. Questi mostrò impegno per la Fondazione. Avea fatto premura con Alfonso, e con Monsignore Vigilante. Egli ottenne il consenso del Pubblico, e si cooperò averlo anche dal Principe. A sue spese aveva ammanito dei materiali. Avea fatto venire un Architetto nella Villa. Avea disegnata l' abitazione, e cominciata la fabbrica, vicino ad alcune stanze, che vi erano. Conosceva Alfonso la bella Anima di questo Sacerdote. Vedea la sua sollecitudine per quella nuova Casa. Con grazia spesso gli ripeteva = *D. Saverio, Iddio vuole Voi prima, e poi la Fondazione*. I giudizj di Dio non erano ancora per isvelarsi. Amava l' opera il Rossi. Voleva la Fondazione. Ammirava in Alfonso una vita povera, e stentata. Ma non aveva il coraggio di abbracciarla. Una mattina, che tutto altro pensava, volle per sua divozione servir la Messa ad Alfonso. *Vidi*, come Ei diceva, *sull' Altare non un Uomo, ma un Serafino. M' intesi delle mosse interne, a seguitarlo. Mi sembrò orroroso il Mondo. La Vita povera, e mortificata mi parea dolcissima. Una viva idea delle vanità del secolo mi spinse a detestarlo. La brevità della vita mi parve un lampo. La grazia trionfava in me. Una forte risoluzione si fissò nell' animo mio. Aspettava con una santa impazienza, che terminasse la Messa, per manifestar tutto al mio Caro D. Alfonso. Gustai in quei momenti le forti, e dolci attrattive della Grazia Divina.* Alfonso l' amava con trasporto. Non lasciava anche Egli nell'atto del Sagrificio di muovere il cuor di Dio per guadagnarlo. Fu tale la forza della Grazia in D. Saverio, e furono così efficaci le preghiere di Alfonso, che il Giovine si buttò ai suoi piedi, terminata la Messa. Cominciò con lagrime a chiedere di essere ammesso in Congregazione. Sospese la risoluzione Alfonso. Volle provare la sua costanza. Ma talj segni diede il Rossi di sua fermezza, che Alfonso lo accettò, e lo ammise tra i suoi fervorosi Candidati. Fu questa un'altra pietra fondamentale di nostra Congregazione. Vi fece una luminosa, e santa Vita, e vi morì da Santo. Dal primo Collegio di Scala usciva Alfonso. Facea delle conquiste gloriose. Cresceva il numero dei suoi Compagni. Si consolava il Santo Fondatore. Con Esso esultavano i buoni. Alfonso coll'esempio, colle orazioni, e colle opere del Ministero promovea, e dilatava il nuovo santo Istituto.

CAPITOLO VI.

ALFONSO APRE LA SECONDA CASA NELLA VILLA DEGLI SCHIAVI IN DIOCESI DI CAJAZZO.

Iddio volea la Congregazione. Le contradizioni superate aveano assicurato Alfonso della vera volontà di Dio. Egli era risoluto di sostenere l'Opera intrapresa a qualunque costo. Avea osservata la Diocesi di Cajazzo bisognosa, e dispersa tra piani, fiumi, e monti. Avea consultato il suo Direttore Monsignor Falcoja. Si era ritirato a Scala. Avea raddoppiate le preghiere. L'avea manifestato ai Compagni. Tutti erano pronti a seguirlo. Decise infine di partire per la Diocesi di Cajazzo, ed aprire la seconda Casa dell' Istituto.

Con somma gioja Alfonso prese questa Fondazione della Villa degli Schiavi. Era nel centro di quattro Diocesi, cioè Capua, Cajazzo, Caserta, e Piedimonte. Era circondata da quantità di Villaggi, e Casali. Sul principio di Marzo del 1734 si vide effettuato quanto bisognava. Quattro stanze in pian terreno di fianco alla Chiesa, abitazione dei Romiti, vennero cedute per il soggiorno de' Soggetti. Quattro Cappellanie giornali collo stipendio di un carlino per Messa, furono assegnate per loro sostentamento. La Chiesa restò come prima in proprietà del pubblico. I Padri non ebbero, che il solo uso per le funzioni del proprio Ministero. Questa fu la rendita, e questa l'abitazione per una Casa di Missionarj. Ma Alfonso cercava Anime, e non comodi, e ricchezze. Contentavasi per se, e per i Suoi, come la sua avvocata S. Teresa, di una Casuccia, e di una Campanella.

Subito che Alfonso stabilì la Fondazione di Villa, intrecciò, come aveva fatto nella Città di Scala, varie opere del Ministero. Formò un richiamo di tutti quei naturali, e degli altri Casali circonvicini. Vaglia per questo la testimonianza di D. Carmine Festa Arciprete del medesimo Luogo. *Non lasciava*, così Egli, *mandare delle Missioni, non solo nello stato di Formicola, ma facevalo benanche in altri luoghi di queste vicinanze, ed egli era il primo ad andarci. In ogni Giovedì esponeva il Venerabile, e vi predicava: così in ogni Sabbato anche predicava sulle Glorie di Maria SS. Ogni mattina di Domenica vi era la Congregazione degli uomini, e venivano i Fratelli da tre, e quattro miglia lontano. Anche di presente ve ne sono molti tra vivi, che conservano lo spirito di veri Cristiani. La Domenica al giorno predicava, e dopo la Predica si faceva da detti Fratelli, e dal Popolo la Via Crucis. Ogni mattina vi era l' Orazione Mentale al Popolo, ed ogni sera la Visita al Sagramento: Nella Domenica si faceva la Dottrina ai figliuoli, e si dispensavano ai più poveri dell' elemosine.*

Vide il popolo con esultazione conchiusa la Fondazione. Tutti si animarono per dilatare la fabbrica. Le prime Gentildonne de' vicini Paesi vedevansi unite col popolo al trasporto de' materiali. Tutto era allegrezza, e fervore. Alfonso stesso era il primo, che come facchino si sottometteva al travaglio. Lo pregavano i Gentiluomini,

a voler desistere. Con un sorriso rispondeva Alfonso = *Tutto è poco : anch' io voglio essere a parte del merito comune.* Un giorno avvenne un caso funesto. Una povera donna, chiamata Anna Maria Perrella, trasportava una gran pietra. Le cadde sopra dall' alto un altro sasso ben grosso. Talmente la colpì, che cadde, e si credette già morta. Alfonso vidde il pericolo da lontano. Entrò con fretta in Chiesa. Si prostrò avanti la Vergine. Subito si vidde la donna fuori di pericolo. Quei che accorsero trovarono la donna ridente, e tutta lieta. Tra i tanti, che concorrevano all' Opera, vedevasi fervoroso per la fabbrica, il novizio Rossi. Questi quanto ritraeva da un suo pingue beneficio, tutto impiegavalo in sussidio della nuova Casa: Questo anche è poco. Sollecito andava in cerca per quei Casali di altre elemosine. Più sollecito assisteva sopra gli operaj. Accostava materiali, ed accorreva per ogni dove, senza far conto delle intemperie.

Si fermò Alfonso in questa Casa sino ad Agosto. Si era consolato colla venuta in Congregazione del Sacerdote D. Giovanni Mazzini. Questi era quello stesso, che nella Città di Scala avevalo animato alla grand' opra. Era tale la probità, santità, e saviezza del Mazzini, che Alfonso lo proponeva per esemplare ai Soggetti. Questi destinò Rettore di una Casa, non che bambina, ma nascente.

Alfonso fu consolato colla venuta del Mazzini, e fu afflitto non poco per un Chierico di gran valore, che con violenza li fu strappato. Era questi il giovanetto D. Michele de Alteriis di Panicocoli Casale di Napoli. Il Padre sconvolse il mondo per riavere il Figlio. Non mancò assalire la Casa de' Missionarj anche con gente armata. Alfonso s' impegnò per salvare il povero giovane. Lo fugò di notte in Cajazzo. Furono sommi i risentimenti del Padre, e de' suoi. Prevedendo di peggio l'Eminentissimo Pignatelli, scrisse ad Alfonso di rimandarlo in Casa. Alfonso ubbidì alla voce del Pastore. Lo rimandò a Casa, ma disse : *Troppo cara costerà questa vittoria.* Di fatti non tanto giunse in Casa, che il Padre si vide morto il Figlio Primogenito. Nel colmo dell' afflizione si lasciò dire : *Io ne ho tolto uno a Dio, e Dio ne ha tolto un' altro a me.* D. Michele intanto fu benedetto da Dio, perchè ubbidì alla voce del suo Pastore. Fu indefesso Operario Napoletano. Morì in concetto di Santità, come rilevasi dalla di lui Vita, che fu data alle stampe.

In Settembre si portò in Cajazzo per i Santi Esercizj al Clero, ed a quel Seminario. Indi passò colla Missione a Fondola, ed a Strangolagallo. Dovunque si portò fece maraviglie di conversioni, col suo zelo, e colle sue fatighe.

Ammirabile fu la Vita di Alfonso nella Villa, forse più di quello lo fu nella Città di Scala. Gli atti della Canonizzazione ne danno delle gloriose testimonianze. Vaglia per tutti il Sacerdote D. Crescenzio Gambardelli convivente allora con Alfonso : *Ogni giorno*, Ei dice, *mangiava ginocchione con un gran sasso pendente dal collo. Il suo vitto era di ordinario una sola minestra, senza carne, ma condita con lardo, o con olio. Se ne' giorni solenni vi si aggiungeva un poco di carne, questa si aveva per limosina dalla Casa di Rossi. Quasi ogni sera si aveva pan cotto. Ma il P. D. Alfonso condivalo, e così condiva anche la minestra,*

con centaura, assenzio, e altre erbe amare. Non vi era vino per Alfonso. Oltre la disciplina comune in più giorni della settimana, di continuo si flagellava nella propria stanza. Vedevansi le mura asperse di sangue. Andava così carico di Cilizj, che a stento poteva caminare. Dormiva pochissimo. Il suo guanciale, quando l'accordava il Direttore era un pezzo di tufo. Il suo pagliariccio era così scarso, che veniva a stare colle ossa sopra le tavole. Somma era la sua umiltà, così siegue il Gambardelli: *Prima*, o *dopo aver mangiato baciava i piedi a tutti. Non si radeva mai la barba, ma se la tosava Egli medesimo con una forbice. La sua sottana era così lacera, e rattoppata, che non se ne conosceva la prima forma. Non fece mai uso di cavalli, ma, o a piedi, o cavalcava un somaro. Essendosigli detto una volta, che un somaro non era atto a portarlo*, rispose: *questo è buono per me. Lo cavalcò. Si pose in camino. S' incontrò in un pantano pieno d'acqua, e fango. Cadde il somaro. Egli si trovò di sotto, e si vide in pericolo di rompersi la gamba.*

Eravi in Alfonso, e nei Compagni anche lo spirito di raro raccoglimento. Per tutto il giorno vi era in Casa un continuo silenzio. Poco prima delle ventiquattr'ore si univa Alfonso coi Compagni. Solo si parlava delle cose eterne, dell'Amore di Dio, delle gesta de' Santi, e dello zelo per la salvezza delle Anime. Anche l'ora della ricreazione dopo tavola, era tra tutti una continua conferenza di cose divote. Ognuno doveva narrare ciocchè nel decorso della giornata letto aveva nelle Vite de' Santi. Questo tenore di vita esigeva il P. Liguori da' suoi Compagni. Egli poi oltre l'Orazione in comune, in tre volte nel giorno, si vedeva in una continua Orazione. Trattava con altri, o per necessità, o per utilità, ma sempre con buona grazia.

Questa nuova Casa fu un richiamo in Congregazione di varj Sacerdoti, e Giovanetti. Il Regno di Napoli esultava per la novità dell'Istituto, e molto più per la santità di Alfonso. L'uno, e l'altro animava ognuno a correre al nuovo Istituto. Ma, come i Soggetti venivano in folle, anche così se ne ritornavano, non potendosi da tutti soffrire una vita così mortificata, ed una povertà così estrema.

Tra questo tempo vi è cosa del Tosquez, e del Mandarini, che non istimo tralasciarla. Questi si trovarono in Roma nel Novembre del 1734. Si presentarono a Clemente XII. Ancorchè separati si erano da Alfonso, pure ne aveano altissima stima. Informarono il Papa della grand'Opera di Alfonso. Se ne compiacque il Papa, e disse: *Io voglio promuovere l' Opera, ditemi, che posso fare, che tutto farò.* Essi allora, non curando se stessi, fecero giustizia ad Alfonso. Rappresentarono, che Egli veniva animato dal vero spirito di Dio. Descrissero il suo zelo, e le sue fatighe. Manifestarono il grave bisogno, in cui vedevansi in Regno le tante Anime disperse nei Contadi, e Villaggi. Dissero che Alfonso abbracciato aveva quest'Opera, aveva aperte due Case, ed era seguito da molti Operarj. Compiacendosi il Papa dello zelo di Alfonso, e dell'Opera intrapresa, si esibì di nuovo per tutto quello in che poteva giovare.

Vedendo il Mandarini sì belle disposizioni nel Pontefice, fè presente ad Alfonso

quanto passava in Roma. Il Mandarini prima voleva, che Alfonso dovesse uniformarsi ai sentimenti suoi. Di presente, mutato linguaggio, si mostrò deciso di uniformarsi al sentimento di Alfonso: *Essendoci*, gli scrisse, *una tal disposizione nel Capo della Chiesa, stimo, e così vi prego, doversi degnare di riunire nell' ovile le distratte pecorelle, acciò uniti possiamo cooperarci per la gloria di Gesù Cristo, e per lo bene delle Anime.* Si vide confuso Alfonso in vista de' sentimenti del Mandarini. Si compiacque delle disposizioni in cui era il Papa. Ma non istimando utile per se, e per i suoi Compagni l'unione, temporeggiò, e risposta non diede nè inclusiva, nè esclusiva. Così si regolano i Santi negli affari difficili. Quando in una decisione può entrarci l'amor proprio, bisogna ricorrere a Dio, e prender tempo.

Sistemate le cose nella Villa, passò di nuovo Alfonso nella Casa di Scala. Si consolò, vedendo il gran bene, che vi si operava sotto la guida del P. Sportelli. Esultarono i nuovi Candidati, che con anzia attendevano la sua venuta. Subito si estese colle Missioni in varj luoghi della Costiera di Amalfi. Pregato da quello Arcivescovo, fu in Prajano, in Vetteca, in Positano, ed in Cetara, tutti Paesi bisognosi di ajuto. Entrato il Gennaro del 1735 ritornò di nuovo Alfonso nella Piana di Cajazzo. Visitò la Casa della Villa. Diede la Missione a Treglia, ed al Casale de' Profeti nel ristretto di Formicola. Ritornando in dietro passò in altri Villaggi, e Casali.

Avea premura per la Villa, e per la Diocesi di Cajazzo, ma non trascurava Scala, ed i luoghi della Costiera. Nella Quaresima del 1735 per ubbidire a Monsignor Santoro, condiscese, benchè non secondo i suoi disegni, per il Quaresimale nel Duomo di Scala. Diede i Santi Esercizj nella Parrocchiale Chiesa di S. Caterina. Predicò alle Monache di S. Cataldo, e specialmente le consolò co' Sermoni, ne' Venerdì di Marzo sulla Passione di Gesù Cristo, ed i Dolori di Maria SS. Si sbrigò da Scala, e fè di nuovo ritorno nella Villa.

CAPITOLO VIII.

ALFONSO APRE LA TERZA CASA NEI CIORANI NELLA DIOCESI DI SALERNO.

Avea Iddio disposto, che il P. Sarnelli portasse Alfonso nei Ciorani. Avea Egli il disegno di stabilire ivi una Casa della nascente Congregazione: Iddio benedisse i suoi disegni. Il Popolo di Ciorani, il Parroco D. Agnello Gaudiello s'impegnarono per la nuova Fondazione. Sopra tutto si attaccò ad Alfonso, ed all'Opera sua il Sacerdote D. Andrea Sarnelli, Fratello Germano di D. Gennaro. Ne parlò con impegno al Barone suo Padre. Questi fece la risoluzione di volere i Missionarj nel suo Feudo. Per allora D. Andrea assegnò in sussidio de' Soggetti ducati 100 in ogni anno sopra una sua Vigna, durante la sua vita, e 300 ducati annui sortita la sua morte. Vidde in seguito il gran bene, che si operava a beneficio di tante Anime. Volle stabilire

l'Opera con maggior fermezza. Assegnò ducati 500; e per questi donò poi dopo l'approvazione del Papa alla Casa de'Ciorani tutta la Vigna da esso aumentata, e ricevuta dal Padre come sua porzione, e ciò avvenne ai 26 Dicembre 1754.

Fu fatto inteso D. Fabbrizio di Capua, Arcivescovo di Salerno, di quanto erasi stabilito ne' Ciorani. Esultò, vedendo apprestarsi da Dio un tanto ajuto nella sua vasta Archidiocesi. Vi diede il suo pieno beneplacito. Ritornò Alfonso ne' Ciorani coi PP. Mazzini, e Rossi. Ciò avvenne nel Maggio dell'anno 1735. Troppo edificante fu la comparsa, che vi fecero nell' ingresso. Quattro poveri asinelli, con barda da soma, e nella maniera la più umile, fu tutto il loro equipaggio. Fu ricevuto Alfonso da una gran folla di Popolo. Eravi anche concorso da' vicini Paesi. Il Porroco del luogo, e dei Paesi vicini, con altri Preti erano alla testa del Popolo. Tra lo sparo, ed il suono sentivasi ripetere da tutti con sentimento di gioja: *Ecco il Santo. Ecco il Santo.* Si portò Alfonso nella Parrocchiale Chiesa. Vide la moltitudine di Popolo commossa alla vista de' Missionarj. Montò Alfonso sul Pulpito. Tutti piangevano per consolazione. Pianse anche Alfonso. Vi predicò da un' ora, e più con somma compunzione di tutti. Il Barone D. Angelo Sarnelli l' invitò per allora coi Compagni in Casa sua. Accettò l'invito del Religiosissimo Signore. Non fu possibile di ritirarsi subito dopo la Predica. Quant' infermi vi erano, tutti vollero la consolazione di essere visitati. Alfonso con quella carità tutta propria del suo cuore, non mancò l' istessa sera visitarli, e consolarli.

Il dì seguente venne complimentato Alfonso da varj Parrochi, e Sacerdoti, e da molti Gentiluomini di quelle Contrade. La sera aprì la Missione. Vi concorse tal folla di Popolo da' Casali di S. Severino, e da quei di Bracigliano, che la Chiesa non fu sufficiente. Erano tutti commossi al vedere Alfonso così povero, e male in arnese. Lo vedevano così umile, e dimesso, e così pieno dello Spirito di Dio e si edificavano. Ogni ostinato entrava in se, e compungevasi a questa vista. Le conversioni furono senza numero. Da tutti, e per ogni dove, si benediceva Iddio per l'arrivo de' Missionarj, e per il gran bene, che si compromettevano dalle loro fatighe.

L' abitazione loro fu data dal Barone Sarnelli. Essa consisteva in due camere, spaziose bensì, e non così anguste, come quelle di Scala, e della Villa. A capo di tempo, perchè in troppo angustia vedevansi Alfonso, ed i Compagni, il Barone lor diede altre due stanze. In una di queste due stanze, vi eresse Alfonso, col permesso di Monsignor Arcivescovo, un'Oratorio Domestico, e tre ne riserbò per uso da dormire. Miseri erano i letti di paglia. Rozzo, e meschino era ogni altro arredo. Non vi era il superfluo, anzi mancava il necessario. Godeva Alfonso in tanta povertà, e godevano anche i suoi Compagni. Erano contenti nel vedersi a parte della povertà, e de' patimenti di Gesù Cristo. Il piccolo Oratorio sembrava a tutti un Paradiso. Quivi Alfonso sfogava più di notte, che di giorno i suoi affetti con Dio. Quivi celebrava la Messa. Durava le ore intere, perchè privata. Più lunghi erano i ringraziamenti, che rendeva a Gesù Cristo, dopo aver così celebrato.

Subito si stabilirono da Alfonso le solite opere di pietà. Tutto si eseguiva nella

Parrocchia. Era così grande il concorso de'Paesi vicini, anche ne' giorni feriali, che sembrava a tutti una continua Missione. Sfogava Alfonso il suo ardente zelo. Il cibo era scarso. Poco si dormiva. Le confessioni specialmente si ascoltavano di mattina, e di giorno, e sino a sera per i soli uomini. Questo concorso continuo riuscì di troppo incomodo al Parroco, perchè vecchio. Alfonso era l'uomo educato e Santo. Non aspettò le doglianze del Parroco. Lo ringraziò colle più vive, e sincere espressioni. Pregò il Barone, che gli permettesse di funzionare nella sua Chiesa. Il Barone subito ci condiscese. Così Alfonso si situò co' suoi nella Chiesa di S. Sofia, che vedesi attaccata al Palazzo Baronale. L'adornò in un modo, che eccitava divozione. Ivi correvano a folla. Ivi si convertivano i peccatori. Ivi s' infervoravano i giusti. Ivi si consolava Alfonso con i suoi Compagni benedicendo il Dio delle Misericordie.

Non era sufficiente al suo zelo quel solo Paese. Destinava i suoi ne' giorni festivi per altri villaggi, che, come più lontani, non potevano portarsi nella nostra Chiesa. Dopo non molto tempo riformata si vide, colle fatighe di Alfonso, e de' Suoi, la gente, che abitava nei feudi de'Signori Sarnelli. Sembravano quei naturali un' avventurata porzione de' primi fedeli della Chiesa di Gesù Cristo. Non si sentivano più risse, parole indecenti, tumulti, discorsi pericolosi, e canzoni profane. Risuonavano per quelle campagne, per le colline e per quei monti le sacre canzoni di Alfonso. Le Madri erano accorte all'educazione dei figli. Le vergini custodivano con sommo impegno la loro pudicizia. Gli uomini univano alla fatiga i discorsi i più edificanti. I Sacerdoti di quella popolata contrada s' infervoravano al vedere lo zelo, l' impegno, la santità di Alfonso. Stabilita si vide in tutti, con comune edificazione, la frequenza de' Sacramenti. Correvano in ogni sera a visitare il Venerabile. Tutti professarono una tenera divozione per Maria SS. Furono così abbondanti questi semi sparsi da Alfonso, che anche di presente germogliar si veggono con sommo frutto in quel feudo dei Signori Sarnelli, ed in tutte le vicine contrade.

Non poteva l' inferno starsene indifferente a tanti suoi danni. Se ne risentirono per prima quei, che più dovevano garentire questa Casa. Qualche Parroco, e qualche Sacerdote dei paesi vicini vedevano con pena il concorso ne'Ciorani. Ardevano d' invidia. Si armarono a danno di Alfonso. Spargevano che i Missionarj erano spioni della Curia, e Censori delle altrui azioni. Alcuni Religiosi si erano ingelositi temendo di perdere la limosina. Tentarono ogni mezzo per impedire la Fondazione Dissero tanto, che Monsignor Arcivescovo vedevasi sospeso, se fermar doveva i Missionarj ne' Ciorani, o licenziarli. Ma perchè Iddio volea la Congregazione dispose tutto a favor di Alfonso. Monsignor di Salerno diede fuori ai dodici di Dicembre di quest' anno 1735 la sua Bolla, per l' erezione della Casa in forma di Collegio, con comune compiacimento di tutta l' Archidiocesi.

Mentre così bene si dilatava il Santo Istituto, da Roma il Mandarini scrisse ad Alfonso, rinnovando sempreppiù le premure per l'unione. *Li 10 Agosto 1736*. » Ora » che il Papa è propenso, io stimo, dice, che non si debba tralasciare una tale occa» sione. Riuniamoci, non facciamo, che manchi per noi, perchè un giorno ne do-

» vremo dar conto a Dio. Ci rifletta bene, e risolva per lo meglio. Sono stato col » Dottor Tosquez a Perugia, e quel Vescovo è pronto a darci Casa, e Chiesa per » una Fondazione. Anche in Roma si può avere. Se la Regola non è per anco per» fezionata, si può chiedere al Papa l'approvazione del solo Istituto. S. Gaetano » ebbe approvato l'Istituto da Clemente VII. e la Regola da Clemente VIII. Così » fece Innocenzo XI con alcuni Istituti nella Germania, e Benedetto XIII. coll' Ab» bate Ripa. »

Ripete altra lettera a 12 Novembre. « Avendo il Papa, Ei dice, in concetto l'o» pera di V. S. Illustrissima, e la persona del Dottor Tosquez, non è di bene per» dere sì favorevole congiuntura, ed essendoci quattro Case, cioè Scala, e Cajazzo, » e le due mie di Tramonti e Tiano, si potrebbe dal Papa ottenere l' approvazio» ne, e con questo chiudere la bocca a tutti, e confondere l' inferno. Benchè in » quanto al Mondo fossimo divisi, avanti a Dio non è così, perchè io, e tutti » non abbiamo mancato averlo presente nelle nostre orazioni insieme con tutt'i suoi. » Or fidato nel Signore, ed a Mamma vi esprimo il mio, ed il comune desiderio » di riunirci, anche per non essere imputato innanzi a Dio, e non sentir rimorso » di aver mancato in questo. Nel medesimo sentimento è anche il Dottor Tosquez, » e volendosi degnare di unirci, si deve metter da banda il passato, e badare al » presente. Ormai sono due anni, che io prattico col Tosquez, e sempre ho avuto » occasione di confondermi in vista del tenore di sua vita: se non avessi conosciu» to, che vi sia lo spirito di Dio, l' avrei lasciato, perchè non cerco altro, che » salvarmi, e promuovere la gloria di Gesù Cristo. Facciamo per parte nostra quello » che possiamo, se non vogliamo esser tenuti a darne strettissimo conto a Dio, giac» chè Iddio ci ha chiamati a questa sua opera ».

Alfonso ricorre alla preghiera. Bilancia tutto con eroica riflessione. Si ricorda dell'avviso dell' Eminentissimo Pignatelli, di non pensare più a questa riunione, specialmente col Tosquez, che quantunque uomo di Dio, era nondimeno stravagante, e singolare nelle sue idee. Rispose dunque con eroica moderazione: » *Io vi ringrazio della raccomandazione fatta al Papa della mia minima Congregazione. Nella Chiesa di Dio ci vogliono molti Istituti. Tutti stiamo servendo l' istesso Signore. Io voglio solo le Missioni. Voi anche avete buoni, e santi fini per l' Istituto Vostro. Speriamo, che Iddio ci benedica. Voi farete del bene. Ed io spero riuscire ad ajutar la povera gente della Campagna. Saremo sempre uniti col cuore nella carità di Gesù Cristo. Ajutiamoci colle preghiere, e Dio, e Maria Santissima sicuramente ci daranno ajuto, e consolazione.* Ecco come scrive un Santo, che ha solo Dio, e la sua Gloria per fine delle opere sue.

Sino al mese di Ottobre si trattenne Alfonso ne' Ciorani. Di nuovo poi, essendo passato nella Villa, aprì la Missione, e predicò la Penitenza in Recale, uno de'Casali, ove risedevano i Rossi, che richiesta l' avevano. Le Missioni di Alfonso erano graditissime, e riuscivano fervorose. Tutti le richiedevano, ma ci volevano la sua Persona. Nel 1736 D. Mattia Miroballo Principe di Castellaneta, e Marchese di Bra-

cigliano lo richiese per la Missione. Alfonso lo compiacque. La Missione riuscì fervorosissima. Il popolato Paese di Bracigliano si vide riformato. Restò soddisfatto il Principe, e consolati i Parrochi. Di là passò Alfonso nel Turiello, piccolo Casale nel ristretto di S. Giorgio. Indi si portò, richiesto da Monsignor Arcivescovo, nello stato di Serino. Predicò la Penitenza in molti di quei Casali, cioè Sala, Canale, S. Biagio, S. Agata, Ribottoli, S. Lucia, e S. Michele. In seguito fu nella Città di Solofra. Quivi diede sesto ai varj traffichi. Promosse la frequenza de'Sacramenti. Vi piantò varie pratiche di pietà, con somma soddisfazione de'Parrochi, e de' rispettivi Cittadini.

È vero, che Alfonso sul principio con pochi soggetti portavasi anche in Paesi cospicui, e popolati. Ma non faccia meraviglia. Egli solo valeva per molti. Egli pieno di grazia dava soddisfazione a tutti. Era così stimato dai popoli, che bastava vederlo per compungersi. Animato dallo Spirito di Dio, spesso in un giorno faceva due, e tre Prediche a diversi Ceti. Oltre de' pochi suoi Compagni, portava seco varj zelanti Sacerdoti suoi penitenti. Questi gl' impiegava in ascoltar le Confessioni, ed in altri piccoli disimpegni.

L' Arcivescovo di Salerno conobbe, che Alfonso si contentava di un biscotto, e di un angolo di Sacristia. Gli diede ampla facoltà di portarsi colle Missioni ovunque volesse. Comandò ai Parrochi di prestargli venerazione, ed ossequio. Gradirono i buoni Parrochi questa determinazione dell' Arcivescovo. Non mancò chi l' avesse ricevuto, e trattato di mala grazia. Uno di questi nell' arrivo di Alfonso, senza farlo calare dal suo asinello, con termini improprj ributtò la Missione. Ricevette Alfonso in silenzio questa dura ripulsa. Il Parroco disse di voler dilazionare la Missione. Alfonso rispose: *Signor Parroco in quel tempo, che vuole la Missione non sarà a portata di riceverla.* Alfonso profetò. Infatti prima di quel tempo il Parroco, ancorchè Giovine, fu colpito dalla morte.

Dopo le Missioni Alfonso si ritirò nei Ciorani. Rincresceva a tutti vederlo penare coi Compagni in quella scomoda abitazione. Fu sollecita la popolazione a voler concorrere alla fabbrica del Collegio. Subito donò ad Alfonso il Barone D. Angelo Sarnelli alcune sue fabbriche. Egli l' avea cominciate per altro uso. Gli donò con queste anche un moggio di terreno per comodo del giardino. *Il signor Barone*, (così Alfonso a' 16 Luglio, al suo Padre D. Giuseppe Liguori) *ci fa mille favori. Ci ha donato un bel sito con fabbrica, e giardino, per farvi Casa, e Chiesa: Ci ha dato calce, legname, ed anche danari per fabbricare.* Fissato il sito, si viddero uomini, e donne di ogni condizione impegnati con gran fervore all' Opera. Chi trasportava pietre, e chi arena. Chi si affannava in formar fornaci, e chi al taglio, ed al trasporto delle legna. Alla rinfusa col popolo vi erano anche i figli del Barone con grande edificazione. Facea da capo a tutti Alfonso col P. Rossi, col P. Mazzini, e con altri Compagni, che acquistati avea. Le popolazioni vicine gareggiavano coi Cioranesi per la fabbrica del nuovo Collegio.

Vedevasi Alfonso assistere all' Opera, e scorrere di paese in paese per il bene

delle anime. Appena si resero abitabili alcune stanze del nuovo Edificio, che si diè principio agl' Esercizj ritirati. Concorrevano ad Alfonso per essere dirette nello spirito varie Persone Ecclesiastiche, e Secolari. L' odore delle sue virtù si era sparso da per tutto. Gran frutto ricavavasi dalle sue private meditazioni. Sospiravano non pochi Gentilnomini, e Titolati di unirsi insieme per sentire Alfonso nei Santi Esercizj. Stando in Napoli il Barone D. Angelo Sarnelli, ottenne Alfonso di poter dare questi Esercizj nella gran Sala del suo Palazzo, e situarci ancora que' Gentiluomini, che di sera non potevano ritirarsi a Casa. Sommo fu il profitto, che se ne ricavò. Tanti Sacerdoti si diedero, con vantaggio de' popoli, a vita migliore. Tanti Parrochi s'infervorarono nel loro Ministero. Tanti Gentiluomini addivennero l' edificazione dei rispettivi paesi.

In questi Esercizj vi fu un grande acquisto per l'Istituto. Questi fu il Sacerdote D. Andrea Villani. Era Egli nobile, e di famiglia rispettabile. Apparteneva ai Duchi del Sacco, e della Polla. Conobbe il Villani al riflesso delle cose eterne, quanto il Mondo sia fallace, e pieno d' inganni. Risolvette abbandonar la propria casa, e consacrarsi a Dio nella nuova Congregazione. Gioì Alfonso per l'acquisto fatto di un tanto Soggetto. Per tenerlo lontano da' suoi, lo mandò Novizio nella Casa della Villa. Univa il Villani alla Nobiltà de' Natali un bel cuore tutto zelo per la salute delle anime. Fu poi con edificazione comune, una delle basi della nascente Congregazione, ed il secondo Rettore Maggiore dell' Istituto.

Stabilì Alfonso gli Esercizj, che premettevansi alle Sacre Ordinazioni più volte nell' anno. In Quaresima ci erano gli Esercizj per li tanti Sacerdoti, che vi concorrevano. Nella settimana di Passione il numero era tale, che faceva stupore. Si vedevano ritirati nei Ciorani Togati, Cavalieri, e Persone Principesche. I Vescovi ancora, ed altri Prelati coi loro Cleri anch'essi anziosi di vedersi diretti si ritiravano, e godevano della dolce, e santa unione con Alfonso.

Andava con molta prosperità il Collegio de' Ciorani. Ci volea qualche tribolazione. Un affettuoso tentativo del Sacerdote D. Andrea Sarnelli la suscitò. Egli progettò a Monsignore Arcivescovo, che siccome i Parrochi profittavano tutti delle fatighe di Alfonso, così gli contribuissero graziosamente un sussidio. Tanto bastò per vedersi il Mondo sossopra. Toccati i Parrochi nell' interesse, molti di essi giurarono persecuzione contro Alfonso. Lo guardavano di mal occhio. Presero de' mezzi per ispiantarlo da' Ciorani. Discreditavano le Missioni, ed i Missionarj. Allontanarono la gente dalla loro Chiesa. Urtarono il Parroco de' Ciorani a perseguitare Alfonso, ed i Compagni. Videsi questo stimolato a dichiararsi. Ma risentito rispose il buon vecchio: *Io ho tanti Economi, che fatigano per me nella mia Parrocchia, e voi volete, che me ne disfacci, e privi me, ed il mio popolo di un tanto ajuto?* Rappresentarono a Monsignor Arcivescovo, che i Missionarj andavano spogliando i popoli. Bisognava però dismetterli, e non tollerarli in Diocesi. Sorrise l' Arcivescovo: *So io*, disse, *chi è Alfonso Liguori: questi è Cavaliere al pari di me: non ha lasciato il Mondo per necessità, ma per elezione, e se si va strapazzando, nol fa per acquisto di*

roba, ma per guadagnar anime a Dio, e farsi Santo. In questa occasione i Cioranesi fecero conoscere ad Alfonso il loro sincero affetto. Deputarono persone per Monsignor Arcivescovo. Contestarono lo zelo, l' onestà, ed il sommo disinteresse di Alfonso, e de' suoi Compagni.

Il Savio Prelato fè sentire a tutti i Parrochi essere i Missionarj sotto la sua protezione. Disse che come Padre, e Pastore non avrebbe mancato difenderli in ogni circostanza. Sedata la persecuzione Alfonso ringraziò il Signore, ed il buon Arcivescovo di Salerno. Non avea mai desistito dalle opere del Ministero. Le persecuzioni maggiormente infervoravano il Servo di Dio. Egli avea coraggio per soffrirle in pace. Non era uno spirito debole, che si abbatteva nelle avversità. Avea anche un' anima generosa nel perdonar le offese. Trattò con maggior affetto quei Parrochi, che l' aveano perseguitato. Disse uno di questi pieno di confusione. *Veramente D. Alfonso è un Santo. Chi gli fa del male ne riceve del bene. E chi gli fa maggior male ne riceve maggior bene, e più singolari favori. Così hanno operato i Santi, e così opera D. Alfonso. Beato Lui, e povero me, che l' ho perseguitato.*

Difatti volle preferire le Missioni di Saragnano, di Penta, di Langusi, di Antessano, di Calvanico, di Carpineto, di S. Nicola, di Settefichi, di S. Angelo, e di Torchiato. Queste popolazioni erano in gravissimo bisogno. Alfonso predicò al popolo, ed ai Preti. Si vide cambiato il costume. Si vide un risorgimento spirituale in questi paesi, Tutti dicevano: *D. Alfonso è l' Angelo del Signore. Iddio ce l' ha mandato per liberarci dall' inferno, e darci il Paradiso.*

Diè gli Esercizj a tutti i Preti dello Stato di Montuori. Conchiuse una Predica col detto dell' Immortale S. Gian-Grisostomo: *In Sacerdotio peccasti? Periisti.* Un Prete scandaloso, e temerario disse ad alta voce: *Nego consequentiam.* Nella mattina seguente il Prete entra in Chiesa. Si veste dei sacri Paramenti. Va all' Altare. Mentre pronunzia le parole = *Judica me Deus*, cade morto per un' apoplessia fulminante. Iddio così confermava la predicazione di Alfonso, perchè lo voleva un Apostolo prodigioso nella Chiesa.

CAPITOLO VIII.

ALFONSO DA PREZIOSI REGOLAMENTI AI SUOI, E CON ESSI FA TRE VOTI SEMPLICI, ED UN GIURAMENTO.

I rari talenti, la rara santità, il raro zelo di Alfonso erano noti a tutti. In mezzo ai travagli della vita laboriosa Apostolica era sempre raccolto, ed ordinato nelle opere sue. Vigilava sopra i Compagni colla diligenza di Padre amorevole, e saggio. Avea formato un Regolamento per i Confessori. Sarà gradito riportarlo quì colle medesime sue massime.

1. Il Confessore deve studiare bene la Teologia Morale, e rivederla quasi in ogni giorno nei punti i più difficili.

2. *Deve il Confessore avere una gran carità, specialmente coi peccatori più bisognosi.*

3. *Deve il Confessore usar la stessa carità con tutti, senza far distinzione di persone.*

4. *Il Confessore non deve essere più sollecito a confessare le Donne in preferenza degl' Uomini.*

5. *Deve il Confessore interessarsi dei penitenti, più che il Padre s' interessa dei Figli, perchè si tratta di anima, e di eternità.*

6. *Il Confessore deve avere lo stesso impegno per una povera Donna lacera, e schifosa, che per una Principessa di alto rango.*

7. *Il Confessore, che vuol fare una certa scelta di penitenti per simpatia, perde il frutto delle sue fatighe, e si mette in pericolo di perdere coscienza, ed onore.*

8. *Il confessore non deve essere sdegnoso, ed iracondo, perchè così aliena i penitenti del Sagramento della Penitenza.*

9. *Deve il Confessore evitare ogni discorso inutile, e curioso in Confessione, perchè si profana così il Sagramento della Penitenza.*

10. *Il Confessore stia cautelatissimo nelle dimande; non manchi al suo dovere, ma con modestia, e brevità, specialmente sul vizio opposto alla santa purità.*

11. *Il Confessore deve essere molto accorto coi Recidivi, Occasionarj, Abituuti, Scandalosi, Infamanti il prossimo, e Dannificanti nella roba. Questi devono adempiere prima i doveri, e dar segni moralmente certi di conversione, e poi si possono assolvere.*

12. *Il Confessore deve essere Padre, Maestro, Medico, e Giudice, e perciò deve amare, istruire, guarire, e giudicare con rettitudine il penitente.*

Erano questi i sentimenti, che dava Alfonso ai suoi primi Compagni. Queste massime lo rendevano tanto caro ai suoi penitenti. Istituiti così i primi Missionarj erano accessibili, e vi correvano i peccatori, e le peccatrici per trovar i mezzi di salute eterna. Chi si confessava una volta con Alfonso non l' avrebbe mai lasciato, e così avveniva a chi si accostava ai Compagni suoi. Queste massime si sono tramandate alla sua Congregazione, ed Alfonso l' ha lasciate scritte in varie opere per regolamento dei buoni Confessori.

I Congregati del nuovo Istituto doveano essere Confessori, e Predicatori. Avea dati dei salutari moniti ai Confessori. Molto più l' interessava di dare massime di perfezione ai Predicatori. La superbia, l' amor proprio, la vana gloria possono far perdere le fatighe della Predicazione. Alfonso avea bene studiate le Prediche dei Profeti, quelle di Gesù Cristo, e dei primi Santi Predicatori della Chiesa. Conosceva l' Eloquenza Sacra, e da Maestro ne dava i più interessanti precetti. Ma particolarmente volle dare un metodo ai Predicatori del suo Istituto. Ecco le massime, che dovettero tutti adottare per non profanare la Divina Parola.

1. *Il Predicatore deve portare in Pulpito le verità Evangeliche, non già le riflessioni curiose, ed inutili.*

2. Il Predicatore deve prepararsi alla Predicazione collo Studio dei Libri Santi, e colla Santa Meditazione.

3. Il Predicatore se non è penetrato dalle verità, che predica non farà mai profitto negl' altri.

4. Sia accorto il Predicatore studiarsi la Predica; cioè a comporla bene, mpararla meglio, e rappresentarla in modo, che non sia vituperato il nostro Ministero.

5. Badi il Predicatore a provare ciò, che asserisce, e non dica parole, ed espressioni, che nulla conchiudono.

6. Lo stile delle Prediche non deve esser quello delle Prose Teatrali, nè quello dei Poeti, che conviene alle Favole, a soddisfar l' udito, ad alterar la fantasia.

7. Lo stile sublime non consiste nell' oscurità, nelle tenebre, nella scelta delle frasi di Autori Profani, e dei Vocaboli inusitati.

8. Lo stile sublime consiste nella scelta delle sublimi verità, e nell' arte di farle ben capire a chi sente.

9. Tutte le verità di nostra Santa Religione sono sublimissime, e quando si espongono con proprietà, con ordine, con chiarezza, e producono del frutto, allora la Predica è veramente sublime.

10. Vi sono dei Predicatori, che fatigano per rendersi oscuri, e questi si troveranno male nel punto della morte, e nel tremendo Giudizio di Dio.

11. Il predicare colla chiarezza, e semplicità Evangelica è tanto difficile, che anche i Dotti non riescono a scrivere, e predicare con questo stile.

12. La Santa Scrittura, i Santi Padri, lo spirito di Gesù Cristo formano Grandi Predicatori; e lo stile, che commuove viene dalla Grazia dello Spirito Santo.

Oltre di queste preziose massime, Alfonso colla pratica istruiva i suoi primi Figli. Puniva i trasgressori di queste massime. Tramandò questo metodo di predicare ai suoi Congregati, che scrupolosamente fin' ora si osserva. Quanto sarebbe desiderabile, che si adottasse in tutta la Chiesa questa maniera di predicare! Non si sentirebbero tanti centoni di frasi inutili, e denigranti il sublimissimo ministero della predicazione.

Dio avendo condotta la sua opera a sì felice stato tutti i nemici ne restarono avviliti e confusi, ed i buoni esultarono. Alfonso credè, che il momento fosse giunto nel quale Egli doveva infine dare una forma stabile al suo Istituto. Si determinò di fissare le Regole che dovevano osservare, ed i voti, che ciascuno di essi sarebbe obbligato di fare. Ma Egli volle usare, in una materia sì importante, tutta la prudenza de' Santi. Prima di venirne alla esecuzione, volle assicurarsi dell' ajuto del Cielo. Implorava, secondo il suo costume, cioè a dire, con lunghe orazioni, con un' astinenza severa, ed altre austerità, i lumi di cui aveva bisogno. Era sempre a questa sorgente, che in tutte le circostanze delicate, e difficili Egli andava subito a trovare le sue ispirazioni. Temeva quelle, che gli sarebbero venute dal suo proprio

talento. Volle, invece di fidare a se stesso, essere un umile, e semplice istrumento docile nelle mani del Signore. Nulladimeno, come spesso ci ha fatto vedere nella sua condotta, non pensava mai, che dovesse essere Egli stesso immediatamente illuminato dal Cielo. Non mancava giammai, prima d'intraprendere qualche cosa, di ricorrere ai lumi di Uomini saggi, e divoti, che Dio riempiva del suo spirito. Nell'affare, che l'occupava, Egli si diresse a Monsignor Falcoja, Vescovo di Castellammare di Stabia, al Canonico D. Giulio Torni, al Padre D. Tommaso Pagano suo antico Direttore, ed al Padre Luigi Fiorillo Domenicano. Questi l'ajutarono co' loro consigli nella composizione delle Regole, e stabilimenti della nuova Congregazione. Esse furono in tutto degne delle cure, di questi Uomini, i quali erano savj abbastanza per renderli adattate allo scopo dell' Istituto. Una sapienza celeste sembrava averle dettate, e lo spirito di Dio riluceva intieramente nella perfezione, che esse prescrivevano. La Congregazione vi prendeva il titolo del SS. Salvatore. Eravi ordinato, che oltre i voti semplici di povertà, di castità, e di ubbidienza, ciascun Congregato fosse ancora obbligato a non accettare alcuna Dignità, o Beneficio fuori della Congregazione, eccetto il caso di un'ordine espresso del Sommo Pontefice, o del Superiore Maggiore, ed il Voto, e Giuramento di perseverare sino alla morte nell'Istituto. Obbligar si doveano di non ricevere dispensa di questi Voti, e Giuramento, che dal Papa, oppure dal Superiore Maggiore. Il degno Fondatore credette aver messo, col soccorso del Cielo, il suggello di una vera perfezione alla sua Regola. Egli presentolla ai suoi Confratelli con confidenza. Fece loro conoscere, che, nella perfetta osservanza di quelle Regole troverebbero il mezzo il più sicuro di adempire, in ogni punto, il grande oggetto della loro vocazione.

Dilettissimi, ed amatissimi Fratelli miei in Gesù Cristo nostro Redentore. = *Voi siete chiamati*, disse loro, *a camminare sulle tracce di Gesù Cristo, ed a continuare infra gli uomini il suo santo Ministero. Bisogna che ad esempio di S. Paolo con cui dividete l' Apostolato, possiate dirvi come imitatori di Gesù Cristo e 'l modello anche de' Cristiani i più perfetti. Da quest'ora voi dovete abbracciare, senza dilazione alcuna, i sacrificj i più generosi. Fu appunto per salvare le Anime che Gesù Cristo si offrì in olocausto al suo Eterno Padre; poichè anche voi volete salvare queste Anime riscattate col prezzo del suo sangue adorabile, offritevi egualmente al Signore; offrite tuttociò che siete, e tuttociò che avete: il vostro corpo col voto della castità; il vostro spirito, il vostro cuore, la vostra libertà, con quello dell'ubbidienza; tutti i vostri beni, tutte le ricchezze della terra, con quello della povertà; sacrificate fino la speranza di un cambiamento qualunque verso il mondo, o verso la sua gloria col voto di perseveranza, e rinunziate a tutte le sue dignità; morite al mondo, morite a voi stessi, non vivete che per Dio, e prendetelo veramente per l' unica porzione di vostro retaggio, giurando l' osservanza delle sante Regole, che io vi presento in suo nome, e per la gloria sua, e la vostra, e quella ancora di una multitudine di eletti nella eternità: spogliati così di voi stessi, e da tuttociò, che è della terra, avrete meno a temere della vostra propria debolezza, e*

della corruzione delle cose della terra nel corso de' vostri travagli apostolici. Veri uomini di Dio, poichè gli apparterrete intieramente, e volontariamente, sarete investiti di una potenza divina per la conversione de' popoli, ed alla vostra voce, vedrete rinnovarsi nelle anime i miracoli de' tempi antichi. Sì, con questa, voi salverete un grande numero di anime, e salverete voi stessi: la vostra salute soprattutto, nulla è più potente a procurarvela quanto i voti, che io vi propongo. Ah! se voi ne conosceste bene tutto il prezzo, con quale gioja, e quale sollecitudine non gli fareste voi! Essi sono contro il demonio come uno scudo fortissimo nelle mani vostre: è il Cielo stesso, che ve lo dona per mettere la vostra vocazione in sicuro dalla naturale incostanza, ed assicurare la vostra perseveranza nel servizio del Signore; è dessa un' ancora salutare, che vi getta nel porto; che i venti soffiano, che la tempesta si scatena, che il mare si agita con furia, non sarete mai esposti ad un tristo naufragio. Tranquillo, e stabilito in Dio co' suoi voti, il religioso non avrà quasi nulla a temere delle tempeste, e de' pericoli della vita.

Queste parole, e tutte quelle che il Santo indrizzò ai suoi discepoli in questa circostanza, erano animate dal fervore il più vivo, e 'l più sincero. Da tutti, con insolito, e santo piacere fu ascoltato. Il suo discorso fu pieno di forza, e fervore. Fu patetico, e pieno di una potente persuasiva tutta soprannaturale. Nessuno resistè alla grazia. Quando Alfonso ebbe finito di parlare, si adottarono unanimamente, e con eguale rispetto, e riconoscenza le Regole salutari di un novello Istituto, come se esse fossero discese dal Cielo. Si misero tosto in preghiera, e si cominciò un ritiro spirituale, che si terminò qualche giorno dopo colla prima oblazione de' Voti prescritti dalle Regole. Fu a' 22 Luglio 1752, al termine de' primi Vespri di Santa Maria Maddalena, loro Protettrice. Tutti i Congregati del nuovo Istituto, riuniti nella Cappella della Casa de' Ciorani, fecero con solennità professione delle nuove Regole. Si obbligarono in perpetuo, e con i voti, che esse prescrivono si unirono all'Istituto del SS. Salvatore. Da quel momento la Congregazione fu stabilita.

Gli restava ancora a trattare la Elezione del Superiore di Essa. La scelta non fu difficile. Si fece senza indugio. Tutti i suffragj, ad eccezione di un solo (che fu quello del Santo) si riunirono sull'umile, e virtuoso Alfonso. Fu eletto, co'termini delle Regole, per Superiore di tutta la Congregazione del SS. Salvatore, col titolo di perpetuo Rettore Maggiore. Egli avrebbe voluto rinunciar questa carica. Ma tutti i suoi sforzi per farla passare su di un'altro divennero inutili. Fu forzato di accettare, malgrado la sua umiltà. Il peso lo accettò, come una Croce, che gl' imponeva la volontà di Dio. Tutti quelli, che avevano biasimato precipitosamente la intrapresa del nostro Santo, furono allora costretti a tacere. Le benedizioni, e la prosperità, che Dio accordava al nuovo Istituto gli forzarono finalmente di cambiare sentimento, e linguaggio.

I Padri delle Missioni Apostoliche di Propaganda sustituirono al loro antico sistema di contrarietà, e di opposizione qualche cosa di più giusto, e di più onorevole. Finirono con avere uno spirito capace di conoscere, che era meglio per essi di contare tra i loro Confratelli il Fondatore di un nuovo Istituto, e se ne fecero una gloria. I

loro Superiori da quel tempo, riguardarono sempre come un dovere di dare ad Alfonso frequenti dimostranze della loro stima e della loro confidenza. Lo invitarono spesso a venire in Napoli per gli Esercizj Spirituali, o per altri affari di loro Congregazione.

Infine, la Divina Provvidenza volle talmente ricompensare la fedeltà del suo Servo dopo i giorni procellosi, che cangiò in un'istante le disposizioni del Padre a riguardo di Lui. Questo Uomo fu forte, quando si oppose a primo incontro alla vocazione del suo Figlio allo Stato Ecclesiastico. Fu vinto in seguito dalla grazia. Di nuovo fu sensibilmente afflitto quando vide questo stesso Figlio abbandonarlo per una impresa ai suoi occhi ineseguibile. Provò poi una gioja estrema sentendo i felici successi dello zelo, e della virtù. Egli volle andare di Persona a visitare l'Istituto nei Ciorani. Lo spettacolo degno degli Angeli, e degli Uomini, che si offerì a' suoi occhi gli toccò vivamente il cuore. Desiderò partecipare di una sì bella, e sì santa vita. Domandava con lagrime per pura grazia di essere ricevuto nella Casa in qualità di Fratello Laico. Ma i suoi voti non poterono essere adempiti a causa della invincibile opposizione, che nasceva dall'età, dall'impiego, e da altre circostanze.

La sublime santità del Servo di Dio era di già conosciuta in tutto il Regno di Napoli e negli Stati vicini. Le opere di salute, che praticavansi col suo Ministero, e quello de' suoi Compagni vi facevano grandissimo rumore. I Vescovi, le intere Città, ed altri Paesi meno considerevoli domandavano con istanze di possedere qualche Casa della nuova Congregazione. Scrivea l'Arcivescovo di Salerno Monsignor di Capua al Canonico Torni in Napoli = *Caro Amico* = *D. Alfonso De Liguori è uscito da Napoli per ristorare, e sollevare noi poveri Vescovi. Quest'Uomo Apostolico non conosce pericoli. I Monti, le Valli, le Scoscese sono per Lui tante Ville Reali. Per salvare un'Anima non si cura di cimentare la vita. Poco mangia, poco dorme, e sempre fatiga. Pregare, confessare, e predicare sono le tre sue continue occupazioni. Solo mi dispiace, che lo vedo sfinito di forze, ed ora lo vedo con molti, ed ora con pochi Compagni. Molti lo lasciano non per mancanza di affetto, ma per la vita troppo rigorosa, ed aspra. Ogni Diocesi dovrebb' avere un Collegio di questi Missionarj. Ma dove sono tanti Uomini Apostolici? Signor Canonico: Dite a Sua Eminenza, che protegesse l'Opera di D. Alfonso. Dite alla Vostra Congregazione, che si gloriassero di aver dato un'Apostolo al nostro Regno. Dite ai Ministri di Sua Maestà, che lo sostenessero nelle persecuzioni, che gli danno i nemici di Dio, e del Re. Dite a tutti, che D. Alfonso De Liguori è un Santo, un Dottore, un' Apostolo del nostro secolo.*

Questa testimonianza fu veramente gloriosa per Alfonso. Tutte le Diocesi, che avea percorse colle Missioni lo desideravano. Chiunque si era confessato una volta con Lui non l'avrebbe mai lasciato. Chi avea intesa una sua Predica l'avrebbe inteso sempre. Chi l'avea consigliato talvolta non si sarebbe mai allontanato dai suoi consigli. Egli impiegava tutto se stesso. Non potea arrivare a soddisfare tutti. Ma si rendeva sempre più caro, ed ammirabile, ed era amato da Dio, e dagl' Uomini, perchè tutto sacrificato per la gloria di Dio, e per la salvezza degl'Uomini.

CAPITOLO IX.

ALFONSO PROSIEGUE LE SUE MISSIONI, SPECIALMENTE NELLA DIOCESI DI NAPOLI.

Moltissime Missioni fece Alfonso dopo aver data una certa forma al suo Istituto. Il Superiore della Propaganda di Napoli l'invitò per la Missione solita a darsi nella gran Chiesa dello Spirito Santo nella Capitale. Si vedea la Chiesa sempre piena. In più giorni non fu capace a ricevere la gran moltitudine. Il Ceto de' Nobili vi concorreva da tutti i punti della Città. Il largo avanti la Chiesa vedeasi pieno di carozze. Un Santo, e vecchio Sacerdote Napoletano assicura, che ci vorrebbe un volume per registrare le conversioni, che si videro nella Capitale.

Passò quindi nella Costiera di Amalfi. Ivi fece la Missione in Majori. La Costiera era cara ad Alfonso, perchè ci trovava molta docilità. Infervorò il Clero, e vi stabilì una Congregazione di Operarj, i quali per molti anni furono utilissimi a quella Archidiocesi. Passò alla Missione di Pandoli in Diocesi di Salerno. Dai Paesi vicini concorrevano a sentire Alfonso. Vi fu una commozione, ed un cambiamento generale.

Il suo Zio Monsignor Liguori Vescovo di Cava lo chiamò per la Missione di S. Lucia. In questo Paese erano continue le risse, e gli omicidj, ed ostinatissimi gli odj. Tutti si pacificarono. Dove abbondò il delitto soprabbondò la grazia. Le giovinette specialmente presero tanto amore alla purità Verginale, che per lungo tempo vi si videro vergini esemplarissime, e costanti nei loro santi proponimenti.

Riposava Alfonso appena nei mesi estivi, ma per aumentare il raccoglimento, il fervore, ed applicarsi allo studio. Ripigliava con maggior impegno le Apostoliche fatighe. Lo Stato di Forino, la Penta, la Baronia di S.Giorgio ricevettero le sue Missioni, e ne restarono contenti, edificati, e pieni di grazie, e benedizioni di Dio.

Nella Missione di S.Giorgio diede a divedere la Vergine, quanto Alfonso le fosse caro. Quello che in Scala succedeva spesso di nascosto, quì si fè palese. In una delle sere predicava Alfonso sulle grandezze di Maria. Animava il popolo ad amarla, e ad ossequiarla. Fu sorpreso da tal estro amoroso verso Maria Santissima, che a vista del popolo elevato si vide più palmi sulla cattedra. Nel tempo stesso un raggio risplendente usciva dal volto della Statua della Vergine, ed andava a fissarsi in faccia ad Alfonso. Oltre tanti altri il Parroco D.Silvio Corvino, ed il Sacerdote D. Domenico Sarno attestarono un tal portentoso avvenimento. Così cresceva sempre una più alta stima per Alfonso, e le sue parole maggiormente penetravano i cuori.

Ritornò Alfonso in Diocesi di Cava. Diè le Missioni a molti Casali. In Pregiato una zitella, che dovea sposare in quella sera, nel sentir la predica di D. Alfonso, ricusò il matrimonio, e visse da Vergine virtuosa, e santa.

Percorse Alfonso col solito suo zelo lo stato di Gifoni. Fu in Coperchia, Lanzaro, Fisciano, Filetti, Vignale, S. Cipriano, Capitignano, Ogliara, Sieti, S. Magno, e Calvanico. Tutte queste popolazioni si videro riformate, e tutti gridavano :

È venuto il Santo ; è venuto l' Apostolo ; è venuto l' Angelo del Signore per salvare le anime nostre. Fu richiesto, e si portò sollecito nella Città di Eboli, indi a Solofra con altri undici compagni. Passò nello Stato di Montecorvino, e da per tutto lasciò il suavissimo odore di sua santità, e raccolse i frutti abbondanti di sua Apostolica Predicazione. Nello Stato di S. Severino si piangeva per una insolita aridità. Si chiamò Alfonso. Corse a predicar la penitenza. Promise l'acqua, e già venne nel giorno, che promessa l'avea.

Se tanti Vescovi godevano delle fatighe di Alfonso, ragion voleva, che si preferisse a tutti Monsignor Falcoja in Castellammare. Era molto bisognosa questa Città di spirituale soccorso. I traffichi, i commercj marittimi, il concorso, che vi è d'ogni nazione ne aveano adulterato il costume. Vi si portò Alfonso con altri nove Compagni. Fu lunga la Missione, perchè grande era il bisogno, e fu massimo il profitto. Vi furono delle riconciliazioni sincere, degli scandali tolti, e delle restituzioni eseguite.

Era sempreppiù impegnato Alfonso per la conversione de' cattivi Sacerdoti. Uno de'suoi Congregati, mentre Alfonso andava a predicare ai Preti, gli disse, che gli Esercizj a questo ceto di persone era totalmente inutile, ed infruttuoso. Alfonso rispose: *Fratello Mio, non è vero, che per i Preti cattivi sia terminata la misericordia di Dio; Io mi ci applico con tutto l'impegno; vale più un Ecclesiastico convertito, che cento secolari raddrizzati, e posti in buon cammino. Quel bene, che può fare un Prete non si può fare da un secolare santo che sia.*

L' Eminentissimo Spinelli Arcivescovo di Napoli chiamò Alfonso, e lo destinò Capo de' Missionarii della sua Diocesi. Volea scusarsi il Servo di Dio, ma non potè resistere all' imperiosa voce di Sua Eminenza, il quale si pose in contegno, e disse: *Io son vostro Superiore, e voglio essere ubbidito : la mia Diocesi, oltre della Capitale è popolata da più di cento mila anime, disperse in tante Terre, e Casali ; e sono in grandissimo bisogno.* Ubbidì Alfonsoo agli ordini dell'Eminentissimo. I Missionarii della Capitale c' incontrarono qualche difficoltà, e l'esposero al Cardinale, il quale in tuono autorevole rispose loro : *Io sono l' Arcivescovo, e sono ancora Superiore delle Missioni, come lo sono di tutta la mia Diocesi : se le Missioni sono mie, spettano a me, e non ad altri queste provvidenze.* Alfonso prescelse allora i più saggi Missionarii della Capitale. Questi furono il P. Testa, che poi fu Arcivescovo di Reggio, e morì da Cappellano Maggiore, il P. Coppola, che poi fu Vescovo di Cassano, ed il P. Savastano, che poi fu Arcivescovo di Brindisi, ed i PP. Crisaldi, Capozzi, de Alteriis, Caraci, Rovigni, Culicci, Milinelli, Pietropaolo, Firelli, Fusco, e Romano. Erano queste le gemme del Clero Napoletano. Dei suoi portò il P. Sarnelli, ed il P. Villani. Cominciò l'esercizio del suo Ministero Apostolico in una delle più popolate Terre, detta Afragola. Indi passò in Casalnuovo, e poi seguitò per altri luoghi della vasta Diocesi. Fu in Resina, in S. Giovanni a Teducci, in Monticelli. In tutte queste Missioni stabilì l'orazione pel popolo ogni mattina, la Visita al SS. Sacramento in ogni sera, la frequenza de' Sacramenti, la protesta della morte,

la divozione a Maria SS. Dovettero i Missionarii Napoletani vivere con molta parsimonia, e mortificazione, tantochè alcuni di essi si lagnarono con Sua Eminenza, che nel giorno di Natale non li avea dato altrò D. Alfonso, che un terzo piatto.

Fu nella Terra di Panicocoli. Egli tutto lacero entrò in quel Paese sopra un'asinello. Fu preso per il cuoco de'Missionarii. Fece l'apertura della Missione, e tutti dicevano: *Se il cuoco predica così, che sarà degli altri?* Infine fu nella Missione della Barra. Quella popolazione fe istanza all'Eminentissimo Spinelli per fondare un Collegio della nostra Congregazione. Il Cardinale ne fece delle premure ad Alfonso. Egli con rispetto, ed umiltà gli rispose ne'seguenti termini. *Io ringrazio V. Eminenza di tanto onore, che vuol compartire alla nostra minima Congregazione, ma prego V. Eminenza a riflettere, che quando i Soggetti si sono radicati nella Barra, ed hanno acquistato Dame, e Cavalieri per penitenti, come si possono smuovere, e rimandarli ne' loghetti, e nelle montagne? Se non si vuol dire, che col favore di questi se la passeggeranno in Napoli la maggior parte dell' anno. A V. Eminenza non mancano Operarj in Napoli per impiegarli in ajuto della sua Diocesi, come mancano agli altri Vescovi; nè questi possono avere le Missioni da Napoli, specialmente per i Villaggi, e per altri loghetti, che vivono abbandonati.*

Dopo il corso di più di venti Missioni fatte in Diocesi di Napoli Monsignor Testa ne forma la seguente testimonianza: »Non entro ad individuare, dice Egli, i fatti par- » ticolari, il numero, e le specie delle conversioni, che ci vorrebbero volumi, e non » pagine. Innumerabili furono gli scandali, e gli abusi, che tolse il P. D. Alfonso nella » Diocesi di Napoli. Più non si videro nelle Chiese delle scostumatezze, e nelle Donne » quelle tali sfacciatagini, che facevano la rovina ai deboli: le giovani zitelle, che » non sapevano cosa fosse erubescenza, si videro riformate, e composte; mancò il » concorso alle taverne, e da per tutto non ebbero più luogo certe danze, e certi » passatempi in quelle Terre, e Casali tra uomini, e donne, e molto più tra zitelle, » e giovinetti. Commutate si videro in sacre, e divote le canzoni scandalose, che dalle » zitelle si avevano in bocca operando nelle Campagne, massime in tempo di vende- » mia, e di raccolta. Si frequentavano da tutti i Santi Sacramenti. La Predica della » sera, così siegue Monsig. Testa, D. Alfonso la riserbò sempre per se, eccetto poche » volte, che stiede gravemente incomodato; e tante volte univa due, e tre prediche » in un medesimo giorno. Operava non però più coll'esempio, che colla voce: poco » mangiava, e poco dormiva: una sola minestra faceva tutto il suo pranzo, ma attos- » sicata al solito di erbe, e gomme amare; le sue discipline, i suoi cilizj, l' effu- » sione di sangue, anche in quel tempo non furono mica interrotte, nè vi fu mai » per Esso, sebbene permettevalo agli altri, verun sollievo, o riposo. Viaggiando » non cambiò mai il suo asinello. Vedevasi il Sant' Uomo così lacero, e così povero, » che non ci era mendico, che l' uguagliasse.

Mentre Alfonso impiegavasi nelle Missioni, si proseguiva per suo ordine la fabbrica della nuova Casa ne' Ciorani. La sollecitudine del P. Rossi, coll' ajuto de' Paesani la fecero ridurre ad un certo termine. Stimavasi da tutti un miracolo, come in

poco tempo si vedesse perfezionata. Ma graziosamente il P. Sportelli, ad un Gentiluomo, che non finiva maravigliarsi, disse: *Il miracolo si è, che si mantiene, e non cade una Casa malamente architettata, e mal formata, con tanta sollecitudine, e precipitanza.* Gioiva intanto Alfonso; perchè vi signoreggiava la semplicità, e la povertà, e perchè poteasi dare ad ognuno una stanza, sebbene angusta, e stretta.

Corrispondeva la Chiesa alla fabbrica, ma nella sua povertà vi risplendeva la pietà, e la divozione. Situò Alfonso a capo di quella la sua diletta, ma bellissima Statua di Maria Santissima. Quell' istessa, avanti di cui nella Casa di de Alteriis in Napoli si tratteneva coi primi Compagni ne'suoi soliti ritiramenti. Sopra del quarto, anche col permesso di Monsignor Arcivescovo, adattò una povera ma divota Cappella, per dare in tempo delle Sacre Ordinazioni i Santi Esercizj a' Chierici Ordinandi, ed a tanti Secolari, ed Ecclesiastici, che tuttogiorno v' intervenivano.

Il comodo della Casa accrebbe il concorso de'Forastieri. Per ogni dove si parlava del gran frutto, che' ricavavasi ne' Ciorani dalle meditazioni di Alfonso. Era tale il concorso, che Alfonso, ed i nostri spesso spesso vedevansi costretti col pagliaccio in ispalla andarsene a dormire, o sopra una cassa, o a terra nella stanza del forno. Maggiormente si accrebbe in questo tempo il concorso ne' Ciorani. Era morto l' Arcivescovo di Salerno Monsignor Fabrizio di Capua. Fu eletto Vicario Capitolare l' Arcidiacono D. Francesco de Vicariis. Questi destinò Alfonso Penitenziere Maggiore di tutta l' Archidiocesi. Unito l'impiego alla Santità del Soggetto, addivenne Basilica la nostra Chiesetta de' Ciorani.

Contento videsi, e quasi in Paradiso Alfonso in questa nuova Casa. Rimise subito in tutta esattezza l' osservanza. Una parola soverchia non che in fallo non si sentiva. Non si vedeva un Soggetto fuori di stanza senza necessità. Tutto era umiltà, subordinazione, e carità tra quei primi Congregati. La volontà di Alfonso regolava il volere di tutti. Non vi erano pretenzioni, nè ripugnanze, nè invidie, nè ambizioni. Ognuno era soddisfatto del proprio impiego. L'unica gara tra quei Soggetti era di corteggiare di giorno, e di notte Gesù nel Sacramento dell'Altare.

CAPITOLO X.

ALFONSO LASCIA LA CASA DI VILLA, E DI SCALA, E SEGUITA LE MISSIONI SPECIALMENTE IN DIOCESI DI NAPOLI.

Viveva troppo contento Monsignor Vigilante in Cajazzo per la residenza de' Missionarj nella Casa della Villa. La Diocesi vedevasi benedetta da Dio. Gran profitto faceasi, specialmente nella Villa, e ne' luoghi adjacenti. La fabbrica videsi bene avvanzata. Si erano cominciati i Santi Esercizj ritirati. Ivi concorrevano i Sacerdoti, ed i Giovanetti Ordinandi, anche dalle Diocesi circonvicine. Si vedeva piena la Casa in ogni tempo, anche dai Secolari, per riveder tra essi, e Dio le partite della propria anima. Come Alfonso vi capitava, così si vedeva maggior fervore nelle opere di pietà. Stabi-

fiva delle nuove, e consolidava le antiche. I Suoi non mancavano girare da per tutto, catechizando i popoli, estirpando i vizj, e seminando varj semi di virtù Cristiane.

La Congregazione di Coloni, ed Artisti era giunta in questa Casa a più centinaja. Concorrevano da varj Casali, e rifiorir vedevasi la vera pietà da giorno in giorno. Era così grande il fervore di questi buoni Confratelli, che facevano anch' essi da Missionarj nelle Campagne. Tiravano anime a Dio, e l'ispiravano orrore al peccato. Comune era in ogni luogo la frequenza de' Sacramenti. Anime di orazione, ma anime grandi si vedevano in ogni Casale. Si comunicava mirabilmente Iddio a quelle anime semplici. Non vi erano più amoreggiamenti peccaminosi. Si trattavano i matrimonj con tutta onestà, e decoro. Questo gran bene, che vedevasi nella Villa, e negli altri Casali consolava Monsignor Vigilante.

Sopra tutto quello, che faceva esultare il Santo Prelato, erano i Giovanetti Chierici, che facevano la speranza della Diocesi, e venivano coltivati nel Santo timor di Dio, da Alfonso, e dagli altri Missionarj. *Se questi*, diceva Monsignore, *non avessero un tale ajuto, perchè lontani dalla Cattedrale, non sarebbero per crescere, che troppo discoli, e selvatici.*

Doveva per necessità tanto bene essere d' invidia al Demonio. Prese di mira la Casa, nè si arrestò se non la vide spiantata. Vi erano taluni in quei Casali, che non soffrivano avere i Missionarj, giudici, e censori de' loro vizj. Fra questi vi era un prepotente Sacerdote. Egli con iscandalo viveva perduto con una donnaccia. Vedeasi attraversato dai buoni Missionarj ne' suoi pravi disegni. Animato dal Demonio, ne cercò la rovina. Cominciò a dire: *D. Alfonso coi suoi Compagni dicono quattro Messe al giorno, e si prendono quattro carlini. I Preti del Paese resteranno poveri. Qualche Messa avventizia capiterà sempre in mano de' Missionarj. Essi predicano, e confessano sempre, e si hanno conciliato l' affetto del popolo. Bisogna dunque cacciarli, e badare ai nostri interessi.* Per eseguire un disegno sì pessimo il Prete con altri si univano, concertavano, e decisero di prendere i mezzi i più indegni, ed ingiusti. Spacciarono, che i Missionarj erano tanti ippocriti. Dissero che una cosa predicavano, ed altra eseguivano. Che il P. Liguori era uno di questi, e che poi vendeva santità, e giustizia. Ma non ebbe quì termine l'iniquità. Vi fu chi disse, che i Missionarj commettevano delitti enormi, e denigranti. Pervertirono una donna, e le fecero asserire in giudizio cose nefandi, anche contro la persona di Alfonso. Queste prime mosse non fecero senso ad Alfonso. Egli era persuaso, che le opere di Dio non vanno esenti dalle persecuzioni. Solo inculcò ai Suoi maggior cautela nel trattare, e di ajutarsi con Dio, colla penitenza, e coll' orazione.

Non fu contento il Prete, ed i suoi aderenti di aver adombrato i cuori di tanti. Prevenne ancora con falsi rapporti l' animo del Principe del luogo. Vedea Alfonso i lampi, temea il tuono, e la tempesta. Si portò dal Principe per implorare la sua protezione. Questi, perchè prevenuto, lo ricevette con sommo sgarbo. Volgendosi ai suoi sorridendo disse: Oh che puzza di Romiti! Con mal garbo lo ricevette, e con maggior disprezzo lo rimandò di casa. Favorì i malevoli, e si cooperò non poco contro

Alfonso. Si avvanzarono le accuse, e le calunnie. Varj ricorsi vi furono ne'Tribunali di Napoli. Nulla ottennero presso il Delegato della Regal Giurisdizione, nè presso altri Ministri. Ben si sapeva l'onestà di Alfonso, e de' Suoi. Si venne alle violenze.

Essendosi portato il nostro Laico di mattino per aprire la Chiesa, e dare il segno colle campane, se gli fecero avanti molti facinorosi. Con atti violenti gli strapparono di mano le chiavi. Lo caricarono di vituperi, e lo rimandarono a Casa. Temevano del popolo, che era a favore de' Missionarj. Perciò con armi da fuoco si posero sopra del campanile. I Missionarj ne stiedero chiusi in orazione. I persecutori si diedero a minacciare ancora chiunque si mostrava interessato per Essi. Avanzata la rabbia, bloccarono ancora, diciam così, la Casa, inibendo a tutti, anche con minacce, qualunque commercio coi medesimi.

Reso serio l'affare, tutti in Napoli consigliarono Alfonso di abbandonare la Villa. Pianse il Vescovo, pianse il popolo, e pianse benanche Alfonso. Di notte tempo scuotendosi i Missionarj la polvere dalle scarpe partirono di Villa per Cajazzo. Furono ricevuti dal Vescovo tra lagrime, e singhiozzi. Così lasciarono la Casa di Villa degli Schiavi. La giustizia Divina fè sentire i suoi terribili fulmini. I persecutori del Servo di Dio, e dell'opera edificante provarono la Divina indignazione. Quella donnaccia, che ratificato aveva in giudizio l'asserita impostura dell'infame accusa si vide inverminita nella lingua, ed in tale stato, che non fu capace di Sacramenti. Un tal Masucci, che era concorso alla calunnia, morì tra poco da disperato, e latrando come un cane. Un certo Ricciardi, finì di vivere dando urli tra dolori acerbissimi. Un tale Isolda, che andava accattando falsi testimonj, o scrivea le deposizioni restò inaridito nella mano. Il figlio unico, che avea gli morì poco dopo. Egli impazzito si ridusse nell'ultima miseria. Un certo Paolillo giovine, e robusto, fu sorpreso da morte violenta appena partiti i Missionarj. Similmente un tal Masello, che per un sacco di grano ricevuto dal Sacerdote, aveva più volte ratificato il falso, morì impenitente senza Sacramenti, e senza assistenza di verun Sacerdote. Attestano tutti i vecchi, che quanti concorsero a perseguitare Alfonso, ed i Missionarj, tutti furono oggetti della Divina Giustizia.

Tra tutti questi infelici, uopo è dire, che non voleva Iddio la morte del disgraziato Sacerdote, autore di tanto male. Volea Iddio che convertito si fosse, e salvato. Appena partiti i Missionarj, insorse un fiero temporale sopra della Villa. Un fulmine cadde ai piedi dell'infelice nella propria sua stanza. Tramortì, e per qualche tempo non ebbe sensi. Questo avviso del Cielo non fu curato dal Prete. Restò spaventato, ma non ravveduto. Il Principe lo perseguitò, cambiando l'amore in odio contro di lui. Monsignor Vescovo, per li suoi scandali, lo sospese dalla Messa. A capo dell'anno, dacchè era partito Alfonso, fu ritrovato una mattina, sotto del letto, soffogato nel proprio sangue.

Non faccia meraviglia, che il Servo di Dio lasciasse la Casa della Villa. Non fu mancanza di virtù. Non gli mancò il coraggio. Si sentano le testimonianze registrate nei Processi nel *Vol. 1 pag. 34.* » Lasciò Alfonso la Casa della Villa degli Schiavi. per

» non vedere più offeso il suo Dio con tanti spergiuri, e testimonianze false, contumelie, » irrisioni, e bestemmie contro Dio, e de'suoi Compagni. Tutto fece col consiglio di » Monsignor Falcoja Vescovo di Castellammare, che lo persuase di non essere vo- » lontà di Dio di sussistere quella Casa colle offese del Signore ec. Fra poco spazio di » tempo furono puniti quei contradittori, che arrivarono anche a minacciare di vita il » Servo di Dio, e compagni, chi con morte accelerata, chi con povertà, ed anche » con la distruzione di una intera famiglia. Gli abitanti di Villa piangono ancora la loro » disgrazia nell' aver perduto tanto bene, cioè l' ajuto spirituale dei Missionarj.

Un virtuoso Missionario certifica nel seguente modo. » So bene, che il Servo di » Dio Fondatore Monsignor de Liguori dovè soffrire varie contraddizioni, ed ostacoli » per la Casa eretta nella Villa degli Schiavi. Imperciocchè si suscitò contro il Servo di » Dio, e la sua Congregazione da' Parenti di un pio defonto, il quale con sua do- » nazione aveva fatto un legato per le sante Missioni, per i paesi sopra tutto abban- » donati di spirituali ajuti in quelle contrade. Altri malevoli si unirono con essi, a » cui dispiaceva per i loro fini privati, e per interesse la Fondazione di quella Casa, » che era quasi già ridotta a perfezione. Questi ricorsero al loro Padrone per dismettere » quella Fondazione, ed arrivarono anche a minacciare di vita i nostri Padri per così » spaventarli, e farli lasciare detta Fondazione. Il Servo di Dio avendo ciò inteso, per » amor della pace, e per non vedere i Suoi esposti a qualche grave pericolo, previo ma- » turo consiglio di Savii Direttori ordinò ai Suoi, che avessero abbandonato quella » Casa, e si fossero ritirati in altre Case della Congregazione.

» Anzi essendo io andato colà a missionare dopo più anni sentii colle mie proprie » orecchie le predette contrarietà senza veruna causa datane dal Servo di Dio, nè dai » suoi Compagni, anzi parlavano, e si ricordavano con trasporti di lode, e di stima » delle gloriose pratiche fatte a pro delle anime di quella popolazione, e di altri Casali » vicini dal nostro Servo di Dio, e suoi Compagni, dolendosi di aver perduto tanto » bene spirituale per cagione astiosa di pochi malevoli, de'quali mi raccontarono, che » Dio per giusto castigo, e per tanto bene perduto, gli aveva quasi tutti puniti, e » coll'estinzione di qualche famiglia contraria alla detta opera, e che erano tutti morti » in breve tempo.

Siccome Alfonso non mancava rendere stabile la sua Congregazione, così il Demo- nio non lasciava mezzo per vederla distrutta. Finora i nostri non aveano Casa propria nella Città di Scala. Erano come ospiti, e passaggieri. Decise Alfonso, e Monsignor Ve- scovo erigervi una Casa. Già si voleva metter mano alla fabbrica. Tanto bastò per intorbidarsi la pace. Pervenne ivi la notizia di quanto era accaduto nella Villa. Alcuni Preti di Scala, vedendo fissarsi la permanenza de' Missionarj, incominciarono a risen- tirsi, e fecero tanto strepito per lo stesso motivo di non perdere le Messe.

L' invidia animava i nemici. Si avanzò oltre modo la gelosia. L' amore dell' inte- resse occecò i persecutori. I Missionarj si guardavano di mal occhio. Era funestato Al- fonso da' travagli sofferti nella Villa. Senza perdita richiamò i Suoi anche da Scala. Sempre però col consiglio dei Suoi Direttori. Fu questo un colpo troppo sensibile a

Monsignor Santoro. Dispiacque ai buoni, ma ne godettero gl'invidiosi. Sortita la ritirata de' Nostri dalla Città di Scala restò desolata tutta la Costiera. Ancora si piange una perdita sì deplorabile.

Due anni dopo fu nella Città di Scala il P. D. Ludovico Sabbatino Pio Operario, il quale dando la Benedizione della Missione disse le seguenti parole: *Non occorreva, che noi fossimo venuti a Scala : qui non abbiamo trovato disordini. Tutto è frutto de' Missionarj, che se ne son partiti. Quanto siamo soliti stabilire nelle Missioni, qui l' abbiamo trovato già stabilito. Povero chi è stato causa a far partire i Missionarj, e più povera la Città di Scala, che li ha perduti.*

Il profitto che faceasi colle Missioni nella Diocesi di Napoli era incalcolabile. Alfonso intanto premurava il Cardinal Spinelli per partire per le Provincie, e per luoghi più bisognosi. Impegnò il Canonico Fontana per persuadere l'Eminentissimo. Implorò le preghiere di tante anime sante, che avessero fatte delle preghiere per tale oggetto. Ne scrive così al P. Sportelli : *Raccomandatemi tutti a Gesù Cristo, e fatelo tutti, specialmente nella Messa. Pregate, che Gesù Cristo mi liberi da Napoli, se è gloria sua. Io tengo in testa, che difficilmente il Cardinale ci lascerà partire. Ma almeno ne ricaveremo l' andare, ed il venire.* Finalmente il Canonico Fontana persuase Sua Eminenza, il quale volle ritenersi però il P. Sarnelli per Superiore, e Direttore degli altri Missionarj. Così fu eseguito, per cui il P. Sarnelli non si trovò nella prima obblazione de' Voti, che fecesi ne' Ciorani.

Stimò suo dovere Alfonso licenziarsi dall' Eminentissimo Spinelli. Cavalcò sul suo asinello. Traversò la Città di Napoli. Andò a smontare nel Cortile dell' Arcivescovado. Questa comparsa fu derisa da' superbi, ma fu lodata da' buoni. Si pose Alfonso umile, e dimesso, in un angolo dell' anticamera. Se ne avvide il Cardinale, e lasciando tutti gli altri, lo prese per mano, e l' introdusse nelle proprie stanze. Gli disse a prima giunta : *Che vi pare, D. Alfonso, la mia Diocesi è anche bisognosa come tutte le altre?* Alfonso lo persuase, che la nascente Congregazione aveva bisogno della sua assistenza fuori della Capitale. Implorò il suo patrocinio. Si licenziò, partendo nuovamente per la Barra, per la Novena dell' Assunta, e quindi fè ritorno ne' Ciorani.

Aveva progettato Alfonso col P. Sarnelli dando le Missioni in Diocesi di Napoli di accantonare in un angolo della Città le donne prostitute. Opera veramente ardua, e scabrosa. Manifestato avea il progetto all'Eminentissimo Spinelli. S' impegnò il Cardinale, e ne ottenne l' approvazione dall'Augusto Re Carlo. Alfonso ne impegnò il suo Padre, che prevaleva molto presso il Ministero, e gli scrisse così da Ciorani : *Carissimo mio Padre : Vi raccomando l'affare di D. Gennaro Sarnelli, circa la restrizione delle meretrici : la cosa veramente è di gran gloria di Dio.* In un altra lettera gli scrisse così : *Sento quanto avete fatto per l'affare che tratta il P. Sarnelli : Vi prego cooperarvi quanto potete per la gloria di Gesù Cristo.*

Lo zelo di Alfonso non conosceva limiti. Tutti i mezzi possibili per la gloria di Dio, e per la salvezza delle anime li metteva in esecuzione a qualunque costo. Quando non poteva colla presenza, e colla voce giovare al prossimo, lo faceva colle Lettere. Così opera chi ha eroico zelo nella Chiesa di Dio.

CAPITOLO XI.

ALFONSO APRE ALTRA CASA IN PAGANI DIOCESI DI NOCERA, E SOFFRE FIERE PERSECUZIONI PER SOSTENERLA.

Un anima grande deve corrispondere ai grandi disegni di Dio. Deve intraprendere grandi cose. Deve soffrire grandi tribulazioni, ed avere gran coraggio. Alfonso avea sofferte somme pene per fondare le due prime Case di Scala, e di Villa. Restò costernato quando dovè abbandonarle. Si uniformò ai Divini voleri il pazientissimo Eroe. Fu chiamato in Diocesi di Nocera per darvi le Sante Missioni. Corse Alfonso coi suoi Compagni per dare sfogo al suo zelo, e rattemprare le sue amarezze.

Monsignor De Dominicis col suo Clero, e con i Gentiluomini fecero delle premure per avere una Casa dei Suoi Missionarj ne' Pagani. Il Rettore Contaldi gli donò molti mobili, e stabili. Gli diè l' abitazione in sua casa, e la donò ai novelli Missionarj, i quali si obbligarono di farlo convivere con Essi. Si prese il possesso. Vi stabilì il P. D. Cesare Sportelli per Rettore, lasciandovi i PP. Mazzini, Giordani, ed altri. Partì con dispiacere de' Nocerini, per le Missioni in Diocesi di Salerno, e di Amalfi. Lasciava ovunque alta idea della sua Santità, ed abbondantissimo frutto per il bene delle anime. Tornò in alcuni Paesi della Diocesi di Nocera, e maggiormente si affezionarono alla Congregazione.

Stabilita appena la fondazione di Pagani, Monsignor De Dominicis ne fè relazione al Re Carlo III, allora felicemente regnante, e ne ottenne per mezzo del Marchese Brancone Segretario di Stato, la seguente risposta: » Stia V. S. Illustrissima con questa » intelligenza, essere di molto gradimento a Sua Maestà un opera così lodevole, Santa, » e pia, come è l' acquistare a Dio delle anime bisognose di spirituali soccorsi ». Il medesimo Vescovo ne scrisse alla Sacra Congregazione de' Vescovi, e Regolari in Roma ne' seguenti termini: » Per quanto importa la disciplina del Clero e del Popolo, mi » è riuscito introdurre, con mia infinita consolazione, altri nuovi Operarj nella Vi- » gna del. Signore, mentre in atto sta fondandosi da D. Alfonso Liguori una Congre- » gazione di Preti, che con tanto zelo si occupano alle istruzioni, che danno nelle » loro, e nelle altrui Chiese ». Non avevano questi Missionarj nè Casa, nè Chiesa ne' Pagani. Abitavano in Casa del Rettore Contaldi. Confessavano, e predicavano nella Chiesa Beneficiata dedicata a S. Domenico, che tuttora si osserva nella vicinanza del Collegio de' Pagani. Fu richiesto Alfonso per le Missioni in tutta quella Diocesi.

La girò con acclamazione universale, e con tale profitto, che ancora se ne veggono i mirabili effetti. Monsignor Vescovo destinò uno di quei primi Padri per Direttore di Spirito nel suo Seminario, ed un altro nella Congregazione de' Gentiluomini sotto il titolo del Rosario eretta dentro la Cattedrale di Nocera. Nel corso di queste Missioni acquistò Alfonso per la sua Congregazione il Sacerdote D. Lorenzo di Antonio, ed il giovine D. Pasquale Adinolfi, di Angri. Nella Missione di Nocera il seguirono il Primicerio della Cattedrale D. Giacomo Andrea Nola, il Chierico D.

Nicola Moscarelli, ed il giovine D. Francesco Sanseverino, che dalla nostra Congregazione passò a' Pii Operarj, e poi fu Arcivescovo di Palermo. Promosse mirabilmente la divozione a Maria SS. Fece formare una Statua di Maria Addolorata nella Chiesa Parrocchiale di Nocera, che ancora si conserva con somma venerazione. Benedisse l' Abitino della Vergine ad un immenso popolo. Un giovine entra in una casa per offendere Dio. Si leva l'Abitino della Vergine, e mentre lo voleva depositare, si sente attirato il braccio. In seguito sente una voce. *Miserabile! hai rispetto pel mio Abitino, e non hai orrore di offendere il Figlio mio? Dimani, che viene il P. D. Alfonso, va da Lui, confessati, e muta vita.* Nulla sapea il giovine della venuta di Alfonso. Esce di casa la mattina, lo vede, gli si butta a' piedi, gli racconta il tutto. Alfonso piangendo gli disse. *Dunque Mamma a me ti ha mandato?* Lo sente, e lo riporta a Dio. La sua conversione fu sì mirabile, che visse, e morì da perfetto cristiano.

La Casa de' Pagani cominciò ad aver de' contraddittori. I Parrochi si pentirono di aver dato il loro consenso. I Confessori caddero nella vergognosa gelosia di perdere le penitenti. Si sparlava dei Missionarj. S' inventavano delitti per apporli ad Alfonso, ed ai suoi Compagni. Le menzogne infamanti si posero in carta. I Preti temevano di perdere le Messe avventizie. Le Famighe prevedevano, che i Missionarj avrebbero avuti molti Legati Pii. Uniti si videro venticinque del Clero Secolare, e Regolare contro la nuova Fondazione. Gli Olivetani, i Cisterciensi, ed i Verginiani non vi presero alcuna parte. I persecutori si presero un valente Avvocato. L' informarono di tutto. Prende la penna l'Avvocato, e non può scrivere. Prende la seconda, ed è inutile. Prende la terza, e scrive una pagina. Crede di buttarci sopra il polverino, e vi butta il calamajo. Si alza l'Avvocato dalla sua sedia, e dice: *Fatevi servire da chi volete; Io non voglio prender parte contro D. Alfonso de Liguori, e Compagni.* Par che avvenisse quel che accadde a Valente irato contro S. Basilio.

Cercano un altro Avvocato, e formano il ricorso. Dicono, che Pagani era ricca di ajuti spirituali. Anzi mandava Ecclesiastici fuori della Diocesi per le Missioni, Esercizj, Quaresimali, ed altro. Dicono che i Missionarj erano tanti Preti poveri, ivi capitati per vivere. Non aveano talenti. Predicavano con uno stile bassissimo. Stavano attorniati da fanciulli, e donnicciuole. Cantavano canzonette divote, e nulla conchiudevano per il buon costume. Pregavano perciò Sua Maestà subito a mandarli via dalla Città de' Pagani.

Monsignor De Dominicis era costernato per questa persecuzione. Per accreditare i Missionarj n' elesse uno per suo Confessore, e due per suoi Convisitatori. Più fieri divennero i nemici. Ricorsero in Curia per impedire la predicazione nella nostra Chiesa. Il Vescovo la sostenne. Cominciarono gl' insulti. Strapparono l' amitto ad un Missionario, che volea dir Messa nella Chiesa Parrocchiale. Un furioso scaricò uno schiaffo al Fratello Laico Antonio Lauro, il quale s' inginocchiò, ed espose il volto ad altro insulto. Di notte tempo andavano sotto le finestre dei Missionarj a malmenarli con parole indegne, e con inique canzoni.

Venne Alfonso da Ciorani per confortare i perseguitati Compagni. Anche Egli fu caricato di villanie. In Casa di Contaldi gli si disse, che era un Capo di Preti vagabondi e miserabili, e che fosse partito subito coi Suoi. Alfonso soffrì tutto in pace. Rispose con umiltà. Giustificò i Compagni, ma nulla disse di se.

Intanto i Ricorsi dei persecutori furono respinti. Si confermò la Fondazione dei Pagani. Trionfò la Congregazione. Restarono avviliti i nemici, ma ripresero coraggio dopo poco tempo. Il Re Carlo partì per gli Abruzzi colla sua Armata per opporsi ai Tedeschi. Restò in Napoli il Cavaliere D. Michele Reggio per Vicerè. Ricorsero a questo. Ma anche furono respinti, perchè la Segreteria conosceva le rare qualità di Alfonso, e dei suoi Compagni.

I nemici si rivolsero contro del Vescovo. L'accusarono, che senza l'approvazione Pontificia avea permesso a D. Alfonso di dar principio ad una Chiesa, e Collegio. Dissero, che questo era di notabile danno al Clero, ed al Pubblico di Nocera. Persuasero il Contaldi a cacciarli di Casa. Infatti si pentì di quanto avea fatto. Non più parlava con Alfonso. Li fè sentire, che fossero partiti dalla Casa sua. Alfonso si portò in Napoli. Consigliò molti savj. Uno di questi gli disse innanzi ad una Statua di S. Michele. *Chi si oppone è demonio, è demonio; tirate avanti; ci pensa Dio, e S. Michele. La Chiesa dedicatela a S. Michele.*

Alfonso ricorse all'ajuto Divino. Si armò, e divenne forte coll'orazione, e colla mortificazione di se stesso. Stringeasi alla Croce della persecuzione. Implorò ancora presso Dio le orazioni di molte Anime Sante, specialmente di varj Monasterj. Girava colle Missioni, a fare guerra al peccato ovunque era chiamato.

I contraddittori non solo voleano spiantar la nuova Casa di Pagani, ma estirpar dalla Chiesa l'intiera Congregazione. Questo indebito livore, e questa rabbia contro Alfonso mossero lo zelo di molti Gentiluomini dei Pagani, e di Nocera in difesa del Servo di Dio. Con modo speciale nei Pagani si dichiarò in favore dell'Opera l'ottimo Gentiluomo D. Lucio Tortora. In Nocera, e nei Casali non ci fu Famiglia, che non si dichiarasse per Alfonso. Allora il Territorio Nucerino era governato da tre Sindaci, Generali, e sette Subalterni. Questi convocarono un generale parlamento. Fu tenuto ai 30 di Maggio del 1744 nel luogo detto S. Angelo in Grotta. Si propose da D. Pietro Longobardi, uno dei Sindaci Generali a circa 600 persone ivi radunate, se si dovea sostenere la Casa dei Missionarj nei Pagani. Tutti ad una voce vollero, che difesi si fossero, e confermata nei Pagani la loro permanenza. I contrarj non ebbero lo spirito di profferir parola avanti ad un consesso così autorevole. Uno vi fu, che si oppose. Ma fu cacciato via dal zelante cittadino D. Gaetano di Francesco Gentiluomo di Nocera.

Era esausta la cassa del Pubblico. Si obbligarono i cittadini di mantenere in Napoli a proprie spese Avvocati, e Procuratori in difesa di Alfonso. Quest'applauso così comune, se confuse, ed attirò le lagrime ad Alfonso, irritò vieppiù e Preti, e Regolari. Non si arrestarono. Sul principio di Giugno attaccarono Alfonso in Napoli, ed in Roma. Fecero presente al Re, che la Congregazione non era, che un ammasso di vagabondi, inutili allo Stato, e nocivi alla Religione. In Roma la rappresentarono per una Con-

gregazione senza assenso Apostolico, e contraria ai Canoni, ed alle Leggi Pontificie. Vide Alfonso, che si dava alla radice, e che si volea distruggere la Congregazione. Richiamò in se lo spirito del Foro. Colle leggi civili sciolse le opposizioni, assodò le ragioni a suo favore, e fè vedere alla Maestà del Principe quali siano i Collegj illeciti. Così in Roma colle medesime Bolle Pontificie, e coll'Autorità de'Canoni sostenne l'opera, e pose in silenzio gli avversarj. Rappresentò, che tutte le Religioni furono approvate adulte nella Chiesa. Prima però furono bambine sotto la protezione dei Vescovi. Con questo meritò in Napoli la clemenza del Sovrano. Incontrò in Roma la grazia del Papa, e di quei savj Porporati.

Ricorsero nuovamente in Roma. Si seppe questo nuovo attentato. Subito si posero in difesa di Alfonso alcuni Gentiluomini dei Pagani, e tutti quei di Nocera. Costituirono in Roma Avvocato, e Proccuratore. Anche il Capitolo della Cattedrale, il Clero di Nocera, e tanti altri dei Pagani ricorsero al Papa. Esposero il gran bene, che Alfonso coi Compagni recava colle sante Missioni. Esaltarono la vita esemplare di Alfonso, il suo disinteresse, il suo zelo per Dio, e per le Anime. Supplicarono il Papa di voler proteggere questa grand'opera di tanta gloria per Gesù Cristo, e di tanto vantaggio per la Santa Chiesa.

Le vie della Provvidenza sono adorabili. Si aprì la strada in Roma, per conoscersi dal Papa chi fosse Alfonso, e di qual merito nella Chiesa la nascente Congregazione. Sedeva sulla Cattedra di S. Pietro Papa Benedetto XIV. Sentendo questi, nuovo Istituto in Regno, e non essendoli nota la persona di Alfonso, incaricò l'Eminentissimo Spinola per un informo sincero. Questi scrisse al Vescovo di Nocera. Monsignor de Dominicis riferì, che i Preti dei Pagani non erano poveri.. Aveano diciottomila messe annue di legati. Fè conoscere l'applauso con cui era stato ricevuto Alfonso, ed i Suoi; i voti di un Parlamento pubblico a prò della nuova Fondazione; e l'approvazione del Re Carlo. Assicurò dell'esemplarità, zelo, ed attività del Fondatore, e dei primi suoi Compagni. Disse infine, che l'opera di Alfonso producea la riforma nel Clero, nei Gentiluomini, e nel popolo, e che bisognava sostenerla, e difenderla da ogni insulto.

Monsignor Vigilante Vescovo di Cajazzo anche avvanzò lettera in Roma all'Eminentissimo Firrao suo amico, e Prefetto della Sacra Congregazione. Giustificò la condotta di Alfonso, e fè conoscere al Cardinale l'indebita vessazione, che soffriva. *La causa, per esser di Dio*, così Egli scrisse, *deve tirarsi per necessità l'avversione di molti, e tanto più forte, quanto più grande è l'opera. Anche questa mia Diocesi ha ben sperimentato in tre anni, che vi dimorarono, il frutto spirituale risultato dalle fatighe di questi degni Sacri Operarj, avendovi santificato sino l'aria dei paesi, ove risedevano.*

Fallito quest'altro colpo in Roma, non si sgomentano i contrarj. Cercano d'impedire la fabbrica della Chiesa. Occupano il Dispaccio del Re, ove si permetteva la formazione della Casa con Chiesa. Fanno ritrovare nel registro: *Casa senza Chiesa.* Con questo Dispaccio ricorrono furiosi dal Delegato della Real Giurisdizione il Mar-

chese Targianni. Fanno vedere Alfonso come refrattario degli Ordini Reali. Si ordina ai nostri il desistere dalla fabbrica della Chiesa. Alfonso spedisce in Napoli il P. D. Francesco Sanseverino. Parla col Marchese Brancone Segretario di Stato. Questi scopre l'autore della falsità. Ordina, che si ripigliasse la fabbrica della Chiesa. Si consola Alfonso. Esultano i buoni. Concorre il popolo con somma gioja alla formazione dell'edificio.

Iddio volea Afonso tra le Croci per formarne un'Eroe. Appena ebbe questa consolazione, che soffrì la perdita in Napoli dell'ottimo Padre D. Gennaro Maria Sarnelli. Era questi un forte sostegno di sua nascente Congregazione. Avea in certo modo perfezionata l'opera di togliere le meretrici dalla Città di Napoli. Tante volte era stato in pericolo di perdere la vita. L'avea accantonate in uno dei Sobborghi. Finalmente tra le lagrime di tutt' i buoni, reso avea la bell' Anima a Dio. Troppo sensibile fu per Alfonso questa perdita. Sfogò santamente il suo dolore scrivendo la vita di questo Missionario prezioso per nascita, educazione, talenti, zelo, prudenza, e santità.

I nemici ripigliarono le forze. Indussero la sorella del Rettore Contaldi a ricorrere per cacciare i Missionarj dalla Casa. Furono citati. Monsignore li difese. L'Avvocato D. Vitale di Vitale scovrì le falsità esposte. Restarono vinti gli Avversarj. Presero i mezzi degl' insulti. Un Prete adirato scaricò tante ingiurie contro di Alfonso, e Compagni. Tutto si soffriva in pace. Vi fu presente il Sacerdote D. Paolo Moscati dei Baroni di Olevano, e ne pigliò con forza le giuste difese. I Padri stavano sulle spine nella Casa del Contaldi. *Agonizzo se non mi vedo fuori della Casa del Contaldi*, scrisse ad Alfonso il P. Mazzini, *in cui poco, o niente ci discerniamo dai Preti Secolari. Mi contenterei, Padre mio, cibarmi di sole erbe, per risparmiare qualche cosa, ed impiegarla alla fabbrica. Questo non però è moralmente impossibile, non essendovi altro di entrata, che la limosina di tre messe, e la limosina del grano, che anche è scarsa.*

Ricorsero di nuovo in Roma. Benedetto XIV s'informò dal Cardinale Spinelli, e da Monsignor Rossi Arcivescovo di Salerno. Questi riferirono favorevolmente. Scrissero in lode di Alfonso, dei Compagni, e dell'opera. Restarono disperati gli avversarj. Tanto più, che i tre Sindaci Generali di Nocera, e D. Lucio Tortora aveano fissato un Avvocato in Roma per opporsi ai nemici di un tanto bene. Piace riferire il rapporto dell' Eminentissimo Spinelli spedito a Roma.

Il nuovo Istituto (così scrivea il Cardinale) *o sia Congregazione dei Preti Secolari detti del Santissimo Salvatore, si è fatto, e tuttavia si fa conoscere di sommo, e singolare profitto. Il suo principale oggetto è ajutare i poveri, che derelitti, e sparsi si veggono per le Campagne; le lor Case sono stabilite lontane dalle principali Città, girano per le Diocesi, ove sono situati, con Missioni, ed altri spirituali Esercizj, e chiamati non mancano accorrere in ajuto di altre Diocesi. In Casa oltre varie pratiche di pietà, porgono gli spirituali Esercizj non che agli Ordinandi, e Cleri, anche alle persone secolari. Stimandosi di molto pro-*

fitto, furono stabiliti in Nocera dall' ottimo Monsignor de Dominicis, col consenso ed applauso di tutto il Capitolo della Cattedrale, così dei Rettori, Parochi, e Clero non solo della Città, ma di tutte le sette Università, che la compongono. Tutto fu fatto congregati in generale Parlamento, precedente i banni, per tutt' i luoghi soliti delle sette Università, anche con acclamazione degli altri luoghi di quella Diocesi. Monsignore ne visse sempre ben soddisfatto, e vivono con esatta subordinanza agli Ordinarj de' luoghi. Non è vero, che vanno mendicando, ma si mantengono, benchè strettamente, colle poche rendite, e fatighe. Non merita considerazione qualunque accusa contro i medesimi, avendo informata essa Sacra Congregazione con tutta verità il medesimo Vescovo di Nocera. Fin quì l' Eminentissimo Spinelli, e tale fu la relazione di Monsignor Rossi Arcivescovo di Salerno. Così con molti mesi di travagli in Roma l' Istituto fu conosciuto, ed applaudito dal Sommo Romano Pontefice.

Muore intanto Monsignor de Dominicis. Concepiscono speranza i nemici, perchè credono, che era morto il difensore, e sostegno della Casa di Pagani. La Provvidenza supplisce col dare un ottimo Successore in persona di D. Gerardo Volpe. Nuove persecuzioni insorgono nei Pagani. Il signor Contaldi ritratta la Donazione, dicendo, che avea creduto di farla ad un' Istituto, e non a pochi Preti vaganti. Ricorre di nuovo al Re con altri trenta, per lo più Preti. Viene un Commissario nei Pagani. Esamina il tutto. Conferma i Missionarj nel possesso. I Sindaci giustificano Alfonso, ed i Compagni. Il Re Carlo ordina con Dispaccio, che nulla si fosse innovato, e nulla si fosse attentato contro i Missionarj; che si aspettasse Alfonso quando si ritirava dalle Missioni di Puglia, e di concerto col Vescovo, Governatore, e Sindaci avessero risposto ai tanti ricorsi.

Svanita questa trama, pensarono con due barili di polvere far crollare Casa, e Chiesa. Lo seppe il P. Rettore Mazzini da uno de' congiurati, e fu a tempo per ripararvi.

Stanchi i Missionarj per i tanti insulti sofferti nella casa del Signor Contaldi si ritirarono nelle poche stanze preparate nel nuovo Collegio de' Pagani. Furono costretti con Decreto del Sacro Regio Consiglio di lasciare la Chiesetta di S. Domenico. Essi adattarono subito la Chiesa di fresco formata. Col permesso del Vescovo la benedissero, e vi amministrarono i Sacramenti, e la Divina Parola. Trionfò in tal modo il Signore, e restò abbattuto l' inferno. Alfonso costituì allora per Rettore il P. D. Giovanni Mazzini, e gli diresse una lettera da Iliceti del tenore seguente: *Prego V. R. ora che imprende il Governo di cotesta Casa, a voler mettere in piedi l' osservanza. Sin ora non si è potuto per ragion della Casa, e delle liti, ma ora bisogna metterci qualche sesto, altrimenti si farà talmente l' uso all' inosservanza dai Soggetti, che sarà difficile poi rimetterli alla perfetta osservanza della Regola. Io ne incarico la sua coscienza, perchè sto lontano, nè posso vedere, nè saper le cose. La Congregazione sarà portata avanti da Dio, sin tanto che vi sarà osservanza, ed i Soggetti si vogliono far veramente Santi. In altro caso tutto*

anderà in fumo. Colla divina grazia già abbiamo tre Case, e bastanti Soggetti a sostenere gl' impieghi della Congregazione; tutto sta a portarci bene con Dio, e che ciascuno attenda alla perfezione. Così la Congregazione si avanzerà, cresceranno i Soggetti, e si faranno molte cose di gloria di Dio; altrimente Iddio ci abbandonerà, e caderà ogni cosa. Prego far sentire questo mio biglietto a tutti, ed abbracciando tutti, prego raccomandarmi a Gesù Cristo, ed a Maria Santissima.

Il signor Contaldi fece gli ultimi sforzi contro la Casa di Pagani. Null' avea ottenuto nel Sacro Regio Consiglio. Ricorse al Delegato della Giurisdizione. Questi non conoscendo gli antecedenti, ordinò il sequestro de' frutti di otto moggia di territorio, donate dal Contaldi prima alla nostra Casa, e poi ad una Cappella. I Missionarj furono indifferenti a questo sequestro, perchè non erano ivi raccolti per motivi d' interessi. In questo tempo vi fu ne' Pagani la Missione de' Sacerdoti di Propaganda di Napoli. Tra gl'altri vi furono D. Filippo Aveta, D. Giuseppe Romeo, ed il Canonico Sersale, che poi fu Cardinale Arcivescovo di Napoli. Questi confortarono i Nostri ad essere fermi, e costanti, che Iddio l' avrebbe aiuta.

In fine le virtù eroiche di Alfonso, e de'Suoi diedero termine alle contradizioni, e la Casa de' Pagani restò tranquilla. Ecco in qual modo. Il Signor D. Domenico di Majo, Curato de' Pagani fu ferito gravemente da un giovane dissoluto. Fu posto nell'Ospizio delle Monache Chiariste. Ivi stava quasi agonizzante. Il Padre Mazzini con i Compagni si portò subito a visitarlo. Egli ne restò tanto commosso, che da persecutore divenne il difensore de' Missionarj. Alfonso decise, e persuase Monsignor Volpe di cedere la donazione ricevuta dal Signor Contaldi. Cercò, ed ottenne le necessarie facoltà. Ai 31 di Ottobre dell' anno 1748 rilasciò generosamente quanto gli era stato donato, e chiese come per limosina, che il Signor Contaldi avesse pagato una somma di ducati 900 all' appaltatore delle fabbriche. Così fu eseguito. Questo eroismo di Alfonso edificò sommamente il Papa, il Re, i Ministri, i Vescovi, e tutte le popolazioni del Regno. Così la Casa di Nocera restò tranquilla, per essere poi la Conservatrice del Sacro Deposito delle sue Reliquie.

Piacerà al Lettore sentire il giudizio della Sacra Congregazione de' Riti — *Constat Alphonsum nulla rerum cupiditate ductum, Legatum heroica liberalitate abdicasse, et ipsos aemulos in sui amorem, ac Instituti obsequium adduxisse, in fundanda domo Nucerina. = Proc. Vol. 1. Pag. 316.*

Iddio confermò l' eroismo di Alfonso con un raro prodigio. Mentre Alfonso esercitava il suo zelo nella Diocesi di Nocera s' era convertita una famosa meretrice. Era questa giovane vistosa, e povera. La sua conversione era stata sincera, e costante. Alfonso per coronare quest' opera le avea assegnato un soccorso, che le somministrava in ogni Sabato. Va in un Sabato dal Portinajo. Cerca di Alfonso, e le si risponde, ch' era partito per Napoli da più giorni. Afflitta la donna entra in Chiesa. Vede il P. D. Alfonso alla porta della Sacristia. Si accosta. Lo riconosce bene. Sente la sua voce. Riceve la solita limosina. Gli bacia la mano. Lo rin-

grazia. Ritorna dal Portinajo, e gli dice : » Come siete santo, e dite buggie ? Mi » avete detto, che D. Alfonso stava in Napoli, ed Egli sta dentro la Chiesa ». Rispose allora il Portinajo : « Andate via, non sapete che vi dire ; D. Alfonso stà in » Napoli. « Ripigliò la donna. » Come in Napoli, se io l' ho veduto in Chiesa ; mi » ha parlato, e mi ha dato la solita limosina in danaro, che io tengo in mano ». Allora restò maravigliato il Portinajo al gran portento. Chiamò il Rettore con tutta la Comunità, e specialmente i due dotti, e virtuosi Padri Margotta, e Ferrara : esaminarono esattissimamente la donna, e conobbero la verità del portentoso avvenimento.

CAPITOLO XII.

ALFONSO DA' COMPIMENTO ALLA CASA DI CIORANI, DONDE PARTONO INTERESSANTI MISSIONI.

Il concorso di ogni ceto cresceva nella Casa di Ciorani. Le luminose virtù di Alfonso erano un richiamo di tanti Esercizianti. Essi erano rapiti dall' amabilità del Servo di Dio. Si distinguevano nella probità quelle persone, che frequentavano la Casa de' Ciorani, e che poste si erano sotto la direzione di Alfonso. Tanti Sacerdoti, da inutili, e forse scandalosi, addivenuti si videro tanti ottimi Operaj. Monsignor Rossi, Successore di Monsignor Capua nell' Arcivescovado di Salerno, ne osservò il profitto. Non finiva di consolarsene. Vide troppo angusta la Casa, spronò Alfonso a dilatarne la fabbrica.

Ubbidì Alfonso al comando dell' Arcivescovo. Risolvette alzare un altro quarto. Non sentiva così il P. Rossi, che n' era il Rettore. Vedeasi sfornito di umani soccorsi. Non bastavagli il cuore per metter mano all' opra. Replicò Alfonso l' ordine a quel Rettore. Finalmente con fermezza gli disse : *Noi, Padre mio, non dobbiamo fabbricare, come costumano i secolari, che prima uniscono il danaro, e poi mettonsi a fabbricare : dobbiamo regolarci tutto all' opposto : prima si deve intraprendere la fabbrica, e poi aspettar si deve dalla Divina Provvidenza, quanto bisogna. Gesù Cristo parla dell' uomo, e delle cose umane, quando dice :* Hic homo cœpit ædificare, et non potuit consumare, *ma non degl' edificj per opere di pietà, e di religione.* Ubbidì il P. Rossi. Fidò nella confidenza di Alfonso. Cominciò la fabbrica con ventidue carlini ricevuti ad imprestito da un soldato del Barone Sarnelli.

Le speranze di Alfonso, e l' ubbidienza del P. Rossi produssero prodigj. Monsignor Arcivescovo scrisse una sua circolare alla Diocesi. Subito si videro delle limosine abbondanti. Vi concorse anche l' Arcivescovo colla sua liberalità. Una persona diede in Solofra al P. Sportelli ducati quattrocento.

Il P. Rettore Rossi era in angustie. Si raccomandava spesso alla Divina Provvidenza. Si portò da lui un bel giovanetto, per essere ammesso tra Fratelli servienti. Non fu accettato al momento. Questi nel partire diedegli certo danaro, involto in una pezzolina per una Messa. Credea il P. Rossi, che fossero grani quindeci. Partì

subito il giovane. Sciolse la pezzolina il P. Rossi, e ci trovò in oro, con sua ammirazione, ducati cento. Cercò il giovine, e non fu possibile ritrovarlo, dopo tutte le possibili ricerche. Con questo prodigio il P. Rossi conobbe il valore dell'ubbidienza, e la fiducia in Dio del suo caro Padre, e Superiore D. Alfonso.

Alfonso chiamò i suoi giovanetti Chierici. Volle che per la fabbrica avessero fatto un Memoriale a Gesù Sacramentato. Lo fecero, e si sottoscrissero. Lo presentarono in un sito dell'Altare Maggiore. Subito fu chiamato Alfonso da Napoli per dare il suo voto per l'aggregazione di alcuni Cavalieri al Sedile di Portanova. Cavalcò Alfonso il somarrello, e partì in fretta per Napoli. Andò a smontare al Sedile. Volea entrare, ma uno di quei Alabardieri, credendolo un vagabondo, ch'entrar volesse per limosina, lo cacciò dicendo: *datti addietro*. Si fermò, e ne sorrise Alfonso. Lo vide un Cavaliere, che stava pel ricevimento. Corse, e con ossequio gli baciò la mano. Lo introdusse nel Sedile. Allora fu che ebbe una somma colla quale si perfezionò la fabbrica.

Perfezionata così la fabbrica nel Collegio di Ciorani, i Congregati, e gli Esercizianti poterono avere una stanza per ciascuno, sebbene ristretta. Si accrebbe il numero de' Postulanti. La Compagnia de' Missionarj divenne più numerosa. Vi si ritirarono i Padri Rizzi, Gajani, Pentimalli, ed un rispettabile Abbate Basiliano. Questo ultimo non potendo sostenere il peso delle nostre osservanze a capo di qualche tempo si licenziò dalla nostra Congregazione.

Da Ciorani uscivano le compagnie de' Missionarj, per varie Diocesi. Per sette mesi giravano per le Missioni, ed Esercizj. I Vescovi, ed i Parochi correvano a Ciorani per riparare a' disordini delle loro Diocesi, e Parrocchie. Monsignor Caracciolo Vescovo di Nola gli fece girare quasi per tutta la sua Diocesi. Monsignor Giannini Vescovo di Lettere, e Gragnano riformò la sua Diocesi colle Missioni di Alfonso. In Lettere un famoso omicidiario chiamato Clemente Servillo si caricò di una pesante Croce. Il popolo pianse a questo spettacolo. Pianse anch'esso, e disse: » Voi piangete? Lasciate piangere me, che porto tutto Monte Calvario sulle mie spalle, cioè » tanti peccati nell'anima mia ». Ecco i preziosi frutti dell'eroico zelo di Alfonso.

Da Ciorani si portava spesso ne' paesi dell'Archidiocesi di Salerno. In Saragnano fece con tanto profitto la Novena del Carmine. Abitava in casa del Medico D. Francesco Mari, il quale avea diciotto persone di Famiglia. Vi giunsero 14 Missionarj all'ora di pranzo. Si smarrì il buon Medico. Ma Alfonso disse: *Non vi sgomentate, portate a tavola quel che ci è, che basterà, anzi sarà superante.* Infatti ci fu una evidente moltiplicazione, che mosse le lagrime di tenerezza, e consolazione a tutti. Finalmente Alfonso disse: *D. Francesco mio, nelle nostre angustie ricorriamo a Dio, e non diffidiamo di sua Provvidenza.*

Da Ciorani partì Alfonso per la Missione di Montemarano. Ivi ebbe la richiesta di una nuova Fondazione nello Stato di Benevento. Reggea quella Chiesa Monsignor Pacca, il quale ne dimostrò massimo impegno. Alfonso volle sentire Monsignor Borgia, Monsignor Volpe, e Monsignor Passanti Vescovo di Montemarano. Tutti questi

approvarono la nuova Fondazione. Passando per lo Stato di Serino caddero due fulmini innanzi a' Missionarj. Eravi con essi anche Monsignor Borgia. Disse Alfonso : *Questa tempesta viene dall' inferno, allegramente, che Iddio vuole la Fondazione di Benevento.* Giunsero a Benevento, e l' Arcivescovo Pacca al vedere Alfonso, ed i due Vescovi Borgia, e Passanti disse : » Quando altro non ho mi vendo la Mitra » per istabilire quest' opera : per ora voglio, che vadano ad abitare nel mio Casino » in S. Angelo a Cupolo, Feudo della mia Mensa Arcivescovile ». Alfonso vi destinò i Padri Villani, Margotta, De Rubertis, ed altri. Le prime opere del Ministero furono di dare gli Esercizj al Clero Regolare, e Secolare. Diedero anche gli Esercizj al Pubblico, e tutti ne restarono commossi, e soddisfatti.

Nel ritorno diè gli Esercizj ritirati nella Casa de' Ciorani. Si seppe, che predicava Alfonso, e ci fu uno estraordinario concorso. Ci intervennero quattordici Uffiziali, tra quali il Principe di Castellaneta, ed il Conte dell' Aquila. Fu costretto Alfonso di pregare il religiosissimo Barone Sarnelli ad ammettere nelle camere del suo palazzo molti signori Esercizianti. Il Barone vi condiscese pieno di santa consolazione. Il profitto fu veramente mirabile. Il Conte dell' Aquila ritiratosi da' Ciorani, sentendo bestemmiare un suo soldato lo condannò per otto giorni a stare col morsacchio in bocca per sei ore in ogni giorno, e disse : » gli Esercizj di D. Alfonso mi hanno imparato a castigare le bestemmie, e tutti gli altri delitti ne' miei soldati.

Partì anche da Ciorani nel 1755 con venti compagni Alfonso per la Missione di Benevento. Quanto riuscì fervorosa detta Missione si rileva da una lettera del Canonico de Vita, che poi fu Vescovo di Rieti. Egli scrisse così : » Non si sapeva in Be» nevento cosa fossero i veri uomini Apostolici, e cosa sa fare la Grazia, per mezzo » di essi, ma si sperimentò l'uno, e l'altro con la venuta del P. D. Alfonso. Tutto » era zelo in quel Santo Uomo. I cuori più duri si videro fatti come di cera in sen» tir la sua voce. Benevento si vide santificato : anche gli uomini facinorosi, che quì » non mancano, si videro agli altri di esempio. La sua voce non era troppo chiara, » perchè defatigato, e vecchio ; ma compungeva, e spirava odio al peccato nel solo » vedersi sulla Cattedra. Terminata la Missione nel Duomo si aprì per maggior sod» disfazione della Città in tre altre Chiese, nè ci fu ceto, che non profittasse delle » sue fatighe, mutato non si vedesse nel costume, ed invogliato alla frequenza de' » Sacramenti ».

Quanto scrisse il Canonico de Vita, tanto si seppe in Roma dal Papa Benedetto XIV. Scrisse ad Alfonso il Cardinale Orsini a 20 Febbrajo 1756. = Carissimo D. Alfonso = » Martedì fui dal Papa, e mi fece un degno elogio della vostra Persona, sì » per la pietà, che per la dottrina, e passò a discorrermi della bella Missione fatta » in Benevento. Finalmente mi assicurò, che avrebbe parlato efficacemente al Duca » di Cerisano, perchè si dasse da Sua Maestà l' *exequatur* al Breve di conferma della » vostra Congregazione ». Monsignor Borgia essendo stato nella Casa de' Ciorani, e non avendovi trovato Alfonso così gli scrive : » Io sono quì stato con tutto il mio » piacere, e con rammarico me ne parto. Benedico il Signore Iddio, che ha dato

» a questo suo Istituto Soggetti molto ben forniti di dottrina, e di spirito apostolico. » Mi pare, che con verità possono dire : *ex Deo*, *et coram Deo*, *in Christo lo-* » *quimur*. Predicano la perfezione cristiana, ed ecclesiastica colle parole, e colle » opere.

Interveniva spesso negli Esercizj a Ciorani il signor D. Carmine Ventapane. Era questi nativo di Maratea. Era uomo zelante, e facoltoso. Pregò Alfonso a mandare delle Missioni in Calabria a sue spese. Esultò Alfonso a questo invito. Subito unì una numerosa compagnia di Missionarj, e gli spedì per le Calabrie. Egli sarebbe anche partito, se gli affari della Congregazione non ce lo avessero impedito. I Missionarj eseguirono pria la Missione in Maratea patria del virtuosissimo Ventapane. In seguito si fecero le Missioni di Cassano, Scalea, Mormanno, Castelluccia, Tortera, ed Ajeta. Furono benanche eseguite con tutto zelo le Missioni di Vigianello, Orsomarzo, Cepollino, Verbicaro, Santadomenica, Saraceno, Civita, S. Basile, Lugro, Fermo, Cutri, Policastro, Rocca Bernardo, e S. Giovanni in Fiore. Il Principe della Rocca fè tutti gli sforzi per fissare una nostra Fondazione in S. Giovanni in Fiore. Le popolazioni ch' ebbero le nostre Missioni restarono santificate. Stiedero tanti sino a due giorni digiuni per potersi confessare, Scrisse Monsignor Miceli Vescovo di Cassano ad un Canonico Napoletano : — Mio caro amico. » D. Alfonso de Liguori ci ha mandati al- » cuni Santi Missionarj, i quali faticano con tanto fervore, che si veggono conver- » sioni strepitosissime. Benedetto Dio, che ci consola in questi tempi così infelici.

Mentre i Missionarj travagliavano nelle Calabrie Alfonso fu invitato da Monsignor Cioffi per la Missione nella prediletta Città di Amalfi. Egli ci andò con quattordici Missionarj. Vi fu un ravvedimento generale. Si pacificarono le primarie Famiglie, che da qualche tempo erano in dissensione. Si moderarono le vivacissime giovanette di quella Città. Monsignor Cioffi potè dire dopo la Missione parlando alle giovanette : » Quando io venni quà voi eravate troppo bizzarre, anzi sfrenate : ma in questo stato » che vi vedo moderate, divote, e velate di testa, siete tenute a quel Santo Uomo » del P. Liguori : perseverate, che Iddio non mancherà benedirvi.

Il Padre Coccoresi Pio Operario predicando in Amalfi disse : » Noi abbiamo gi- » rato molti luoghi del Regno, ma non abbiamo trovata Città costumata come que- » sta. Siete molto tenuti a Dio, ed alle tante fatiche, che ha fatte quì il P. Liguori, » che vi ha posto in questo stato.

Nella Missione di Amalfi di quest' anno avvennero due prodigj. In una sera fu veduto Alfonso predicare in Chiesa, e confessare in Casa nell' istessa ora, e momento, come attestarono con giuramento il Parroco di Stefano, ed il Canonico de Luca. Nella ultima sera della Missione parlò da Profeta quando disse : *Noi abbiamo sudato*, *e faticato*, *ma dimani partiti che saremo*, *calerà in piazza un demonio*, *che ruinerà il frutto della Missione : tremate che non vi mancherà in castigo un terremoto*. Nella mattina seguente partì Alfonso con i Compagni. Alle ore diecennove portarono in piazza un bufalo. Il popolo mentre accorreva già s' intese il terremoto. Il popolo si rifugiò in Chiesa. V' intervenne anche Monsignor Cioffi. Si sentì più forte la seconda

scossa, che rovesciò i candelieri dagli Altari. Monsignore impose a' Preti di assolvere ognuno. Così con questo vaticinio avverato restò glorificato Alfonso, e confermato il frutto della Missione.

Stava Alfonso nel suo ritiro ne' Ciorani, e fu richiesto da Monsignor Caracciolo in Nola con somma premura. Corse Alfonso per consolare quello afflitto Prelato. Egli era costernato per la insubordinazione degli alunni del suo Seminario. Pregò Alfonso a darvi i suoi Santi Esercizj. Predicò Alfonso, ma inutilmente sino al sesto giorno. Era piuttosto burlato da quei giovani sconsigliati. Alfonso si appigliò alla preghiera, ed alla mortificazione. Nel settimo giorno quattro Seminaristi congiurati contra la vita del Canonico Crisci si posero in fuga. Altri si licenziarono dal Seminario, ed altri si convertirono. Assicurà D. Saverio Ruopoli, ed il Parroco Borrelli, che questa mossa così inaspettata si attribuì alle penitenze, ed orazioni di Alfonso; e d' allora in poi il Seminario si vide rifiorire nella pietà, e nelle lettere.

Da Nola passò in Cerreto. Si presentò all' anticamera di Monsignor Gentile. Fu mal ricevuto dal servitore. Dopo di averlo fatto aspettare per lungo tempo caricandolo di villanie, e di polvere, perchè stava spazzando le stanze, portò l' imbasciata, dicendo: »Fuori ci è un Prete straccione, che pare un Romito». Monsignor comandò al servo d'informarsi come chiamato si fosse. Intese nominare Alfonso Liguori, si compose all' istante il Vescovo, e corse ad abbracciarlo. Il servo si buttò per le scale confuso, ed avvilito, e per non essere cacciato via dal suo Padrone si buttò a'piedi di Alfonso. Egli lo accolse pieno di benignità, e gli disse: *Figlio mio quando mi vedi, trattami sempre peggio, ma stà attento con gli altri, perchè puoi trovare chi si sdegna, e poi fai scomparire il tuo buon padrone.*

Monsignor Rossi Arcivescovo di Salerno lo richiese per la Missione nell'anno 1758. Egli quantunque malsano, ed avvanzato in età vi si portò con altri venti Compagni. Si addossò la Predica grande al Popolo. La voce non corrispondea alla grandezza del Duomo. Il Popolo intanto struggeasi in lacrime. I peccatori compunti correano in folla a' piedi de' Confessori. La sola vista di Alfonso commovea senza che si fosse intesa la sua voce. Un gran peccatore interrogato, perchè piangesse, senza sentire la Predica? Rispose: Piango perchè veggo quel Santo, che predica, e fa penitenza per me. Le signore Salernitane erano avvezze di entrare in Chiesa colla testa scoverta. Alfonso le insinuò a coprirsi. Il dì seguente si videro tutte velate, composte, e modeste. Monsignor Pinto Vescovo di Tricarico descrive in un certificato il profitto di questa Missione e dice così: » Il frutto della Missione del 1758 fu grande, generale, e costante. Fu » grande perchè vi furono, ed in gran numero delle conversioni strepitosissime: ge» nerale, perchè cambiò di aspetto la Città tutta, cominciando dalla prima Nobiltà » fino all' ultimo ceto; e fu costante avendo continuato a vivere la maggior parte per » anni, ed anni cristianamente. Posso anche assicurare, che in alcuni ancora dura » il frutto di quelle fatiche, e se io mi ritrovo di aver lasciato il Mondo, anche » son tenuto a' lumi, che Dio mi diede nella Missione di D. Alfonso Liguori.

Alfonso misurava il tempo, e l' impiegava a proporzione del suo zelo. Giorni,

ore, minuti oziosi non conobbe mai Alfonso. Fu chiamato nuovamente da Monsignor Caracciolo pel suo Seminario di Nola. Egli gradì l'invito, e subito vi corrispose. Vi diè i Santi Esercizj. Quei Giovani restarono così compunti, che in tutte le sere restavano a piangere, e sospirare innanzi al Sacramento. Nell'ultima sera diè loro molti belli ricordi. Tra gli altri disse: *Figli miei siate perseveranti in amare Gesù Cristo, e Maria Santissima: così sarete esenti da peccati, viverete contenti, e vi farete dotti, e santi. Fuggite non però, come la peste, le occasioni di peccato, perchè Gesù Cristo, e la Madonna non favoriscono i temerarj.*

Si prestò Alfonso all'invito di predicare nella Novena di Maria Assunta nella sua cara Città di Amalfi. Questa Novena fu una fervorosissima Missione. In una delle sere disse nell' estro di fervore: *Io voglio pregare Maria Santissima per tutti Voi, ma Voi in questo mentre anche cercate grazie a Maria Santissima per me.* Appena pronunziò queste parole si vide tutto acceso nel volto, ed elevato più palmi sulla Cattedra. Allora un raggio, come di lucidissimo sole partì dal volto di Maria Santissima, ed andò a terminare nel volto di Alfonso. Il popolo tra lo stupore, e le grida di esultazione contestò il raro prodigio. Il Canonico Casabona, il Sacerdote D. Pietro Maria de Luca, ed altri lo attestarono con giuramento nel processo, come testimoni presenti.

CAPITOLO XIII.

ALFONSO NEL COLLEGIO DI PAGANI DISPONE, ED OPERA CON EROICO ZELO.

Alfonso era in perpetuo movimento per le opere del Ministero, e per lo stabilimento del suo Istituto. Si trovò nella Casa de' Pagani nel 1758. Il Papa fu richiesto da varj Nestoriani dell'Asia di mandare ivi Missionarj, perchè volevano abbracciare la Fede Cattolica Apostolica Romana. Il Papa impose a' Porporati di Propaganda di scriverne al P. D. Alfonso, che vi avesse spediti de' suoi zelanti Alunni. Alfonso esultò a questo comando. Scrisse subito a'suoi Compagni a' 18 Luglio del medesimo anno ne' termini i più commoventi. *Ecco già aperto, Padri, e Fratelli miei, un vasto campo, ove la messe si fa vedere già pronta, e non aspetta che zelanti Operarj per essere recisa. Io vi presento quella povera gente da una parte cogli occhi bagnati di lacrime in atto supplichevole alzar le voci al celeste Padrone, che si degni mandarceli, e dall' altra colle braccia aperte verso le Riverenze Vostre, che vi pregano sgombrarli da quella ignoranza, in cui con perdita tanto considerabile vivono da più di mille, e trecento anni. Non vogliono ricorrere a' loro Maestri per timore di restare ingannati, ma si portano alle Riverenze Vostre, che considerano veri Ministri della Divina Sapienza. Vi cercano sol quanto gli basta per ricoverarsi nel seno della Santa Chiesa. Cosa che agli altri con tanta abbondanza donate, e di cui essi vivono in una estrema penuria. Vi supplicano*

non istimar meno le Anime loro di quelle de' Nostri, giacchè il Creatore è stato lo stesso, e non meno noi, che essi devono aver parte nel Sangue di Gesù Cristo; anzi che una certa specie di giustizia deve spingerci a portare in quei paesi la luce della verità, poichè di là a noi venne. Se vi spaventa il viaggio vi promettono un'amorosa accoglienza. Se vi atterriscono gl' incommodi, vi assicurano di una doviziosa raccolta. Se vi sgomentano gli stenti, vi accertano una eterna ricompensa. Perchè, Padri, e Fratelli miei, non soccorrergli? Son certo che più di uno mi esporrà i suoi desiderj, per non farsi cadere quella corona, che il Signore li mette nelle mani, e di cui desidero veder tutti fregiati nella Patria celeste.

A questo invito si dimostrarono pronti quasi tutt'i Sacerdoti del novello Istituto. Il P. D. Carmine Fiocchi, egreggio Missionario per eccellenza fè voto di partire alla prima intimazione. Trenta Giovani studenti si dichiararono pronti a partire per l'Asia. Molti di essi scrissero il proponimento col proprio sangue. Se ne consolò Alfonso, e così gli rescrisse: *Fratelli miei, mi son consolato nel ricevere le vostre lettere. Io ho tutto il desiderio di spedirvi agl' Infedeli a dar la vita per Gesù Cristo; ma bisogna che mi assicuro dello spirito, e della perseveranza di ciascuno. Perciò vi prego attendere allo studio, mentre prima di andare dovete essere esaminati in Roma. Ma prima di tutto vi prego di unirvi con Gesù Cristo. Chi non va agl' Infedeli ben provveduto di amore a Gesù Cristo, e di desiderio di patire, sta in pericolo di perdere l' anima, e la Fede. Chi sarà perseverante in questo desiderio voglio che di tempo in tempo me ne rinnovi la richiesta. Frattanto stringetevi con Gesù Cristo, e pregatelo ogni giorno, che vi faccia degni di questa grazia.*

I Padri, e Studenti erano già pronti a partire. Aspettavano l' ordine del Papa. Alcune circostanze impedirono la spedizione. La prontezza di Alfonso, e de'suoi Congregati fu coronata da Dio, il quale tante volte vuole il desiderio, e non l' opera.

Partì da Pagani Alfonso con i suoi Compagni per la Città di Gaeta. Ivi riformò il Conservatorio delle Figlie Esposite, che lo trovò ne' massimi disordini. Vi stabilì una Regola. Riformò il vitto, vestito, ed abitazioni. Le fece tutte riconciliare con Dio. Questo travaglio durò per anni. Alfonso, o andava, o spediva i più degni suoi Padri per ridurre l'opera a perfezione. In fine gli riuscì di santificare più di quattrocento Giovanette, con sommo compiacimento del Re Carlo. Questo Conservatorio diè tante savie Vergini alla Chiesa, e tante oneste Madri alla Cristiana Società.

Anche da' Pagani partì per la Missione di Nola nel 1759. Egli cominciò la Predica Grande. Dovè interromperla per la mancanza della voce. Ma intanto in una Chiesa più ristretta diè gli Esercizj a' Nobili, e Militari. Il profitto fù incalcolabile. La Città si vide in una santa generale commozione. Per formarne una idea voglio qui rapportare una testimonianza del Canonico Crisci. » Troppo è tenuta la Città di Nola a' sudori del Padre D. Alfonso. Posso dire che la Grazia di Dio ha operato sempre per » suo mezzo de' prodigj, ed in quantità. Restava il popolo compunto, specialmente » i Gentiluomini, sì per quel che si udiva, che per quel si vedeva. La sua vita

» povera, e strapazzata, era per ognuno, massime per il Clero, e per la Nobiltà » una censura troppo efficace. La sua voce, la sua dottrina apostolica, schietta, e » senza fasto penetrava i cuori di tutti, nè vi era persona, che approfittar non si » potesse del suo esempio, e della sua parola.

Monsignor Lucchesi Vescovo di Girgenti scrisse ad Alfonso ne' Pagani replicate volte per avere in quella Città una Casa del nostro Istituto. Dopo varie ponderazioni dettate dalla prudenza, decise Alfonso di spedire quattro Missionarj per quella Città. Stabilì per Superiore della Nuova Casa il Padre D. Pietro Paolo Blasucci. La partenza da Nocera avvenne nella metà di Settembre del 1761. Per ben tre volte s'imbarcarono nel porto di Napoli, e furono respinti dalle tempeste. Nella terza volta furono in pericolo di naufragare. Alfonso tutto vide in ispirito, e andava gridando per la Casa de' Pagani. *Poveri Figli miei!* Finalmente approdarono a Baja, e fecero ritorno ne' Pagani. Partirono in seguito per terra. In S. Eufemia morì il Padre Pentimalli, uno de' quattro Missionarj. Arrivati a Reggio non poterono imbarcarsi per timore di peste. Monsignor Lucchesi avendo saputo tali, e tante disgrazie così scrisse ad Alfonso : » Mi pare che siasi scatenato l'inferno tutto per opporsi a questa nuova Fon» dazione, perchè tutto è in maggior bene di questa mia Diocesi. Pericoli per terra, » e per mare con rischio di essere tutti sommersi, ma viva Iddio, e non lascio pre» garlo, e son sicuro di farmi pervenire i suoi Figli sani, e salvi ». Finalmente giunsero in Girgenti. Furono ricevuti tra le acclamazioni. Diedero le Missioni alla Città, e gli Esercizj al Clero, Seminario, Nobili, e Civili. Il frutto fu così ubbertoso, che Monsignor Lucchesi per più giorni ne pianse per consolazione.

Partì Alfonso da' Pagani per dare gli Esercizj nella Cattedrale di Amalfi. La Città era afflitta da una generale epidemìa. Il Canonico Panza si prese una camicia di Alfonso, supplendoci una nuova. Richiesto il Canonico dopo molti giorni della detta camicia rispose : » Io la conservo come un tesoro : in questa epidemìa di febbri così » maligne, e mortali, a quant' infermi s'è posta addosso la camicia del Padre D. Al» fonso, a tutti è passata la febbre ». Questa camicia ancora si conserva dalla famiglia de' divoti Signori Panza. Si portò a predicare alle Monache di Conca. Passò per mare, e lo benedisse. Subito quei pescatori tirarono le reti, e presero una immensa quantità di tondi.

Il catalogo di tutte le Missioni fatte da Alfonso non può formarsi. Egli avea fatto il sistema di star sempre applicato. Anzi avea fatto voto di non perdere mai un minuto di tempo. Si potrà comprendere, che il Beato Alfonso impiegò tutta la sua privata vita nel pregare, meditare, studiare, e comporre. Impiegò poi tutto se stesso nella vita pubblica predicando, confessando, e sollevando il suo prossimo in tutt' i modi possibili.

Era Alfonso un Missionario fervoroso nel promuovere la Gloria di Dio. Senz'altri argomenti si può rilevare dalle sue sincere espressioni. Voglio qui riportarle a sua maggior gloria, come sono registrate ne' Processi : *Che facciamo noi nel Mondo, e perchè ci siamo ritirati in Congregazione, se non viviamo impegnati per la glo-*

ria di Gesù Critto? Noi siamo i suoi fanti perduti, che tra tutti dobbiamo far fronte all'inferno, e non curar per Gesù Cristo nè la vita, nè la morte, avendo Egli dato la vita per noi. L'amor di Gesù Cristo ci fa violenza, e ci mette colle spalle al muro per amarlo, e per farlo amare dagli altri. Se il peccato non si perseguita da un Congregato, chi mai potrà fargli guerra? Mi sento morire quando vedo taluni de' Sacerdoti indifferenti in faccia all'offesa di Dio, come se non spettasse a noi Sacerdoti zelarne l'onore, e la gloria. Mi consolo bensì, che di questi tali non ce ne sono tra di noi.

Era pietoso, e compassionevole specialmente co' più infelici peccatori. Dicea spesso. *Ognuno di questi è quell'unica pecorella smarrita, che Gesù Cristo, lasciando le novantanove andava cercando per mettersela sulle spalle. Se la vista di qualche gran peccatore vi spaventa, rimettetelo a me, che coll'ajuto della Madonna lo porterò a Gesù Cristo. Per carità*, diceva a' suoi Missionarj, *evitate le massime di rigore. Siamo in tempi, che la Legge di Gesù Cristo si descrive rigorosissima, e tormentosa, ma si sbaglia. Mettere in disperazione i peccatori, spaventarli, e condannarli all'inferno non è che de' moderni Novatori, che vogliono distruggere la Legge di Gesù Cristo, e tirare la gente al materialismo*, o prattico *ateismo. Se il peccatore vede disperato il caso suo, disprezza Legge, Fede, Eternità, e Dio.*

La predicazione di Alfonso era utilissima a tutt' i ceti di persone. Le sue espressioni erano tanti dardi, che ferivano i cuori di tutti. L'Arcivescovo Pacca di Benevento, ed il Padre Maestro Sileo de' Conventuali, parlando della predicazione di Alfonso dissero: Quel che dice D. Alfonso da noi si sa; intanto lo sentiamo con piacere, e restiamo compunti; veramente *diffusa est gratia in labiis suis.* Alfonso medesimo sentiva il testimone della sua buona coscienza, e diceva: *Mi pare, che non devo dar conto a Dio del mio predicare: ho sempre predicato in modo da poter essere capito da tutti: mi sono servito delle Scritture, de' Padri, e degli esempj, che fanno impressione, si tengono a memoria, e si raccontano a casa: non mi pare di aver avuta la debolezza di voler sentire i gridi popolari, che tante volte favoriscono la vanagloria de' Predicatori senz' alcun profitto.*

Alfonso nelle Missioni autorizzava la predicazione coll'esempio. La sua vita fu mortificatissima. Per più anni mangiò pane, e frutta. Il Padre Villani attesta ne' processi, che Alfonso nelle Missioni cibavasi di poche castagne con un pezzo di pane, e quattro frutta in qualche angolo di Sacristia. Al vederlo senza fasto, anzi umile, dimesso, e povero avvenivano delle maravigliose conversioni. In Melfi entrò in Chiesa un Giovine, il quale disse ad un Sacerdote: » Presentatemi ad un Missionario per» chè la vita straziata del P. D. Alfonso de Liguori mi ha convertito: io non voglio » più peccare, sin'ora ho tenuto meco una donna per più anni, ma ora l'ho lasciata » e non voglio peccare mai più». In Benevento piangea un gran peccatore senza sentire neppure una parola del Padre D. Alfonso, domandato, perchè piangesse, rispose: » Come non voglio piangere, vedendo quel Santo Uomo, che fa penitenza » per i peccati miei.

CAPITOLO XIV.

ALFONSO APRE LA CASA D' ILICETI, LA SOSTIENE, ED OPERA IN QUELLE PROVINCIE.

I dolorosi avvenimenti ben sofferti da Alfonso furono da Dio premiati. La Casa di Pagani restò ferma. Fu richiesto in Puglia per varie Missioni. Partì per Modugno. D. Domenico Fiore Eddomadario del Duomo di Napoli, e Professore di Musica voleva fondare una Casa di Missionarj in Modugno sua patria. Monsignor Gaeta Arcivescovo di Bari ne avvalorava le premure ad Alfonso. Iddio però avea altrimenti disposto. Prima di arrivare a Modugno fu obbligato fermarsi in Iliceti per farvi la Missione. L' impegno fu del Principe di Castelluneta D. Mattia Miroballo d'Aragona, di cui Iliceti era Feudo. Il Venerabile Monsignor Lucci allora Vescovo di Bovino esultò all' arrivo del suo caro Alfonso. La Missione riuscì fervorosissima. Il Canonico Casati d' Iliceti non avea eredi. Determinò di fondare una Casa di Missionarj nella vicinanza del Paese. Manifestò la sua risoluzione a Monsignor Lucci, ed al P. D. Alfonso.

Giace in qualche distanza da Iliceti un monticello. È situato al termine dell'annoso bosco di cerri, quercie, elci, e crognali, detto Valle in Vincoli. Ivi stava una Chiesetta con alcune mura dirute, e poche stanze, un tempo abitate da' PP. Agostiniani della Riforma di S. Giovanni a Carbonara. Il Beato Felice da Corsano n'era stato il primo Superiore. Un' Imagine di Maria Santissima della Consolazione conservavasi in quella Chiesa. Il Canonico Casati vi portò Alfonso, e gli disse, che sarebbe stato al proposito per una Casa Religiosa. Alfonso osservò la bella Imagine, e se ne innamora. Vede il remoto sito, le ombre del bosco, la cara solitudine, e si decise a restarvi. Se ne compiacque Monsignor Lucci. I PP. Carfora, e Sanseverino, con Alfonso furono i primi ad abitarvi. Subito Alfonso chiamò altri Compagni, e cominciò le Missioni nel vasto Tavoliere della Puglia. Migliaja di uomini addetti alla Pastorizia furono istruiti, ricevettero i Sacramenti, e si vide la Puglia ristorata. Alfonso ne diè parte al Re, e ne ricevè la risposta dal Marchese Brancone. » Ha Sua Maestà inteso con » molto piacere il profitto spirituale, che, per mezzo delle Sante Missioni ritraggono cotesti popoli dalle Apostoliche fatiche di V. S. Illustrissima, comprometti tendosi la Maestà Sua, che voglia continuare, ed accrescere sempre più il suo zelo » per maggior vantaggio spirituale di coteste tante Anime, quasi abbandonate. Compiacendosi dell' Opera, ai nove di Gennajo 1755 diede ancora il suo Reale beneplacito per questa nuova Fondazione in Iliceto.

Alfonso si portò ancora a dar le Missioni a Canosa, ed a Modugno. In queste Città non ci era quasi idea dei Missionarj. In Modugno si trattò la Fondazione. Alfonso la ricusò, perchè stava già per fondarsi il Collegio de' Padri di S. Vincenzo di Paoli in Bari. Le Religiose del Monistero di Modugno attestarono, che Alfonso celebrando nella di loro Chiesa, si vide dopo la Consegrazione elevato in aria più di due palmi.

Ritirato in Iliceti vi menò la vita di un vero penitente. I Padri Tannoja, e Garzilli ne descrivono le maravigliose austerità.

» Il pane era di grano con bufo, così si spiegano, ma nero come il carbone, » e malamente preparato: talvolta anche questo mancò, ed eravamo soccorsi dalla » pietà di un vecchio contadino, chiamato Benvenuto Soriano, che, vivendo col » frutto di poche capre, abitava un Romitaggio, e seminava poco terreno in vici- » nanza della Casa. Per minestra si aveva, o semola, o pancotto, o fave, ma perchè » vecchie di più anni, il miglior cibo era sempre il pane. Carne mai, ed a stento si » aveva una cotenna di lardo, sopra la minestra. Stimavasi a lautezza, se si aveva un » poco di carne di qualche pecora, o bue morto per lassezza. Per frutta non si ave- » vano, che castagne selvatiche, o fave, o ceci arrostiti, e talvolta sorbe secche, ma » così dure, che dovevansi ammollire con acqua bollente. Il vino non era più di mezza » libra, ma guastava, e non confortava lo stomaco, perchè tutt'acqua, e non senza » qualche difetto.

» Non vi era biancheria, così Essi seguitano, e non vi era modo da comprarla: » mancavano specialmente le camice, e quelle che si avevano erano così rattoppate, » che se ne ignorava l'origine, ma queste istesse non si avevano, che ogni due, o » tre settimane. Per qualche tempo supplirono le mie, dice il Garzilli, avendone » portato venti da Foggia, ma perchè fine subito si logorarono. Gli animaletti erano » tanti, che ci davano continuo tormento. Qualche pizza si aveva nelle ricreazioni so- » lenni, ma rustica, e dell'istessa farina del pane, e solo imbottita di formaggio, o » salsume. Nè zucchero, nè pepe si usava in quel tempo. Era tale la povertà, che » il P. Moscato di Serino, ed il Primicerio Nola di Nocera, non fidandosi reggere, » se ne ritornarono al secolo.

Questo, che sembra molto, anche è poco. » Simile povertà, e simile miseria, » (seguitano a dire): non si legge in veruna Cronaca Religiosa. Le vesti este- » riori erano un centone di pezze trafficate in Napoli alla Giudea, mancavano i faz- » zoletti, e non ci servivamo, che di stracci, e le coltre da letto ivi ritrovate non » avevano sostanza, perchè vecchie, e rappezzate. Vi è cosa dippiù. Un Convento sop- » presso sin dai tempi d'Innocenzo XI non offriva, che fracidume, e rovina. I venti » dominavano, più dentro, che fuori: le fabbriche ove aperte, ed ove rovinate, e » tante formate coi soli muri di mattoni accatastati, ma senza calce; le finestre » delle stanze, a riserba di sei fabbricate dal Conte Appiani, davan lume più di » notte, che di giorno: i tetti maltenuti, e senza suffitte alle celle, e talvolta ve- » devansi i letti in tempo d'inverno, coperti dalla neve. Se più mi spiego, (dice il » Garzilli) si stenterà a prestarmi fede. Così anche rapporta il P. Tannoja.

Quanto ho detto rilevasi in accorcio anche da una lettera di Alfonso medesimo al Gentiluomo D. Andrea Calvino, che fu convittore in questa Casa in tempo del Conte Appiani. Questi prevenne il Canonico Casati del passaggio di Alfonso, ed animò Alfonso a volersi fissare in questo luogo, ancorchè sulle prime con poche rendite perchè, diceva, esserci quantità di Messe, ed oblazioni. *Dove sono*, li scrisse Alfonso,

le oblazioni e le Messe? Sarò obbligato, se Dio non provede, rimandarne i Compagni, per non esserci modo da vivere, ancorchè abbiamo mangiato fave, ed acquasale, pure abbiamo fatto da ducati 60 di debiti.

A causa delle tante miserie restò privo Alfonso, con somma sua pena, del diletto Fratello Vito Curzio. Non ci era da vivere in Casa. Lo fece uscire nel mese di Agosto per qualche limosina in grano. Il buon Fratello ubbidì. Girò per le arse campagne della Puglia. Una sera gli fu negato l' alloggio in una Casa Religiosa. Dormì nell' aperta campagna. Fu sorpreso la notte da una febbre di mutazione così ardente, che non potè tirare in nostra Casa. Fu accolto in Iliceti da un ottimo Sacerdote. Quarantanove giorni durò la sua penosissima infermità. Passò al Cielo in giorno di Sabbato ai diciotto di Settembre di questo medesimo anno 1745.

Il Capitolo associò il cadavere sino alla porta del Paese. Quantità del Clero unito processionalmente coi nostri l' accompagnò sino alla nostra Casa. Gran numero di popolo non mancò seguirlo, implorandone la sua protezione, ed acclamandolo come Santo. Tutti vollero qualche cosa di suo uso. Monsignor Amato Vescovo di Lacedogna, a capo di tempo, ne volle il teschio. Per venti, e più anni se 'l tenne sempre presente sopra l' inginocchiatojo ove meditava. Passato Egli all' altra vita, si ricuperò dai nostri, ed ora si ha per memoria, nel Coro della medesima Casa d' Iliceto. Alfonso ha dato fuori un Compendio della sua Vita, e sarà sempre viva tra di noi la vita santa di questo primo Fratello, e degno figlio della nostra Congregazione.

Benedetto XIV ordinò al Cardinale Spinelli di fare una scelta di ottimi Missionarj, e destinarli per varie Diocesi del Regno. Questa determinazione fu in seguito della Bolla emanata contro de' Settarj. Il Cardinale destinò Alfonso per Capo di queste interessanti Missioni. Gli comunicò in nome del Papa tutte le facoltà necessarie. Ne scrisse a tutt' i Vescovi. Alfonso subito ubbidì alla voce del Pontefice. Secondò il suo zelo. Cominciò le Missioni in Diocesi di Bovino. Passò in Diocesi di Troja, e diè la Missione nella popolatissima Città di Foggia. Sacerdoti, Avvocati, Magistrati, Gentiluomini, Comunità, e popolo si riformarono a segno, che la Città sembrò una Ninive convertita. Un solo resistè alla voce del Signore, e mentre disprezzava un Missionario cadde morto con ispavento degli altri. Mentre predicava sulle grandezze di Maria Santissima avanti l' Imagine della Sacra Icona si vide un raggio, che usciva dal volto della Vergine, e ferì il volto di Alfonso. Egli estatico si elevò per tre palmi sulla Cattedra. Fu contestato il miracolo da più di quattromila persone testimonj di vista del portentoso avvenimento. Fu quindi in Troja, Biccari, ed Orsara. Il Sacerdote D. Domenico Corsano in questa occasione abbandonò il Mondo, e fu un degno Missionario della nostra Congregazione.

Appena si fissò Alfonso nella nuova Casa d' Iliceti fu richiesto da tutte quelle Diocesi per le sante Missioni. Monsignor Aceto Vescovo di Lacedogna fu il primo a goderne. Rocchetta, e Lacedogna sperimentarono lo zelo del Servo di Dio. In questa seconda Missione vi fu la conversione mirabile del Signor D. Michelangelo Colabella

che veramente fu un trionfo della grazia. E D. Domenico Cappucci, il quale vivea da sconsigliato seguace del mondo, si fece Prete, e riuscì zelantissimo Operario.

Passò per la Città di Foggia. V'incontrò una Compagnia di Comedianti. Questi in ogni sera assoltavano anime per l'Inferno. Fu invitato Alfonso a predicarvi. Non potè compiacerli, ma disse: *Non si può servire a Dio, ed al Demonio. Foggia non vuole finirla, ma non mancheranno a Dio de' castighi in pena di un tanto libertinaggio.* Appena partì Alfonso, che la Città fu scossa da un fiero tremuoto con ispavento di tutt' i Cittadini, e con molte ruine.

Sino all'anno 1748 non avea potuto Alfonso stabilire una Casa di Noviziato, per la miseria, e per la strettezza delle Abitazioni. In quest' anno lo stabilì nella Casa di Iliceti. Il primo Maestro de' Novizj dell' Istituto fu il Padre D. Paolo Cafora. Molti Giovani vi si ritirarono, per la maggior parte ritornarono al secolo, sgomentati dalla miseria, e dalla ristrettezza. Determinò Alfonso di passarlo nella Casa de' Ciorani con miglior successo.

Stabilita la Casa in Iliceti le Diocesi di Puglia ne provarono i più rari vantaggi. Fu richiesto da varie Città, e Paesi delle Diocesi di Ariano, Troja, Lucera, Sansevero, Manfredonia, Ascoli, Trani, Bari, Bitonto, Andria, Molfetta, ed altri. Mirabile fu la Missione di Melfi. Ivi si osservò una rarità. Si convertirono alcuni Ecclesiastici ad una vita edificante. Un Canonico, che del Sacerdozio ne aveva il solo carattere, andava dicendo dopo la Missione: » Io chiedo perdono a tutti degli scandali » dati. Ringraziate Dio, che mi ha usato misericordia. Ho obbligazione al P. D. Alfonso, » che colle sue parole, e col suo esempio mi ha spiuto a convertirmi. La Città di Melfi si vide cambiata ne' suoi costumi. Monsignor Basti scrisse ad un suo Amico in Napoli: » Caro amico, quì ho osservato i miracoli della Divina Misericordia. È ve- » nuto a far la Missione il P. D. Alfonso Liguori. Egli è un vero Apostolo di Gesù » Cristo. Il mio popolo è tutto convertito. Preti, Gentiluomini, Uomini, e Donne » di ogni condizione corrono a' Sacramenti, e non si veggono più scandali, nè si sen- » tono più bestemmie, parole indecenti, e discorsi cattivi. Se D. Alfonso stasse sem- » pre in Melfi la mia popolazione sarebbe santificata.

Da Melfi passò in Rioneri, Atella, Barile, e Ripacandida. Si consolò Alfonso nel vedere i prodigj della Grazia. Si consolò nel dare gli Esercizj alle fervorosissime Religiose Teresiane. Moderò le loro austerità corporali. Fece migliorare il vitto, ed accrescerne la quantità. Ordinò, che si fossero sollevate in alcune ore del giorno. Ripetea spesso, ammirando la santità di quelle Religiose: *Non mi avrei mai creduto trovare un carofalo, come questo, sopra una rupe.*

Il Collegio d' Iliceti per meglio stabilirsi dovea soffrire le sue contradizioni. Infatti nel 1751 il Re Carlo si portò nella Caccia di Tremoleto. Un Prepotente del Paese unito ad alcuni altri, che seguivano il Re, sparsero la voce, che Alfonso avea fatto un' acquisto di più di settantamila ducati. Il Sovrano l'intese, e disse: Anche questi » fanno come gli altri: non ancora son nati, e si veggono questi acquisti. Subito

girò un Dispaccio a' Presidi per sapere gli acquisti fatti da' Missionarj. Tutt' i Congregati si smarrirono. Alfonso, che avea fissata la rendita non più, che di duc. 1500 e che conosceva la povertà del novello Istituto, non si scompose, e disse a' suoi Compagni: *Il Signore vuol tirare avanti la Congregazione, non con applausi, e protezioni, ma con disprezzi, povertà, miserie, e persecuzioni; quando mai si è veduto, che le opere di Dio si son cominciate con applauso? S. Ignazio allora era contento, quando avea nuove di persecuzioni, e travagli.* Si prese informazione. Il risultato fu, che Iliceto avea circa trecento ducati di rendita annui, Ciorani circa cinquecento, Caposele circa quattrocento, e Pagani avea le sole mura. Così restò smentita la calunnia. La Congregazione fu più accreditata. La Casa d' Iliceti restò meglio stabilita.

Il Collegio d' Iliceti soffrì altre fiere persecuzioni. Il potente nemico giurò la distruzione del Collegio, e dell' intiero Istituto. Si negarono le legna del bosco della Comune ai Missionarj. In tempo di rigidissimo Inverno eran costretti di non uscir di letto, perchè non avevano ove riscaldarsi. Il nemico era molto astuto. Alfonso nel sentire la dura persecuzione, disse al Padre Tannoja: *Il travaglio è più grande di quello, che potete idearvi: Se si è dichiarato offeso il Signor, che mi nominate, povera Casa! Nè so io l' indole, e quello vi passò Monsignor Lucci. Iddio sia quello che ci voglia proteggere.* Scrisse al P. Villani: *Fate dire una* Salve Regina *alla Madonna, dopo l' orazione della mattina, e della sera, coll' orazione* Defende *per la Casa d' Iliceti che passa guai: Fate recitare in ogni sera il Salmo* Qui habitat; *voglio che si faccia una Novena a Maria Santissima coll' Esposizione del Venerabile. Le armature di difesa debbono essere Orazione, Osservanza, Carità, e Benevolenza verso i nemici. Fate dire benanche una* Ave Maria *per i nostri persecutori.*

Il Marchese de Marco Ministro delle cose Ecclesiastiche disse al Canonico Milizia: » Un Gentiluomo d' Iliceto non è contento di aver travagliato il Servo di Dio » Monsignor Lucci, vuole affliggere anche il povero D. Alfonso Liguori. Pretende di » far perdere ai poveri Missionarj ogni dritto di Cittadinanza. Il prepotente Cittadino pose in Napoli cinque Avvocati per la distruzione di quel Collegio. Ottenne di togliere l' Amministrazione ai Padri del Collegio. Gli accusò che erano diventati ricchi. Scaricò delle calunnie contro i Missionarj. Scrisse che avevano usurpato dei Territorj della Caccia Reale. Scrisse che disprezzavano gli ordini Sovrani, e che ammassavano tesori a danno delle famiglie. In queste critiche circostanze Alfonso scrisse una circolare a tutti i Collegj: *Ecco, miei cari Fratelli, che il Signore ci sta visitando con molte tribolazioni, e timori, per mezzo dei nostri oppositori, che tendono a veder distrutta la Congregazione, e non sappiamo ove anderemo a finire. Speriamo alla Divina Bontà, che non voglia permettere veder distrutta la Congregazione, ma procuriamo placare Iddio colle preghiere, e con evitare i volontarj difetti, specialmente nell' ubbidienza. Tra le altre cose ho riflettuto, che la Congregazione sia tribolata dacchè si è tolto il digiuno del Sabbato. Procuria-*

mo pertanto guadagnare il Patrocinio di Maria nella tempesta presente con ripigliare il digiuno comune del Sabbato in tutte le Case. Così la Divina Madre penserà salvarci da questa rovina universale, che ci viene minacciata dai nostri persecutori.

Scrisse benanche Alfonso un' altra lettera al padre Villani colla data dei 7 Luglio: *Ho scritto al Presidente Cito una lettera molto efficace. Io sto colla terzana, e non ho potuto andare in Napoli di persona. Stiamo rassegnati nelle mani di Dio; ma io non arrivo ad apprendere questo gran timore, che voi avete, perchè nel Regno ci stanno le Case con Dispacci di Sua Maestà Cattolica. Le accuse si conoscono, che sono calunnie.* Così Alfonso sosteneva la Congregazione, esercitando sempre virtù in grado eroico. Infatti Iddio premiò le sue virtù. Fu deciso nel gran Tribunale della Regia Camera della Sommaria a favore dei Missionarj. Eccone il Decreto: *Iidem Sacerdotes tractentur, uti caeteri Cives in Juribus Civicis.* Furono similmente conosciute false tutte le imputazioni, e calunniose tutte le accuse. E restò la Congregazione ferma, e trionfante.

Si mossero nuovamente i nemici. Alfonso si portò in Napoli. Trovò che l'affare si era rimesso alla Camera Reale. Si presentò al Presidente Cito. L'Avvocato D. Gaetano Celano parlò egregiamente a favore dei Missionarj. Si ributtarono le nuove accuse. Alfonso scrisse al P. D. Gaspare Cajone: *La tempesta è stata grande, e non ancora è finita; prego far seguitare la disciplina nel Lunedì, ed il digiuno nel Sabbato, che si è promesso per sempre alla Madonna, in ringraziamento del suo ajuto nelle presenti persecuzioni.* Scrisse al Padre Gajani Rettore de' Ciorani: *Prego raccomandare a tutti l' osservanza, l' umiltà, e la carità coi Fratelli: non lagnarsi della povertà, e non resistere all' obbidienza. Le inosservanze sono quelle, che più mi fanno tremare, che tutte le persecuzioni.*

Finalmente scrisse una Circolare a tutti i Congregati: *Fratelli miei, uniamoci con Gesù Cristo, perchè nei tempi presenti vi sono per noi gran pericoli, e per le persecuzioni, che stiamo soffrendo, ci bisogna la mano del Signore, per farcene uscire senza danno della Congregazione. Ma se non ci portiamo bene, Gesù Cristo ci abbandona. Vi raccomando lo studio del Crocifisso, e conversare quanto meno si può colle persone, che non sono della Congregazione, altrimenti perderemo il concetto, e lo spirito. Vi raccomando fuggire al sommo le case dei Parenti. Vi raccomando l' amore alla santa povertà, ed umiltà. Stiamo attenti, perchè nei tempi presenti stiamo in pericolo di esser mandati alle Case nostre. Benedico, ed abbraccio tutti nel cuore di Gesù Cristo.*

CAPITOLO XV.

ALFONSO APRE NUOVA CASA IN CAPOSELE DIOCESI DI CONZA, E VI ESERCITA IL SUO EROICO ZELO.

I travagli del Ministero avean ridotto Alfonso estenuato di forze. L'era sopraggiunta una pericolosa febbre. Si stava curando nella sua solitudine d' Iliceti. Gemea la Puglia per una estraordinaria penuria di acqua. Fu invitato dal signor D. Francesco Ricciardi Avvocato in Foggia per fare una Novena in onor di Maria Santissima. Alfonso febbricitante partì. Cominciò la Novena, e nel terzo giorno si vide una pioggia così abbondante, che si ripigliarono tutti i seminati.

In questa occasione Monsignor Nicolai Arcivescovo di Conza progettò ad Alfonso di volere una fondazione nella sua vasta Archidiocesi. Si determinò Alfonso di andare colla Missione in Caposele, ed ivi avrebbe risoluto quel, che era secondo la volontà di Dio. Disimpegnò le Missioni di Accadia, Trevico, e Castello. Indi fu in Caposele e s' incontrò con Monsignor Nicolai in Calabritto. Vi giunse sul suo asinello mentre l'Arcivescovo era a pranzo. Egli si fermò in una Chiesetta a recitarsi l' Offizio. D. Saverio del Plato lo vide, e corse per cacciarlo dalla Chiesa credendolo un vagabondo e gli disse: » Signor mio, abbiate la bontà di uscire, perchè debbo serrare la Chiesa. Gli rispose Alfonso: *Pazientate un poco, quanto dico Vespro e Compieta.* Si sdegnò l' Arciprete, e gli disse: » Uscite presto; jeri fu rubata una tovaglia; ce ne » fosse oggi un' altra soverchia per rubarla? Fu cacciato, e terminossi l' Offizio in mezzo alla strada. Verso tardi mandò l' imbasciata. L' Arcivescovo al sentire Alfonso corse ad abbracciarlo. Restò mortificato l' Arciprete, e gli cercò scusa. Intanto si combinò la fondazione. Mentre proseguiva la Missione in Caposele si portò per osservare il sito della Chiesa detta *Mater Domini*. La Missione riuscì fervorosissima. Ecco come ne parla il Signor D. Nicola Santorelli: » Si pose in questa Terra la frequenza » de' Sagramenti: fu fatta da tutti la giusta idea dalla vera divozione: si videro » tolti molti scandali, riconciliate tante inimicizie, detestate le bestemmie, abborrito » il parlare sboccato, e s' infervorò tutto il popolo, specialmente nella Divozione di » Maria Santissima ». Conchiude, che predicando Alfonso si vedeva sempre assorto, e fuori di se; e che una sera nell' atto della predica, vide in ispirito il gran travaglio, che soffrivasi dai suoi nella Casa d' Iliceti: *Noi*, disse, *siamo qui a fare la Missione, ed il Demonio sta travagliando i poveri figli miei in Iliceto.* Difatti la sera susseguente sopraggiunse di là, con triste novelle, un Fratello Laico, che conferì con Alfonso da circa tre ore.

L' Arcivescovo passò da Calabritto in Caposele. Ascoltò la predica di Alfonso sulle grandezze di Maria Santissima. Pianse per tenerezza, e più s' invogliò di avere una Casa nella sua Archidiocesi. Si cooperarono per la fondazione di Caposele l' Arciprete Rossi di Contursi, D. Francesco Margotta di Calitri, ed il Dottor D. Pietro Zoppi di S. Menna, il quale promise di dare trenta ducati annui. Un fervore generale an-

nunziava la prossima fondazione. Parea imminente il possesso. All'improvviso si dichiara una parte del Clero contraria alla nuova Casa. Alfonso lo sa, e dice al Padre de Rubertis : *Ho a caro, che ci sia opposizione : Segno è che il demonio prevede il suo danno, ma la vincerà Iddio, e non il demonio.*

Si portò Monsignore sulla Chiesa detta *Mater Domini*, per ivi tener una sessione per la nuova Casa. Il Sacerdote D. Salvadore Corona fu spedito dal Capitolo per produrre le sue opposizioni. Entrando in Chiesa gli venne uno spasimo cinico, che gli contorse la bocca, e parea accidentato. Gridò subito : » Madre di Dio, mi protesto » che non intendo più contradire la Fondazione. E d'allora fu l'Avvocato della Casa di Caposele.

La Casa di Caposele fu di sommo sollievo a tutte le Diocesi, che la circondano. I Paesi che provarono i primi frutti della nuova Fondazione, e conobbero il Santo Fondatore furono Teora, Conza, S. Andrea, Calitri, Contursi, S. Menna, Laviano, Boccino, Pescopagano. Nella Missione di Calitri la Congregazione fè acquisto del P. D. Francesco Margotta, gran Servo di Dio, e sostegno del nostro Istituto. Alfonso diè gli Esercizj nel Seminario di S. Andrea, e conquistò il Padre D. Geronimo Ferrara, noto per Santità, e dottrina a tutto il Regno di Napoli. I Paesi, ch' ebbero le Missioni si videro in tanto fervore, che gareggiavano co' primi Cristiani.

Alfonso diè principio alla fabbrica del Collegio di Caposele. L'Arcivescovo benedisse la prima pietra. Il popolo di Caposele, con le popolazioni de'Paesi circonvicini si posero in gara, per coadjuvare la fabbrica del Collegio. Correa la gente per trasportare de' materiali, e per travagliare, come fossero andati ad una festa la più brillante.

Nella terra di Pescopagano vi era un sacrilego da più anni vessato dal maligno spirito. Appena si avvicinò Alfonso per darvi la Missione, che l'infelice intese sensibilmente queste parole: *Figlio ti basta il cuore di vivere ancora in peccato? presto risolvi di mutar vita : verranno quì i figli miei della Casa di Materdomini, confessati, e pentiti de' tuoi peccati, che sarai perdonato dal Figlio mio.* Si confessò al Padre D. Matteo Criscuoli, ed attribuì al Rosario, che avea recitato in ogni giorno, sì strepitosa conversione.

Dopo qualche tempo ritornò Alfonso in Caposele. Stabilì con maggior fermezza gli affari di quella Fondazione. Appuntò varie Missioni. Tutte le Diocesi convicine godettero dei frutti del suo zelo. L' Archidiocesi di Conza, le Diocesi di Muro, Potenza, Marsico, Montepeloso, Gravina, Matera, Montemarano, Nusco, Cappaccio, Tricarico conobbero i Missionarj del nuovo Istituto lodando, e benedicendo il Signore, ed il novello Santo Fondatore.

Partì da Napoli nel 1749, e si portò in Caposele. Rianimò il fervore in quella Comunità. Si pose alla testa de' Missionarj, e disimpegnò le Missioni nel Colliano, in S. Gregorio, Palo, Contursi, indi nello Stato di Giffoni, e ritiraudosi da Caposele si occupò nelle Missioni di Vietri, Raito, Pasciano, Pregiato, e Cava. I suoi Apostolici sudori furono premiati con incalcolabile profitto di conversioni.

Si pubblicò il Giubbileo nell'anno 1750. In quest' anno Alfonso raddoppiò il fervore del suo Apostolato. Non ci erano giorni d' interruzioni. Si portò colle Missioni in Sieti, S. Cipriano, S. Mango. Di là passò nella Terra di Vulturara; quindi fu nella Città di Sarno. Monsignor de Novellis gli diè l'ubbidienza di radersi la barba. Ubbidì Alfonso dopo 18 anni, che non l'avea mai fatta col rasojo. Questa Città cambiò aspetto alla Missione di Alfonso. D. Stefano Liguori, e D. Cristino Carbone erano due Sacerdoti Sarnesi, i quali si ritirarono in Congregazione, e furono due degni Missionarj.

La vita di Alfonso fu un sacrifizio continuo per corrispondere alla scelta gloriosa, che Iddio avea fatta di Lui per le anime le più bisognose. Non si può formare un esatto dettaglio di tutti i luoghi, che Egli ha bagnati dei suoi sudori. Non si possono narrare tutte le circostanze particolari, che hanno accompagnato l'esercizio del suo ministero, durante lo spazio di più di trenta anni. Non vi ha quasi Città, nè Villaggio nel Regno di Napoli, che non abbia raccolto i frutti più abbondanti de' suoi travagli Apostolici, o dei Figli suoi. Continuamente era richiesto da' Vescovi, e desiderato da' Personaggi più illustri. Egli andava da per tutto a predicare la parola Divina. Eseguiva con esattezza il voto di non perdere mai tempo. Faceva a piedi molti viaggi per le Missioni. Per la notabile distanza montava su di un'asinello, ma di una maniera ben poco elegante, ed assai incomoda, che annunziava povertà, e penitenza. Voleva imitare al possibile la vita degli Uomini Apostolici i più gloriosi. Era persuaso, che l' esempio è una predica muta, spesso più efficace di tutti i sermoni più eloquenti. De' divoti trattenimenti, e delle sacre canzonette l' occupavano nel tempo dei viaggi. *Gesù Cristo*, dicea Egli, *sarebbe morto sulla Croce per una sola anima. Noi dovremmo del pari sacrificarci per guadagnare un' anima sola a Dio. Se io potessi fare delle Missioni per tutto l' Universo, le farei volentieri.* Con questi sentimenti intraprendeva ogni genere di fatiche.

I Paesi tra i confini della Provincia di Salerno, e quella di Basilicata sono assai malagevoli. Aspre sono le vie. Rigida, o umida n' è l' aria. Mancano spesso i necessarj comodi alla vita. Alfonso vi si applicava con piacere. Quei popoli lo sentivano con trasporto, e ne profittavano. Quando predicava Alfonso tutti correano alla Chiesa. Si sentivano queste voci : » Venite, venite, andiamo alla Chiesa. È un Santo, che » vi predica ». Nelle Missioni sue andavano in folla dai vicini Villaggi per confessarsi. Per soddisfare questa santa sollecitudine de' popoli, Alfonso confessò varie volte dalla mattina sino alla sera. Digiuno saliva in Pulpito. Parea un miracolo come predicasse con forza. Un suo caro amico gli disse, che vi era dell' eccesso a restare così digiuno sino alla sera avvanzata. *Amico mio*, gli rispose Alfonso, *noi non siamo qui venuti per noi*, *ma per guadagnare anime a Dio.*

Provava una fiducia inesprimibile pensando, che Egli era stato tirato dai pericoli del Mondo per cooperare con Gesù Cristo alla salute delle anime. Vedeva nella sua vocazione al Ministero delle Missioni, un segno quasi certo della sua salute eterna. Spesso ripeteva le parole di S. Agostino : *Animam salvasti*, *animam tuam prae-*

destinasti. Il Signore spandeva le più abbondanti benedizioni sopra i travagli Apostolici del santo Missionario. Le sue prediche producevano sempre i frutti più ammirabili di salute. Insinuavasi con una dolce unzione nell' animo de' suoi uditori. Arrivava ad ispirar loro i sentimenti di cui Egli stesso era penetrato. Spesso gli avvenne di non potere contenere i pianti del popolo, che l'impedivano di continuare la Predica : » La parola di Dio nella bocca di Alfonso, diceva un celebre Oratore, acquista » tutta la forza dall' anima sua fervorosa : Così ogni parola è un dardo, che trapassa » i cuori da parte a parte. Le Prediche degli altri partano dalla testa, e quelle del » Padre D. Alfonso vengono dal cuore. Perciò non vi è punto bisogno di essere elo» quente alla foggia degli uomini. La sua vera eloquenza è la virtù, e la grazia del » Signore ».

Un attestato di Monsignor Nicolai ci fa conoscere l'eroismo dello zelo di Alfonso. Egli scrive così al Cardinale di Napoli : » Le fatiche Apostoliche di Alfonso sono » utilissime. L'ardore del suo zelo sempre più si aumenta. La forza della sua virtù » sempre più si raddoppia. I suoi rari effetti si multiplicano, e sono sempre più » maravigliosi. Alle sue Missioni le discordie si calmano, le famiglie si riconciliano, » le bestemmie restano abolite, le usure riparate, e gli scandali estirpati. Da pertutto » il bene succede al male. Ove regnavano spaventosi disordini, si trova già stabi» lito l' uso della visita giornaliera a Nostro Signore nella Eucaristia, la recita del » santo Rosario, la frequenza de'Sacramenti, come pure la meditazione in comune in » ciascun giorno nella Chiesa. Si osserva divozione per la Passione di Gesù Cristo, » molta fede, e molta pietà, ed una grande divozione alla Santissima Vergine. Bi» sogna dirlo, che D. Alfonso è il Missionario de' tempi nostri ».

In fine, lo zelo di Alfonso ci volea per travagliare in Basilicata, e nei confini della Provincia di Salerno. Montagne, scoscese, dirupi, valloni, torrenti, fiumi, boschi, e desolate campagne non atterrivano Alfonso, ed i suoi Compagni. Le strade tra i sassi, fanghi, crete, e precipizj le attraversava Alfonso lieto, giulivo, cantando inni di lode a Gesù, ed a Maria, e così animava i Missionarj suoi. Le popolazioni erano compunte al solo vederlo. Lo veneravano, l' ubbidivano, piangevano quando partiva, nè poteano scordarsi delle massime, che avea loro predicate. Così Alfonso si coronò di meriti, ed accreditò il Collegio di Caposele.

CAPITOLO XVI.

ALFONSO SPESSO È RICHIESTO IN NAPOLI, VI ESERCITA MIRABILMENTE IL SUO ZELO, E SOFFRE MOLTE AFFLIZIONI CON EROICA PAZIENZA.

La stima che avea il Clero Napoletano per Alfonso era altissima. Sempre che gli riusciva l' invitavano per le opere del suo Ministero. Il Rettore del Seminario Urbano più volte l' invitò a predicare ai suoi giovani. Sempre producea la sua predicazione miglioramenti fervorosi, e mirabili. Diede benanche gli esercizj a questo Seminario, serbando il seguente metodo negli otto giorni :

1. La mostruosità del peccato mortale.
2. La preziosità della Grazia di Dio.
3. L' importanza di salvarsi l' anima.
4. La felicità di chi ama Gesù Cristo.
5. Il vantaggio nel meditare la Passione di Gesù Cristo.
6. I sommi beni della frequente Communione.
7. L' eccellenza della Divozione a Maria Santissima.
8. La necessità di perseverare nel bene.

I Giovani Seminaristi restarono compunti, e fervorosi, Spesso correvano in folla dal Rettore per sentirlo di nuovo.

Fu invitato dal Padre D. Gennaro Fatigati a predicare a' Giovani Cinesi. Egli ci andò con estraordinario piacere. Predicò a' Giovanetti Cinesi sull' eccellenza della Fede, e sulla gloria, che si acquistava un'Operario, che s' impiegava a dilatarla. Restarono quei Giovanetti così infervorati, che dissero al Padre Fatigati loro Superiore: » Fateci venire sempre il P. D. Alfonso, che ci fa venire il desiderio di morir mar» tiri per Gesù Cristo ».

Era chiamato da tutti i Monisteri di Monache. Sempre che aveva tempo andava a consolarle colle esortazioni, e colle Confessioni. Vi diede i Santi Esercizj quasi a tutte le Comunità Religiose in Napoli. Le sue parole erano tante saette acute, che penetravano i cuori di tutte. Una rara unzione di spirito si diffondeva colle sue prediche. Tutte restavano infervorate nell' amore di Gesù Cristo. Egli vi trattava i seguenti argomenti ;

1. L' eccellenza dello Stato Religioso.
2. La necessità di corrispondere con una vita perfetta.
3. La somma pace, che gode una Religiosa Santa.
4. L' amore di Dio quanto sia necessario per una Religiosa.
5. La morte felice di una Religiosa fervente.
6. Il distacco da tutte le creature.
7. La Divozione a Maria Santissima.
8. Le grandezze di Gesù Cristo Sposo di un' anima Religiosa.

Gli Esercizj a questo Ceto rispettabile produssero sempre cose mirabili. Una Religiosa Santa nel Monistero di Donna Regina scrisse ad un Vescovo suo Zio. » È im» possibile sentire gli Esercizj del P. Liguori, e non farsi Santa ».

Era arrivato in Napoli Alfonso la mattina de'6 di Agosto. Doveva trattare affari del suo Istituto. Il Parroco di S. Giovanni Maggiore D. Giuseppe Porpora corse subito ad invitarlo per la Novena dell' Assunta in quella Chiesa. Alfonso rispose : *Mio caro amico, io non ho tempo, nè scritti presso di me, ma non ho spirito di darvi una negativa ; dirò quattro parole, come Maria Santissima me le mette in bocca.* La Novena riuscì fervorosissima. Il concorso fu tale da non capire in quella gran Chiesa. Gli argomenti, che trattò furono di gloria per la Vergine Santa, e di profitto per le anime. Sarà piacevole quì riportarli.

1. L' umiltà di Maria, che condanna la superbia umana.
2. L' amor verso Dio di Maria, che condanna la freddezza de' cuori umani.
3. L'uniformità di Maria alla Volontà Divina, che condanna la malizia umana.
4. La Purità di Maria, che condanna l' impurità de' sensuali.
5. La Pazienza di Maria, che condanna l' impazienza degl' iracondi.
6. La Mortificazione di Maria, che condanna la sfrenatezza de' libertini.
7. Il Merito di Maria, che condanna i Cristiani negligenti, ed oziosi.
8. La Morte di Maria in opposizione alla mala morte de' peccatori.
9. La Gloria di Maria in opposizione di chi si danna.
10. Il Trionfo di Maria è la sicurezza di salvarsi i suoi divoti.

Il P. D. Celestino de Rubertis, ed il Parroco Porpora attestarono, che questa Novena fu più vantaggiosa di una Missione.

Il Canonico D. Nicolò Borgia l'invitò a predicare nella Congregazione delle Missioni Apostoliche, di cui era Superiore. Egli fece un discorso sullo zelo necessario ad un Missionario. Condannò lo stile affettato, ed oscuro. Parlando de' Panegiristi disse: *Tutti vogliono fare i Panegirici, che non si capiscono. Lo stile, che non si capisce non è stile. Qual Rettorico ha insegnato mai l'arte di non farsi capire? L' arte di dir bene, ed appositamente per persuadere, come si può esercitare senza farsi capire? È una cecità. Io non so, che se ne ricava di profitto per le Anime. I Sermoni de' Santi si fanno per imitarsi; quando non sono all' Apostolica, non se ne ricava frutto, e si ci perde il tempo. Mi pare, che quel Predicatore il quale impasta di frasche la parola di Dio sia per piangere in Purgatorio la vanità, anche sino al giorno del Giudizio.*

Fu di nuovo invitato dal Parroco Porpora a fare i due Panegirici della Nascita, e del Nome di Maria. Dimostrò, che Maria nascendo portò l'allegrezza agli uomini viventi, alle anime giuste trapassate, ed agli Angeli del Paradiso. E del Nome di Maria disse, che è dolcissimo a' peccatori, a' Giusti, ed a' Beati. L' istesso Parroco disse: » Mi è sembrato di sentire un altro S. Bernardo ».

Celebrava Messa nella Chiesa de' Padri Gerolomini. Si voltò per dare la Comunione. Vide un Signore seduto. Tutto zelo gli disse: *Che sei storpio, che non ti ginocchi?* Il Signore corse in Sacrestia, e domandò chi fosse quel Pretazzolo, che celebrava. Gli si disse, che era D. Alfonso Liguori. Restò confuso, e mortificato, dicendo: » Egli ha ragione, ed io ho torto ».

A tanti esempj di zelo univa benanche gli esempj di umiltà. Spasimava per un dolor di mole. Si partì dalla Casa, che era vicino a' Vergini. Andò al largo del Castello. Entrò in una bottega, ed ivi se la fè cavare. Il Fratello se la conservò. Egli la richiese per vederla, e la buttò in un fosso del Castello.

Dopo le Missioni di circa un'anno ritornò in Napoli per ottenere la desiderata approvazione. Fu invitato a predicare a' suoi Confratelli. Gli formò un piano per eseguire le Missioni con maggior profitto. Fu invitato a dare la Missione nella Parrocchia de' Vergini dal Parroco D. Giuseppe Coppola. Alfonso vi fece la Predica Gran-

de. Il Canonico Sersale, che poi fu Cardinale di Napoli vi fece il Catechismo. Per attestato de' più Rispettabili Padri della Missione, il profitto fu tale da non potersi descrivere. Diede in seguito gli Esercizj al popolo nella Parrocchia di S. Giovanni Maggiore. Vi fu estraordinario concorso di Dame, e Cavalieri. Una Giovane Dama bizzarra, e vana abbandonò il Mondo, e si ritirò nel Monistero delle Trentatrè Cappuccine. Altre tre Giovanette Dame si ritirarono nel Monistero di S. Gregorio Armeno.

Con sommo zelo diè gli Esercizj Spirituali per otto giorni nella gran Chiesa dello Spirito Santo con immenso concorso, e profitto. Predicò al Seminario Urbano, e Diocesano, ove era invitato sempre, che capitava in Napoli. Predicò alla Pietà de' Turchini, alle Religiose Salesiane, al Presidio di Pizzofalcone. Il Principe di Castropignano con tutta l'Officialità ne restarono contentissimi, ed andavano dicendo nell'uscir di Chiesa; » Bisogna sempre invitare agli Esercizj D. Alfonso Liguori, il quale pre» dica chiaro, forte, e senza cerimonie.

Gli affari della Congregazione spesso lo richiamavano in Napoli. Appena vi capitava si vedeva affollato da persone di molto riguardo, che l' invitavano a predicare. Egli volentieri si prestava. Un giorno disse al P. De Rubertis: *Chi sa, che ne vuole Iddio dall' opera mia, e quale anima dovrà salvarsi con qualche mia Predica: non bisogna ricusare gl' inviti di predicare la parola di Dio.* Nella Parrocchia di S. Anna di Palazzo diede la Missione con un concorso non mai visto in quella Chiesa. Trenta Confessori appena bastarono a sentir le Confessioni de' convertiti.

Ad un semplice invito corse con velocità a dare la Missione al borgo di S. Antonio Abbate. Ivi erano ristrette le meretrici, per opera del Padre Sarnelli. Alla voce di Alfonso molte si chiusero tra' ritiri delle pentite, altre abbandonarono l' iniquo mestiere, ed altre fuggirono da Napoli, e vissero ne' paesetti con molta onestà.

Con somma gioja corrispose all' invito di dare la Missione in Marianella, luogo della sua nascita. Questa Missione richiamò tutte le popolazioni delle alture di Napoli. Egli sacrificavasi nella Predicazione, e nella Confessione. Si ritirò sul solito asinello, ed arrivando in Napoli fu complimentato cogl' insulti de' facchini. Andò a riposarsi nell' Ospizio, ch' era un quartino della sua Casa. Si buttò vestito sul letto. La mattina fu trovato destituto de' sensi. Suo Fratello D. Ercole chiamò ottimi Professori. Questi ordinarono, che sciolte si fossero le vesti. Fu trovato cinto da un cilizio, che lo circondava d' intorno alla vita. Rimesso con un salasso, restò mortificato, e pieno di rossore per essere stata scoverta la sua mortificazione. Tutto ciò lo certifica D. Paolo di Carlo Testimone presente.

Il Re Carlo avea un' alta idea dello zelo di Alfonso, e de' suoi Compagni. Un giorno disse al Marchese Brancone: » Questi sono i veri Missionarj, che non curano se » stessi, e non vanno appresso nè a roba, nè a danari ». Ordinò, che Alfonso avesse dato le Missioni ne' siti Reali di Persano, di Portici, e Resina, ed in altri luoghi de' reali dominj. Trionfò la Grazia, restò contento il Sovrano, e si videro delle conversioni le più consolanti.

Sedea sulla Catedra Arcivescovile di Napoli il Cardinal Sersale. Invitò Alfonso

a dare gli Esercizj a tutt' i Chierici della Capitale. Alfonso vi si applicò col solito suo zelo. Chiamò da Nocera il P. D. Gaetano Spera, che faceva il Catechismo, ed Egli si applicò per la Predica. Il concorso non fu di soli Chierici, ma di Canonici, Missionarj, e Religiosi. V' intervennero molti Letterati, tra' quali il rinomato Giacomo Martorelli. Questi disse più volte : » Quando predica D. Alfonso, è Iddio che » parla : Bisogna sentirlo, e non bisogna lasciarne una sola parola ». I Confessori vollero tenere molte sessioni con Alfonso, e ne restarono edificati, e contenti. Molti Chierici si ritirarono in varie Religioni, e vi fecero una gloriosa riuscita. Gli Ordinandi pregarono il Cardinale, e vollero sentire tre suoi sermoni, e ne restarono così compunti, che dissero non essersi mai preparati tanto bene alla Sacra Ordinazione. Fu richiesto da' due Seminarj Urbano, e Diocesano, e si prestò con prontezza, e piacere. Le Claustrali anche lo tennero bene esercitato. Egli girava, e predicava le due, e tre volte nel medesimo giorno. Fu invitato dalle Salesiane a celebrare nella loro Chiesa. Si negò dicendo ; *Gl' inviti di pura cerimonia, e di sterile divozione non mi sono graditi ; se vogliono Prediche, e Confessioni quando ho tempo io son sempre pronto.*

Cavalieri, Preti, Togati, Regolari, Vescovi avevano impegno di conferire con Alfonso gli affari di loro coscienza. Non sempre gli riusciva per le tante sue applicazioni. D. Ettore Carafa Duca di Andria dopo molti giorni l' incontrò nella Chiesa di S. Restituta. Vi fece una conferenza di spirito, e dopo andava dicendo per Napoli : » Chi parla una volta con D. Alfonso parla con un Santo; è tale la sua affa» bilità, e la sua carità, che v' innammora ».

Trattò coll' Eminentissimo Sersale delle massime, che si spargeano per Napoli di Materialismo, e Deismo. Ne prevedea le tristi conseguenze. Disse al Cardinale ; *Armatevi di zelo ; parlate col Re, e co' Ministri ; impedite l' intromissione di tanti libri pestiferi col danno della Fede, e del Costume ; insinuate a' Confessori, e Predicatori che parlassero sempre contro la miscredenza.* In una notte non potendo dormire, ripetea : *Povera Napoli, povera Napoli, io ti piango.* Pianse nel vedere dismessa la Congregazione de' Giovani stabilita dal Canonico Amoretti nel Convento di S. Lorenzo, e disse a molti Sacerdoti : *Queste piante debbonsi coltivare; il maggior bene, ed il maggior male della Città, e delle Provincie non dipende che dalla Gioventù. Se questa è scostumata il Mondo è rovinato.*

In un Monistero di Monache fu pregato a portare una insigne Reliquia alla porta per farla baciare a tutte le Religiose. Egli condiscese. Mentre stava così applicato, un' Educanda gli tagliò mezzo Cappotto. Se ne accorse dopo, e cominciò a gridare, che volea il mezzo Cappotto. Non fu possibile. Se ne partì dicendo : *Le Monache me l' hanno fatta ; Ora capisco, perchè una ragazza mi andava sempre d' intorno ; il fatto si è, che per rattopparmi non ci basta una mezza Giudea.* Questo avvenimento fa conoscere l'alta stima, in cui era Alfonso per la sua Santità.

Dando gli Esercizj alle Monache di S. Gaudioso si liquefece alla sua presenza il Sangue del Protomartire S. Stefano. Diè benanche gli Esercizj al Monistero di Bet-

lemme. In quel tempo dovea partire per le Calabrie il P. Galtieri di Mormanno. Alfonso gli disse : *Voi domani volete partire? Io non voglio, che partite per mare, e con questa barca ; aspettate, che frà giorni non mancherà il ritorno per terra di qualche Prete vostro Compaesano.* Ubbidì il Galtieri. A capo di giorni tre trovò il Prete paesano, col quale partì per terra, e venne la notizia, che la barca avea naufragata nel golfo di Policastro colla morte di tutt' i passaggieri, e marinari.

Anche stando in Napoli, una sera fu chiamato da un Servitore, in fretta per dare l'ultima assoluzione ad una Duchessa moribonda. Alfonso rispose; *Dite al vostro padrone, che stia di buon' animo, la Duchessa starà bene, ed io domani sarò a visitarla.* Come disse così esattamente avvenne.

Il Provinciale de' Padri Gesuiti l' invitò a pranzo nel Gesù Nuovo. Gli presentò una cinta nuova per prendersi la vecchia per reliquia. Alfonso se ne accorse, e si ritenne l'una, e l'altra. La stima, che tutti aveano per Alfonso era dovuta a' rari suoi meriti. I Padri Gesuiti lo chiamavano l'Apostolo del secolo. I prodigj del suo Apostolato erano continui. La sua voce era cara a tutte le provincie del Regno, ma molto più alla Capitale.

Ne' mesi d'inverno si univa coi suoi Missionarj, e percorreva le Provincie. Nella Quaresima, e ne' mesi estivi era spesso obbligato di travagliare in Napoli. Nell' anno 1758 fu di nuovo invitato dal Cardinale, e dal Cappellano Maggiore. In diversi tempi diè gli Esercizj a' Monisteri di Betlemme, di Regina Coeli, di S. Patrizia, del Gesù, di S. Francesco, del Divino Amore, di S. Andrea, dell' Egiziaca, di S. Chiara, di Donnalbina, di S. Gregorio Armeno, e di S. Marcellino. In questo ultimo v'incontrò D. Caterina Spinelli Educanda moribonda. Entrò per assisterla, e le disse : *Caterina, volete vivere, o morire?* La Giovinetta rispose : » se è volontà di Dio vorrei » vivere». Alfonso la segnò colla Croce, e le disse : *Viverete, e sarete Religiosa, ma pensate a farvi Santa.* Visse, e riuscì un' ottima Religiosa.

Diede benanche gli Esercizj nella Chiesa del Purgatorio all'Arco ; a tutt' i Giovani, ed impiegati degli Studj Pubblici ; a varj Reggimenti di Soldati ; nella Chiesa della Pietà de' Turchini ; e nella Chiesa dello Spirito Santo. In questa ultima, predicando una sera rivolto verso la porta disse : *O tu che entri, e ti lusinghi, che tanto ti puoi salvar nel Mondo, quanto nello stato Religioso, povero di te, la sbagli, tra breve farai una fine infelice.* Stava entrando allora un Giovanetto Calabrese. Egli pensava a quel, che disse Alfonso dal Pulpito. Disprezzò la Grazia. Dopo un mese ricevè un colpo di fucile. Pregò il Padre Assistente a pubblicare quanto gli era avvenuto.

Governando la Chiesa di Napoli il Cardinale Spinelli, ed il Cardinale Sersale spesso chiamavano Alfonso per le opere del Ministero Apostolico, ed esultavano di gioja quando potevano ottenerlo.

Morì ne' Pagani il P. D. Cesare Sportelli. Questa notizia fu dolorosissima per Alfonso. Questi era stato il primo suo compagno. Si consolò pertanto perchè sapea, ch'era morto con fama di estraordinaria santità. Egli si avea preveduto il giorno, e l'ora della sua

morte. Ad un Missionario, che partì dal Collegio de' Ciorani aveva detto : » Baciate » per me la mano al P. Rettore Maggiore, e ditegli, che in Melfi, quando avrà la » notizia della mia morte, faccia raccomandare a Gesù Cristo l'anima mia ». Il suo corpo diè sangue sei mesi dopo la sua morte, avanti i Giudici Ecclesiastici. Questi erano i preziosi frutti dell'Istituto di Alfonso. Erano queste perdite dolorose, ma consolanti perchè precedevano Alfonso alla Gloria Beata.

Dopo la Missione di Resina soffrì Alfonso la perdita del secondo suo Direttore P. D. Paolo Cafora. Egli morì in Caposele ai 13 di Agosto del 1752. Alfonso lo amava con trasporto. Era l'esemplare di tutte l'eroiche virtù. Specialmente distinguevasi per la rara mortificazione. L'esercizio del suo zelo lo rendeva rispettabile a tutto l'Istituto. Dopo la morte di Monsignor Falcoja avea fatto voto di dipendere dal P. Cafora negli affari di sua coscienza. Quando ebbe la notizia di questa dolorosa perdita, cominciò a dire; *Quanto degna sei d' amore = O Divina Volontà!* Con questo intercalare compose una canzonetta molto commovente sull'uniformità alla volontà di Dio. Diè finalmente alle stampe la vita di quest' insigne Missionario, sorprendente per santità, dottrina, e prudenza.

Ebbe la dolorosa notizia, che a' 12 di Gennajo del 1758 era morto ne' Ciorani il P. D. Saverio Rossi. Mostrò il suo dolore colle lacrime, che sparse, e si ripigliò scrivendo così a' Missionarj : *Padri miei, D. Saverio era uno dei primi miei Compagni, e fu sempre a parte de' guai miei : egli era il sostegno della Casa de' Ciorani : bastava vederlo per raccogliersi, specialmente quando stava innanzi al Divin Sagramento : ha sofferto con pazienza una malattia di diciotto anni : ha promosso la bell' opera de' Santi Esercizj ritirati. Il suo temperamento era bilioso, e spesso per umiliarsi si chiudeva nella stalla vicino ad un asinello. Lo Stato di Bracigliano, di Ciorani, e di Sanseverino lo piangeranno, perchè so io quante povere Famiglie sollevava ; abbiamo perduto un gran sostegno della nostra Congregazione : ma il Signore ce lo avea dato, il Signore se l' ha portato alla Gloria del Paradiso.*

Pianse Alfonso la morte di Monsignor Borgia pria Vescovo di Cava, e poi di Aversa. Questa perdita anche fu dolorosa per Alfonso. Era questi un Consultore, e Protettore del suo Istituto. Questo degnissimo Prelato lasciò luminosa memoria delle sue virtù. Fu compianto dalle due Diocesi, che avea governate, ed anche dalla nostra Congregazione, e specialmente da Alfonso. Il Servo di Dio fu sempre pieno di gratitudine, e riconoscenza per i suoi Benefattori.

Alfonso dava la Missione in Troja. Salendo sulla Cattedra per predicare ricevè la notizia della morte del suo Padre. Il colpo fu doloroso. Si uniformò da Eroe. Montò in Pulpito. Fece raccomandare l'anima di suo Padre al Signore da tutto il popolo. Tanto più si uniformò, che avea fondate speranze della sua eterna salute. Questo Santo, e prezioso Figlio si era sempre cooperato per la Santificazione del suo Genitore. Gradirà chi legge sentir come si era preparato D. Giuseppe Liguori ad una buona morte, per opera di Alfonso. L'avea invitato a farsi i Santi Esercizj nella Casa,

de' Ciorani. Non ancora entrato in Casa si era compunto. Avea osservata la povertà dell'edificio. Avea veduta l'esemplarità de' Missionarj. Il silenzio, che vi regnava, e l'odor di sautità, che spirava da per tutto, lo aveano rapito. Avea fatta idea delle cose eterne, ed avea abborrita ogni cosa di mondo. Invidiando la sorte del Figlio, l'avea abbracciato, baciato, e mille volte benedetto. Non era stata ivi breve la sua dimora. Si era invogliato per la condotta de' Nostri, e per la Santità del Figlio, di restarsi nei Ciorani. Coraggioso avea risoluto non voler tornare nel mondo, ma viver sotto la condotta del Figlio nello stato di Fratello Serviente. L'avea detto, e l'avrebbe fatto. Avea supplicato piangendo d'esser ricevuto. D'allora avea fatta una vita fervorosa. Egli era stato sempre un Cavaliere cristiano. Ma in quella circostanza cominciato avea vita più perfetta. Era tornato, per consiglio del Confessore, in Casa per portare la Croce dei Figli, e del proprio Stato.

Alfonso avea scritte al Padre delle lettere commoventi, ed il Padre ne avea profittato. Una volta tra le altre gli avea scritto così: *Vi prego, carissimo Padre, a stare un poco più unito con Dio, confessarvi più spesso, e tenere i conti apparecchiati, perchè quando viene Gesù Cristo, allora non è tempo di rimediare. Pensate che già siete avanzato di età: chi sa fra quanto tempo, non vi troverete più su questo mondo, ed è certo, che questo ha da essere, o volete, o nò. Io ogni mattina vi raccomando a Gesù Cristo sull' Altare, e prego per la Vostra salute eterna: spero a Maria Vergine, che vi abbia da ajutare, ma Maria Vergine senza di Voi non potrà far niente. Vi bacio i piedi.*

Gli ultimi anni per D. Giuseppe Liguori furono i più felici. Le preghiere di Alfonso per un padre sì amoroso non potevano esser vane presso Dio. Non contento vederlo divoto, ed esemplare Cavaliere, lo volle santo, e tale lo vide per suo compiacimento. D. Giuseppe non vivea più da Militare, ma da divoto Eremita. Orazione, e lettura di libri santi era tutta la sua occupazione. In Chiesa, ed in Casa faceva il suo trattenimento. Avea carteggio col Figlio solo di cose eterne. Con Esso consigliavasi per tutto quello, che apparteneva all' anima. Alfonso non aveva mancato illuminarlo, ed invogliarlo sempre più dell' eterno. Avendoli una volta cercato notizia D. Giuseppe di qualche vita di Santo, di suo profitto, Alfonso gli avea consigliato la Vita di S. Luigi Gonzaga, di S. Filippo Neri, di S. Pasquale, e di S. Pietro d' Alcantara, e per meditazione le Verità Eterne del Rosignoli, e le Massime Eterne del P. Cattaneo.

Questi motivi consolavano Alfonso, e così raddolciva il dolore della sua perdita. Infine alla notizia della morte cominciò senza interruzione a raccomandar la bell' Anima del suo Padre continuamente al Signore, nè si rallentò per l' intera sua vita.

Passa Alfonso per Napoli nell' anno 1755 per portarsi alla Missione di Benevento. Trova la cara, e Santa sua Madre gravemente inferma. Osserva, che non sentiva più quegli scrupoli, che la martirizzavano. La vede perfettamente uniformata alla volontà di Dio. La riconcilia più volte in tre giorni, che si trattenne in Napoli. La Missione non potessi differire. Alfonso non avea coraggio di licenziarsi dalla Madre. Combattea nel suo cuore l'affetto di Figlio, e lo zelo Apostolico. La virtuosa moribonda Madre se

ne accorge. Lo chiama, e gli dice: » Figlio mio io ti dò l'ultima benedizione : voglio » che parti per la Missione di Benevento. Tante povere anime stanno in peccato, e ti » aspettano per confessarsi. Quì mi assiste Gesù Cristo, la Madonna, S. Giuseppe, » e l' Angelo mio Custode, ed il mio Confessore. Voglio dunque che parti ». Alfonso si prende l'ultima Benedizione. Le bacia la mano. La ringrazia per quanto avea fatto per esso, e tra le lacrime di virtuosa tenerezza si licenzia, e parte. Questa rara uniformità fa conoscere sempre più la santità di Alfonso.

CAPITOLO XVII.

ALFONSO SEMPRE VIGILANTE PER LA SUA PROPRIA SANTIFICAZIONE.

Dal momento, che sante, ed irrevocabili promesse ebbero ligato Alfonso al suo Santo Istituto, i suoi progressi nella perfezione furono di una rapidità, che potrebbesi paragonare ad un volo piuttosto, che ad un cammino. Un grande amore aveva Egli manifestato per la virtù della povertà dalla sua entrata nel Chiericato. Si accrebbe al punto, che volle in certo modo imitare le privazioni, e la povertà di Gesù Cristo. Considerava, che Gesù Cristo non avea ove riposare la testa, e morendo sopra una Croce era spogliato di tutto. Non ostante che fosse Superiore, la sua camera era sempre la più povera, la più incomoda, e la più semplice di tutte. Un miserabile stanzino formato di tavole, sotto una scala di legno, fu la sua abitazione ne'principj della Casa de' Ciorani, che non era allora spaziosa abbastanza. Il mobilio era di una povertà prodigiosa. Due, o tre cattive sedie, un pagliariccio sopra due tavole, un tavolino, una lucerna di creta, un crocifisso di legno, qualche immagine della Santa Vergine, o de' Santi sospesi al muro, quindi delle carte, e de' libri dispersi qùà, e là, ecco tutto quello, che si trovava nella sua camera. Nella Missione di Casal-nuovo avea ceduto ai suoi compagni le migliori stanze, ed aveva scelta per se una piccola camera a pian terreno. Il Duca del luogo essendo andato a fargli una visita, fu dolente di trovarlo sì male alloggiato. Lo pregò di accettare un appartamento nel suo palazzo. Il Servo di Dio persistè a rifiutare questa offerta. Disse di essere molto comodo nel suo stanzino. Così fece quasi in tutte le Missioni.

Gli abiti, non solamente erano vecchi, ed usati, ma spesso di altri Padri della Comunità. Quegli li avevano già abbandonati, ed Egli li cercava. Era soddisfatto maggiormente quando una quantità di pezze coprivano le sue vesti. Il suo mantello era grossolano, scolorito, e rattoppato. Le scarpe rappezzate, e chiuse da un bottone di cuojo. Il cappello perfettamente confacente a questa misera vestitura. Un giorno Egli aveva dato ad un Fratello Laico la sua sottana per farla accomodare. Quegli non potè venirne a capo, tanto era lacera. La portò ad un sarto, che disperando di riuscirvi, finì con tagliarla in pezzi, e ne sostituì un'altra pure vecchia. *Ed ove è quella che io vi ho data?* disse Alfonso al Fratello. Gli fu risposto, che come inservibile il sarto l' avea lacerata. In questo povero portamento Egli andava in tutte

le Città del Regno. Così compariva nelle strade. Così in Napoli facea delle visite alle persone della più alta distinzione, come Principi, Vescovi, Cardinali.

Il Vescovo di Nola disse un giorno al P. D. Andrea Villani, che era andato a fargli visita: » Quanto a voi par che siete tollerabile, ma per quel Padre D. Alfonso » Egli è coverto da un mucchio di stracci, ove non si vedono, che pezze sopra pezze.» L'Arcivescovo di Salerno, che lo incontrò in viaggio, non potè trattenersi dal dimostrargli il suo stupore sù questo punto, ma senza che ciò diminuisse punto la stima, che gli ispiravano le sue virtù. » Ah! mio caro D. Alfonso, quanto siete felice, (gli » disse lo stesso Prelato) eccovi liberato da tanti rispetti umani: Voi l'avete vinti, » ed io temo di smarrirmi, e di perdermi ».

Egli vivea in tutto come il più povero degli uomini. Rifiutava, con grazia, le cose più comuni, fino un pezzo di carta quando poteva disfarsene. Conservava con cura anche le soprascritte delle lettere ricevute per farle servire alle sue composizioni, e ad altre scritture. Le opere sue avrebbero potuto rendergli grosse somme per l'avidità con la quale si ricercavano. Ma non volle lucrare mai cosa alcuna. Le spese della stampa pagate una volta, lasciava ogni guadagno agli Stampatori. Questi vi guadagnavano considerabilmente, quantunque obbligati di vendere ad un prezzo assai tenue. Erano queste le mire dell'Autore. Egli voleva che delle Opere di cui l'unico oggetto era la gloria di Dio, e la salute delle anime, potessero pubblicarsi con la più grande facilità. Le sue entrate particolari, come la pensione che aveagli lasciata suo Padre, ed altri introiti patrimoniali, rientravano tutte alla Congregazione. Non ne avea per anche conservata l'amministrazione. Era il Rettore della Casa che ne disponeva, quantunque i voti semplici non lo privassero della proprietà de' suoi beni. La sua perfezione andava ancora più avanti. Non servivasi giammai delle cose più necessarie, se non ne domandasse prima il permesso. Bastavagli prenderlo pure da un Fratello Laico. Anche per un bicchiere d'acqua, teneasi rigorosamente ai termini del permesso senza impiegare mai cosa per altro uso. Egli era Rettore Maggiore, ed operava tanto maggiormente per la sua propria perfezione. Egli riguardava lo spirito della povertà Evangelica come assolutamente essenziale per l'aumento, e conservazione del suo Istituto.

Dava egualmente esempio della più severa esattezza ad osservare le regole più minute. Era il primo agli Esercizj della Comunità. In ricreazione, al primo segno del silenzio, abbandonava tosto il suo cembalo, o interrompeva la conversazione. Infine lo ammiravano come un modello perfetto della osservanza regolare.

Abbiamo già parlato del prodigioso esercizio delle sue penitenze, e mortificazioni. Quando fu divenuto Fondatore, fece qualche cosa anche di più rigorosa. Non prendeva che la quantità di nutrimento assolutamente necessaria a sostenersi. Prendeva il cibo quasi sempre in ginocchioni, o in altra positura più umiliante. Non mancava mai di mischiarvi della polvere d'assenzio, o di aloe, o di qualche altra erba amara, e disgustosa al palato. Sovente mangiava la zuppa, cioè un pane cotto, e gli bastava. Se vi aggiungeva qualche frutto non era ciò mai il Mercoldì, il Venerdì, nè il Sabato.

Le vigilie delle Feste della Santa Vergine si riduceva a pane, ed acqua. Negli altri giorni prendeva solamente un dito di vino alla fine del pasto. Il suo sonno non durava mai più di cinque ore in ogni ventiquattro. Il letto non era, che un cattivo pagliariccio quasi vuoto, che lasciavagli sentire tutta la durezza delle tavole. Spesso pendeva una grossa pietra attaccata ai suoi piedi, mentre era coricato. Egli appena accordava al suo corpo come sostenersi.

In tutti i giorni immolava al Signore il suo corpo come una vittima. Inventava spesso nuove penitenze. La sua vita fu come una morte giornaliera, ed una morte in mezzo alle pene per le spaventose austerità. Con incredibile, e santo furore faceva guerra alla propria carne con crudeli macerazioni. Dalla prima istituzione della sua Congregazione Egli era tutto involto di cilizj, ed aggravato da piccole catene di ferro piene di tante acute punte, che lasciavano nella sua biancheria degl' impronti insanguinati. Oltre a ciò sovente si flagellava sino al sangue. Le sue discipline armate di piccioli sproni di ferro, intimorivano al solo aspetto. Per nascondere queste asprezze, che esercitava sul suo corpo era obbligato di passare ogni giorno sulle mura della stanza un pennello con acqua di calce. Così scancellava le numerose macchie di sangue, che era zampillato sotto i colpi co' quali si straziava. Questo genere di mortificazione giunse qualche volta fino a metterlo nella impossibilità di camminare. Un giorno il Cardinale Orsini gli aveva detto essere venuto espressamente per visitarlo. Egli cercò prevenire i primi movimenti dell' amor proprio. Si diè una sì dura disciplina, che lo trovarono disteso sul suolo, e tutto insanguinato. Restò con un nervo della gamba gravemente offeso. E ne risentì per tutto il resto della vita. Nel tempo che passò a Scala, si ritirava, per questo esercizio di penitenze, nella piccola grotta di cui abbiamo parlato, che era opportuna per farle in segreto. La tradizione ci assicura, che questo luogo santificato per sì vigorose macerazioni, lo fu di vantaggio per la visita della Santa Vergine, che vi apparve molte volte, e consolò il suo divoto, e fervoroso servo.

In tutte le stagioni sopportava con una eguale rassegnazione gl' incomodi, che lo molestavano. Nell' està ricusava il menomo refrigerio, anche di una goccia di acqua fresca per dissetarsi, fuori del pasto. Nei più grandi rigori del verno non accostavasi mai al fuoco. Quando il freddo l'impediva di scrivere Egli accalorava le mani pel bisogno con un ferro riscaldato. Questo lo faceva unicamente affine di potere continuare il suo travaglio. Faceasi da se stesso la barba con delle forbici. Dall'età di 36 anni sino alla sua morte ha usato tre volte solamente il rasojo. La prima volta fu nella Missione di Sarno per ubbidienza del Vescovo. In seguito nel giorno della sua Consacrazione Episcopale. In ultimo quando Ferdinando I Re delle due Sicilie, l'ammise alla sua tavola. Egli trattava la sua carne con tanto rigore, ma era persuaso, che le penitenze corporali non vagliono per se sole. L' anima più di ogni altro rimira Iddio, ed in essa risiede la vera virtù. Castigava il suo corpo (come l'Apostolo) e lo riduceva in servitù, ma era questo affine, che lo spirito libero da ogni ostacolo., potesse innalzarsi più facilmente verso Dio. Ed offeriva così a Dio con cuore contrito ;

ed umiliato, de' sacrificj, che erano a Dio graditi. La Croce del Salvatore gli mostrava, che vi è una gran virtù di espiazione, e di merito nel sagrificio della propria vita. Egli sapeva ancora, che l'espiazione sarà ricevuta da Dio quando il cuore vi ha la sua parte. Sapea che la carne, ed il sangue non possono piacere al Signore se nello stesso tempo l'uomo non gl' immoli la sua propria volontà. Così il nostro Santo travagliava col più grande impegno per la perfezione dell'anima sua. Ma sforzavasi a delineare in se stesso la vita sofferente, ed umile di Gesù Cristo.

Applicavasi maggiormente a perfezionare il suo cuore con quelle virtù interiori di cui il Redentore è venuto a darne l'esempio, e le massime. Applicavasi senza interruzione a purificarsi di tutto ciò, che era della terra. Solo desiderava quello, che era del Cielo, e di Dio. Le operazioni della grazia erano ammirabili in questa anima così sublime. Vivea una vita tutta virtuosa. Sostenne, e si fortificò con l'assidua meditazione delle cose Divine. Da questa meditazione Egli cavava que' santi pensieri, quelle generose risoluzioni, quei sublimi sentimenti di cui era incessantemente ripieno il suo cuore. Quanti doni non riceveva Egli da quelle frequenti comunicazioni con Dio! Illuminato della più viva luce, sentiva tutta la vanità di ciò, che è terrestre. Spesso sentiva tutta la felicità che si trova nell'unione con Dio. Mosso da una dolce unzione, abbandonavasi con delizia ai Divini Voleri. Calde lacrime grondavano da' suoi occhi, ed amorose fiamme infervoravano il suo cuore. Vivea sulla terra, e trovava nelle estasi sublimi, un raggio della beatitudine del Cielo. Perseverava senza interruzione nella santa orazione con un raccoglimento interiore il più costante.

Il suo cuore era sempre pieno di Dio. Le occupazioni esteriori non lo distraevano, anche quando esigevano tutta l' applicazione dello spirito. Anzi divenivano le sue azioni come una vera orazione per la santità degli oggetti, dei fini, delle intenzioni, e dei motivi. Aveva contratto l'abito a pronunziare aspirazioni, e giaculatorie animate dal cuore. Questa pratica eccellente risvegliava la sua vigilanza, nutriva la sua pietà, e manteneva l' unione con Dio. Il cuore del nostro Santo, sì fecondo di divoti affetti, gli somministrava sempre nuove aspirazioni. I suoi libri di pietà sono ripieni di quelle preghiere ove ispira il più tenero, ed il più ardente amore di Dio. *Oh amabile infinito!* esclamava Egli, *io vi amo. Mio Dio, dirò meglio, io non vi amo! O mio Dio! Voi solo! Voi solo! Voi solo io voglio amare! Non vi lascerò*, o *mio Dio! Noi ci ameremo sempre in questa vita, e nell' altra!* Queste parole, ed innumerabili altre simili, che troviamo quasi ad ogni linea delle sue opere, e tutte diverse uscivano dal suo fervente cuore. Quando diceva : = *Mio Gesù!* vedeasi il viso infiammarsi, e delle lacrime grondare dagli occhi. Oltre la orazione, che faceva co'suoi Colleghi risparmiava molte ore al giorno per attendere a questo esercizio. Vi consacrava pure una parte della notte. Passava innanzi al SS. Sacramento tutto il tempo, che aveva libero. Quando le sue occupazioni lo trattenevano di più, sapea trovar qualche momento, e correa ad adorare il Divin Sacramento. Durante l'orazione conservava sempre la medesima positura, con una certa immobilità. Solo di tempo in tempo lasciava sfuggire, ma senza, che se ne avvedesse, affettuose aspirazioni verso

Dio. Qualche volta era preso da un tremore generale in tutte le membra. Spesso il suo viso era tutto fuoco. Talvolta il suo corpo innalzavasi molti piedi al di sopra della terra. Restava qualche volta sospeso in aria, e rapito in estasi ne'trasporti dell'amore Divino..

La Passione, e Morte di Gesù erano il soggetto più caro di sue meditazioni. Compativa con tale dolore le angosce del suo diletto, che pensandoci spargeva de'torrenti di lacrime.

Conosceva il sommo valore della preghiera. Non cominciò mai alcuna opera senza avere prima domandato il soccorso dal Cielo. Ma sempre era uniformato con una perfetta sommissioue alla volontà di Dio. Non volea, che la gloria di Dio. Gemeva in vedere come si trascura un mezzo sì necessario, e sì efficace per operare la salute eterna. Non cessava di ricordare la necessità di pregare a tutti que' co'quali aveva rapporti di carità. Ne parlava soprattutto ai suoi Compagni. Arrivò in fine a comporre su questo soggetto un piccolo trattato utilissimo, avendo per titolo; *Del gran mezzo della preghiera*. Opera che non saprebbesi abbastanza lodare, come vedremo.

Ciò che siamo per dire potrà dare una idea del raccoglimento, e del fervore con cui Egli recitava il Divino Uffizio, e celebrava la Santa Messa. Dicendo l'Uffizio, pronunziava lentamente, e con voce molto penetrante. Pareva identificarsi col Salmista. Faceva frequenti pause per riaccendere la sua divozione. A que' versetti, che più lo toccavano, innalzava gli occhi al Cielo, e gustava nel silenzio i sentimenti che gl'ispirava il Sacro Testo. La sua pietà, in riguardo del Santo Sacrificio, precedeva la grandezza di un'azione la più sublime, e la più santa di nostra Religione. Vi si preparava sempre durante un tempo considerevole. Il fervore era proprio ad ottener tutte le grazie delle quali era favorito sull'Altare. La sua divozione, la sua modestia, l'eccesso del suo amore si manifestava in una maniera sensibilissima. Diveniva per gli astanti di tanta edificazione, che essi stessi spesso ne versavano lacrime di tenerezza. Avrebbesi potuto adattargli ciò, che si riferisce di S. Pietro di Alcantera: »Che » vi era più da profittare alla Messa sua, che ai Sermoni di tutti i Predicatori di » sua Provincia. » Non mancò mai di adempiere con una commovente pietà l'azione di grazie. Vi consacrava un tempo notabile. Manifestava i più vivi sentimenti di amore, di ammirazione, e di riconoscenza per la inestimabile felicità di aver ricevuto il suo Dio. Agli esempj volle anche aggiungere le lezioni. Nel suo ardente desiderio di vedere in tutti i Sacerdoti una perfetta fedeltà ad adempiere degnamente l'importante obbligo della preghiera, compose per uso loro due eccellenti Trattati intitolati: l'uno *Della recita del Divino Uffizio*, e l'altro *Della celebrazione della Messa*, di cui si parlerà in appresso.

Con un tale genere di vita il nostro Santo non poteva, che camminare a gran passi nella perfezione. Era già arrivato ad un grado elevatissimo. Poteva slanciarsi con confidenza fino alle vie più sublimi della vita spirituale sublime. Volle dunque imporsi le più terribili obbligazioni. Fece voto di non istare mai ozioso. È questo

voto molto difficile ad osservarsi, perchè non obbliga solamente come gli altri per un dato tempo, e per alcuni atti determinati, ma che obbliga continuamente, e per tutt'i momenti della vita. Lo adempì con una irreprensibile fedeltà, ed una santa, ed ammirabile perseveranza sino alla morte. È vero che Egli aveva un tale abito ad essere occupato sempre utilmente. Giammai in tutta la sua vita la noja l'avea fatto sospendere il travaglio. Non era stato mai come quelle persone a cui potrebbesi giustamente indrizzare quel rimprovero dell'Evangelo : » Perchè restate voi oziosi tutta la gior» nata?» In tutte le epoche di sua vita, i suoi giorni erano stati pieni. Ciò che è più sorprendente ancora, pieni di buone opere. Però la sua vita fu più santamente occupata da che fu impegnato col voto di cui parliamo. L'esercizio della preghiera, la cura spirituale delle anime, lo studio delle scienze Ecclesiastiche, la composizione de' libri utili, ecco a che Egli consacrava tutt' i momenti.

Tuttociò, che non era diretto a Dio, o non conduceva a Dio, era severamente interdetto, durante la ricreazione. Toccava qualche volta il cembalo, come abbiamo detto. Egli lo faceva pe' suoi Novizj. Accompagnava con questo istrumento qualche cantico, che aveva Egli stesso composto in onore di Gesù, e di Maria. Era questo, per parte sua una divota astuzia per richiamare de' pensieri edificanti ne'momenti di sollievo. Possedeva a meraviglia l'arte di abbreviare le visite, che riceveva. Congedava tutti destramente con una dolce giovialità, ed una semplicità molto amabile. Si ritiravano da lui soddisfatti non meno, che edificati di ciò, che avevano veduto, ed inteso. Desideravano benanche di ritornarci, quanto anche fossero per ricevere una seconda volta questo edificante congedo. In tal guisa nel nostro Santo, parole, azioni, riposo, piaceri stessi, se si poteva dare un tal nome ai sollievi indispensabili di una vita sì mortificata, tutto volgevasi mirabilmente alla gloria di Dio. Tutti i momenti del giorno aggiungevano qualche nuova gemma alla magnifica corona, che gli promettevano le sue virtù. Felice questo gran Servo di Dio per avere così sostenuto sino alla fine l'eroismo di questi sforzi continui! Felici anche quei che, chiamati alla perfezione o per il loro stato, o per una ispirazione particolare, sapranno avere bastante coraggio per imitare con una fedeltà costante questo raro modello di santità! Che se non possiamo tutti innalzarci sì alto, almeno animiamoci di un santo zelo per fare a Dio i sacrifizj, che domanda da noi la grazia, e che non sapremmo trascurare senza un grande pregiudizio per l'anima nostra.

Resta a vedere Alfonso come si santifica in mezzo alle più crudeli persecuzioni. I nemici di Alfonso, e dell'opera sua erano le passioni degli uomini, e la rabbia dell' Inferno. Il demonio era disperato alla vista di un opera che dovea strappargli tante prede. Non avea potuto impedirla nel nascere, volle almeno arrestarne i progressi. L'inferno fu secondato da gente male intenzionata, e male istruita. Tentarono anche contro l'opera di Dio, ogni sorta di colpevoli mezzi. Calunniarono vilmente, o attaccarono con violenza, secondo le circostanze del momento, del bisogno, dell'interesse, e del loro odio. Ad Iliceti alcuni nomini aveano stancata la pazienza di Monsignor Lucci, loro Venerando Vescovo. Si rivolsero contro il novello Istituto con un acca-

niniento incredibile. Ne cercarono la distruzione con tutto il loro potere Tra questi vi erano degli uomini di autorità di cui l' amor proprio si era compromesso, e s'irritava di vantaggio. Questi vessavano in tutt' i modi Alfonso, ed i suoi Compagni. Gli fecero senza interruzione le più ingiuste accuse. Gli assoggettarono ad una amministrazione la più odiosa. Gli forzarono anche a riconoscere una giurisdizione, di cui Essi n' erano esenti. Persone Ecclesiastiche ebbero la debolezza di mettere mano alla persecuzione, nella mira di sostenere una parte de' loro dritti. Non si può fare a meno di dire, che nell' ordine Sacerdotale, non si siano trovati degl' Individui, che si fossero lasciati trasportare dalle prevenzioni tanto svantaggiose che ingiuste. In ogni tempo i cattivi Sacerdoti sono stati i primi a segnalarsi per l' odio, e lo persecuzioni per l'opere di Dio. Ma le opere di Dio si sono innalzate, a dispetto del loro orgoglio, e della loro perversità. L' inferno si è sempre servito con una specie di predilezione di que' che, sotto l' apparenza del bene potevano attraversare i disegni, che venivano dal Cielo. Il falso zelo, e le gelosie soprattutto, sono state sempre i più grandi mezzi, che esso abbia messo in opera contro gli uomini animati dallo spirito di Dio.

La guerra contro di Alfonso, e del suo Istituto diveniva sempre più violenta. Si chiedeva al Governo una misura di rigore che sopprimesse la nuova Congregazione. Si diceva che essa non aveva una esistenza legale agli occhi dello Stato. La rappresentavano come pericolosa pel suo spirito di ambizione, e di usurpazione. » Di già, (diceasi) questi non sono più poveri Missionarj occupati a predicare nelle » Campagne. Essi cercano di formare degli stabilimenti magnifici, ed arricchirsi arro» gantemente col disprezzo di tutte le virtù cristiane». A sentire queste accuse calunniose, si sarebbe detto, che fosse un corpo di Preti ambiziosi, ed intriganti, che bisognava dissiparli nel nascere. Bisognava sopprimerli subito, altrimenti dopo poco tempo sarebbero divenuti forti per la potenza, che avrebbero acquistata a spese della fortuna pubblica. Che se un tale Istituto lasciavasi sviluppare, non avrebbe mancato di avere l' accrescimento il più rapido, e 'l più funesto. Tutto ciò che la calunnia poteva suggerire di più orribile alla iniquità, tutto adoperavasi per rappresentare la Congregazione come un' opera di tenebre. Ecco ciò, che si diceva, e che si è detto ne' tempi più moderni, di un Istituto che porta la pace alle coscienze, alle Famiglie, ai Paesi, alle Città, ai Regni. Istituto, che fa trionfare la verità, e la virtù, e dissipa i progetti de' cattivi. I Missionarj sono terribili contro l'inferno, ed in ogni tempo hanno meritato gli onori della persecuzione degl' empj.

Intanto la calunnia si autorizzava, l' opinione pubblica cresceva sempre di vantaggio. Il Governo avea ricevuto le doglianze, ma avea conosciuta l' innocenza. Parea l' Istituto sul punto di essere distrutto, ma Iddio lo sosteneva. I colpi, che si scagliavano erano violenti. Bisognava difendersi, rispondere, e sostenersi. Altrimenti bisognava risolversi di soccombere. Che cosa fece Alfonso? Egli mise tutta la sua confidenza in Dio protettore della innocenza. Pregava, piangeva, e digiunava per ottenere il suo soccorso. Scrisse una lettera circolare a tutte le case del suo Istituto. Rac-

comandò a ciascuno individuo di unirsi anche più intimamente a Dio con una esatta osservanza della Regola. Imponeva a tuttti di aggiungere alle pratiche ordinarie della mortificazione il digiuno del Sabato in onore della Santa Vergine, Protettrice speciale dell' Istituto, una disciplina particolare nel Lunedì, e la recita del Salmo *Qui habitat* in tutti i giorni.

Egli esortava tutti alla pazienza, ed alla rassegnazione nella crudele pruova in cui si trovavano. Voleva che il perdono il più sincero si fosse dato sempre a tutti i loro nemici. Volea che si fossero compatiti nell' atto istesso, che questi erano vieppiù accaniti. *Imitate*, dicea loro, *l' esempio del nostro Divino Redentore in Croce. Egli non implorò dal Padre la vendetta contro i suoi persecutori, ed i suoi Carnefici, ma pregò di perdonare a que' che lo faceano morire.* Alfonso indrizzavasi spesso a quei che erano più pusillanimi. Essi disperavano della durata della Congregazione in tante spaventose tempeste. Alfonso sforzavasi di ravvivare il loro coraggio. Predisse loro in questi precisi termini : *Se voi gittate in Dio l' ancora della vostra speranza, invece di perire nel naufragio, vedrete l' Istituto uscire dal pericolo con nuove forze, e con una novella gloria.*

Ma il Servo di Dio non dovea contentarsi d' impiegare i soli mezzi soprannaturali. Il silenzio, in una simile occasione, sarebbe stato una violazione de'suoi doveri di Superiore. Egli non lasciò in abbandono l' opera di Dio, e l'onore del suo Ministero. Difese dunque la causa della Congregazione innanzi ai Ministri, e la riputazione dei suoi Figli innanzi al pubblico. Fece ciò con una calma, e moderazione cristiana di cui se ne troverebbero pochi esempj. Non sgridò contro gli avversarj. Non si lamentò delle loro calunnie. Non censurò la indecenza de'loro clamori, e de' loro artifizj. Si limitò a produrre le ragioni, che dovevano giustificare il suo Istituto. Esse erano forti, ed evidenti. Fecero delle impressioni. L' innocenza di Alfonso, e de'Suoi fu riconosciuta di una maniera luminosa. In tal modo, fu questo un trionfo completo per la virtù.

Là dove la Congregazione dovea trovare la sua ruina, l'opera di Dio fu riconfermata con lo stesso colpo, che doveva distruggerla. Alfonso usò della vittoria con una moderazione degna della sua modestia, e della sua carità. La prosperità, non più che l' avversità, non potè alterare la perfezione dell' anima sua. Egli sempre pregò, e fece pregare per i persecnteri. Ringraziava Iddio, che lo mortificava. Parea come non fosse stato mai perseguitato. Tanto trattò bene i suoi avversarj i più terribili, ed i più feroci. Questa magnanimità sì edificante attirò alla Congregazione la stima, e l' attaccamento di tutte le persone di senno. Ogn' uno potè riconoscere, che lo spirito di Dio animava il Fondatore, ed i Compagni.

Le persecuzioni che soffrì la Congregazione avrebbero smarrito anche i più forti. Ma non si avvilì Alfonso. Era sostenuto da Dio. L' Istituto più volte fu calunniato avanti al Governo. Corse rischio di essere distrutto. In tale estremità Alfonso vedeasi ridotto alla necessità di difendersi. Videsi obbligato di andare a sollecitare la benevolenza de' Ministri, o di altri potenti Personaggi. Egli ne ricevette spesso de' grandi

17

torti. Una volta tra le altre fu vergognosamente cacciato dalla casa di uno di questi Signori. Sopportava tutto con gioja per amore di Gesù Cristo. Era pieno di riconoscenza verso Dio, se soffrendo persecuzione per la giustizia, arrivava a sostenere l' opera sua. Egli la sostenne ad onta di tutti gli sforzi dell' inferno. Suscitandosi degli imbarazzi contro di Lui, e dell' Istituto il suo zelo potè fare una più ampia raccolta di meriti.

Alfonso acquistò rari meriti quasi per tutto ove Egli stabilì delle Case del suo Istituto. Così la vita del Santo fu una vita di combattimenti, di sofferenze e di umiliazioni. La sua Congregazione non ha potuto stabilirsi, che vincendo ogni sorta di ostacoli. Si è stabilita, per così dire, a traverso delle spine. Non v' ha cosa per altro di strano in questo. Uno de' segni caratteristici dell' opera di Dio è appunto, che essa sia contradetta. Il demonio, che è nemico del bene, devesi opporre con tutto il suo potere alle opere di Dio. Vedete Gesù Cristo come oggetto di contradizione, ed anche di scandalo. Bisogna che i più gran Santi rassomigliassero al Redentore. Vedete la Chiesa, che fin dalla sua istituzione è stata battuta dalle tempeste. Sempre in prosieguo ha traversato i secoli in mezzo a tribolazioni di ogni genere. Ha avuto nemici al di dentro, nemici al di fuori. Gli è sempre bisognato combattere, e vincere. Le Società Religiose non sono, che una diramazione della grande Società Spirituale. È necessario, per quanto è possibile, che esse ne portassero i caratteri, e partecipassero dei suoi destini. Similmente pe' Santi suscitati da Dio per imitare Gesù Cristo loro modello, come per gl' Istituti Religiosi vi saranno pria i combattimenti, e le sofferenze, e poi seguirà la gloria nella Chiesa Militante, e Trionfante.

CAPITOLO XVIII.

ALFONSO SI OCCUPA PER L' APPROVAZIONE DELLA REGOLA, E FINALMENTE L' OTTIENE DAL PAPA, E DAL RE.

Una istituzione difficile non è mai ne' suoi principj quale in verità esser deve. I suoi avvanzamenti sono lenti, e progressivi, ancorchè debba essere durevole. In tal guisa gl' Istituti Religiosi devono subito principiarsi, e crescere in qualche modo sotto la protezione de' Vescovi. Dopo essere state sperimentate col tempo, ed essere giunte ad un certo grado di consistenza, e di sviluppo, allora è che possono passare ad uno stato più elevato. Allora esse ricevono la loro confirma, e per così dire, il compimento della loro esistenza con una approvazione Sovrana, e Pontificia. Pareva ad Alfonso, che la sua Congregazione avesse percorso tutt' i gradi necessarj per arrivare a quest' ultimo punto. Già tutt' i Vescovi delle Diocesi in cui si trovavano stabilite le sue Case, avevano dato la loro approvazione alle sue Regole. Non bisognava altro, che l' approvazione del Re, e del Sommo Romano Pontefice. La saggezza, e lo zelo

del Santo Fondatore aspiravano a questa approvazione. Egli sapeva apprezzarne tutta la importanza.

Sospese per poco l'esercizio delle Missioni, e si portò in Napoli. Ottenne il biglietto per avere l'udienza da Sua Maestà. Vi si presentò colla sua solita povertà, e semplicità. Ringraziò la Maestà Sua, che avea approvato le quattro prime Case nelle Diocesi di Salerno, Nocera, Bovino, e di Conza. Espose le sue preghiere per ottenere l'approvazione della Regola, specialmente riguardante le Missioni. Restò commosso l'immortale Re Carlo. Rimise l'affare per il parere a Monsignor Galiano suo Cappellano Maggiore. Questi volle sentire Alfonso. Gli insinuò, che unito si fosse col Padre Mandarini. Alfonso rispose. *Chi è avvezzo a possedere, e disporre malvolentieri potrà vedersi povero, e privo di libertà, e chi oggi senza il voto di ubbidienza ha operato di propria volontà, domani, se non oggi si pentirà essersi soggettato. Son persuaso, che la risoluzione di D. Vincenzo, e de' Suoi sia sincera, ma raffreddato l'impegno non si mancherà far ritorno all'antico. La libertà che piace si può insinuare anche ne' miei; e così potrò vedere danneggiato me medesimo, ed i miei, senza giovare agli altri.* Ciò dicea Alfonso perchè i Mandarini non avevano vita comune, e voti.

Il Cappellano Maggiore replicò le sue premure. Alfonso prudentemente prese tempo. Scrisse al P. D. Andrea Villani : *Chi sa Iddio che ne vuole da questo impegno così fermo di Monsignor Galiano : noi dobbiamo far prevalere i voleri di Dio a' nostri riflessi. Se Iddio vuole l'unione anche noi dobbiamo volerla; e se Iddio non la vuole, noi neppure dobbiamo volerla. D. Vincenzo vuol formar Maestri, ed io voglio formare Missionarj. Egli non vuole, ed io voglio la vita comune perfetta. Pregate, pregate Gesù Cristo, e la Madonna.*

Il Cappellano Maggiore si spiegò in termini precisi, e disse : » D. Alfonso, e » vi unite con D. Vincenzo Mandarini, o sarò contrario alla approvazione, che desi» derate ». Restò afflittissimo il Servo di Dio. Si raccomandò a tutte le Comunità Religiose di Napoli. Scrisse alle Case della Congregazione, che avessero fatte delle preghiere, e delle mortificazioni per un negozio di tanta importanza. Girò per le Case de' primi Signori Napoletani per impegnarli a muovere il Cappellano Maggiore. Nelle ore canicolari estive camminava grondante sudore senza arrestarsi, anche col pericolo della vita. Da molte Case di Signori fu villanamente cacciato. Nella Casa del Principe Jace fu preso per un succido, e misero Calabrese. Egli sempre fermo non si arrestò confidando in Dio.

Non stimo rapportare quì tutta la relazione, che il Cappellano Maggiore fece a Sua Maestà. Ne rapporto quanto interessa, affinchè ognuno possa conoscere le angustie del Servo di Dio. Egli scrive dunque così : » Dovendo io umiliare il mio pa» rere alla Maestà Vostra, mi conviene con profondo rispetto sottoporre alla sua So» vrana comprensione, che riguardo allo Stato, ed al Pubblico, tanto è fondarsi una » Nuova Congregazione, quanto il volersi fondare una nuova Religione. La licenza, » di cui vien supplicata Vostra Maestà, che le Case fondate da D. Alfonso Liguori

» possono eriggersi in una Congregatione governata da un Superiore con proprie re» gole, principalmente importa, che le dette Case, mediaute il Real Beneplacito di » Vostra Maestà, e l'approvazione di Sua Santità divengono Collegj legittimi, senza » la quale condizione non possono ora fare acquisto di beni ».

» Non può negarsi, che il Padre Liguori co' suoi Compagni, non s' impiegano » ora utilmente, e con profitto nelle istruzioni de' poveri Contadini, che sono ne' » Villaggi più incolti, e sparsi per le Campagne, e che la vita de' Preti Missionarj » non sia assai esemplare. »

» Ma trovandosi questo Regno pur troppo pieno di Case Religiose, stimerei, » quando non sembri altrimenti al sublime intendimento della Maestà Vostra, di » non concedersi il Real Beneplacito al Padre Liguori, almeno senza molte limi» tazioni. Le Case fondate sono le seguenti : una nella Terra di Ciorani nella » Diocesi di Salerno, un' altra nella Città di Pagani nella Diocesi di Nocera, la » terza nella Terra d' Iliceto nella Diocesi di Bovino, e la quarta in Caposele in » Diocesi di Conza. Oltre queste quattro Case, ve ne sono quattro altre abitate da » simili Preti Missionarj sotto il titolo del SS. Sacramento, le quali vorrebbero unirsi » a queste del Padre Liguori, e formare una sola Congregazione sotto il nome del » SS. Salvatore ».

» È ben noto al sublime intendimento di Vostra Maestà, che alcuni popoli di » questo Regno sono quasi selvaggi, e commettono in gran numero de' delitti, spe» cialmente omicidj, e latrocinj gravissimi, come nel Cilento, ne' confini della Pro» vincia di Salerno, verso la Calabria, ed in alcune contrade della Calabria, e della » Basilicata. Or se in detti luoghi, si fondasse qualche Casa di questi buoni Preti, » stimerei, che potesse essere di qualche vantaggio, per rendere quegli abitanti più » umani, ed impedire i tanti atroci omicidj, che tutto giorno si commettono ».

» Umilio alla Maestà Vostra, che i Missionarj non debbano stabilirsi in altro » luogo del Regno, senza prima ottenersene il permesso da Vostra Maestà ».

» Volendosi introdurre questi buoni Preti nel Cilento, ed in altri luoghi, dove » possono essere più utili, senza che si facciano nuove Fondazioni, potrà ciò conse» guirsi, mediante la suppressione de' Conventini inutili, che si ritrovano in tai luo» ghi, cosa non difficile ad ottenersi, quando venga appoggiata dalla Sovrana prote» zione di V. M. : maggiormente, che anche i Vescovi vi daranno tutta la buona » mano ».

Questo rapporto fu presentato al Re Carlo in Consiglio di Stato. Varj furono i sentimenti dei Consiglieri. Il Re prese una risoluzione veramente degna della sua eroica Sovranità. Ei disse : » Voglio, che si sospenda per ora qualunque risoluzione; restino » le cose nello stato primiero », e rivolto al Marchese Brancone gli disse : » Fate » sapere al P. D. Alfonso, che stia sicuro di mia Sovrana protezione : che seguiti a » promuovere col medesimo zelo l' opera di Dio, e la tranquillità dello Stato; e veda » in che altro posso compiacerlo, che lo farò ». Alfonso seppe la risoluzione del Re, Adorò la volontà di Dio nella volontà del Sovrano. Alzò gli occhi al Cielo, e disse: *Fiat voluntas tua.*

La mattina seguente va a celebrare nella Chiesa de' Padri Gerolomini. Fu assalito da tentazioni così forti, che gli parve già distrutta la Congregazione. Celebrò con un profluvio di lacrime. Si portò verso il mezzodì dal Marchese Brancone. Stanco, e piangendo si pose a sedere nel mezzo della scala. Il Marchese lo vide, e lo fè entrare subito all'udienza. Restò commosso nel vedere il Servo di Dio bagnato di lacrime, ed afflittissimo, e gli disse: » Il caso non è così disperato come vi credete. Non » mancherà alla pietà del Principe un qualche ripiego, meglio esaminate le cose, per » rendere più stabile la vostra Congregazione ».

Tentò Alfonso di avere qualche sussidio per dare le Missioni ai Paesi poveri. Ne presentò supplica a Sua Maestà. Il Re si commosse, e disse: » La domanda è troppo » giusta. Se gli deve dare qualche sussidio. Questi poveri Sacerdoti faticano senza » mercede. Se non hanno da vivere non potranno faticare, e tirare avanti le Missioni. » Le Cappelle di Castel di Sangro sono ricche, e scarse di pesi; si diano dunque a » D. Alfonso Liguori i sopravvanzi di dette Cappelle per impiegarsi nell' opera delle » Missioni ». Queste pie intenzioni del Re non ebbero effetto, perchè gli Amministratori risposero, che non vi erano avvanzi. Furono questi i dolorosi preparativi sostenuti da Alfonso. Egli era afflitto, ma non smarrito. Moltiplicò le orazioni, le preghiere, e la confidenza in Dio. Fè passare pazientemente il tempo della tribulazione.

Ripigliò con maggior vigore gl'impegni per vedere approvato il suo Istituto. Nell'anno seguente si presentò di nuovo dal Marchese Braocone. Il Marchese lo animò a chiedere qualche sussidio al Re per le Sante Missioni. Alfonso rispose: *Tutto va bene, ma io intendo parlarvi dell'approvazione: questo è quello, che unicamente desidero dalla Maestà del Sovrano.* In seguito compose una supplica commovente. Accompagnato dal Canonico Testa la presentò al Marchese Tanucci. Questi volle sentire il parere de' Componenti la Camera di S. Chiara. Il parere fu contrario. Il Marchese Tanucci diè fuori una Ministeriale, che il Re non voleva nuovi Istituti nel Regno di Napoli. Restò mortificato Alfonso, ma non avvilito. Dopo varj esercizj del suo Ministero si presentò nuovamente al Re. Per muoverlo compose una supplica a piè del Crocifisso, che io stimo quì di rapportarla.

Sire — La sua Pietà, e la sua Religione fu sempre impegnata a far guerra a' vizj. Io con i miei Compagni siamo decisi a cimentarci in questa guerra contro l' empietà, e l' iniquità, ma ho bisogno della sua approvazione, per rendermi più forte, e meno contradetto. Io non desidero di stabilire uno Istituto vistoso, e signorile. Vostra Maestà disponga per lo vitto, e lo tassi come meglio le pare, ed io sarò sempre contento di quello, che sarà per prescrivermi. Non pretendo, che le Case diventino ricche, ma che appena abbiano il pane sufficiente, per così mantenersi l' opera di Gloria di Dio, e per profitto de' Vostri Sudditi. Supposto, che i Soggetti mancassero, e l'opera decadesse, Io, ed i miei Compagni ci contentiamo, anzi preghiamo Vostra Maestà, che col Sommo Pontefice dismetta la Congregazione tutta. Spero, che una tal condizione abbia a servire per freno ai futuri Congregati, per non rilasciarsi, e di stimolo per proseguirsi l'opera di Dio.

Si muova il Cuore di Vostra Maestà a vista di tante anime disgraziate, che non hanno alcuno ajuto. Mi protesto, che unico è il mio fine, cioè di tirare anime a Dio, ed allora tutti saranno ubbidienti alle leggi della Maestà Vostra. Spero la grazia dell' approvazione, che l' averò come da Dio.

Questa supplica commosse il cuore del pio Sovrano. La lesse, e gli diresse queste parole: » State di buon cuore, certo della mia Real protezione: pregate Dio per » me, e per la mia Real Famiglia ». Piacque, e fu accolta la supplica. Ma Iddio neppure volle consolarlo coll' approvazione.

Dopo i più duri travagli ebbe Alfonso una rara consolazione. La sua Congregazione nell' anno 1749 avea molti degni Soggetti per santità, e dottrina. Godeva della protezione del Re Carlo Borbone. Era approvato il suo Istituto da quasi tutt' i Vescovi del nostro Regno. Fece presentare supplica al Sommo Pontefice Benedetto XIV per avere la sua Sovrana Pontificia approvazione. La supplica fu presentata da Monsignor Puoti Prelato Domestico del Papa, ed avvalorata da una sua affettuosa commendatizia. Il Papa ordinò al Cardinal Gentile di prendere informazione sul nuovo Istituto. Questi commise al Cardinale Spinelli Arcivescovo di Napoli. Volle l' Arcivescovo la Regola, e la fè esaminare dal Canonico Simeoli, e dall' Abate Blaschi suo Uditore. Volle il Cardinale moderare alcune cose. Ridusse i Consultori da dodici a sei. Tolse molti digiuni, asprezze, e penitenze. Disse un giorno ad Alfonso: » Leviamo tanti digiuni. » Voi non avete le Case in Città cospicue, e non potendosi avere del pesce, dovete » per necessità buttarvi al salsume; ma chi è operario ha bisogno di salute per fa- » tigare, non di tante penitenze per accortarsi la vita ». Il suo rapporto fu favorevolissimo. Si spedì il Padre D. Andrea Villani in Roma, perchè Alfonso per umiltà non volle andarci. Ebbe commendatizie quasi da tutt' i Vescovi, ed Arcivescovi del Regno. Monsignor Rossi Arcivescovo di Salerno dopo di aver molto commendato il Padre D. Alfonso, scrisse così: » Questi è il degno Superiore di tanti Operarj Evangelici, i » quali oltre il grande ajuto, che han dato, e danno a' poveri Contadini, ed oltre » gli Esercizj Spirituali, che danno nelle loro Case ad ogni sorta di persone, Ordinan- » di, Sacerdoti, e Secolari, fanno un grandissimo profitto in tutt' i luoghi, dove » si portono colle Sante Missioni, giacchè con religiosissima esemplarità, e con Apo- » stolico Zelo, accompagnato da una vera cristiana carità, adempiono un tal Santo » Ministero ».

Il Padre Villani incontrò benanche la protezione del Generale de' Basiliani Padre Abbate del Pozzi, e del celebre Padre Morgano de' Signori della Missione. Questi due degni Ecclesiastici raccomandarono a molti Eminentissimi il nostro Istituto. L'incarico di esaminar la Regola fu dato al Cardinal Bisozzi. Questi volle sentire il parere del Padre Sergio de' Pii Operarj. Questi perchè molto occupato ne incaricò il Padre Sanseverino, il quale dalla nostra Congregazione era passato a quella de' Pii Operarj. In poco tempo si stabilirono i punti essenziali della Regola. Si presentò alla Sacra Congregazione. Le modificazioni fatte sulla Regola furono le seguenti: 1. Alfonso avea stabilito, che ogni Casa avesse non più che mille, e duecento ducati di

rendita annua, e la Sacra Congregazione l'estese a mille, e cinquecento, ed a duemila per le Case di Noviziato, Studentato, e Residenza del Padre Rettor Maggiore: 2. Alfonso ci aveva aggiunto il quarto voto delle Missioni agl' Infedeli, e la Sacra Congregazione lo tolse, dicendo, che ogni Religioso deve esser pronto ad ogni cenno del Sommo Pontefice: 3. Alfonso avea stabilite molte mortificazioni corporali, e la Sacra Congregazione volle moderarle. Il resto fu tutto approvato. Il Cardinal Bisozzi restò rapito specialmente per le rinnovazioni di spirito dopo le Missioni. Vi era tra gli Eminentissimi chi voleva approvare la Congregazione per il solo Regno di Napoli. Lo seppe il Cardinal Bisozsi, e pieno di zelo disse: » Io per questa Congregazione da» rei il sangue, e la vita: l'opera è grande, dunque conviene, che sia universale». Finalmente colle premure del Cardinale Orsini, e con l'impegno del Cardinal Bisozzi si fece il Decreto di approvazione per la Regola, e per l'Istituto. Si presentò la Regola, ed il Decreto al Santo Padre Benedetto XIV. Volle leggere tutto. V' incontrò il pieno compiacimento. Cambiò il titolo del Santissimo Salvatore in quello del Santissimo Redentore, per non confondere la nostra Congregazione con un altra di Canonici Regolari Veneziani. Volle il Papa nel Breve di approvazione, che Alfonso fosse stato il perpetuo Superiore della Congregazione. Il Santo Padre infine nel dì 25 di Febrajo del 1749 segnò il Breve con la sua Pontificia firma. Così la Congregazione fu riconosciuta per uno degli Istituti approvati nella militante Chiesa di Gesù Cristo.

Il Padre Villani pria dell' approvazione avea anticipato ad Alfonso, che il Papa per Breve Pontificio lo voleva per Rettore Maggiore perpetuo. Alfonso l'avea risposto, che per carità l' avesse liberato da questa pesante Croce. Ma non fu possibile. Gli rispose il P. Villani in questi termini: » Dio benedetto vuole, che Vostra Paternità » porti questa Croce sino alla morte, ed opporsi, stimo esser cosa direttamente con» tro la volontà di Dio: ora più che mai questa povera Navicella ha bisogno di un » buon Nocchiere. Abbia pazienza, e sottometta il collo al giogo. Padre mio non ci » pensi più: ho creduto dovere, giustizia, e gratitudine cooperarmi, affinchè il Papa » l' avesse eletta per nostro Superiore Perpetuo.

Alfonso aspettava ne' Giorani lettere del Padre Villani. Capitò nella fine di Febbrajo il Corriere di posta. Aprì Alfonso la lettera del Padre Villani. Lesse nel primo verso: *Gloria Patri . . . La Congregazione è stata approvata.* Pria Alfonso, e poi i suoi Compagni pieni di lacrime si buttarono di faccia a terra ringraziando il Signore. Indi si portarono in Chiesa ove si cantò l' Inno Ambrosiano. Alfonso fece una tenerissima allocuzione sopra queste parole: *Visita Domine, vineam istam, et perfice eam, quam plantavit dextera tua. = Padri, e Fratelli miei carissimi, dopo molti anni di travagli, tribulazioni, e fatiche il Signore ci ha consolati. Io sono stato uno istrumento inutile, e forse per i miei difetti Iddio ha ritardato a consolarci coll' approvazione Pontificia. Posso assicurarvi, che dal principio, che Iddio m' inspirò di fondare il nostro Istituto non ebbi mai tentazioni di essere onorato per Fondatore, nè l' ambizione ebbe mai dominio nel mio cuore, per misericordia di Dio: Ho cercato sempre consiglio ad uomini savj, e santi, ed ho fatto far*

delle preghiere da anime care a Gesù Cristo, e col consiglio, e colle preghiere è andata avanti l' opera di Dio : In tante persecuzioni non ho perduto mai la confidenza in Gesù Cristo, e Maria Santissima : il demonio, e la malizia umana hanno fatto tutti gli sforzi per dissipare quest' opera, che ha salvate, e salverà tante anime. È vero che abbiamo avuto molti, e potenti nemici, ma ci sono stati benanche tanti forti difensori Ecclesiastici, e secolari, che hanno sostenuta l'opera di Dio. A questi l' abbiamo tante obbligazioni, che dobbiamo sempre raccomandarli al Signore. Specialmente siamo obbligati al nostro religiosissimo Sovrano Carlo III, ed al Sommo Pontefice felicemente regnante Benedetto XIV : Questi veramente sono stati i sostegni della nostra povera Congregazione. Ora che il Signore si è compiaciuto di consolarci coll' approvazione io vi rinnovo quanto vi dissi, quanto fecimo per la prima volta i voti per unirci strettamente con Gesù Cristo. Il Signore ha prescelti noi per dar principio ad una Congregazione, che dovrà essere il sollievo delle povere anime bisognose : dobbiamo ringraziare Iddio di tant' onore, e di tante grazie, che ci ha concesse ; ma abbiamo l' obbligazione di corrispondere a tutte le grazie ricevute. Gesù Cristo ha' sparso il sangue, ed ha dato la vita per la salvezza delle Anime, e noi anche dobbiamo dare il sangue, e la vita per la gloria di Gesù Cristo, e per la salute delle Anime redente : la nostra vita da oggi in avanti dovrà essere più fervorosa : dobbiamo esattamente osservare la Regola approvata dal Santo Padre : dobbiamo fatigare nelle Sante Missioni con carità, zelo, prudenza, ed esemplarità : la nostra vita deve occuparsi tutta in orazioni, raccoglimento, studio, predicazione, e confessioni ; chi non vive così non è un vero Congregato : dunque, Padri, e Fratelli miei, non perdiamo tempo ; Gesù Cristo ci vuole Santi, e bisogna santificarci, i peccatori ci aspettano, come loro liberatori per essere riconciliati con Gesù Cristo. Iddio benedirà la Congregazione se saremo Santi : noi non ci siamo ritirati dal Mondo per essere acclamati, e ricchi, ma per imitare Gesù Cristo, ed acquistarci il Paradiso : si è stabilita perciò una tenue rendita ad ogni Collegio quanto basta a mantenerci. Finalmente raccomando a tutti la carità Fraterna ; se questa manca la Congregazione sarà distrutta : sia sempre Gesù Cristo Sacramentato il nostro sollievo, e Maria Santissima la nostra Speranza.

Quest' allocuzione mosse le lacrime a tutt' i Congregati, i quali lodando, e benedicendo il Signore si rianimarono a menare una vita più fervorosa, e santa.

Dopo ottenuta l' approvazione Pontificia ripigliò Alfonso le premure per avere il Reale Assenso, e Beneplacito in Napoli dall' Augusto Sovrano. Scrisse Alfonso al Marchese Brancone suo protettore, che avesse di nuovo pregato il Pio Sovrano per ottener la conferma della Regola approvata dal Papa. Il Marchese così rispose ad Alfonso : » In uno di questi passati giorni ebbi l' opportunità di ragionare al » Re del frutto spirituale, che da Vostra Signoria Illustrissima si faceva coi suoi » Compagni, ed esiandio dell' Approvazione Apostolica ottenuta alla Regola. Quan- » tunque si fossero considerate delle difficoltà per darsi l' *Exequatur*, ad ogni modo

» riverentemente suggerii a Sua Maestà qualche mezzo per potersi dar moto all'affare.
» Sicchè quando sarà quì dopo Pasqua, porti seco la Regola, che il Re vuole osser-
» varla. Quì la ragioneremo a piè fermo, e prenderemo quelli espedienti, che senza
» pregiudizio delle leggi del Regno, Iddio benedetto ci suggerirà ».

Alfonso si portò in Napoli, e si presentò al Re aprendogli il suo cuore : *Sire*, gli disse, *sono circa venti anni dacchè ho cominciato coi miei Compagni le Missioni alla gente più bisognosa. I due Arcivescovi di Conza, e Salerno, ed i Vescovi di Bovino, e Nocera, con suo Real permesso, hanno stabilito quattro Collegj nelle rispettive Diocesi. Il Papa Benedetto XIV ha approvato la Regola, e l'Istituto. Solo manca il consenso, e l'approvazione di Sua Maestà. Io son miserabile, e non voglio la gloria di esser Fondatore : altro non cerco, che il bene delle anime, la felicità del regno, la gloria di Sua Maestà, e la maggior gloria di Gesù Cristo, che ha sparso il Sangue suo per tante anime non curate da altri Missionarj. Non cerco ricchezze, ma ho stabilito nella Regola un mantenimento di pura necessità. Son persuaso, che quando l'operario abbonda di comodo, lascia la fatiga : io cerco solo un moderato alimento, e prego si stabilisca dalla Maestà Sua senza darsi luogo a nuovi acquisti, con ruina dell'opera, e con quel danno, che la ricchezza apportar suole allo spirito dei soggetti.* Con questa umile, e ragionata rappresentanza consegnò la Regola nelle mani del Re.

Prese Alfonso un' altro espediente. Si era fondato in Capua un Ritiro di Carmelitane. La Superiora era Suor Maria Angiola del Divino Amore, la quale era stata sua penitente in Napoli. Scrisse a Lei una lettera per impegnare la Regina a favor dell' Istituto, in questi termini : *Iddio vi ha fatto incontrare favore presso la Regina, non solo pel vostro Ritiro, ma ancora per tutte le cose di sua gloria. Io aspetto l'approvazione del Re per la mia Congregazione. Tutta la difficoltà è per gli acquisti : noi ci contentiamo che Sua Maestà, circa gli acquisti, faccia quello, che vuole ; se vuole che non abbiamo mai a posseder cosa, ma solamente i Vescovi ci possono somministrare qualche limosina, ce lo comandi, che sarà ubbidito, basta che ci approvi, e non ci faccia stare così in aria. Noi non vogliamo acquistar ricchezze ; il Re ci limiti quello, che vuole per queste quattro Case, che abbiamo. Ci basta che ci dia quindici grana al giorno per ognuno, e ci dia la sua approvazione, acciò non resti questa Congregazione così in aria. Tutti vedono il bene, che si fa. Si tratta, che si fanno in ogni anno da quaranta Missioni, e si mettono in grazia di Dio, in ogni anno, da trenta in quaranta mila persone. Pregatene dunque la Regina, che si cooperasse per quest' opera.*

Si presentò in seguito Alfonso a tutti i Ministri. Restarono tutti commossi. Uno solo lo ricevè, e lo licenziò di mala grazia. Appena Egli avea detto : *Signore, vi raccomando la causa di Gesù Cristo*, e gli fu risposto : » A me venite a dire queste
» ciarle : andate, e ditele alle vecchiarelle : Gesù Cristo non ha causa in Camera
» Reale ». Alfonso tutto accolse con pazienza, e rassegnazione. Infine Alfonso umiliò al Re, che si contentava di avere grana tredici per ogni Congregato. Il Re impietosito

rispose esser troppo poco. Il Marchese Brancone propose al Re che si poteva approvare l'opera delle Missioni, dargli il necessario ricovero in alcuni Collegj, e riconoscere gli acquisti fatti, ma non da farsi in appresso. Nel dì nove Novembre del 1752 uscì la seguente Reale Determinazione.

» Sperimentandosi di molto utile spirituale alle anime, specialmente nelle terre, » e luoghi di Campagna di questo Regno, le Missioni di alcuni Sacerdoti Secolari, » sotto la direzione del Sacerdote D. Alfonso Liguori, Capo dei medesimi, non ha » permesso il Re dismettersi un'opera tanto lodevole per la gloria di Dio, e salu» tare ai popoli. Anzi mossa Sua Maestà da quella innata pietà propria del suo Real » Animo, affinchè un'opera così degna abbia sempre a perseverare nella fervorosa na» tiva carità della sua primiera origine, e senza detrimento del Pubblico, è venuto » a stabilire un piano generale del quale rimetto alle Signorie loro Illustrissime di » Real Ordine, un esemplare per intell igenza della Camera Reale ».

Questo piano conteneva un regolamento politico, che proibiva ulteriori acquisti. Alfonso cercò al Marchese Brancone qualche dilucidazione, e ne ottenne la seguente risposta: » Il Re approvando l'opera delle Missioni, e volendo i Missionarj sotto di » un Capo, vuole la Congregazione unita in un Corpo, in tante Comunità quante sono » le Case ». Alfonso si quietò. Ringraziò il Signore per la Sovrana determinazione. Se ne mostrò molto grato alla pietà, e religiosità del Sovrano. Con profetico spirito disse: *Io penso, e dico sempre, che il Signore vorrà mortificare la mia superbia, e che l'approvazione della Regola, ed Istituto non si otterrà se io non moro. = Dominus est; quod bonum est in oculis suis, hoc faciat.* Difatti morto Alfonso si ottenne la desiderata estesissima approvazione dall'Augusto Ferdinando con varj Dispacci, cioè dei 21 Agosto 1779 = dei 22 Gennajo 1780 = dei 24 Febbrajo 1781 = dei 9 Ottobre 1790 = e dei 23 Ottobre 1790. In quest'ultimo si ordina, che i Missionarj del Santissimo Redentore debbono vivere colla Regola primitiva del loro Istituto approvata da Benedetto XIV.

CAPITOLO XIX.

ALFONSO REGOLA LA SUA CONGREGAZIONE DA EROICO SUPERIORE GENERALE.

L'esempio, in persona del Superiore è un mezzo indispensabile da fare osservare ciò, che Egli comanda. Le sue parole, se fossero sole, resterebbero spesso senza effetto. Divenuto, malgrado la sua umiltà, Rettore Maggiore di tutta la Congregazione, Alfonso non aveva bisogno di fare degli sforzi per rendere la sua vita esemplare. Abbiamo notato, che Egli era un modello compito di tutte le virtù, e massime della osservanza regolare. Giammai, nelle circostanze stesse le più critiche aveva avuto a rimproverarsi alcuna violazione delle Regole. Però dal momento, che videsi stabilito alla testa dell'Istituto, raddoppiò la sua esattezza. Fece di vantaggio. S'impose la legge di praticare la ubbidienza non solo verso ai Direttori, ma ancora agli ultimi dell'Istituto. La sua sommissione estendevasi fino ai Fratelli Laici.

Evitava con impegno ogni distinzione tra i Suoi. Desiderava sempre l'ultimo luogo, geloso solo di essere uniforme al suo Divino Maestro, che volle essere riputato il più umile degli uomini. Fu qualche volta secondato in questo sentimento con qualche disprezzo involontario de' suoi Congregati. Egli se ne rallegrava. Accadde in varie occasioni, che si fossero dimenticati di servirlo a tavola. Non l'avvertì giammai. Solo dopo il pasto, per adempiere il dovere della propria carica, indirizzava ai Laici un leggiero avviso, pieno di dolcezza, affinchè la loro negligenza non potesse in appresso mettere qualche altro nel caso di lamentarsi. Rifiutava per se ogni specie di servizio. Non permetteva neanche, che si andasse a rassettare la sua camera. Prendeva Egli stesso questa cura, come quella di tuttociò, che riguardava la sua persona. Ma vi è anche dippiù. Ajutava i Fratelli Laici ne' diversi impieghi, come di scopare i corridoj, lavare le scodelle, fare i letti, e generalmente in tutto quello, che vi era di più vile nella Casa. Senza parlare del merito di questa condotta innanzi a Dio, si comprende bene, che essa faceva il più grande effetto sullo spirito di tutti i Soggetti della Congregazione. Alfonso attaccava sì alto prezzo a questi esempj, che voleva, che il Superiore, ed il Ministro di ciascuna Comunità facessero una volta la settimana, il servizio della tavola, e lavassero le scodelle. Ciò affine d'ispirare a tutti l'amore all'umiltà, virtù che doveva formare un carattere particolare degli Allievi del suo Istituto. Alfonso avea tanto a cuore d'ispirare l'umiltà ai Suoi, che scrisse in una delle sue circolari. *Miei carissimi Padri, e Fratelli in Gesù Cristo, io prego Dio che scacci da mezzo a noi tutti gli spiriti superbi. Il Signore sarà più onorato da due, o tre veramente umili e mortificati, che restassero, che da mille, che sarebbero tanto imperfetti.*

Vegliava con la più gran cura perchè la povertà evangelica fosse rigorosamente osservata. Vietò ogni specie di sontuosità nella costruzione delle Case della Congregazione. Volea, che tutto fosse semplice, e povero. I corridoj doveano essere puliti, ma non magnifici. Le camere doveano essere semplicissime, e senza alcun ornamento. Le porte, e le finestre erano formate senza studiato lavoro. Appena permise, che si sostituissero i vetri alla carta ogliata di cui si erano da principio servito. Si può giudicare quale lusso nel mobilio richiedeva una simile stanza. Nulla dovea esservi di superfluo, nè di ricercato. Un tavolino semplice, due, o tre sedie, ed un paglione bastavano per ogni Congregato, qualunque fosse il suo merito, o il suo impiego.

Facea osservare esattissimamente tuttociò, che appartiene alla vita comune. Dietro le Regole, che aveva date, non permetteva senza necessità punto di derogazione. Nessuno individuo poteva conservare cosa, e disporne a sua voglia. Era ancora espressamente vietato di avere nella stanza liquori, caffè, o altri oggetti di questo genere. Tutto era in comune, e faceasi a ciascuno la distribuzione giornaliera di tuttociò, che potea essergli necessario. Il Rettore Maggiore, ed i Superiori locali non erano esenti da queste osservanze. Il loro carattere non gli distingueva dagli ultimi dell'Istituto. Le loro obbligazioni erano le stesse, specialmente in quanto alla pratica della povertà. Anzi erano anche più rigorose.

Per evitare la rilassatezza in questo punto, il saggio Fondatore ordinò, che ogni

Superiore, prima di entrare in esercizio, giurasse in presenza della Comunità di sostenere l'esatta osservanza di queste Regole. Il Rettore Maggiore istesso era tenuto nel giorno di sua elezione, di fare altrettanto innanzi al Capitolo Generale di tutta la Congregazione. Alfonso prestò il primo questo giuramento nel Capitolo di sua elezione. Ne adempì le obbligazioni con una somma severità. Egli riprendeva i trasgressori, gli puniva benanche nel bisogno. Stabilì che un individuo riconosciuto incorrigibile in questo, sarebbe escluso dalla Congregazione. Stabilì che ogni Superiore, fosse anche lo stesso Rettore Maggiore, che per debolezza, o per negligenza, lasciasse innovar qualche cosa sulla povertà, sarebbe deposto dal suo i mpiego, e privato della sua voce attiva, e passiva per sempre.

Non aveva meno zelo per l'osservanza degli altri Voti, Regole, e pratiche dell'Istituto. Dava spesso su tal proposito delle istruzioni importantissime ai suoi Missionarj : *Colui che non istima le Regole*, dicea Egli, *non istima Dio.*

La sua vigilanza estendeasi con una eguale sollecitudine su tutte le Case dell'Istituto. Ciascun Rettore Locale era obbligato di rendergli conto, e nel più minuto dettaglio, della condotta di tutti gli individui della propria Comunità. Costui però non era il solo che fosse incaricato di una tal Commissione. Era qualche volta Egli stesso l'oggetto d'informazioni. Qualche degno Soggetto aveva ordine di trasmettere delle notizie al Rettore Maggiore. In tal modo Alfonso correggeva tutti gli abusi dal loro principio. Così Alfonso con prontezza, forza, e prudenza, temperava sempre la severità con la dolcezza. Così si opponeva con fermezza ai primi principj del male. Avvertiva dapprima, esortava, e pregava. Allorchè ciò non riusciva, Egli spiegava un giusto rigore, senza dimenticare pertanto la sua tenerezza paterna. Le sue lettere, ed i suoi discorsi, che sonosi serbati su tal soggetto offrono il modello il più compito di un eroico Superiore. L'ardore dello zelo, e della carità, i lumi della sapienza, e della esperienza ornavano la sua condotta veramente ammirabile, e commovente.

Faceva Egli stesso in ogni anno la Visita delle sue Case. Rare volte, per causa di malattia, o di altro impedimento di gran rilievo, si è fatto rimpiazzare da uno de' suoi Visitatori. Arrivando in una Comunità non dimenticava cosa per mettere tutto in ordine. Voleva vedere tutto, tutto esaminare, essere informato di tutto, e faceva quindi i regolamenti necessarj pel mantenimento dell'osservanza. Correggeva anche le mancanze, o negligenze individuali. Se esse non erano pubbliche, lo faceva sempre in privato. Seguiva la massima, che sempre inculcava ai Superiori Locali : *Le correzioni pubbliche non servono. Sono poco profittevoli a quei che ne hanno bisogno. È sempre meglio riprendere in segreto. La correzione si faccia in pubblico, ma quando è veramente necessaria.*

Aveva il costume di terminare la Visita annuale con una lettera Circolare diretta a tutte le Case. Vi esortava paternamente i suoi Compagni ed i suoi Allievi alla osservanza delle Regole. Si tratteneva, secondo le circostanze, su gli oggetti, che interessavano il bene spirituale della Congregazione. Queste Circolari son tante replicate dimostranze del suo affetto verso i suoi Figli, e del grande zelo per l'Opera, che la Provvidenza gli aveva affidata.

Si rileva la sua vigilanza da una sua lettera che in parte quì si riferisce : *Per ciò che mi concerne, io dichiaro che mi considero tutto intiero dedicato a Voi. Quando qualcheduno vorrà scrivermi, lo può liberamente, a suo piacere, e senza timore d' importunarmi, o di ritardare con ciò la pubblicazione delle mie opere. Io sono obbligato, come Superiore, di ascoltare l' ultimo Fratello della Congregazione, e di leggere le sue lettere, ma non sono obbligato di dare opere alle stampe. Allorchè debbo fare imprimere qualche piccola Opera, non posso prendere per questo altro tempo, che quello, che tengo libero, e che non debbo impiegare pel vantaggio particolare dell' Istituto. Se ad onta di ciò qualcheduno si astenesse di parlarmi, o di scrivermi per suo bene, o per quello dell' Istituto, io glie ne formo un delitto, e glie ne domanderò conto nel giorno del giudizio; protesto che se fossi sul punto di morire, non avrei su tal proposito alcuno scrupolo. Quando uno viene a parlarmi, o mi scrive sopra cose, che l'interessano personalmente, e che riguardano la Congregazione, io abbandono tutto ..... Sappiano dunque tutti, che più mi si daranno queste dimostrazioni di confidenza, più piacere mi si farà. Lascio tutto molto volontieri, quando trattasi di consolare uno de' miei Fratelli, o uno de' miei Figli. M' interessa più di essere utile a qualcheduno di mia Congregazione, che di fare ogni altro bene. È questo appunto, che Dio esige da me in preferenza di tutte le altre cose per il posto, che occupo.* Quali sentimenti non doveva ispirare un tale linguaggio. Questo è il secreto della virtù, e della bontà di guadagnare in tal modo l' amore, e la confidenza di tutti. Così ognuno vedeasi obbligato di prestargli sinceramente il rispetto, e la sommissione.

Per assicurare vieppiù meglio gli effetti di sua sollecitudine, stabilì delle Conferenze spirituali in tutte le Case dell' Istituto. Esse dovevano avere luogo in ogni settimana. Il Rettore Locale, o chiunque altro Sacerdote scelto da lui doveva trattenere familiarmente la Comunità sulla osservanza delle Regole, o sopra una Virtù da praticarsi con impegno speciale. L' esercizio terminava con la colpa, e confessione delle mancanze commesse in rapporto al soggetto del trattenimento.

Alfonso dava alla Congregazione le cure del Padre il più tenero. Se uno de' suoi Figli si ammalava, non risparmiava cosa per procurargli i soccorsi necessarj, ed opportuni. Nè le vigilie, nè le fatighe lo scoraggivano, quando trattavasi di sollevare nella sua infermità uno del suo Istituto. Faceva in simili circostanze tuttociò, che era compatibile con la povertà delle sue Case. Diceva, che la sanità di un Ministro della Religione è un bene di un prezzo maggiore, che ogni tesoro. Portava in riguardo degli infermi le attenzioni fino alla delicatezza. Gli visitava molte volte al giorno. S' informava con una tenera sollecitudine di ciò, che gli occorreva. Non isdegnava anche di volere esaminare da se stesso la natura de' cibi, che gli si davano.

Era per esso una vera afflizione quando osservava in pericolo alcuno de' Suoi. Gli sembravano tutti necessarj. La perdita di un Congregato la stimava per una grandissima disgrazia. Stimava inutile la sua propria vita. Avea costume di offerirla a Dio per la guarigione dell' infermo. Mandava facilmente i convalescenti a respirare in un' altra Casa

dell' Istituto, un'aria più salubre, se ne avevano bisogno. Giammai però li faceva andare nelle proprie Famiglie. La Regola opponevasi anche di fare visite ai Congiunti, senza motivi veri, forti, ed interessanti. La tenerezza naturale è sempre pericolosa per la Vocazione, perchè tira seco una fievolezza nello spirito Apostolico. Allorchè l'infermo peggiorava, Egli raddoppiava le cure, e la carità per consolare, e fortificare l'anima sua. Applicavasi ad ispirargli un santo coraggio per soffrire tutto con una intiera sommissione alla volontà di Dio. Insinuava una confidenza senza riserva alla sua infinita Misericordia. Si affrettava di amministrargli i Sacramenti. Non l'abbandonava un momento durante l'agonia. Multiplicava allora intorno del moribondo tutti i soccorsi per il corpo, e per l'anima.

Non ha mai rimandato persona dalla Congregazione per ragione di malattia. Un giorno il parere generale dei Consultori era di far partire per casa sua un etico. Egli vi si oppose fortemente. Secondo Lui, gli ammalati, lungi dall'essere di peso, sono veramente utili in una Comunità. *Eglino la servono con le loro orazioni*, diceva il Santo, *ed i loro mali sono pe' Fratelli una continua occasione di merito.* Dava su di ciò delle istruzioni fortissime ai Superiori Locali. Raccomandava loro soprattutto la gioventù. *Noi siamo i loro Padri, e la Congregazione è la loro madre, e poichè per offerirsi a Dio, essi hanno abbandonato il Padre, e la Madre secondo la natura, è giusto, che trovino tra di noi una tenerezza, ed una carità che gli liberi dalle afflizioni; amiamogli, perchè sono la speranza dell' Istituto, e debbono rimpiazzarci quando non saremo più.*

Aveva una amorevolezza singolare per sollevare le pene interiori. Consolava quei, che erano afflitti. Incoraggiava que' che erano abbattuti. S'insinuava sì bene nel cuore de'suoi Figli, che loro facea ritornare la calma, dopo la perturbazione più desolante. Abile a discernere le astuzie dello spirito delle tenebre, le faceva sovente arrestare con la saggezza de' suoi consigli. Con l'attrattiva di una affezione paterna palesava tutta la sua generosa tenerezza. Tante volte, con qualche parola piena di dolcezza, ha fissata la vocazione vacillante dei Giovani tentati di abbandonare l' Istituto.

Guardavasi bene di cedere subito quando gli si domandava dispensa de'Voti semplici. Aveva per sistema di dare in simili circostanze un tempo considerevole alla riflessione, ed alla preghiera. Dava degli avvisi salutari a colui, che voleva sortire dalla Congregazione. *Pregate*, gli diceva, *riflettete innanzi a Dio, e Voi ritornerete ad amar l' Istituto: non vi è che il demonio che possa ispirarvi i pensieri che vi preoccupano, poichè volere rinunziare allo stato felice ove la misericordia divina vi ha situato, è lo stesso che voler rinunziare alla propria salute. Vi sono stati molti, io lo dico, e lo ripeto, che si sono dannati per aver perduta la vocazione. La catena delle grazie essendo allora rotta, vi restano poche risorse per quegli disgraziati, la infedeltà de' quali è punita anche in questo mondo: essi sono durante tutta la vita straziati da rimorsi, ed in preda ad una inquietudine continua.* Mostrava nello stesso tempo la più grande fermezza. Ma non era facile a dar queste dispense. Solo le dava quando gli sembrava evidente, che era per un bene maggiore.

Sempre però prima precedevano tutti i mezzi da ridurre quel Soggetto al suo dovere. Si vedeva bene quanto costava al suo cuore di trattare in tal modo colui, che aveva adottato per suo Figlio. Bilanciava lungo tempo, pesava con attenzione tutte le ragioni, le sottometteva a Dio, ed al parere della sua Consulta, e quindi faceva ciò, che il dovere gli prescriveva.

Zelantissimo era Alfonso in proccurare il più gran bene possibile nella vigna del Signore. Non trascurava alcuno de' mezzi da provvedere le sue Case di un numero di Soggetti sufficienti per tutti i travagli del Ministero. A tale oggetto Egli domandava incessantemente al Signore di mandargli degli Operaj secondo il suo cuore. Ne' bisogni, che la Congregazione aveva di buoni Soggetti, faceva fare delle preghiere anche in pubblico, acciò questi santi desiderj fossero adempiti. Era pieno di zelo per ajutare quelli Giovani che si presentavano con una vera vocazione. Gli ajutava a vincere tutti gli ostacoli. Se le opposizioni de' Genitori erano troppo forti, non temeva anche di parlarci, di persuaderli, e pregarli. Riceveva con sollecitudine tutti i Soggetti, che mostravano un qualche merito. Non curava se non avevano alcun mezzo per provvedere alla occorrente spesa. Spesso anche provvedeva ai bisogni delle Famiglie dei Soggetti poveri.

Pensava prima al bene spirituale del suo Istituto. Poi abbandonavasi alla Divina Provvidenza per tuttociò, che riguardava il temporale. In una circostanza, in cui appena la Comunità de' Ciorani poteva mantenersi, presentossi un certo numero di Novizj. Essi non aveano mezzi per mantenersi nel Noviziato. Si credè a proposito differire la loro ricezione. Alfonso fu di contrario parere. *E che forse il Signore*, disse Egli, *ci ha fatto mancare mai il pane? Iddio chiama questi Giovani, e darà Egli il modo di sussistere: serviamo Dio, e Dio ci nutrirà.*

Ne' principj della Congregazione, i Novizj non si separarono mai da Alfonso. Lo seguivano anche nelle sue Missioni. Egli applicavasi à formarli per questo Ministero. Allora non riceveva se non quegli, che erano di già Suddiaconi. Ma in seguito credette con ragione, che fosse più vantaggioso di ammetterli più Giovani. Nella prima età vi è maggiore facilità per piegarsi alla ubbidienza, e prendere lo spirito dell'Istituto. Si determinò in conseguenza di stabilire una Casa di Noviziato. Lo stabilì prima in Iliceto, ma poi fu trasferito a Ciorani. Il Noviziato fu sempre per esso l'oggetto di una tenera sollecitudine. Per lungo tempo Egli abitò nella loro Casa. Allora amava soprattutto di trattare con quei Giovani. Ne studiava il temperamento, e le dirigeva nello spirito. Prendeva ordinariamente il tempo della ricreazione per insinuare loro i sentimenti de' quali voleva, che fossero animati. Così in una santa conversazione e con tutto il piacevole divertimento Egli sapeva edificarli, e renderli atti al Ministero al quale erano chiamati. Giunse nondimeno un tempo nel quale fu obbligato di separarsi dal suo caro Noviziato. Ma non ne lasciò mai la vigilanza, e la cura. Il suo spirito viveva sempre con essi. Preziose, e frequenti istruzioni dava al Maestro de' Novizj. Non cessò un momento di dirigere i suoi Giovani. Non furono mai assolutamente defraudati del benefizio di sua influenza.

Aveva singolarmente a cuore che i suoi Giovani allievi si applicassero con impegno allo studio. Ne' primi tempi erasi fatto in qualche maniera Egli stesso il loro Istitutore. Era veramente tenero spettacolo vederlo non isdegnare di discendere fino ai primi elementi della lingua latina. Nell' atto stesso insegnava agli altri le Lettere Umane. Istruiva altri nella Teologia. Esercitava altri nella eloquenza sacra. Faceva scrivere ai suoi Allievi delle piccole istruzioni in forma di Catechismo ragionato. Facea comporre dei brevi Sermoni. A misura che i loro progressi li metteano in istato di scrivere delle Prediche, voleva anche rivedere, e correggere il loro travaglio. Occupavasi fino nella maniera di porgere. Finalmente pensava con vivissimo interesse a tutto ciò, che poteva formarli per qualunque parte, che fosse del Ministero delle Missioni. Questa educazione domestica, e tutta paterna aveva una attrattiva inesprimibile. Alfonso attaccava somma importanza a queste cure. In seguito allorchè altri multiplici affari non gli permisero di occuparvisi personalmente, nominò in tutte le Case un Sacerdote incaricato di rimpiazzarlo per rapporto agli Studj, e revisione delle Prediche.

Non permetteva, che quei di cui il talento non era ancora abbastanza sperimentato, salissero in pulpito, senza avere prima scritto, ed imparato ciò che dovevano dire. Esigeva ancora che avesse il Predicatore profondamente meditato il soggetto, che portava in Pulpito. Fare il contrario era ai suoi occhi una temerità inescusabile. L'improvvisare in Pulpito, secondo Alfonso, compromette la dignità della Parola di Dio, il bene delle anime, e qualche volta anche le stesse verità cattoliche. *In tal maniera* diceva Egli, *il popolo resterà disgustato, e quindi senza profitto.*

Ma se Egli non soffriva che si azzardassero di parlare in pubblico senza preparazione, riprovava benanche di vantaggio l'affettature di quei, che inviluppano vanamente la parola di Dio in lunghi, ed ampollosi periodi. In effetto, qual compassione il vedere uomini investiti di un sì grave Ministero, che si occupano in frivolezze per piacere all'orecchio, e badano solo alla grazia dell' espressioni, allorquando bisognerebbe sentire fulmini spaventosi per muovere i cuori, e strapparli dal peccato, e portarli alla penitenza. Scarso è il talento di colui, che si trattiene in similitudini ricercate, in descrizioni vane, ed in belle frasi. E non è cosa esecranda preferire alla gloria di Dio, ed alla salute delle anime i miserabili interessi di sua vanità? *Se il demonio*, diceva il nostro Santo, *non può impedire la predicazione dell' Evangelo, si serve almeno di questi vani Predicatori per impedirne il buon esito. Sono questi tanti nemici di Gesù Cristo, traditori della parola di Dio che essi profanano. La loro condotta è una scelleratezza contro il santo Ministero del quale sono incaricati.* Voleva che lo stile fosse semplice, e naturale. Voleva che si evitasse la vana mostra di erudizioni. Voleva che il linguaggio, senza essere goffo, fosse però chiaro. Voleva, che si fosse evitata la ricercatezza affettata, e la bassezza vile, ed inetta. Esigeva che il Predicatore non isdegnasse discendere alla familiarità per essere capito dal Popolo. *Se il Popolo*, dicea Esso, *non deve capire perchè chiamarlo in Chiesa? Allora dunque la parola di Dio gli diviene inutile, e tutta la pena che si prende il Predicatore in Pulpito è inutile per quasi tutti gli ascoltanti.* Aggiungeva ancora: *Io non dovrò rea-*

dere conto a Dio de' miei Sermoni, perchè ho sempre predicato di maniera da farmi intendere da una donnicciuola la più semplice, e più incolta. Badava molto acciocchè questi saggi principj fossero fortemente inculcati ai Giovani, che studiavano nelle Case dell'Istituto. Fu dolorosamente commosso, perchè uno de' suoi Giovani Sacerdoti si lasciò sfuggire di bocca, stando sul Pulpito, che la Santa Vesgine era stata preconizzata prima della sua nascita dagli *Argonauti*, e dalle *Sibille*. Condannò il Predicatore al ritiro per tre giorni, e l' interdisse dalla Messa. Volea che si predicasse unicamente Gesù Cristo Crocifisso. Senza tema di darsi per modello in questo genere, diceva francamente ai suoi Allievi: *Io dò la mia benedizione a quegli, che predicano con forza, chiarezza, e semplicità.*

Pensava pertanto, che si dovesse coltivare l' Arte Oratoria, che può essere sì utile per formarsi uno stile veramente Apostolico. *I Santi Padri Greci, e Latini*, diceva, *erano Maestri in quest'arte. Eglino non isdegnavano d' impiegarla nelle occasioni senza cessare di essere alla portata di tutti i Ceti di persone.* La sua opinione su di ciò era talmente decisa, che compose un piccolo trattato di Rettorica per uso de' suoi Studenti. Compose due Lettere assai ben concepute sulla Eloquenza chiara, ed intelligibile. Scrisse da uomo dotto, e di esperienza. Si ebbe ragione di gradire il dono, che Egli fece di queste Lettere alle Congregazioni, alle Comunità di Missionarj, ai Capi di Ordini, a molti Predicatori, e Vescovi.

Insisteva soprattutto, perchè si studiasse a fondo la Teologia Morale. *Se voi non sapete la Morale*, dicea Egli, *vi perderete voi, e manderete i vostri penitenti all' inferno. Questo è uno studio, che non deve finire che con la morte.* Nei consigli, che dava ai Confessori, era egualmente lontano e da una indulgenza senza regola, e da un rigore indiscreto. Se alcuno de' Suoi cadeva nell'uno, o nell'altro di questi eccessi, Egli perdeva la tranquillità, ed anche il sonno. Prescriveva sagge precauzioni per i recidivi, occasionarj, ed abituati; ma voleva che queste cautele fossero accompagnate da carità, e da misericordia. Prima di ammettere un Soggetto per ascoltare le Confessioni, faceagli Egli medesimo subire un severo esame. Non voleva rimettersi al giudizio di alcuno su di questo. L' esame durava qualche volta dieci, o dodici giorni. Faceasi trattato per trattato. Bisognava esser capace a rispondere su tutti i punti più minuti. Bisognava mostrare un raro giudizio, e discernimento per decidere i casi con aggiustatezza. Senza ciò Alfonso differiva il permesso di potersi chiedere ai Vescovi la facoltà di confessare.

Somma cura prendeva per portare i suoi Allievi alla perfezione. Applicavasi più di ogni altro ad ispirare loro un' ardente carità pel prossimo. Voleva che essi si riguardassero reciprocamente come figli dell' istesso Padre, e come persone di una sola Famiglia. Pretendeva che fossero santamente cari gli uni agli altri. La loro carità voleva si estendesse generosamente a tutte le anime per le quali Gesù Cristo ha voluto morire, fissandosi però con maniera speciale, e con una sorta di predilezione per i peccatori, per i poveri, e per gl' ignoranti. *L' amore verso de' peccatori, de' poveri, e degl' ignoranti*, dicea Egli, *ha dato origine alla nostra Congregazione; esso deve continuare, e crescere sempre di vantaggio.* Pieno di questi sentimenti pe' poveri,

Alfonso era attento a fargli praticare ai Suoi Figli. Gl' impose il dovere della ospitalità verso i pellegrini. Biasimava altamente la parsimonia di un Rettore, che si fosse mostrato cogl' Ospiti poco generoso. Volea che si fosse accordato loro un trattamento convenevole. Avea ordinato che si facesse sempre l'elemosina ai mendici. Aveva costume di dire che la liberalità verso i poveri ci fa ricevere il mantenimento dalla Providenza di Dio. Questo si verificava in tutti i giorni di una maniera veramente chiara. Malgrado le elemosine, che i Padri della Congregazione faceano superiori alle loro forze, non gli mancò mai ciò, che era necessario per loro sostentamento.

Per praticare questa virtù misericordiosa, i Missionarj del Santissimo Redentore non avevano, che ad imitare ciò che facea in tutti i giorni il loro Fondatore. La sua sollecitudine pe' disgraziati era continua. Si sarebbe detto che Egli avesse l'occhio costantemente aperto sopra tutte le miserie degl' infelici. Egli dava secretamente de' soccorsi a delle famiglie vergognose. Ogni disgraziato che vi si avvicinava restava consolato dalla eroica carità del benefattore. Sosteneva ancora con le sue elemosine delle donne convertite. Era diretto in questo dai motivi i più sublimi della carità. Dio si compiacque manifestare con un prodigio, quanto le opere del suo servo gli erano grate, come si è detto. Coronò la sua carità con un miracolo di bilocazione, che il Signore operò per mostrare il merito di Alfonso. Miracolo che leggesi di S. Francesco Saverio, di S. Antonio di Padova, e di altri Eroi i più celebri di Santa Chiesa.

Da tuttociò si riconosce, che Alfonso da Superiore usò tutti i mezzi per adempire degnamente i doveri della sua carica. Le sue cure furono benedette dal Cielo. I Soggetti della Congregazione crescevano egualmente in merito, ed in numero. La sua autorità era temperata da una grande dolcezza, e regolata da una rara prudenza. Più l'esempio che la voce gli sottometteva ciecamente le volontà di tutti. Trovavasi in esso un padre piuttosto, che un Superiore. Ognuno stimavasi felice di vivere sotto la sua direzione.

Finalmente Alfonso si avea formato un regolamento dettato dalla Sapienza, ed eseguito dalla Prudenza, che lo rese un Superiore eroico. Eccone le Massime ricavate dalle sue Opere, dalle sue Lettere, e dalle testimonianze giurate, registrate nei Processi:

1. Il Superiore deve essere esemplare, e se non pratica ciò, che dice, sarà inutile, e pernicioso il suo governo.

2. Il Superiore deve operare sempre per Dio, ed essere persuaso che dagli uomini sarà corrisposto spesso con ingratitudine.

3. Il Superiore troppo severo forma i sudditi imperfetti, e finti, perchè saranno mossi dal vile timore servile.

4. Il Superiore superbo si rende odioso a tutti, e non può santificar se stesso, ed i suoi sudditi; nè conservare l'ordine in un' Istituto.

5. Il Superiore deve avere un' eroica pazienza; deve soffrire fatihe, travagli, contradizioni, e trovarsi sempre placido, ed amabile.

6. Il Superiore deve accogliere tutti con la medesima carità, ed affetto, ed essere tutto a tutti in ogni circostanza.

7. Il Superiore deve essere imparziale, amare tutti egualmente, e prestarsi nei bisogni di ogn' uno, siano spirituali, o temporali.

8. Il Superiore che si regola con antipatìa, simpatìa, ed impressioni fantastiche precipita i suoi giudizj, e cade in mille errori.

9. Il Superiore non deve presumere di poter regolare un' Istituto coi suoi talenti, ma sempre ha bisogno di orazioni, e consigli.

10. Il Superiore deve prevenire i bisogni spirituali, e temporali dei sudditi, e sollevarli con affetto di Fratello, e di Padre.

11. Il Superiore deve essere vigilante sull' osservanza delle Regole, e deve informarsi minutamente di tutto.

12. Il Superiore non deve giudicar delle cose precipitosamente, ma ponderare, riflettere, informarsi, e poi giudicar delle cose.

13. Il Superiore deve punire gl' inosservanti, ma prima deve far precedere più volte la correzione fatta con carità.

14. Il Superiore deve essere forte cogl' incorrigibili, e vigilare, che non si comunichi il veleno del cattivo esempio.

15. Il Superiore deve essere giusto, esemplare, prudente, caritativo, amabile, e vigilante se non vuole subire un giudizio durissimo al Tribunale di Dio.

Imparino i Superiori a reggere, e governare. Il metodo di Alfonso santifica i Superiori, ed i Sudditi. Si ammira il nostro Santo. Si desidera, che tutti i Superiori l' imitassero per farsi santi.

CAPITOLO XX.

ALFONSO DA FONDATORE, E SUPERIORE EROICO, SCRIVE SULLE MISSIONI, E SULL' OSSERVANZA DELLE REGOLE.

Spesso si conosce lo spirito di un' Eroe da ciò che scrive. Alfonso è santo per le sue virtù. Ma le sue Lettere confermano la sua santità. Egli scrivendo fa conoscere di essere un Fondatore, ed un Superiore veramente Santo. Non voglio, non posso, e non debbo omettere alcune preziose Lettere, che scrisse ai suoi Congregati. Da queste si rileverà con quale spirito eroico, e sublime Alfonso regolava il suo Istituto. Queste Lettere si trovano registrate in una Edizione Romana del 1815. – Presso Francesco Bourliè – Parte Seconda.

Si rapporta la prima sul metodo delle Missioni.

Viva Gesù, Maria, Giuseppe, e Teresa.

» Per primo avvertano, che non mai possono andare alle Missioni, se non sono » da' Superiori mandati; E questi non li manderanno mai, se non sono richiesti da' Ve» scovi, o dall' Università col consenso de' Vescovi, che si pregheranno a mandar loro » scritto il permesso, e le facoltà necessarie. Potranno bene i Soggetti non solo mo» strarsi pronti all' andare, ma altresì mostrarne un modesto, e rassegnato desiderio.

» Indi dovendo già andare, terranno avvisato il Vescovo, o Arciprete, o Parroco del
» quando arriveranno alla Città, o Terra dove ha da farsi la Missione, acciochè questi
» ne avvisino il popolo con affiggere i cartelli, se bisogna, nei luoghi popolati, e lor
» faccino trovar preparata la casa, letti, ed altre cose necessarie; e parimenti perchè
» nell'arrivo loro, faccino suonare le campane a festa, e si trovino col Clero fuori la
» porta della Terra, o Città col Crocifisso alzato, che poi consegnano al Superiore,
» come si dirà.

» Prima di partire dicano uniti in Chiesa l'itinerario de'Chierici; indi ricevuta la
» benedizione dal Superiore, che in quel punto assegnerà quello, cui dovranno total-
» mente ubbidire in suo luogo, partano. Per la strada piglino il tempo per fare le loro
» orazioni

» Giungendo al luogo destinato, e trovando ivi il Clero, come sopra, il Su-
» periore prenderà il Crocifisso, e processionalmente si avvieranno alla Chiesa dicendo
» a voce alta il *Benedictus etc.* Giunti alla Chiesa prima di tutto visiteranno il San-
» tissimo Sagramento, e poi l' Altare della Vergine Santissima, e de' Santi Padroni,
» e Titolari, pregandoli di cuore per l' assistenza loro in quel gran negozio; e spe-
» cialmente adorino gli Angeli Custodi del Paese, della Chiesa, e de' particolari, im-
» plorando l' ajuto loro per la conversione di quelle anime alla cura loro commesse.

» Quando la stracchezza del viaggio non impedisce, e l' ora fosse congrua, e
» quel giorno fosse di festa, potriano l'istesso giorno cominciare la S. Missione colla
» prima Predica; maggiormente se il popolo fosse già radunato in Chiesa competen-
» temente, premettendo la terza parte del Santissimo Rosario. Ma perchè questo ac-
» caderà di rado, al popolo radunato si farà un breve sermone, avvisandolo dell'in-
» tento loro nel venire in quel Paese; e del cuore, che portano pieno di carità per
» ajutare tutti, e procurare la salute eterna di ognuno, con metterli avanti gli oc-
» chi l' eterne verità, alle quali non avranno atteso sino a quel punto: con istruirli
» nelle cose necessarie per salvarsi, e confessandoli tutti con la carità, e pazienza
» necessaria. E senza far atti di contrizione, si rimanderà la gente, avvisandola del-
» l' ora, che principierà la S. Missione nel giorno appresso.

» Sappiasi però, che nel cominciar le Missioni non si deve stare addetto posi-
» tivamente ad una inviolabile regola, ma si devono considerare le circostanze de'luo-
» ghi, delle persone, ed altro, e darsi principio nella maniera più propria, o con
» un Sermone in piazza, facendovi un breve atto di dolore; o con andar prima at-
» torno, e poi fare un Sermone in Chiesa; o con predica formata; o con atto di
» dolore, o senza.

Benchè però non siasi principiato quel giorno, non lasceranno ad ogni modo di
» fare i sentimenti di notte, che poi seguiranno tre, o quattro sere giusta il bisogno
» del luogo. E i primi sentimenti saranno d' invito, e più teneri, dimostrando pietà
» delle anime loro. Gli altri poi saranno forti. Non siano lunghi, siano d' un mezzo
» quarto d' ora. Non si facciano ogni sera all' istesso sito: nè si facciano immediata-
» mente sotto i luoghi sospetti, ma dove possono esser sentiti da molti. Per i sen-

» timenti si esca sempre dalla Chiesa col Crocifisso alzato, coi lumi, e col campa-
» nello, cantando le Litanie di Maria Santissima. Giunti al luogo, dove han da fer-
» marsi, si sonerà il campanello, e poi si dica ad alta voce: Sia lodato il SS. Sa-
» gramento, e l'Immacolata Concezione di Maria Vergine. Poi nelli sentimenti della
» prima sera si avvisa il popolo della S. Missione incominciata, o da principiarsi il
» giorno appresso, e dopo si dirà il sentimento. Finiti i sentimenti si conduca il po-
» polo, che suol venire appresso in Chiesa, o nell'atrio, ed ivi si fa un'atto di con-
» trizione, e si rimanda colla Benedizione del Crocifisso. Si avvertano le donne, che
» non venghino appresso, ma si ritiri ognuna in sua casa. Faccino i Missionanti gran
» conto di questi sentimenti, che sogliono fare il maggior frutto nelle Sante Missioni:
» non si trascurino punto; ma non si facciano impreparati, e senza che prima di
» uscire si siano preparate con fervorose orazioni.

» Quando il giorno appresso all' arrivo sia festa, e non siasi principiata la Mis-
» sione colla prima Predica, la mattina susseguente non si confesserà, ma si farà
» una fervorosa Predica dell' efficacia della S. Missione per la salute eterna de' Cri-
» stiani, o della miseria in cui si trova il Cristianesimo; o de' pericoli, ne' quali
» sono stati quei, che han commesso peccato ec. Nè si conchiude con atto di con-
» trizione, me con esortazione a valersi della grazia, che il Signore le ha mandata,
» collo spiegare gli Esercizj che vi si faranno; e con invitarli a venire tutti a tutti
» gli Esercizj, e specialmente per le 21. ora del dopo pranzo. Con modo particolare
» s' invita tutto il Clero, perchè venghino alla Processione, che il giorno uscirà dalla
» Chiesa, e che venghino in abito lungo, e senza cotta.

» Quando poi alle 21. ora saranno tutti i Preti in Chiesa, si uscirà col Croci-
» fisso inalberato, e processionalmente si girerà la Città, o Terra cantando con pausa
» le Litanie di Maria Santissima, e alla piazza, o luogo più popolato si farà alto,
» e salito un Padre su di un poggio farà un sermoncino al popolo per indurlo a vera
» mutazione di vita con questa occasione; ma non occorre far'atto di contrizione, e
» finito il giro si torna in Chiesa. Intanto i PP. per le strade, accompagnando la
» Processione, possono andare buttando parole di sentimento, ove s'incontrano molta
» gente radunata invitando tutti alla Predica.

» Arrivati in Chiesa, si dice la terza parte del Rosario coi suoi Misterj (lo che
» si farà ogni giorno prima della Predica) e poi sale in Pulpito il Padre a predi-
» care, ma senza cotta, o stola, e conchiuderà la Predica con un fervoroso atto di
» contrizione tratto da motivi della Predica.

» Quando non siano dichiarati la mattina gli Esercizj, che si faranno nella Santa
» Missione, se n'informerà il popolo dopo questa prima Predica della sera, e si esor-
» terà ad intervenire a tutti gli Esercizj colla maggior premura possibile e di detti
» Esercizj avviserà anche l'ora designata. Si pregheranno gli Ecclesiastici, e Magi-
» strati, e i principali fra tutti, perchè siano i primi ad assistervi per il buon'esem-
» pio degli altri. Anzi, quando si può anderanno due Padri in nome di tutti a visi-
» tare, ed invitare il Padrone, il Governatore, o altro Magnate in casa propria, pre-

» gandoli della loro assistenza, e favore. E se fosse la Missione nella Città, faranne
» simile invito al Capitolo quandocchè sia radunato nel Coro prima, o dopo vespero
» e lo pregheranno parimente dell' assistenza, ed ajuto.

» Puntualmente poi si faranno gli Esercizj all'ora assegnata, cioè la Meditazione
» della mattina di buon' ora. La Dottrina Cristiana a buon' ora dopo pranzo. Gli E-
» sercizj a' Sacerdoti in luogo ritirato dopo Vespero. E la Predica della sera ad ora,
» che finisca sull' imbrunir del giorno; se però la gente non si potesse unire così
» presto, come succede per lo più l' inverno, dove sono faticatori, allora si faccia
» la Predica più tardi, purchè il Vescovo, o altra cagione ragionevole non ripugni.

» I. La mattina susseguente alla Predica fatta la sera, subito che vi sia Popolo
» sufficiente si dirà la terza parte del Rosario (semprechè non fosse di disturbo alle
» Messe, e più alle Confessioni,) e poi il Padre salirà sulla Cattedra, e saluterà
» il Popolo con dire sia lodato il Santissimo Sagramento, e l'Immacolata Concezione
» di Maria Vergine, e dopo dirà le Litanie dell' istessa Vergine Santissima. Indi darà
» una breve meditazione famigliare, preceduta dagli Atti Cristiani, stando lui in gi-
» nocchioni, e questa sia di materia di vita purgativa; Ma sfugga quelle materie che
» sono della Predica della sera, almeno non facci l' istessi punti, e terminerà cogli
» Atti di contrizione, ma senza pigliar Crocifisso. Con tutti gli atti non duri più di
» tre quarti.

» II. Il giorno poi si farà la Dottrina Cristiana, che sarà commessa dal Superio-
» re a quel Soggetto, che Esso stimerà più a proposito. E s' abbi questo in conto di
» un' esercizio il più preggevole, ed importante della S. Missione.

» III. Si farà l' Istruzione sopra i precetti del Decalogo, e sopra il modo di
» confessarsi nell' ora più commoda al popolo; Onde se il popolo può convenire alla
» prima ora della mattina si farà prima l'Istruzione, e poi la meditazione, potendosi
» anche in caso di scarsezza di Soggetti tralasciare la meditazione, ma non mai l' I-
» struzione. Ma quando si facesse l' Istruziona solamente, si moralizzi con terminarsi
» cogli atti di contrizione ec. E ne' luoghi non molto grandi, e bisognosi va ben fatta
» la sola Istruzione così. E poi il chierico unirà i figliuoli per istruirli nella Confes-
» sione, e Comunione.

» IV. Prima della Predica da un Padre si farà dire il Rosario di Maria Santis-
» sima con una breve introduzione al principio, o breve esempio per muovere il po-
» polo a dirlo con divozione, e si enuncieranno i Misteri con qualche breve consi-
» derazione, avendo la mira di far dire sempre tutta la terza parte del Rosario, ch'è
» il fine principale per cui si è introdotto un tale esercizio, acciò la Vergine Santis-
» sima concorra al profitto della S. Missione. Quando però l' Istruzione si facesse il
» giorno, è meglio premettere il Rosario all' Istruzione per avervi più gente, e si
» tramezzi poi fra l'Istruzione, e la Predica con una canzoncina.

» Si farà poi la Predica grande all' ora più comoda, come si è detto, e senza
» Cotta, o Stola. La Predica durerà al più un' ora, e mezza con tutti gli atti che
» si faranno all' ultimo col Crocifisso, e torce. Si avverte il Predicatore di far ricor-

» rere il Popolo in fine della Predica a Maria Santissima, per cui fine si procurerà
» di fare esponere qualche statua di Maria.

» Circa le funzioni si proibiscono il fulminar maledizioni, il pigliar la catena,
» o altro istrumento a sangue: e simili. Il pigliar però la fune alcune volte, ed il
» teschio di morto, quando si faccia con spirito, prudenza, e discrezione può per-
» mettersi dal Superiore.

» Voglio poi che nelle Missioni, ed Esercizj si debba far sempre la Predica di
» Maria Santissima, come esperimentata la più giovevole. Procurino i PP. in tutte
» le Prediche di far sempre menzione dell' amore a Gesù Cristo, e del ricorso a
» Maria Santissima, poichè in ciò stà la salute di tutti; in amar davvero Gesù Cri-
» sto, e in ricorrere spesso alla sua Santissima Madre Maria.

» L' esposizione però del Santissimo Sagramento si farà solo nel giorno della Be-
» nedizione.

» VI. Dopo la Predica si farà la disciplina per gli uomini, e l' ultima sera si
» farà lo strascino della lingua, ma quando si faranno le discipline, cesseranno i
» sentimenti di sera.

» Per la disciplina, prima un Padre darà un breve sentimento ricavato dalla Pre-
» dica, e poi in mezzo alla disciplina dirà due altre parole di compunzione. La Di-
» sciplina durerà per poco. Poi si potranno far dire tre Ave Maria all'Immacolata
» Concezione, colla faccia per terra, e si terminerà con una canzoncina di pentimento.

» Nelle ultime due, o tre sere dopo la Disciplina si farà di più il sentimento
» di pace, e si faranno abbracciare quelli, che vengono a riconciliarsi avanti il Cro-
» cifisso. Ma prima di chiamar l'inimico, un Padre sentirà all'orecchio quello, che
» viene, per saper la cagione dell'inimicizia, e vedere, se chi è venuto sia l'offeso,
» che vuol perdonare, e l' inimicizia non sia segreta, o non porti altro inconveniente
» il rappacificarsi.

» VII. Nell' ultimo giorno poi, finiti anche gl'Esercizj divoti, si farà al giorno la
» Predica della Benedizione nel seguente modo. Prima si comincerà il Rosario di Ma-
» ria, non essendovi istruzione in quel giorno, e tra mezzo al Rosario si farà la Pro-
» cessione del Santissimo Sagramento portato da un Padre, che lo porterà solamente
» al grado della porta della Chiesa, e benedirà la Campagna tre volte da tre lati,
» prima in mezzo, poi a destra, e poi a sinistra. Indi si tornerà, e si esporrà il
» Sagramento sull' Altare, e se non è giunto anche il Predicatore, si seguirà il Ro-
» sario. Salito il Predicatore con cotta, e stola in quel giorno, si coprirà il Sagra-
» mento, si farà la Predica, e la Benedizione col Crocifisso. Poi s' intimeranno 5.
» *Pater*, ed *Ave* per guadagnare l' indulgenza per la Missione fatta, e dal Predi-
» catore s'intonerà il *Te Deum*. Dal Sacerdote si dirà la seguente orazione: *Deus*
» *cujus misericordie etc.*

Dopo si dirà il *Pange lingua etc.*, e *Tantum ergo etc.* e prima della Benedi-
» zione si dirà un' altro sentimento sull' Altare, e poi si darà la Benedizione. Si
» faranno le Comunioni generali nel corso delle Missioni, ai Ragazzi, alle Zitelle,

» alle Maritate, agl' Uomini. In questa ultima, prima della Comunione salirà il Pre» dicatore, o altri sulla Cattedra posta in mezzo alla Chiesa, e per apparecchio alla » Comunione farà l' atto di fede, umiltà, amore, e dolore col Crocifisso, e poi farà » far la pace. Dopo farà l'Atto di desiderio, e si farà la Comunione, e terminerà » col ringraziamento. Alla Comunione però de' figliuoli non si farà la pace, ma se » li faranno cantare canzoncine del Santissimo Sagramento dopo del ringraziamento.

» VIII. Gli ultimi tre giorni, o almeno due, ne' luoghi piccoli si faranno gli Eser» cizj divoti, che non si lasceranno mai, procurando di stabilir la divozione per sempre. » Al giorno dopo detta la coronella de' Dolori di Maria, o del Bambino Gesù, e il » Rosario, se vi è tempo, l'istesso Predicatore sulla Cattedra farà prima una mezz' » ora in circa d'Istruzione sopra l'Orazione mentale, sopra l' apparecchio, e ringrazia» mento alla Comunione, e sopra il regolamento per farsi Santo. E poi inginocchiato » anche senza cotta li darà la meditazione sopra la Passione di Gesù Cristo, e Dolori » di Maria (procurando di far vestire a bruno la statua di Maria). E terminerà co» gli atti di Fede, Speranza, Carità, Dolore, e Proposito, e protesta di voler morire » coi SS. Sagramenti, dicendo qualche divota canzoncina della Passione di Gesù fra » l' atto di dolore, e rimanderà il Popolo colla Benedizione del Crocifisso.

» Si avverta a far durare la Missione almeno 10, o 12 giorni ne' Paesi piccoli.

» Dippiù si avverta, che trovandosi qualche Casale piccolo lontano, potrà il Su» periore mandarvi a confessare, e predicare per quanto stimerà.

» L' officio del Clerico o Sacerdote Prefetto poi sarà 1. Il leggere l'orazione. 2. » L'avvisare a' Padri il tempo di dir le Messe, acciò si trovino sbrigati per l'ora della » Confessione. 3. Avvisare a' Padri gli Esercizj all' ora destinata. 4. Sonar la ritirata, » avvisandone però prima il Superiore. 5. Procurar le cose di Chiesa. 6. Far la dot» trina, Colloquj, Sentimenti, Rosarj ec.

Regole da osservarsi da' PP. in Missione.

» I. Non andranno mai soli, ma almeno a due, quando sono Missioni piccole, » *o almeno con un Fratello, o qualche Sacerdote estero in caso di necessità.* E » vadino sempre uniti con quella carità *qua major esse non potest.* Ricordevoli, » che questo è precetto speciale dato da S. D. Maestà agli Apostoli, ed in essi a » tutti i Missionarj loro seguaci. *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem,* » *sicut dilexi vos. Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem. Pater San*» *cte rogo Te, ut unum sint, sicut, et nos unum sumus.* E parimente si ricordino » delle condizioni della carità numerate dall' Apostolo. *Caritas patiens est, benigna* » *est, non amulatur, non agit perperam, non inflatur etc.* quando però devono » andare per fare inviti, o altro servizio del Signore, e non si abbi da pernottare, » potranno farsi accompagnare da qualche Prete, o Chierico, quando vi sia penuria » dei proprj compagni.

» II. Andranno nelle Missioni sempre a piedi, come andò S. D. Maestà, ed an-

» davano i SS. Apostoli, purchè la precisa necessità non l'obbligasse d'avvalersi d'al-
» cun vile giumento senz' ornamento, e solo in caso di necessità sopra cavalli.

» III. Arrivati, che saranno al luogo della Missione facciano l'Orario degli Eser-
» cizj, e si osservi quanto si può. Si diano 7. ore di sonno l'inverno, e sei e mezza
» la primavera, perchè nell'estate non si ponno far Missioni, con un' ora di riposo
» al giorno nella Primavera.

» La ritirata dalla Chiesa nella Missione potrà essere regolarmente verso il mezzo
» giorno, e il riposo la sera verso due ore prima di mezza notte; e nell'istesso tempo
» il Superiore assegni il Padre per la Chiesa, per le Paci, e per l'economia.

» Per il luogo della Missione non vadino soli, ma almeno accompagnati da un
» Prete, o Clerico.

» V. In Chiesa i Padri non mutino il Confessionale loro assegnato.

» VI. Procurino in detto luogo della Missione sempre di sfuggire la confidenza,
» ed i discorsi indifferenti con quelli di fuori.

» VII. In casa facciano l'Orazione in commune due volte il giorno per mezz'ora
» e quando non vi è tempo, almeno una volta.

» A tavola vi sarà silenzio colla lezione di Vite di Santi la mattina; Eccettochè
» ne' giorni di Comunione Generale; o quando lo richiedesse la stranchezza delle Con-
» fessioni, o altro ec. Allora si leggerà un poco.

» Basterà una mezz'ora di ricreazione tanto nella mattina, quanto la sera.

» IX. Intorno al sostentamento in Missione non cercheranno mai cosa alcuna ai
» Paesani, se non casa, e letti tali, quali saranno loro dati, e qualche utensilio di
» cucina. Ma se venisse poi donato a' Padri qualche cosa di vitto, oppure tutto
» il sostentamento da qualche particolare, lo prenderanno con ringraziamento;
» ma avvertano a rifiutare tutto il soverchio, e dilicato, e servirsi ordinariamente
» solo di due pietanze, cioè minestra, e bollito, al più di un'altra pietanza frugale;
» formaggio, e frutti; niente toccando del di più, e scusandosi colla regola; poichè
» in tal modo si dà edificazione insieme, e si evita il dispendio, ed anche lo scan-
» dalo de' prossimi. Avvertendo a non prender mai denari, nè cose dilicate, come
» pulli, uccelli, cose dolci, o pizze dolci, o pasticci delicati, e simili, nè mai re-
» gali da portarsi via di qualsivoglia genere.

» Il mangiare ordinario poi nelle Missioni sarà la minestra col bollito, formaggio
» e frutti la mattina. La sera un' insalata, ed un'altra pietanza, formaggio, e frutti,
» quando si potrà; altrimenti si accomoderanno al meglio, che si potrà. Ma siano sem-
» pre cauti nel fuggire il lusso, e le delicatezze.

» X. Nelle Missioni, o altri Esercizj divoti al popolo, quando vi sarà la richie-
» sta, o l'ordine del Vescovo, si daranno gli Esercizj alle Monache con farle l'estraor-
» dinario.

Questa Lettera del Servo di Dio riguarda le Missioni. Vi si ammira lo spirito, lo zelo, la prudenza, la minutezza, l'armonia, ed il concerto, che sono dettate dalla mente saggia, e dal cuore fervoroso dell' eroico Missionario.

Segue un'altra Lettera, che riguarda l'osservanza delle Regole di sua Congregazione.

» Viva Gesù, Maria, Giuseppe, e Teresa.

» Si legga questa mia in un giorno di Capitolo, quando vi sono tutti, o quasi » tutti i Sacerdoti, gli Studenti, e gli altri Fratelli della Congregazione.

» Fratelli miei carissimi, già sapete, che fra poco tempo Dio si ha chiamato al» l'eternità più d'uno de' nostri compagni; sapete ancora quanto è perseguitata la » Congregazione. Tuttociò niente mi spaventerebbe, quel che più mi spaventerebbe » sarebbe il vedere molti compagni di poco spirito, e con molti difetti. S. Filippo » Neri dicea, che dieci Operai Santi basterebbero a convertire tutto il mondo.

» Per grazia di Dio sento, che le nostre Missioni fanno prodigj dove vanno, di» cono communemente quei Paesi, dove la prima volta vanno le Missioni, che non » hanno avute Missioni simili. Ma nello stesso tempo ho provate certe spine troppo » pungenti in sentire, che qualche soggetto ha cercato avere in Missione qualche e» sercizio, che non gli era assegnato dall' obbedienza. Io non sò quale profitto possa » aspettare dalle sue Prediche, Istruzioni, o altro, perchè Dio non ci concorre colle » fatiche de'superbi. Dice S. Agostino: *Erigis Te, Deus fugit a Te.*

» Attenti figli, e fratelli miei a guardarci dalla superbia nel pretendere Esercizj » che si desiderano in Missione, o in Casa. L' esercizio più caro a Dio è quello che » è dato dal Superiore senza nostra richiesta. La superbia forse, e senza forse ne ha » cacciato più d'uno dalla Congregazione. Per la superbia, e la voglia di vivere in libertà » perciò molti de' nostri son fuori della Congregazione, i quali è certo, che non a» vranno mai pace vera in questa vita, perchè la pace viene da Dio, e Dio non la » dà a' Religiosi ribelli della sua luce, ed a quei, che han voluto perdere la voca» zione. Ed in punto di morte saranno più dolorose le punture di morire per propria » elezione fuori della Congregazione dopo esservi entrati.

» Mi han fatto ridere alcuni dicendo: Ma io nella Congregazione stò di mala » salute. Come se chi entra alla Congregazione acquistasse l'immortalità, e l'esenzione » da ogni infermità. Si ha da morire, e prima di morire si ha da patire i morbi. » Quale ha da essere il fine principale di chi entra alla Congregazione, se non di » dar gusto a Dio, e di fare una buona morte morendo nella Congregazione. Grazia » già ottenuta da tanti nostri buoni Fratelli, che ora già stanno all' Eternità, ed al » presente, come tengo per certo, che tutti stanno ringraziando Dio di averli fatti » morire nella Congregazione. E così, Fratelli miei, quando viene l'infermità abbrac» ciamola dalle mani di Dio, e non diamo udienza al demonio, che quando vede » un fratello infermo si applica a tentarlo sulla vocazione.

» E state attenti, Fratelli miei, a non persistere ne' difetti; Chi fa il difetto, e poi » lo detesta non patisce danno; ma chi lo commette, e poi non lo abborrisce, anzi » lo difende, e lo scusa è quasi perduto, e non trova pace nè all' Orazione, nè alla » Comunione. E da quel difetto subito il demonio lo tenta sulla vocazione.

» Attenti pertanto all' umiltà, ed all' ubbidienza delle Regole, e de' Superiori, » se volete dar gusto a Dio, e goder la pace, che godono gli ubbidienti.

» Fratelli miei, io prego sempre per voi, e voi pregate per me ancora, ed a ciascuno in particolare dò l' ubbidienza, che in particolare mi raccomandi a Gesù » Cristo. Io spero di salvarmi, e spero nell'altra vita di negoziare con Dio per la » Congregazione. Ma dico a ciascuno, che disprezzerà questi miei sentimenti, che ho » scritti, che nel giorno del giudizio innanzi al Tribunale di Gesù Cristo mi avrà » per lo primo accusatore, mentre io non ho lasciato di avvertire mai ai Fratelli queste medesime cose; ma con tutto ciò ho veduto molti fratelli, che han voltate le » spalle a Dio, lasciando la Congregazione; Tutti li aspetto al giorno del Giudizio. » Benedico tutti nel cuore di Gesù, e di Maria.

Avvertimenti a tutti i Rettori delle Case per la buona osservanza.

» Procurino per primo, che tutti facciano in ogni anno gli Esercizj Spirituali. » L'infermi poi li faranno, come meglio possono secondo la carità, e discreziona » del Rettore; e facciano fare a tutti il giorno di ritiro ogni mese.

» Per secondo, non permettano, che i Soggetti conservino cose particolari. Denaro, Biancherie, Tabacco, ed ogni altra cosa particolare, senza permesso speciale, che non si dia senza causa urgente. Del resto quanto ricevono i Soggetti, » tutto si consegni a Rettori, o a Superiori, o pure ai Ministri.

» Per terzo, non si facciano confessar donne da Giovani prima di 30. anni, almeno principiati; e ciò vale anche per le Missioni. Ma se alcuno avesse già cominciato a confessar donne, può seguitare; Per l'avvenire però non si permetta » prima di 30 anni a quelli, che non ancora han confessate le donne.

» Per quarto, non sia permesso mandar Soggetti a confessar Monache di Monasterj, senza mia licenza espressa. Se ne eccettuano però quelli Padri, che per lo » passato hanno già confessato Monache. Del resto i Rettori siano molto parchi, e » di raro mandino i Padri a confessar Monache.

» Per quinto, stiano attenti, acciocchè i Soggetti non s' intrighino in trattar » Matrimonj se non fosse per togliere qualche scandalo; ed in consultar testamenti.

» Per sesto, facciano la visita alle stanze ogni Settimana, o al più ogni 15 giorni, » ma ogni Settimana esiggano senza meno il conto di coscienza. Siano in ciò attenti, » e io voglio, che l'Ammonitori vi stiano attenti, e se non si pratticano, lo scrivano a me.

» Per settimo, avvertano quando mandano i Soggetti fuori di Casa a provvederli » di ciò che loro è necessario, di camicie, di denaro, e cose simili. Ma procurino » di non tenerli molto tempo fuori di Casa. E loro avvertano, che stando fuori non » si procurino cose proprie, e tanto meno cose di costo.

» Per ottavo, siano attenti a non far lamentare gli Esercizianti circa il vitto, e » specialmente gli Ordinandi, che sono i più facili a lamentarsi.

» Per nono, assegnino il zelatore, e procurino ch' esso faccia l'officio suo.

» Per Decimo, non conviene, che tutti i Sacerdoti della Casa eschino in Missione, ma bisogna sciegliere i Soggetti.

» Per undecimo, stiano attenti a non tenere troppo impiegati i Soggetti fuori di
» Casa con tante Novene, Tridui, e simili cose. Lo star molto fuori di Casa porta dis-
» sipamento di spirito, ed anche detrimento della sanità. Non debbono i Rettori per
» risparmiare la spesa della Casa, permettere che i Soggetti perdino lo spirito, e la sanità.

» Per duodecimo, stiano attenti i Rettori a correggere, e castigare quelli, che
» non predicano alla semplice, e vogliono dire con stile adornato, e parole scelte.
» E chi non si emenda, non si faccia predicare nè in Casa, nè in Missione.

Altra Lettera sull' osservanza Regolare a tutti i Soggetti della Congregazione.

» Viva Gesù, Maria, e Giuseppe.

» Fratelli, e Figli miei.

» Ho sempre raccomandato a tutti, e colla voce, e colla penna la santa ubbe-
» dienza, e la sommissione ai Superiori, che fanno in terra le veci di Dio, dalla
» quale dipende il buon ordine, la gloria di Dio, il profitto delle Missioni, e la pace
» dello spirito proprio, che ubbidendo puntualmente è sicuro in tutto di fare la vo-
» lontà di Dio, in cui solo si trova la vera pace.

» Fratelli, e Figli miei in Gesù Cristo intendetela bene, Dio vuole la vostra ub-
» bedienza, e sommessione rispettosa ai Superiori più, che cento sacrificj, e mille
» altre opere strepitose di gloria sua. Dio ci vuole poveri, e contenti della povertà,
» e dobbiamo ringraziarnelo, quando ci è per sua misericordia un tozzo di pane in
» tavola, e non ci fa mancare il puro necessario. Chi non si contenta di menare fra
» noi poveri una vita povera nel mangiare, e nel vestire, puol licenziarsi dalla no-
» stra adunanza senza inquietarci, e andarsene alla sua Casa a vivere come gli piace,
» perchè io sono pronto ad accordargli la licenza, non volendo Iddio nella sua casa
» servi mal contenti, che a forza lo servono, e con continuo disturbo. Ognuno si
» levi di testa quel fumo di voler comparire come gli altri, e meglio degli altri,
» sino nel predicare la parola di Dio. Non voglio affatto il predicare con oscure frasi,
» e con parole scelte, che sono la peste della predica. Di questa maniera si
» perderebbe a poco a poco lo stile familiare, e semplice, col quale le nostre Mis-
» sioni han fatte, per divina misericordia, prodigj di conversioni d' anime ne' Paesi
» dove si son fatte a dovere, e secondo Dio. Anche ne' discorsi di qualche Santo bi-
» sogna servirci dello stile familiare, e semplice in lodare le virtù del Santo, e ca-
» varne a proposito delle riflessioni morali, utili al proposito degl' Uditori, ma com-
» porre, e recitare il Sermone sempre con semplicità di stile, senza tuono, e senza
» parole gonfie, e ricercate. Dobbiamo predicare Cristo Crocifisso non già noi stessi;
» la sua gloria, non la nostra vanità.

» Dico a tutti in generale, che chiunque non si trova contento di vivere nella no-
» stra adunanza mi cerchi licenza di ritirarsi alla sua Casa con tutta libertà, che io vo-
» lentieri ce la darò, per non tenere gente a forza al servizio di Dio. Pochi, e buoni
» meglio che molti, ma superbi, ed inquieti.

» Fratelli miei io amo ognuno di voi più che un Fratello carnale e quando al-
» cuno si licenzia dalla nostra adunanza ne sento una pena indicibile: ma quando

» vedo, che il male si è fatto cancrena, e ci vuol fuoco bisogna, che lo adopri quan» tunque mi costi ogni pena. Dio non ha bisogno di molta gente, basta che restino » pochi e buoni. Questi pochi faranno più bene, che tutti gli altri imperfetti, su» perbi, e disubbidienti.

» Raccomando ad ognuno l'osservanza delle pratiche lodevoli, che si costumano » tra di noi intorno la pietà, e santità della vita. Raccomando l'ubbidienza ai Su» periori, l'amore a Gesù Cristo, l'affetto alla sua santa Passione, l'orazione, eser» cizj Spirituali, e il solito ritiro. Chi ama Gesù Cristo ubbedisce, e si contenta » di ogni cosa, e sta sempre quieto.

» Finisco, pregando tutti a portarsi bene, come mi fa sperare quell'amore, ed » ossequio, che sempre mi avete portato, e dimostrato, e resto con benedire tutti.

Questa Lettera che segue mirabilmente esprime lo spirito del nostro Santo. Non può tralasciarsi. Piacerà al mio Lettore vederla inserita per compimento della seconda parte di questa Vita.

Amatissimi Fratelli in Gesù Cristo.

» La cosa principale, che vi raccomando è l'amore a Gesù Cristo. Troppo » noi siamo obbligati ad amarlo, Egli a questo fine ci ha eletti, e chiamati in que» sta Congregazione per amarlo, e farlo amare ancora dagli altri. E qual mag» giore amore potè usarci Gesù Cristo, che strapparci da mezzo al mondo, per » tirarci al suo amore, e non attendere ad altro in questo pellegrinaggio della no» stra vita, per cui dobbiamo passare all'eternità, che a dargli gusto, e farlo amare » da tanti Popoli, che continuamente in ogn'anno per nostro mezzo lasciano il pec» cato, e si mettono in grazia di Dio? Quando arriva una delle nostre Missioni ad » un Paese, per lo più la maggior parte di quella gente sta in disgrazia di Dio; e » priva del suo amore; ma ecco, che appena passano cinque, o sei giorni, che molti » come svegliati da un profondo sonno, cominciando a sentire i Sentimenti, le Istru» zioni, e le Prediche, e vedendosi offerire la Divina misericordia, cominciano a » piangere i loro peccati, concepiscono desiderio di stare uniti con Dio, e vedendo » aperta la via del perdono, cominciano ad abborrire la vita, che prima amavano; » cominciano a vedere una nuova luce, ed a sentire una nuova pace; quindi pensano » a confessarsi; per rimuovere dall'anima quelle passioni che gli teneano lontani da » Dio, ed ecco che dove prima lor parea troppo lunga la Messa di un quarto d'ora; » troppo tediosa una Corona di cinque poste; ed insopportabile una Predica di mez» z'ora; dipoi sentono con piacere la seconda e la terza Messa, e dispiace loro che » la predica sia terminata dopo un'ora e mezza, e forse due ec. E di chi si serve » il Signore, se non di noi; per fare queste mutazioni così ammirabili, riducendo i » cuori a compiacersi di quel che prima sdegnavano? In modo, che finita la Mis» sione si lasceranno in quel Paese due, o tre mila persone ad amar Dio, che pri» ma vivevano sue nemiche, e neppur pensavano a ricuperare la sua grazia.

» Ora se Dio ci onora così, eleggendoci ad esser mezzi della sua gloria, e di » farlo amare dagli altri; onore, che non ha alcun Monarca della terra, quanto noi

» dobbiamo ringraziarlo, ed amarlo? Si affatichino pure gli altri ad acquistarsi il nome
» di uomini di garbo, e di bell' ingegno, procuriamo noi d'avanzarci sempre di giorno
» in giorno nell' amore verso Gesù Cristo, procurando di trovar le occasioni di com-
» piacerlo con offerirgli qualche mortificazione, o altro atto di suo gusto. E se vo-
» gliamo affezionarci sempre più all'amore di Gesù Cristo mettiamoci sempre nell'ulti-
» mo luogo, e guardiamoci di voler comparire; chi più si nasconde tra gli uomini,
» più si unisce a Gesù Cristo. Troppo ingrato si dimostra con Gesù Cristo uno de'
» nostri Fratelli, che l'ama con riserba, e lascia di fare una vita più stretta con Dio
» che potrebbe fare.

» Fratelli miei, in punto di morte, a quel lume di candela vedremo le grazie,
» che il Signore ci ha fatte in conservarci la bella vocazione, che ci ha data. Dico
» la verità; mi viene una gran compassione pensando a quei Fratelli, che un tempo
» erano nostri, quando viveano in pace, soggetti all' ubbidienza, uniti con Dio, e
» contenti di ogni cosa, che loro succedeva; ed ora stanno in mezzo al mondo nella
» confusione, e nei disturbi. Hanno essi bensì libertà d'andare ove vogliono, e di
» fare quel che vogliono; ma quanto fanno tutto è senza regola, senza spirito, e senza
» quiete. Si ricorderanno da quando in quando di far l' orazione, ma affacciandosi
» davanti i loro occhi l'infedeltà, che hanno usata con Dio, e l'ingratitudine d'avere
» abbandonata la vocazione, troppo sono le punture che soffrono; e quindi avviene,
» che per non sentire l' asprezza di tali rimorsi, spesso lasciano l' orazione, e così
» sempre più si avanza la loro tiepidezza, che l' inquieta.

» La loro disgrazia non è cominciata da colpe gravi, ma da piccoli difetti, per
» mezzo di quelli il Demonio a poco a poco gli ha ridotti a perdere la vocazione.
» Torno a dire, io li compatisco dentro l'anima, perchè tengo per certo, che la
» loro vita tutta è confusione, e disturbo, e se è angustiata la loro vita, molto
» più angustiata sarà la loro morte. Anni sono ebbi da affaticarmi a confortare uno
» di costoro, il quale pensando alla vocazione perduta, era svoltato di cervello, fre-
» neticando, e dicendo, ch'era disperato, e non si potea salvare, per aver perduta
» volontariamente la vocazione. Per tanto la loro disgrazia dee farci stare attenti a
» soffrire ogni cosa per non perdere la vocazione, e il primo mezzo è fuggire i di-
» fetti piccioli, specialmente contro le regole; chi non fa conto delle Regole, non
» fa conto dell' amore di Gesù Cristo, e si vede coll' esperienza, che chi fa un di-
» fetto di Regola ad occhi aperti, e specialmente se il difetto è replicato subito si
» sente arido, e raffreddato nel Divino amore.

» Già sapete che il mezzo più efficace per soffrire le cose contrarie è l' amare
» assai Gesù Cristo, bisogna pregarlo assai. L'amare Gesù Cristo è l'opera più grande,
» che possiamo fare in questa terra; ed è un opera, un dono, che non possiamo
» averlo da per noi, da Lui ha da venirci, ed Egli è pronto a darlo a chi lo do-
» manda; sicchè se manca, per noi manca, e per la nostra trascuratezza. Perciò i
» Santi si sono impiegati sempre a pregare, e questa è stata la loro maggiore atten-
» zione.

» Io sto certo, che Gesù Cristo riguarda con occhio molto amoroso la nostra » piccola adunanza, come la pupilla degl'occhi suoi, e noi lo vediamo coll'esperienza » che in mezzo a tante persecuzioni, Egli non lascia di farci degni di promuovere » sempre più la sua gloria con moltiplicarci le grazie. Io non lo vedrò, ma sto » in una certa confidenza, che la nostra picciola greggia crescerà sempre da » tempo in tempo, non già in ricchezze, ed onori, ma nel procurare la glo» ria di Dio, ed ottenere con le nostre opere, che Gesù Cristo sia più co» nosciuto, ed amato dagli altri. Ha da venire un giorno, in cui ci vedremo, co» me ben possiamo sperare, riuniti tutti insieme in quella Casa eterna, dove non » ci spartiremo più, e dove trovaremo a noi unite molte centinaja di migliaja di » persone, che un tempo non amavano Dio, e poi condotte per nostro mezzo a ri» cuperare la sua grazia, l'ameranno, ed accresceranno la nostra gloria, ed alle» grezza, e questo solo pensiero non dee spronarci sempre ad impiegarci tutti in amar » Gesù Cristo, e farlo amare dagli altri? Benedico tutti, e ciascuno in nome della » Santissima Trinità, e prego Gesù Cristo che per li meriti suoi accresca ad ognuno » che ora vive, e viverà nella Congregazione, accresca, dico, sempre più il suo Di» vino amore, acciocchè tutti ardendo in Cielo da Serafini possiamo in eterno lodare » Iddio, e cantare le misericordie, che ci ha usate. Non mai lasciamo poi di racco» mandarci alla Divina Madre, giacchè il Signore ci dà l'onore, e l'allegrezza di » promuovere da per tutto le sue glorie; cosa, che molto mi consola, e mi dà una » grande speranza, che questa buona Madre non lascerà di avere una cura specialis» sima di ognuno di noi, e di ottenerci la grazia di farci santi.

» Finisco, ma non vorrei mai finire per lo desiderio, che ho di vedervi tutti » innamorati di Gesù Cristo, ed operatori della sua gloria; specialmente in questi » tempi infelici, in cui Gesù Cristo si vede così poco amato nel mondo. Non mi spa» venta il timore della povertà, nè delle infermità, nè delle persecuzioni; solo mi » atterrisce il timore, che alcuno di voi un giorno, sedotto da qualche passione ab» bia a lasciare la Casa di Dio, e trovarsi in mezzo al mondo, come è avvenuto a » tanti, che un tempo erano della Congregazione, ed ora ne stanno fuori, e vivono » senza pace; e quantunque alcuni di essi si salveranno, certamente però si troveran » perduta quella gran corona, che Dio aveva loro preparata in Cielo, se persevera» vano nella vocazione. Perciò Fratelli miei, preghiamo sempre Gesù Cristo, e la » nostra Madre Maria per la nostra perseveranza, che Dio vi conceda a tutti per sua » misericordia. Ognuno particolarmente mi raccomandi a Gesù Cristo. Io miserabil » qual sono più volte il giorno prego per ciascuno di voi, e salvandomi, come spero, » non lascerò in Cielo di farlo, meglio di quello che fò al presente.

» Raccomando poi in particolare, e prima di tutti gli esercizj generali, e le tre » orazioni mentali. A chi poco ama l'orazione, manca lo spirito, mancano li buoni de» siderj, e manca la forza di caminare avanti. Raccomando la lezione spirituale, ch'è » la compagna indivisibile dell'orazione. Raccomando di celebrare con divozione la » Santa Messa, e che l'Ufficio Divino si dica colla dovuta pausa, e senza mischiare

» l'uno coll'altro verso. Raccomando l'amore alla povertà, pensate che in tutte le » nostre Case si vive quasi per miracolo, mentre già sapete, che non vi sono rendite; quelle poche rendite che vi sono appena bastano per somministrare quattro » o cinque grana per ciascheduno, e neppure arrivano a tanto. Onde bisogna, che » ognuno si contenti di quel poco, che riceve per pura limosina di Dio. È un prodigio il vedere come ogni giorno vi sia pane a mensa per ciascuno.

» Raccomando il silenzio, dove non vi è silenzio, non vi è raccoglimento; e » dove non vi è raccoglimento, non vi è che disturbi, e peccati: Uno de' maggiori » beni che abbiamo dalla Congregazione, è il beneficio del silenzio; e chi guasta il » silenzio fà danno a se, ed agl' altri.

» Raccomando poi alle Missioni l'ubbidienza a' Superiori; l'ubbidienza mantiene » il buon ordine delle Missioni. Ancorchè qualche cosa, che ordina il Superiore, » potesse esser meglio regolata, quando si fa l'ubbidienza con puntualità, e senza » mormorazioni, tutto va bene, Dio vi concorre, e la Missione riesce di gran profitto.

» Ciascuno poi si guardi di disgustare i fratelli con parole, e saletti, che possono offendere la carità, e così anche si guardi di avere qualche impiego nella Missione, che non gli è assegnato dal Superiore senza sua richiesta. Come Dio vuol » concorrere con qualche esercizio, che alcuno pretende di fare per proprio genio? » Chi pretende ciò meriterebbe di non uscire più in Missione. E questo castigo ben » si darà a quelli, che temerariamente voglion fare qualche officio, che loro non è » dato. Questa sommissione ha fatto riuscire le nostre Missioni. Ma ho inteso con mia » somma pena esservi stato in ciò qualche sconcerto. Di nuovo benedico tutti, ed » ognuno in particolare.

Vostro Umilissimo Fratello in Gesù Cristo
Alfonso Maria de Liguori
Del Ss. Redentore.

Queste Lettere sono scelte tra le tante scritte da Alfonso in ordine alle Missioni ed all'osservanza regolare del suo Istituto. Esse sono edificanti, e commoventi. I sentimenti sono come tante gemme preziose, che conservar si devono dai suoi Figli. È vero, che la Regola approvata da Benedetto XIV, e da Carlo III forma la guida della Congregazione fondata da Alfonso. Ma le sue Lettere sono come tanti dardi, e saette di fuoco Divino, che giovano ad infervorare i suoi Figli, e tutti gl'altri Missionarj. Avrei potuto compendiarne i sentimenti, ma ho voluto soddisfare il mio cuore, rapportandole con le sue preziose parole. Ho tralasciato solo quei sentimenti che il Servo di Dio avea più volte ripetuti.

Nel 1762 portò la Congregazione, a traverso di tante contradizioni, in uno stato florido, e glorioso. I Soggetti vi si accrebbero in quantità, e merito. I Collegj arrivarono al numero di sette, cioè Ciorani, Pagani, Iliceti, Caposele, S. Angelo, Scifelli, e Frosinone. Frutti dei travagli di Alfonso, per cui il Papa, il Re, gli Arcivescovi, i Vescovi, i Popoli l'aveano nella più alta stima, e somma venerazione.

PARTE TERZA

DAL VESCOVADO FINO ALLA MORTE.

Dall' anno di Cristo 1762. sino all' anno 1787.

CAPITOLO I.

ALFONSO RICUSA VIRTUOSAMENTE IL VESCOVADO, E PER ORDINE DEL PAPA L' ACCETTA.

Alfonso fin'ora si è osservato eroico esemplare dei Giovani Cavalieri, dei Chierici, dei Sacerdoti, dei Confessori, dei Predicatori, dei Missionarj, dei Fondatori, e Superiori. Ora lo vuole Iddio tra i successori degli Apostoli. Egli dovrà esser Vescovo, e dar norma a tutti i Vescovi, i quali aspirano alla Santità.

Più volte si era offerto il Vescovado ad Alfonso, ed Egli l'avea fortemente ricusato. D.Giuseppe suo Padre gli avea scritto da Napoli, che si parlava della sua promozione ad un Vescovado del Regno. Ei gli avea risposto ne' seguenti termini: *Carissimo Padre. Per lo Vescovado non me lo nominate più, se non volete darmi grave disgusto, mentre ancorchè riuscisse, io son pronto rinunciare anche l' Arcivescovado di Napoli, per attendere a questa grand' opra, a cui mi ha chiamato Gesù Cristo. Se io la lasciassi, io mi stimerei quasi per dannato, perchè lascerei la chiamata, che Iddio mi ha fatto conoscere con tant' evidenza. Onde vi prego non parlarne più nè con me, nè con altri: tanto più che nel nostro Istituto abbiamo per Regola doversi rinunciare i Vescovadi, e tutte le Dignità. Io non lascio raccomandarvi a Gesù Cristo, e Voi beneditemi sempre, acciocchè io sia fedele a quel Dio, a cui devo tutto. Resto con baciarvi i piedi umilmente, e cercandovi la S. Benedizione.*

Era stato Alfonso sempre alieno da ogni Dignità. Parlò con Monsignor Borgia Vescovo di Cava, l'avea detto: *Una delle grazie che il Signore mi ha fatta, si è aver sfuggito il pericolo d' essere Vescovo, pericolo, che difficilmente avrei evitato, stando in mia casa.*

Nell' anno 1747 il Marchese Brancone gli disse, che il Re lo volea Vescovo, e che si fosse preparato per una tal Dignità. Impallidì Alfonso a tal progetto inaspettato. Ricusò con eroica forza l' invito. Peroiò la sua causa sino a far tacere il Marchese. Infine gli disse: *Signore, se mi amate non mi parlate di Vescovado. Ho lasciato la Casa mia, e sin d' allora esecrai qualunque onore in questo mondo.*

Nell' anno medesimo vacò l' Arcivescovado di Palermo. Il Re Carlo III disse al Marchese Brancone: » Se il Papa fa delle buone proviste, io voglio farle migliori

» del Papa. Voglio mandare D. Alfonso Liguori per Arcivescovo a Palermo. Il Marchese manifestò al Re la somma alienazione di Alfonso. Il Re ripigliò : » Questi tali » riescono buoni Vescovi, che non vogliono esser Vescovi. » Il Marchese fe conoscere ad Alfonso la risoluzione del Re. Egli restò costernato, e piangendo si andò raccomandando a tante anime sante. Monsignor Caracciolo Vescovo di Nola lo volea persuadere. Egli rispose : *Monsignore, il Vescovado non fa per me. Io Capo di Chiesa? Io che neppure sono buono per capo fuoco? Vescovi per le Chiese non mancano, ma Operarj per affaticarsi in salute delle anime, specialmente nei Villaggi, non è così facile il ritrovarli.*

Intanto le sue fatiche apostoliche, le grandi cose che aveva intraprese per la gloria di Dio, e 'l bene della Chiesa, la sua alta riputazione di sapienza, di prudenza, e di santità fissarono alcune persone zelanti, e tra gli altri il Cardinale Spinelli di farlo innalzare al Vescovado. Da che ebbe conoscenza de' disegni, che si formavano sopra di Lui, ne fu spaventato. Lusingavasi poter essere dimenticato, sottraendosi agli occhi del mondo. Affrettossi di terminare una Missione che dava in quel tempo nella Diocesi di Napoli. Invece di restituirsi in questa Città, ove alcuni affari lo chiamavano, andò tosto a nascondersi nella sua solitudine di Ciorani. Questo sutterfugio non potè riuscirgli. Carlo III. Re delle Due Sicilie, avea gittati gli occhi su di Lui per nominarlo Vescovo. Alfonso mise tutto in opera per impedire la esecuzione di questo progetto. Scrisse fortemente al Limosiniere del Re Monsignor Rossi, Vescovo di Pozzuoli, ed al Marchese Brancone, Ministro del Re. Li supplicò di fare sentire a S. M. le ragioni, che Egli aveva di rifiutare il Vescovado. Fondava Esso sul Voto, che aveva fatto di non accettare alcuna Dignità fuori della Congregazione. Mille ragioni suggerivagli la sua umiltà. Ma non erano veramente buone ad altro, che a far conoscere la sua santità. Per esentarsi da questa Dignità, raddoppiò le sue austerità, e le più aspre mortificazioni.

Indirizzò a tal uopo una lettera circolare a tutte le Case della Congregazione. In questa lettera sono ammirabili le espressioni de' suoi timori, ed i bassi sentimenti, che aveva di se stesso. Credevasi minacciato della maggiore disgrazia. Scriveva al suo direttore P. Cafora : *È tempo di orazione, e di preghiere, perchè mi vedo in una grave persecuzione, e sommo travaglio. Il Re avea stabilito eleggermi Arcivescovo di Palermo; ora sento altre voci, ma io piuttosto anderò a rintanarmi in un bosco, che accettare una tal Dignità.* Intanto il Re persisteva sempre con più fermezza nella sua risoluzione. Scorsero sei mesi senza che fosse possibile di dissuaderlo. Infine il Marchese Brancone persuase il Re, che l'opera delle Missioni aveva bisogno di un capo qual era Alfonso. Così l'umile Servo di Dio guadagnò la causa.

Qualche tempo dopo, vacò la Sede Vescovile di S. Agata de' Goti, nel Principato Ulteriore. Il Papa Clemente XIII, che conosceva bene il merito del nostro Santo, lo nominò, di proprio sentimento, Vescovo di quella Chiesa. Il Nunzio di Napoli gli trasmise tosto il primo avviso di sua nomina. A questa novella Egli restò

sbigottito. Intanto concepì qualche speranza di potere anche questa volta rinunziare il Vascovado. I suoi timori furono un pò calmati. Scrisse al Papa una lettera rispettosissima, ed umilissima per rappresentargli la sua avvanzata età, le sue infermità, ciò che chiamava sua incapacità, ed infine il Voto che aveva fatto di non accettare alcuna Dignità fuori della Congregazione. Quando ebbe il Biglietto del suo Vescovado dovè regalare ducati quattro al Messo, e disse al Padre Corsano, dopo d'avere scritta la sua rinuncia: *Or veda; ho dovuto perdere un'ora di tempo, e ducati quattro per questa freddura. Non cambierei la Congregazione con tutt' i Regni del Gran Turco.*

Egli supplicava con le più vive istanze il Sovrano Pontefice di degnarsi fare un' altra scelta. S'indirizzò anche al Cardinale Spinelli, e ad altri amici potenti, perchè volessero bene appoggiare la sua rinuncia. Scrisse, dopo aver rinunziato al Cardinal Spinelli: *Se io vedessi, che taluno de' Congregati accettasse un Vescovado, piangerei a lacrime di sangue. Se in me si dasse un tal' esempio, quale scandalo non cagionerebbe, e quale danno non risulterebbe nello spirito di tutt' i Congregati. Mi riputerei dannato: e permettendolo Iddio, per me lo stimerei, come in pena de' miei peccati, ed in castigo della mia somma superbia.*

Malgrado tutte queste cure, non lasciava di provare una viva inquietezza sul risultato de' suoi passi. Diceva che se esse non riuscissero colui che verrebbe a portargliene la nuova gli darebbe un colpo mortale. *È lo stesso*, aggiungeva Egli, *che farmi morire di dolore.* Disse anzi ai PP. Ferrari e Mazzini, mentre si aspettava la risulta della sua rinuncia: *Se viene la staffetta, non me la fate vedere, che mi pare di vedere il boja col capestro alla mano.*

Nel leggere la sua lettera, fu estremamente intenerito, e disse a Mons. Negroni suo Segretario, che voleva sollevare quel povero vecchio, esentandolo dal peso del Vescovado. Ma l'indomani fece chiamare lo stesso, ed ordinogli di scrivere ad Alfonso, che voleva assolutamente che fosse Vescovo; e che in virtù dell'Autorità Apostolica, lo dispensava dal Voto di non accettare alcuna Dignità. » Ma Vostra Santità non mi disse jeri, rispose Mons. Negroni che Ella voleva consolare questo vecchio? » = » È vero, ripigliò il Papa, ma questa notte lo Spirito Santo mi ha ispirato differentemente ». A tale risposta Monsignore non potè trattenersi dall' esclamare: » Questa è la volontà di Dio, che si dichiara. La voce del Papa è la voce di Dio ». Scrisse subito ad Alfonso nel senso di questa esclamazione, dichiarandogli espressamente, che la intenzione del Sovrano Pontefice essendo d'imporgli la carica Episcopale, Egli doveva sottomettersi senza altra scusa, posto che era dispensato dal suo Voto di non accettare Dignità fuori della Congregazione.

Questa lettera fu rimessa al Rettore Locale di Nocera de' Pagani. Questi era autorizzato di presentarcela. Egli concertò con alcuni Padri della Casa, ed andarono tutti insieme a trovare Alfonso nella sua Camera per comunicargli questa fatale risposta. Entrando gli dissero di recitare un' *Ave Maria. E come!* esclamò Alfonso, *il corriere del Nunzio è già ritornato?* S'insistè senza altra spiega, perchè avesse detta

l'*Ave Maria*. Esso si mise in ginocchio; e recitò questa preghiera con un grande fervore, ma con un' agitazione, che non poteva dissimulare. Il motivo di questa visita straordinaria gli annunciò la risposta. Intanto ascoltò la lettera con grande sommessione. Quindi inchinandosi profondamente, come se Dio gli avesse parlato per bocca del Sovrano Pontefice, esclamò: *Obmutui quoniam tu fecisti. Gloria Patri, etc. Io mi taccio, perchè siete voi Signore, che l'avete fatto.* Nell' atto stesso i suoi occhi sparsero delle molte lacrime.

Rivolto ai suoi Compagni, disse loro piangendo: *Miei Fratelli, Iddio mi caccia dalla Congregazione, e ciò a causa de' miei peccati, dopo esserci tanto amati per trent' anni, fa d' uopo, che ci separiamo; ma io spero che non vi dimenticherete di me.* Poi facendo uno sforzo per vincere le ripugnanze, mise la lettera del Papa sulla sua testa, e disse con un tuono d' intiera rassegnazione: *Dio vuole che io sia Vescovo, e bene! io voglio esserlo.* Alcuni di quelli che erano presenti gli dissero, che non era perduta ogni speranza, e che probabilmente una seconda lettera al Sommo Pontefice l'avrebbe persuaso. *Nò*, rispose Egli, *non è più il caso di esporre nuove scuse, il Papa mi ha significato i suoi ordini, e 'l mio dovere è di sottomettermi.* Nel proferire queste parole cadde in convulsioni orribili. Restò privo per più di cinque ore dell'uso della favella. Gli si sviluppò una febbre violenta, che lo travagliò nove giorni continui, con sintomi spaventosi. Si disperava di sua guarigione. Le gravissime obbligazioni, che andava ad addossarsi gli erano sempre presenti. Rappresentavasi incessantemente, sotto l' aspetto il più formidabile, il conto che avrebbe a rendere a Dio del gregge, che gli si affidava. Non poteva calmarsi neppure per un momento. Il Papa fu informato del suo stato, e se ne afflisse. Ma persistè nella sua risoluzione. » Se Egli anderà a morire, » dicea, Noi gli daremo la nostra benedizione Apostolica, e se, come speriamo, Egli » sorte dalla malattìa, vogliamo che venga subito in Roma ». Alfonso si ristabilì. In esecuzione degli ordini del Papa, affrettossi di partire per Roma.

Scrisse poco dopo al Fratello D. Ercole: *Fratello mio caro, io sono restato così stordito da questo precetto, che ho avuto dal Papa di accettare il Vescovado per ubbidienza, che stò come uno stolido, pensando, che ho da lasciare la Congregazione dopo esserci stato trent' anni. Del resto vi ringrazio, che volete improntarmi i danari per le spese. Se voi non volevate, io già avevo pensato scrivere al Papa in ultimo caso, che io non aveva come fare per le Bolle, e per tante altre spese, che bisognano. Chi sà, se forse per questa impotenza mi avesse liberato dal Vescovado. Aveva scritto, che il Cardinale Spinelli mi ajutasse a liberarmi, ed Esso ha fatto tutto il contrario. Che voglio dire? Mi sacrifico alla volontà di Dio. Voi vi siete rallegrato, ed io non fo altro, che piangere. Dove mi stava apparecchiato il Vescovado alla vecchiaja! Ma sia sempre fatta la divina volontà, che mi vuole martire in questi ultimi anni di vita. Ho perduto il sonno, l' appetito, e sono diventato stolido pensando, che il Papa non dà mai tali precetti, ed a me l' ha voluto dare. Stammatina mi è venuta la febre, e questa sera, che scrivo non mi è passata ancora.*

Frattanto i Soggetti della Congregazione del SS. Redentore non potevano risolversi a vivere sotto un' altro Superiore fuori di Alfonso. Vollero, che anche nella sua assenza avesse governata la Congregazione. Non vollero perdere quella sua paterna autorità, che avea per l' innanzi usata in un modo sì dolce, e sì saggio. Si riunirono in Capitolo Generale. Invece di eleggere un' altro Superiore, come avrebbero potuto fare, dichiararono che benchè Alfonso fosse Vescovo, essi non cessavano di riconoscerlo per loro Rettore Maggiore in perpetuo. Solamente per sollevarlo dalle cure troppo moltiplici del governo di loro Congregazione, gli davano la facoltà di farsi tener le veci da un Vicario Generale, a cui protestavano che ubbidirebbero come alla sua propria persona. Quindi perchè questa deliberazione non potesse soffrire alcuna difficoltà, la sottoposero a Roma, alla Congregazione de' Vescovi, e Regolari. Essa fu approvata con un Rescritto, sotto la data del 25 Maggio di questo stesso anno 1762. In tal maniera, i figli del Santo Fondatore non restarono orfani. Il Vescovo di S. Agata de' Goti fu anche loro Superiore, e Padre.

CAPITOLO II.

ALFONSO PARTE PER ROMA, E LORETO, RITÒRNA IN ROMA, ED È CONSACRATO VESCOVO.

Santamente rassegnato alla volontà di Dio, che erasi manifestata per l' organo del Sommo Pontefice, Alfonso si mise in dovere di andare a compiere il suo Sacrificio. Si sottopose al giogo formidabile che doveva imporgli la Chiesa. Egli partì per Roma, conducendo seco il Padre D. Andrea Villani suo Direttore, e Missionario di rara, e consumata virtù. Il Santo era risoluto di non cambiare cosa della povertà, e dell' abbiezione, che avea professata fino a quel punto. Era questa l' amata porzione di sua eredità. Gli sarebbe costato troppo il dipartirsene. Ostinavasi a voler serbare gli abiti troppo usati, che aveva costume di portare. Fu d' uopo, che il suo Direttore, e gli altri Padri della Congregazione facessero in qualche maniera violenza alla sua umiltà. Fu obbligato in virtù di santa ubbidienza, di mettersi in un modo più decente per la sua nuova Dignità, e per gli alti personaggi, innanzi ai quali andava a comparire. In conseguenza di che, Egli acconsentì di ricevere una sottana, ed un mantello nuovi di saja, come si portavano nella Congregazione. Scelse egualmente una saja Prelatizia assai grossolana per presentarsi al Papa, e poi per consacrarsi Vescovo.

Passando per Velletri, fu accolto con le più grandi dimostrazioni di stima, a di rispetto dal Cardinale Spinelli. Seco lo trattenne per un giorno intero. L'illustre Porporato conosceva il suo merito, ed amava la sua Persona. Non poteva abbastanza rallegrarsi del bene, che prometteva alla Chiesa la elevazione di un sì grande uomo di Dio. Alfonso arrivò a Roma agli 11. Aprile 1762. Egli rifiutò l' appartamento, che il Principe di Piombino gli fece offerire nel suo Palazzo. Accettò solo la carrozza, per quando gli era indispensabile. Andò ad alloggiare nel Collegio de' Padri Pii Operarj, contiguo alla Chiesa della *Madonna de' Monti*.

Il Papa trovavasi in quel tempo a *Castello-Gandolfo.* Alfonso pensò profittare di questa circostanza per andare a fare un pio pellegrinaggio a Loreto. Il Padre Villani non era troppo disposto a seguirlo : *E come!* gli disse lo zelante Servo di Maria , *Voi ci avete difficoltà! Pensate alla fortuna*, *che abbiamo di visitare la Mamma nostra*, *e niuna cosa vi darà pena. Voi non avrete mai una migliore occasione di venerarla in quella stessa Casa* , *ove il Verbo Divino si è incarnato.* « Ma Voi , disse il P. Villani , vi esporrete a tanti trapazzi. *Mamma mi ajuterà*, ripigliò Alfonso ; *Quando sarò per ricevere un' altra volta occasione così bella ? Tutto è poco* , *se ho la consolazione di visitare quella Casa*, *ove il Verbo Eterno si fe Uomo per me.* In questo viaggio , come in tutti gli altri del nostro Santo , tutto corrispose perfettamente alla santità del motivo , per cui l' avea intrapreso. Ricusò ogni comodità, e distinzione. Seguitò la sua vita mortificata, e regolare di cui il Santo donava esempio da per tutto. Non permetteasi neanche i sollievi ordinarj, nè le piccole soddisfazioni , che la curiosità richiedeva. In istrada non cessava di essere in orazione. Nelle Città, in arrivando andava ad adorare il Santissimo Sacramento. Negli alberghi era contento di tutto. A tavola edificava con la sua mortificazione. Tutte le sere prima di coricarsi dava un tempo considerevole alla preghiera. Questo esercizio gli era comune co' suoi Compagni. Non mancavano mai di recitare insieme il Rosario.

Il suo genere di vita, durante i quindici giorni , che passò a Loreto , non fu meno ammirabile. La mattina andava a celebrare la Messa nella Santa Cappella , ove prolungava sempre per molto tempo le sue orazioni, e soprattutto le azioni di grazie dopo la Messa. Nella sera vi ritornava di nuovo a passare un' ora innanzi al SS. Sacramento. Non sortiva mai nel giorno per altro motivo , vivendo nel più eroico raccoglimento. Non avea comunicazione che col solo P. Villani. Fece il possibile per restare perfettamente incognito. Però un Padre della Compagnia di Gesù arrivò a conoscerlo. Il Santo non potè preservarsi dalle dimostranze di venerazione con le quali sollecitossi ognuno di colmarlo.

Venivasi espressamente per vederlo nel tempo che Egli era in orazione nella Cappella di Loreto. Il pensiero che questo Santuario era stato consacrato dalla presenza del Figlio di Dio fatt' Uomo , eccitava nell' anima sua un' estraordinario fervore. Era preso da un' ammirazione, e da una tenerezza inesplicabile. Vedeasi immerso in santi trasporti , e col viso infiammato avvanzarsi per baciare le preziose reliquie di quella sacra Famiglia. Ebbe in quel luogo frequenti comunicazioni col Cielo. Volle sempre nascondersi agli occhi degli uomini. Il suo più gran desiderio , in simili occasioni , era di trovarsi solo solo alla presenza del suo Dio. Un giorno sentivasi in maggior fervore. Vide non esservi seco lui in Chiesa , che il Padre Villani , e lo licenziò. Restò solo per molte ore in mezzo di questo oceano di grazie. Non si può penetrare il secreto di tutti i favori ivi ricevuti. Contemplava l'abbassamento infinito, e la bontà ineffabile del Verbo Divino , che non ha sdegnato per amore degli uomini , di abitare in quella povera Casa sotto la custodia di Giuseppe , e di Maria. Meditava con am-

mirazione le più piccole parti di quella Casa. Lo sentivano di tempo in tempo esclamare fuori di se stesso : *Quì il Verbo Divino si è fatto uomo! Quì la SS. Vergine l'ha tenuto nelle sue braccia!* Vide il tesoro della Chiesa. Provò una gioja inesprimibile. Si consolò delle dimostrazioni di divozione, che la Santa Vergine avea ricevuto in quel Santuario sì venerando.

Intanto Alfonso intese, che il Papa doveva bentosto ritornare in Roma. Affrettossi di condurvisi. Abbandonò Loreto, facendosi violenza per distaccarsi da un luogo sì divoto, e sì santo. Non cessava di parlarne nel viaggio. Manifestò i sentimenti, che l'avevano occupato durante il suo soggiorno in quella Città. Passando per Spoleto, fu pregato in nome di Monsignor Acqua, che era in letto, di andare ad alloggiare nel palazzo Vescovile. Condiscese Alfonso. Passò la più gran parte della notte col Prelato. Questi avea grandi pene sullo stato della sua Diocesi, per la mancanza di Sacerdoti. Fu singolarmente consolato da questa visita, a causa delle sagge riflessioni del Servo di Dio.

Giunse in Roma. Presentossi all'udienza. Vedendo il Papa gli si gittò ai piedi. Lo supplicò di nuovo di volerlo esentare dal peso del Vescovado. Ma Clemente XIII prevenuto di sue virtù, tosto lo rialzò. Lo fece sedere (cosa insolita). Lo trattò allora, ed in seguito con tutta distinzione. Corse voce in Roma, ed in Napoli, che Alfonso era per essere Cardinale. Nella prima udienza, il Papa lo trattenne lungamente. Volle sentire il suo parere su molti affari importantissimi per la Chiesa. In questo trattenimento il Santo Padre gli parlò delle contraddizioni, che si erano sollevate contro un Libro, che Alfonso avea pubblicato sulla utilità della frequente Comunione. Gli disse il Papa, con effusione di cuore, che aveva conosciuto esso stesso per propria sperienza quanto questa pratica era vantaggiosa al bene delle anime. L'incaricò di confutare la opinione degli spiriti rigidi, che sostenevano il contrario. Di ritorno in Casa, Alfonso, perfetto Figlio di ubbidienza si pose tosto al travaglio, e compose una dotta confutazione, che fu incontanente stampata. La presentò Egli stesso al Sovrano Pontefice.

Questa operetta fu di soddisfazione non meno, che di stupore per la facilità con la quale era stata compita in sì breve tempo. Vide il Papa da vicino il Servo di Dio. Ascoltò i suoi discorsi sempre pieni di sapienza, e di umiltà. Concepì per esso la più alta stima. Volle che venisse più spesso alla sua udienza. Una volta, tra le altre lo trattenne circa tre ore. Disse un giorno parlando a Monsignor Mastrilli, Arcivescovo di Nazaretto : » Alla morte di Monsignor Liguori, noi avremo un Santo di » più ad onorare nella Chiesa di Dio ».

Alfonso menava in Roma una vita tanto modesta, che mortificata. Non usciva, che rare volte. Il suo corteggio era esente da ogni splendore. Non volle tenere, che il solo servo, che avea portato da Napoli. Intanto produceva in quella Capitale una grande edificazione. Attirati dalla sua alta riputazione, Capi di Ordini, Prelati, Principi, Cardinali, andarono a visitarlo, e lo colmavano di ogni sorta di cortesia. In mezzo a tanti onori, Egli non cangiò mai la sua vita umile, penitente, e raccolta.

Fuori del tempo che donava alle visite per dovere indispensabile della civiltà, era continuamente in orazione. I suoi sollievi ordinarj erano di andare, per motivo di pietà, a visitare le diverse Chiese. Non occupossi di nulla che potesse soddisfare la curiosità. Non fissò alcuna attenzione particolare ai Capi di Opere delle arti, nè ai monumenti di alcun genere, meno ancora all'architettura, ed ai quadri delle Chiese. Consacrava una buona parte della notte alla orazione, ed alle mortificazioni. Applicavasi sempre di vantaggio alla contemplazione delle cose Divine. Flagellavasi il corpo sino al sangue. Non prendeva che un brevissimo riposo, e quasi sempre sulla nuda terra. Non mangiava che poco nella mattina, e la sera non voleva, che una tazza di acqua di salvia.

In Roma non risplendè meno la sua carità, che tutte le altre sue virtù. Dispensava abbondanti elemosine. Non rimandò giammai vuoto alcuno di que' che a Lui si presentavano. Egli fu bentosto assalito da una moltitudine di mendici, che domandavano de' soccorsi. Il suo domestico s'impazientò un giorno per questa affluenza sì importuna di poveri di ogni specie. *Lasciategli venire*, gli disse Alfonso, *essi fanno veramente, compassione*. Avendo veduto un giorno un povero, che aveva la sola metà della camicia, ritornò tosto in Casa, prese il miglior pezzo di biancheria, e glie lo diede, dicendo: *Andate, e raccomandatemi alla SS. Vergine*.

Un miracolo servì anche a confermare la sua riputazione di santità. Un Venerdì, Egli era oppresso da estrema debolezza, e da altri gravi incomodi. Il Padre Panzuti Superiore della Casa de' Pii Operarj, con permesso del Medico, gli fe presentare a tavola un pollastrino arrostito. Alfonso lo rifiutò. Egli non volea tanta cura per la sua salute. Domandò qualche cibo di magro. I PP. Panzuti, e Villani lo sollecitavano vivamente a mangiarlo, perchè ne conoscevano il bisogno. Allora Alfonso diede la benedizione sul pollastrino. All'istante si vide un pesce nel piatto. A questo miracoloso cambiamento cessarono le istanze dei due Padri, i quali si tacquero sopraffatti di ammirazione, e stupore.

Alfonso fu preconizzato Vescovo di S. Agata de' Goti nel Concistoro del 14 Luglio 1762. Ai 20 dello stesso mese, terza Domenica dopo la Pentecoste, ricevè la consacrazione Episcopale nella Chiesa di Santa Maria della Minerva dalle mani del Cardinale Dei Rossi, assistito da due altri Vescovi. Questa giornata fu estremamente trista pel Servo di Dio. Sarebbesi detto, che Egli succombesse sotto il peso, che gli s'imponeva. In prosieguo di tempo Egli paragonava ancora la violenza che aveva sofferta allora con quella, che era stato obbligato farsi abbandonando suo Padre. *Nel primo caso*, diceva, *mi bisognò combattere con la tenerezza per un padre che mi amava, e nel secondo, mi sono veduto oppresso dal dolore, essendo forzato di accettare, mio malgrado, una carica spaventosa in se stessa, ed a causa de' giudizj di Dio che mi facevano tremare*. La sua ripugnanza pel Vescovado era tale, che non poteva trattenersi di manifestarla in ogni occasione.

Qualche tempo prima di essere consacrato, un' orefice avendogli portata la Croce Vescovile, Egli disse, prendendola nelle sue mani: *Oh! quanto è pesante!* L'artista

che non comprendeva gli domandò con istupore come la trovava pesante. *Sì, pesante,* ripigliò il Santo, intendendo della cura Episcopale; *essa non potrebbe pesare di più, anzi opprime.*

Secondo l'uso stabilito in Roma, Alfonso fu obbligato di subire prima della sua Consacrazione un'esame sulla Teologìa. Il Papa volle esserci presente. Vi si trovavano anche molti Cardinali. Tutti desideravano di ammirare le pruove, che dava di sua dottrina. Fu encomiato da tutti. Restò contento il Papa. Finalmente un'Esaminatore gli domandò se era permesso di desiderare il Vescovado: *An liceat appetere Episcopatum.* A questa dimanda tutti risero. Ma il Santo, se non pianse, lasciò abbastanza vedere su i lineamenti del volto l'amarezza del suo cuore. Rispose colle sode dottrine, e terminò l'esame con applauso universale. Gli suggerirono di fare de' ringraziamenti al Papa. Egli oppresso da tristezza, potè appena dire: *Beatissimo Padre, poichè avete voluto farmi Vescovo, pregate Dio, che l' animà mia non si perda.* Tostochè fu consacrato il nuovo Vescovo andò a prendere congedo dal Papa. Egli sentiva un profondo sentimento di venerazione alla presenza del Vicario di Gesù Cristo.

Clemente XIII per parte sua, aveva tanta venerazione pel Servo di Dio, che parevano non potersi separare l'uno dall'altro. Il Papa si raccomandò alle preghiere del Servo di Dio. Questi prostrato ai piedi del Sovrano Pontefice, implorava con una pietà commovente una benedizione, che Egli valutava del più alto prezzo. Alfonso non voleva tardare un sol momento di unirsi alla sua Chiesa. Si credè nel dovere di partire incontanente. Questa condotta aumentò in Roma la stima, che le sue virtù avevano ispirato. Si può dire, che la sua partenza non edificò meno del suo soggiorno. Tutti ammirarono questa sollecitudine. Egli desiderava evitare le felicitazioni, e gli omaggi della Capitale del Mondo Cattolico. Anelava presto giungere al luogo ove chiamavalo il suo dovere, e 'l suo amore pel popolo, che l'era stato affidato. Il Santo serbò sempre anche dopo la sua consecrazione, l'abito della Congregazione. Questa umiltà non gli fece meno onore di tutto il resto. Un Personaggio di alto rango, dal quale era stato a prendere congedo, non potè trattenersi di dimostrargli quanto esso l'acclamava su questo punto. » Voi avete dato, gli disse, un grande esempio del » quale la Città di Roma è stata assai edificata.

CAPITOLO III.

ALFONSO RITORNA IN NAPOLI, SI PORTA IN PAGANI, E QUINDI IN S. AGATA.

Alfonso consecrato Vescovo di anni 65, mesi 9, e giorni 23, ritornò prima in Napoli. La opinione pubblica lo acclamò senza disparità di sentimenti per un Santo Vescovo. Egli raccolse da per tutto gli omaggi delle persone di ogni condizione. Tutti si facevano un dovere di visitarlo. Da Napoli si trasferì alla sua Casa di S. Michele de' Pagani. Ivi ebbe a regolare degli affari di sua Con-

gregazione, prima di partire per la Diocesi Quando fu sul punto di separarsi da' suoi cari Missionarj, indirizzò loro una esortazione paterna. Le sue parole ebbero gran potere sul loro cuore. Egli sforzossi di portarli sempre più alla perfezione Evangelica, ed alla osservanza delle Regole. Gli dovè ripetere allora ciò, che le aveva detto tante volte. Ma sicuramente in quel giorno le sue parole dovettero essere più commoventi. La circostanza del momento doveva darle maggiore forza. Dovevansi raccogliere con tutto il rispetto, amore, e dolore que' consigli, che sembravano gli ultimi di un Padre vicino a separarsi dai Figli suoi. Ciascuno dovette serbare una eterna rimembranza di tuttociò, che Egli disse. Però, terminando la esortazione, il Santo Fondatore consolò i suoi Figli. Fecegli sentire, che Esso un giorno sarebbe stato di ritorno fra di loro. Questi per mitigare il dolore, e per aver la fortuna di vivere sotto la sua direzione, gli presentarono, nel nome di tutta la Congregazione, la deliberazione del Capitolo Generale, approvata dal Sommo Pontefice, e lo supplicarono di continuare a diriggere la loro Congregazione per mezzo di un Vicario Generale. Alfonso condiscese a questo loro desiderio. Scelse con applauso universale il Padre D. Andrea Villani per fare le sue veci in ogni circostanza. Questa nomina fu solennemente riconosciuta in un Capitolo Generale. Da quel punto la Congregazione del SS. Redentore fu governata dal P. Villani, sotto la direzione di Alfonso, che non cessò di essere Rettore Maggiore.

Durante il suo soggiorno in questa Casa di S. Michele de' Pagani, Alfonso non poteva esentarsi da una profonda tristezza. Pensava con somma pena ch'era d'uopo abbandonare questo ritiro, che gli era divenuto sì caro. Un giorno mentre che passava vicino alla sua antica camera, l'intesero esclamare sospirando: *Oh camera, quando ti rivedeva mi consolavi, ed ora mi dai pena!* Fu tosto obbligato di allontanarsi, colpito da una chiusura di cuore, che fu sul punto di farlo svenire. Il giorno della partenza fu assai doloroso. Pianse molto nella mattina. Dicendo *addio* ai suoi Figli potè appena pronunziare queste parole: *Miei carissimi Fratelli, ricordatevi di me. Io me ne vado in esilio, lontano da voi, e dalla mia cara Congregazione.* Subito il pianto gli fè mancar la voce. Esso così si allontanò dai Suoi versando delle copiose lacrime.

In Napoli, tutti gli amici, e molte persone illustri proccurarono di trattenerlo fin dopo i gran calori della state. Tutti gli sforzi furono inutili. Alfonso volle partire senza dilazione. Volle dare fin da' primi giorni del suo Vescovado, delle pruove, che era pronto a sagrificarsi per il suo popolo. Qual buon Pastore era disposto a sacrificare la vita pel proprio gregge. *Un Vescovo*, dicea Egli, *non deve badare ai pericoli della vita, ma sagrificar si deve per le anime a se commesse.*

Si mise in viaggio nel giorno 11 Luglio, accompagnato da suo fratello D. Ercole, dai PP. D. Francesco Margotta, e D. Gaspare Gajone. In Casoria celebrò la Messa. In Maddaloni fu ricevuto nel Monistero de' Padri Conventuali. Ivi trovò molti Canonici, e Gentiluomini, che erano venuti in deputazione da S. Agata de' Goti per complimentarlo, e servirgli di corteggio sino alla sua entrata nella Città Vescovile. Il suo

cammino fu in mezzo alle acclamazioni di una folla numerosa, che accorreva da tutte le parti. Sembrava piuttosto un trionfo, che un viaggio. Egli era salutato con lo sparo dei maschi, e col suono delle campane di tutti i paesi per dove passava. Riceveva da per tutto le dimostrazioni più sincere, ed amorose della venerazione de' popoli. Tutti voleano gettarsi ai piedi di un Vescovo pieno di luminose virtù. Essi l' aveano conosciuto, o inteso descrivere per un Missionario Santo.

Una popolazione numerosissima l' aspettava di là dai famosi ponti di Maddaloni, ove comincia la Diocesi di S. Agata. Appena giunto, la folla prostrossi in ginocchio. Egli le diede con grande effusione di cuore la sua Benedizione Vescovile. Fu questo il primo atto di sua giurisdizione. Accosto a quel luogo trovavasi una Chiesa dedicata alla SS. Vergine in un Paese chiamato *Valle di Maddaloni*. Egli volle tosto andare a farvi una preghiera, e mettere la sua Diocesi sotto la protezione della Regina degli Angioli, e degli uomini. Quando ebbe finito di pregare, indirizzò al popolo un Discorso pieno di unzione. La voce sua paterna penetrò vivamente i cuori di tutti. Non finivano di consolarsi per essere stati i primi a ricevere il loro Vescovo. Fecero risuonare gridi di trasporto, di gioja, e di riconoscenza, quando lor disse, che Esso sarebbe stato subito a fargli una Missione. Quindi con una grande sollecitudine, e con una tenerezza estraordinaria si mise in istrada per arrivare al più presto nel luogo di sua residenza. Come attraversava la strada sottoposta alla sua giurisdizione incontrava in varj punti quantità di popolo. Facea fermare la sua carrozza, e senza discenderne parlava al popolo accorso per vederlo. Lacrime di amore, e di gioja corrispondeano alle sue commoventi parole.

Arrivò infine verso le ore 22 a S. Agata. Il Capitolo della Cattedrale lo ricevette alla porta della Città. Erano venuti da tutti i Paesi circonvicini una moltitudine di fedeli solleciti di riconoscere il loro S. Pastore. Alfonso attraversò la strada in mezzo di questo concorso. Spari, Musiche, suoni dei sacri bronzi, voci di gioja applaudivano l'arrivo del S. Vescovo. La sua entrata fu magnifica. Corrispose alla pompa la più sincera, e alla più viva soddisfazione. È venuto il Vescovo Santo, ripeteasi da tutti. Leggeasi nei volti di ognuno pietà filiale, e venerazione profonda, gioja vivissima, e presentimento di una grande felicità. L' allegrezza era universale. Ognuno lodavasi di essere stato esaudito nelle preghiere che si erano fatte a Dio per ottenere un Buon Pastore. Infatti con grande zelo, e fervore in tutte le Chiese della Diocesi si era domandata questa grazia. Si vedeva il perfetto adempimento de' voti i più santi. Così Alfonso arrivò nella sua Diocesi preceduto dalla più grande riputazione di zelo e di virtù.

Giunto al Palazzo Vescovile, il nuovo Vescovo ricevè le felicitazioni del Clero, de' Religiosi, e de' Signori della Città. Rivestissi degli abiti Pontificali. La processione s' incamminò verso la Cattedrale. Egli non avea pensato proccurarsi un cappello verde per fare la sua entrata. Si staccò quello, che era sospeso sulla tomba dell' ultimo Vescovo, e si mise sulla testa di Alfonso. Vi fu nella moltitudine un movimento generale di soddisfazione. Esultarono quando lo videro, per notabile tempo adorare con la faccia in terra il SS. Sacramento, che era esposto. Salì sul suo Trono, ed intuonò

solennemente l'Inno Ambrosiano. Il discorso che fece in seguito produsse una grandissima commozione. Tutti erano inteneriti. Il Buon Pastore svelò l'anima sua tutta intiera. Si conobbe da quel giorno quali generosi sentimenti l'animavano per le sue pecorelle.

Ritornò tra le voci di giubbilo nel suo palazzo. Trovò nell'entrare in camera, che gli si era preparato un bellissimo letto. Egli non lo volle. Domandò il paglione sul quale avea costume di prendere riposo. Non poterono nel momento proccurar della paglia per riempirlo. Lo fece stendere tal quale sulle tavole, e passò la prima notte là sopra. La stessa sera si diè una forte, e dura disciplina. Si offrì da quel momento come vittima di espiazione pe' peccati del suo popolo. Quindi restò lungo tempo in orazione per implorare la benedizione Divina sul Pastore, e sul Gregge

Aveva annunziato nel primo discorso al popolo la Missione nella Città Vescovile. Nel giorno seguente ne fece Egli stesso l'apertura. Diresse mirabilmente quest'opera, che era tutta sua. Diè gli Esercizj separatamente al Clero, ed ai Signori. Questa Missione si compì con le Comunioni Generali. Il profitto fu portentoso. Vi fu un cangiamento totale in S. Agata de' Goti. Molte Famiglie distinte, che vivevano nella inimicizia, si riconciliarono. Le restituzioni di roba altrui furono in gran numero. Si convertirono singolarmente varie persone, che da lunghi anni marcivano nel vizio. Un peccatore scandaloso chiese perdono a tutta la Città, e morì da vero penitente. Un Gentiluomo che affliggeva la Religione egualmente, che i costumi pubblici, si convertì in un modo sorprendente. Fece doppiamente trionfare la grazia, con la sincerità di sua conversione, e con la forza del suo esempio. Egli morì sei mesi dopo, consolando tutti i suoi amici con le più chiare testimonianze di pentimento. Tali furono i primi frutti della sollecitudine Pastorale di Alfonso. Ebbe la consolazione di formare nella sua Città un popolo nuovo fin dal principio del suo Vescovado.

CAPITOLO IV.

ALFONSO MENA UNA VITA ESEMPLARE DA VESCOVO, E DIRIGGE MIRABILMENTE I SUOI FAMILIARI.

Il Vescovado di Alfonso corrispose perfettamente ai felici principj. Egli conosceva a fondo tutti i doveri di sua carica Pastorale. Gli adempiva con una grande esattezza. Le massime le aveva Egli stesso stabilite nel Libro, che aveva composto su tal soggetto, mentre non era ancora, che un semplice Sacerdote. Fedele a tutto ciò che aveva consigliato agli altri, non ebbe giammai a rimproverarsi di alcuna mancanza volontaria in questo Ministero. S. Pietro esigge che un buon Pastore sia il modello delle sue pecorelle con delle virtù che abbiano la loro radice nel cuore. E S. Paolo impone a Timoteo l'obbligo di essere *irriprensibile* in tutte le cose, e senza alcun ombra di difetto. Profondamente penetrato di questi due precetti, Alfonso fu sul candeliere una lampada ardente spandendo da per tutto il lustro delle più belle virtù. Si sforzò di rendere anche più perfetta la sua condotta, di già tanto virtuosa, affine

di poter dire con sicurezza al suo popolo, come S. Paolo: *Siate miei imitatori, come io lo sono di Gesù Cristo.*

Benchè obbligato di passare i giorni lungi dalla sua cara Congregazione, Egli non se ne separò mai intieramente. Il suo cuore e 'l suo spirito furono sempre presenti in mezzo de' suoi Figli. Esigea, che il Vicario Generale dell' Istituto gli rendesse esattamente conto di tuttociò, che toccava gli interessi spirituali, e temporali della Congregazione. Non poteasi prendere alcuna determinazione per quanto fosse poco importante senza il suo consenso. Egli non cessava con puntuale corrispondenza di contribuire con una potente sollecitudine alla osservanza delle Regole, ed al bene generale della Congregazione.

In quanto alla sua vita privata, dopo l' innalzamento al Vescovado, essa fu egualmente semplice, povera, e penitente come prima. Osservava scrupolosamente i Voti, e le Regole del suo Istituto in tuttociò, che era compatibile co' suoi doveri, e con la sua dignità. Nell' interno della Casa, e quando sortiva, lo vedevano sempre con l' abito della Congregazione. La sottana era di saja, la zimarra, il mantello e le calze nere, e di lana. Portava la corona alla cintura come i Padri del suo Istituto. Eccetto la Croce Vescovile non vi era altro, che lo facesse riconoscere per Vescovo. Al suo esteriore negletto, alla sua barba tagliata solamente con forbici, alla rozzezza de' suoi abiti vecchi, e rappezzati, non poteasi, che rimanere confuso di ammirazione per una povertà sì perfetta. Dobbiamo dirlo, ad onor della verità, che in tutto il tempo del suo Vescovado, non si fece fare, che un solo pajo di scarpe, le quali spesso accomodate sono durate sino alla sua morte, e sono tuttavia conservate nella Casa di S. Michele de' Pagani. Non avea, che quattro fazzoletti, due bianchi, e due di colore, e di una tela grossolana. La mazza che portava in mano era un bastone di legno semplice. Costò non poca pena un giorno ad un Sacerdote per potere attaccare a questo bastone un cordone di seta. Bisognò disputarci, e convenire infine con l' estremo amore di povertà, che professava il Santo Vescovo. Si contentò quando seppe, che ad otto grana riduceasi tutta la spesa.

Era d'uopo, che il suo Direttore intervenisse, comandando in virtù di santa ubbidienza, per fargli ricevere qualche sottana per comparire. Lo ingannavano alle volte, ora sul prezzo, ora sulla qualità. Però non vi fu giammai mezzo di rimediare agli stracci, che portava sotto la sottana. Non era possibile di più rappezzarli, tanto erano usati. Alcune persone domandarono per divozione al suo Segretario qualche pezzetto delle vesti del Santo Vescovo. » In riguardo a vesti, rispose il Sacerdote, » non ho che darvi. Carte, cartolaj, scritture, quante ne volete. Ma per ogni altra » cosa non è possibile, poichè in verità, io non saprei determinarmi a tagliare dai » suoi stracci neppure un filo. » Era tale la povertà, che Egli praticava, che essendo obbligato di fare un viaggio a Napoli, non aveva la sopraveste lunga per la state. Egli ne fece comperare una di vilissimo prezzo alla Giudea, che gli servì sino alla morte. Quantunque il suo vestito ordinario fosse quello della Congregazione, portava la sottana violetta nelle funzioni Vescovili. Accordava alla sua Dignità delle

distinzioni necessarie, ma non allontanavasi dalla solita semplicità. Tutto su di Lui, eccetto la cintura, era di lana, fino le calze. Non volle nemmeno un berrettino di cui la fodera era di seta. Aveva alle scarpe delle fibbie di ferro. La ruggine vi si era formata sopra. Gli si domandava un giorno dove l'avea comprate. Egli rispose con grazia, ed ilarità. *Queste sono fibbie, che vengono da paesi stranieri, ed hanno il loro prezzo. Io l'ho comprate in Roma per la mia consecrazione.* La Croce Vescovile era di un metallo comune dorato. Pendeva da un laccio di seta verde. Nei giorni solenni ne portava un'altra di argento dorata, contornata di pietre false, e con un cordone di seta in oro. Era questo un regalo di una delle sue sorelle Religiose. Possedeva pure una piccola Croce di oro appartenuta una volta a Monsignor Cavalieri suo Zio. L'avea come una reliquia, e come deposito per i poveri. Aveva benanche un anello di diamanti, che aveva ricevuto da Monsignor Giannini, Vescovo di Lettere.

Suo Fratello D. Ercole gli aveva dato una carozza, e due muli. Se l'onore che doveva alla sua Dignità gli fece accettare questo regalo, la sua carità non gli permise di tenerlo sempre. Si vedrà in seguito l'uso, che fece di tutti gli oggetti di qualche valore. Il pastorale, la bugia, ed il bocale di argento erano di proprietà del Capitolo di sua Cattedrale. Per se stesso non possedeva, che un bocale di creta ad uso della sua Cappella privata. L'avrebbe fatto servire anche nei giorni solenni, se i Canonici non vi si fossero opposti. Negli ultimi anni del Vescovado rimpiazzò nella sua Messa quotidiana il bocale di creta con le caraffine, e 'l piccolo bacile, tal quale li hanno i semplici Sacerdoti. I mobili del palazzo Vescovile, che erano quelli del suo predecessore immediato, appartenevano al Capitolo della Cattedrale. Il santo Vescovo non potè mai acconsentire di comprarli, perchè essi erano troppo belli. Per amore alla povertà, ordinò ai Canonici di vendere detti mobili a vantaggio della Chiesa. Eragli penoso di tenere in Casa degli oggetti, che secondo Lui erano di lusso. Egli brigavasi troppo poco dell'abbellimento di sua Casa. Si contentava di tenere in Casa ciò, che era di pura necessità.

Il nostro Vescovo non occupava tampoco nel suo palazzo il miglior quarto che ci era. Aveva ceduto le due principali stanze al suo Vicario. Si avea riserbato per se due camere poco comode, una per l'està, e l'altra per l'inverno. Questa era divisa da un lenzuolo di tela ordinaria sospeso al muro con due funi, e serviva anche di paravento. Questo mobile l'era necessario, perchè il santo Vescovo non accostavasi giammai al fuoco. La sua camera di letto in Diocèsi era tutta simile a quella della sua Congregazione. Vi si osservava la stessa semplicità, e la stessa povertà. Aveva in Arienzo, Città di sua Diocesi, un secondo palazzo Vescovile. Lo abitò lungo tempo per ragione di salute. Ma questo non fu perciò meglio provveduto, che quello di S. Agata de' Goti.

Nelle circostanze che bisognava alloggiare un forestiero, era costretto di farsi prestare il letto, la biancheria, ed il vasellame. Giammai la tavola di un Vescovo fu più sobria della sua. Non si presentava in tavola, che la zuppa,

due piatti, ed indi del formaggio, ed i frutti. Il Segretario, ed il Vicario, che mangiavano seco, erano obbligati di contentarsene. Non vi erano quasi mai piatti in più numero, o più esquisiti del solito. Non voleva in tavola polli, nè pesci delicati, ma sempre i cibi più comuni. Aveva ricevuto visita da un Personaggio del più alto rango. In questa circostanza volle prescrivere Egli stesso ciò, che dovevasi portare in tavola. Si mantenne al solito nel modo più semplice. Il Segretario giudicò, che ciò non fosse decente. Prese a carico suo di fare aggiungere qualche altra cosa. Allora Alfonso era infermo in letto. Seppe ciò che era accaduto dopo la partenza del Personaggio, che era andato a visitarlo. Egli fece chiamare il Segretario, e con molta dolcezza gli rimproverò quel che aveva fatto. *D. Felice mio*, disse Egli, *Dio vel perdoni! Cosa avete fatto! Io non sono venuto quì per dar tavole, nè voglio farvi patire, ma neppure voglio, che si ecceda. Vi saranno tanti poveretti, che muojono di fame; quando si spende troppo si fa quasi un furto ai poveri; e la tavola di un Vescovo non deve essere come quella di un Principe.*

Dal primo giorno del suo arrivo in S. Agata de' Goti volle regolare Esso stesso il vitto quotidiano. Raccomandò fortemente al Segretario, che gli serviva di Economo, di non appartarsene. Il secondo piatto della tavola non era, che per le persone di sua Casa. Quanto a Lui non mangiava, che la zuppa, ed il bollito, che poi rimpiazzò con piccoli pesci. Si negava anche, per mortificazione, di aggiungere per se ogni giorno alla fine del pasto un poco di formaggio, e non se l'accordava, che due volte la settimana. Questo meschino pranzo gli bastava per tutta la giornata, poichè non tardò di vietarsi una frugale cena, che faceva sul principio. Non bisognava certo un'abile cuoco per la Casa di un tale Vescovo. Quello di Alfonso sembrava essere d'intelligenza con Esso. Rendeva tuttociò, che preparava spiacevole al gusto per quanto fosse possibile. Il Segretario, ed il Vicario se ne lagnavano continuamente. Ma il nostro Santo trovava sempre troppo saporoso ciò, che gli si presentava. Per eroica mortificazione mischiava secondo il suo antico uso, delle polveri amare in tuttociò che mangiava. I poveri stessi non volevano gli avvanzi suoi, tanto era grande l' amarezza. Il Fratello Laico Francesco Antonio Romito del SS. Redentore leggeva a tavola. Ordinariamente leggeansi le Vite de' Santi Vescovi. Dopo il pranzo il Vicario, ed altri della Corte Vescovile lo trattenevano sugli affari della Diocesi. La presenza de' più alti Personaggi nel suo palazzo non cambiava l' ordine giornaliero.

Lo stato della Casa del Vescovo di S. Agata de' Goti non era de' più brillanti. Il Vicario, un Prete, che serviva da Segretario, da Elemosiniere, e da Economo, un Fratello Laico della Congregazione del SS. Redentore, un domestico, che era nello stesso tempo cameriere, cuoco, servitore, e cocchiere, componevano tutta la sua Famiglia. La vita sì edificante del capo, e la sua vigilanza continua sembravano comunicare a tutti que', che lo circondavano qualche cosa dello spirito suo.

La virtù, e la pietà regnavano nel suo palazzo, che aveva in tutto l'aria di una piccola Comunità religiosa. Vi erano degli esercizj di pietà comuni, ai quali nessuno mancar dovea. I forestieri stessi che alloggiava erano chiamati la sera alla recita del

Rosario, ed all' esame di coscienza. Il Fratello Laico, ed il servitore facevano mattina, e sera una mezz' ora di orazione col santo Vescovo. Esigeva da essi la frequenza de' Sacramenti. L' uno, e l' altro doveano ricevere la comunione dalle mani del Prelato, quando vi era Funzione Pontificale. Questa Casa, veramente Vescovile, era oggetto di edificazione per tutta la Diocesi. Si ammirava con molta ragione questo Nobile Vescovo, che sapeva così bene unire al merito di sue virtù, il più bel regolamento per quei, che viveano seco Lui. Sarebbe stata questa una preziosa ricompensa pe' servizj, che gli prestavano. Ma que' avventurati servi erano pure ricompensati dalla bontà con la quale gli trattava. Non parlava loro, che con la più piacevole dolcezza. I suoi ordini sembravano piuttosto preghiere. Dava degli Ordini nel nome di Dio, e sempre per motivi di virtù. Finalmente il nostro Santo affezionava a se tutte le persone, che lo circondavano. Amore, ed impegno dimostrava loro nelle occasioni; sono innumerabili i tratti di una bontà commovente. La sua Casa era agli occhi proprj come una Famiglia della quale Esso ne era il padre. La guidava con sentimenti veramente paterni. Esercitava tutta la esattezza, che l' Apostolo esigge da que', che sono chiamati a governare la Chiesa di Dio.

Niente di più ammirabile che la maniera con cui il santo Vescovo occupava i suoi giorni. Tosto levato prendeva in mano la disciplina. Questa penitenza era lunga, e ripetuta tutt' i giorni. Faceva le preghiere della mattina, ed una mezza ora di meditazione in comune con tutte le persone di Casa. Recitava quindi le Ore Canoniche. Dopo una preparazione di non breve durata, celebrava la Messa. Ne ascoltava in seguito un'altra. Avendo in tal modo consacrato al Signore le primizie del giorno, dava udienza a quei che dovevano parlargli. Attendeva agli affari di sua Diocesi. Vedrassi in seguito quali cure Egli accordava ai diversi oggetti di sua sollecitudine pastorale.

Il tempo che passava a tavola, ed in ricreazione non eccedeva un' ora, ed un quarto. Riceveva anche allora le persone che lo domandavano. Non faceva difficoltà di sbrigare certi affari più pressanti. Accordava poi alla sua gente un poco di riposo. Per Lui ne prendeva pochi momenti. Prima di riposare soddisfaceva una pratica di pietà della quale ne aveva contratto l' abito fin dalla infanzia. Era questa la recita de' cinque Salmi in onore del Nome di Maria. Spesso accadevagli di dare dello studio i brevi momenti di sonno pomeridiano quasi necessarj in S. Agata de' Goti.

Era esattissimo a leggere tutti i giorni le Vite de' Santi, come faceva nella Congregazione. Leggeva in preferenza le vite de' Santi Vescovi. Era rapito specialmente per quella di S. Francesco di Sales, e di suo Zio Monsignor Cavalieri. Diceva che in tutte l' epoche di sua vita l'esempio de' Santi l' aveva singolarmente fortificato, ed incoraggiato per la virtù. Dopo questa lettura recitava Vespro, e Compieta. Occupava il resto della giornata agli affari, o allo studio. Non riceveva alcuna conversazione in Casa. Non faceva mai visite di sera. Continuava il suo travaglio allo studio senza la menoma interruzione.

Solamente andava qualche volta dopo Vespro a fare visita agli infermi. I più poveri, ed i più disgraziati erano quelli, che vedeva più spesso. Non ometteva mai

quest'opera di misericordia riguardo agli Ecclesiastici, che erano trattenuti in casa per ragione di malattia. Non accordava solamente la consolazione della sua presenza, e delle sue parole, ma benanche quella del soccorso delle elemosine verso chi ne aveva bisogno.

Al finire del giorno la campana annunziava la visita al Santissimo Sagramento. Egli si portava in Chiesa. Colà predicava per una mezz'ora ad un popolo numeroso. Dava loro de' motivi di adorazione, e di amore verso l'Augusto Sagramento dell'Altare.

Persisteva in ginocchio per terra per tutto il tempo, che durava la visita particolare, che egli prolungava sempre al di là del termine fissato pel popolo. Ritornato in Casa, faceva subito la distribuzione delle elemosine giornaliere. Quindi recitava Mattutino, e le Laudi col Fratello Laico. Indi si occupava pure durante una mezz'ora alla meditazione delle cose sante. Dopo vi era la cena, ed un brevissimo trattenimento col Vicario, ed altri della Famiglia. Raggiravasi sempre sopra punti, che interessavano la Diocesi. Si recitava poi il Rosario, le Litanie della S. Vergine, e molte altre preghiere. Se si trovavano in Casa Forestieri, Prelati, Signori, gl' invitava, e si vedevano obbligati di restare in ginocchio, dietro l' invito di Alfonso. Fatte le preghiere della sera, il nostro Santo licenziava la sua gente, e mettevasi di nuovo allo studio, o all'Orazione. Vicino mezza notte si coricava per levarsi di buon mattino. Il suo sonno non durava mai più di cinque ore. In tal guisa, travagliando, o pregando tutto il giorno è arrivato ad acquistare sì alti meriti. Così ha potuto far tante opere, che fanno meraviglia, e stupore.

Oltre le persone di cui abbiamo già parlato, vi era spesso in Casa del Santo Vescovo un Padre della sua Congregazione, che gli serviva di Ammonitore per la sua condotta particolare, e che era nello stesso tempo suo Confessore, e suo confidente. Costui era obbligato, come bene si comprende, di prendere parte alla sua vita austera, e laboriosa. L'attrattiva dell' amore, e della riconoscenza pel degno Fondatore l' obbligava. Ma non lasciava di provare delle pene, a causa delle fatiche, che n' erano inseparabili. Ci si permetterà di citare su tal proposito una lettera del P. D. Angelo Majone al P. D. Gaspare Gajone: » Desiderate sapere, così egli, qual-
» che cosa del nostro Padre. Sappiate, che sono più gli atti di virtù che fa fare a
» noi di casa, e che fa Egli, che non sono i momenti. Non si mangia, non si
» dorme, e non si ha un momento di respiro. Tutto è fatica per noi. Ognuno
» ammira la sua instancabilità, e la sua somma pazienza in soffrire schiamazzi, e
» ricorsi; e la sua gran carità nel dar udienza in ogni tempo a qualunque feminuc-
» cia; nè ha difficoltà calare in Chiesa per sentirle, uscire alla sala, e portarsi in
» qualsivoglia luogo per soddisfare chiunque. É indefesso nel predicare. Mostra tanto
» zelo per riordinare questa Diocesi così sconcertata, che non ha nè quiete, nè ri-
» poso. Chi si chiama da solo a solo, chi raccomanda alla vigilanza de' Parrochi,
» ed a chi scrive lettere, correggendoli paternamente. La sua mansuetudine, e carità
» incanta ognuno. Non piglia regali: anche i canestri di fichi ha fatto ritornare in
» dietro. E così profuso nella limosina, che non bastando le rendite per un suo con-

» gruo, ma misero sostentamento, era per levare la carrozza, ed applicar voleva
» a' poveri ciocchè devesi spendere per mantenerla. Fatto l'avrebbe, se da noi pe-
» tolantemente non si fosse dissuaso. Non potete credere, Padre mio, la povertà
» somma, che vi è in Città, ed in tutta la Diocesi. Sparsa la voce che Monsignore
» fa limosina, tutti i poveri concorrono in folla da tutti i Paesi. A fasci vengono i
» memoriali, esponendo ognuno le proprie miserie. Mi dice questo Canonico Teo-
» logo che la Città insieme con la Diocesi, senza che Monsignore l'ha veduta, abbia
» mutata faccia, tanto è grande il concetto, che se ne ha. Questo è quanto posso
» in breve significarvi. Il restante potete saperlo dalla lettera del P. Ferrara ». La vita del nostro Santo in S. Agata era un continuo sacrifizio. Credevasi generalmente che Egli soccombesse all'eccesso del travaglio, e della penitenza. Spesso gli avevano consigliato di moderarsi, ma non volle farne conto. Diceva, che si doveva intieramente sacrificare per la sua Chiesa.

Lo zelo che lo animava gl' impediva di prendere riposo. Viveva in una continua applicazione, malgrado soffrisse de' dolori di testa quasi continui, e violenti. Diceva che se per applicarsi avesse dovuto aspettare di essere in perfetta salute, e senza alcun dolore, non avrebbe mai fatto cosa alcuna. Assicurò il suo Laico, che sempre aveva travagliato con dolori di testa. Il rimedio più efficace per alleviare i dolori di testa era disciplinarsi a sangue. Se ne vedeano le mura di una stanza solitaria tinte del sangue suo. Quando poi non potè più disciplinarsi si facea salassare.

Non è questo un sacrificio continuo di se stesso in un genere di vita sì penoso? Quanto deve essere grande in Cielo colui, che con tanto coraggio ha operato per la gloria di Dio, e per la propria, ed altrui santificazione per tanti anni? L'eroismo di una tale perseveranza risulta dall'esercizio continuo delle virtù più sublimi. Le virtù di Monsignor de Liguori sono ammirabili. Confondono la debolezza dei Vescovi inoperosi. Alfonso ci rappresenta i più bei prodigj della grazia, e la più eroica corrispondenza. Nel più bell' esercizio delle virtù il nostro Santo visse costantemente, e perseverò sino alla morte con aumento continuo di perfezione.

CAPITOLO V.

ALFONSO EROICO PER LA VIGILANZA, E PER LA PREDICAZIONE NELLA SUA DIOCESI.

Un Ministro Evangelico, e con modo speciale un Pastore di anime, non può quasi operare la sua salute, senza tirare con Lui nel Cielo un gran numero di quelle anime, che gli sono affidate. Se ha veramente il carattere del buon Pastore, Egli generosamente si dedica a questo grande oggetto del suo Ministero. Egli non fugge come un mercenario all'avvicinarsi del lupo. Soffre gravi pene se qualche motivo di alta importanza l' obbliga ad allontanarsi momentaneamente da un gregge, che esso ama con tenerezza paterna. Tali furono i sentimenti del nostro Santo Vescovo. Si è os-

servato la sua premura a portarsi nella Diocesi subito dopo la sua consecrazione. Disprezzò il pericolo, che vi era nell'andare in S. Agata ne' gran calori estivi.

Non volle mai godere nel corso del suo Episcopato, dei mesi accordati ai Vescovi dal Concilio di Trento. Non si allontanò che tre volte dalla sua Diocesi, ed anche per pochissimo tempo, e per ragioni assai imponenti. Nel 1763 si portò nei Pagani al Capitolo Generale della sua Congregazione, ove la sua presenza fu estremamente utile all' Istituto. Alcuni anni dopo in seguito di una grave malattia fu obbligato da' Medici, e dal suo Direttore a respirare l'aria nella Casa di S. Michele de' Pagani. Finalmente fece un viaggio in Napoli per sostenere la causa della sua Congregazione, che era attaccata sopra un punto della più grande importanza. Restò un solo mese in questa Capitale, e questo mese non fu perduto per la Chiesa. Si occupò efficacemente sull'oggetto, che ve lo aveva richiamato. Ma diede gl' Esercizj al Clero della Città, con grande soddisfazione del Cardinale Sersale, che ne era allora Arcivescovo: predicò anche in molte Chiese. Face dei ritiri a molti Monisteri di Monache, a molti Conservatorj d' infima condizione, anche di pentite. Fu come un Angelo di pace per un Monistero di Religiose, ove arrivò a ristabilire la tranquillità, che da lungo tempo vi era alterata.

Alfonso però, non abitò sempre nella Città Episcopale. Egli era in visita Pastorale in Arienzo, allorchè cadde pericolosamente ammalato. Quando videsi migliorato lo forzarono differire il suo ritorno in S. Agata. Ivi faceansi delle rifazioni necessarie nel suo Palazzo, che minacciava ruina. I Medici gli dichiararono, che coll'asma, e con i dolori di petto, non poteva giovargli quel clima. Gli amici, ed il suo Direttore ci presero parte. Fu questo un vero motivo d' inquietitudine pel Servo di Dio. Egli consultò Prelati, ed altre Persone ragguardevoli. Finalmente lasciò Arienzo.

Come Padre del suo popolo, il varo Pastore gli somministra con assiduità, ed in abbondanza il pane della Divina Parola. È questo il mezzo ordinario di conservare la vita della grazia ne' cuori de' fedeli. Così la possono ricuperare quando hanno avuta la disgrazia di perderla. È la parola di Dio il mezzo ordinario di salute pe' popoli. Lo zelo del nostro Santo in questo importante ministero della Parola non rallentossi punto in mezzo delle cure sì moltiplici del governo di sua Diocesi. Ricavette anzi come un nuovo accrescimento con la considerazione de' doveri di sua carica Pastorale.

Oltre la Missione che aveva data a S. Agata, nel principio del suo Vescovado, Alfonso predicò sempre nella sua Cattedrale. Predicò in tutti i giorni delle Feste, e delle Domeniche. Predicò costantemente in ogni Sabato sulle grandezze della Santa Vergine, per la quale Egli ardeva di propagare la più grande divozione. Questa pratica, alla quale erasi obbligato con voto, la eseguì anche allorchè abitò in Arienzo. Fu effettivamente il Missionario di sua Diocesi, annunziando incessantemente la Parola Divina. Erano continui gli Esercizj, e le Missioni. Facea brevi, e commoventi Sermoni agli Ecclesiastici, alle Congregazioni diverse, che Esso aveva formate. Generalmente quasi tutte le volte, che si trovava nella Chiesa in mezzo delle sue pecorelle facea sentir la sua voce Pastorale. Nelle sue virtù Episcopali soprattutto non

ometteva mai di fare sentire la parola di Dio. Attaccava di fronte, e con una veemenza degna del suo zelo, i vizj dominanti del popolo ove si trovava. Accadevagli in queste circostanze di predicare molte volte al giorno. Quando la Parrocchia era divisa in più Casali, Esso andava successivamente ad evangelizzare i Fedeli di ciascuna di quelle diverse abitazioni.

Il Cielo benediceva questi travagli di uno zelo, e di una sollecitudine ammirabile. Si operavano stupende conversioni al solo tuono di sua voce. Il suo esempio, non meno, che le sue parole, insegnavano a tutti quanto dovevano avere a cuore di adempiere e le loro obbligazioni di cristiani, e quelle del loro stato. Alfonso divenuto Vescovo, parlava sempre sugli argomenti morali con lo stesso tuono, con la stessa forza, e con la stessa semplicità. Il suo stile robusto, chiaro, e commovente l'avea usato da Missionario, e l'usava da Vescovo. Egli predicava per convertire. Il Missionario è sempre l'uomo Apostolico. Le sue prediche erano convincenti, e toccanti. Eravi nel suo linguaggio una imponenza propria del suo carattere Episcopale. Sempre però ispirava sollecitudine, dolcezza, amore, impegno, e tenerezza.

Predicando parlava col suo cuore, ed esprimeva i sentimenti di un Padre pieno di amore pe' proprj figli. In tal modo gli accenti paterni del santo Vescovo erano perfettamente compresi da tutta la udienza. Le sue parole erano raccolte con sollecitudine non meno, che con rispetto, e riconoscenza. Tuttociò che diceva era profondamente prima da Lui meditato. Spesso non potevasi, nell'ascoltarlo, ritenere le lagrime. Sapeva sì bene attirare i popoli, che questi diceano tra essi: » Venite, andiamo ad udire il nostro Santo Pastore, che ci ama tanto, e che ci appiana sì » bene il cammino del Cielo.

Alfonso non limitavasi solo a questo per bene istruire le sue pecorelle. Ad esempio del Divino Maestro, Egli amava di vedersi attorniato dai piccoli fanciulli, e di parlare ai semplici, ed agli ignoranti. Era bello il vederlo tutte le Domeniche fare Egli stesso il Catechismo nella Chiesa, ed insegnare nel linguaggio proprio della infanzia i doveri della vita Cristiana. Distribuiva piccoli premj ai ragazzi più assidui. Cercava procacciarsi il loro affetto con una bontà dolce, e piacevole. Non contento di ciò, gli faceva venire in Casa nella settimana per istruirli. Tutti quegli di S.Agata vi si portavano, e con essi una folla di persone di età, egualmente sollecite di ascoltare lo zelante Pastore. Restavano tutti rapiti dai belli sentimenti, che Esso esprimeva in modo da essere capito da' più ragazzi, e dai più semplici. Molti ignoranti furono istruiti nella Dottrina Cristiana, sia nella Chiesa, sia nella sua Casa. Lo zelo suo, per rapporto al Catechismo lo accompagnava per tutta la Diocesi. In ciascuna Parrocchia rinnovava, rispetto a ciò, quanto faceva abitualmente nella Città Episcopale.

Il nostro Santo non mancava in alcuna occasione d'indrizzare la parola di Dio al suo popolo. Sapeva ancora far nascere tante occasioni per richiamare il popolo in Chiesa, per esercitarvi il suo ardente zelo colla predicazione. Avea un'intima persuasione, che questo sia uno de' principali doveri del suo Episcopato. Istituì un gran numero di divozioni preziose. Così la voce de' Ministri sacri doveva farsi sentire dall'alto

delle Cattedre con assiduità. Dava Egli stesso l'esempio nella Città di sua residenza ed i Sacerdoti di sua Diocesi erano obbligati d'imitarlo nelle loro Chiese rispettive. Questi esercizj duravano qualche volta otto giorni. Egli ne regolava l'ordine, ed il metodo. Si ripetevano molto spesso fra l'anno. In tal modo, con lo zelo, che Egli esercitava, ed ispirava al Clero, erasi moltiplicato l'esercizio del ministero della Parola di Dio. Provava una consolazione ineffabile pensando, che durante la settimana di Passione vi era come una Missione generale in tutti i Paesi di sua giurisdizione. Si ritraevano da questi santi Esercizj tutti i vantaggi, che si avea proposti pel bene delle anime.

Cercò formare degli Operaj Evangelici, specialmente proprj al Ministero della Predicazione. Avrebbe voluto trasformare tutti i Sacerdoti del suo Clero in altrettanti ferverosi Missionarj. Stabilì varie Congregazioni di Preti. Questi si riunivano una volta la settimana. Imparavano il modo di predicare alla maniera apostolica. Apprendevano il metodo di far le Missioni. Monsignor Liguori insegnava loro il vero stile oratorio sacro. Stile, che una esperienza costante ha dimostrato, dal tempo degli Apostoli, quanta virtù abbia per convertire. L'esperienza basta a condannare tanti Predicatori troppo eleganti, che vanno superbi delle loro frasi accademiche. Alfonso non voleva questi Predicatori in Diocesi, neanche per predicare in Quaresima. V'impiegava ordinariamente i Sacerdoti delle Congregazioni sue. Questi, dopo essersi sufficientemente esercitati ne' loro Paesi si univano in qualità di ausiliarj, ai Missionarj del SS. Redentore. S'istruivano sotto questi Padri in tal genere del Ministero. Quindi rendevano importanti servizj alla Diocesi. Il Santo servivasi di essi in tante circostanze. Essi erano continuamente disposti a portarsi ove chiamavali la volontà del loro Vescovo.

Il nostro Santo non si limitò pertanto alle sole risorse che poteva offerirgli la Diocesi, che governava. Fin da' primi giorni del suo Vescovado, si affrettò chiamare soccorsi stranieri. Egli s' indirizzò nello stesso tempo ai Missionarj della Propaganda di Napoli, a quei della Conferenza della stessa Città, a quei dell'Illustrissimo, ai Padri de' Pii Operarj, ai Gesuiti, ai Domenicani, ai Cappuccini, agli Alcanterini. Ciascuna di queste Corporazioni spedì degli Operaj. Una sola Congregazione, tra le altre, glie ne somministrò venticinque de' migliori. Dal principio di Novembre, vi era come un'assalto generale dato al demonio nella Diocesi di S. Agata. Si ammirava un cambiamento totale ne' popoli di quei fortunati Paesi. In questa vantaggiosa occasione Alfonso girava per tutte le Parrocchie. Prendeva una parte attivissima ai travagli dei Missionarj. Essendo andato a raggiungere i padri Pii Operarj in Arienzo, si prese l'assunto di dare gli esercizj spirituali ai Signori. Si videro tutti que' Gentiluomini dare esempio di conversioni le più sincere. Ne formò una Congregazione edificantissima. Diede loro degli Statuti saggi, e prudenti. Fin' ora si è distinta con la sua pietà verso il SS. Sagramento, e la Santissima Vergine.

In questa circostanza, mentre stava in Pulpito, entrò in estasi, ed apparve tutto raggiante di luce, e di santo fuoco simile ad un Cherubino infiam-

mato. Lo splendore che spandeva, illuminava tutta la Chiesa di una luce soprannaturale, di cui sarebbe difficile darne una idea. Esso dicea nello stesso tempo, con un tuono d'aspirazione. *Ecco Maria, ecco Mamma, che viene per dispensare delle grazie, domandatele ciò che volete; Ella è pronta ad accordarvi tutto.* Durante il Vescovado suo ha avuto in questa stessa Città, sino a tre volte degli estasi di questo stesso genere mentre, che predicava. La medesima cosa si è sovente rinnovata altrove. Accadeva sempre in presenza di una numerosa udienza. Non si può senza temerità mettere in dubbio la testimonianza di una moltitudine di persone di ogni ceto.

Da Arienzo Alfonso passò in Santa Maria a Vico Parrocchia delle più considerevoli di sua Diocesi. Lo zelo suo vi si mostrò tanto ammirabile, quanto fu fruttuoso per le anime. Il Santo vi rinnovò molte volte lo spettacolo di quelle sincere penitenze pubbliche, che avea fatte prima di avere il Vescovado. Fece gli Esercizj al Clero, nei quali vi furono tante conversioni. Si convertirono molti, e s' infervorarono altri a fatigar nella Chiesa di Dio.

Nel principio del suo Vescovado, i Missionarj del Santissimo Redentore non furono chiamati per sagge, e delicate considerazioni. Non fu però così negl' anni seguenti. Li chiamò al laborioso Ministero l'infaticabile Servo di Dio. Essi erano animati dal suo spirito. Alfonso ne poteva disporre a sua voglia. Perciò su di essi fondò molto le sue speranze pel bene delle sue pecorelle. Intanto non cessò invitare altri Missionarj. Non credeva mai, che potesse moltiplicare troppo le Missioni nella sua Diocesi. Esse avevano luogo successivamente in tutte le Parrocchie. Con le rinnovazioni di spirito ritornavano spesso nei Paesi ove avean date le Missioni. Egli incontrò delle persone, che osarono biasimare questo zelo come eccessivo. Ma il Santo conosceva il bene, che ne risultava. Non fece mai conto delle corte vedute di una pretesa moderazione, che non viene da Dio. Secondo Lui, non potevasi mai fare troppo per la salute delle anime. Così sosteneva Egli l' opera Apostolica delle Missioni con la sua autorità, col suo esempio, e col suo zelo. Avrebbe avuto ricorso al Re, ed al Papa, se si fossero impedite. Tutti i buoni Sacerdoti sforzavansi di secondarlo su questo punto.

La maggior parte de' Parrochi erano pieni di riconoscenza col Santo loro Vescovo. Essi riguardavano, con ragione, le Missioni come un gran sollievo nell' adempimento dei doveri della loro carica. Si trovò intanto chi non entrava nelle vedute del Santo Vescovo su tal proposito. Egli insinuava di ricevere i Missionarj. Scioglieva le difficoltà. Somministrava spessissimo le sue rendite per le spese delle Missioni. Giunse a fare delle riprensioni molto severe a coloro, che si opponevano al suo zelo. Un Parroco ricusò la Missione, e si permise rispondere con poco rispetto. Il Vicario indignato proponeva di fargli espiare la sua insolenza nella persona. Alfonso oltraggiato personalmente fu di altro sentimento. Lo perdonò, ma fu d' uopo, che il colpevole si sottomettesse a ricevere la Santa Missione, con buona grazia almeno apparente. Ed ecco che a dispetto di tutte le contradizioni, il bene si operava in una Diocesi, ove le Missioni davano le più grandi consolazioni al Santo Pastore.

Il Palazzo Vescovile era continuamente aperto a tutte le persone che desideravano di parlare col proprio Vescovo. I più poveri, ed i meno considerati di qualunque età, o condizione, erano subito ammessi. Non facea differenza tra poveri, e ricchi. Il degno Vescovo interrompeva ogni occupazione per dare udienza. Lasciava all'istante la penna, o i libri per ricevere tutti gli individui del suo popolo. Egli era sempre di facile accesso. Dimostrava una grande bontà, ed amabilità a tutti. Non amava però che si prolungassero le Visite di semplice urbanità. Le terminava senza inciviltà, ma con molta brevità. Mostrava una grande sapienza ad ascoltare ciò, che interessava alla persona, che gli parlava. Rispondevale tanto lungamente quanto era necessario per ischiarirla, consolarla, ed edificarla. Non si ritirava mai prima, che avesse soddisfatto a tutti i doveri della carità. Qualunque fosse l'oggetto del trattenimento vi mischiava sempre delle parole utili per l'anima. Erano spesso queste parole degli avvisi importanti. Dall'udienza del Servo di Dio più di un peccatore n'è ritornato convertito, e più di un cristiano fedele si è infervorato per la perfezione, e perseveranza. In tal modo, nell'adempimento de' doveri del suo Ministero, il Santo Vescovo era continuamente a disposizione del suo popolo. Sempre era pronto ad occuparsi della salute di ciascuno in particolare. S'interessava incessantemente con una incredibile sollecitudine della salute di tutti. Imitava così il Salvatore, che *sa compatire tutte le nostre infermità, e che è sempre vivente per intercedere per noi.*

CAPITOLO VI.

ALFONSO VISITA SPESSO CON FELICI SUCCESSI LA DIOCESI SUA.

In seguito del piano che erasi disegnato il nostro Santo, Egli doveva in ogni due anni fare la Visita Pastorale. Volle visitare ogni Parrocchia di sua Diocesi, per quanto poco considerevole, che essa fosse. Si mantenne fedele a questo piano, anche di età avvanzata. Non la trascurò anche nelle infermità più dolorose. Non volle dispensarsi da un dovere divenuto per Lui troppo penoso, in una Diocesi, ove incontrava la difficoltà delle strade, e la irregolarità delle stagioni. Fintanto che serbò la Carozza, che suo Fratello gli aveva data, se ne servì ne' viaggi. Ma poi finì col non volere altro al suo servizio, che un vile asinello. Se ne serviva per essergli assolutamente impossibile di fare le strade a piedi. Ricusava inoltre ogni specie di comodità.

Sopportava con gioja tutte le intemperie dell'aria. Camminava durante il più gran calore di està, e non sembrava occupato, che del solo oggetto della gloria di Dio, e della salute del suo popolo, che Egli amava sempre di rivedere. Non cessava nel viaggio di pregare pel popolo, col piccolo numero di persone del suo seguito, oppure si tratteneva con esse delle cose di Dio. Nelle Case ove prendeva l'alloggio, il letto non era migliore di quello, che avea nel suo palazzo. Era sempre lo stesso sacco di paglia duro, e povero. Un Priore de' Domenicani volle trattarlo con qualche riguardo pel servizio della tavola. Il Santo se ne lamentò vivamente, e volle essere trattato colla massima semplicità.

Aveva ridotta la tassa de' dritti de' suoi Predecessori nella circostanza delle Visite Pastorali. Furono quindi per Lui le Visite l'oggetto di una spesa considerevole. Facea inoltre delle limosine continue, che esaurivano affatto le sue rendite. Erasi fatta una legge di non accettare giammai alcuna specie di donativo. Questa legge la osservò sempre con una scrupolosa severità nel corso delle sue Visite. Rifiutava gli oggetti di molto, e di poco valore. Provvedeva Egli stesso alle spese del suo mantenimento. Un Sacerdote de' suoi amici gli fece portare un giorno un piatto di latticinj. Il Santo lo rifiutò dicendo: *È vietato ai Vescovi di ricevere regali, specialmente in Santa Visita.* Il Sacerdote facevagli osservare che quello non era propriamente un regalo, ma una cosa da nulla, che non aveva alcun prezzo. *Leggete i Canoni*, ripigliò Alfonso, *e voi vedrete ciò, che dicono.* Infine, la sua delicatezza su questo punto lo portava fino a ricompensare le Comunità presso le quali era stato alloggiato.

Il nostro Santo aveva adottato per le sue Visite Pastorali un metodo, che dimostra quale era il suo zelo per tuttociò, che tendeva al bene delle sue pecorelle. Arrivando in un Paese si portava tosto alla Chiesa principale. Ivi Egli indirizzava un discorso al popolo, ed annunziava per l'indomani l'Uffizio da recitarsi dal Clero. Pubblicava la Indulgenza Plenaria, che Egli aveva ottenuta dal Papa per tutti que' che, dopo essersi confessati, si comunicassero nel corso della Visita. Facea venire de' Canonici di sua Cattedrale, o della Collegiale la più vicina, e de' Giovani Ecclesiastici del Seminario per assisterlo all' Altare. In molte Parrocchie la Visita Pastorale non differiva da una Missione. Predicava per otto giorni consecutivi sulle verità le più necessarie per la salute eterna. Se non erano sufficienti i Sacerdoti per ascoltare le Confessioni, confessava Egli stesso nella Chiesa. Dava gli Esercizj al Clero della Contrada, come pure ai Monasteri di Religiose, che vi si trovavano.

Non mancava mai di riunire in tutt'i giorni i fanciulli per farli il Catechismo. Gli preparava a ricevere degnamente il Sagramento di Confermazione, che amministrava loro sempre durante la Visita Pastorale. Prolungavala qualche volta in un Paese al di là degli otto giorni degli esercizj spirituali. Dopo questo termine si contentava di riunire il popolo in tutte le sere nella Chiesa per l'adorazione del SS. Sagramento, e per la Visita alla SS. Vergine. Di questa divozione Egli ne stabilì l'esercizio in tutte le Parrocchie di sua Diocesi.

Non partiva giammai da un luogo che aveva visitato senza avere regolato tuttociò, che interessava al bene delle anime, ed ai doveri di sua carica. Questa esattezza lo mantenne una volta quaranta giorni in Visita in un Paese ove ebbe a fare grandi riforme. Egli facea mettere in esecuzione i piani, che si erano stabiliti per il bene di sua Diocesi. Egli scioglieva tutte le difficoltà, e superava tutte le opposizioni. I Canoni, e la Disciplina della Chiesa erano la sua regola invariabile.

Non lasciava continuare gli abusi, che si erano introdotti, quantunque essi sembrassero essere prescritti da una lunga tolleranza. Metteva della saggezza, e della dolcezza nelle sue decisioni, ma senza pregiudizio delle Leggi, e delle virtù. Nulla sfuggiva alla sua vigilanza. Gli edifizj religiosi, le cappelle rurali stesse, i vasi sacri,

i paramenti de' Sacerdoti, i quadri, gli Altari, tutto il mobilio delle Chiese erano esaminati con la più gran minutezza nelle sue Visite.

Faceva anche di più. S' informava con cura grande, ed estrema prudenza della condotta delle Persone. Gli Ecclesiastici sopratutto erano in queste occasioni l' oggetto di una sollecitudine particolare. Non tardò a conoscere perfettamente il merito di tutti gli individui del suo Clero. Non ignorava meno gli scandali, che davano i secolari. Estendeva anche a questi il suo zelo, la sua bontà dolce, e paterna, ed una specie di santo coraggio senza rispetti umani. Spesso avea la consolazione di far cessare i disordini, minacciando con tutta la forza di sua autorità. Queste minacce erano, nel bisogno, seguite dal loro effetto. Ma il Buon Pastore non percuote, che per correggere, e salvare. Alfonso non giungeva al rigore, che appunto quando tutte le risorse della bontà erano state esaurite, o erano state evidentemente inutili. Amava molto meglio servirsi sempre delle parole di pace, e di misericordia. Visitava nelle proprie casa i peccatori scandalosi per ricondurli paternamente alla penitenza, ed alla virtù. Eragli assai più dolce di spandere le grazie, ed i benefizj nelle Visite che faceva, come il Divino Salvatore che girava beneficando tutti.

Non mancava perciò mai di andare a vedere, e consolare gli ammalati, e le persone afflitte della Parrocchia ove era in Visita. In queste occasioni, la sua presenza, le sue parole, il tenero interesse, chè dimostrava, ed i soccorsi, che dava generosamente, hanno spesso sollevato molti infelici. Lasciava sempre le anime colme di una grande confidenza in Dio, e tocche da una giusta riconoscenza per la sua carità. Esistono anche oggidì varii di que' poveri vecchi, che nella loro gioventù hanno ricevuto sotto le loro capanne il compassionevole Vescovo. La memoria della sua bontà è vivente nel loro cuore anche sul finire della vita. Le sue rare virtù saranno per sempre oggetti di benedizioni, e di lodi.

L' infatigabile Prelato trovava a fare tanto bene nelle sue Visite Pastorali, che non voleva fossero interrotte, neanche per ragione di sue malattie. In uno de' viaggi fu colpito da un male, che avea pessimi sintomi. Fu costretto di arrestarsi. Ma Egli fece continuare la Visita dal suo Vicario. L' obbligò di rendergli giorno per giorno un conto dettagliato di tutte le sue operazioni. Gli comunicava gli ordini precisi su tutti gli affari, e tutte le misure da prendersi nelle differenti circostanze. Così infermo, dal letto avea col suo Vicario una corrispondenza la più attiva. Il medico vietò questa applicazione di spirito. Disse, che gli affari, le letture di libri, le preghiere, le meditazioni erano altrettante cause, che aggravavano sempre di vantaggio la sua malattia. Ma Alfonso pretendeva il contrario, e diceva, che tuttociò era un sollievo nelle sue infermità. Si volle far venire un medico da Napoli. Egli vi si oppose, dicendo, che non doveva essere trattato meglio de' suoi Diocesani. Era ridotto nello stato pericoloso di vita. Egli abbandonavasi in Dio. Non desiderava altro, che i soccorsi spirituali. Riceveva in tutti i giorni la santa Comunione. Intanto gli si diede il Viatico e l' Estrema Unzione. Quindi passò meglio. Nella convalescenza si occupava con tutta la sua solita attività negli affari del suo zelo Pastorale. Chiamò presso di Lui un certo numero di

Preti. Dal letto, ove giaceva, fecegli subire un' esame sulla Teologia Morale. Gli esaminò anche sulle Rubriche della Messa. Gli fece esercitare innanzi ad Esso sopra un piccolo Altare, che si era alzato nella sua Camera. Quattro di que' Preti, che trovò incapaci, furono sospesi.

Le Visite Pastorali di Alfonso erano edificanti, e possono dar norma a tutt'i Vescovi Santi. Se viaggiava edificava. Umile cavalcava un' asinello. I Canonici di Arpajà lo videro, e dissero: » Monsignore, come sopra un somaro! » Rispose il Santo: *Io vado tanto bene su questo somaro, che nulla più. Vedete quell' incettator di polli; vedetelo; poveretto! Chi è venuto più comodo, io a cavallo, o quello a piedi, e con quella sporta in testa?* Indi con volto, e labbro ridente disse: *Hi in curribus, et hi in equis, non autem in nomine Domini.*

Andava in Airola in Visita. Erano estuanti i calori estivi. Il suo servo Alessio grondava sudore. Il Santo gli disse: *Figlio mio, fa caldo assai; levatevi la giamberga, e datela a me, che la porto io avanti di me sul mio asinello.*

In Airola fu condotto ad abitare nel Palazzo del Principe della Riccia. Gli si era preparato il miglior quarto. Egli vide uno stanzino preparato per il suo Servidore. Ivi volle situarsi, e disse all' Agente del Principe, che si disturbava: *Figlio mio, non vi disturbate, io qui sto bene, perchè patisco di petto; le stanze grandi, perchè ariose, mi fanno male: Voi volete il mio comodo, ed il mio sollievo: qui ci sto comodo, e ci trovo del piacere.*

In Visita spesso era pregato a far la Cresima, facendo da Padrini i Preti, o i Religiosi. Egli si negava dicendo: *Questo Comparismo, non sò se faccia più male, che bene. Il fine dei Padrini è di supplire le veci del Padre, e come può supplirsi da un Prete, che tiene tante occupazioni, o da un Religioso, che non ha luogo permanente?*

In Visita non amava di far novità senza bisogno, e diceva: *Io tengo la massima, che il Vescovo non deve mutar lo stato delle cose, se non quando chiaramente apparisca, o l' ingiustizia, o l' inconveniente.*

In Visita non volea conversazioni di sera. In Airola vi capitò D. Ercole, mentre ivi era Alfonso in Visita. Quei Signori vollero tenere una conversazione con Accademia di Musica. Alfonso soffrì per quella sera. Ma poi disse: *Fratello mio caro, non lo fate più; si ha da dire, che la Casa del Vescovo è fatta Casa di festini!*

In Visita i Servi doveano essere cauti, esemplari, e disinteressati. Dicea loro: *Tenete la massima di S. Francesco di Sales, cioè, nulla cercate, e nulla ricusate,* ed ai Diocesani dicea: *Non voglio, che vi dispendiate per i servidori; se volete dargli una piccola cosa per i servizj, che vi fanno, datecela; ma sappiate, che questi non si devono intrigare degli affari della Diocesi; dunque quanto li date è tutto perduto.*

Vogliamo aggiungere un' altro tratto del suo zelo intorno alle Visite Pastorali. Negli ultimi anni del suo Vescovado, due volte, per compiacere al Vicario, consentì di viaggiare in carrozza. E due volte la carrozza si rovesciò. La seconda caduta ebbe

luogo in poca distanza da S. Agata. Si slogò una mano. Il Prelato doveva passare in un Paese alle vicinanze della Città. Lo sollecitavano di ritornare in Casa. Esso non volle farlo. Fu chiamato un Chirurgo in una casa di campagna. Alfonso senza punto smarrirsi, fece accomodar la mano, e seguitò il viaggio a piedi. Arrivò in mezzo del popolo, che lo attendeva. Nella sera stessa aprì la Visita in forma di Missione. Vi trovò un Figliuolo moribondo. Lo benedisse, e lo guarì. Non è da stupire punto se dietro tante pruove di santità, Egli ispirasse ai popoli una somma venerazione.

Quando girava per le Visite, ognuno cercava proccurarsi qualche oggetto di sua pertinenza. Spesso accadde ne' viaggi, che per divozione gli si tagliassero de' pezzi di abiti. Lo zelo di un Apostolo, le austerità di un gran penitente, la pietà, ed il fervore di un Cherubino risplendevano in Alfonso agli occhi di tutti i suoi Diocesani. Si lodava il Signore, che l'avea arricchito di tante, e sì sublimi virtù. Tale era Alfonso nelle sue Visite Pastorali. Tale mostravasi ancora in tutti i doveri Episcopali.

Era animato sempre dalla stessa sollecitudine. Avea della confidenza nelle persone, che lo circondavano, ma volea conoscere bene gli affari, che erano loro specialmente confidati. Il Vicario stesso, a cui appartiene ordinariamente di pronunziare su i processi, che riguardano la Curia Episcopale, non poteva formar decreto prima di averne conferito con Alfonso. Tutte le operazioni della Curia erano da Lui sorvegliate. Un giorno ebbe conoscenza, che si lagnavano di un ritardo considerevole intorno ad un affare di grande conseguenza. Egli chiamò il Vicario, e gli fece de' vivi rimproveri. Giunse fino alle minacce di licenziarlo.

Ma a che servono gli sforzi dell'uomo per piantare, ed inaffiare, se Dio non dà l'accrescimento? Perciò il nostro Santo non contentavasi di agire pel bene del suo popolo. Egli pregava benanche, e facea pregare, aspettando dal Cielo il successo felice delle sue fatighe. In ogni giorno presentava a Dio i bisogni del suo popolo. Offerivasi Egli stesso come vittima di espiazione pe' peccati di tutti. Immolavasi con una fervente generosità per la salvezza del suo gregge. Replicava spesso le più spaventevoli austerità. Aveva messo il suo Vescovado sotto la protezione della SS. Vergine. La supplicava istantemente di fare discendere le benedizioni del suo Divino Figlio sul suo popolo. Credevasi severamente obbligato di pregare pe' bisogni de'suoi Diocesani.

A causa di un reuma universale non potè per molti mesi celebrare la Messa. Impiegò una somma di danaro per far supplire le Messe, che non aveva potuto applicare per le sue pecorelle, durante la malattia. In tal guisa questo degno Pastore sforzavasi di adempiere le obbligazioni sacre del suo Ministero. Avrà certamente potuto dire al Signore, nel giorno, che si è presentato innanzi il suo Tribunale : » Mio » Dio! io non ho lasciato perire quelli, che mi avete affidati, fuorchè gli ostinati fi» gli della perdizione.

CAPITOLO VII.

ALFONSO SI APPLICA ALLA RIFORMA DEI COSTUMI NELLA SUA DIOCESI.

Il Buon Pastore non crede aver fatto tutto, quando ha condotto il suo gregge in eccellenti pascoli. Egli non è tranquillo finchè una sola delle sue pecore può essere travagliata da qualche male, o esposta a qualche pericolo. Se il lupo divoratore va a sorprenderle, Esso coraggiosamente corre sul crudele rapitore, affine di strappargli una preda per la quale darebbe volentieri la sua vita. Vuole salvare tutte quelle; che sono state affidate alla sua cura. L' operajo del Signore non solamente coltiva con ardore la porzione del campo, che il padre Celeste gli ha affidata, ma esso va cercando, e strappando da per tutto la zizzania, e le spine. Similmente il nostro Santo Vescovo si sforzò incessantemente di estirpare il vizio da mezzo del suo gregge, e strapparne gli scandali. Operava pel bene generale di sua Diocesi, ciò che lo zelo più ardente poteva ispirare di più grande, e di più utile. Fè vedere in sè un sacrifizio generoso, e una attività infatigabile. Somministrava ogni genere di soccorso al popolo suo, specialmente nella maniera di correggere i pubblici scandali.

Le correzioni del Santo Vescovo manifestano il suo cuore, la sua carità, il suo zelo. Bastava sapere un disordine per ripararlo. Seppe, che un Canonico prepotente menava vita scandalosa. Lo avvertì più volte. Un giorno lo chiamò nella sua Camera. S' inginocchiò ai suoi piedi col Crocifisso in mano, e gli disse: *Figlio mio, se non vuoi farlo per decoro del Pastorale, che sostengo, fatelo per questo Cristo morto per te, e per me sopra la Croce.* Il Canonico fu ostinato. Si venne al rigore. Lo chiamò di nuovo, e gli disse: *Canonico mio, io non gastigo Voi, ma il Vostro peccato. Amo l' anima vostra, e non voglio vedervi perduto. Pensate, che vi è anima, vi è Dio, e vi è inferno.*

Tre Religiosi non davano buon esempio in Diocesi. Scrisse al Provinciale: *Padre Reverendissimo = O Vostra Paternità mandi loro l' ubbidienza di partire, o ce la farò dare io dall' Autorità Superiore.*

Un Gentiluomo scandaloso fu ripreso da Alfonso. Ma restò ostinato. Anzi minacciava di uccidere il Santo Vescovo. Lo seppe Alfonso, e disse: *Può egli ammazzarmi, se vuole, perchè mi coronerebbe col martirio. Ma se poi si crede di seguitare a dare scandalo, e vuole intimorirmi, il poveretto s' inganna. Io non posso lasciar correre gli scandali nella mia Diocesi. Se taccio mi danno. Prenderò tutti i mezzi per la sua conversione.*

Appena sente, che una cattiva donna Napoletana era capitata in S. Maria a Vico in casa di un Gentiluomo, e dava scandalo a quella popolazione, scrisse al Parroco D. Matteo Migliore: *Sento con molta mia pena lo scandalo di cotesta Napoletana. Vi prego dirgli da parte mia, che quanto più presto, in ogni conto ne la faccia andare, altrimenti farò aver lo sfratto alla donna, e per Lui anche ci sarà la pena.*

Scrisse all'Arciprete di Frasso, avendo saputo lo scandalo, che dava un Gentiluomo: *Non capisco, come abbia uno scandalo così grave nella sua cura, e non me ne rende avvisato. La prego chiamarsi questo Gentiluomo, e fargli sentire in mio nome, che tolga questo scandalo, e si riconcilii con Gesù Cristo. Credo voglia corrispondere a questo paterno avviso; se si vedrà renitente gli farò sperimentare i rigori della giustizia.*

Finalmente Alfonso conchiudeva sempre le sue riprensioni alle persone scandalose in questi termini: *Se vi emendate, mi troverete Padre, e tutto carità per voi; se persisterete nel peccato, mi avrete Giudice, e non avrete nè pace, nè quiete.*

Sosteneva quegli a cui esso assegnava una porzione del suo potere, e della sua carica. Vegliava con una continua sollecitudine sopra i bisogni spirituali di ciascuno individuo di sua Diocesi. Combatteva pubblicamente colle prediche, colle disposizioni, e colle leggi tutti i disordini, e gli scandali pubblici. Egli combatteva ancora in secreto, con tutta la forza dello zelo, della prudenza, e della carità, i disordini e gli scandali particolari. Istruiva, riprendeva, scongiurava i peccatori, a convertirsi. Impiegava tutti i mezzi utili, e facea così, come lo prescrive l'Apostolo, un' opera veramente Evangelica, e Divina.

Oltre i Parrochi, un certo numero di Sacerdoti ragguardevoli, che Egli aveva scelti, di sua confidenza erano specialmente dedicati nelle differenti parti della Diocesi, per vegliare sopra tuttociò, che poteva esservi di rimarchevole. Questi ne davano tosto avviso al Santo Vescovo. Egli prendeva sempre gli espedienti più convenevoli per arrestare i disordini. In queste circostanze, Alfonso non era animato, che dal desiderio del più gran bene, e mai per le considerazioni di una sapienza profana. La sua vigilanza una volta illuminata, operava con fermezza. Secondo la coscienza non retrocedeva dalle buone risoluzioni quando l'avea giudicate necessarie.

Alfonso perseguitava senza risparmio i bestemmiatori. Volea in giudizio le esecuzioni delle leggi per farli imprigionare. Avea notati su tal proposito, degli individui riconosciuti per incorrigibili, e che furono colpiti da una giusta punizione. Le vie di dolcezza erano state inutilmente impiegate con molti pubblici peccatori. Le misure severe furono più efficaci. Esse misero termine ad uno scandalo pubblico. Così i bestemmiatori nefandi non ardirono più aprir bocca contro il Cielo. Sarebbe anche possibile, che ai nostri giorni si trovassero degli spiriti più strani, che saggi, i quali giudicassero troppo severo questo rigore Episcopale. Ma non è meno vero, che esso fu l'effetto di uno zelo illuminato, e di una carità bene intesa. Lo stesso Evangelo comanda in senso morale, che si tronchi il piè, la mano, e si estirpi l'occhio che scandalizza. D'altronde il nostro Santo non faceva in questi casi, che invocare il soccorso di quella Giustizia, ch'è da Dio.

La Giustizia punisce tutti i delitti. Se l'irreligione, e lo scandalo sono delitti, perchè non deve punirli? La Giustizia sostiene la Società. Dunque non potrà essere indifferente colla Religione, che è la Gran Società de' Fedeli. Quel dritto, che ha un privato ad esser difeso, molto più l'ha la Religione. Non fu mai questa condotta

contraria allo spirito della Religione, che la Chiesa negli antichi Canoni ne fa un dovere ai Vescovi, perciò Alfonso non esitava ricorrere a questo mezzo contro i vizj pubblici, che non poteva reprimere altrimenti.

Provocava ancora delle misure contro le donne di cattiva vita. Ma quando la loro ostinazione aveva resistito agli sforzi di sua carità, e di suo zelo. Esse erano scacciate dalla sua Diocesi, oppure le chiudeva in una delle Case di correzione, ove Esso pagava il loro mantenimento. E questa fermezza nel correggere gli scandali, Egli la spiegò con ogni persona disgraziata, che la miseria, ed il vizio aveva precipitata nell' ultimo grado dell'avvilimento, e della immoralità. Fu sempre prudente, e forte con chiunque disturbava, ed offendeva il costume pubblico. Le misure di sommo rigore erano sempre contro quegli, che si mostravano ribelli alla persuasione. In simili materie, era Egli assolutamente incapace di usare alcuna specie di condiscendenza. Bisognava che il male cessasse. Il solo ravvedimento poteva disarmare l' uomo di Dio. La fortuna, la condizione, l' autorità non potevano, con le considerazioni umane disporlo alle indulgenze. Gli umani riguardi Egli riguardavali come una colpevole, e scandalosa connivenza. Non era arrestato dal timore colpevole. Non era di quei Vescovi, che tacciono, lasciano ingigantire i mali, e dicono, che questa condotta sia prudente. Si vedrà in seguito con quale forza Egli aveva trattato quegli Ecclesiastici scandalosi, che le loro potenti famiglie volevano sottrarre ad una giusta riprensione, o punizione.

Lo stesso zelo lo portò a supplicare il Re per ottenerne delle misure forti contro i duelli. Essi divenivano in tutti i giorni più frequenti. La sua supplica era conceputa ne' termini più pressanti, e i più energici. Alfonso l'avea compilata nella impressione di un profondo dolore per la perdita di tante anime disgraziate. Mentre che la dettava, lo sentivano esclamare ad ogni istante: *Povere anime! povere anime! che vanno diritto all' inferno.* Non si limitò a questa prima rimostranza. Egli compose una memoria contro questo barbaro costume. Era questo uno scritto nel quale presentava una raccolta completa di tutte le Leggi civili, ed Ecclesiastiche, che proibiscono il duello sotto pene severissime. Egli distruggeva tutte le ragioni, che un pregiudizio può far valere per un falso punto di onore. Questa memoria fu mandata al Re. In seguito ci fu la promulgazione di una nuova Legge severissima contro i duellanti.

Questa condotta vigorosa univasi però nel santo Vescovo con una sollecitudine dolce e compassionevole. Non usava rigore, che dopo avere inutilmente tentate altre vie più conformi alla sua bontà. Come Iddio di cui Esso era Ministro, perdonava volentieri al pentimento, così Ei non voleva il castigo che della ostinazione. In questo ultimo caso ancora, non cessava di essere padre.

Egli agiva colle misure di una utile correzione. Se voleva il castigo di un colpevole, era affine di salvarlo per la eternità. Era fermamente persuaso, che la punizione di un empio era alle volte necessaria al bene del suo gregge, che dovea preservare dal contagio. Egli non era astioso verso i peccatori e gli scandalosi. Ma era inflessibile contro il vizio, e lo scandalo. Ed era contro l' ostinazione nel vizio, e nello scandalo, che esigeva pene esemplari, e severe.

Se il nostro santo aveva preso qualche volta la spada che divide, aveva impiegato più spesso ancora il linguaggio, che unisce, e riconcilia. Badava seriamente alla conservazione della pace tra i suoi Diocesani. Le inimicizie, che insorgevano nella sua Diocesi, grazie al suo zelo, ed alla influenza del suo carattere, e delle sue virtù non erano mai di lunga durata. I nemici erano chiamati in casa sua. Alle volte Egli stesso andava a visitarli. Il loro odio spariva in presenza della sua carità. Aveva un dono maraviglioso per guarire i cuori ulcerati, e fargli conoscere de' sentimenti più dolci, e più giusti.

Sapeva tanto bene calmare gli spiriti prevenuti, ed ostinati. Spesso con la sua paterna mediazione si sono terminati col più grande vantaggio delle due parti gravissime liti. Formava questa condotta la contentezza, e la soddisfazione di tutte le persone virtuose. Impediva mirabilmente i gravissimi danni del pubblico, e delle famiglie.

Il Santo era in Visita Pastorale in Airola, Paese di sua Diocesi. Sente che in una rissa un giovine era stato mortalmente ferito. Corre tosto in casa di questo disgraziato. Gli manifesta tutte le dimostrazioni di un tenero Padre. Lo assicura de' suoi caritatevoli soccorsi per lui, e pe' suoi. Calma i suoi risentimenti. Arriva ad ottenere il perdono dell' uccisore. Dopo la morte del giovine, il Santo assegnò una pensione alla sua vecchia madre.

La stessa cosa si rinnovò in una altra circostanza presso a poco simile. Un' uomo muore di una ferita, che aveva ricevuta da un soldato. I parenti perseguitano l' uccisore. Lo fanno mettere in carcere. Lo vogliono condannato a morte. Alfonso vuole salvarlo. Ciò dipende dalla madre, e dal fratello della vittima. Egli li fa venire in Casa. Domanda loro la grazia del colpevole. Essi rispondono, che lo perdonano, ma che lo lasciano a disposizion della giustizia. Allora rispose Alfonso : *Chi perdona così non perdona da Cristiano. Gesù Cristo non disse all' Eterno Padre. Io perdono i Crocifissori, ma Voi esercitate loro la Vostra Giustizia, anzi vi è in questa condizione uno spirito di vendetta, che non vi esenta dal peccato mortale.* Egli insistè con tanta forza, dolcezza, ed insinuazione, che li commosse. Fece sì bene sentire il linguaggio della Religione, e della umanità, che non seppero più pronunziar parola. La sua insinuazione l' univa alle preghiere. Il suo discorso fu sì commovente, che infine trionfò de' più aspri risentimenti della carne, e del sangue. Non lasciò partire questi parenti afflitti, ma generosamente accordarono la vita, e la libertà all' autore della morte di un figlio, e di un fratello.

Gli fu detto un giorno, che due Gentiluomini, piuttosto per millanteria che per una vera animosità, erano venuti a sfidarsi a duello. Egli li chiama in Casa. Gli fa conoscere l'enormità e la stoltezza di una tale condotta. Gli rappresenta quanto questa barbara risoluzione li ha resi colpevoli, anche quando la esecuzione non ne sia seguita. Prima di rimandarli, il Santo si assicurò del buon effetto de' suoi avvisi.

Non trascurava Alfonso quanto può riguardare la purità de' costumi. Gli sforzi suoi effettivamente produssero nella sua Diocesi una felice riforma.

Si è di già veduto con quale forza Alfonso prendeva i mezzi i più efficaci, per arrestare i progressi del male. Era giusto, e forte per guarire le piaghe, che conosceva incurabili con altri mezzi. Preferiva i rimedj più dolci, quando poteva crederli efficaci. Combatteva il vizio, perchè causa della dannazione di tante anime. Questo solo era l'oggetto importante pel quale Esso non voleva trascurare alcun mezzo. Fortunato si vedea se a qualunque costo avesse potuto giungere a salvare un'anima.

La vigilanza di Alfonso era penetrante, efficace, e continua. Sentiva Egli che cominciavasi a stringere un'amicizia scandalosa, sforzavasi subito di farla rompere. Gli si riferisce, che un militare soffre del danno alla salute, Egli scrive subito ai suoi Superiori per fargli dare un altro destino. Vede le prigioni pubbliche, che per la folla degli individui erano nocive al costume, ed alla sanità corporale. Implora fortemente dal Governo che si costruissero altre prigioni. Ciò che non si era potuto ottenere da lungo tempo con le ragioni più forti, e più evidenti, l'autorità di sua virtù e la fermezza del suo zelo l'ottengono. Anzi si ottenne più di quello, che avrebbesi potuto pretendere.

Bastava sapere, che in un Paese ci era qualche donna di cattiva vita, che subito la faceva chiamare alla presenza del Parroco, o di qualche altra persona degna, l'ammoniva paternamente. Somministravale parimente tutti i mezzi di uscire dal peccato. Se era il bisogno che ve la portava, Egli veniva al soccorso della sua miseria. Stabiliva per l'infelice ogni giorno una piccola pensione per l'alimento. Quando erasi assicurato della sincerità della conversione, la faceva entrare a sue spese in una casa di Pentite. Alle volte le procurava col mezzo di una piccola dote, una situazione cristiana. Spesso contribuiva a dotare molte povere giovani. Per opra sua tante unioni illecite sono state legittimate. I risultati di questo zelo furono ammirabili. Innumerabili peccatrici, parte con la forza, parte con la dolcezza lasciarono la pessima vita. Pareva Alfonso mandato da Dio per allontanare dalla sua Diocesi ogni specie di scandalo, e di orribile prostituzione. Almeno se vi erano peccati non s'inalberava la bandiera del pessimo esempio, ma si peccava in occulto. Tutto fu effetto della vigilanza usata ad impedire gli scandali.

Questa vigilanza Pastorale era di una attività senza pari. Dietro una malattia gravissima, il Santo era andato a respirare l'aria di Nocera de' Pagani, nel Collegio di S. Michele. Era appena da due giorni ivi arrivato. Gli si riferisce, che una sciagurata che Esso aveva fatta cacciare dalla Diocesi, aveva profittato della sua assenza per rientrarvi. A tale avviso Egli non ha più riposo. Prova delle inquietudini, e delle agitazioni, che non può dissimulare. Monsignor Volpe, Vescovo di Nocera, trovandolo in questo stato, se ne meraviglia, e gli domanda perchè è sì disturbato: *Perchè sono Vescovo*, risponde Alfonso. E senza volere dare ascolto alle parole di Monsignor Volpe, e de' Padri di sua Congregazione, Egli parte subito. Si porta in Arienzo, col rischio di compromettere la sua vita con un viaggio sì precipitoso. Nell'arrivare, fa subito chiamare la sventurata. Le sue lacrime, le sue preghiere, le sue minacce fanno tanta impressione alla donna, che si butta ai suoi piedi piangendo. Promette

sinceramente di emendarsi. Ella mantenne la parola. Alfonso la fè entrare a sue spese nella Casa delle Pentite di Napoli. Ivi la sua vita fu un modello di penitenza, e di fervore.

Si domanderà forse, come con la sola rendita del suo Vescovado, che non era più di scudi 2000, il nostro Santo trovava il mezzo di provvedere a tanti bisogni? Come facea tante spese alle quali lo impegnava la sua indeficiente carità, ed il suo ardente zelo? Ma se si considera la rigorosa economia di sua Casa, potrà ognuno persuadersi come potea dare soccorsi abbondanti per impedire il male, e promuovere il bene nella sua Diocesi. Però dobbiamo dire, che il frutto di sue economie non poteva bastare. Il Santo Vescovo vi suppliva con alcune sue rendite. Sapea benanche impiegare i beni dei Luoghi Pii della Diocesi. Egli n'era il vigilante custode, e l' accorto distributore.

Sforzandosi in tutto per arrestare il male, Alfonso si stimava più felice, quando gli era dato di prevenirlo. Esso riguardava gli spettacoli, nello stato attuale, come dannevoli pe' costumi. Prese una cura estrema di bandirli dalla sua Diocesi. Una compagnia di commedianti era andata a S. Agata. Egli fece loro intimare di partire subito, senza fare una sola rappresentazione. Essi esitavano di ubbidire. Feceli intimare la partenza. Allora andiedero a supplicarlo di tollerare, che essi rappresentassero una sola comedia, che dicevano onestissima. Alfonso fu forte sulla negativa. Questa gente gli diceva, che altrimenti non poteva vivere, che era questo per essi l'unico mezzo di sussistenza. In ultimo, fece rimettere loro una certa somma di danaro, e partirono.

Nel tempo di carnevale, alcuni giovani vollero recitare una operetta di società. Alfonso tanto fece, che arrivò a dissipare con buone maniere questo progetto. Proscriveva, per quanto gli era permesso i festini sontuosi, che hanno luogo nell'epoca di carnevale, con molte immoralità, e disordini. Avrebbe voluto obbliare sino questo nome gentilesco, e fatale. Per opporsi agli sforzi del demonio in questa circostanza, aveva ordinato, oltre la esposizione del SS. per quarant'ore, degli esercizj in forma di Missione, per otto giorni, in tutte le Chiese di sua Diocesi.

Finalmente lo zelo del Servo di Dio andava sino ad impedire le Feste, quando vi scorgeva dei gravi abusi. Egli si oppose ad una Festa di gran concorso in quelle Contrade, perchè richiamava innumerabili persone, che vi concorrevano, non per divozione, ma per dar luogo alle danze, ed ai disordini scandalosi. Senza distruggere precisamente una cosa buona per se stessa, Alfonso si contentò di diminuire il concorso, togliendo per questa circostanza, ai Confessori le Facoltà di assolvere dai Casi Riservati. Molti per l' innanzi andavano ivi a causa di queste Facoltà estraordinarie de' Confessori. Così il Santo Vescovo restò compitamente soddisfatto.

Ci sarebbe una moltitudine di fatti egualmente degni di essere rimarcati. Spero, che quanto si è detto in questo Capitolo darà una idea sufficiente della sollecitudine Pastorale di un Santo Prelato. Alfonso fu il modello perfetto delle virtù Episcopali. Egli fu veramente il Vescovo ricco di molti meriti. Monsignor Potenza diceva: » Dopo » la morte di Monsignor de Liguori, quando si pubblicherà la sua vita; il suo zelo

» sarà una grande lezione per tutti i Vescovi ». In effetto, se non fosse Egli considerato, che sotto il solo rapporto del bene, che operò nella sua Diocesi, sarebbe un degno successor degli Apostoli. Son realmente rari gli esempj, che ha lasciato di zelo per la salute del suo popolo, e per la causa di Dio. Monsignor de Liguori soprabbondantemente ha dato esempj di virtù a tutti i Vescovi dell' Orbe Cattolico. Perciò eccita la sua Vita la più alta, e viva ammirazione. Tutti gli omaggi, che gli si rendono, son dovuti alle sue virtù, che sono la base della vera sua gloria.

CAPITOLO VIII.

ALFONSO FORMA SAVII REGOLAMENTI PEL BENE GENERALE DI SUA DIOCESI.

Allorchè Alfonso ebbe visitato tutte le parti di sua Diocesi, e presa una esatta conoscenza dello stato delle cose, risolvette di dare alle sue pecorelle de' regolamenti degni di sua saggezza, e di sua sollecitudine. Fece dapprima il progetto di convocare un Sinodo Diocesano. Già ne avea ottenuta dalla Corte di Roma l'autorizzazione necessaria. Il Papa volendo favorire Alfonso aveva accordata la Indulgenza Plenaria pel giorno dell'apertura del Sinodo, come pure per tutti gli anni dell'Anniversario della sua Celebrazione.

Intanto, prima di aver ricevùta alcuna risposta da Roma, il Santo volle sentire il consiglio di qualche persona di gran valore, e tra gli altri di varj Vescovi suoi amici. Questi gl'insinuarono, che era meglio supplire alla riunione Sinodala con semplici regolamenti Episcopali. Alfonso approvò il loro sentimento, e rinunziò al suo primiero disegno.

Si occupò d' allora alla formazione di molti regolameuti richiesti dai bisogni più pressanti di sua Diocesi. Io l'esporrò in Compendio. Mi riserbo rapportare tutte le sue Notificazioni in fine di questa Terza Parte. Esse possono dare ai Vescovi un Sinodo completo, e perfetto. In questo Capitolo restringerò i regolamenti che riguardano specialmente il popolo. Parlerò altrove di qnelli, che riguardano la disciplina Ecclesiastica per rapporto al Clero.

Il nostro Santo aveva molto a cuore di nulla prescrivere in vano. Volea, che tutti gli atti di sua Autorità fossero rispettati, con una esatta sommissione in tutta la sua Diocesi. Volle dare perciò alle sue ordinazioni tutto il peso della saggezza. Alcuni dei più ragguardevoli del suo Capitolo spesso li riuniva per consultarli. Tra gli altri l'Arcidiacono Rainone in cui esso aveva una confidenza particolare, non dovea mancare nei consigli privati. Essi davano il loro sentimento su molti progetti di ordini, che erano loro presentati. Era questo, presso a poco, lo stesso travaglio, che il Santo Vescovo avea già preparato pel Sinodo. Non vi fu alcuna osservazione interessante dei suoi Canonici. Si decise non farvi alcun cangiamento notabile. Intese Alfonso il parere di questo Consiglio straordinario. Decretò definitivamente la minuta di ciascun ordine, o notificazione.

La ignoranza della Religione eragli sembrata sempre come una piaga delle più deplorabili. Era essa ai suoi occhi come una delle principali cause de' disordini di cui la Chiesa è afflitta. Questo fu che avevagli ispirato di dedicarsi con tanta cura alla istruzione dei Fanciulli. Conosceva troppo importante di dare ad essi da' più teneri anni, con la conoscenza de' doveri, il gusto della virtù, e della pietà. Ma che potevano gli sforzi dello zelo suo il più ardente? Era ben più utile di dare a questo effetto un santo incitamento in tutta la sua Diocesi. Volle fondare con saggi regolamenti delle istituzioni, che potessero sopravvivere alla sua sollecitudine. In tal modo il virtuoso Vescovo offeriva agli occhi di tutti i suoi Diocesani il più raro esempio dell'adempimento dei proprj doveri.

Trovava in mezzo delle sue importanti occupazioni de' momenti per dedicarsi alla istruzione delle prime nozioni della Fede. Seppe far degli Stabilimenti acciocchè questa parte essenziale del Santo Ministero non fosse in verun conto trascurata. Ordinò, che vi fosse in ciascuna Chiesa Parrocchiale un Catechismo pe' fanciulli in tutti i giorni di Domenica, e di Festa, come pure in tutti i giorni di Quaresima. Verso la metà del santo tempo di Quaresima, le istruzioni dovevano essere specialmente consacrate a disporre all'adempimento del Precetto Pasquale que' ragazzi, che fossero nel caso di esservi obbligati. Trovò il mezzo affinchè le cure de' Pastori non restassero perdute per un gran numero di ragazzi. Il nostro Santo fè caso riservato a Lui solo la colpevole negligenza de' Padri, Madri, Tutori, e Padroni, che mancavano di mandare al Catechismo i loro figli, pupilli, o domestici. Con tal mezzo la istruzione era data a tutti, e tutti la ricevevano. Nella stessa Lettera Circolare Egli fissa l'età per la prima comunione de' ragazzi. Vuole che ve li ammettano di nove, o dieci anni e dodici al più tardi. Si duole amaramente di avere incontrato nelle sue Visite, chi era giunto ai quattordici, e quindici anni senza avere ancora ricevuto il Sagramento della Eucaristia.

Era però necessario, più di ogni altro, di provvedere acciocchè tanti cristiani, uomini adulti per gli anni, e fanciulli per dottrina, non vivessero sempre nella loro rozza, e colpevole ignoranza. Alfonso compose un piccolo ristretto della Dottrina Cristiana. Questo conteneva la sostanza di tutto quello, che devesi credere, e praticare, come pure gli atti delle Virtù Teologali. Ordinò di farne in tutte le Domeniche la lettura al popolo nella Messa Parrocchiale. Bisognava che questa lettura si facesse distinta, e posata, perchè ognuno potesse ripetere tutte le parole che pronunziava il Sacerdote.

Quest'ordine dispensava le persone di età dalla umiliazione di andare a confondersi co' piccoli fanciulli del catechismo. Ma il vigilante Pastore prese de' mezzi anche più efficaci. Volle dare ai fedeli un motivo pressante di farsi istruire. Severamente vietò di ammettere al Sagramento del Matrimonio coloro che non aveano una conoscenza sufficiente delle principali verità della Religione, e de' doveri annessi al novello stato, che andavano ad abbracciare.

Impose ai Parrochi di fissare in ogni anno, quindici giorni avanti il tempo Pa-

squale, un' esame a tutti i loro figliani sopra i principali Misteri della Fede. A questo esame doveva prepararsi ciascuno individuo, senza distinzione di età, o condizione. Quei che erano trovati ignoranti dovevano essere istruiti senza distinzione. Era espressamente proibito ai Confessori, sotto pena di sospensione di assolvere chiunque non era munito di un certificato del proprio Parroco attestando di essere istruito nella dottrina. Quest' ordine era confirmato e pubblicato di nuovo tutti gli anni avanti il tempo di Pasqua.

Vi era anche di più. Affinchè nessuno potesse eludere la legge, all' avvicinarsi della Quaresima i Parrochi avevano ordine di fare la enumerazione de' loro figliani. Eglino rimettevano a ciascuno un biglietto segnato da essi e contenente il nome dell' individuo. Costui, facendo la sua Comunione Pasquale era obbligato consegnare il biglietto. Questa pratica dava ai Parrochi la conoscenza esatta di tutti que', che aveano mancato di farsi il Precetto Pasquale.

Però qualunque fosse il desiderio del nostro Santo di vedere i Sagramenti frequentati, non prendeva meno delle sagge precauzioni per evitare i sacrilegj. Una lunga sperienza aveagli fatto conoscere una debolezza troppo comune, massime tra le persone, che si presentano assai spesso al Tribunale della Penitenza. Esse nascondono alle volte i loro peccati. Si vergognano di manifestarsi ad un confessore dal quale sono conosciute. Questo disordine ha luogo ancora tra le persone, che hanno de' rapporti di conoscenza col loro Parroco. Quindi ne risulta la necessità de' Confessori straordinarj. La Chiesa ha stabilito, che si dassero quattro volte l' anno per le Religiose. Questo favore Alfonso lo estese a tutti i fedeli di sua Diocesi. Ordinò che nel tempo Pasquale, e varie volte infra l' anno, i Parrochi dovessero chiamare nelle loro Parrocchie de' Confessori straordinarj. Questi doveano essere sempre in numero sufficiente pe' bisogni della popolazione. Là dove non vi era il mezzo di proccurarsi altri Sacerdoti, i Parrochi doveano rendersi vicendevolmente questo servizio nelle Parrocchie gli uni dagli altri.

Vedeva Alfonso gravemente offesa l' onestà. Specialmente colle troppo frequenti visite tra le persone promesse in matrimonio. Era questo un' abuso quasi generale. Disgraziatamente era autorizzato dalla debolezza de' Genitori. Essi consentivano di ricevere nelle loro case i giovani, che aspiravano alle nozze delle loro figlie. Il nostro Santo fece tuttocciò, che era in suo potere. S' impegnò di fare osservare una maggiore riserva, ed allontanare dalla gioventù una occasione cotanto pericolosa. Incontrò grandi difficoltà per cambiare in questa parte il costume inveterato. Credette dovere appigliarsi alle misure del rigore. Fece un Caso Riservato a Lui solo, e vi appose la scomunica per tutti i Padri, e Madri, che avessero permessa questa frequenza. Ebbero ordine i Parrochi di pubblicarla dal Pulpito. Egli volle ancora, che in ogni anno facessero la lettura al popolo della lista de' Casi Riservati al Papa, ed al Vescovo.

Il Santo Prelato niente desiderava tanto, quanto di investire il suo Clero di tutta la venerazione, e di tutta la confidenza de' popoli. Avrebbe voluto imprimere profondamente in ogni cuore questo sentimento religioso verso i Sacerdoti. Desiderava, che ognuno li rispettasse come i Ministri, e gli ambasciadori di Gesù Cristo. Vegliava perciò,

con una continua sollecitudine per farli venerare. Impediva tuttociò che avrebbe potuto indebolire nella opinione de'fedeli l'autorità, e la santità del Ministero Ecclesiastico. Sembravagli necessario di conservare questa riputazione sempre preziosa nella Chiesa. Egli attaccava a questo rispetto una parte della gloria della Religione. Difese con tutta forza l'onore Sacerdotale contro la malignità del secolo. Prese tutte le precauzioni le più severe per renderlo rispettabile. Desiderava il Santo Vescovo di togliere sino la possibilità stessa dei sospetti. Vietò alle donne, sotto pena stessa di scomunica, di entrare nelle camere dei Sacerdoti. I Sacerdoti furono obbligati sotto la stessa pena, di non permettere che alcuna persona di diverso sesso s' introducesse mai nella loro camera. Erano questi i regolamenti di un Vescovo, al quale nulla sfuggiva di ciò che era essenziale al bene del suo popolo. Può rilevarsi da tante savie disposizioni particolari.

Voler fare conoscere assolutamente quanto quest'Uomo straordinario ha prescritto d' importante pel bene di sua Diocesi, è impossibile. Non si arriva mai a mettere sotto gli occhi del lettore tuttociò, che lo zelo, la virtù, la saggezza, l' impegno di questo Eroe ha operato. Chi può concepire l' utile che arrecò alla sua Diocesi? Tutto intraprese per rigenerare i suoi figli *nella giustizia, e nella santità della verità.*

Ci si permetta pertanto di citare almeno quì qualche atto rimarchevole di sua cura Episcopale, relativamente ai bisogui spirituali de' fedeli. Molte Parrocchie gli erano sembrate troppo estese. Le loro Chiese erano troppo lontane da certe abitazioni situate nelle campagne. Volle in conseguenza ergere nuove Parrocchie. Formò una rendita sufficiente pe' Parrochi con la riunione di molti beneficj semplici, conforme alle regole stabilite dal Concilio di Trento. Questa operazione era di una grandissima importanza. In gran numero erano i Paesi in dove essa era necessaria. Suscitarono delle opposizioni da molti luoghi. De' Parrochi pretendevano che i loro dritti fossero danneggiati da questo progetto. Contrastarono fortemente la sua esecuzione. Intanto Alfonso si mantenne fermo. La ragione di necessità per una popolazione numerosa gli pareva perentoria contro ogni specie di reclamo. Risolvè d' intraprendere tutto per fare riuscire il suo piano.

Scrisse su tal soggetto delle Lettere fortissime. Eccone una al Primicerio Petti; *Prego dire all' Arciprete di Fraccio, che non volendo condiscendere, io sono risoluto tirare avanti la causa, e credo aver ragione per farvi almeno una Chiesa Filiale, ossia Grangia per bene spirituale di quella gente, acciocchè si abbia vicino il comodo di confessarsi, di sentire la Predica ogni Domenica, far la Visita al Sagramento, Novene, ed altre divozioni. Di presente è certo, che non lo fanno per causa della lontananza, e delle salite, che hanno da fare nei tempi caldi, e freddi. Io non mi curo spenderci, se bisognano quattro, o cinquecento ducati, perchè lo stimo necessario per la gloria di Dio. Mettetevi avanti tutte queste cose per renderlo pieghevole, altrimenti non faremo niente, perchè l'uomo è caparbio, e sta sempre pieno di debiti, e solo gli piace di spendere, dove và il suo genio.* Così scriveva al Primicerio Petti.

In effetto, Egli venne a capo di fondare molte Parrocchie, la erezione delle quali era imperiosamente richiesta da'bisogni del suo popolo. Là ove non potè riunire delle rendite sufficienti, Egli provvide co'suoi proprj denari. Così fece anche in molti luoghi ove, per diverse cagioni, lo stabilimento delle novelle Parrocchie era del tutto impossibile. Assegnò, a sua spese, un trattamento convenevole a de'Preti che Egli mandava nelle Cappelle rurali.

Intraprese egualmente di fabbricare molte Chiese riconosciute necessarie. Contribuiva sempre in queste occasioni con una somma assai considerevole. Egli faceva ricorso ai più ricchi Benefiziati, ed ai Signori dai quali dipendeva il luogo. Spesso accadeva, che mentre cominciavasi l'opera con mediocri risorse, grazie allo zelo, ed al coraggio del Santo Vescovo, non si tardava di vederla compita, con istupore di tutti.

Se metteva tanta cura il nostro Santo ad innalzare nuovi edifizj, non ne aveva meno per la conservazione di quelli che già esistevano. Ne incaricava specialmente i Parrochi. Gli rendava risponsabili innanzi a Dio di ogni negligenza su di questo. Non voleva soffrire niente nel luogo santo che per poco fosse indecente. Nelle sue Visite Pastorali non esitava ad interdire tutti gli oggetti del culto, che non gli sembravano degni del loro santo destino. Egli dicava: *che un quadro che non ispira divozione è inutile, e che bisogna toglierlo.*

Intanto, qualunque fosse il rigore de'suoi principj, Egli non era talmente inflessibile per ciò che spettava puramente al materiale. Lasciava sussistere; qualche volta per prudenza, ciò che poco approvava. Con prudenza tolerava ciò, che togliendosi avrebbe potuto tirar seco gravi inconvenienti.

Non praticava tuttavia lo stesso in quanto alla cose spirituali. Nulla avrebbe, su questo punto, scossa la sua fermezza. Non avrebbe giammai tollerato, che i suoi ordini spettanti il bene delle anime, non fossero esattamenta osservati. Diceva con un sentimento di umiltà, che eguagliava quello di sua autorità Episcopale. *Io benedico chi mi disprezza, ma non soffrirò mai, che si disprezzino le leggi, che ho promulgate.* Una perfetta annegazione di se stesso rendevalo indifferente a degli oltraggi personali. Ma la sublime idea, che aveva del carattere di cui era rivestito, gli faceva sostenere i diritti di sue autorità. Conservò intatti i diritti de'suoi Successori col vigore, che metteva sempre nell'adempimento de'proprj doveri.

Le prerogative della sua Sede Vescovile e le immunità della Chiesa erano agli occhi suoi un deposito sacro. Egli lo difese, e conservò in ogni occasione. Seppe un giorno, che il Giudice Secolare aveva fatto prendere un'uomo reo di un delitto, rifugiato in una Chiesa. Egli mandò tosto ordine al Giudice di rilasciare quell'uomo, sotto pena di scomunica. Diceva che trattavasi di esenzioni Ecclesiastiche, per le quali era pronto difenderle, anche col pericolo di perdere la vita. Scriveva di già la formola della scomunica, ed era sul punto di fulminarla. Sospese quando gli si disse, che il reo andava ad asser messo nella stessa Chiesa. Tale era la forza dei suoi sentimenti per l'adempimento del suo dovere.

Egli con la dolcezza, bontà, e misericordia aveva guadagnato tanti peccatori osti-

nati. Egli stesso mostrava una inflessibilità ad ogni pruova quando trattavasi di sostenere i dritti della Chiesa. Spesso ricordavasi dell'esempio di S. Tommaso di Cantorbery, riverito come Martire unicamente perchè è morto per aver difeso i diritti della Chiesa. Rammentava spesso la fermezza sì celebre, e sì ammirabile di S. Ambrogio. Volle imitare la condotta gloriosa di molti Santi Vescovi, modelli immortali delle virtù Episcopali. Vi sono delle occasioni per tutti i Vescovi, e massime pe' primi Pastori, ove vi bisogna fortezza. Quando trattavasi dei dritti della Fede, della Chiesa, della Religione, invece della dolcezza, e della bontà, e della rassegnazione, mostrava il vero coraggio Apostolico. Come Cristiano, Egli sapeva che la vita è un combattimento. Conosceva di dover resistere sino alla morte al nemico del bene. Come Vescovo, *Sentinella del Signore*, sapeva il suo dovere. Era risoluto di conservare, in ogni occasione, e malgrado i più gravi pericoli, la eredità che Gesù Cristo ha acquistato col suo sangue.

CAPITOLO IX.

ALFONSO ZELANTISSIMO PER TOGLIERE I DISORDINI DEL CLERO.

Si è già osservato quanti, e quali mezzi impiegò il Santo Vescovo per la santificazione del gregge, che eragli stato affidato. Avea fatto conoscere l'efficacia di sua autorità delle sue virtù, e de' suoi esempj. Ma questa autorità, sempre sì potente, e sì rispettabile, non poteva bastare essa sola per produrre tutti gli effetti che desiderava il cuore del Santo Vescovo. Era d'uopo ancora, che fosse sostenuta e secondata dalla regolarità, perfezione e zelo del suo Clero. La edificazione de' popoli deve sempre venire dal Santuario. Chiamati a concorrere alla salute delle anime, gli Ecclesiastici debbono essere tanti modelli in Israele. Come i Popoli avranno essi fede ad un Ministro carico di opprobrj per l' ignoranza, e per i vizj? Chiamati a spandere tra gli uomini i veri lumi, gli Ecclesiastici debbono anche essere essi stessi illuminati. Se un cieco conduce un'altro cieco, caderanno, dice l'Evangelo, ambedue nella fossa. Alfonso volle provvedere il suo Clero delle virtù che edificano. Pretese la santità che esigge un carattere sublime. Volle affidargli il deposito della scienza per istruire i Fedeli nelle verità, e diriggere i cuori nella giustizia. Tale fu costantemente lo scopo che si prefisse Alfonso con uno zelo al di là di tutti gli elogj, e degno dell'alta idea che avea concepita de' doveri più importanti del Vescovado.

Ed in verità, un Vescovo non può esercitare immediatamente il suo ministero sù tutti i fedeli, che sono collocati sotto la sua cura Pastorale. Egli è obbligato di farsi rappresentare da Pastori secondarj, e di affidargli una parte delle sue sollecitudini. Deve impiegare i Sacerdoti che meritano la sua confidenza. Ma Egli sarà sempre il Pastore unico di tutti i fedeli del suo Clero. Quindi non può dispensarsi di vegliare su tuttociò, che l'interessa. E deve proccurare la santificazione del Clero con un'applicazione esatta, e costante. Il Vescovo sopratutto è della bontà de'Sacerdoti della propria Diocesi risponsabile innanzi a Dio. Applicandosi a formare i Sacerdoti buoni

e santi così riforma, e mantiene la disciplina Ecclesiastica. Egli così può soddisfare al debito, che ha contratto verso il suo Popolo. Il Vescovo col buon Clero può adempiere i doveri della giustizia, della carità, e della pietà. Deve pertanto esercitare sul Clero il maggior potere, che gli sia stato dato, per la gloria di Dio, e 'l bene delle anime.

Monsignor Liguori considerava il Clero come la porzione diletta del suo gregge. Amava di dargli in ogni occasione le dimostrazioni del più sincero attaccamento. Nelle sue relazioni con gli Ecclesiastici si manifestava specialmente, in tutta la semplicità della virtù, la bontà del suo cuore sensibile, e generoso. Il Clero ammirava in Lui quel suo carattere franco, aperto, ed anche gioviale. Erano rapiti da quella gioja dolce ed attraente, che non trovasi che nelle anime sante, e pure, che godono della pace, e dell' amore di Dio. Portavasi con essi come un Padre, ed un'Amico, sempre pronto a vederli, e ad ascoltarli per consolarli nelle loro pene. Gli fortificava nelle loro debolezze. Gl' incoraggiava ne' loro travagli. Illuminavali nella loro condotta. Ispirava loro quello spirito di zelo e di pietà da cui un Ministro del Vangelo deve essere animato. Il suo cuore, come la sua casa, era loro sempre aperta. Essi potevano andare liberamente a depositarvi i loro timori, e le loro speranze. Poteano manifestargli il secreto de' loro affanni, e quello delle loro consolazioni. Alfonso si associava a tutti i loro progetti, e travagli per la gloria di Dio. Prendeva vivo interesse per tuttociò, che era utile. Sollevava in tal modo i suoi Sacerdoti da una buona parte del peso del loro ministero.

Avevano Essi la facoltà di entrare in Casa sua ad ogni ora, e senza farsi annunziare. Lo trovavano sempre egualmente disposto a lasciar tutto nel punto stesso, per darli udienza. Un Parroco andò a domandargli un giorno il permesso di potere dirgli una parola: *Non una parola*, disse il Santo, *ma mille per parte vostra, entrate; io sono qui per trattenervi tanto lungamente quanto sarà necessario.* All' istante lascia la penna e si fa un dovere di ascoltare questo Sacerdote. Tale risposta era la espressione delle sue abituali disposizioni verso il Clero. Questa fu la sua condotta costante. L'accoglienza, che faceva sempre a tutti gli Ecclesiastici gl' ispiravano venerazione, e confidenza.

Era dunque Egli pieno di questi sentimenti paterni pel suo Clero. Era convinto, che dalla santità, e regolarità del Clero dipende la bontà, a regolarità de' fedeli. L' eccellente Pastore metteva la maggior cura per ornarlo di tutte le virtù. Voleva gli Ecclesiastici ricchi di meriti innanzi a Dio. Promovea l' onore, e l' autorità del Clero innanzi agli uomini. La più dolce consolazione che poteva mai assaggiare era di vedere regnare tra i suoi Sacerdoti le virtù Sacerdotali. Riguardavali come i più belli fiori della corona Episcopale. Li considerava come i più risplendenti raggi della gloria di un Santo Vescovo. Gli amava come la parte più gloriosa del suo gregge.

Si affliggeva quando sentiva, che la santità del carattere Divino era imbrattata da qualche vizio infame. Si rattristava nel vederli traviati ne' costumi tutti secolareschi. Nullad imeno Egli non contentavasi di offerire a Dio il suo dolore pe' disordini,

che giungevano alla sua conoscenza. Si affrettava d' impiegare de' rimedj efficaci. La correzione seguiva sempre il male quando i mezzi più tranquilli non avevano potuto prevenirlo. Si comprende bene, che questo Pastore sì vigilante, che guardava la condotta degli stessi secolari, non doveva trascurare le colpe di un Ecclesiastico.

Dal principio del suo Vescovado, volle conoscere la persona, il nome, la età, i servizj, la posizione, il carattere, la pietà, tutte le qualità, tutta la vita di ogni Sacerdote. Esatti indizj gli furono dati su tal proposito da diverse parti. Esso vi aggiunse delle osservazioni particolari. Fece veramente come uno studio profondo del merito di ognuno. Potè confrontare ciò, che Egli avea veduto con quello, che gli si era detto. Non portò il suo giudizio, che con la maturità necessaria in materia cotanto delicata. Acquistò la massima certezza per discernere da se stesso gl' individui del Clero. Distinse quelli, che aveano diritto alla sua confidenza da coloro, che non n'erano degni. La sua vigilanza potè allora esercitarsi con attività non meno, che con felice successo. Diè delle commissioni importanti ai Sacerdoti capaci a ben disimpegnarsene. Gli occhi suoi penetranti erano aperti in tutte le parti della Diocesi. Da per tutto il bene era riconosciuto, e 'l male non isfuggiva la sua vigilanza. Restava stupito nel sentirsi ripreso chi avea commesse colpe occulte. Un individuo tra gli altri, non potendo comprendere come il nostro Santo avesse avuta conoscenza di una colpa secreta, che egli aveva commessa, diceva con istupore ; » Vi ha un Angelo, che va a dirgli tutto all' orecchio.

Tostochè Alfonso sapeva, che qualcheduno si era allontanato dal suo dovere, procurava di ricondurvelo con tutti i mezzi, che poteva. Non trascurava cosa, che poteva farlo rientrare in se stesso. Ecco quale era in simili occasioni il suo sistema. Ce lo fa conoscere un Padre della Congregazione, che era vissuto lungo tempo con Lui ». Faceva prima, dice questo Padre, la correzione con molta dolcezza, e ne' termini i più amorevoli ; quindi se Egli non vedeva alcuna emendazione, ritornava » ad ammonirlo, mischiando la severità alla ordinaria indulgenza; se finalmente questa seconda riprensione non produceva alcuno effetto, giudicando, che avesse a trattare con un incorrigibile, lo inseguiva con tanto vigore, che si può dire gli facesse » provare il castigo anche prima di condannarlo. In questo caso, aggiunge lo stesso » Padre, veruna intercessione poteva pacificarlo, se le prime Autorità fossero venute » di persona a domandargli grazia pel colpevole, essi non l' avrebbero ottenuta ».

I disordini che eccitavano principalmente la riprensione del Santo Vescovo, e contro i quali Egli scagliavasi con maggiore rigore, erano quelli, che portavano seco una occasione di scandalo. Perseguitava quei, che tendevano a compromettere l'onore del Ministero Sacerdotale. Non volea indebolito nello spirito de' fedeli il rispetto, e l'amore della Religione. Le misure che gli prescrisse il suo zelo furono qualche volta rigorosissime. Senza dubbio esse costavano molto alla sua bontà. Le giudicava spesso necessarie. Sacrificava senza indugio i suoi sentimenti al dovere. Le sue naturali inclinazioni tacevano innanzi al dovere, ed allo zelo per la gloria di Dio, ed il bene della Chiesa.

Pochi giorni dopo il suo arrivo nella Diocesi, il nostro Santo si oppose allo scandalo, che dava da lungo tempo un Canonico. La cosa non era facile. Era costui un' uomo potente nel paese, tanto per la persona sua, che per la Famiglia. Avea rapporti con molte persone di riguardo. Egli era stato sopratutto incoraggiato, perchè aveva un fratello costituito in dignità, che avea disposto a suo arbitrio di tutta la Diocesi. Questo Fratello era nel fondo un buon Ecclesiastico. Mancava di forza per percuotere il Fratello scandaloso. Il colpevole non credeva di dovere temere Alfonso. Aveva affrontato impunemente il suo Predecessore. Molto più disprezzava Alfonso per il suo esteriore umile, e povero. Il Santo tentò prima di guadagnarlo con la bontà, e colla dolcezza. Gli fece delle esortazioni paterne. Lo ammonì con tutti i contrassegni di un tenero interesse a rientrare in se stesso. Giunse sino ad invitarlo alla sua tavola, ma nulla di tuttociò potè riuscirgli. Finalmente, un giorno si prostra ai piedi di questo sciagurato. Si tira dal petto un Crocifisso. Glie lo presenta, dicendogli con le lacrime agli occhi, e con un tuono da squarciare i cuori più duri: *Figlio mio, se ciò che io vi chiedo voi non volete farlo in considerazione del carattere di cui son rivestito, fatelo almeno per Gesù Cristo, che è morto per voi, e per me sopra di questa Croce.* Questo linguaggio, queste lacrime, questa positura umile di un Prelato venerando, di un Santo, non fecero alcuna impressione sul cuore di questo peccatore indurito, ed accecato. Fu egualmente indifferente per rapporto a Dio, che per rapporto al suo Vescovo. Egli continuò a vivere, come aveva fatto insino allora.

Nella stessa epoca; la condotta di un ricco Benefiziato scandalizzava tutte le persone dabbene. Affliggeva assai la Religione, quantunque Egli non fosse negli Ordini Sacri. Alfonso usa dapprima i mezzi, che gli ispira la sua bontà. Cerca di guadagnare quest' anima traviata. Ma tutto fu invano. Infine ricorre alle minacce più terribili contro l'uno, e l'altro colpevole. Per rendere questa misura più efficace, impiega Alfonso la mediazione di molte persone ragguardevoli. Fa agire la causa coll'intelligenza del Canonico, suo Fratello, Dignitario nella Cattedrale. Costui è confuso per tanta perversità. Prende dei mezzi per la conversione del Fratello. Non può ottenere alcun risultato consolante. Unisce il suo dolore, e le sue lacrime con quelle del Santo.

Fu allora che il nostro Santo Vescovo determinossi per le vie rigorose, come le sole, che potessero riuscire. Non avea Egli stesso delle forze sufficienti per costringere, e punire quelli, che non aveva potuto persuadere. S' indirizzò al Re implorando la forza del suo impero per la punizione degli ostinati scandalosi. Furono tolti da S. Agata, e portati a Montefusco. Di là passarono a Benevento. Finalmente condiscese il Santo Vescovo di fargli stare nelle carceri Episcopali.

Alfonso ne profittò per fare venire un giorno presso di Lui il disgraziato Canonico: *Ah!* gli disse il Santo, *non siete voi, che io castigo, ma la vostra condotta: amo assai l'anima vostra, e non voglio punto la sua perdita; pensate dunque, mio caro Canonico, che voi avete un' anima, e che vi è un Dio, ed un inferno.* Lo tenne un' anno intiero in questa carcere. Proccurava di consolarlo, e sopratutto

di convertirlo, inviandogli di tempo in tempo de' libri di pietà, e delle immagini di Nostro Signore, e della SS. Vergine. Dopo questa prigionìa, la Curia Episcopale condannollo a passare tre anni in ritiro presso i Padri Conventuali. Diede le pruove di una conversione sincera. Dopo scorsi un buon numero di anni, Egli fu riabilitato per celebrare la Santa Messa.

Per riguardo al ricco Benefiziato anche fu necessario devenire al suo arrasto. Tolto di mezzo al suo popolo non potè trattenersi dal dimostrarne la sua soddisfazione. *Dio sia lodato*, disse al Parroco, *Egli mi ha liberato da una grande afflizione! Andate, e dite per tutto, che sono stato io, e non altri, che ho ottenuto dal Re, che Egli fosse carcerato : voglio che tutto il mondo sappia, che sono stato io.* Il Disgraziato colpevole non potè essere giudicato nella Curia Episcopale. Reclamava di essere Ecclesiastico. Ma siccome non avea portato mai l' abito, così Alfonso non volle riconoscerlo, e lo lasciò a tutto il rigore delle Leggi Civili. Dopo una lunga detenzione nelle carceri fu condannato a dieci anni di prigionìa nella Fortezza d' Ischia. Quindi fu anche trasferito altrove. Questa severità era troppo ben meritata. Quest' uomo era più colpevole del primo, e vi era poco da sperare per la sua convarsione.

Un principio sì fermo, e vigoroso nel Vescovado del nostro Santo, impresse una specie di terrora a tutti i cattivi soggetti della Diocesi. Si vide più di un individuo prendere almeno delle apparenze di moderazione nel proprio stato. Era almeno tolto lo scandalo, se non ottenevasi altro di meglio. Per altro, mentre che governò la Diocesi di S. Agata, ebbe spesso occasione di spiegare lo stesso vigore, e la stessa carità, e lo fece sempre con eguale zelo. *Se un Sacerdote*, dicea Egli un giorno, *vive nella inimicizia di Dio, sono io, sì, ve lo dico veramente, sono io colpevole, e ne dovrò rendere conto a Dio.* In conseguenza, Esso era ingegnoso a trovare i mezzi per far rientrare nel loro dovere tutti coloro, che avevano avuto la disgrazia di allontanarsene.

Abbiamo già detto, che faceva sempre precedere le vie di dolcezza verso chi supponeva suscettibile di correzione. Primieramente faceva fare loro gli Esercizj Spirituali in qualche Casa di Ritiro. Quindi, se ciò diveniva inutile, Egli usava qualche mezzo più forte. Eseguiva quanto lo zelo, e la carità gli ispirava in queste circostanze.

Avea una volta inutilmente tentato di commovere, colle sue esortazioni, il cuore di un Prete scandaloso. Lo fece venire nella sua camera. Gli fè trovare un gran Crocifisso steso sulla soglia della porta. Egli retrocedè spaventato, e non osò più avvanzarsi. *Entrate*, gridò allora Alfonso, con energìa, *entrate, e calpestatelo co' piedi, è forse questa la prima volta, che voi avete calpestato il vostro Dio?* Gli disse in seguito quanto vi era di più commovente a fargli sentire l'orrore de'suoi peccati. Quel povero infelice ascoltava con una profonda confusione. Alla fine non potè ritenere le lacrime. Cadde in ginocchio, e promise di cambiara vita. Fu fedele alla sua promessa, e perseverò nel buon cammino sino alla morte.

Però gli sforzi del nostro Santo non erano sempre tanto prosperi. Allora l'esilio, e la prigione erano le sue ordinarie risorse.

Aveva inteso che in varj piccoli paesi vi erano degli Ecclesiastici poco rispettati. Si trovavano co' secolari a giuocare, ed a bere, o ne' caffè, o nelle osterie. Nè i suoi ordini, nè le pene spirituali potevano far cessare questa indecenza scandalosa. Credette che era d' uopo mettere in azione la forza. Scrisse perciò ai Governatori rispettivi de' differenti Circondarj di sua Diocesi, come pure ai suoi Vicarj Foranei. Ecco la lettera che indirizzò su tal soggetto ad uno di quei Governatori. *Io ho letto col più vivo dolore la lettera con la quale Vostra Signoria Illustrissima m' informa di ciò, che si passa a Villa Reale, io vi ringrazio di questo avviso, e nello stesso tempo vi prego di far dare un convenevole ordine, affinchè si arrestino in mio nome, e colla mia facoltà i Sacerdoti, che saranno trovati nelle bettole, e che gli portino innanzi alla mia Curia, è questo l' unico mezzo di finire un tale scandalo.* Diceva eziandio in un' altra lettera : *Quando i soldati di V. S. avranno arrestato qualche Prete in una bettola, bisogna, che lo conducano al Vicario Generale di S. Agata che ha ordine di fargli i processi, e di punirli, giacchè in S. Agata vi sono le prigioni Vescovili.*

Questo Governatore secondava di tutto suo potere le idee del santo Vescovo. In prosieguo compiacevasi, e si recava ad onore di aver presa una parte assai attiva nel secondare lo zelo del Santo Vescovo.

» Mi sollecitava singolarmente, diceva Egli, di usare una vigilanza continua per » impedire, dalla parte di un Ecclesiastico qualunque azione dalla quale l'onore della » Religione avesse avuto a soffrirne. E quando io rendeagli noto qualche atto di se» verità su tal riguardo, Esso mi rispondeva sempre in modo da farmi comprendere » quanto la mia condotta eragli grata. Varj individui sono stati arrestati per ordine » mio, e sempre con grande soddisfazione del Servo di Dio ». Lo stesso aggiungeva, che = » Grazie a questi sforzi coraggiosi, operossi una felice riforma nel Clero, molti » divennero tanto edificanti, quanto lo erano stati scandalosi per l' innanzi ». Questa specie di governo, esercitato con l' autorità la più imponente, non bastava al suo ardente zelo per porre termine a tutti i disordini della sua Diocesi. Aveva formata una commissione di uomini di sua confidenza. Questi andavano in diversi luoghi incaricati di affari delicatissimi, e con ordini severissimi, diretti alla riforma del Clero.

Noi non sapremmo entrare nel dettaglio di tutti gli atti di zelo, e di fermezza, che hanno segnalato il Vescovado del nostro Santo. Ne citeremo pertanto alcuni altri, che prendiamo dalle memorie autentiche dei Processi di sua Canonizzazione.

Un cattivo Prete essendo stato carcerato per ordine di Alfonso, fu quindi mandato in una Casa Religiosa per farvi gli Esercizj. Egli non ebbe quelle disposizioni, che potevano rendergl.elo salutare. Anzicchè profittarne disturbò quella Comunità Religiosa. Gli fu fatto il processo, e 'l tribunale della Curia di S. Agata formò contro di lui un giudicato. Lo condannò a sei anni di esilio.

La stessa pena fu di dieci anni per un' altro individuo, che una lunga prigionia non aveva potuto correggerlo. Questi finalmente morì lontano della sua Patria.

Un' altro di questi miserabili arrivò a fuggirsene dalla prigione, Alfonso non lo

fece inseguire. Egli riguardò la sua fuga come un'esilio volontario. Ma fino a che Egli fu Vescovo gli vietò costantemente l'entrata nella sua Diocesi.

In generale, Esso non accordava molto a questa sorte di condannati di ritornare nelle loro famiglie prima del tempo fissato. Nondimeno la necessità obbligollo, in una circostanza imperiosa, di consentire, che un Prete venisse a passare dieci giorni nel Paese donde era stato cacciato. Giunto però questo termine costui non volea partire. Alfonso scrisse in questi termini al Vicario Foraneo: *Fate sapere a questo Prete, che se Egli non parte subito, io lo farò mettere in carcere, ed avvisatemi se ubbidisce*, o *nò*. Il Prete si prevaleva di un'Indulto Generale, che il Re era per accordare. *Il perdono*, replicò il Prelato, *non gli può affatto giovare, esso riguarda solamente i debitori, e non gli scandalosi; in conseguenza che se ne vada se non vuole andar carcerato: io non voglio Preti scandalosi pubblici, ed ostinati nella mia Diocesi.* Ed il reo fu costretto di partire per la seconda volta.

Il nostro Santo perseguitava senza riposo tutti gli scandalosi, ed ostinati del suo Clero. Non lasciava loro punto di tregua. Non conoscendo Esso quando poteva sperare di ridurli, non rallentava il rigore. Quando infine tutte le risorse della bontà, e del rigore erano riuscite vane contro un invincibile ostinazione, Egli li separava dalla sua Diocesi. E quasi l'abbandonava nelle mani della Divina Giustizia. *Lasciate questo Prete*, scrivea Egli ad un Vicario Foraneo, di un Ecclesiastico incorrigibile, *lasciatelo in abbandono, Dio ne farà giustizia.* Pochi giorni dopo, questo miserabile fu colpito da morte repentina, in una età assai giovanile.

Qualunque fosse la severità esemplare del degno Vescovo, era essa spessissimo temperata dalla misericordia. Scorgeasi in Lui piuttosto un Padre afflitto, che corregge, che un Giudice inesorabile, che condanna. Certe leggi della Diocesi portavano delle pene pecuniarie contro i trasgressori. Il Santo non l'esiggeva. Provvedeva alle spese de'Preti poveri, che faceva tenere in prigione. Pagava per quelli, che mandava in ritiro in qualche Comunità Religiosa. Amava meglio, come lo fece quasi per tutti, provvedere ai loro bisogni col mezzo di una pensione convenevole. Faceagli supplire a proprie spese le Messe.

Nel momento stesso, che la mano colpiva un reo ostinato, il cuore suo trovava ancora dei mezzi per addolcirgli la pena. Ad un Prete, che lagnavasi di non uscire dalla prigione, che per andare in esilio. *O figlio mio! non è per odio, che io vi tratti così; anzi al contrario, è per bene vostro; io amo l'anima vostra. Correggetevi, e prendetevi poi sino all'ultima goccia del mio sangue: io ve lo dò ben volentieri a questo prezzo.*

Qualche volta, spogliandosi quasi della sua qualità di Giudice, diveniva il difensore dell'infelice, che per dovere aveva punito. Il Vicario Generale era di sentimento di non dar fine alla pena di un Prete carcerato. Questi da tempo considerevole sospirava la sua libertà. Alfonso tocco da compassione, implora la grazia per questo infelice. *Via*, disse Egli al Vicario Generale, *basta così, cacciatelo, io vi prego*

dalla prigione l' infelice, *dacchè geme nelle prigioni Egli ha molto sofferto*, *speriamo*, *che si converta.*

Il Santo Prelato non mostravasi inflessibile, che pe' rei ostinati. Era poi veramente tutto cuore, e tutto carità verso coloro, che si ravvedevano sinceramente. Gli abbracciava con la tenerezza di un padre. Li perdonava dimenticando generosamente tutti i disgusti, che gli avevano dati. Un Sacerdote era stato denunziato al Re, ed al Vescovo. La colpa era provata. Il colpevole si trovava in una trista situazione. Egli ebbe ricorso alla clemenza di Alfonso. Andò ai suoi piedi. Egli confessò tutto con sincerità. Promise di cangiare vita. Questa confidenza commosse il Servo di Dio. Fece sospendere il processo nella Curia Vescovile. Scrisse ancora in Napoli per ajutarlo presso del Re. Questo Sacerdote cambiò vita. Serbò una condotta edificante. La bontà colla quale il Santo Vescovo gli aveva accordata la sua protezione, lo richiamò ad una vita santa.

Avea sentito con dolore, che un Ecclesiastico, che apparteneva ad una famiglia delle più distinte della Diocesi, viveva da scandaloso. Lo chiama per tre volte al Vescovado. Costui non vuole ubbidire. Questo disprezzo dell' autorità nasceva in Lui dalla durezza del suo cuore, dall' orgoglio della sua condizione, e dai rimorsi dei delitti commessi. Alfonso non vedendolo arrivare, risolve punirlo. Ordina che per mezzo dei Cursori si fosse preso, e presentato al Vicario Generale, che aveva già cominciato il suo processo. Intanto questo Prete, informato di ciò, che si operava contro di lui, corre subito a S. Agata. Penetra sino nell' anticamera del Vescovo. Il Segretario lo caccia, e lo rimette al Vicario. Il Prete grida, che vuol presentarsi al Vescovo. Alfonso, dal suo letto ove era infermo, sente tutto questo bisbiglio. Chiama il Segretario, ed entra anche il Prete. Vedendolo alla sua presenza il Prelato, gli dice di andare a presentarsi al Vicario Generale. Il colpevole cade in ginocchio, e risponde piangendo: » Io riconosco il Vicario Generale per mio Giudice, ma cono- » sco Monsignore de Liguori per mio Padre ». Questa giudiziosa, ed umile risposta intenerisce il Servo di Dio. Ripiglia subito con dolcezza: *Mio caro Figlio*, *io vi ho chiamato*, *voi non avete voluto venire*, *ed io mi sono veduto obbligato di mettervi in mano della Curia*, *voi conoscete gli scandali*, *che avete dati.* = » Sì, Mon- » signore, ripiglia il Prete, io li conosco, io sono assai colpevole, fate di me ciò » che vi piacerà ». *Giacchè voi*, disse Alfonso, *conoscete le vostre colpe*, *e che voi mi confessate sinceramente la verità*, *io lascio a voi stesso la scelta della penitenza*, *imponetevela secondo la vostra volontà.* Allora il Sacerdote, confuso di tanta bontà, risponde singhiozzando: » Io scelgo la Casa di S. Angelo per mia so- » litudine, ivi resterò sino a che Iddio mi faccia conoscere, che mi ha perdonato ». Alfonso vedendo il pentimento sincero di questo peccatore, si fa portare le carte del processo, e le lacera innanzi ad esso, dicendo: *Figlio mio*, *siccome io lacero questo processo*, *così spero*, *voglia Iddio lacerarlo in Cielo.* Questo Prete passò un mese nel ritiro del Collegio di S. Angelo di Benevento. Fu dipoi un Soggetto di edificazione per tutto il Paese, e di consolazione pel suo Vescovo.

Non fu solamente a riguardo del Clero secolare, intieramente sottomesso alla sua giurisdizione, che il nostro Santo fece spiccare il suo zelo, e la sua fermezza. Egli aveva una stima, ed una venerazione particolare per tutti gli Ordini Religiosi. Li riguardava come la consolazione de' Pastori, l'ornamento della Chiesa, e la edificazione de' popoli. Desiderava che essi conservassero lo spirito primitivo de' loro Santi Fondatori. Non eravi quindi agli occhi suoi scandalo più affligente, che quello di una Comunità degenerata. I Religiosi si obbligano alla pratica della perfezione Evangelica. Sotto i loro abiti di umiltà, e di penitenza, non devono occultare una condotta tutta mondana, o per lo meno tutta secolare. Pareagli una cosa mostruosa la mala condotta dei Religiosi. Credevasi obbligato a perseguitare, con tutta la forza del suo zelo, quei Religiosi indegni dell'Istituto, che essi disonoravano.

Non volle mai soffrire simili mostri nella sua Diocesi. Bisognava, che i loro Superiori li ritirassero. Oppure Egli implorava per questo l'autorità del Re. Esisteva, non lungi da S. Agata, un piccolo Convento. Ivi non regnava una regolarità molto esemplare. I quattro Religiosi, che lo abitavano, non erano uomini da edificare i popoli. Non vollero ubbidire alle ammonizioni del Vescovo. Alfonso scrisse in questi termini al loro Provinciale: *È necessario, che Vostra Paternità mandi a' suoi Religiosi l'ubbidienza di partire, oppure li farò partire per ordine Superiore.* Questa minaccia ebbe il suo effetto. Il Monistero fu intieramente rinnovato.

Il Santo Prelato era stato obbligato di prendere delle misure forti contro un Religioso, che dava molto scandalo. I suoi Superiori lo volevano sostenere, e lasciarlo nella sua Diocesi. Il Duca di Maddaloni s'interessò in favor di questo Religioso. Ma il nostro Santo persistè nella sua risoluzione. Dichiarò francamente, che fintanto che esso sarebbe Vescovo, quel Religioso non vedrebbe la Diocesi di S. Agata.

Quanto il nostro Santo aveva in abbominio i Religiosi discoli, tanto compiacevasi di dimostrare la sua stima per i buoni. Servivasi di un buon numero di essi per commissioni della più alta importanza. La maggior parte degli Esaminatori Sinodali erano scelti tra i Religiosi dotti, e santi. Egli amava di una maniera particolare i Padri Cappuccini, de' quali ne apprezzava assai lo zelo per la salute delle anime.

Il nostro Santo non castigava solamente ne' Preti secolari, e regolari, i disordini che fossero contrarj alla santità della loro vocazione. Egli fece ancora, durante il suo Vescovado, molte leggi di rigore per la decenza dei Sacri Riti. Egli ne conosceva la importanza. Vi si applicò con una sollecitudine speciale. Celebrandosi i Santi Misteri, volea eseguire tutte le cerimonie prescritte dalla Chiesa. Giudicò suo dovere di non tollerare alcuna negligenza, o disordine in questo punto essenziale della Disciplina Ecclesiastica.

Volle assicurarsi da se stesso della fedeltà di tutti i Sacerdoti di sua Diocesi nell'osservanza delle Rubriche della Messa. Le fece praticare tutte innanzi a Lui. Non fece alcuna distinzione, nè di età, nè di grado. Sospese tutti coloro, che non disimpegnavano bene tutte le cerimonie. Un gran numero di Sacerdoti restarono più mesi senza salire all'Altare. Un vecchio, che portava un nome rispettabile nella Diocesi,

non volle sottomettersi all' esame, restò sospeso per tutto il tempo, che gli rimase di vita. Un Lettore del Seminario, Professore di Teologìa, fu trovato ignorante nelle rubriche quando il Prelato lo esaminò. Questi non fu risparmiato più degli altri. Per qualche tempo fu obbligato astenersi dal celebrare la Santa Messa.

Voglio quì raccogliere varj preziosi detti, e sentimenti di Alfonso per la riforma del Clero.

L'ubbriachezza, e la dissonestà erano sempre perseguitate da Alfonso. Spesso ripetea. *L' ubbriaco non è uomo, ma bruto; anzi sperar si può dal bruto, quello, che non si ottiene dall' ubbriaco. Il Prete che cade nelle dissonestà io per me la tengo per disperato, e dannato, senza un miracolo della misericordia di Dio.*

Era agitato, quando sapeva qualche disordine in persona dei Sacerdoti, e subito gli sospendeva dalla Messa. Un Missionario compassionevole l'insinuava una maggior moderazione, a cui Alfonso rispose in tuono autorevole: *Non dite bene, se un Sacerdote sta in disgrazia di Dio, io ne ho da dare conto a Dio: io, sì, io e non altro, ne ho da dare conto a Dio, se dice una sola Messa in peccato mortale.*

Un Prete aveva recitata una parte in commedia nel palazzo di un Principe. Subito Alfonso lo sospese dicendo: *Non merita tolleranza, ma è degno di buona mortificazione per lo scandalo dato; vedendosi la sera in scena, la mattina su l' altare. Non conviene che chi ha fatto da istrione in commedia, si vegga celebrare sull' Altare.*

Dei Religiosi discoli diceva: *I Religiosi essendo di edificazione sono il sollievo dei Vescovi, e dei Parrochi: se sono imperfetti, sono di pena ai Vescovi, e di tracollo alle popolazioni.*

Sospese il Superiore d' una Comunità, perchè non sapea correggere i suoi Religiosi, e gli disse: *Come volete zelare sulle mie pecorelle, se nel vostro ovile vedete i lupi, e tacete?*

Scrisse ad un Provinciale parlando d' un Convento della sua Diocesi: *Questo benedetto Convento sin dal mio primo arrivo in Diocesi mi ha inquietato animo, e corpo. Io non ho accettato il Vescovado per dannarmi, e per vedere gli altri perduti. Se V. P. non ci dà riparo, io con Vostro disgusto ricorrerò al Re, e mi si farà quella giustizia, che da Voi mi si nega.*

Infine Alfonso per la riforma del Clero non ebbe alcun timore delle minacce. Ecco i suoi nobili, e generosi sentimenti. *O mi maltrattano, o mi dicono male parole, io debbo fare l' officio mio: non mi sono fatto Vescovo per dannarmi, piacesse a Dio, ed avessi la sorte di morir martire.* Gli si disse, ch' era minacciato di vita, ed Egli rispose: *Io non temo. Dobbiamo temere i giudizj di Dio: sola Dio è necessario nel mondo. Voi tremate, ed io vorrei morir martire... Chi mi vuole uccidere, sappia, che a me non ha che fare. Mi vuole tirare una palla in fronte; eccomi quà, son pronto a morire, ma voglio, che si lasci il peccato, e l' offesa di Dio.*

Sapea bene Monsignor de Liguori unire la bontà col rigore, e mostrar la pietà, e

la forlezza. Così il suo Governo si rese efficace, per la riforma degl'Ecclesiastici. Lo zelo del nostro Santo fu sempre unito alla prudenza. Si applicò seriamente a togliere i difetti dal suo Clero. Indi passò ad istituirlo nelle virtù, e nelle scienze.

CAPITOLO X.

ALFONSO DISPONE, ED ORDINA VARIE COSE PER MIGLIORARE IL CLERO.

Noi abbiamo messo sotto gli occhi del lettore i principali ordini, che il nostro Santo aveva dati per la riforma de' costumi de' semplici fedeli. Ora tratteremo delle disposizioni, che riguardano unicamente i doveri del Clero. Questi ordini attestano, non meno degli altri, che il degno Vescovo abbracciava tutti gl'interessi della Religione nella sua santa sollecitudine. Alfonso esercitava il suo zelo sulle ultime pecorelle del suo gregge. Egli facevasi un dovere anche più rigoroso di esercitare la sua autorità, e vigilanza su di tutti i Ministri degli Altari, qualunque fosse il loro grado nella Gerarchia Ecclesiastica.

Uno degli articoli di queste savie disposizioni ha per oggetto i doveri de' Canonici, ed altri individui de' Capitoli. Il Prelato si lagna della precipitanza con la quale si recita l'Ufficio Divino. Dichiara, appoggiandosi sulla Bolla di Benedetto XIV al Cardinale Delfino Patriarca di Aquilea, che non si adempie all'obbligo contratto da un Canonico per la preghiera pubblica. Non si soddisfa al proprio dovere. Quindi non si ha dritto alle rendite del Beneficio. Egli inculca perchè si osservino gli Statuti del Capitolo. Ordina, che si stia in Coro con divozione, e silenzio. Ordina, che non si sorta dal Coro senza un vero ragionevole motivo. Regola in seguito la maniera di procedere nelle deliberazioni Capitolari, ad effetto di mantenere la libertà de' suffragj.

Ricordando ciò che il Sacro Concilio di Trento ha prescritto sul genere di vita, e la maniera di vestirsi degli Ecclesiastici. Egli proibì tutto quello, che potrebbe dare loro una qualche somiglianza con la gente del mondo. Volle i capelli corti, gli abiti semplici senza alcuna specie di superfluità. Deplora, e condanna l'abuso contrario, che si era introdotto nella sua Diocesi. Obbligò tutti del Clero sotto pena di sospensione, di portare la sottana. Non permettea l' uso dell' abito corto, che durante la stagione piovosa, e solamente ai Preti delle Campagne. Lo permise per la necessità, che hanno di andare in molta distanza dalla loro dimora in luoghi paludosi, e pieni di fango.

Egli vieta agli Ecclesiastici, sotto pena di sospensione da incorrersi subito commesso il fallo, ogni specie di giuoco di sorte, e di giuoco pubblico. Come pure vieta la caccia col fucile, o alle reti. Vieta i negozj che potrebbero fare da se stessi. Vuole, che non prendano interesse in alcuna speculazione commerciale. Gli Ecclesiastici che non sono negli Ordini Sacri, e che si trovassero in uno di questi casi, sono, per la stessa legge colpiti d' inabilità per essere promossi agli Ordini Superiori.

Si è osservato qual cura prendeva il nostro Santo perchè il Sacrificio della Messa

fosse sempre celebrato con la divozione necessaria, e senza alcuna trasgressione dei Riti prescritti dalla Chiesa. Pubblicò la sospensione da incorrersi sul fatto, contro tutti i Sacerdoti, che stassero meno di un quarto d'ora sull'Altare, quando anche fosse una Messa dei Morti. Incaricò alcuni Preti ragguardevoli di esaminare secretamente nelle differenti contrade, in quale maniera adempivasi questo Mistero sì sublime. Volle benanche conoscere se si dava un tempo convenevole alla preparazione, ed all'azione di grazie. Tutto eragli fedelmente riferito. E prudentemente servivasi delle relazioni, che aveva ricevute.

Era Alfonso vigilantissimo su la scelta, e condotta de' Parrochi, e solea dire: *Siccome un Parroco zelante, e costumato santifica una intera popolazione: Così un altro, se non discolo, indifferente almeno, attrassa quando vi è di buono, e rovina mezzo mondo.*

Un Sacerdote, che aveva fatto il concorso, citando molti Autori contrarj al suo sistema, erano esitanti ad approvarlo gli esaminatori. Il Santo Prelato prese la parola, e disse: *Gli autori citati sono classici, ed approvati, io non sono uomo, che fò legge; ed in materia d'opinioni, quando la Chiesa non le ha condannate, ogni uno è padrone di sostenere la propria. Dunque il Sacerdote deve essere approvato.*

Proibiva ai Parrochi di uscire fuori residenza a fare i Quaresimali, e disse ad uno di questi: *Quando volevate fare il Quaresimalista non dovevate concorrere per la Parrocchia. Non mi contento del Sostituto. Il Parroco è il Pastore, e non deve mai appartarsi dalla Parrocchia, molto meno nella Quaresima. Il Parroco deve essere disbrigato da tutto, per essere pronto a qualunque richiesta dei Figliani.*

Anche i Sostituti dovevano essere scelti da Alfonso con rigore, ed a ciascun di essi dicea: *Sostituto viene a dire, che deve supplire le veci del Parroco. Dovete girare per gl' infermi, e per le Case, se non vi sapete disimpegnare, e non siete moriggerati, non sarete d'ajuto, ma di peso, e di rovina, ed io vi leverò subito.*

In un'altro ordine, Alfonso ristringe con forza l'obbligo della residenza pe' Parrochi. Dichiara loro, che Eglino non possono esentarsene, che per ragioni molto importanti, e col permesso del Vescovo. Non permette neanche ai Canonici di lasciare l'assistenza al Coro per andare a predicare in Quaresima. Guarda questo dovere della residenza come essenziale ai Beneficiati. Obbliga i Parrochi manchevoli alla restituzione delle loro rendite in favore de' poveri, e della propria Chiesa. Sottomette alla stessa pena quelli, che senza allontanarsene, trascurano notabilmente di adempiere i doveri di loro carica. Condanna alla stessa pena, dopo la decisione della Congregazione del Concilio, ogni Parroco, che per due mesi non annunzia la parola di Dio, o non amministra i Sagramenti. Vuole ancora che i Parrochi abitino, o nella Casa unita alla Chiesa, o almeno nelle vicinanze della Chiesa Parrocchiale.

Sempre zelante il nostro Santo Prelato diede un'ordine per istabilire, in tutta la

sua Diocesi, le conferenze de' casi morali. Tutti i Preti Secolari erano obbligati di assistervi. La facoltà di confessare era tolta a quelli, che senza essere legittimamente impediti, si dispensavano di intervenirvi. Niuno poteva essere ammesso al concorso per le Parrocchie, ed altri Benefizj, che dopo aver presentato un Certificato di essere stato assiduo a queste conferenze. Questo esercizio aveva luogo una volta la settimana. I quesiti, che vi si dovevano trattare erano proposti in un foglio dal Vescovo, sul principio di ciascun' anno. Essi si tenevano sempre in presenza di Alfonso stesso nella Città di sua residenza. Egli voleva intervenirvi, quando anche fosse ammalato. Alle volte si riunivano tutti nella sua stanza. Dava dal letto la sua decisione sopra ciascun fatto. Giudicava del merito di ognuno. Non mancava mai di profittare di questa circostanza per dare degli avvisi utili tanto per la pietà, che per la scienza.

Il desiderio, che aveva di proccurare la edificazione, e la istruzione del suo Clero gl' ispirò di comporre un' opera intitolata il *Domenicale*, o Discorsi ristretti per tutte le Domeniche. Come pure compose un altro libro, che racchiude delle istruzioni per dare gli Esercizj Spirituali ai Sacerdoti, e gli Esercizj di Missione ai popoli,

Alfonso rinnovò, con ordini obbliganti, le disposizioni più essenziali de'Canoni, de' Concilj, degli Statuti, de' Sinodi e de' Regolamenti de' suoi predecessori. Non tanto amava di comandare quanto di persuadere. Per questo dava frequentemente de' ritiri ai Preti di sua Diocesi. Così ispirava a tutti lo spirito della loro sublime vocazione, e gli animava a praticare le virtù Ecclesiastiche.

Alfonso regolò con sommo zelo gli affari del Clero per il bene della Chiesa, e per l' edificazione delle anime. Egli giudicò quindi doversi applicare, con tutta la cura possibile, a dare al suo gregge dei degni Pastori capaci di condurlo in buoni pascoli. Volle supplire, per quanto fosse possibile, alla insufficienza di quei Pastori, che per mancanza di zelo, o di scienza erano inabili ad un' impiego cotanto importante. Non ebbe difficoltà di esigere la loro dimissione da alcuni Parrochi. Fece loro sentire che se essi si ostinavano a non volere lasciare una carica di cui non potevano adempierne i doveri, Egli si vedeva obbligato a fargli istruire il processo, per dargli una giusta sentenza.

Era Alfonso sommamente cautelato nel conferire i Beneficj Ecclesiastici. Il suo Medico gli raccomandò un Sacerdote suo amico per farlo succedere Manzionario, Alfonso gli rispose: *Figlio mio, sono tre i Concorrenti: se avesse tre Manzionariati gli darei a tutti tre, perchè tutti tre gli stimo meritevoli; ma io debbo bilanciare i meriti d' ogni uno, e vedere chi pesa più nella bilancia di Dio.*

L' Arcidiacono Rainone lo vide angustiato un giorno, perchè non sapeva determinarsi a chi compartire un beneficio tra due Concorrenti, gli disse. » Monsignore » trattandosi di beneficj senza cura di anime può darlo a chi vuole, purchè non sia » indegno ». Rispose Alfonso: *Tutto va bene Arcidiacono mio; ma io in tutte le provviste, ancorchè non vi sia cura di anime, non mi contento del degno, ma voglio provvederlo sempre in persona de' più degni. Ove vi è il danno del terzo, non ci sto bene in coscienza.*

Quando vacava un Beneficio si vedeva Alfonso molto angustiato, e disse un giorno : *Sono tante le angustie, che sperimento, morendo qualche Canonico, che mi contenterei cambiare la mia vita colla sua. Il Canonico muore una volta, ed io cento.* Preferiva Alfonso i Diocesani ai Forastieri. Avvenne, che un Prete di Cajazzo ottenne la postulazione dei Canonici per essere aggregato nel Capitolo di S. Agata. Alfonso conobbe, che la postulazione si era ottenuta *malis arctibus*, disse allora Alfonso : *Non voglio levare i Beneficj ai Preti della mia Diocesi : nè ora, nè mai farò provvista dei Beneficj in persona dei Forastieri ; sarò costante in questo, e spero non dare esempio in contrario.*

Ad un Cappellano d' un Monastero di Monache, troppo attaccato a quelle Religiose, che pretendeva un Canonicato, gli disse : *Figlio mio, non sarete mai Canonico, se non levate questo attacco colle Monache.*

Un buon Prete, che voleva essere Canonico gli presentò una lettera commendatizia di D. Giambattista Filomarino Principe della Rocca. La lesse Alfonso, e disse : *Figlio mio, Dio vel perdoni ! io già mi aveva fissato darvi il Canonicato, ma perchè mi avete portato questa lettera, non sono più in grado di darvelo.* Indignus quia petisti. *Persuadetevi, che per lo stesso verso, che si prendono impegni, io dichiaro, e stimo indegno chicchesia.* E spesso ripetea : *Non voglio impegni. Esaminerò io i meriti, e l' abilità dei Soggetti, e poi farò quello, che mi detta la coscienza, e Dio.* Ed al Consigliere Carfora, che gli raccomandò un Prete, disse : *Quando sarete Vescovo Voi, potrete Voi conferircelo : il merito se lo deve fare esso, e non farselo per via d' impegni. Impegno, e simonia sono gemelli, ed hanno per padre il medesimo Demonio.*

Il Canonico d' Ambrosio era confidente d' Alfonso. Gli raccomandò un Prete per fargli conferire un Canonicato. Alfonso gli rispose in questi termini imponenti : *Io sono il Vescovo, non siete Voi. Voi pure ci mancavate. Io sono Depositario, non padrone per dispensare i Beneficj a chi voglio, m' a chi se gli fa Suoi con le fatiche. Posso dare il mio, ma non quello, ch' è sangue de' poveri. Se non si dà a chi se lo ha stentato, non ci sto bene in coscienza.*

Un Sacerdote gli chiedeva la promozione d' un suo amico per amore della Madonna. Alfonso, che non potè farlo in coscienza rispose : *Ditegli, che anche per amore della Madonna io ce lo nego. La Madonna vuole il bene, non il male.*

Si esaminarono due Preti, ed un Seminarista per un Manzionariato, ed il terzo si portò notabilmente meglio de' primi due. Dispiacque ad Alfonso, ma disse : *Abbiamo torto : la legge è fatta, nè posso io in coscienza defraudare il Chierico, avendoci acquistato il dritto.*

Un Prete Mansionario voleva un Canonicato, ed esponeva per merito, che aveva fatto da Segretario al Conte di Cerreto. Alfonso gli disse : *Voi mi siete nuovo, perchè non vi ho mai veduto in Chiesa. Perchè non vi fa Canonico il Signor Conte ? O rinunciate presto all' impiego di Segretario, e venite a servire alla Chiesa, o io vi tolgo da Mansionario.* Così anche disse ad un Canonico della Dio-

così che faceva da Vicario: *O desistete dall' officio di Vicario, o rinunciate al Canonicato.*

Non curava Alfonso le opposizioni, e le denuncie de' pretendenti. Spesso fu chiamato ingiusto, ed accusato al Sovrano. Il Re sapeva l' integrità d'Alfonso, e rispondea sempre: *Episcopus utatur jure suo.* Egli poi tutto soffriva, e placidamente dicea: *Questo vuol dire essere Vescovo: se il padre non soffre l' impertinenze del figlio, chi le deve sopportare? poveretti! non sapendo, che cercano si ajutano, come possono, ma io debbo soffrirli, e fare il mio dovere.* Perdonava i poveri ricorrenti, e dicea: *Badiamo a quello, che importa; se i ricorsi mi vengono mandati, dovendo io giustificarmi, dovrei imbrodar me stesso, con dire, che tutto è falso. Io ho proposito di far quello, ch' è meglio, e questo è quello, che voglio fare.*

Fu insultato Alfonso da un Gentiluomo, che pretendeva la promozione d'un suo fratello, ed egli rispose: *Mi dai questa mortificazione: io non me la merito, ma me la prendo per amore di Gesù Cristo.* E rivolto ai suoi domestici, che erano indignati, disse: *Finitela; che non è niente; tratterò per quanto posso, raddolcirlo, e renderlo consolato.* Talvolta conferì il Beneficio a qualche ricorrente ravveduto. Lo censurava il Vicario, e qualche altro; Egli rispose: *Oh bella! siamo ridotti a quello, che si dice: Si pensa, e si dice ciò, che si vuole. A me preme guadagnar l' anima de' miei Sudditi, non la gloria mia.*

Fu sempre sollecito di non innalzare alle cariche, che i più degni. Stabilì che i Benefizj con cura di anime sarebbero provisti sempre in seguito di concorso. Prima di essere ammesso a concorrere, bisognava, che il Santo Vescovo avesse la sicurezza, dei meriti e delle qualità del concorrente. Per essere ammesso bisognava essere un buon Sacerdote pieno di zelo, e di pietà. Lasciava poi agli Esaminatori a decidere ciò, che riguardava la scienza, e l' abilità. Egli si riserbava personalmente l'esame delle altre condizioni. Raccomandava espressamente agli Esaminatori la più esatta imparzialità. Li volea esatti in una materia di sì grande importanza. Ne incaricava fortemente la loro coscienza. Il loro giudizio lo volea senza influenza di umani riguardi. Quando vedea parità di voti decideva dopo molte preghiere, e dopo varj consigli. Così dopo aver per lungo tempo meditato innanzi a Dio, sempre al più meritevole si dava la preferenza.

Niuno poteva mai essere esente dal concorso per giungere ad un posto Ecclesiastico. Il Rettore del Seminario era uomo distinto tanto pel suo alto sapere, che per le sue virtù. Era rispettabile per la sua avvanzata età. Aspirava alla Dignità di Decano del Capitolo, a cui è annessa la Dignità di Penitenziere. Desideravasi generalmente, che vi fosse un privilegio in favore di questo Sacerdote venerando. Fu impossibile di ottenerlo. Gli Esaminatori erano stati tutti suoi allievi. Ricusarono di assistere al Concorso. Lo fecero per onorare il loro Dottore, ed il loro Maestro. Supplicarono il Prelato di degnarsi segnalare con una dispensa la stima particolare, che tutti aveano per questo Sacerdote. In Lui aveva posto Egli stesso una sì alta confidenza. Ma Alfonso non aderì alla loro domanda, e nominò in loro vece altri Esaminatori.

Alfonso trovavasi personalmente obbligato col Principe della Riccia, e col Duca, e la Duchessa di Maddaloni. Giovava ad Alfonso, anche per il bene della sua Diocesi l' amicizia, e la benevolenza di questi Signori. Accadde più volte, che questi fecero degl' impegni in favore di varj Ecclesiastici, che aspiravano a de' Benefizj. Questi illustri Personaggi andarono anche in qualche circostanza, di persona a fargli delle premure. Nondimeno Essi non poterono mai ottenere cosa dal Ser o di Dio.

Monsignor Pignatelli Arcivescovo di Bari, fu un giorno a domandargli un Benefizio per un Prete pel quale molto s' interessava. *Io non lo posso in coscienza*, rispose francamente Alfonso; *la persona di cui voi mi parlate, non ha sufficiente merito per essere preferito a tanti altri, che sono in grado da poterlo pretendere.*

Questa severità di principj, all' opposti alle idee delle persone del mondo, non lasciò, che richiamare pretenzioni, e sollevare un certo sdegno contro di Alfonso. Gli abitanti di S. Agata non potevano sopportare, che de' Soggetti nati nella loro Città non fossero costantemente preferiti pe' Benefizj della Cattedrale. Secondo essi, era questa una specie di lesione, che facevasi a' loro diritti. Ne fecero delle lagnanze al Re. La Corte rimandò i loro reclami ad Alfonso, il quale rispose *che nessuna legge e statuto di fondazione attribuiva agli abitanti di S. Agata il privilegio esclusivo di essere nominato ai Benefizj di sua Cattedrale.* Esso credevasi obbligato di non fare su di ciò alcun' altra distinzione, fra i Preti di sua Diocesi, che quella, che esigevano il merito personale, ed i servigj resi alla Chiesa. Il Re restò edificato di questa risposta. La trovò assai giusta. Si lasciò Alfonso in pacifico possesso di nominare ai Benefizi secondo la propria coscienza.

Durante l' epoca che la collazione de' Benefizj apparteneva al Papa, vacò un Canonicato alla Collegiale di Arienzo. S' innalzò una folla di pretendenti. Tutti aveano l' appoggio di potenti persone. Ognuno volea ottenere da Alfonso una lettera di raccomandazione per Roma. Ma egli giudicò, che in mezzo di questo conflitto di ambiziosi dovesse serbare una perfetta indifferenza. Si manifestò in modo da allontanare ogni importunità. Dichiarò apertamente, che Egli era risoluto di non interessarsi per nessuno per via d' impegni.

Ciò non ostante un Gentiluomo de' più distinti della Città andò a pregarlo di scrivere in favore di un suo fratello. Credeva che il Prelato non osasse negargli questa grazia. Ma Alfonso non lo trattò diversamente dagli altri. Si scusò dicendo di dover essere indifferente, e giusto. Intanto il Gentiluomo insisteva sempre di vantaggio prevalendosi de' titoli di sua famiglia. Il Santo lo pregò finalmente di ritirarsi. *Signore, scusatemi*, gli disse, *perchè io non ho tempo da perdere, e quando vi sono de' Benefizj a conferire, io non devo consultare, che Dio solo per iscegliere sempre i più degni, senza riguardo per la qualità di nobile, o di plebeo; del resto, non avendo da nominare io nella circostanza attuale, non posso far neppure delle lettere di raccomandazione a chicchessia.* Questa risposta indispettì non poco il Gentiluomo. Ma il dispetto si accrebbe quando intese, che il Canonicato an-

dava ad essere dato ad un altro. Trasportato dalla collera, Egli si portò nel Palazzo Vescovile. Malmenò Alfonso con ogni sorta di rimproveri, e di invettive. La gente di Casa, a questa insolenza, non potevano contenere la loro indignazione. Ma il Santo tranquillo, e paziente procurava di calmare quel furioso.

Rispondeva agli oltraggi con tutti i riguardi, e tutte le cortesie della carità, e della politezza. Ma questo uomo non si contentò della prima stravaganza. Fece in seguito conoscere in ogni circostanza un' odio implacabile contro il Servo di Dio.

Alfonso se ne vendicò di una maniera ben nobile, veramente degna della sua carità, e della grandezza dell' anima sua. Un' altro Canonicato andò a vacare. Esso fu conferito ad un secondo Fratello di questo implacabile nemico. Il novello eletto era un Ecclesiastico colmo di scienza, e di pietà. Era ben indifferente dall'altro suo Fratello. Fu di grande imbarazzo, e di somma confusione al Gentiluomo, quando gli fu d' uopo presentarsi per fare i suoi ringraziamenti al Santo Prelato. Nondimeno il Santo lo rimise subito in allegrezza con la bontà, e la cordialità con cui lo ricevette. *Io non ho fatto*, disse Egli, *che rendere giustizia a chi era dovuta.* Lo trattò come se nulla fosse accaduto per lo innanzi. Il merito di un procedere così delicato, e così generoso fu perfettamente di confusione per il Gentiluomo. Questa eroica maniera di Alfonso lasciò nel suo cuore la più profonda impressione di riconoscenza.

Non dobbiamo passare sotto silenzio la scrupolosa esattezza con la quale il nostro Santo rifiutava ogni specie di donativo quando conferiva un Benefizio. Il Rettore del Seminario andava ad essere promosso alla seconda Dignità della Cattedrale. Egli credette dimostrare la sua gratitudine, senza ferire la delicatezza. Mandò ad Alfonso un complimento di cioccolata. Ma il Santo, sempre fedele a ciò, che già gli abbiamo veduto praticare in Santa Visita Pastorale, rimandò il regalo indietro. Lo fece in un modo polito, e con tutti i ringraziamenti, che potevano far gradire il suo rifiuto.

Ci resta ancora a parlare delle cure che esercitò il Santo Vescovo alla educazione de' suoi Giovani Ecclesiastici. Il Seminario della sua Diocesi fu uno degli oggetti i più preziosi per la sua sollecitudine. Pose una costante applicazione a farlo fiorire in tuttociò, che poteva formare de' degni Ministri della Chiesa. Da' primi tempi del suo Vescovado, Esso lo riformò compiutamente.

Voglio esprimere colle sue medesime parole i sentimenti del Santo Prelato in ordine all'educazione dei giovani Ecclesiastici. *Il Seminario è quello che fonda, per lo bene della Diocesi, tutta la mia speranza. Se questo non corrisponde ai miei desiderj ogni altra cura è perduta.*

È necessario badare al costume, ed alle scienze dei Seminaristi, perchè la Chiesa, e le famiglie sono in questa aspettativa. Dobbiamo interessarci per la buona educazione dei Giovani: così richiede la Chiesa, che gli aspetta, e le Famiglie che si dispendiano, e non conviene defraudare le rette intenzioni così della Chiesa, che dei Parenti.

Era diligentissimo nel fare custodire la porteria del Seminario, e diceva *Se la morte in noi entra per le finestre, nei Seminarj entra per la porta.*

Vigilava sopra gli studj, specialmente Ecclesiastici, e spesso ripeteva: *Teologia Morale, e Dommatica, queste due scienze, e specialmente la Morale mi necessitano in Diocesi, senza di questa non posso avere buoni Confessori, nè ottimi Parrochi.*

Non volle i Figliuoli secolari alle scuole del Seminario, dicendo: *Questi Figliuoli servono per portare imbasciate, e biglietti segreti ai Seminaristi, con manifesto pericolo di corrompersi con quello dei Seminaristi anche il costume dei medesimi Figliuoli.*

Badava al trattamento dei Giovani, e ripeteva spesso: *Quello che si dà ai Giovani, voglio che si mangia con piacere.*

Difendeva, e faceva onorare i Giovani, anzi castigava chi gli faceva qualche offesa, e disse una volta: *I Padri li hanno affidati a me, ed io far devo le veci di Padre: ogni offesa è mia, e non è del Giovine.*

Amava di richiamare i Giovani alla considerazione della Passione di Gesù Cristo, e disse al Rettore: *Chi non resta spaventato dall' inferno, resta di certo ammollito, considerando un Dio, che spasima per esso sopra un legno di Croce.*

Rispettava tutto il Clero, ma fidava però molto nell' educazione de' Seminaristi, e soleva dire: *Tutt' i miei Ecclesiastici sono la corona della mia testa: ma io fondo le mie speranze sopra del Seminario, per vedere coltivata, e rimessa nel buon costume tutta la Diocesi.*

Cacciava subito dal Seminario i Giovani di mal costume, nè sentiva alcuna mediazione. Disse una volta: *Che carità! che carità! per avere compassione d' un solo, voler permettere la rovina di tanti: questa non è carità, ma crudeltà: spesso una pecora infetta ammorba tutto l' ovile.*

Ad uno Abbate, che gli raccomandava un Giovane cacciato dal Seminario, ch' Egli diceva d' essersi emendato, rispose: *Vostra Paternità Reverendissima se lo conosce emendato se lo prenda per Monaco.*

Non escludeva dal Seminario Giovani poveri, purchè avessero la vocazione Ecclesiastica. Ecco una sua eroica massima: *L' istituzione de' Seminarj non fu fatta, che per ajuto delle Diocesi, ed altro fine non potettero avere le persone pie restando i loro averi in favore dei Seminarj, ch' il bene delle Diocesi, e specialmente dei poveretti. Il Seminario è in obbligo sostenere il peso degl' impotenti, se sono costumati, e di talento, e possono sollevare i proprj Paesi.*

Diede al Seminario delle nuove Regole. Vi stabilì un nuovo Rettore. Vi destinò de' nuovi Maestri, e Prefetti. La età avvanzata del Rettore, che trovò alla testa del Seminario non gli permetteva più di adempire le funzioni importanti, e difficili, che gli erano affidate. Questo buon vecchio fu esonerato, ed onorevolmente destinato ad altri ufficj. Il Santo Vescovo vi multiplicò gli esercizj di pietà. Vi stabilì la visita giornaliera al Santissimo Sagramento, ed alla Santa Vergine. Arrivò a farvi regnare con una perfetta regolarità, gran raccoglimento, e grande spirito di orazione.

Alfonso portavasi al Seminario in tutti i Mercoledì, ed i Sabati. Faceva a que'

Giovani un piccolo Discorso. Aveva per oggetto d' infervorarli nella vera pietà. Non badava meno ad incoraggiarli negli studj. Visitava di tempo in tempo le diverse classi. Vi interrogava i Giovani. Presiedeva sempre agli esami. Dava anche stimolo ai Maestri per bene prepararsi ad istituire i Giovani.

Quelle attrattive particolari, che aveva usate per gli studenti di sua Congregazione, le pose in opera ancora con un tenero impegno per i Giovanetti Ecclesiastici del suo Seminario. Amava Egli di vedersi circondato, come un padre da que' Giovani allievi. In essi mirava la speranza della sua Chiesa. Trattenevasi qualche volta con Essi in ricreazione. Usava i medesimi mezzi, che gli erano sì ben riusciti presso de' suoi Novizj. Cercava edificargli, e consolargli con l' attrattive de' suoi santi trattenimenti. Faceva loro cantare de' divoti cantici composti da Esso stesso.

Secondo i suoi principj, era importante singolarmente al bene della Chiesa, che tutti i Sacerdoti fossero istituiti eccellentemente nel Ministero Apostolico delle sante Missioni. Cercava ispirarne loro il gusto fin dal Seminario. Volea però, che ogni uno avesse seguita la sua vocazione speciale. Ma ebbe in mira di formarli a questo Ministero. Dava loro delle lezioni per ben predicare. Egli stabilì, pe' Seminaristi, delle conferenze sulla eloquenza sacra. Voleva farli amare di buon' ora lo stile pulito, sentenzioso, e chiaro, che conviene ad un Predicatore dell' Evangelo. Gli eccitava il desiderio di annunziare la parola di Dio. Avea stabilite le Accademie Oratorie. Ogni Giovane dovea rappresentarvi un tratto di sacra eloquenza. Questo esercizio sembravagli molto importante. Non mancava mai di presiedervi in persona. In mezzo di un numero considerabile di Preti della Città si doveano rappresentare le composizioni.

Le pruove di una Gioventù studiosa, e le osservazioni della lunga sperienza del Santo Vescovo erano utilissime per tutto il Clero. Era per lui una preziosa occasione di animare lo zelo degli Ecclesiastici. Secondava così tutti i movimenti del suo bel cuore. Preparava alla Chiesa degli uomini Apostolici, capaci di dargli tutte le consolazioni, che Essa ha diritto di attendere da' Sacerdoti di Gesù Cristo. Tali furono le cure di Alfonso col suo Seminario durante tutto il tempo, che abitò in S. Agata. Non vi s' interessò meno quando stava in Visita. Non trascurò mezzo per fare osservare ciò, che aveva stabilito. Continuò così la opera, che aveva cominciata con tanta sapienza, e tanto successo.

Il timore di esporre i Seminaristi ad una troppo grande dissipazione, avevagli dapprima fatto nascere il pensiero di non accordarli alcun tempo per le vacanze. Ma questo progetto non ebbe esecuzione. Il Santo fu obbligato, dal primo anno, di riparare, ed ingrandire il locale del Seminario. Conobbe in seguito, che le vacanze non erano senza utilità. Provava i Giovani sulla loro vocazione. Prese saggi preservativi per liberarli da' pericoli del mondo. Li sottometteva ad un regolamento di vita, che Egli stesso avea formato. Ordinava una vigilanza severa ai loro Parrochi rispettivi. Riceveva quindi, per continuare i loro studj, coloro la di cui condotta non aveva fatto scorno alla vocazione.

Nessuno poteva mai essere ammesso ai Sacri Ordini, che non si fosse prima pro-

vato per un tempo sufficiente nel Seminario. Egli dovea conoscerlo adattato allo Stato Ecclesiastico. Pretendeva tutte le disposizioni, che promottono un buon Sacerdote. Il nostro Santo era ben lontano dall' escludere i Soggetti poveri. Li riceveva basta, che davano speranza di essere utili alla Chiesa. Egli diminuì, in favore loro, la paga al Seminario. Grazie alla sua indulgenza, ed alla carità sua, molti individui di un grandissimo merito poterono arrivare al Sacerdozio.

Alfonso aveasi riserbato per se l'esame degli Ordinandi sulla Teologia. Esso temperava con molta bontà, e dolcezza la severità di questi esami. Da una parte incoraggiava la timidezza dei Giovani. Dall' altra era forte abbastanza per gl' ignoranti. Era d' uopo possedere i Trattati, che erano fissati per ogni Ordine. Richiedeva il Giovane istruito in tutta la Teologia pel Sacerdozio. In altro caso lo trasferiva ad altra Ordinazione, o sino a che era ben' istruito. Se alcuno era riconosciuto incapace ad apprendere le necessarie Scienze, Egli definitivamente l' escludeva.

Alfonso diceva agli Esaminatori : *Badiamo bene alla dottrina, ed al costume. Ricordiamoci, che non si può giungere al Sacerdozio senza conoscere molti trattati della Teologia Morale.* Citava loro le parole del Concilio di Trento nella Sessione ventesimaterza Cap. 14 : *Ut ad docendum populum, et administranda Sacramenta, diligenti examine idonei comprobentur.* Gli citava le parole di Benedetto XIV della Bolla : *Apostolici Ministerii = Episcopos in Domino hortamur, ut quantum fieri potest, eos tantum ad Sacerdotium assumant, qui saltem Theologiae Moralis competenter periti sunt.*

Alfonso faceva sedere i Chierici ordinandi, e gli dava coraggio. Il Decano Daddio volea, che i Chierici fossero stati in piedi, ed Alfonso disse : *Io sono padre ; Voi vi avete dimenticato cosa vuol dire essere esaminato.*

Quando non corrispondevano all'aspettativa dell' esame, Egli era forte per rimetterli ad altro esame. Si affliggeva, e spesso ripeteva : *Figlio mio, non ho che vi fare; studiate, e studiate con impegno, che non mancherò ordinarvi.*

Ad un Parroco il di cui Nipote era stato riprovato disse : *Parroco mio, perdonate ; Vostro Nipote ha afflitto anche me : perdonate per amor di Dio ; che la coscienza non me lo detta di ordinarlo.*

Volea, che si fossero portati in esame i Trattati ordinati in un suo Editto, e dicea : *Gli Editti si fanno, perchè si osservino, non perchè impiastrino le Sagrestie. Nè giova, che questi poi studieranno in appresso : io voglio il fatto, e non il faciendo. Specialmente sarò rigorosissimo per l' esame del Suddiaconato.*

Si presentò all' esame un Giovine, che aveva sostenuto una Conclusione in Napoli, e voleva essere dispensato dall' esame. Alfonso gli rispose : *In Napoli furono tutti ascoltatori, ma non esaminatori ; e qui per essere ordinato, dovete esaminarvi.*

Ad un Esaminatore, che voleva abilitare un Giovane, Alfonso disse : *Quando Voi sarete Vescovo, allora farete come vi piace : ora spetta a me, e ci va la coscienza mia per sotto.*

Il Principe della Riccia gli raccomandò un Ordinando. Alfonso non potè compia-

cerlo, e gli scrisse : *Signor Principe, prego perdonarmi, se non posso compiacervi, perchè in coscienza non posso. Questi mettono impegni, con discapito dell'anima mia, ma io non sono Vescovo per andare all' Inferno.*

Anche ad un Gentiluomo, che gli raccomandava un Giovane, rispose : *Figuratevi di aver parlato ad un morto. Un morto vi può dar risposta intorno a questo? così anche io non posso rispondervi.*

Non conferiva la sacra Ordinazione senza previo esame, anche ai Regolari, ed a quelli di altre Diocesi, ed era solito ripetere : *Voi sarete buoni, e capaci; ma tocca a me imporvi le mani, ed io non ordino alcuno senza previo esame.* Si lagnarono in Sant'Agata, che Monsignore Filomarino, Vescovo di Caserta aveva voluto esaminare un Sant' Agatese prima d' ordinarlo; ed Alfonso disse : *Se lo ha fatto, ha fatto la sua obbligazione.*

Vigilava ben anche su l' intestazione del Patrimonio, ed era solito dire : *Mancando il Patrimonio, o il Prete deve andare a zappare, o si ha da dare a cattive azioni : non voglio Patrimonj caritativi, e quasi a pompa : queste non sono opere di carità, ma vere discarità. Chi è quello, che essendo in bisogno voglia chiedere i frutti, sapendo, che realmente non gli furono donati? Saltiamo questi tre punti; Patrimonio, Dottrina, e Costume, e sarò pronto ad ordinare chiunque è chiamato da Dio allo Stato Ecclesiastico.*

Nell' ordinazione dei Sacerdoti faceva precedere un' esame, che valeva anche per la Confessione. A chi ripugnava, ei diceva : *Se arrivate a dir la Messa, lascerete i libri, e perderete quanto avete fatto; non verrete più all' esame, resterete storpiato, e non vi accoglierete più; se non avete voglia d' ajutar le anime, io non ho voglia di darvi il Sacerdozio. E badate a dir bene la Messa, ed a recitare con pausa l' Officio. Messa, ed Officio siccome possono santificarci soddisfatti a dovere, così ci sono di danno, e ci privano delle migliori grazie, se trapazzatamente si sodisfano.*

Ecco come il nostro Santo travagliava a perpetuare, ed aumentare il deposito delle Scienze nel Clero. Chiudeva l'accesso del santuario a degli individui ignoranti. Questi non onorano la Chiesa. Sono per Essa inutili. Anzi, spesso ancora sono per la Chiesa un soggetto di dolore. È sommo il male, che apportano alle anime. Spacciano errori perniciosi, come è troppo frequente, quando s' ingeriscono nelle funzioni le più delicate del santo Ministero. Nulla valeva a scuotere la fermezza del Servo di Dio in un' oggetto di sì grande importanza.

Le raccomandazioni per la promozione agli Ordini non avevano maggiore impero su di Lui di quelle per la collazione de' Benefizj. Un Personaggio di qualità venne un giorno a pregarlo di ordinare un Giovane, che era stato riprovato. Il Santo ascoltò pazientemente, e senza dire parola l' indiscreto Avvocato. Questi parlò senza interruzione per un' ora intera. Quando ebbe esaurita tutta la sua eloquenza, Alfonso gli domandò se aveva altro a dirli, aggiungendo, che quanto a Lui, non aveva cosa a rispondere. *Voi avete parlato, ed io non ho che dirvi, e se non vi rispondo è*

perchè io non posso rispondere. Ei credette dovere dare questa lezione ad un Uomo di gran nome. L'imparò, che non si può liberamente domandare ad un Vescovo ciò, che può farlo mancare al suo dovere.

Non è fuor di proposito riferire quanto disse Alfonso ai Predicatori, o Diocesani; o Forestieri. Così meglio si conosce quanto era impegnato per il miglioramento del Clero, e di tutta la Diocesi.

Era impegnatissimo a non far mancare la parola di Dio nella sua Diocesi, e spesso ripetea: *Quasi questo solo dissimpegno Gesù Cristo ricercò nei suoi Santi Apostoli: questo è quello, che anch' esige da Noi Vescovi, e tanto è manoarvi, quanto non soddisfare un' obbligazione preciso, e comondata. La conversione delle anime non fù incaminata da Gesù Cristo, che colla predicazione, e colla predicazione bisogna continuarla; tutto sta, che si predichi Gesù Cristo Crocifisso.*

Avea somma fiducia nella predicazione per la conversione de' peccatori; e dicea: *Dalla parola di Dio sempre se ne ricava qualche frutto, e non vi è cosa, che tanto s' impedisca dall' Inferno quanto la predicazione.*

Insinuavà sempre ai Missionarj di dar coraggio ai peccatori, e diceva: *Se non si anima il peccatore per ricorrere a Dio, e non s' invoglia alla penitenza è inutile ogni sforzo del Predicatore. Il Vostro ministero è di grazia, e di perdono.* L'insinuava di predicare sempre con chiarezza: *Gesù Cristo quando predicava non andava trovando periodi rotondi, nè parole, nè frasi rettoriche. Tutto era semplice, e popolare; nè servivàsi d' argomenti astratti, ed intrigati. Predicando non si avvaleva, che di parabole, e similitudini. Queste muovono, e restano impresse, toccano il cuore, e muovano la volontà. Se non si predica collo spirito Evangelico, inutili si rendono tanti viaggi, e tante spese, e fatighe.*

Ad un Predicatore, che voleva usare uno stile troppo ricercato, ed oscuro, gli disse: *Quando volevi predicar te stesso, e non Cristo Crocifisso, potevi farne di meno di venire in mia Diocesi. Io non ti scuso da peccato mortale, e non ti voglio più in mia Diocesi.*

Volea anche i Quaresimalisti con uno stile chiaro, e vantaggioso per il popolo fedele. Spesso pronunziò le seguenti massime: *I Quaresimalisti s' imparano certe prediche, e le vanno recitando; e se la carta cade, la scienza è svanito. Come vuole profittare il popolo, se taluni non capiscono essi medesimi ciò, che dicono? Lo stipendio, che si dà a questi Predicatori è tutto sangue de' poveri. Se il popolo non è per ricavarne profitto è un torto, che se li fa; ed è tenuto alla restituzione il Predicatore, che se li riceve, ed il Sindoco, che lo paga.*

Anche i Panegirici voleva Alfonso, che fossero stati sentimentosi, chiari, ed utili, e spesso diceva: *A che fine si fanno i Panegirici se non per mettere in prospetto le virtù del Santo, e promuoverne l' imitazione. Inutili sarebbero, se soli si restringessero all' encomio: ma se chi sente non capisce, e non se ne fa carico, come si vuole animare ad imitarlo?* Capitò in Arienzo un celebre Panegirista Napolitano appartenente ad un rispettabile Istituto, e fece il Panegirico del Cuore

di Gesù. Alfonso l'intese. Il Panegirista andò per ricevere gli applausi, e ne riportò la seguente ammonizione: *È non, è questo un voler tradire Gesù Cristo, ed il Popolo? non vi ho fatto calare dal Pulpito per rispetto dell' Abito. Che ne ha ricavato il popolo dai tanti tropi, e figure, e dalle pompose descrizioni, che ci avete intrecciate? Tutto è effetto di pura vanità, e tutto fuoco per l'anima vostra. In questo discorso, che ci dovevano essere saette d'amore, e fiumi di lagrime, il popolo neppure ha capito di chi avete parlato.*

Ai Missionarj, ed altri Predicatori, che capitavano in Diocesi, raccomandava l'amministrazione del Sagramento della Penitenza, e dava loro la seguente massima: *Padri miei, siccome la lassezza, ascoltandosi le Confessioni, ruina le anime, così loro è di un gran danno la rigidezza: lo riprovo certi rigori non secondo la scienza, che sono in distruzione, e non in edificazione. Coi peccatori ci vuole carità, e dolcezza: questo fu il carattere di Gesù Cristo, e noi se vogliamo portare anime a Dio, e salvarle, non dobbiamo imitare Giansenio, ma Gesù Cristo, ch' è il capo di tutt' i Missionarj.*

Non termineremo questo capitolo senza dire qualche cosa dello zelo col quale il nostro Santo mise la riforma ne' Monisteri di Religiose della sua Diocesi. Vi fece rifiorire, per quanto fu possibile, lo spirito primiero di ciascuno Istituto. Vi stabilì la più perfetta osservanza. Occupavasi con un vero interesse alla perfezione di quelle sante Vergini. Dava loro spesso degli Esercizj Spirituali. Entrava ne' dettagli delle pene e delle consolazioni particolari di ciascuna Religiosa. Le guidava, ed animava tutte per l'esercizio delle virtù.

Riformò eziandio le regole di una Comunità, che fu quindi di una ammirabile perfezione.

Era Alfonso impegnato per le Sacre Vergini. Cercava d'infervorarle nell'amore di Gesù Cristo. *Questo fuoco*, diceva, *vi purifica, vi ravviva, vi consola. Una Sacra Vergine, che ama Dio è una Serafina in terra, gode le delizie del Cielo, ed esulta nella santa unione con Dio.*

Insinuava lontananza dalle grate, e dicea: *Grata chiusa, e non frequentata, Comunità santificata. Grata aperta, e frequentata, Comunità dissipata, e Dio non voglia di peggio. Posta in salvo la grata, poco ci resta a fare colle Monache.*

Loro insinuava sempre massime di rara perfezione. Voglio quì rapportarne alcune: *Quando fate qualche difetto fate un' atto di dolore, un' atto di amore a Dio, e mettetevi in pace. Coll' Ubbidienza si dà maggior gusto a Dio, che coll' orazione. Sono più sicure le Monache, che si confessano cogl' Ordinarj, perchè questi li dà Iddio; ed i Confessori particolari sono eletti dalla testa propria. La Carità, e l' Osservanza santificano le Comunità.*

Stabilì in S. Agata un nuovo Monistero di Religiose Claustrali, anzi un nuovo Istituto. E l'impegno di Alfonso ci volea per fondare un novello Istituto di Religiose. Egli ne ottenne l'approvazione dal Papa, e dal Re. Nell'anno 1765 spiegò il suo energico zelo. Così scrisse al Signor D. Francesco Andrea Mostillo: *Vogliamo*

cominciar presto, *e mettere il Monistero in piedi.* Mancando per allora il sussidio delle Cappelle, ritrovandosi in attrasso per la passata carestia, scrisse: *Al sussidio, che manca delle Cappelle, per questi due o tre anni supplir possono le paghe dell'educande; ed io prometto ancora per questo tempo cento ducati l'anno, per presto veder cominciata quest' Opera di tanta gloria di Dio. Spero*, soggiunge, *che per mezzo di quest' Opera, abbia a ridursi questa benedetta Città di S. Agata. L'erezione di questo Monistero l'ha da ridurre; mentre già vedo, che forza umana non può arrivarci; ed è certo, che se quest' Opera non si fa in vita mia, non si farà più: si farà il Monistero, ma riuscirà un fondaco di donne chiuse. Se riesce il Monistero, colla Regola del Santissimo Redentore, sarà la gioja per lo buono odore, che daranno queste Religiose, non solo di questa Diocesi, ma di tutta questa Provincia; e le vostre figlie staranno più contente in questo Monistero, che non stanno contente con tutti li dugento e trecento ducati di vitalizio, che tengono le Monache di S. Chiara, di Donnaregina in Napoli.*

Impaziente di veder presto aperto il Monistero, prosiegue, e dice: *Prego affatigarvi con andare attorno per gli altri, che debbono mettervi le loro figliuole, acciocchè presto si cominci, e non importa, che le cose non siano tutte compite: per la via si finisce di agginstare la salma. Tutte le prime fondazioni cominciano colle cose incomplete. Io già scrivo alle Monache* (intende di Scala), *la grazia ottenuta da Roma, acciocchè vi si apparecchino.*

Finalmente nel giorno della Visitazione di Maria dell' anno 1765 entrarono in Monistero le Fondatrici. Erano queste Suor Maria Raffaele della Carità, Suor Maria Felice della Passione, Suor Maria Celestina del Divino Amore, e la Conversa Suor Maria Giuseppe di Gesù, e Maria. La gioja fu universale. Queste furono ricevute con la massima pompa, al suono di campane, ed allo strepito de' *maschi.* La di loro santità era ben conosciuta. Formava come una sicurezza della protezione del cielo sulla Città di S. Agata. Alfonso s'interessava tanto per questo stabilimento. Egli compose, per le Religiose, una piccola opera alla quale diede per titolo: *Ricordi indirizzati alle Religiose del SS. Redentore, di S. Agata, e di Scala.* Fece Egli stesso la più gran parte delle spese, che esigeva il mantenimento del nuovo Monistero. Ebbe la consolazione di vedervi entrare, in poco tempo, molte Giovani. Esse vennero a nascondere la loro vita nel ritiro, nella solitudine, e nel raccoglimento. Consolavasi, che aveva reso un' utilissimo servizio alla sua Diocesi, aprendo questo nuovo asilo alla virtù. Ora quest' Istituto esiste in S. Agata, in Scala, in Serracapriola, in Vienna, e già comincia a stabilirsi un altro Monistero in Fratta Maggiore.

In generale, il nostro Santo desiderava assai contribuire alla santità delle Comunità. Questo desiderio gli ispirò un' Opera tanto divota quanto utile, intitolata: *La vera sposa di Gesù Cristo, o la Monaca Santa.* Ivi egli ricorda le obbligazioni dello stato Religioso. Indica il cammino della perfezione, che è l'unico oggetto di questo sublime Stato.

Tolse in fine tutti gl' abusi dalle Comunità. Le infervorò nella perfezione Re-

giosa. E quando partì dalla Diocesi, dopo la rinuncia del Vescovado, loro scrisse la seguente lettera : *Dilettissime nel Signore, Io mi parto già, e vi lascio la Mamma mia Maria Santissima, e vi prego di raccomandarle la morte mia, che mi stà vicina. Vi prego nei giorni di Sabato di farmi dire una Salve Regina in Comunità per la mia morte; e quando saprete, che son passato all' altra vita, vi prego a dirmi una Litania alla Madonna per tre giorni, ed applicarmi una Comunione. Ora non ho più la facoltà di benedirvi, perchè non sono più vostro Superiore, onde riverisco tutte, e tutte ringraziando di tante carità, che mi avete fatto, e prego Gesù Cristo, che ve le rimuneri, onde con tutto l' ossequio le riverisco quali mie Signore, e mi dichiaro per sempre = Umilissimo servo Alfonso Maria De Liguori del SS. Redentore.*

CAPITOLO XI.

ALFONSO ESERCITA SOMMA CARITA' VERSO I POVERI DI SUA DIOCESI.

Lo zelo di Alfonso fu ammirabile pel bene delle anime. Era effetto della sua carità verso il popolo di cui la divina Provvidenza l' aveva fatto Pastore. Egli ancora era attento a soccorrerlo ne' suoi bisogni temporali. Il suo palazzo era continuamente aperto a tutte le persone povere. Non ne rimandava mai alcun indigente senza avere sollevata la sua miseria. Se non dava sempre danaro, perchè gli mancava, dava almeno de' commestibili, o delle vestimenta. Si notava soprattutto, che non vi era sera, che non si presentasse qualche povero vergognoso per ricevere le sue elemosine.

Spesso accadeva che degli infelici andavano ad implorare la sua carità nel momento del desinare. Non potendo allora dividere con essi il suo troppo miserabile nutrimento, glielo dava tutto intero. Gli si disse un giorno, che non doveva dimenticare se stesso sino a privarsi del necessario. Egli rispose, che non aveva la forza di negare il pane ai suoi figli. I poveri lo circondavano continuamente quando girava per la Città. Ciascuno di essi ricevea sempre la sua limosina. Indipendentemente da questo, vi era pure in tutti i Sabati una distribuzione generale di elemosine alla porta del Vescovado.

La carità di Alfonso non si esercitava solamente verso il bisogno, che da se stesso si offre alla compassione. Non si muoveva solo in favore dei poveri, che intenerivano il suo cuore sensibile. La sua carità fu più attiva, e generosa, per gl' infelici timidi, e paurosi. La miseria è più crudele sotto il velo di una prosperità ingannevole. Lungo tempo prima del suo Vescovado, il Santo aveva soccorso i poveri secreti. Nel corso del suo Ministero, era stato il Padre dei poveri, specialmente occulti. Una moltitudine di famiglie avea liberate dagli orrori di una miseria secreta. Sapeva Egli quanto è sensibile quel dolore, che nessuno compatisce. Sapeva quanto sono amare quelle lacrime, che niuna mano curasi di asciugare. In molte circostanze, la sua anima compassionevole era stata mossa a privarsi di tutto per soccorrere i poveri. Come si può

resistere alle voci dei figli, che domandano ogni giorno ad un padre desolato un pane, che egli non ha. Implorava da Dio la Provvidenza, e dava dei soccorsi. Divenuto Vescovo fu l' affettuoso padre delle famiglie bisognose, come di tutti i poveri. In conseguenza, metteva una cura tutta particolare ad iscoprire, ed a sollevare le famiglie civili disgraziate. S' interessava della loro educazione comoda, e della loro timidezza estrema. Comprendeva, che queste Famiglie sono costrette a soffrire senza consolazione, e senza speranza. Egli cercava di sapere con tutta la delicatezza, che esigeva la condizione degli infelici, il secreto di loro povertà. Il mondo non viene al soccorso del povero, che affliggendolo con una pietà umiliante. Esso riguarda la situazione dei poveri come cosa denigrante, e vergognosa. La Religione tratta altrimenti. Essa solleva innalza, e consola tutto insieme. Considera la povertà come uno stato interessante per la carità. Anzi la povertà è una santa prerogativa, e rispettabile agli occhi della Fede.

Queste limosine segrete facevano il forte della carità di Alfonso. *Chi è Vescovo,* dir soleva, *questi poveri vergognosi aver deve in mira, perchè questi non aspettano altro sollievo da veruno, e questi sono i veri poveri, raccomandati da Gesù Cristo.* Ritrovandosi un giorno con Monsignor Bergamo Vescovo di Gaeta, e Monsignor Tosti Vescovo di Fondi, richiese, perchè suoi penitenti, come si regolassero intorno alla limosina. » In quanto a questo, rispose Monsignor Bergamo, mi pare non » mancarvi, ed è noto a tutti, grazie a Dio, che quanti vengono, tutti ricevono in ab» bondanza la limosina. *Per quello mi pare*, ripigliò Alfonso: *Voi non sapete fare il Vescovo. Voi leggendo il Vangelo, non l'intendete in prattica. La mano sinistra del Vescovo non deve sapere quello, che fa la destra. Vi raccomando le limosine segrete, queste sì vi raccomando, le vedove, le famiglie bisognose, i poveri segreti. Bisogna soccorrere ognuno, ma questi ci debbono premere più di ogn' altro.*

Il Santo Prelato volle avere la conoscenza per mezzo dei Parrochi di tutti i loro figliani poveri. Esigeva di tempo in tempo un rapporto circostanziato sulla vera posizione di ciascuna famiglia indigente, Ogn' una riceveva come una pensione proporzionata ai suoi bisogni. Dava loro tanti soccorsi, quanti le rendite ne potevano sostenere. Sacerdoti infermi, Artisti, Operaj senza travaglio, Coltivatori privi di raccolte, Vecchi, Vedove, Orfani, Famiglie troppo numerose, erano a carico suo. Era il provvido, ed amoroso Padre di tutti i disgraziati della sua Diocesi.

Monsignor Liguori volle esercitare una carità a tutte prove. Esercitava l'ospitalità comandata da S. Paolo. Diceva specialmente ai Preti: *Non vi prendete soggezione; il Vescovo è tenuto all' Ospitalità. Non voglio, che i Preti della mia Diocesi vadano alla taverna. La Casa del Vescovo è locanda per ognuno, specialmente per i Preti. Perciò tengo apparecchiati più letti, e se mancano manderò a pigliarli ad imprestito dalle case vicine.*

Ridusse a minime spese i dritti della Curia. Nè volle sentire i reclami dei Curialisti. *Ora che sono io Vescovo*, dicea Alfonso, *fo come piace a me; chi verrà appresso si regolerà, come meglio stima. Quello che spetta a me io voglio rilasciarlo. Per le Ordinazioni nulla mi spetta. Gratis mi è stata data, e gratis debbo darla;*

nulla mi spetta, perchè nulla sta stabilito nella tassa Innocenziana per il Vescovo. Rilevasi anche da una sua Lettera diretta al P. Villani : *In quanto alla rendita di cui parlate, volesse Iddio, ed arrivassero a ducati duemila, e duecento, perchè quì ho risecato più rendite, che si esigevano, ma io ho avuto scrupolo esiggerle, ma scrupolo ragionevole. Là Curia poco, o niente rende, perchè io stimo la miglior limosina esser rilasciare i diritti de' Matrimonj, specialmente quando vi è povertà, o pericolo. Sperava di certo levarmi i debiti in quest'anno, ma con questa malannata, in cui poco ho esatto, non sò, se potrò quietarmi, e forse bisognerà aspettar l' altra.*

A questo proposito non voglio tralasciare quello, che attesta il Reverendissimo P. Raffaele da Ruvo, Definitore Alcantarino : » Sono uomo di circa novant' anni, e dir » posso non aver conosciuto altro Prelato così caritativo, nè in S. Agata, nè altrove, » nè così dissinteressato come Monsignor Liguori. La sua borsa come era aperta nel » dare, così era ristretta nel ricevere. Tutto era gratis agli altri, e tutto era da Lui » doppiamente soddisfatto. Abbiamo in compruova, se non altro, che la Mensa ren- » deva a tempo suo la metà di quello renduto avea in tempo dell'Antecessore ». — » La » rendita del Vescovado, così il Primicerio Fusaro, non vedevasi ridotta, che per » metà, vivendo Monsignor Liguori. Facile Egli era accordare dilazioni ai debitori, e » più facile a fare dei defalchi. Indulgente ancora nel rimettere ogni diritto della Cu- » ria, specialmente a poveri; cosicchè poco, o niente ricavavane di emolumento. Era » tanto a cuore il disinteresse a Monsignore, che visitato da Monsignor Rossi, dopo » aver rinunciato il Vescovado, *Monsignore*, li disse, *se volete far del bene, e profittare in S. Agata, disponete della vostra borsa, e non di quella degli altri.*

Oltre a ciò Egli trovava ancora nella inesauribile carità come soccorrere ai casi straordinarj, ed imprevveduti. Vedevasi in Esso come la provvidenza visibile nell'infortunio. Abbiamo detto altrove, che erasi fatto un dovere di andare a visitare gli ammalati, e di lasciare sempre qualche elemosina a que', che erano poveri. Ma non abbiamo distinto tuttociò, che vi era di ammirabile nelle cure della sua carità.

Lo diremo ad onor del vero. Il santo Vescovo portava qualche volta Egli stesso agli ammalati qualche piccola porzione di un cibo più delicato, e più ricercato. Trovava in questo delle dolcezze, quando lo toglieva a se stesso nelle proprie malattie. Questa bontà dilettava quella povera gente. Tutti erano con ragione innamorati di Alfonso. Ove è l'uomo che non ammira i sentimenti, ed i tratti eroici di sua carità ? Giustamente era lodata, ed ammirata la sua persona. Si prostravano volentieri innanzi ad Alfonso per baciare la sua benefica mano con tenerezza, ed ammirazione. Lo vedevano, e si consolavano tutti. Era divenuto per i suoi Diocesani un'oggetto amabile, e commovente.

Il caritatevole Pastore estendeva i suoi soccorsi, non solo a quelli, che non osavano domandarli, ma a quelli ancora, che ricusavano riceverli. Anche a questi si estende la sua carità, nascondendo la mano, che li soccorre. Il Medico suo prende una caduta. Si rompe un braccio. Quest'uomo non ha risorse sufficienti. Non può far la spesa,

ch' esigerebbe la operazione di un abile Cerusico. Alfonso va a vederlo. Mette secretamente dodici ducati sotto il suo capezzale. Così il Medico fece venire da Napoli un Professore dell' arte, che operò con un sicuro successo.

Nel fondo oscuro delle carceri, i prigioni conoscevano la liberalità del nostro Santo. Somministrava loro dei soccorsi. Spesso ancora ha contribuito al loro sprigionamento. Quando essi erano colà trattenuti per debiti, Egli interessavasi in loro favore presso de' creditori. Qualche volta ha pagato il prezzo per la loro libertà.

Una persona sconosciuta entra furtivamente nel palazzo Vescovile. Vi ruba qualche piccolo oggetto. Un servitore del Prelato si affretta di andare a denunziare il colpevole. Lo fa imprigionare. Alfonso ne ha conoscenza di questo andamento. Si lagna vivamente di ciò, che erasi permesso senza sua saputa. Ordina, che vadasi senza indugio a far sortire il ladro. Frattanto il suo Vicario Generale gli rappresenta, che è necessario per esempio degl'altri, che quest'uomo sia punito, almeno con qualche giorno di prigionia. Il Prelato non insiste per la esecuzione del suo primiero ordine, ma scrive al Governatore, che lo liberi. Alimenta il prigioniero durante i due giorni di cattività. Paga Egli stesso tutte le spese di Giustizia. Finisce col fare una elemosina al miserabile, che l' aveva rubato. Era esso forse il migliore mezzo di prevenire in seguito una cattiva azione.

Era profuso nel fare quelle limosine, che impedivano l' offesa di Dio. Seppe, che si era ravveduta una donna scandalosa. Pianse per la gioja. Scrisse al suo Parroco. *Fatele sentire, che se starà a dovere, io le darò carlini sei al mese, ma voglio prima accertarmi se starà soda.* Ad un' altra ravveduta assegnò carlini quindeci al mese, e disse: *Voglio darle quello che vuole, purchè essa sia lontana dal peccato.* Innumerabili sono gl' esempj consimili.

Una Giovine dissonesta della sua Diocesi fu colpita dalla Grazia, mentre stava in Napoli. Alfonso subito scrisse al Sacerdote D. Salvatore Tramontana: *Carissimo amico=Io ho mandato a chiamar la Madre, che mi pare una buona donna, benchè poverissima. Onde penso mandarla di nuovo in Napoli per pigliarsi la figlia, e tenerla in casa sua. Io ho promesso soccorrerla, dandole un tanto ogni mese; ma sento che la figliola sta nuda, onde bisogna vestirla da capo a piedi. Prego V. S. se volesse farmi questa carità, farla vestire a spese mie, ma con quanta meno spesa si può. Vi bisognano a principio due camice, e farcele nuove, una tovaglia per la testa, ed un fazzoletto per il collo. Vi bisogna una gonnelluccia di sajetta della Costa, un corpettino di stamino, un mantesino di tarantola, un pajo di calzette bianche, ed un pajo di scarpe. Ma non vorrei, che fossero tutte cose nuove, perchè è troppo spesa. Si potrebbe vedere alla Giudeca per trovare questi panni, ma novigni, perchè se si pigliano robe sfatte, dimani dovrò farcele di nuovo. Io non vorrei caricare V. S. di tutti questi incomodi, ma so la sua carità. Almeno se l'intenda con Fratello Francesco, e poi mi avvisi quanto danaro ho da mandare, perchè, dopo che sarà vestita, manderò la madre a pigliarla. Vi raccomando questo affare di carità, e resto.*

A qualunque spesa cercava di chiudere le donne pentite. Scrive così al Canonico Liguola in Napoli=*Canonico mio*=*Mi è venuto a notizia, che in cotesta santa Casa dell' Ospedale degl' Incurabili rattrovasi Maria N. Questa è una giovine di Arienzo, è un' orfana di anni venti, ed è di bellissimo aspetto. Vedendosi senza guida di parenti, e portandosi in Napoli, per qualche tempo ha menata mala vita. Volendo ora situarsi in qualche ritiro, mi sono afflitto grandemente, non essendovi luogo, ove poterla collocare. Fidato nella bontà di V. S. Illustrissima, la supplico, come Prefetto di cotesto Ritiro di S. Raffaele, che voglia compiacersi, per l' onore di Dio, farvela situare.*

Questo sovvenimento, se volevasi da Monsignore, non si approvava da ognuno. Anche taluni de' Parrochi li fecero sentire, che tante di queste lo gabbavano: *Non mi curo dell' inganno*, disse Alfonso, *ma tra tant' inganni, può essere, che anch'io inganno il demonio. Non è picciolo il guadagno, se evito il peccato per un quarto d' ora; e può essere, che taluna si astenga in tutto dall' offendere Iddio.* Anche l' Arcidiacono Rainone li disse un giorno, che avesse sottratta la mesata ad alcune, perchè forse proseguivano le loro dissolutezze. *Non è certo, che sia così*, rispose Monsignore*; anzi vedendosi abbandonate, si possono dare in disperazione; e per secondo, se evito un solo peccato mortale, quale vantaggio non risulta a Dio, ed alla sua gloria?* Era bensì Alfonso misurato in questi dati assegnamenti. Per ordinario erano grana cinque al giorno, volendo, che la fatiga fosse coadjuvata dalla limosina, ma non che la limosina rendesse le donne poltrone, e viziose.

Il P. Telesca certifica la carità di Alfonso in una sua Lettera: » Chiamato da » Monsignore colla Missione in Arienzo, mi edificai estremamente, scorgendo nel suo » cuore uno zelo eccessivo per la salute delle anime. Con modo speciale mi raccomandò » con fervore di spirito, non una, ma più volte, la conversione di alcune male don» ne, offerendosi a darle ogni mantenimento. Una sera avendoli detto, che due erano » ben disposte a lasciare il peccato, mi disse: *Ho paura, che non volessero allattare a due poppe. Del resto sono per darci il sangue, e la vita per queste, nè lascerò, se fanno da vero, somministrar loro quanto bisogna, anche, occorrendo con togliermelo di bocca.*

Non si smarriva per soccorrere i poveri. Era solito ripetere: *La Provvidenza non manca. Gesù Cristo ci ha detto: Voi fate a me, quello, che fate a questi. Dopo che m' ingannano non importa. Questo non fa male: meglio è dare il soverchio, ed essere ingannato, che dare il manchevole, ed essere da Cristo rimproverato. Che gran carità sarebbe la mia, se non mi sforzassi in sentir qualche pena per vantaggio del prossimo? L' obbligazione del Vescovo oh! quanto è più stretta di ogni Cristiano, e dell' Ecclesiastico istesso. Il Pastore*, soggiunse, *se vuol ben custodire il suo gregge, non deve dimenticare le infermicce, anzi ne deve avere una cura più grande, perchè in quello stato il bisogno, che hanno è maggiore.*

Si giudica a sufficienza che il nostro Santo non doveva essere un' esattore avido,

e severo dei suoi proprj interessi. Egli rimetteva caritatevolmente qualunque somma ai debitori impotenti a pagare. Fece il rilascio di una somma considerevole ad un Amministratore della Mensa Vescovile. Ad uno de' suoi affittatori donò molte volte gran parte delle rendite della Mensa. Egli era generoso, e pronto a fare queste grazie per motivo di carità.

Dispensava con una grande facilità ai diritti della sua Curia per i Preti, che erano poveri. Fece una notabile diminuzione delle tasse Curiali. Ridusse così a poche le rendite, e gl'introiti. Non ebbe più i mezzi per mantenere, e trattare il Vicario Generale. Il Santo vi supplì risecando sul suo mantenimento. Si lagnò il suo Segretario, che non lucrava, che poco. Nondimeno consentì infine, ad esempio del Vescovo, a diminuire i suoi diritti particolari di Cancelleria.

Tante liberalità ridussero alcune volte Alfonso in una impotenza di fare delle più piccole spese. Era giunto a vedersi obbligato di prendere in prestito del danaro per le spese di prima necessità alla vita. Anche in tal caso non cessava di soccorrere gli infelici. Ne' gravi bisogni, arrivava a farsi prestare del denaro per darlo ad altri. Un suo Diocesano portossi un giorno a supplicarlo di pagare per esso un debito. Gli disse che non avea denaro. Quegli ripigliò, che correva rischio di essere carcerato. Il Prelato non aveva tale somma. Nè potè in conseguenza sollevare il povero debitore. Ma si obbligò per esso di pagare il suo debito con la dilazione di alcuni mesi. Questa condizione fu accettata dal creditore. Alfonso pagò, e così sollevò quell' infelice.

Ma il sacrifizio giornaliero di tutti i suoi beni in favore dell' indigenza non era sufficiente per la carità del nostro Santo. Dio mandò un severo flagello. Castigò i disordini di un secolo colpevole. Fece così risplendere anche di vantaggio una virtù di già luminosa in Alfonso.

Nel 1764 una orribile carestìa desolò la Italia. Pria di arrivare il flagello di Dio Alfonso l'avea preveduto. Predicando più volte avea detto, qualche anno prima: *Figli miei, levate il peccato, perchè si aspetta un gran castigo. Figli miei, emendatevi, e raccomandatevi a Dio, perchè ci sta sopra una gran carestia. Iddio ci castigherà con una gran penuria, e sarà tale; che mancando il pane si mangeranno anche l'erbe delle siepi. Badate, e tremate, che Iddio preparato ci tiene un gran flagello, non perchè ci vuol morti, ma per farci ravvedere. In quest'anno venturo saremo mortificati con una somma scarsezza.*

Il buon Pastore, simile al saggio figlio di Giacobbe, avea accumulato, contro il suo solito, molti generi comestibili Con una previsione ammirabile, avea incettate una grande quantità di legumi. Egli tutto fece distribuire nel corso della carestia. Fece in seguito la distribuzione di tutti i grani, che avean prodotti le terre del Vescovado. Quando tutto questo fu esaurito, Egli scrisse a varj de' suoi amici, e particolarmente al suo fratello D. Ercole. Domandava loro quanto grano potrebbero fargli capitare. In tale aspettativa, volle prendere del danaro in prestito, ma non ne trovò a causa della sua avvanzata età, e del cattivo stato di sua salute.

Avvanzati i dolori della carestia risolvette vendersi la carozza, ma li furono so-

pra il Vicario, i Canonici, e Gentiluomini, facendolo carico non solo de' suoi acciacchi, ma del decoro del carattere. *S. Pietro era Papa*, disse Alfonso, *e non andava in carozza, ed io non sono da più di S. Pietro.* Si oppose per questa vendita, conoscendone il preciso bisogno, anche da Napoli il suo Fratello D. Ercole: *Questa vostra specie per la carozza*, gli rescrisse Monsignore, *vi dico che è certa tentazione del demonio per inquietare me, e Voi. Io mi consiglio nelle cose dubbie, ma non già nelle certe; e tengo per certo, che Dio non vuole, che io tenga inutilmente questa spesa. Io sono vecchio col piede alla fossa, sono carico di debiti, avrei da fare molte spese necessarie per la gloria di Dio, e mi sento morire di non poterle fare, perchè bisogna prima levarmi i debiti, che tengo con Voi e col Seminario. Vi prego non inquietarmi più sopra questo affare, altrimenti io più non vi risponderò. Già sapete, che quando fo qualche risoluzione, dopo averla considerata, non mi rimuovo più. Non mi fido sopportare la pena di star a vedere quasi tutto l' anno le mule a spasso dentro la stalla, il cocchiero dentro la taverna, e li poveri che mi gridano pietà. Sappiate, che difficilmente io vengo più in Napoli, avrebbe da essere la disgrazia di qualche chiamata; ed in tal caso ci manderò il mio Vicario, o qualche Canonico; giacchè ho pronta la scusa che son vecchio, ammalato, e non esco di casa.*

Intanto fece vendere secretamente la carrozza, ed i due muli donatigli da suo Fratello. Si vendè la Croce Vescovile di oro, e l'anello, che aveva ricevuto da Monsignor Giannini. Comperò in cambio una croce, ed un' anello di metallo comune, che fece dorare. Ordinò che si vendessero benanche le sei posate di argento, che gli restavano. Furono rimpiazzate con delle posate di ottone. Infine non sapendo più che vendere degli oggetti di sua casa, pensò seriamente a disfarsi del suo rocchetto, e del suo orologio. Dovè stentare il Segretario per dissuadernelo. Secondo la espressione di un Padre del suo Istituto, il nostro Santo, ad imitazione di S. Paolino di Nola, avrebbe voluto vendere se stesso, per liberare i suoi Diocesani dalla carestia. Del resto, Esso avevagli consacrato tutto se stesso. Se non si era venduto in persona per essi, erasi però sacrificato, prendendo parte a tutte le loro pene. Non si serviva di altro in tavola, che del pane, e della zuppa, con qualche frutto. I suoi commensali erano obbligati a mortificarsi con Lui. Anche Essi doveano fare de' Sacrifizj al sollievo de' poveri.

In questo tempo gli giunsero molti carichi di grano, che gli mandava suo Fratello. Un Prete della sua Diocesi mise a sua disposizione una grande quantità di legumi. Ricevette da Napoli 30 ducati da un Gesuita, il Padre de Matteis. Egli si affrettò di sollevare i più bisognosi. Bentosto queste risorse, troppo deboli per tanti bisogni, furono intieramente esaurite. Il palazzo Vescovile era continuamente assediato da una moltitudine di poveri, che chiedevano del pane. Il Santo Prelato non poteva sortire senza trovarsi circondato da quegli infelici. Tutti lo supplicavano di non lasciargli morire. Il suo cuore paterno era ferito da questo spettacolo. Era inconsolabile di non potere accordare de' soccorsi sufficienti. Cercava di ajutarli in tutte le maniere. Teneva delle

sessioni con persone le più ragguardevoli, con Gentiluomini, e Canonici per ideare i mezzi più efficaci da opporsi ad una sì desolante miseria. Raddoppiava lo zelo nelle sue Prediche per eccitare la carità de' fedeli. Una tal materia entrava sempre in tutti i discorsi. Esortava, sollecitava, scongiurava i ricchi, con le più vive istanze, di avere pietà del suo popolo desolato. Andava dai particolari a sollecitare, e si direbbe quasi a mendicare de'soccorsi presso tutte le persone, che conosceva essere in qualche comodità.

Voleva soprattutto, che gli Ecclesiastici, e le Comunità Religiose segnalassero un carattere benefico nelle circostanze sì deplorabili. Ricordava loro in tutti i giorni questa obbligazione colla maggiore energia. Avendo saputo, che il Superiore di un Convento molto ricco non dispensava, che leggiere elemosine, Egli lo chiama. Gli rimprovera la sua condotta come una orribile barbarie, ed una crudele ingiustizia. Quindi dipingendo con forza la dolorosa estremità ove sono ridotti i poveri di Gesù Cristo, esorta questo uomo duro a lasciarsi commuovere da sì grandi afflizioni. Il Superiore gli disse, che dovea mantenere la Comunità. *Sapete voi*, li disse Alfonso, alzandosi dalla sedia, e commosso dalla compassione dei poveri, *sapete Voi, cosa significa mantenere? vuol dire, che devi mangiar tantò, che non muori, ed il di più sei tenuto ai poveri. Quando ti facesti Monaco, dicesti supplicando, che volevi menar vita povera, e penitente, non già che volevi empirti la pancia, e saziarti. Credi tu al Vangelo, o sei un turco?* Esso stimò suo dovere di esprimersi in tal modo in una sì penosa situazione. Il dovere della carica, l' amore de' poveri mosse con somma forza il suo cuore, e la sua lingua. Non si fidava alcerto di gemere in silenzio.

In tal tempo badava ai più minuti risparmj. Disse al Segretario: *D.Felice mio, vedete, che la gente se ne muore per la fame, bisogna risparmiare, e dovete anche Voi, il Vicario, e gli altri pazientare, ci basterà una minestra, ed un'altra cosetta.*

Quando i poveri insultavano il Segretario, Alfonso dicea: *Poveretti! meritano compassione; queste parole risentite sono effetto non del cuore, ma della fame. Non fate, che taluno se ne vada scontento, quello, che cercano è roba loro.* Con queste espressioni di cuore Egli sedava anche le rivoluzioni. Scrisse a D. Ercole: *Qui stiamo in gran timore per la carestia. L' altro jeri successe una sollevazione molto spaventosa, e Domenica ne temiamo un' altra. Dio sa in quale confusione sono stato, che per più giorni mi ha levato il sonno. Ma grazie a Dio mi sentono, e si quietano i poveri infelici.*

Malgrado tanta sollecitudine pel sollievo degl' indigenti, gli orrori della carestia si facevano sentire sempre di vantaggio. L' anima del Santo Vescovo ne provava una inesprimibile desolazione. Una sera i domestici del Vescovo trovarono nell' Anticamera del Prelato, che era sempre aperta a tutti i poveri, un Giovane steso su di un banco. Era in un tale stato d'inedia, che non dava alcun segno di vita. Fu tosto avvertito Alfonso. Esso corre con sollecitudine. A vista di quell' infelice, non può

dissimulare un dolore sensibilissimo. Nondimeno la sua carità gli dà delle forze. Prende il giovine tra le sue braccia. Procura di fargli inghiottire qualche goccia di liquore, che lo rinvigorisce. Arriva con isforzo ad introdurre nella sua bocca qualche pezzetto di cioccolata. Il suo cuore risente una gioja paterna. Esulta di contentezza nel vedere quel povero giovine ripigliare i sensi, e ritornare per così dire in vita. Lo tenne per molti giorni nel suo Palazzo. Gli fece ricuperare le forze. Licenziandolo, gli raccomandò di ritornare tutte le volte, che non avrebbe cosa per nutrirsi.

Un' altro giorno il Palazzo Episcopale trovavasi pieno di una moltitudine di poveri, che venivano ad implorare il soccorso dal Servo di Dio. Alfonso non aveva più cosa per dare. Egli ne piange amaramente. *Miei Figli*, disse con voce soffogata da' singhiozzi, *miei cari figli, non mi resta altro per sollevarvi, io ho venduto carrozza, muli, e quanto aveva, non so più che fare pe' vostri bisogni; ho voluto chiedere del denaro in prestito, ma non ho trovato chi volesse prestarmeli.*

A tali accenti tutta la moltitudine si strugge in lacrime. In vedere l'estremo dolore del loro Vescovo, sono afflitti doppiamente quegl' infelici. Mossi da tanta carità provano anche essi come un movimento di compassione per Lui. Vorrebbero quasi consolarlo nei dispiaceri, che gli cagionano. Il Santo lascia questa folla troppo cara al suo cuore, e sulla quale non può concepire, che una compassione del tutto sterile. Si ritira nella sua camera oppresso da una somma afflizione. Piange come un padre, che vedesi forzato di abbandonare all' altrui carità i suoi proprj figli. Piange, che non è più nello stato di soccorrerli.

Era dolorosamente afflitto de' mali del suo popolo ma piange ancora per tutti quei, che erano fuori della sua Diocesi. Il suo Fratello D. Ercole gli scrisse, che in Napoli si trovava qualche poco di grano, ma a dodeci, e quindici ducati il tomolo. Egli nel colmo delle pene gli risponde: *Carissimo Fratello, mi è dispiaciuto sentire la penuria di questa Capitale. Dico il vero, ne ho gran pena; ma perchè Dio vuole così, sia sempre fatta la sua divina volontà. Scrivetemi spesso; specialmente se si trova grano, e dove, ed in che quantità.* = *In somma*, soggiunge, *stiamo tutti angustiati. Voi costì, e noi qui. Stiamoci rassegnati alla volontà di Dio. Iddio specialmente castiga la Città di Napoli, perchè vi sono molti, che non credono a Dio. Volesse Iddio, ed ora si ravvedessero.* Il Santo rifletteva senza interruzione ai mezzi di risorsa. Fisso in questo pensiero, lo vedevano passeggiare piangendo nella stanza. Macchinava nel suo spirito ogni sorte di progetti, con un abbattimento, ed una tristezza incredibile. Era costernato all' impossibilità nella quale si vedeva di nulla intraprendere di soddisfacente contro i rigori della penuria.

Immaginò pertanto di domandare al Capitolo, ed al Papa il permesso di vendere il bacile, ed il bocale di argento di cui servivasi nelle Messe Solenni. Conobbe, che il Capitolo si opporrebbe a questa risoluzione. Domandò solo di potere impegnare per un certo tempo questa argenteria. Ciò anche gli fu negato. Scrisse allora al Papa per essere autorizzato di dare a censi qualche parte de' beni del Vescovado coll' an-

ticipazione di qualche somma. Questa autorizzazione tardò molto tempo, ed arrivò quando non ci era più bisogno. Credette che in una circostanza sì disastrosa, Egli potesse imporre una tassa sù tutti i luoghi pii di sua Diocesi. Fece convocare il Capitolo, ed i Signori. Ottenne finalmente una somma competente per venire al soccorso de' più disgraziati.

Nondimeno la esasperazione, non poteva contenersi in un popolo affamato. Si manifestò qualche volta in un modo, che aggiungeva nuova afflizione al servo di Dio. Gli abitanti di un Villaggio, in dove il Vescovo avea delle possidenze imploravano i suoi soccorsi. Pretendevano di avere un diritto particolare, ad esclusione degli altri Diocesani. Malcontenti di non ottenere una preferenza assoluta, vennero ad oltraggiare, e minacciare in faccia il loro Vescovo. Egli rispose colla bontà di un padre, che perdona piangendo ai suoi figli smarriti pel dolore. Diede a questa povera gente tuttocciò, che aveva. Si affliggeva profondamente di non poterli sollevare del tutto.

Alcuni giorni dopo, una sollevazione popolare va a spiegarsi in S. Agata. Digià la folla corre con mano armata presso il Sindaco. Le porte della sua Casa furono fracassate. Lo cercano per immolarlo al furore pubblico. Per fortuna, Egli trovavasi in quel punto presso del Prelato. Tosto si dirige il tumulto verso il Palazzo Vescovile. Alzano de' gridi spaventevoli. Una porzione di questi affamati furiosi circonda al di fuori il Palazzo, per non lasciare sfuggire la vittima. Altri entrano nel Palazzo per cercarlo. Alfonso fà nascondere il Sindaco. Si presenta solo avanti alla folla. Egli chiede, che si salvi la vita di un Padre di famiglia innocente perseguitato per la disgrazia generale. Il suo coraggio, e la sua magnanimità calmano i congiurati. Le sue insinuazioni arrivano a quietare il maggior numero di essi. La sedizione si dissipa tostocchè il generoso Vescovo fà distribuire tutto il pane, e tutta la farina, che si trovava nell'Episcopio, e nel Seminario.

Un Canonico di Arienzo era da qualche tempo a S. Agata occupato a mettere in ordine gli Archivj del Vescovado. Un giorno Alfonso gli ordinò di lasciare il suo travaglio, e di ritornare in casa sollecitamente. Costui non capì dapprincipio il motivo di quest' ordine. Arrivò ad Arienzo, e trovò il popolo sollevato contro del suo Fratello. Egli ebbe appena il tempo di farlo nascondere in un Convento. Si può dire, che Egli fosse stato mandato espressamente per salvargli la vita. Questo avvenimento parve spiegare al Canonico l' ordine sollecito della sua partenza da S. Agata.

Quando la penuria fu cessata, Alfonso non cessò per questo di spandere sempre nel seno de' poveri le elemosine più abbondanti. Esso giudicava questo un dovere per Lui indispensabile. Si riguardava come un semplice depositario delle rendite Ecclesiastiche. Era persuaso che tolto il suo modesto mantenimento, tutto il resto era per diritto di giustizia, il patrimonio de' poveri.

CAPITOLO XII.

ALFONSO HA TUTTA LA CURA SPIRITUALE DEI SUOI PARENTI.

Era Alfonso zelante per i suoi Parenti. Cercava la di loro salvezza eterna. In ogni occasione gli dava dei ricordi salutari. Ma non capitò alcun complimento alla sua Famiglia dei beni della Mensa. Un' operetta sua scritta, poco prima del possesso al Vescovado, ha fatto conoscere qual' uso fece poi Alfonso delle rendite della Mensa. Avea la risoluzione di dare quasi tutto per i poveri, e per la Chiesa. Si facea scrupolo di spendere minima cosa per i suoi Parenti, per i suoi Amici, o per la stessa sua Congregazione.

Il Fratello suo D. Ercole colla prima moglie andò a vederlo in Airola. Ivi era in Visita. Gli domandò la cessione della pensione lasciatale dal loro Padre: *Carissimo Fratello, io non lo posso*, rispose il Santo; *le rendite del mio Vescovado appartengono ai poveri, e la mia pensione è necessaria pel mio mantenimento.* Per regalo delle nozze, Egli mandò a sua Cognata una piccola immagine della Santa Vergine, del prezzo di qualche carlino. Quest' oggetto parve troppo inetto, e fu mal ricevuto: Alfonso non vi aggiunse altro dippiù. Anzi disse ai suoi domestici: *Che volete, che io lo levo ai poveri, e complimento mia Cognata?*

Beneficj temporali non potevano sperar da Alfonso i suoi Parenti, ma sempre ne avea avuta tutta la cura spirituale. Quando dovea ricasarsi D. Ercole così gli scrisse: *Carissimo fratello, stamattina, è la seconda Messa, che ho detta per D. Rachele all' Altare privilegiato, e domani, e poi domani, o al più nell' altra settimana dirò le due altre per voi, acciocchè il Signore faccia succedere il meglio per l' Anima vostra.* Soggiunge, ed era quello, che più l' importava. *Vi prego stare attento a prendervi una giovane, che sia di buoni costumi, e che non sia altiera, invanita di se stessa, perchè V. S. è avanzata d' età. Se quella è giovanetta, e vuole stare sempre in Napoli, ed andare ogni sera alla conversazione, facilmente troverà qualche cicisbeo alla moda, che, secondo l' uso presente, verrà spesso a trovare in casa la Signora. Quella poco vi potrà vedere; ed allora, o l' avrete da far metter in Monistero, o avrete da star sempre inquieto; e quello ch'è peggio inquieto di coscienza. Così è meglio* (l' aveva scritto prima) *che sia di meno nascita, e di meno dote, che mettervi sopra qualche travaglio. Con essa, e coi parenti non mancate far prima le dovute proteste, cioè, che non avete a caro conversazioni numerose, e simili. Succeduto il matrimonio, procurate al principio metter il buon uso, portandola a Marianella, e starvici lungo tempo. State attento a questo; altrimente starete inquieto tutta la vostra vita, o di mente, o di coscienza.*

Abbiamo un'altra sua risposta a D.Ercole de' varj progetti di matrimonii, che aveva: *Mi rallegro,* li rescrisse, *di tante belle offerte di matrimonj*. Perchè D.Ercole era avan-

zato in età, soggiunge: *Badate principalmente a sceglier quella, che meno potrà inquietarvi, specialmente ne' tempi presenti. Persuadetevi, che le giovani pigliano più affetto agli uomini di età più giovanile, che di età avanzata, come siete voi. Un' altra cosa vi avverto, ora che state solo, ed è allontanare serve giovani dalla casa. Il demonio è demonio. Coll' occasione vicina, e senza soggezione, tremerei anch' io di cadere. Potrete dir loro, che quando vi casate allora le pigliarete.*

Vi è altra lettera, che neanche stimo attrassarla: *Di codesti matrimonj che trattate, (parlo chiaro) mi pare che difficilmente ne incarrarete alcuno, perchè mi pare, che andate cole veie troppo alte. Dama di conto, e con dote, non mi pare secondo la nostra condizione, la quale poco è mutata da quella, che era. Sospetto che al conchiudere, tutti vi usciranno di mano. Io prego Dio, che faccia succedere quello, che è meglio per l' Anima vostra, e vostra quiete.*

Conchiuse in fine il matrimonio D. Ercole con D. Marianna Capano-Orsini, Dama del Sedile di Nilo. Alfonso si compiacque più del costume, che della nobiltà. Ne rese grazie a Dio, e rallegrossi col Fratello. » Io mi comprometto, li rescrisse D. Erco» le, ogni felicità, solo per le orazioni vostre, e della vostra Congregazione, ed » anche per la bontà di vita di D. Marianna. Sempre è stata divota, ma ora è cosa » che sorprende.

Era agli occhi suoi una convenienza non meno, che un dovere di nulla derogare ai poveri. Accordava tutto alla politezza, ma senza sottrarlo alla carità. Fu a visitarlo in Diocesi D. Ercole suo Fratello con la seconda moglie D. Marianna Capano-Orsini. Alfonso non mancò di civiltà. Ma dopo pochi giorni gli disse: *Io goderei, che vi tratteneste lungo tempo, ma come facciamo, che non ho danaro da spendere? Quel che ho è della Chiesa, e ciò che si leva alla Chiesa si toglie ai poveri.* Pertanto, Egli sempre più s' impegnava al bene spirituale di sua Famiglia. La dirigeva co' suoi consigli dettati da un' affezione sincera, pura, e santa. Occupavasi con grandissimo interesse di ciò, che riguardava la educazione de' suoi Nipoti. Viveva in una vera sollecitudine per la salute de' suoi. Dava loro su tal riguardo gli avvisi più importanti. Pregava in tutti i giorni per attirare sopra di essi tutte le benedizioni del Cielo.

Sempre raccomanda al Fratello il timor santo di Dio: *Per carità, ricordatevi spesso dell' affare della vostra eterna salute.* D. Ercole li presentò tre suoi Figli maschi. Alfonso li benedisse, e soggiunse: *Se perdessi uno di questi, ti dispiacerebbe?* In fatti uno di essi dopo pochi mesi morì.

Bisognando danaro a D. Ercole per ricasarsi richiese a Monsignore quello avevali somministrato. Dolorosa fu la richiesta: *Voi cercate denaro*, così Egli, *ed io vorrei che quest' anno mi prestate qualche altra cosa. In questo anno è stata una rovina di spese. Ho dovuto accomodare due case, quella di S. Agota, e quella d' Arienzo; ma con fare le sole cose necessarie, e nel modo il più miserabile: ho dovuto pagare lo spoglio al Capitolo; 400 ducati al Nunzio per la transazio-*

ne, e mi ho fatto 400 ducati di debito col danaro destinato per la fabbrica del Seminario di già incominciata, non avendo i Seminaristi dove stare in tempo d'està. Ho dimandato, che danaro vi è delle rendite esatte, e mi si è risposto, che non più di ducati 60, e si accosta il tempo di pagare il catasto, e la pensione. Soggiunge, e dice: *Per ora bisognerebbe che mandaste a mettermi in carcere, e sappiate che in casa non ci sono, che poche grana. Io vi compatisco, perchè ora non pigliate danaro, e sottosopra avete da spendere. La disgrazia è stata, che si è unito la mia miseria, ed il vostro Matrimonio. Io pure mi sono sposato, ma con una sposa, che non mi fa stare un momento quieto.*

Gli scrisse anche altre lettere di direzione, e di conforto. Voleva D. Ercole, avendo in mira i vantaggi temporali, situare i Figli nella Paggeria Reale. Alfonso, ancorchè ci concorresse il favore del Principe, ne lo dissuase: *Quanto più i ragazzi, sono innocenti, tanto facilmente, trattando cogli altri, massime se maggiori, possono infettarsi. Uno, che sia maliziato, è capace rovinar cento. Tenetegli sotto gli occhi vostri, che al di più, col tempo, ci penserà Iddio. Abbiate voi a cuore il bene spirituale, che la Provvidenza supplirà essa al corporale, e senza detrimento dello spirito.*

Ancorchè i suoi Antenati si fossero resi gloriosi tra le armi, e meritato avessero la protezione dei Sovrani, Alfonso però era totalmente opposto a simili impieghi militari: *Vi sono delle persone dabbene*, soleva dire; *ma la generalità, e specialmente la gioventù, vedesi distratta, e non so se sia esente da peccati.* Avendo preinteso, che suo Fratello era per presentare due suoi Figliuoli al Re, con portarli al baciamano, fecelo avvertito a non farlo: *Se il Re vi dice*, così in una sua, *che li vuole Cadetti nella sua Brigata, o in altro Reggimento, dovete per forza farli Cadetti, o soldati, per mandarli in rovina dell'anima, e del corpo. Come vedo, sopra il governo di questi poveri Figliuoli, voi non mi sentite, e fate il contrario di quello che vi dico. Voi siete il Padre: fate quello che volete; ma temo fortemente, che un giorno avete a pentirvene per qualche danno, a cui non potete più rimediarci. Ho scritto ciò per l'amore, che conservo verso di voi, e verso codesti poveri figliuoli. Io sto infermo con un catarro di petto, di quelli soliti, che più volte mi hanno ridotto vicino alla morte; ma sto in pace, ed aspetto la morte senza spavento, fidato nella Misericordia di Dio.*

Consolazione così grande di vedersi D. Ercole in età avvanzata con figli, restò sommamente amareggiata. D. Marianna, perchè angustiata da' scrupoli, si vide spostata di cervello: *Vi compatisco*, li scrisse Alfonso a' 5 Aprile 1768 *per la tribolazione di D. Marianna, ed ogni giorno prego Dio, che vi dia pazienza. Giacchè vi ha mandata questa croce, bisogna che l'accettiate, e la portiate allegramente; altrimenti la croce si farà più pesante, e pure l'avrete da portare. Prego V. R.*, così al P. Villani, accennando l'afflizione del Fratello, *raccomandarlo al Signore, e scrivere a tutte le Case, che facessero Orazione per la medesima, giacchè quel povero Fratello sta così angustiato.*

Sento lo stato di D. Marianna, (così a' 9 Dicembre 1769 al medesimo D. Ercole) *e la compatisco, e più di essa compatisco voi. Io prego il Signore, che vi dia pazienza, e credetemi che non lascio di pregarlo. All' incontro prego voi, che ci abbiate tutta la pazienza, e consolatevi coi Ninni;* e nell' altra de' 4 Dicembre 1770. *Io non ho lasciato, nè lascio pregar per voi, per i Ninni, e per tutti di casa, e prego il Signore, che vi conservi in salute, essendo ora necessario per la vostra famiglia. Mi sono consolato sentire che D. Gaetano se la faccia con Alfonsino; e molto più perchè è nello stato di celebrar la S. Messa. Ditegli, che mi raccomandi a Gesù Cristo, come lo fo io per esso, e per tutti.*

Essendo i giovanetti in età di far capitale del bene, ed evitar il male, lunga lettera istruttiva abbiamo ai medesimi in data de' 4 Aprile 1780. Perchè è ripiena di divini sentimenti non stimo tralasciarla.

» Amatissimi Nipoti, io vi aspettavo quì per darvi l' ultima benedizione, e gli » ultimi ricordi, giacchè è miracolo della bontà del Signore, che io viva un altro » poco di tempo per piangere le mie colpe, ma sia sempre benedetto il Signore Id» dio, a cui non è piaciuto darmi questa consolazione, che io per altro non meri» tavo. Vi benedico dunque da lontano, e vi benedico di cuore, e prego Dio be» nedetto a benedirvi ancor Egli dal Cielo, ed infondere ne' vostri teneri cuori il » suo santo timore, ed amore: amore, che duri sempre, e vi conduca all' eternità » beata, dove, se il Signore mi usa misericordia, vi attendo. Vi sia a cuore il te» mere Dio come vostro Signore, ma più di amarlo come Padre: Padre, nome dol» cissimo, così lo chiamate ogni giorno nell' Orazione Domenicale, dicendo: Padre » nostro. Sì, Egli è vostro Padre, amatelo perciò con tenerezza. Egli è Padre, ma » buono, ma dolce, amoroso, tenero, benefico, misericordioso. Altritanti titoli, per » i quali voi dovete amare questo Padre con affetto cordiale, tenero, e grato. Beati » voi se l' amarete con sincerità di animo fin dalla fanciullezza, non vi parrà duro, » ma soave il giogo del Signore, ed amabile la sua Santissima Legge. Imparate a » vincere le vostre passioni sregolate, e trionfare de' nemici delle Anime vostre. » L' abito al ben fare si anderà a poco a poco fortificando, sicchè vi riuscirà piano, » e dolce ciò, che agli altri caduti ne' vizj, sarà molesto, e difficile. Amate Iddio, » figliuoli miei. Vi chiamo figli, sì perchè vi amo con affezione di carità come Pa» dre, sì perchè vorrei formare nel vostro spirito la santa carità. Amate, figliuoli » miei, il Signore Iddio. Amate Gesù Cristo, ed amatelo assai, e custodite nel vostro » cuore questo amore con gelosia, temendo di perderlo. Grande perdita si è il per» dere l' amore di Dio, la sua grazia, ed amicizia, ed incorrere il suo sdegno, e le » sue vendette ».

Prosiegue, e dice: » Vi raccomando l' essere umili. L' umile fugge i pericoli, » e nelle tentazioni involontarie ricorre con fiducia a Dio, e così conserva il divino » amore. Il superbo facilmente cade nei peccati, ed offese del Signore. Senza umil» tà, o non farete mai bene vero, nè avrete sincera, e soda virtù, o la perderete » facilmente. Dio resiste a' superbi, ed usa misericordia agli umili. Sono questi

» mirati dal Signore con occhio pietoso, e sono amici di Dio. Se badate a voi me» desimi, non sarete superbi, imperciocchè troverete in voi stessi motivi da sempre» umiliarvi. Siete nati bene, ma questo è dono di Dio. Siete in un Collegio gover» nato da zelanti, e providi Signori, ne' quali si accoppiano alla loro sublime nascita » grandi, e singolari virtù; in esso siete ben educati da' Maestri prudenti, savj, mo» rigerati, e questo è anche un beneficio del Signore. Siete adesso, come spero, in » grazia di Dio, e questo anche è puro effetto della divina beneficenza. Tutto in » somma è dono del Signore quanto avete di bene, perciò siete più debitori alla di» vina bontà, non dovete dunque insuperbirvi. Che se poi rimirate i vostri manca» menti, che sono veramente cosa vostra, dovreste umiliarvi sempre. Come umili, » con amore, e gratitudine ubbidite in Collegio a' vostri Superiori, i quali, o v' in» segnano, o vi accarezzano, o vi correggono, vi dimostrano in tutto l'affezione ca» ritativa de' loro cuori; e sebbene a voi dispacciono le correzioni, pure le medesi» me sono effetto dell'amore, che vi portano cotesti buoni Religiosi. Ubbiditeli, co» me altritanti vostri Padri, perchè vostro Padre ad essi vi ha consegnati, e ve li » ha assegnati per Padre. Ubbiditeli, rispettateli, amateli come dovete rispettare, » ubbidire, ed amare il vostro medesimo Padre. Spero che lo faceiate per dar gusto » a Dio, a vostro Padre, ed a me ».

» Ho poi inteso pena, che poco applichiate allo studio. Oh figli, piangereste, » se intendeste il male, che fate! L'ignoranza, e l'ozio sono le feconde sorgenti » del peccato, e de' vizj. Studiate perciò con attenzione, con applicazione, con im» pegno per conoscere Iddio, i suoi beneficj, e le sue ricompense, e poterlo con» templare, ed amare assai. L'ignorante poco, o nulla conosce Dio, i suoi beneficj, » le proprie obbligazioni, e doveri, e perciò fa il male. Studiate dunque, e prima » che io muoja, fatemi intendere il profitto, che ricavate da questi miei ricordi. Io » sono nella fine de' miei giorni, nè so se mi vedrete mai più. Siano queste mie » ultime esortazioni scolpite ne' vostri teneri animi, e producano quel profitto in » voi, che desidero. Leggete questa mia lunga lettera, domandate la spiegazione di » ciò, che non intendete, ed imprimetela nella vostra memoria, acciò possiate met» tere in pratica quanto vi dico. Amate assai Iddio, studiate per conoscere questo » grande, ed amante Signore, e quindi sempre più amarlo. Custodite nel cuore » questo amor santo coll'umiltà, ubbidite con docilità, e amore a' vostri Superiori, » ed a vostro Padre. Osservate le regole del Collegio per dar gusto a Dio. Siate di» voti di Maria Santissima, sotto la di cui tutela, e patrocinio vi lascio, ed a cui » vi raccomando con caldo affetto, e vi benedico in Gesù Cristo, acciò siate suoi e » nel tempo, e nell'eternità, come lo spero ».

Sollecito vedevasi Alfonso per vedere in istato di salvezza D. Teresina sua Nipote, già educanda in S. Marcellino. Era questa in età di sedici anni, e stimavala Monsignore una delle gioje più care, ch'egli aveva nel cuore. » Io per me in questa età » cadente di anni ottantacinque, così scrive alla medesima, non sono utile a nien» te; ma quando vi bisogna qualche cosa, avvisatemi, perchè farò quanto posso per

» contentarvi. Trattanto raccomandatevi a Gesù Cristo; e vi prego, se qualche persona vi consiglia lasciar il Monistero, e maritarvi non la state a sentire, perchè certamente il secondo giorno ve ne pentirete. Io conosco la vostra vocazione. Pensate a salvarvi l'Anima, che è la cosa, che importa tutto, e più di ogni altra cosa. Consigliatevi con un buon Confessore, e con qualche Monaca di buona vita. Io vi raccomanderò a Gesù Cristo, acciò vi faccia prendere la via più sicura per salvarvi, e voi ancora raccomandatemi a Maria Santissima per la morte, che mi sta vicina ».

Scrivendo alla figliuola a'23 Aprile 1781. » Carissima Nipote, le dice, seguiterò a pregare per la vostra vocazione, come mi scrivete. Mi vo ricordando, che pochi anni sono, mentre era vivo vostro Padre, avevate desiderio di sposarvi con Gesù Cristo. Sicchè vi è stato tempo, nel quale stavate lontana di abbandonarvi al mondo. Io prego Gesù Cristo, che vi confermi questo desiderio di non darvi al mondo; che se vi abbandonerete, difficilmente persevererete in grazia di Dio. Questo che dico a voi, lo dico a tutte le Dame figliuole, che sono venute quì a ritrovarmi, facendo loro intendere, che se andavano al mondo, difficilmente avrebbero ottenuta la salute eterna. Il mondo presentemente è tutto corrotto; e per quello che so, le Dame che vanno alla conversazione, ordinariamente perdono la grazia di Dio. Così state attenta a non lasciare Gesù Cristo per il mondo, perchè perderete Gesù Cristo, e l'Anima ». Conchiude, e dice: » Per grazia di Dio tutt'i parenti miei morti in tempo mio, hanno fatta buona morte, e spero stare con essi in Paradiso, e così spero trovarmi colà anche insieme con voi ».

Tanto ottenne Monsignore, quanto bramava. I desiderj de' Santi non restano defraudati. Già si dichiarò D. Teresina volersi monacare, anzi usava violenza per vedersi consolata.

Non finirono quì le sue sollecitudini. Dovendo la figlinola, prima di entrare in Noviziato, uscire di Monastero, anzichè affidarla a' parenti, affidolla alla sua penitente la Duchessa di Bovino. Si sa di qual virtù era la Duchessa. » Se la metto in casa de' parenti, dicea Alfonso, eccola in mille pericoli, conversazioni, teatri, e veglie. Se le mette un Cicisbeo attorno, e può farle perdere l'amore di Dio, e storzellarla di non più monacarsi ». Gradì la Duchessa aver in casa D. Teresina. A' 16 Febbrajo' 1781 uscì di Monastero; nè mancò Monsignore prevenirla, e farla cauta co' suoi avvertimenti. » Le raccomando, scrisse, il santo timor di Dio, la modestia, e non attaccarsi alle cose di questa terra. Quello che più mi preme si è il non andare a' festini, e simili divertimenti, pur troppo pericolosi; e prego specialmente il non portarsi all'Accademia. Certamente la Signora Duchessa non è contraria a questi miei sentimenti: ce le comunichi, e conoscerà quanto sia aliena dal farla divertire con tanto pericolo dell'Anima ». Fu a prenderla la Duchessa con sua figlia la Duchessa di Caramanica, col Duca suo marito, e co' Fratelli della medesima, D. Giuseppe, e D. Alfonso. Altro divertimento non chiese D. Teresina, che essere portata a Nocera a baciar la mano al Zio.

Benchè le visite di donne non furono mai gradite a Monsignore, in questa della Nipote vi ritrovò tutto il compiacimento. Tre giorni la Duchessa, e la figliuola stiedero in Nocera. Poteva Monsignore, avendo la pensione sulla Chiesa di S. Agata, usarle una discreta liberalità. Prevalse bensì all' amore la povertà. Tutto il regalo non furono, che la Visita al Sagramento, ed il picciolo Apparecchio alla morte, tutti e due di poche grana. Così una Reliquia in picciola teca di filograna di argento di due in tre carlini.

A' 16 di Giugno 1781 rientrò D. Teresina nel Monistero. Alfonso insistette presso del Tutore Signor Gavotti, che così l'entrata in Noviziato, che la Professione fatta si fosse con una minore magnificenza. Ciò non ostante signorile fu la funzione, anche coll'intervento della prima nobiltà Napoletana. Professando desiderava la figliuola, che Monsignore vi fosse intervenuto. » In ricevere l'ultima vostra, così Alfonso le rescrisse, è stata » così grande la consolazione che non ho potuto trattenere le lagrime. Sento pena » di non aver potuto venire ad assistere nel giorno della monacazione. Se Iddio mi » avesse concesso di potervi venire, certamente altro non avrei fatto, che piangere; » ma Iddio non ha voluto darmi questa consolazione. Frattanto non cesso raccoman- » darvi a Gesù Cristo, acciocchè v' infiammi tutta del santo suo amore, per poi » andarlo a godere un giorno da faccia a faccia in Paradiso. Prego raccomandarmi » più volte a Gesù Crocifisso, acciò mi dia una buona morte, mentre per li peccati » fatti sto con gran timore della mia eterna salute. Vi benedico, e non lascerò ogni » mattina, che mi comunico, avervi presente, acciocchè Gesù Cristo vi faccia tutta » sua ». Vi voleva un regalo a D. Teresina, e Monsignore non mancò di farlo. » Vi mando, disse, questa figurina di Maria SS., acciocchè la ringraziate, e seguitate a raccomandarviei sempre ».

La santità di Alfonso non escludeva il virtuoso amore ai Parenti. Biasimava chi per amor dei Parenti resisteva alle Divine ispirazioni. Condannava questo amore sregolato. Spesso diceva: *Non si deve lasciare Iddio per essi. Gesù Cristo lasciò la Madre quando dovette eseguire la volontà del suo Eterno Padre. Un Vescovo specialmente, che leva qualche cosa alla Chiesa, ed ai poveri, e lo dà ai Parenti esso si perde l' anima, e la casa sua và a ruina.*

Ma non trascurava mezzo per il bene della sua Famiglia, senza detrimento della sua coscienza. Anzi volea, che si fossero soccorsi i Parenti, specialmente in tutti i bisogni spirituali. Talvolta comandò ai suoi Congregati, che fossero andati a dar soccorso alle Famiglie, nelle vere necessità.

I sentimenti, e la condotta di Alfonso hanno sempre il carattere dell'eroismo in tutte le circostanze, e verso tutte le persone. Amava i Parenti. L'amava per Dio. L'amava come comanda Iddio. L'amava per portarli a Dio, e fargli godere di tutte le benedizioni di Dio.

CAPITOLO XIII.

ALFONSO MANIFESTA SENTIMENTI, E CONDOTTA EROICA PER GLI AFFARI GENERALI DELLA CHIESA.

Governava Alfonso la sua Chiesa particolare con un successo consolante. Tutto corrispondeva ai snoi travagli. L'anima sua era intanto ferita dalla più amara afflizione. E ciò a causa delle spaventevoli stragi, che l'uomo nemico non cessava fare nel seno della Chiesa Universale. In quell' epoca una congiura minacciava la Santa Religione. Essa estendevasi per tutta l' Europa. Attirava ne' suoi progetti una folla di spiriti orgogliosi. La inavvertenza, la debolezza e la corruzione favorivano l'empietà. La Chiesa era un' oggetto d' insulto, e di disprezzo. I popoli da essa civilizzati, e di cui avea fatto per molti secoli, la felicità, e la gloria si dichiararono suoi nemici.

Una folla di libri d' irreligione si propagava per tutta l' Europa. Molti Scrittori empj attaccavano, con un' accanimento, e con una rabbia infernale, ciò che vi ha di più santo, e di più rispettabile. Le Opere loro, e soprattutto quelle di *Voltaire*, e di *G. G. Rousseau*, erano digià penetrate nel Regno di Napoli.

Spaventato era Alfonso dai progressi dell' errore, tanto pel suo proprio gregge, che pe' popoli in generale. Umiliò al Re delle forti Suppliche. Cercò, che le produzioni di una filosofia anticristiana non fossero introdotte ne' suoi Stati. Espose, che questi libri erano nemici allo spirito di verità. Previdde che avrebbero prodotti frutti di dolore.

Raccomandò fortemente a tutti i Predicatori di sua Diocesi, e particolarmente ai Padri della sua Congregazione, di scovrire con tutta la veemenza dello zelo i pericoli di qneste letture colpevoli. Piangeva l' ignoranza, la presunzione, ed il libertinaggio di una gioventù imprudente. Li parea di vederli *trangugiare il fiele del dragone nella coppa di oro di Babilonia.*

Egli era digià molto avvanzato in età. Era oppresso di cure, e d'infermità. Egli prese la penna per combattere i nemici della Religione. Compose la sua Opera della *Verità della Fede*, diretta specialmente contro i moderni increduli.

Voglio riferire una lettera nella qnale adduce i motivi, che l' avevano determinato a scrivere : *Io travaglio in questo punto*, scrisse Egli, *a fare un' Opera completa contro i Deisti, ed i Materialisti de' nostri giorni : ne ho fatto già una buona parte. Raccomandatemi a Dio, perchè si degni accordarmi di scrivere in un modo da ridurre tanti disgraziati giovani, che vediamo oggi imbevuti di tutti gli errori de' libri infettati, che vengono continuamente dalla Francia. Abbiamo bisogno di gemere, e di pregare per la Chiesa, che è violentemente combattuta. Intanto non ci lasciamo abbattere ; le porte dell' Inferno non prevarranno punto. Ho pure intrapresa un' altra Opera sù tutte le Eresie, per essere questo un soggetto di alta importanza ; ma siccome il travaglio sarà lunghissimo, io non sò se mi sarà dato il terminarlo.*

Egli lo terminò. Quest' Opera fu pubblicata sotto il titolo di *Storia delle Eresie, o il Trionfo della Chiesa*, e dedicata al Marchese Tannucci, primo Ministro del Re. Il Santo aveva a cuore di eccitare il suo zelo, acciocchè impedisse l'introduzione in seguito de' libri empj. È questa una produzione estremamente rimarchevole, che fece una grande, e nobile impressione a tutti. Un famoso Letterato disse, leggendo questi due libri: » Mi è sembrato vedere lo spirito, ed il cuore del Santo » Prelato dipinto come sopra una tavola. In questi due libri, riluce la sua fede nel » primo, in quell' altro il suo genio, ed in tutti due la sua pietà ».

Quest' Opera abbraccia la Storia, e la confutazione di tutti gli errori, che sono insorti nella Chiesa. Comincia dal tempo di Simone il Mago sino ai tempi suoi. Il nostro Santo ha scritto diverse altre Opere contro gl' increduli. Ma come ne parleremo in un Capitolo a parte, ci basta per ora conoscere da quanto zelo Egli era animato per tutti gl' interessi della Religione.

Vedeva Egli i principj di sommi mali. Piangeva ai piedi del Crocifisso. Conosceva che l' empietà voleva distruggere l' Altare, ed il Trono. Vedea dei congiurati, che travagliavano contro la Religione: *Questi*, disse, *devono essere un giorno la ruina della Chiesa, e dello Stato. Gli stessi Governi ne sono minacciati. Essi non vi prendono oggi alcuna precauzione. Ma verrà il tempo, che conosceranno troppo tardi qual male faranno col tollerare le massime sì perniciose. I nemici di Dio sono i nemici de' Re.*

Egli scrisse in conchiusione molte lettere al Re Carlo III, ai suoi Ministri, ed al Cardinale Sersale, Arcivescovo di Napoli. Volea ottenere dal Monarca, che i progressi di questi errori fossero subitamente arrestati; e che non potessero estendersi nelle Provincie, con tanto danno della Chiesa, e dello Stato.

Il nostro Santo riguardava ancora come nemicissimi della Chiesa il partito de' Giansenisti. Partiva dalla Francia dove era nato, e s' insinuava nelle differenti parti della cristianità. Un potente veleno si nascondeva sotto il velo di una morale severa. Così molte persone erano ingannate, ed illuse. Già si trovava nel Regno di Napoli un certo numero di questi spiriti austeri. Essi erano disposti ad adottare tutte le novità. L' orgoglio di questi era favorito dallo spirito di singolarità. Erano ambiziosi mascherati da finto zelo, e da falsa umiltà. Predicavano austerità, ma senza praticarla. Erano i Giansenisti, come gli antichi Farisei, i quali voleano sostenersi, col disprezzo degli altri, col lodar se stessi, con mascherarsi agli occhi altrui. Cosa è un Giansenista? Risponde un Dotto Scrittore, è un Uomo quadruplice, perchè in un modo pensa, in un' altro parla, in altro modo scrive, ed in altro opera. Vedea Alfonso moltiplicarsi questi Carnefici della Chiesa, e delle Anime, e piangeva il Santo Vecchio.

Egli era troppo avanzato in età, e troppo occupato per venirne alle strette con questi avversarj. Scriveva ai suoi Congregati. Gl' impegnava a scrivere contro questi nemici di Dio. Ne stimolava lo zelo, e la Religione: *Io non conosco altro*, così in una lettera, *di più nocivo per le anime, e per la Chiesa, che l' errore ma-*

scherato sotto un' apparente rigore di perfezione Evangelica. I Giansenisti sono anche più pericolosi, che Lutero, e Calvino, perchè sono essi meno allo scoperto. Tenetevi ben guardato da Antonio Arnauld, questi è un' uomo nemico della santità, e che a forza di esagerare la grande purità, e perfezione colla quale bisogna accostarsi alla Comunione, non ha altro scopo, che di allontanare i fedeli da questo Sagramento, unico sostegno della nostra debolezza = La intenzione de' Giansenisti, dicea Egli in un' altra lettera, *è di rovesciare la Chiesa di Gesù Cristo.*

La celebre Compagnia di Gesù era come lo scudo della fede. Pareva suscitata da Dio per difender la Religione. Doveva avere per nemico lo spirito di un secolo irreligioso. Dalla sua nascita, la Compagnia di Gesù è stata sempre onorata dall' odio di tutti i nemici della Chiesa. Ma è stata più onorata dai suffragi di tutti gli uomini di Dio. I congiurati giudicarono, che bisognava cominciare da' Gesuiti il loro piano di distruzione. I Filosofi, ed i Giansenisti si collegarono per rovesciarli. Nulla poterono tanti Personaggi, che si dichiararono per la causa di questi Religiosi.

L' anima di Alfonso era oppressa da dolore all' aspetto della violenta tempesta, che erasi eccitata contro di essi. Ne vivea in una continua agitazione su i risultati delle manovre, che s' impiegavano per perderli: *Io non ho ancora ricevuto alcuna notizia sugli affari della Vostra Compagnia*, scrivea il Santo al Provinciale de Matteis; *ne provo una costernazione più di quella che se si trattasse della nostra propria Congregazione; giacchè questa non è che quasi un nulla al confronto della vostra, che ha santificato, per così dire, mezzo mondo, e che continua a santificarlo.*

Quando i perversi ebbero avvanzato i loro progetti, e che esso li vide sul punto di riuscire, Alfonso dicea, con un presentimento quasi profetico: *La Chiesa si chiama la vigna di Gesù Cristo, ma se si tolgono gli operarj, che debbono coltivarla, vi nasceranno de' roghi, e delle spine, sotto le quali si nasconderanno de' serpenti per corrodere sordamente il Trono, e l' Altare; se i Gesuiti sono distrutti*, aggiungeva Egli nel colmo del suo dolore, *noi siamo perduti.* Li riguardava soprattutto come necessarj per la educazione della gioventù. La gioventù tolta ai Gesuiti dovea cadere nelle mani degl' increduli.

[illegible] una gran fortuna agli occhi suoi per una Città il possedere un Collegio della Compagnia [illegible]. Prescindendo dal bene considerevole, che Essi fanno nell' esercizio del santo ministero, [illegible]osceva, che i Gesuiti sono ammirabili pel talento singolare, che hanno di piantare nel [illegible] de' Giovani i semi di pietà. Conosceva che i loro allievi, sparsi in seguito nel mondo, sono un soggetto di edificazione per tutte le classi, ed in tutti i Paesi. Sapea, che i Giansenisti, e tutti i novatori volevano estirpare questa società dal mondo, per togliere così il baluardo della Chiesa di Dio. Comprendeva bene, che se i Gesuiti venissero a mancare, tutti gli empj sarebbero esenti da avversarj assai formidabili. I Gesuiti, dicea, sono uomini decisi, e la loro Compagnia si farà sempre gloria di combattere i nemici della Chiasa. Il Santo non poteva abbastanza deplorare l' acciecamento dei loro nemici. Li vedeva ingannati da uomini col-

pevoli. Molti si servivano della loro autorità per perdere la Compagnia sempre opposta ai nemici di Dio, e dell'Ordine. Alfonso era convinto, che questi Religiosi erano utilissimi alla Chiesa, ed allo Stato.

Nondimeno il Papa Clemente XIII credette dovere opporre la sua voce Sovrana ai clamori dell'odio, e della empietà. Fece una Bolla per confermare la Compagnia di Gesù. Gli accusatori, col loro carattere ben conosciuto, e col loro accanimento si resero più implacabili. I buoni si consolarono, e meglio apprezzarono l'importanza, e la utilità della Compagnia di Gesù. Alfonso colmo di gioja ricevè questa dichiarazione solenne del Pontefice Romano. Giudicò che nella sua qualità di Vescovo, doveva portare ai piedi della Santa Sede Apostolica la testimonianza della sua riconoscenza. Manifestò la sua gioja per un'atto di autorità così propizio per la Chiesa Universale. Egli scrisse al Papa in questi termini:

Santissimo Padre, la Bolla che Vostra Santità ultimamente ha data fuori in lode, e conferma della Rispettabile Compagnia di Gesù, ha rallegrato tutti i buoni, e specialmente me miserabile, che tanto la stimo, vedendo il gran profitto, che fanno questi Santi Religiosi in tutti i luoghi dove sono e col loro esempio, e colle fatiche incessanti, che impiegano nelle Scuole, nelle Chiese, e negli Oratorj di tante Congregazioni, che diriggono, così colle Confessioni, e Prediche, che cogli Esercizj Spirituali, che danno in tante Chiese, e Monasterj di Vergini, con anche affaticarsi nelle carceri, e galere; ed io ne sono testimonio per quello, che ho veduto dimorando nella Città di Napoli. Il Signore in questi ultimi tempi ha voluto provarli con diverse contraddizioni, e traversie; ma Vostra Santità, ch'è il Capo della Chiesa, ed è il Padre comune de' Fedeli, gli ha consolati, consolando ancora tutti noi suoi Figli, in aver manifestati da per tutto, colla sua Santa Bolla, i pregi, ed i meriti della loro Compagnia. Così ha chiuse le bocche a malevoli, che han cercato discreditare non solamente i loro portamenti, ma anche il loro Istituto. Pertanto noi altri, che ci ritroviamo al governo delle nostre Pecorelle, che ricevono tanto utile dalle fatiche di questi buoni Religiosi, e singolarmente io, che sono il minimo de' Vescovi, ne rendiamo umilissime grazie alla Santità Sua, supplicandola istantemente a proteggere questa santa Religione, che ha onorata la Chiesa di tanti Operaj, che [illegible] anche morti per la Fede, e che per tutto il Mondo sinora han [illegible] tanto frutto di anime convertite in molti Regni, non solo de' Cattoli[illegible] ma anche degl' Infedeli, e degli Eretici; ma maggiormente lo [illegible] avvenire, come dobbiamo sperare alla Divina Bontà, che = humiliat, et sublevat. Prostrato intanto a suoi piedi umilmente li bacio, e le cerco la S. Benedizione.

Citando le ultime parole di questa lettera, si può fare l'applicazione a ciò che si è osservato in seguito. I Gesuiti furono percossi dal colpo, che dovea per sempre annientarli. *La Divina Bontà, che umilia, ed esalta li ha innalzati, anzi risuscitati colla [illegible].* Si osservano in Essi le stesse virtù, e lo stesso zelo, che pria l'animava. Sono ancora una delle cons[illegible]azioni della Chiesa.

Il Papa rispose alla lettera del nostro Santo con un Breve, che non può tralasciarsi, a gloria di Alfonso. » Noi con piacere, li rescrisse, abbiamo ricevuto le Vostre » lettere, e senza di queste anche eravamo persuasi del vostro compiacimento, ve» dendo confirmato da Noi l' Istituto della Compagnia di Gesù » : *Libentissime legimus literas tuas, ex quibus intelleximus, quod etiam sine literis arbitramur, Costitutionem nostram, qua piam Societatis Jesu Institutum laudavimus, et confirmavimus, Fraternitati tuae jucundissimum accidisse.*

Il Papa trovava sommo merito nella franchezza colla quale si esprimeva il Servo di Dio. Egli aveva il coraggio di opporsi agl' empj. Conosceva Alfonso l' iniquità di quelli, che volevano con violenza la distruzione de' Gesuiti.

Clemente XIII venne a morte. Il suo Successore fu agitato da più fieri assalti. Il primo, colla sua energia, aveva tolto al partito nemico ogni speranza di vincerlo. Il partito esisteva. La sua violenza si era aumentata dopo la morte del Pontefice. Vedea Alfonso i torbidi eccitati nella Chiesa di Dio. Prevedeva le funeste conseguenze. Era in preda al più amaro dolore. Vedeva compromessa la pace della Chiesa, e del suo novello Capo. Ne offriva a Dio continue preghiere. Egli risentiva in se stesso tutti i colpi, che la empietà, e l' iniquità tiravano alla Religione. Si affliggeva particolarmente della tempesta sempre più furiosa, che erasi alzata da tutti i lati contro i Gesuiti. *Tutto è trama*, ei diceva, *de' Giansenisti, e di tanti miscredenti. Se questi ottengono veer distrutta la Compagnia, non hanno più, che pretendere. Rovesciato questo aloardo, in quale sconvolgimento colla Chiesa non si vedrebbe anche lo Stato? Rovinati i Gesuiti, in maggiori travagli si vedrebbe il Papa, e la Chiesa. I Giansenisti non hanno in mira la sola Compagnia, ma colla Compagnia la Chiesa e lo Stato.*

Tali erano i pensieri, ed i timori di Alfonso, allorquando Clemente XIV diede, sotto la data de' 2 Luglio 1773, il Breve che sopprimeva la Compagnia di Gesù. Fu questo un colpo terribile pel nostro Santo. Quantunque Egli non ne parlasse, si conosceva a sufcienza, che il suo cuore era stato ferito al vivo. Adorava in silenzio i secreti giudiz di Dio nella condotta del Sommo Pontefice. Fu sentito un giorno esclamare, gittando un profondo sospiro: *Povero Papa! Che poteva Egli fare nelle difficili circostanze ove si trovava. Tutti domandavano di concerto questa soppressione; per noi non dobbiamo fare altro, che adorare in segreto gli impenetrabili giudizj di Dio, e starcene tranquilli; poichè io son certo, che quando non restasse in avvenire, che un sol Gesuita, questi sarebbe abbastanza potente per ristabilire la Compagnia.*

Si può riconoscere un' altra specie d' ispirazione profetica in queste ultime parole del Santo. Furono dette in una epoca ben lontana. Con vedute umane certamente non poteva esservi previsione di ripristinazione de' Gesuiti. E pure i Gesuiti son rimessi. La Compagnia esiste. Presta dei grandi servigj alla Religione, ed alla Società. Sarà sempre cara, e gradita a tutti quelli, che amano la Religione, le Scienze, l' Ordine, ed il Costume.

Tutto il mondo conosce le crudeli agitazioni di Clemente XIV. Dopo il Breve di soppressione dei Gesuiti gli affari della Chiesa si trovavano in uno stato semprepiù deplorabile. Le persecuzioni si suscitavano senza interruzione. Il Papa vivea in mille affanni.

Alfonso divideva il dolore col Pontefice per la Chiesa perseguitata. Si consolava solo colla preghiera. Ma vedeva il danno, che l'inferno faceva in un secolo traviato. Scrisse Egli a tutte le nostre Comunità. Scrisse al P. De Paola: *Mi ha detto il Superiore de' Cinesi, ch'è venuto da Roma, che il Papa stà mesto, ed ha ragione; mentre non si vede luce per questa benedetta pace.* Infine dica: *Pregate per il Papa, che stà così afflitto: Dio sa quanto lo compatisco.* Scrisse in Nocera al P. Villani: *Pregate Iddio per il Papa, come fò continuamente. Pregate per il Papa, che come mi è stato scritto dalla Romagna, stà così afflitto, che si desidera la morte, per più cose avvenute contrarie al bene della Chiesa.* Così a 12 Giugno al medesimo: *Le nuove della Chiesa vanno da male in peggio. Son cose da piangere, per quello che mi ha detto Monsignor Rossetti venuto da Roma. Il Papa stà afflittissimo, stà sempre chiuso, non dà udienza quasi a niuno, e non isbriga negozj; Sta ancora col timore della morte, profetizzata da una Monaca, che doveva morire a 16 di Luglio. Ora son passati li sedici, e non è morto; e così speriamo, che Iddio ce lo mantenga per l'anno Santo, e per appresso. Io non fo altro che dire: Povero Papa, povero Papa, afflitto da tutte le parti. Prego sempre per lui, che il Signore l'ajuti. Stà sempre chiuso, e non vuol sentir niuno. Bisogna pertanto pregare con modo speciale per il Papa, e per la Chiesa. Preghiamo Iddio, che tolga il Papa da questa gran malinconia.*

Sono conservanti altre lettere del nostro Santo. Manifesta sempre l'espressione della sua filiale inquietudine per le pene desolanti di un Pontefice Sommo. Il Cielo volle liberare il Papa dalle tante afflizioni. Mentre Alfonso manifestava sì belli sentimenti, mentre porgea all' Altissimo ferventi preghiere, Iddio segnalò la sua misericordia su gli ultimi momenti di Clemente XIV. Avvenne un raro prodigio tanto consolante in se stesso, quanto interessante per la memoria di questo Papa.

La mattina de' 21 Settembre 1774, Alfonso avea finita la Messa. Si gittò sul suo canapè. Era abbattuto, e taciturno. Non si vedea fare il menomo movimento. Non articolava una sola parola. Non rispondeva a chicchessia. Restò in tale stato tutto il giorno, e tutta la notte seguente. Durante questo tempo Egli non prese alcun nutrimento. Non si vide, che desiderasse alcun servizio intorno alla sua persona. I domestici eransi dapprima accorti della sua situazione. Entrarono più volte. Domandarono cosa avesse, e non ebbero risposta. Se ne stavano afflittissimi all'uscio della camera. Non osavano più entrare. La mattina seguente 22, eglino riconobbero, che il Santo non aveva cangiata situazione. Non sapevano più cha pensare. Credettero che fosse un' estasi prolungata. Intanto l'ora si avvanza. Alfonso tocca il campanello. Dice che vuole celebrare la Santa Messa. A questo segno, corre non solamente il Fratello Laico incaricato di servirlo all' Altare, ma tutte le persone di casa ed altri stranieri ac-

corrono in fretta. Il Prelato domanda, con un aria di sorpresa, *perchè tanta gente?* Gli si risponde, che sono due giorni da che Egli non parla, e non dà segno di vita. *Dite bene voi*, rispose il Santo, *ma non sapete, che sono stato ad assistere il Papa, che già è morto?* Una persona, la quale aveva sentito questa risposta, andò a portarla lo stesso giorno per la Città di S. Agata. Vi si sparse tosto, come pure in Arienzo ove risiedeva Alfonso. Si credè che ciò non fosse stato, che un puro sogno. Ma non tardossi ad avere la novella della morte di Clemente XIV, che era passato a miglior vita il giorno 22 Settembre, precisamente alle tredici ore del mattino, nel momento stesso che il nostro Santo aveva ripresi i suoi sensi.

Il saggio istorico de' Papi, fa menzione di questo miracolo. Racconta la morte di Clemente XIV. Egli dice: » Che questo Papa cessò di vivere i 22 Settembre 1774 » a sette ore del mattino. Fu assistito da' Generali degli Agostiniani, de'Domenicani, » degli Osservanti, e de' Conventuali. Ciò che interessa di vantaggio, fu assistito mi» racolosamente da Alfonso di Liguori Vescovo di S. Agata de' Goti. Questi quantun» que lontano di corpo, pure come si prova nei Processi Giuridici del Santo Vescovo, » approvati dalla Sacra Congregazione de' Riti, lo assistè con lo spirito ». L'alta riputazione della virtù di cui il Signore avea favorito il Santo Vescovo, diede a questo fatto una grandissima autorità. Si venerava in Lui una santità guidata dallo Spirito di Dio, che lo animava. Questa confidenza era generale della sua opinione. Particolarmente era venerato dai membri del Corpo Vescovile, e dal Sacro Collegio.

Ciò fece nascere al Cardinale Castelli l'idea di scrivergli. Egli attaccava un prezzo straordinario ai sentimenti del Servo di Dio. Gli domandò una lettera sugli abusi, che doveano riformarsi in tutti gli ordini della Gerarchia Ecclesiastica. Questa lettera doveva essere mostrata nel Conclave. Serviva per guidare la elezione di un Papa capace a rimediare a tutti i mali della Chiesa. Alfonso fu spaventato, e confuso da una simile commissione. Non volle intanto rifiutarsi ai desiderj di uno zelante Cardinale. Egli ne avea una grande stima. Nè volle perdere la occasione di contribuire in qualche modo ad un bene sì considerevole quanto quello di cui si trattava. Si decise di scrivere in questi termini, dopo essersi lungamente raccomandato a Dio.

» Eminentissimo mio: Circa il sentimento, che desiderate da me intorno gli » affari presenti della Chiesa, e circa l' elezione del Papa, che sentimento voglio » darvi io miserabile. Dico solo, che vi bisognano orazioni, e grandi orazioni; men» tre per sollevare la Chiesa dallo stato di rilasciamento, e confusione, in cui uni» versalmente si ritrovano tutti i ceti, non può darvi rimedio tutta la scienza, e tutta » la prudenza umana, ma vi bisogna il braccio Onnipotente di Dio. Tra Vescovi po» chi sono quelli che hanno vero zelo della salute delle Anime; le Comunità Reli» giose quasi tutte, e senza quasi, sono rilasciate, e nella presente confusione l'os» servanza è mancata, e l' ubbidienza è perduta; nel Clero Secolare vi è di peggio. » Sicchè vi è necessità precisa di una riforma generale per tutti gli Ecclesiastici, per » indi darsi riparo alla grande corruzione de' costumi, che vi è ne' Secolari. Perciò » bisogna pregar Gesù Cristo, che ci dia un Capo nella Chiesa, il quale più che

» di dottrina, e di prudenza umana, sia dotato di spirito, e di zelo per l'onore di » Dio, e che distaccato sia totalmente da ogni partito, e rispetto umano. Se mai, » per nostra disgrazia, succede un Papa, che non ha solamente la gloria di Dio a- » vanti gli occhi, il Signore poco l'assisterà, e le cose anderanno di male in peggio.

» Le Orazioni possono dar rimedio a tanto male. Io non solo ho imposto a tutte » le Case della mia minima Congregazione, che preghino Dio, con attenzione mag- » giore dell' ordinaria, per l'elezione del nuovo Pontefice, ma nella mia Diocesi ho » ordinato a tutti i Sacerdoti Secolari, e Regolari, che nella Messa facciano la Col- » letta *pro eligendo Summo Pontifice*. Questo è il sentimento che posso darvi io mi- » serabile; e per quest' elezione non lascio pregare più volte il giorno. Ma che pos- » sono le mie fredde preghiere. Con tutto ciò confido nei meriti di Gesù Cristo, e » di Maria Santissima, che, prima che mi arrivi la morte, quale mi è molto vicina » per l'età cadente, e per l'infermità, in cui mi trovo, il Signore abbia da conso- » larmi, con farmi vedere sollevata la Chiesa.

Prosiegue poi, e dice: » Anch' io desidererei, come Vostra Eminenza, veder » riformati tanti sconcerti presenti, e su questa materia mi girano mille pensieri che » bramerei farli noti a tutti, ma rimirando la mia meschinità, non ho animo farli » comparire, per non dar a vedere, che io voglia riformare il mondo. Bramerei che » il Papa venturo (giacchè ora mancano molti Cardinali) scegliesse fra quelli, che » li verranno proposti, i più dotti, e zelanti; e che insinuasse preventivamente ai » Principi, dando parte della sua esaltazione, che domandando il Cardinalato per » qualche loro favorito, non li proponessero, se non Soggetti di provata pietà, e » dottrina.

» Bramerei che usasse fortezza nel negare i Beneficj a coloro, che bastantemente » stanno già provveduti, secondo quello conviene al loro stato. Di più, che s' impe- » disse il lusso in tutt'i Prelati, e si determinasse il numero della gente di servizio: » tanti Camerieri, e non più; tanti Servidori, e non più; tanti cavalli, e non più, » per non dare a parlare agli eretici; e che si usasse maggior diligenza in conferire » i Beneficj solamente a coloro, che han servito la Chiesa, non già a persone, che » non lo meritano.

» Che si usasse tutta la diligenza nell' eleggere i Vescovi, con prendersi da più » parti gl' informi della loro buona vita, e necessaria dottrina, per governar le Dio- » cesi. Da questi principalmente dipende il culto divino, e la salute delle Anime. » Che si esigesse da' Metropolitani secretamente, e da altri la notizia di quei Vescovi, » che poco attendono al bene delle proprie pecorelle. Bramerei ancora di farsi in- » tendere, che i Vescovi trascurati, e che difettano o nella residenza, o nel lusso » della gente, o nelle soverchie spese di arredi, conviti, e simili, che siano pu- » niti colla sospensione, o con mandarvi Vicarj Apostolici; e darne l'esempio da » quando in quando secondo bisogna. Ogni esempio di questo farebbe stare attenti » tutti gli altri Prelati trascurati.

» Bramerei, che il Papa futuro riducesse tutti i Religiosi all'osservanza del primo » Istituto, almeno nelle cose più principali.

» Non voglio più tediarla. Altro noi non possiamo fare, che pregare il Signore, » che ci dia un Pastore pieno del suo spirito; e con ciò le fo umilissima riverenza, » e con tutto l' ossequio mi protesto.

Giuste, e delicate considerazioni fecero stare Alfonso sospeso a rispondere al Cardinal Castelli. Finalmente scrisse la riferita lettera veramente rimarchevole. Sarà sempre un monumento prezioso dello zelo del Santo Vescovo per la Chiesa Universale. Seppe proporre una riforma così generale. Scoprì con coraggio le piaghe della Chiesa. Propose con savìezza i rimedj. Quello stesso spirito, che lo animava nel governo della Diocesi di Santa Agata l'avea per la Chiesa Universale, e lo volle ispirare al Cardinale Castelli.

Felice Chiesa, se si avesse potuto operare ciò, che Alfonso aveva intrapreso pel bene particolare del suo Gregge.

Nella sua cadente età piangeva i progressi della miscredenza, e del libertinaggio. Era afflitto, perchè vedeva la sua Congregazione in pericolo di esser soppressa. Ma più si angustiava nel veder travagliata la Chiesa di Gesù Cristo. Seppe, che in Napoli si leggevano dai Giovani, e dalle Dame le opere di Voltaire, e di Rosseau. Restò costernato il Santo vecchio. Considerava, che senza una soda Filosofia, facilmente si adottano gl' errori. Difficilmente si ritrattano. Specialmente quando favoriscono le passioni. E sono penetrantissimi, quando sono scritti con uno stile galante, e lusinghiero. E i Giovani, e le Dame sono facili ad appagarsi del modo, e poco, o nulla san pensare alla sostanza delle cose.

Tra queste sue afflizioni, ebbe tra le mani le confutazioni, che degli errori di Voltaire ne faceva il zelante Francese Claudio Nonnotte. Non capiva in se stesso per la gioja. Non finiva ringraziare Iddio per aver suscitato quest' uomo, che nulla temendo le traversie del secolo, così interessato si vedesse per la sua gloria. Armato di zelo non mancò scrivere lettera al medesimo Nonnotte. Si congratulò dello spirito di Dio che l' assisteva. Lo animò a non desistere d' impiegare la penna contro i nemici della Chiesa, e delle Anime. Mi manca questa lettera, ma dalla risposta, che siegue, ed è in data de' 21. Aprile 1778., rilevasi quanto energica potette essere, e piena di zelo.

Claudio Francesco Nonnotte, prete Bisontino, saluta il Reverendissimo Signor D. Alfonso de Liguori, Padre in Cristo, Vescovo, e Rettore Maggiore della Congregazione del Santissimo Redentore.

» Non saprei dire, se si ritrova persona che abbia provato un piacere più dilet- » tante, e più giocondo di quello che io, Reverendissimo Padre in Cristo, ho pro- » vato nel leggere la vostra lettera, talmente è ripiena di amore, e di benevolenza, » cosichè amore spira verso tutte le virtù, e la Religione, ed a me sembra essere stata » scritta da Angelica, e non da umana penna. Non essendo io solito valutare veruna » cosa, se non secondo il giudizio Divino, è incredibile il piacere, che provo quando » mi tocca in sorte ritrovar persone, la cui savìezza non si occupa in altro, che nelle

» Divine cose, e che resi superiori agli umani onori, lasciano in dubio, se siano essi
» eccellenti nelle chiarissime doti del loro ingegno, o pure nello splendore delle loro
» virtù. Più, e più volte sono andato in traccia di siffatte persone, ma non mi è per
» anche riuscito trovarne una. Finalmente dalla vostra lettera ho rilevato esserne una
» in Napoli; e di vero non mi riuscirebbe possibile esprimere con parole quanto sia
» da me stimata, e con quale amore io le sia addetto, ed obligato.

» Tutti coloro, che hanno letta la vostra egregia, e celebratissima Opera della
» Teologia Morale, meco si congratulano, per aver io ricevute lettere tanto onorevoli
» da un Prelato dottissimo, e savissimo; ed io a vicenda mi congratulo con me stes-
» so, perchè le mie Opere vengono approvate dal purgatissimo giudizio di un Prelato
» sì grande. Quando poi lessi gli amichevoli giudizj, che fate de' miei scritti, e gli
» elogj che ne spacciate, ben compresi, che voi siete non meno un Prelato savissi-
» mo, che amantissimo della Religione.

» Ho provato, ed inteso con ammirabile piacere, che avete risoluto umiliare
» una supplica al Sommo Pontefice, ed esporgli, che si benignasse commendare il
» mio Dizionario, siccome Clemente XIII. commendò il libro da me scritto, ed in-
» titolato *degli errori di Voltaire*. Questo appunto era ciò, che da me grandemente
» bramavasi, e per questo istesso motivo io gli aveva mandato i miei libri assai pu-
» litamente ligati, ed adorni di vesti tali, che meritato avessero l' onore di passare
» nelle mani del S. Padre; ma non ho ricevuto veruna risposta, benchè dal Car-
» dinal Pallavicino, a cui aveva scritto, mi si è stato partecipato averli ricapitati in
» mano di Pio VI. Crederò dunque essere stata la mia Opera disprezzata da un Pon-
» tefice così grande, o esser io per qualche motivo rimasto deluso, ed ingannato.
» Questo, dottissimo Prelato, io lo lascio alla vostra decisione.

» L' esortazione che mi fate è ripiena di zelo; cioè che se insorgesse qualche
» nuova massima dalla Setta de' Filosofi infernali, io, secondo il mio costume, l'im-
» pugni, e l' espugni. Quanto desiderate, e quanto m' insinuate, abbiatelo per com-
» pito, nonche intrapreso. Ma molte altre Opere avrei pubblicate, se non mi fossero
» mancati i sussidj convenienti, e necessarj. Ciò non ostante ho scritto il terzo volume
» degli errori di Voltaire, così intitolato *L' Esprit de Voltaire dans ses Ecrits*, ed
» intendo far vedere, che per quanto tempo l' opere di Voltaire gireranno per le mani
» de' nostri giovani, non è d' aspettarsi mai, che possa presso di noi rimettersi in piede
» l' ossequio, e l' amore verso la Religione.

» Avrei molto a caro che questa mia opera si stampasse in Parigi; ma sarebbe
» necessario che approvata fosse da qualcheduno de' Regj Revisori; ma è talmente folle
» l' ammirazione, che i nostri hanno per Voltaire, o pure è così grande il timore, che
» hanno conceputo di quel mordacissimo uomo, che a me non riesce ritrovare un
» Censore benevolo; che anzi dall' istesso Arcivescovo di Parigi mi è stato risposto,
» che non ritroverò giammai un Censore di questa fatta. Cosa veramente da far tutta
» la meraviglia. Sarò forse nella necessità far dare alle stampe presso gli Eretici di
» Ginevra un libro da me scritto in difesa della Religione; giacchè i Cattolici non

» hanno questo spirito, e permesso mi sia esclamare con Tullio: *o tempora, ò mores!*

» Sono un dì presso a' 20. anni, che di continuo sono occupato nelle battaglie » in favore del Signore, senza aver mai ricevuto verun soccorso umano, ed essere » stato più tosto caricato dagli empj di spessissime dispettose parole. Io però pieno » di fidanza in Dio, non mi abbatto di spirito, anzi cresce in me il coraggio, non » potendomisi offerire miglior tenzone di questa. La vostra lettera bensì ammi aggiunto » nuovi stimoli, perchè non solo spira zelo verso la Religione, ma ancora una dolcis- » sima carità, per la quale preghiamo grandemente Iddio, che restiamo congiunti nella » Patria celeste, egualmente che ci ha congiunti in questo esilio della terra. Addio.

Leggendo questa lettera s' intese il Santo Vecchio eslamare gemendo: *Parigi è dunque divenuta un' altra Ginevra! Ove ci troveremo se non si rimedia a tanti mali! Dunque dovrà trionfare l' empietà? Exurge Domine, quare obdormis? Exurge Domine, et judica causam tuam!*

Intese la falsa notizia della conversione di Voltaire. Subito gli scrisse una lettera. In essa si consolava, e gl'insinuava una pubblica ritrattazione. Questa lettera non vale ad altro, che a conoscere il sommo zelo, che avea Alfonso per bene della Chiesa Universale. Io non voglio ometterla. Tanto più, che è stata commendata nei Processi di sua Canonizzazione.

» Signore.

» Chi v' indirizza questa lettera, così Egli, è un Vescovo, che per essere con- » sumato da molte infermità, il Sommo Pontefice benignamente è condisceso, che » sgravato si vedesse dalle cure del Vescovado di S. Agata de' Goti. In questi ultimi » giorni della mia decrepita età, riuscita mi è al sommo grata la notizia della vostra » insigne conversione, tanto ben ricevuta da tutt'i buoni Cattolici; ed io non ho po- » tuto contenermi scrivervi questa mia, qualunque ella siasi, e con voi di tutto cuore » congratularmi. Vi dico il vero: mi affliggea, e spargea delle lagrime nel vedere, » che avendo voi sortito da Dio un ingegno veramente grande, per tanti anni ne ave- » vate fatto un uso così cattivo, e spesso spesso, benchè di tutti il più miserabile, » feci al Signore delle preghiere. acciocchè, qual padre delle misericordie, facendovi » rinunciare agli errori, ritirato vi avesse al suo amore. Ciocchè ardentissimamente » desiderava, è avvenuto. La dirò come la sento. Cotesto vostro cambiamento è stato » più vantaggioso alla Chiesa, che non sarebbero state le indefesse fatiche di cento » Società di Operarj Evangelici.

Non contento Alfonso della compunzione del cuore, ne desidera ancora un atte- stato coll' opera. » Acciocchè, così Egli prosiegue, piena sia, e compiuta questa co- » mune gioja, e dubbio non vi resti sulla vostra conversione, desidererei, che con » qualche Opera deste compenso agli errori, e sofismi, che appajono in tanti parti » del vostro ingegno, e grato mi sarebbe, se imprendesse a spuntare i dardi di un » moderno Scrittore, che non ha mancato impugnare, e combattere i dogmi di no- » stra Fede, con tanto detrimento della misera Gioventù, quale per amore della li- » bertà audacemente ha disprezzato e l'anima, e Dio.

Facendosi carico dello stato di Voltaire, ridotto quasi cieco, soggiunge: » So che voi » patite negli occhi: ma qualunque Scrittura da voi dettata bastante sarebbe ad assi- » curare tutto il mondo sul vostro cambiamento, e quelli spezialmente, che si sfor- » zano di metterlo in dubbio. Pregherò intanto caldamente il Signore a darvi forza, » se non di scrivere, dettare almeno qualche cosa contro gl'Increduli di questo tem- » po. Iddio vi conservi ec.

Voltaire non si convertì. Egli morì qual visse. Ma Alfonso ci ha lasciato un monumento glorioso del suo zelo per il bene di tutta la Chiesa.

Ringraziava gli Scrittori edificanti. Egli era vecchio, e malsano. Non poteva più applicarsi. Esultava di gioja quando leggeva opere utili, religiose, e dotte. Lo zelo di Alfonso per la Chiesa Universale sempre più si accendeva con nuove, e sante fiamme. Pregava incessantemente. Animava i Letterati a scrivere a prò della Chiesa. Avrebbe voluto veder confutati tutti i libri perversi. Desiderava che i Vescovi si fossero posti nella massima attività. Intanto non mancò mai di coraggio. Scrisse ai Vescovi, ai Ministri, al Re. Raccomanda ai Vescovi almeno la predicazione. Rimette ai Vescovi un' Operetta sulla maniera di predicare. Ecco la lettera d' invio.

» Monsignore. La compassione di tanti miseri idioti, che vanno a sentir le prediche, » ma poco, o niun profitto ne ritraggono, per causa de'Predicatori, che parlano con istile » alto, e fiorito, e sdegnano di abbassarsi a spezzar loro il pane della Divina parola se- » condo la loro capacità, mi ha spinto a dare alle Stampe la presente operetta, che mi » dò l' onore d' inviare a V. S. Illustrissima. La supplico prima a degnarla di una » sua occhiata, e poi di farla leggere da Sacerdoti della sua Diocesi, che stanno ap- » plicati alla predicazione, ed anche di mandarla ai Conventi de' Religiosi, racco- » mandando a Superiori di darla a leggere a coloro, che si esercitano in predicare. » E la prego ancora di farla leggere da' Predicatori, che vengono nella Quaresima, » e nell' Avvento. È vero, che questi tali già portano la ricetta fatta, ma chi sa, » se forse nel leggere questa mia si moderassero per l' avvenire, pensando al gran » conto, che han da rendere a Dio quei Predicatori, che non si fanno intendere dalla » povera gente. A questo fine glie ne mando più copie. E se più ne comanda, favo- » risca di scrivermelo per la Posta di Nocera, che subito sarà servita, giacchè a que- » sto fine io le ho stampate per dispensarle. Le rinnovo la mia servitù, e mi racco- » mando alle sue orazioni. Resto baciandole umilmente le sagre mani dichiarandomi.

Manda ai Vescovi un' operetta sul Sagrificio della Messa. Scrive ad ognuno così.

» Monsignore. Vedendosi vieppiù sempre crescere lo strapazzo, e poco conto, che » si fa da Sacerdoti di Gesù Cristo nel Santo Sagrificio della Messa, sono stato spinto » da buoni amici a dare alle stampe la presente operetta della Messa strapazzata. Ho » procurato di farla breve, acciocchè i Sacerdoti facilmente s inducano a leggerla. » Intanto mi prendo l' ardire d' inviarne più copie a V. S. Illustrissima, affinchè si » degni di dargli un occhiata, ed insieme si compiaccia di darla a leggere a Sacer- » doti suoi sudditi, acciocchè si comprenda l' attenzione, e riverenza, che si dee ad » una azione sì sagrosanta, oggidì quasi comunemente da celebranti troppo vilipesa.

» Infine vi è anche una breve aggiunta circa il modo di dire il Divino Officio con » divozione, e frutto; e con ciò dedicandole la mia debol servitù, resto baciandole » con tutto l' osseqnio le sagre mani, e dichiarandomi.

Scrive ad un Ministro di Stato su i libri proibiti. — » Prego V.E. ad avere la » pazienza di leggere tutta questa mia. Quì non tratto di qualche mio interesse, ma » parlo dell' onor di Dio, e della Fede. È troppo grande la rovina, che cagiona in » Napoli quel librajo Francese M. N., che abita alla strada di S. Chiara. Costui si » fa venire continuamente libri da Francia, dove al presente si piange da per tutto » da quei buoni Prelati per tanti libri infetti di ateismo, che escono ivi alla giornata » senza ritegno. Egli poi li vende a tutti in Napoli. Dalla Città passa indi la peste di » questi libri ad infestare tutte le nostre Diocesi del Regno. E il male cresce di giorno » in giorno per lo spaccio continuo, che si fa di tali opere. Tanto più, che oggidì » in Napoli corre la massima di non bisognarvi più licenza per leggere qualunque li- » bro proibito. Ultimamente, come ho saputo, questo librajo si ha fatto venire una balla » di questi libri impestati. Io di ciò ne feci supplicare in Napoli l'Eminentissimo Ar- » civescovo, ma altro non mi fu risposto, che esso ancor ne piangeva.

» Signor Principe mio Gentilissimo, a questo male V. E. colla sua autorità, e » zelo può rimediare. Io ho voluto scrivere a V. E. sapendo quanto è zelante, ed » ama l' onor di Dio. È vero, che Francia è la sorgente di questi libri, ma pure » in Francia dalla Corte si fa ricerca di tai libri, e si brucciano. Ma il librajo in » Napoli liberamente li vende a tutta passata. Perchè non si ha da mandare a rive- » dere da quando in quando la bottega, e la casa di questo librajo, e trovando libri » infetti, bruciarli con rigore? Perdoni se parlo così, così mi fa parlare la roviua, » che vedo di tutto il nostro Regno nella Fede per cagione di questi maledetti libri. » Io non pretendo risposta di questa mia, ma spero, che la pietà di V. E. abbia » da rimediare a questo gran male. Resto facendole profondissima riverenza, e pieno » di stima umilmente mi raffermo.

Umilia una sua supplica al Re sul Duello. » Sire: Alfonso di Liguori Vesco- » vo di S. Agata, mosso dal solo desiderio di riparare al disonore di Dio, ed alla » perdita di molte anime, mette a piedi di V. M. la seguente rappresentanza, » supplicandola a considerarla, per disponer poi quello, che meglio le parerà, affin » d' impedire il gran disordine de' duelli, che da certi anni in quà sono accaduti in » Napoli, così nella Città, come nel Regno.

» Già sa V. M. quanto sia detestabile il delitto del duello, per le tante ree con- » seguenze, che ne succedono; come sono specialmente gli odj delle famiglie, e il » perturbamento della Società. Il duello fu invenzione di Lucifero di decidere le » contese con la morte de' combattenti, secondo l' uso de' Gentili, ne'quali regnava » lo spirito di vendetta. E perciò i duelli sono stati condannati da tutte le leggi Di- » vine, ed umane. Nell' anno 855. dal Concilio di Valenza fu imposta la scomunica » a tutti i duellanti, con la privazione di sepultura a chi restava ucciso. Questa legge » fu poi confermata dai Pontefici, ed anche dal Concilio di Trento (*Sess. 25. de*

» *Reform. cap. 29.*) ove si disse : *detestabilis duellorum usus , fabricante diabolo introductus , ut cruenta corporum morte animarum etiam perniciem lucretur , ex Christiano orbe penitus exterminetur.* Nell' anno poi 1592. il Papa Clemente VIII nella sua Bolla *Illius vices etc.* dichiarò , che la condanna del duello s' intendesse fatta anche per li duelli privati senza patrini , ed a rispetto anche de' soldati , e de' capitani , che gli permettono. Parimenti da' Monarchi sono stati condannati i duelli , come si osserva *L. unica cod. de Gladiator.* , e nelle leggi di Spagna *tit. 8. lib. 10.* Particolarmente poi i Monarchi di Francia Avi gloriosi di V. M. proibirono con gran rigore i duelli : Luigi XIII. li vietò sotto pena della perdita delle dignità , della nobiltà , e di tutti i beni , dichiarando , che restava notato d'infamia ogni duellante. Di poi Luigi XIV. li proibì sotto pena di morte , e con tanto rigore fece seguir questa legge , che ottenne la gloria di estirpare i duelli dalla Francia.

» Nel Regno poi di Napoli fu già prima vietato il duello dall' Imperatore Federico , come si legge nelle sue Costituzioni. Indi da' Re di Napoli sono stati condannati i duelli con maggior rigore in diverse pragmatiche. Nell' anno 1540. a' 2. di Gennaro (come si legge al *tom. 1. pag. 250. nella pragmat. 1.*) fu proibito il duello , sotto pena di morte per coloro , che provocano , ancorchè non siegua il combattimento , ed anche di morte per li provocati , che uccidessero i provocanti ; e la stessa pena fu imposta a' patrini , e nunzj de' duellanti ; ed ivi fu dichiarato , che se il provocato non accettasse il duello , ne riportasse lode , e non disonore. Nell' anno 1662. a' 9. di Maggio , (come si legge nella *Pragmat. 3. pag. 261.*) fu dichiarato , che i duellanti la prima volta fossero puniti con dieci anni di rilegazione , e colla pena d' infamia , e di esclusione da ogni officio , e dignità ; e nella seconda volta fossero puniti colla pena di morte.

» In Napoli per molto tempo era cessato già quest' uso maledetto de' duelli , ma da pochi anni in quà se ne sono intesi commessi molti , e particolarmente fra militari , terminati poi colle morti infelici dell' uno de' duellanti. Nella Germania teneasi da molti la falsa opinione , che i militari essendo provocati al duello , per non perdere l' onore , ed il posto , poteano lecitamente accettarlo ; ma questa perniciosissima opinione fu giustamente condannata dal Pontefice Benedetto XIV. nell' anno 1752. colla bolla , che comincia *Detestabilem etc.* poichè non dee ascriversi a disonore di un soldato del Re , essendo egli Cristiano , se ricusa di commettere un tal delitto con disubbidire a Dio , ed al suo Sovrano , che glie lo vieta.

» Sire , V. M. accrescerà una gran gloria a quelle , che già tiene , se estirperà dal regno questa maledetta peste de' duelli , che fa perdere le anime , e le vite de' suoi vassalli. Pertanto l' oratore umilmente la supplica a rinnovare le leggi pubblicate già prima da' Re suoi antecessori , con farle poi rigorosamente eseguire secondo le pene imposte sopra tutti , ma specialmente sopra i militari , tra cui sono più frequenti i duelli , e con dichiarare espressamente , che quelli i quali non accettano il duello , restano salvi ne' loro posti , e nel loro onore , e all' incontro , che restano i duellanti , così chi disfida , come chi è disfidato , notati di perpetua infa-

» mia, come rei della Vostra Real Legge. Questa dichiarazione specialmente sarebbe » più giovevole al presente, in cui V. M. ha posta in piedi la nuova Brigata Regia » di tanti giovani spiritosi, tra' quali, essendo essi nel fiore della loro gioventù, e » nel maggior bollore del sangue, facilmente per le brighe, che frequentemente oc- » corrono fra di loro, possono avvenire tali disfide. I soldati di V. M. non debbono » perdere il sangue, e la vita per un falso punto di onore, ma solo per difendere la » Fede, e la Vita, e i Regni di V. M. Spera l'oratore, che questa mia umile sup- » plica non sarà disprezzata dallo zelo della M. V., e l'avrà a grazia *ut Deus*.

Quante pruove luminose di zelo per il bene di tutt'i Fedeli! S'impegnava il Santo per togliere i disordini. Si consolava nel vedere uomini di talento impiegarsi per il bene della Religione. Era consolatissimo per la celebre traduzione dei Salmi dell'immortal Saverio Mattei. Non così era contento del Metastasio, quanto raro in poesia, tanto favorevole alle passioni. Parlando delle Opere del Mattei disse: *Se tutti si applicassero così, bandite si vedrebbono, le laide canzoni dalla bocca de' Giovanetti.* Grato il Mattei per questa stima, che Alfonso facevane di lui, e dell'Opera sua, anche nella Traduzione da esso fatta su i medesimi Salmi, non mancò avanzargliene i ringraziamenti; ed Alfonso, così gli rescrisse ai 20. Novembre 1774. » Ricevo con molta mia consolazione la sua stimatissima. Io nel fare » la mia corta Opera sopra i Salmi ho avuta principalmente davanti gli occhi quella » di V. S. Illustrissima. L'Opera sua è per li dotti, e per gl'ignoranti, perchè istrui- » sce insieme, ed alletta: la mia è solo per gl'ignoranti, e nulla vi è in essa di » allettamento. L'Opera sua è stata applaudita da tutt'i Letterati d'Italia, e può dirsi » anche d'Europa: la mia appena può piacere a qualche persona divota ». Maggiormente volendolo incoraggiare a volersi impiegare per simili opere di gloria di Dio, soggiunge: » Vedo gli avanzamenti, che fa nel foro, ma quanto avrei desiderato ch'ella » avesse potuto continuare ad impiegare il gran talento, e la scienza, che Dio le ha » dato in bene della sua Chiesa. Del resto anche nello stato, in cui si trova, può » molto giovare alla Religione, giacchè ora tutti parlano di Teologia, e di Sacra » Scrittura, e si sentono delle tante proposizioni che fanno orrore.

Infine. Alfonso può dirsi l'Apostolo del secolo decimottavo. Egli avea uno zelo estuante per la gloria di Dio, ed il bene della Chiesa. Pregava, predicava, scriveva, animava, insinuava in tutti i modi la difesa della Fede, della Legge, della Disciplina, e di tutte le parti della Chiesa. Così visse, e così meritò la corona di un glorioso Apostolato.

CAPITOLO XIV.

ALFONSO LASCIA ALLA SUA DIOCESI INTERESSANTISSIME LETTERE PASTORALI.

Gli Statuti Sinodali furono sempre utili alle Diocesi. Sono un mezzo per rialzare la Disciplina Ecclesiastica, e mantenerla nel suo vigore. Alfonso conobbe questo suo dovere. Lo volea adempire. Ma non potè riuscirgli. Stimò di supplire con dodeci Lettere Pastorali, che insieme formano un Sinodo il più esatto, e compito. Io volea ridurle in accorcio, e riferirne le sole decisioni. Non ho avuto coraggio di farlo. Avrebbero perduto il loro pregio. Ho stimato di unirle in questo Capitolo. Son sicuro, che gradiranno al mio Lettore. Saranno specialmente piacevoli, ed utili a tuttti i Vescovi zelanti. Si conoscerà con quanta saggezza, zelo, e prudenza il Santo Vescovo regolava la Diocesi sua.

Prima Lettera Pastorale a' Reverendissimi Canonici Capitolari, e Mansionarj della Cattedrale per la puntatura ec.

» Alfonso Maria de Liguori per la grazia di Dio, e della S. Sede Apostolica Vescovo di S. Agata de' Goti, e Suessula, Barone del Castello di Bagnoli, e Rettore Maggiore della Congregazione del Santissimo Redentore.

» Sebbene sin dal principio del nostro governo avessimo cercato di riparare alli varj disordini, che si commettevano tanto in riguardo alla disciplina Corale nella nostra Cattedrale, quanto in riguardo alla decenza degli Abiti, che non meno i nostri Capitolarj, che gli altri Ecclesiastici doveano praticare, per cui si fecero da Noi intorno a ciò alcune Notificazioni, pur nondimeno, facendone taluni abuso, sentiamo con pena del nostro animo di non osservarsi in parte tutto ciò che nelle accennate Notificazioni fu prescritto in ordine precisamente alli succennati Capi. Intanto ordiniamo a detti Signori Capitolari, come anche a Manzionarj di detta nostra Cattedrale, che dalla Notificazione della presente in poi: 1. Nella recitazione dei divini Officj osservino la dovuta pausa nell'asterisco, e che un' ala del Coro non incominci, se non dopo, che avrà terminata l'altra, giacchè veniamo assicurati che si reciti frettolosamente, su di che incarichiamo scrupolosamente le coscienze de' Prefetti del Coro.

» 2. Ordiniamo; che li detti Signori Capitolari e Mansionarj, non si prendano la libertà di confabulare in Coro, in tempo de' divini Officj, o della Messa cantata, a riserva solo, se si dovesse communicare qualche cosa intorno alle rubriche o all' ordine Corale per qualche capitolar funzione; e neppure di leggere lettere, nè di uscire dal Coro nel dinotato tempo senza necessità, in altro caso ordiniamo a' puntatori, che debbano puntare li trasgressori a misura della mancanza, restandone tenuta la coscienza de' medesimi, se non puntaranno a dovere.

» 3. Sentiamo esservi l'abuso di taluni Signori Canonici, che nel Coro si partono
» da' loro respettivi Stalli, e si mettono a sedere insieme co' Mansionarj, il che reca
» disordine; perciò lo proibiamo egualmente sótto la medesima pena di puntatura re-
» standone essi Puntatori ad effetto di ciò anche tenuti in coscienza.

» 4. Venendo assicurati, che altri Signori Canonici nell'atto, che si sta per entrare
» in Coro per dar principio a Divini Officj, si rimangono in sacristia, per uscire in
» seguito colla Messa, e talvolta accade che ritardino in guisa ad uscire, che unito
» al tempo della celebrazione giungano ad entrare in Coro dopo terminate le Laudi,
» e forse parte delle ore: lo proibiamo perciò espressamente, ordinando, che non
» ritrovandosi usciti colla Messa, debbano portarsi direttamente al Coro, onde non
» possano uscire per la celebrazione della Messa, se non terminato almeno il Mattu-
» tino; altrimenti siano puntati; ed in tempo, che si canta la Messa Conventuale
» ne' giorni feriali (ne' quali non tutti sono tenuti al Coro) niuno possa uscire colla
» Messa sotto la stessa pena della puntatura, che debbano i Puntatori puntualmente
» eseguire, restando su di ciò gravate le coscienze tanto di essi signori Canonici che
» de' Puntatori.

» 5. Trovandosi introdotta nella nostra Cattedrale la consuetudine di potersi so-
» stituire l' uno all' altro li Signori Canonici scambievolmente nel servizio del Coro
» e della Chiesa, vogliamo, che si osservino le ordinazioni date da nostri Predeces-
» sori, e lodevolmente praticate per lo passato, quali noi confermiamo, cioè, che
» non si possa sostituire più di tre giorni la settimana; e che il Canonico debba com-
» parire la Domenica della settimana d' obbligo, e servire per se la maggior parte
» di essa, per godere la franchizia della settimana di vacanza. Ordiniamo intanto,
» che inviolabilmente ciò si osservi., siccome con altro nostro particolare ordine fu
» stabilito ne' passati anni, ed affisso nella Sacristia della Cattedrale.

» 6. Ordiniamo al Signor Canonico Organista, che quante volte occorrerà di dover
» suonare l' Organo in qualsisia ecclesiastica funzione, debba portarvisi vestito degli
» abiti corali, e che sia tenuto di suonarlo ne' primi, e secondi Vesperi delle Fe-
» stività di prima, e seconda Classe, e nelli primi Vesperi di doppj maggiori, e che
» non debba uscire dal Coro, allorchè si dovrà portare a suonar l' Organo per la
» Messa cantata, se non dopo terminata l' ora di Prima, altrimenti i sudetti Punta-
» tori debbano puntarlo, su di che anche resti incaricata la di loro coscienza.

» 7. Dippiù rispetto a' Mansionarj incarichiamo che debbano stare ne' loro sedili
» con ogni compostezza, giacchè ci vien riferito ch' essi il più delle volte si met-
» tono seduti con una gamba sopra l' altra, il che porta ammirazione, e che siano
» tenuti ad alzarsi, quante volte entrano, ed escono li Signori Canonici, anche sotto
» pena di puntatura rimessa alla prudenza del Prefetto del Coro. Proibendo a detti
» Mansionarj di uscire dal Coro, e di dire la Messa in tempo de' Divini Officj, poten-
» dola anticipare, o posporre, sotto la stessa pena di puntatura. Inoltre ci ha arrecato
» dispiacere il sentire, che taluni Ecclesiastici, anche de' Signori Canonici, si siano
» avvanzati di vestire abiti di colore, e camminare sì fattamente per la Città, e quel

» che apporta maggiore ammirazione si è, di entrare in Chiesa, e d' intervenire al » Coro, e celebrarvi fin anche la Messa, quandochè si proibì da Noi negli anni scorsi » di poterli usare anche per Città sotto pena di sospensione. Ordiniamo perciò a tutti » li Signori Capitolari, Mansionarj, ed Ecclesiastici, che non ardiscano in avvenire » in verun modo non solo entrare in Chiesa con Abiti di colore, ma neppure usarli » per la Città, tollerando soltanto il cappotto di colore, ma onesto, solamente per » quelli Capitolari, che intendessero usarlo; del rimanente debbano vestire di nero, » ch'è proprio degli Ecclesiastici, sotto la stessa pena. Permettendo nondimeno di ve» stire un'abito di colore onesto, senza però ornamento d' oro, o di argento in tem» po di viaggio, o andando in campagna.

» E affinchè, quanto si è da noi stabilito sia da tutti con esattezza osservato, » niuno poss' allegare causa d' ignoranza, ordiniamo che dal Cancelliere della nostra » Curia si legga nella Sacristia di detta nostra Cattedrale in un giorno, che tutti i Si» gnori Capitolari sono tenuti d'intervenire al Coro, e così anche si faccia noto agli » altri Ecclesiastici per quel che riguarda ad essi loro, e colla dovuta relata si con» servi la presente nell' Achivio della nostra Curia, affine ec. = Arienzo dal nostro » Palazzo Vescovile li 29. Decembre 1770. Alfonso Maria Vescovo di S. Agata ec.

Seconda Lettera Pastorale a' Reverendissimi Canonici della nostra Cattedrale, RR. Mansionarj, e a tutti gli altri RR. Canonici, Mansionarj, e Cappellani della nostra Diocesi.

» 1. Ricordiamo a tutti quello che ha dichiarato Benedetto XIV. nel suo Breve » al Cardinal Delfino Patriarca d' Aquileja nel 1748. a di 19. di Gennajo, cioè, che » affinchè gli Ecclesiastici addetti al Coro possono lucrare le distribuzioni quotidiane, » non solo debbono intervenire al Coro, ma debbono anche cantare o salmeggiare, » e mancando in ciò, perdono così le distribuzioni, come li frutti delle Prebende; » le quali distribuzioni, e frutti non possono esser loro donate da coloro, che l'hanno » lasciate, se non dopo che saranno già pervenute in dominio de' medesimi, con l'a» dempimento de' loro doveri.

» 2. Raccomandiamo a tutti i Capitolari di proferir distintamente le parole del» l' Officio, e far pausa all'asterisco, il quale a tal fine appunto è stato dalla Chiesa » inserito ne' Salmi. Similmente raccomandiamo loro il silenzio nel Coro, ed a Pun» tatori, che notino con rigore, e senza riguardo tutti coloro, che nel Coro fanno » colloquj. Così anche avvertiamo che niuno può uscire dal Coro, se non per sentire » le Confessioni, o celebrare le Messe, a celebrar le quali non debbano uscire molti » insieme, ma pochi la volta.

» 3. Tutte l' elezzioni, e l'altre cose gravi, così nella nostra Cattedrale, come » nelle Collegiate, non si decidano, se non per voti segreti. Intendendosi cose gravi » tutte le liti, che si avessero ad imprendere, e sostenere dal Capitolo; e tutti que' » dubbj, che toccano l' interessi particolari di ciascun Capitolare, ancorchè si trat-

» tassò di poca materia : dippiù tutte le cose, che dichiarerà esser gravi il Reve-
» rendissimo Arcidiacono, o altri, che nel Capitolo presiederà, o pure sempre chè qua-
» lunque Capitolare cercasse li voti segreti.

» 4. Nella nostra Cattedrale debbano assistere all' Officio, ed alle Messe, che
» si cantano nel giorno di tutti i Morti, e nelli due giorni susseguenti, in cui si fa
» l' Officio per i Vescovi, e per i Canonici Defonti, altrimenti chi manca, dovrà
» esser puntato.

Terza Lettera Pastorale ai Reverendi Vicarj Foranei della nostra Diocesi di S. Agata de' Goti.

» Con sommo rincrescrimento dell' animo nostro sentiamo, che in questa nostra
» Cattedrale, e nelle Chiese Madrici di nostra Diocesi non si attende ne' giorni Fe-
» stivi, siccome si conviene, a celebrarsi la Messa meridionale per comodo del po-
» polo nell' ora di mezzogiorno, ma che di ordinario si anticipi siffattamente, che la
» maggior parte della gente addetta precisamente alla campagna resta priva di udire
» la Santa Messa. Intanto non potendo Noi tollerare un tal disordine, che porta con
» se il detrimento di tante anime commesse alla nostra Cura, ci siam determinati in-
» caricare, siccome facciamo colla presente a tutti, a quali si appartiene la celebra-
» zione di detta Messa meridionale, che osservino esattamente la dinotata ora in guisa
» che debba il Sacerdote uscire colla Messa talmente prossimo al mezzogiorno, che
» si ritrovi celebrando sull' Altare, allorchè viene indicato al popolo col suono della
» campana, e non altrimenti, sotto pena di due libbre di cera lavorata per ciasche-
» dun controveniente applicabili per la Visita del Santissimo Sagramento ne' rispettivi
» luoghi, ed altre pene a nostro arbitrio : con ispiega benvero, che in quelle Chiese
» Madrici, nelle quali non vi è stabilimento relativamente alla persona, che destinar
» devesi per la celebrazione della dinotata Messa, debba questa celebrarsi *per turnum*
» o altrimenti stabilirsi da RR. Arcipreti, o altri, che presiedono come primi in esse
» Chiese, giustachè sembrerà a loro più proprio, cosicchè non si tralasci per alcun
» motivo, o causa la detta celebrazione nella stabilita ora sotto le medesime pene.

» Dippiù conoscendo tra gli altri necessarj requisiti per li matrimonj da contraer-
» si, che si ometta da RR. Arcipreti, e Parrochi quello della Fede del Battesimo
» de' contraenti, da cui rilevar possasi non meno la di loro legittima età requisita
» da' Sacri Canoni a poter contrarre, e che si trascuri parimente testificare di esser
» essi istruiti ne' rudimenti della Fede ; perciò ordiniamo a detti RR. Arcipreti, e
» Parrochi, che nelle Fedi, che dovranno formare, delle denuncie, debbano testi-
» ficare di essere costituiti i contraenti in età legittima, a tenor che appare dal libro
» del Battesimo, ed istruiti benanche ne' rudimenti della Fede, *previo* esame da essi
» fatto, e ciò sotto pene anche a nostro arbitrio.

» Indrizziamo la presente a' nostri Vicarj Foranei de' rispettivi luoghi di questa no-
» stra Diocesi, acciò si faccia nota a tutti, a quali si appartiene per la puntuale ese-

» cuzione di quanto viene in essa ordinato, e vaglia, come se fosse a ciascheduno
» persona lmente notificata, con ritornarla a Noi colle dovute relate, e restiamo im-
» plorandole dal Cielo ogni bene spirituale. S. Agata de' Goti 7. Novembre 1762.

Quarta Lettera Pastorale ai Reverendi Vicarj Foranei di questa Diocesi di S. Agata de' Goti.

» Essendo il nostro pastoral animo tutto intento per la retta osservauza della disci-
» plina negli Ecclesiastici di questa Città, e Diocesi alla nostra Giurisdizione soggetti,
» a tal' effetto ci siamo determinati fare le seguenti ordinazioni, che colla presente
» diriggiamo a' nostri Vicarj Foranei in questa nostra Diocesi, acciocchè rispettiva-
» mente le passino a notizia di detti Ecclesiastici nelle rispettive Città, e Terre per
» la piena osservanza di esse.

» 1. Avvegnachè restiamo ben informati, che non pochi degli Ecclesiastici sud-
» detti, ed anco Chierici si abbiano preso la libertà di andare a caccia senza nostra
» licenza in *scriptis*, ed indistintamente senza prescrizione di tempo ancora, e quel,
» che più ci rincresce, taluni anche vestiti di abito secolaresco si sono portati sino
» alla caccia clamorosa contro l' espressa proibizione de' SS. Canoni; quindi per ischi-
» vare un sì grave disordine, ed accorrere a ciò con un pronto riparo, ordiniamo
» a tutti gli Ecclesiastici di questa nostra Diocesi, sian questi in qualsivoglia grado,
» e dignità costituiti, che dalla Notificazione della presente in avvenire niuno di essi
» ardisse di andare a caccia senza nostra espressa licenza in *scriptis*, o della nostra
» Curia, che si concederà *gratis*, con quelle condizioni, e riserve prescritte da' SS.
» Canoni, e ciò sotto pena di tre mesi di carceri per ciascheduno, che controviene.

» 2. In riguardo a Chierici poi, che intendono ascendere al Sacerdozio, proibiamo
» affatto la caccia, e vieppiù a Seminaristi sotto le medesime pene, ed oltre d'esse,
» dell' esclusione dalla S. Ordinazione, ben' inteso, che a medesimi da noi non se
» le accorderà licenza in modo alcuno, per cui dovranno questi astenersi da chiederla.

» 3. Incarichiamo a RR. Arcipreti, Parrochi, Sostituti, e Cappellani delle Par-
» rocchiali Chiese di detta nostra Diocesi, che rispettivamente recitino al popolo nella
» Messa mattinale, e nella seconda Messa ancora in ogni mattina de' giorni Festivi le
» Dottrinelle, che si mandano coll' esibitore della presente a ciascuno di essi nel modo
» che stà scritto nella carta stampata, che si potrà da essi Parrochi, ed altri Sosti-
» tuti, e da Cappellani parimente delle Chiese delle Cappelle, e Chiese separate in-
» collare sopra una tavoletta, o un cartone, acciò si abbia sempre presente, da riporsi
» in un luogo proprio, onde potersi avere con prontezza, e facilmente leggere al
» menzionato popolo colla dovuta pausa per poterla intendere.

» 4. Ordiniamo a convittori del nostro Seminario, e ad ogni altro, che vuol' en-
» trare in esso, che nei principj dell' entrante mese di Settembre ciascheduno porti
» il memoriale per poter essere ammesso in esso, mediante nostro Rescritto, con ap-
» parecchiarsi all' esame di quello, che avrà studiato, determinando le giornate del-

» li 15. 16. 17. di detto mese di Settembre, a doversi presentare innanzi a Noi in » questa nostra Residenza per conoscere la capacità di ognuuo onde poter'essere am- » messi solamente quelli, ne' quali concorrono li buoni costumi, e la capacità, e » quelli solamente, che aspirano di ascendere al Sacerdozio.

» 5. Dippiù si facci sentire a' detti Seminaristi, che per tutto il tempo delle va- » canze si portino colla dovuta modestia, dando saggi col loro buon costume, e che » assistano alla Chiesa, e servino in essa respettivamente nelle sagre funzioni preve- » nendo ognuno, che di ciò ne faremò prendere una esatta informazione, affinchè » serva a Noi di regolamento a poter procedere contro essi a quanto si conviene.

» 6. E finalmente sappiano tutti i Seminaristi sudetti, che saranno ammessi nel modo » divisato nel nostro Seminario a dovere nell' imminente ingresso nel medesimo por- » tare ognuno la zimarra di color negro, e con essa vestire nella dimora, e per tutto » il tempo, che permaneranno nell' accennato nostro Seminario, altrimenti saranno » esclusi senza dubbio dal Seminario sudetto; ben inteso, che colle mentovate zi- » marre debbano portare le solite sottane di color paonazzo.

» Ch'è quanto siamo per incaricare colla presente, che indirizziamo a detti no- » stri Vicarj Foranei de' rispettivi luoghi di questa nostra Diocesi per la pronta ese- » cuzione di tutto quello si contiene nelle soprascritte nostre ordinazioni per cui vo- » gliamo, che se n' estraggano copia con ritornare a noi l' originale colle dovute re- » late, e l' imploriamo dal Cielo ogui bene spirituale. S. Agata dal Nostro Vescovil » Palazzo li 30. Agosto 1766.

Quinta Pastorale a' Reverendi Arcipreti Parochi de' Casali separati, e Confessori di questa nostra Diocesi di S. Agata de' Goti.

» Una delle maggiori afflizioni, che ci tiene addolorati in qnesta nostra Diocesi, » è la grande ignoranza che vi è comunemente nella gente rozza delle cose necessarie » della Fede; alla quale ignoranza stentiamo a persuaderci che non v' abbia parte la » negligenza de' Curati nel procurare, che tutti i loro figliani siano abbastanza istruiti » ne' rudimenti Cristiani, poichè quando alcuno di loro non viene alla Chiesa (come » dicono i Dottori) è tenuto il Parroco di andarlo a trovare, ed istruirlo.

» Per I. Intanto sarebbe nostro desiderio che tutti i RR. Arcipreti, e Parrochi » in tutto il tempo della Quaresima s' impiegassero in istruire i figliuoli commessi alla » loro cura, ma almeno vogliamo che per 15. giorni avanti la Domenica delle Palme » facciano la Dottrina ai figliuoli, acciocchè poi nel lunedì, e martedì della settimana » Santa possano ammettere alla Comunione tutti coloro che ne sono capaci, ma in quan- » to alla Confessione procurino di farcela anticipare nella settimana di Passione. E » circa la Comunione avvertano quello che insegnano comunemente i Dottori, che l'ob- » bligo di comunicarsi comincia ne' fanciulli dal nono, o decimo anno, e non può » differirsi oltre l' anno duodecimo, oppure decimoquarto a rispetto de' fanciulli di » più scarsa capacità; del resto S. Carlo Borromeo ordinò a suoi Curati che avessero » ammaestrati per la Comunione tutti i figliuoli, giunti che fossero al decimo anno.

» Per II. E perchè l' ignoranza delle cose della Fede regna non solo ne' piccioli, » ma ancora ne' grandi; perciò incarichiamo ai RR. Parrochi di far noto a tutti i » loro figliani che nel tempo del precetto Pascale non saranno ammessi alla Confes- » sione, se non portano la cartella d' essere stati esaminati ed approvati circa la sud- » detta istruzione dal proprio Parroco o da loro sostituti. Quindi ordiniamo che essi » RR. Arcipreti, e Parrochi abbiano la cura di esaminare per loro stessi, o per mezzo » di altri Sacerdoti probi a ciò da essi destinati tutti coloro, che han bisogno di es- » sere istruiti, procurando di cominciare una tale istruzione da' principj di Quaresima, » acciocchè siavi tempo sufficiente di ammaestrar tutti per quanto bisogna.

» Per III. Inoltre circa l' osservanza del precetto Pascale incarichiamo a' medesi- » mi Curati che dopo il giorno della Festa della Santissima Trinità vengano subito » da noi a dinunziare senza alcun riguardo tutti coloro, che hanno trasgredito il pre- » cetto Pascale, acciocchè possiamo procedere a' rimedj convenienti.

» Per IV. Essi RR. Curati facciano sapere a tutti che si avrà per trasgressore del » precetto Pascale ognuno che non adempirà il precetto con farsi la Comunione nella » propria parrocchia, siccome dichiarò Clemente VIII. spiegando il Concilio Latera- » nese, secondo riferisce il Card. Lambertini *Notif. 18. num. 12.* Sicchè da noi non » si ammetterà per sodisfattoria la Comunione fatta nella nostra Cattedrale per coloro » che non sono di S. Agata; volendo che tutti quei che ricevono la Comunione Pa- » scale siano riconosciuti da' proprj Parrochi, a' quali incarichiamo, che usino la do- » vuta fortezza in negare la Comunione a' pubblici peccatori, che non ancora han data » pubblica dimostrazione della loro emenda.

» Per V. Circa l' osservanza del precetto Pascale, affinchè si evitino gl' inconve- » nienti, e le frodi che possano intervenirci, ed affinchè abbia luogo il nuovo ordine » che dovrà osservarsi ogni anno in tale affare, ordiniamo che ciascuno Arciprete, o » Parroco nella Quaresima prima del tempo Pasquale anticipi presto a far lo stato » delle Anime, ed in tale tempo dispensi a tutti coloro che dovran fare il Precetto, » le cartelle della Comunione. Indi allorchè verranno costoro nella Parrocchia a farsi » la Comunione Pascale, ognuno prima di comunicarsi consegnerà in mano del Par- » roco la cartella ricevuta da lui col nome proprio di esso comunicando scritto da » dietro la cartella. Il Parroco poi terminato che sarà il tempo del Precetto, ricono- » scerà dalle medesime cartelle tutti coloro, che l' avranno adempito, e così noterà » negli stessi fogli dello stato dell' anime, coloro che avranno soddisfatto, o che a- » vranno trasgredito il Precetto; se mai alcuno poi de' figliani che l' avrà già adem- » pito, volesse aver seco la cartella della Comunione per suoi giusti fini, allora il » Parroco ce la renderà, ma non prima di terminare il precetto Pasquale, ed avver- » tirà a scrivervi di sua mano il nome di esso Parroco.

» Per VI. Si raccomanda a RR. Curati, che dalla prossima ventura Pasqua in » avanti facciano venire ogni mese in un giorno di Festa uno, o più Confessori fora- » stieri a sentir le Confessioni del popolo; ed in quel giorno si astengano essi Par- » rochi di sedere nel Confessionario.

» Per VII. Dippiù si raccomanda che tre volte l'anno facciano fare la Comunione » generale a tutti i figliuoli, cioè a Natale, a Pasqua, e verso la Festa dell'Assun- » zione, o Nascita di Maria Santissima.

» Per VIII. Dippiù si raccomanda a non prendere le parole degli Sposi, se non » quando si assicurano che sarà prossimo il Matrimonio che vogliono contrarre gli Sposi.

» Per IX. Di più si esorta, che nelle Prediche più volte inculchino contro i Padri » e Madri che fanno entrare nelle loro case coloro che pretendono di sposarsi colle loro » figlie, ricordando ad essi il caso riservato che incorrono colla Scommunica, e per- » ciò correggono fortemente tali genitori, e se non si emendano in ciò, ne avvisino » noi, acciò possiamo procedere a dichiararli scommunicati. Spesso ancora inculchino » predicando che in tempo di tentazioni ricorrano per ajuto a N. S. G. C., ed alla » sua Divina Madre, alla quale esortino ad avere una tenera divozione e confidenza; » che perciò desideriamo che ogni Curato una volta la settimana nel Sabato, o nella » Domenica facciano un Sermoncino per se stessi, o per mezzo di altri circa la di- » vozione verso Maria Santissima.

» Per X. Ordiniamo a tutti i Confessori che nel tempo del precetto Pasquale » sotto pena di sospensione dalle Confessioni non ammettano alla Confessione niuna » persona, di cui probabilmente può dubitarsi che sia ignorante ne' rudimenti della » Fede, se non porta la cartella d'essere stata esaminata, ed approvata dal proprio » Parroco, o da altri a tale esame dal medesimo deputati.

» Per XI. Di più avvertano a non assolvere gli occasionarj di occasione prossima » volontaria, se non rimuovano prima l'occasione; nè i recidivi senza aver segni chiari » e straordinarj; nè i Padri e Madri che sono trascurati ad insegnare le cose della » Fede a loro Figli, e trascurano anche di mandarli alla Chiesa ad istruirsi; come » anche a non assolvere i Genitori, o altri Capi di Famiglia, che permettono agli » Sposi di praticare confidentemente insieme con pericolo di commettere impudicizie » secondo il caso riservato, avvertendo che nel caso si comprendono tutti quelli che » danno parola tra di loro, o per mezzo degli ambasciatori, ancorchè non avessero » ancora contratti gli sponsali avanti al Parroco, nè avessero avanti al Notaro stipolati » i Capitoli.

» Ordiniamo che ciascun Curato si prenda la copia della presente lettera con ri- » ferire, sotto la presente di averla ricevuta, ed estratta, ed impartendo a tutti la no- » stra Pastoral benedizione mi dico. S. Agata dal Nostro Palazzo li 20 Febbrajo 1763.

Sesta Pastorale a' Reverendi Arcipreti, e Parrochi (anche dei Casali separati) a Rettori della nostra Diocesi, ed a Confessori della medesima.

» 1. In primo luogo rinnoviamo l' ordine dato da Noi nell' anno 1762., in cui » comandammo, che si faccia recitare al popolo la breve Dottrina stampata in un fo- » glio in tutti i giorni Festivi dai Parrochi, e Sacerdoti, che celebrano nelle Parroc- » chie, ed in tutte l' altre Chiese, o siano Cappelle anche rurali in due volte, cioè

» nella prima Messa, che ivi si dice, e nell'altra, che si celebra allorchè vi è maggior concorso di popolo.

» 2. Ordiniamo a tutti li RR. Curati l'attendere con più diligenza in ogni Domenica al giorno ad insegnar la Dottrina Cristiana, facendosi ajutare da altri Sacerdoti, e specialmente dai Chierici delle loro Parrocchie, che son obbligati a venire, ma ogni Parroco deve porsi anch' esso ad istruire, o sempre, o al più delle volte; e quando non istruisce, almeno dee assistere per vedere, come dagli altri s'istruiscono i figliuoli. Avvertendo che non basta per essi il fargli recitar la piccola Dottrina, che si legge nella Messa, poichè non basta, che sappiano materialmente le cose della Fede, ma bisogna far loro intendere, secondo la loro capacità, quello che proferiscono colla voce. In tempo però di Quaresima è necessario, che per più settimane avanti la Settimana Santa i Parrochi ogni giorno l'istruiscano, specialmente circa la Communione pasquale, che deve farsi prendere dai figliuoli (ordinariamente) di nove, o dieci anni, o al più di dodici; dolendoci che in qualche parte della nostra Diocesi si è trovato qualche figliuolo di quattordici, o quindici anni, e non ancor communicato. Attendano con modo particolare a fare apprendere dai figliuoli gli atti di Fede, Speranza, Carità, e Contrizione coi loro motivi precedenti agli Atti. Specialmente facciano loro sapere che niuno può salvarsi, nè aver ajuto per vincere le tentazioni, se non prega, e si raccumanda a Dio con domandargli tale grazia. Avvertano similmente i Parrochi a ben esaminare gli Sposi circa le cose della Fede prima di contrarre le Nozze, come ordinò Benedetto XIV., facendo loro sapere, che dalla nostra Curia non avranno la licenza di sposare, se non porteranno tra gli altri atti la fede giurata del Parroco di sapere le cose necessarie ad un Cristiano.

» 3. Ricordiamo a' RR. Parrochi l'obbligo stretto, che hanno di predicare nelle Domeniche; onde dicono i Dottori, che un Parroco, il quale lascia di predicare per un mese continuo, o per tre mesi discontinui, non può essere scusato da peccato mortale. La Predica sia breve, non passi un terzo d'ora o al più mezz'ora con tutto l'atto di Contrizione, che infine della Predica giova farsi fare sempre dal popolo. Nelle Prediche prima attendano a fare spesso memoria de' Novissimi, che sono la materia più utile a convertire i peccatori. 2. Spesso parlino della rovina di tante anime, che si perdono, per lasciare in confessione li peccati per vergogna; e perciò di nuovo si raccomanda una volta il mese un Confessore forastiere alla Parrocchia. 3. Dippiù. Spesso riprendano i Genitori, che fanno entrare in casa giovani che possano dare scandalo alle loro figlie, ricordando loro che mancando in ciò, incorrono nel caso riservato colla scommunica. 4. Inculchino spesso a chiamare Gesù e Maria in tempo di tentazioni, ed a cercare a Dio la santa perseveranza. 5. Esortino spesso il raccomandarsi alla Madonna, ed infine di ogni Predica facciano sempre cercare qualche grazia speciale a questa Madre di Dio. Sarebbe bene che ogni Parroco leggesse nella nostra Istruzione volgare quelle cose di pratica, che giovano maggiormente dire al popolo. Si veda ivi al Cap. VII. cominciando dal num. 36.

» fino al num. 44. sopra tutto attendano a predicare con frasi popolari secondo la ca-
» pacità della povera gente, siccome comanda il Concilio di Trento, altrimenti la
» Predica riuscirà inutile come non fosse fatta.

» 4. Ricordiamo, e rinnoviamo l'ordine dato circa la Communione pasquale da
» farsi dal popolo. Per 1. Che non si ammettino alla Confessione da niun Confessore
» (generalmente parlando) se non quelli, che portano la cartella firmata dal proprio
» Parroco di essere stati esaminati ed approvati circa il sapere le cose necessarie della
» Fede. E questo esame, secondo ordinò Benedetto XIV., deve farsi ancora dai Par-
» rochi a tutti li Sposi prima di essere ammessi a contrarre le Nozze. Per 2. ogni
» Parroco poi nel prendere lo stato delle Anime nella Quaresima deve consegnare ad
» ognuno la cartella della Communione Pasquale col notarvi di mano sua dietro alla
» cartella il nome proprio del communicando, acciocchè compito il tempo del Pre-
» cetto Pasquale, possa il Parroco dalle cartelle, che avrà ricevute, vedere coloro,
» che hanno adempito, o non hanno adempito al Precetto. Per 3. Vogliamo che le
» cartelle, che si restituiscono dalli figliani nel farsi la Communione, non si ricevino
» da altro che dal medesimo Parroco; avendo noi saputo con nostro rincrescimento,
» che in qualche luogo le cartelle si son fatte ricevere da altri, e con ciò alcuno è
» restato senza fare il Precetto. Per 4. Avvertano i Parrochi d'avvisare di nuovo ai
» loro figliani, che non soddisfano al Precetto, e saranno scommunicati quelli, che
» non faranno la Communione Pasquale nella Parrocchia propria, ancorchè la faces-
» sero in questa Cattedrale di S. Agata. Per 5. Avvertono i Parrochi dopo la Festa
» della Santissima Trinità, se vi sono alcuni, che non han fatto il Precetto, di ve-
» nir subito da Noi a denunziarli senza alcun riguardo, acciocchè possiamo procedere
» ai dovuti espedienti. Per 6. Raccomandiamo ai Parrochi che in ogni anno facciano
» fare da figliuoli la Communione generale oltre la Pasqua, nella Domenica fra l'Ot-
» tava dell' Assunzione di Maria, e nello Feste di Natale.

» 5. Vogliamo, che nelle fedi che faranno i Parrochi, di coloro, che vogliono
» essere ordinati, riferiscano per prima i di loro costumi, e fama, che corre; e
» dippiù se hanno portata sempre la sottana, e se si sono guardati di giuocare alle
» carte, e di andare a caccia, e di praticare con compagni di mal nome: cose che
» tutte loro son proibite. Per 2. Se hanno servito alla Chiesa assistendo nelle Feste
» la mattina alle Messe e nelle Domeniche al giorno alla Dottrina che debbono inse-
» gnare ai figliuoli. Per 3. Se si sono confessati, e communicati ogni 15. giorni, se-
» condo il lor obbligo. E se nelle sudette cose vi sono state mancanze, vogliamo sa-
» perne il numero. E di tutto ne incarichiamo fortemente la coscienza di essi RR.
» Parrochi.

» 6. Ordiniamo a Parrochi che non prendano la parola degli Sponsali, se non
» quando si assicurano che saranno prossime le nozze da contrarsi.

» 7. Avvertano i RR. Parrochi in quanto ai Sagramenti del Viatico e della Estre-
» ma Unzione, che il Viatico deve darsi sempre chè l'infermo sia in pericolo di mor-
» te, cioè, quando l' Infermità è co' segni mortali. L'estrema Unzione, dice il Papa

» Benedetto XIV. nella sua Bolla 53 al Tom. IV. del suo Bollario nominata *Eucho-*
» *logium Graecorum*, o sia Rituale de' Greci al §. 46. può darsi, semprechè l' In-
» fermo *gravi morbo laborat*, viene a dire, che vi è prudente timore della morte.
» Onde semprechè può darsi il Viatico, può darsi ancora l'estrema Unzione. E come
» si dice nel Catechismo Romano *de extrema Unzione pag. 9.* peccano gravissima-
» mente que' Parrochi, che aspettano a dare l' estrema Unzione, finchè l' infermo
» comincia a perdere i sensi.

» 8. Inoltre in quanto agli oblighi di Messe lasciate dai Testatori per 1. In ogni
» Sacristia ci sia la tabella affissa, dove stiano notati i pesi delle Messe, a cui è te-
» nuta la Chiesa o altri Sacerdoti : dippiù i giorni, e gli Altari, quando, e dove le
» Messe hanno da celebrarsi, e per quali persone; dippiù i nomi de' fondatori, e de'
» Benefattori. Per 2. ordiniamo a tutti i Curati, Rettori, Economi, e Procuratori
» delle Chiese, Cappelle, ed altri Luoghi Pii che tra un mese dalla morte de' testa-
» tori, attendano con tutta la cura ad esiggere dai loro eredi, o esecutori Testamen-
» tarj i legati pii lasciati. E quando quelli trascurano di pagare, li costringano per mezzo
» de' Giudici competenti; ed in caso che non trovassero altra via per esiggere, almeno
» ne diano subito parte a Noi, acciocchè possiamo prendervi li espedienti opportuni.
» Per 3. Ricordiamo l' ordine, e se bisogna, lo rinnoviamo a tutti i Rettori e Cap-
» pellani, che prima di accettare qualunque legato di Messe, debbano ottenerne l'as-
» senso dalla nostra Curia per vedere, se quelli debbano accettarsi, e se i Cappel-
» lani possano congruamente soddisfarli.

» 9. Nel Giovedì Santo i Parrochi di ciascun luogo leggano o facciano leggere
» dentro la Messa parrocchiale la tabella dei casi riservati a voce alta, ed a passo a
» passo, acciocchè tutto il popolo l' intenda distintamente.

» 10. Ordiniamo che i cadaveri de' defonti non si seppelliscano prima delle ore
» 15. o almeno 12. E quelli delli defonti con morte repentina non prima d' ore 24.

» 11. Proibiamo espressamente ai Parrochi di dare a tenere a' Chierici, e tanto
» meno ai laici le chiavi del Tabernacolo, dove sia la Santissima Eucaristia, e del
» luogo, ove sta l' Olio Santo. E parlando dell' Olio Santo, proibiamo sotto grave
» precetto, che non possano trasferirlo altri alle Chiese Parrocchiali, nè possa conse-
» gnarsi ad altri se non a coloro, che sono Sacerdoti, o almeno ordinati *in sacris*.

» 12. Ordiniamo, che tutti i Parrochi, Rettori di Chiese, e Beneficiati tengano
» l' inventario de' beni delle loro Chiese, o Cappelle, e che lo rinnuovino almeno
» ogni dieci anni. E se mai in qualche Chiesa, o Cappella non vi è tale inventario,
» o non si è rinnovato dopo il decennio, ordiniamo che tra mesi sei dal giorno della
» presente Notificazione si faccia compitamente, e del medesimo una copia si con-
» servi nell' archivio della Chiesa, ed un'altra si porti da Noi per farla conservare
» nell' archivio della nostra Curia. Ordiniamo ai nostri Vicarj foranei d' avvisare a
» Noi la morte di alcun beneficiato subitochè sarà passato all' altra vita.

» 13. Avvertano dippiù i Parrochi l' obbligo che hanno di risedere nel luogo
» della loro cura, nè possono andare fuori, se non per causa urgente, e colla licenza

» del Vescovo, il quale dee approvare la causa, ed anche il sostituto, che dal Par-
» roco si lascia nella sua assenza. Avvertendo insieme che se mancano alla residenza
» non solo peccano gravemente, ma dippiù non acquistano i frutti, e son tenuti a re-
» stituirli secondo la rata dell'assenza, o ai poveri del luogo, o alla fabbrica della loro
» Chiesa. Ed alla stessa pena son tenuti i Curati, che risiedono inutilmente. Su che
» ha dichiarato la S. Congregazione del Concilio, che risiede inutilmente quel Par-
» roco, che per due mesi non esercita per se l'officj più principali del suo mini-
» stero, come di predicare, d'amministrare i Sagramenti, specialmente della Con-
» fessione, e della Comunione, quante volte ne sono richiesti.

» 14. Avvertano dippiù ch'essi debbano abitare la casa della loro Chiesa, o al-
» meno in un'altra casa vicina, da cui facilmente possano andare alla parrocchia, e
» dove facilmente i loro figliani possano ricorrere per i Sagramenti.

» 15. Avvertano dippiù la dichiarazione fatta da Benedetto XIV. nella sua bolla
» *Cum semper* del 1744. che i Parrochi son tenuti ad applicare la Messa *pro populo*
» in tutte le Domeniche, e feste dell'anno, ancorchè non avessero congrua suffi-
» ciente, e non ostante qualunque consuetudine in contrario introdotta, *o introducenda*.

» 16. Avvertano per ultimo ch'essi Parrochi son tenuti per giustizia, ed anche
» talvolta con pericolo della vita d'ammonire chi sta in peccato mortale, o in pros-
» simo pericolo di cadervi, e ciò non solo in necessità estrema de' suoi sudditi, ma
» anche grave, semprechè vi è speranza di emenda; e mancando a tal'obligo, son
» tenuti a restituire porzione de' frutti.

Settima Pastorale ai Reverendi Arcipreti, Parrochi, e Confessori di questa nostra Diocesi di S. Agata de' Goti.

» Avvicinandosi il tempo del precetto pasquale si rinnova il nostro desiderio,
» che tutti i RR. Arcipreti, e Parrochi istruiscano i figliuoli, ma almeno vogliamo
» che lo facciano per 15. giorni prima della Domenica delle Palme, acciocchè pos-
» sano ammettere alla communione li figliuoli, che ne sono capaci, di dieci anni in-
» circa, come ammoniva S. Carlo Borromeo.

» E circa gli adulti di nuovo incarichiamo li RR. Curati di avvisare a loro fi-
» gliani, che nel tempo del Precetto Pasquale non saranno ammessi alla Confessione
» se non portano la cartella di essere stati esaminati, ed approvati intorno alla Dot-
» trina dal proprio Parroco, o da altri Sacerdoti da essi sostituiti, i quali Sacerdoti
» debbono fare questo esame in Chiesa colle porte aperte, e non già per le case, il
» che proibiamo colle pene a nostro arbitrio.

» Dippiù facciamo sapere, che ognuno dee communicarsi nella propria Parroc-
» chia; nè si ammetterà da Noi per satisfattoria la communione fatta nella nostra Cat-
» tedrale, se non che solo per li Cittadini di S. Agata.

» Dippiù incarichiamo alli medesimi Parrochi, che dopo la festa della Santissima
» Trinità vengano subito da Noi a denunziare senz'alcun rispetto umano coloro, che
» han trasgredito il precetto pasquale.

» Si rinnova poi l'ordine fatto nell' anno scorso, che ciascun Curato nella Quaresima anticipi a fare lo stato delle anime, ed in tal tempo dispensi a tutti le cartelle della communione, i quali, venendo a farsi la communione pasquale, dovranno prima di communicarsi consegnare in mano del Parroco la cartella ricevuta col nome proprio di esso communicando scritto da dietro alla cartella. E così il Parroco riconoscerà poi quei, che non hanno adempito al Precetto. Che se alcuno de' figliani volesse aver seco la cartella del precetto adempito, il Parroco potrà rendercela dopo terminato il tempo del precetto, avvertendo però di scrivervi di sua mano il nome suo, cioè d'esso Parroco.

» Dippiù si raccomanda a' RR. Curati, che faccino venire ogni mese nella loro Chiesa qualche Confessore forastiere, astenendosi in quel giorno essi di confessare per dare libertà alle coscienze. Dippiù che facciano fare la commmunione generale a tutti i figliuoli, oltre la Pasqua, due altre volte l'anno, cioè a Natale, e verso la Festa dell'Assunzione di Maria. Dippiù si raccomanda d'inculcare nelle prediche spesso ai Padri, e Madri, che non faccino entrare nelle loro case quei, che pretendono le loro figlie, ricordando loro il caso riservato, che incorrono colla scommunica; e che non prendano le parole degli Sposi, se non quando sono assicurati, che sarà prossimo il Matrimonio.

» Si rinnova poi l'ordine a tutti i Confessori, che nel tempo del precetto sotto pena di sospensione dalle confessioni non ammettano alla confessione persone, di cui probabilmente può dubitarsi, che siano ignoranti delle cose della fede, se non portano le cartelle della fede del Parroco, o del di lui sostituto. E dippiù loro si avverte a non assolvere quei capi di famiglia, che permettono di praticare insieme gli Sposi con pericoli di peccati impudici; avvertendo, che nel caso riservato si comprendono anche quelli, che dan parola di matrimonio per mezzo di Ambasciatori, o tra di loro, ancorchè non abbiano fatti gli sponsali avanti al Parroco. Ogni Curato sotto di questa, riferisca di aver ricevuta la presente, ed avern' estratta copia, e dando a tutti la nostra pastoral benedizione mi dico delle RR. VV. = S. Agata 28. Febbraro 1764.

Ottava Pastorale a' Reverendi Signori Parrochi della Diocesi di S. Agata.

» Ho inteso, che i PP. Missionarj si sono lamentati universalmente parlando che la Diocesi sta male istruita ne' rudimenti della Fede. Prego pertanto ciascun Parroco ad usarci più attenzione. Già si spiegò, ed ora nuovamente lo spiego, che non occorre far la dottrina ai figliuoli per tutti i giorni di Quaresima, come si usava prima, basta che nella Quaresima si faccia per cinque giorni prima della commuuione de' figliuoli, ma poi sta ordinato, e di nuovo ordino, che si faccia la dottrina ogni Domenica, e prego i Signori Parrochi, che non la facciano fare solo da' Chierici, ma che la facciano gli Economi, o altri Sostituti, che la sappiano fare; perciò bisogna, che i signori Parrochi la facciano qualche volta nel mese, e poi si affaccino,

» ed attendano a vedere, come la fanno gli altri. Io credevo che nella mia Diocesi » fosse bene istruita la gente, ma ora dopo tanti avvertimenti dati sento, che nella » dottrina si manca, e forse in tutte le Parrocchie, e particolarmente, come mi è » stato detto, in molte Parrocchie rurali con grande mio dolore. E di nuovo prego ad » avvisare i Preti li quali nelle feste dicono le Messe nelle Cappelle rurali che facciano » quella mia dottrina breve stampata in un foglio, che ultimamente feci stampare, e mi » informino se si legge nelle Chiese Parrocchiali, e nelle Cappelle sudette questa dottri- » na, facendola replicare a voce alta dal popolo. Mi avvisino, se vi è qualche Prete, che » dicendo la Messa nelle Cappelle non la fa recitare, perchè io vi darò rimedio, e » procurino di dire a quelli, che hanno cura delle Cappelle, che quel foglio lo ten- » ghino incollato sopra di una tavoletta, o almeno di un cartone, altrimenti tenen- » dola sciolta, presto si perderà. E con ciò li benedico tutti, sperando, che da oggi » avanti stiano più attenti a questa incombenza così principale della dottrina cristiana, » con ritornare a Noi l'originale colle relate. = Arienzo 9 Febbrajo 1775.

Nona Pastorale a tutti i Sacerdoti Secolari, e Regolari, che hanno da Noi la facoltà di prendere le confessioni.

» 1. Avvertano li Sacerdoti da Noi approvati per le confessioni, che non basta » loro, per non trovarsi rei per tale officio avanti Dio, l'approvazione avuta dal Vescovo, » ma vi bisogna l'approvazione di Gesù Cristo Giudice, che dovrà esaminare in punto » di morte, se l'hanno bene, o mal' esercitato. Con ciò vogliamo dire che il confes- » sore per ben' esercitare il suo officio non deve lasciare lo studio della morale. Que- » sta lezione non è così facile, come alcuni la credono, ella è molto difficile, ed è » molto vasta per ragione delle innumerabili circostanze, che posson' occorrere in ogni » caso di coscienza, e perciò collo studiare sempre s' imparano cose nuove, e per ra- » gione ancora di tante leggi positive, che oggidì ci sono. Ond'è che se il Confessore » lascia di rivedere i libri, facilmente si dimenticherà col tempo anche di quelle cose, » che prima già sapea. Pertanto raccomandiamo a tutti di non lasciare lo studio della » morale, specialmente quando occorrono casi di maggior conseguenza, come di con- » tratti, o di obblighi di restituzione, d' impedimenti di matrimonj, e simili. Al- » lora oltre il riaprire i libri, bisogna non rare volte prendere anche consiglio di » uomini dotti.

» 2. Nella notificazione da Noi fatta a' Sacerdoti si parla del modo, come deve » farsi la congregazione de' casi di coscienza in ogni settimana, e si ammoniscono ad » intervenirvi tutti i Sacerdoti; se vogliono essere considerati nelle proviste, ma par- » lando de' Confessori, assolutamente imponiamo loro di assistervi sempre, e sappia- » no che mancando essi per tre volte senza legitima causa (della quale dovrà cia- » scuno farne inteso il Prefetto, ed averne la di lui licenza) troveranno poi impe- » dimento ad essergli prorogata la pagella. E perciò vogliamo che il segretario della

» Congregazione mandi a Noi la notizia delle mancanze così de' Confessori, come de'
» Sacerdoti due volte l' anno, cioè nel fine di Giugno, e nel fine di Decembre, ac-
» ciocchè possiamo regolarci.

» 3. Imponiamo a tutti i confessori, che quando vengono a confessarsi padri, e
» madri, domandino loro, se stanno attenti a mandare li figli alla Dottrina; e ne-
» ghino loro l' assoluzione, se quelli in ciò sono trascurati, secondo il caso a noi ri-
» servato.

» 4. Rinnoviamo a Confessori il Precetto di non ricevere nel tempo del Pre-
» cetto Pasquale alla confessione coloro, che non portano la cartella firmata dal Par-
» roco di essere bene istruiti nelli rudimenti della Fede. Ciò s'intende, semprechè
» il Confessore può dubitare probabilmente che il penitente li sappia.

» 5. Si raccomanda ai medesimi, quando vengono da essi a confessarsi persone
» delle cui coscienze non abbiano cognizione d' interrogarle, se mai abbiano qualche
» scrupolo d' aver lasciato alcun peccato in confessione per rossore.

» 6. Siano accorti a non assolvere coloro, che si trovano in occasione prossima
» volontaria di peccare, prima che non hanno tolta l'occasione. Ed ancorchè l'occa-
» sione fosse necessaria, pure debbano differire ad essi l'assoluzione, fintantochè
» colla dovuta esperienza non si veda, che l'occasione da prossima si è fatta rimota;
» specialmente stiano attenti a non assolvere gli Sposi, o altri giovani, che fanno l'a-
» more, e praticano insieme colle loro drude se prima non tolgano ogni occasione di
» far male, il quale male se non vi è stato prima, certamente vi sarà appresso, se
» non si toglie la tresca. Singolarmente poi neghino l' assoluzione a quei Genitori o
» altri Capi di famiglia, che permettono di praticare insieme uomini, e donne con pe-
» ricolo d'impudicizia, se prima non impediscano di fatto una tal pericolosa pratica,
» e ricordino loro la scommunica col caso riservato, che incorrono, mancando in
» ciò tali Capi di famiglia.

» 7. Stiano parimenti attenti a non assolvere subito quei, che sono mal' abituati,
» e recidivi nel peccato, specialmente di bestemmia, e d' impudicizia, se non danno
» col tempo, e coll' emenda prova bastante della loro mutazione di vita; o pure se
» nella stessa confessione non danno qualche segno straordinario, o certo della loro
» buona disposizione. Quali poi siano questi segni, essi stanno dichiarati nella nostra
» Morale, e bisogna che tutti i Confessori li tenghino avanti agli occhi, acciocchè
» possono ben regolarsi nel dare l' assoluzione.

» 8. Stiano attenti ad ammonire i Medici, se vengono da loro a confessarsi del
» grave obbligo, che hanno d' avvertire a' loro infermi, di confessarsi subito, che vi
» sia dubbio, che la loro infermità sia, o possa farsi mortale: e che se l' infermi
» non si confessano, essi Medici dopo il terzo giorno sono obbligati ad abbandonarli
» per la Bolla di S. Pio V.

» 9. Quando venghino penitenti, che si confessino de' soli peccati veniali, stiano
» attenti di non dar loro l' assoluzione, se non si assicurino, che quelli han vero pen-

» timento, e proposito su tali colpe, ed almeno di alcuna di esse; e quando dubita » della disposizione circa li peccati presenti, almeno li faccia accusare di qualche pec» cato già prima confessato, del quale n' abbiano vero dolore.

» 10. Stiano attenti a non imporre sotto colpa grave penitenze, le quali prevedano essi Confessori che da penitenti difficilmente si adempiranno.

» 11. Esortino sempre, e con calore quei penitenti, che sogliono ricadere in pec» cati gravi, a dimandare a Dio spesso tra il giorno la santa perseveranza, ed alla sua » Santissima Madre, dicendo, e replicando: Gesù, e Maria, finchè persista l' impeto » della tentazione. Questo rimedio della preghiera è il più utile è necessario di tutti » per conservarsi in grazia di Dio, ma questo forse è il più trascurato ad insinuarsi a » penitenti; onde esortiamo i nostri Confessori ad insinuarlo a tutti i loro penitenti, » e specialmente a coloro, che sono deboli di spirito.

» 12. Procurino d' insinuare a tutti i loro penitenti, che vedono più inclinati alla » pietà, l' esercizio dell' orazione mentale, e specialmente alle zitelle, ed a giovani, » ed usino la carità d' insegnar loro brevemente al principio il modo di fare la detta » orazione, ed appresso abbiano la cura di domandar loro semplicemente, se l'hanno » fatta, e di sgridarli quando la tralascino. Non tralascino poi d' insinuare a tutti, » e con impegno la divozione verso Maria Santissima col recitare il Rosario, far le » sue Novene, e singolarmente col raccomandarsi alla Beata Vergine la mattina, e » la sera con tre *Ave Maria*, affinchè li liberi da peccato mortale. È difficilissimo, » che un'anima perseveri in grazia di Dio, e si salvi, senza una special divozione alla » Madre di Dio; che perciò Ella si chiama la madre della perseveranza.

Decima Pastorale a tutti i Sacerdoti Secolari.

» 1. Si raccomanda ai nostri Sacerdoti esser frequenti ad intervenire alla Con» gregazione dei Casi di coscienza. Clemente XIII. nella sua Bolla *Apostolici Mini» sterii* ammonì ai Vescovi di non ordinar Sacerdoti se non coloro, che sono istruiti » almeno in Teologia Morale: E questa scienza bisogna rivederla sempre, anche do» po l' Ordinazione del Sacerdozio, e perciò devono i Sacerdoti intervenire ai Casi » Morali. Dice la Scrittura che il Sacerdote deve sapere, quanto bisogna per scio» gliere tutti i dubbj, che li vengono fatti circa la legge di Dio: *Labia Sacer» dotis custodient scientiam, et legem requirent et ore ejus*. È vergogna che un » Sacerdote non sappia rispondere ai dubbj di coscienza, che dai Secolari gli ven» gono proposti. Pertanto esortiamo tutti i Sacerdoti ad assistere alla Congregazione » de' Casi, che si farà in ogni terra della nostra Diocesi in questo modo.

» Si porranno nell' Urna tutti i nomi de' Sacerdoti, acciocchè ognuno veng' appa» recchiato a rispondere, ed indi quello, che uscirà a sorte risponderà al caso, il » quale già prima nella Congregazione passata sarà stato affisso in una carta. Di poi » si darà luogo agli altri, che facciano le lor opposizioni, alle quali risponderà il pre» detto Sacerdote uscito a sorte. A tempo poi competente il Prefetto suonerà il cam-

» panello, e tutti ubbidientemente taceranno, altrimente le cose anderanno troppo a » lungo. E finalmente il Decisore destinato deciderà il punto secondo la sentenza, » che le parerà più soda. S' avverta, che la cartella del nome del Sacerdote u- » scito di nuovo subito si riporrà nell'Urna, e non importa che lo stesso Sacerdote » possa uscire a sorte immediatamente nella Congregazione susseguente; perchè se non » si rimettessero nell'Urna i nomi, che sono tirati, finchè non fossero usciti tutti » gli altri, nè avverrebbe, che i Sacerdoti già usciti a rispondere, per tutto quel » tempo verrebbero senza studiare il caso. Il Segretario poi della Congregazione senza » riguardo ad alcuno noterà le mancanze di ciascheduno, poichè quei, che sono Con- » fessori, quando verranno da Noi per la proroga della Pagella, devono portare l'at- » testato del Prefetto di non esser mancanti alla Congregazione; e mancando per tre » volte senza legitima causa, e senza licenza del Prefetto, troveranno difficoltà ad » ottener la proroga. I Sacerdoti semplici all'incontro, che mancheranno, non sog- » giaceranno ad alcuna pena, ma nelle proviste de' Benefizj, e specialmente delle » Parrocchie, o non saranno ammessi al concorso, o almeno non saranno rimirati co- » me gli altri, che hanno assistito alla Congregazione.

» 2. Ricordiamo, e rinnoviamo la sospensione *ipso facto incurrenda* di celebrare » coloro, che compiscono la Messa in minore spazio di un quarto d'ora, ancorchè » la Messa fosse votiva della Santissima Vergine, o fosse Messa de' Morti. E con ciò » raccomandiamo a tutti l'apparecchio conveniente alla celebrazione. E specialmente » che quando sono già vestiti cogli abiti sagri, non discorrano con altri, nè vadano » girando per l'istessa Sacristia. Raccomandiamo ancora il ringraziamento alla Messa, » che sia di mezz'ora, o almeno di un quarto d'ora.

» 3. Ricordiamo l'obbligo grave, che ha ogni Sacerdote di non differire la cele- » brazione della Messa promessa sino a due mesi, quando son Messe de' Vivi, e sino » ad un mese quando son Messe de' Morti; sicchè per essere scusati da colpa grave deve » celebrarle almeno nel tempo mentovato.

» 4. Ricordiamo, e rinnoviamo similmente la sospensione *ipso facto* a tutti i » Sacerdoti, ed ordinati *in Sacris*, che giuocano al giuoco di pura sorte, come Bas- » setta, Primiera, Dadi, e simili, o ad altri giuochi leciti in luogo pubblico.

» 5. Si proibisce ad ogni Sacerdote o Chierico l' andare a qualunque sorta di » Caccia collo schioppo, o colle reti senza nostra espressa licenza *in scriptis*; la quale » sappiano, che da Noi non si darà mai per li giorni di festa di precetto.

» 6. Si proibisce similmente a tutti i nostri Ecclesiastici di recitare in comedie » quantunque fosser' opere sagre, e si rappresentassero in casa privata. E ciò sotto » pena di sospensione per gli Ordinati *in Sacris*, e d'inabilità agli Ordini maggiori » per gli Ordinati *in minoribus*.

» 7. Similmente si proibisce a tutti i nostri Ecclesiastici il prendere in affitto le » gabelle, o altri affitti pubblici, ancorchè le prendessero sotto nome finto, o a parte » con altri.

» 8. Si raccomanda poi ai Sacerdoti giovani di ajutare il Parroco in insegnare

» nelle Domeniche la Dottrina Cristiana ai fanciulli. Sappiasi, che quelli, i quali saranno stati frequenti in far questo santo esercizio, saranno ben riguardati nelle proviste de' beneficj, o di altri emolumenti.

» 9. Avvertiamo i Rettori delle Chiese a tenere il libro, ove si notino le Messe celebrate da Sacerdoti, che hanno l' obbligo di soddisfarle. In questo libro che si rinnoverà in ogni anno, primo si noteranno insieme tutti gli obblighi, che vi sono della propria Chiesa col nome de' Testatori, e numero delle Messe, che devono soddisfarsi, chiamando ivi le pagini ove particolarmente si noterà l' obbligo, e di sotto vi si noteranno le Messe, che tra quell' anno si saranno soddisfatte.

» 10. Dippiù stiano attenti i Rettori che negli Altari il Crocefisso sia collocato (nel dirsi le Messe) in alto, talmente che avvanzi il candeliere del secondo gradino, e sia talmente grande, che possa facilmente vedersi non solo dal Celebrante, me anche dal popolo, che assiste.

Undecima Pastorale per tutti coloro, che vogliono essere promossi agli Ordini.

» Uno degli obblighi più gravi del Vescovo è d'attendere, che quelli, i quali vogliono essere promossi agli Ordini Sagri, che non ne siano indegni: altrimenti, come ci fa sapere il Concilio di Trento, si troverà il Vescovo reo avanti a Dio di quelli stessi peccati, che commetteranno gl'indegnamente ordinati. Pertanto facciamo noto a tutti coloro, che cercano esser promossi, i requisiti, che debbano avere, specialmente circa il Patrimonio, circa i costumi, e circa la scienza.

» 1. In quanto al Patrimonio nel Concordato si comanda, che niuno possa prendere la Prima Tonsura, se non a titolo di Beneficio, o Cappellania perpetua, le di cui rendite, detratti i pesi, ascendano almeno alla metà del Patrimonio, cioè ad annui ducati 13., mentre la Tassa stabilita per Patrimonio in questa Diocesi è di ducati 26. Solamente poi nel caso, che il Vescovo stimasse necessario, o veramente utile a qualche Chiesa il conferire la prima tonsura a qualche giovine, può farlo (cioè ordinarlo col solo Patrimonio senza il Beneficio) purchè quegli abbia l'intero Patrimonio sopra beni stabili, o sopra annue rendite fisse. Così parla il Concordato. Inoltre richiede che l' Ordinando prima di prendere la tonsura sia dimorato per tre anni in qualche Seminario, o Convitto Ecclesiastico, o almeno (dove ciò non può farsi) abbia portato l' abito clericale con licenza del proprio Ordinario, con servire qualche Chiesa, secondo gli sarà prescritto dal suo Vescovo.

» 2. Sappiano poi tutti i nostri Ordinandi che nella nostra Curia a riguardo della Costituzione del Patrimonio si procederà con esattezza in esaminare la robba, la rendita, e l' apprezzo; mentre il valore dello stabile su cui si assegna il Patrimonio, bisogna che sia almeno di ducati 500; e dippiù che per tal patrimonio non resti lesa la Legittima, ossia porzione dovuta agli altri fratelli, e sorelle.

» 3. Quanto poi ai buoni costumi l' Ordinando oltre la fede del Prefetto della Congr. de' Casi di avervi assistito, ed oltre la fede della Curia di non avere alcun

» legitimo impedimento Canonico, dovrà addurre la fede giurata del Parroco per 1.
» di non aver mancato di andare a servir la Parrocchia in tutte le Feste di precetto,
» e nelle Domeniche, di aver ivi insegnata la Dottrina Cristiana ai figliuoli con an-
» dare prima raccogliendoli per le vie. Per 2. d'essersi confessato, e communicato
» almeno ogni 15. giorni. Si è detto, che nelle Feste i Chierici debbano assistere alla
» Parrocchia, ma noi vogliamo, che anche nei giorni feriali si facciano vedere nella
» Parrocchia, o in altra Chiesa a sentire la Messa, a fare la visita al Santissimo Sa-
» gramento, o ad orare in altro modo, e di ciò anche ne vogliamo la fede del Par-
» roco, il quale deve informarsene, se in altri giorni, fuori de' festivi, l'Ordinando
» non è venuto alla Chiesa sua. Per 3. di aver portata sempre la sottana lunga, e di
» non aver mai giuocato a giuochi di carte, nè di essere andato a caccia, le quali
» cose da noi son proibite a Chierici.

» 4. In quanto finalmente alla scienza di nuovo facciamo sapere a nostri Chierici
» i trattati, nei quali debbano venire istruiti per essere ammessi agli Ordini.

» Oltre il sapere perfettamente le cose della Dottrina Cristiana, e il modo di
» fare l'orazione mentale con tutte le sue parti, ed oltre quelle cose, che riguardano
» in particolare l'Ordine, che ciascuno vorrà prendere; dippiù quei, che cercano
» gli ordini minori, debbano sapere tutto quello, che si appartiene ai Sagramenti,
» cioè alla di loro materia, forma, recezione, ed amministrazione.

» I Suddiaconi oltre quello si appartiene all'Ordine del Suddiaconato, debbono
» sapere cinque trattati. Primo dell' Ordine in genere; 2. del Giuramento; 3. del
» Voto; 4. delle ore Canoniche; 5. delle Censure.

» I Diaconi oltre di quello, che si appartiene all'Ordine del Diaconato, debbano
» sapere cinque altri trattati, ma di materia assai più diffusa. 1. della Coscienza; 2.
» delle Leggi; 3. degli Atti umani, e dei peccati; 4. del primo precetto, al quale
» si appartengono poi molti altri trattati, cioè delle virtù Teologali, della carità verso
» il Prossimo, della Religione, e de' vizj alla Religione opposti, come sono la su-
» perstizione, la tentazione di Dio, il sacrilegio, e la simonia. 5. del secondo pre-
» cetto, cioè della bestemmia, perchè del Giuramento, e del Voto se ne farà l'esa-
» me nel prendersi il Suddiaconato.

» I Sacerdoti oltre di quello che si appartiene all' Ordine del Presbiterato, al
» Sagramento dell'Eucaristia, ed al Sacrificio della Messa, debbano sapere (tolti il
» primo, ed il secondo precetto, di cui si fa l'esame nelle ordinazioni antecedenti)
» tutti gli altri trattati, che si appartengono a tutti gli altri Precetti del Decalogo, e
» della Chiesa; e dippiù de' Sagramenti della Penitenza, della estrema Unzione, e
» del Matrimonio. Nè dica forse taluno che Noi esiggiamo dagli ordinandi maggiore
» scienza di quella, ch'esigge il Concilio di Trento; poichè il Concilio dice, par-
» lando de' Presbiterandi: *ad ministranda Sacramenta diligenti examine idonei com-
» probentur. Sess. 23. cap. 14. de Reformat.* Fra i Sagramenti uno de' più principali
» è quello della Penitenza, a cui ministrare deve provarsi idoneo ogni Sacerdote.
» Dippiù nella Bolla *Apostolici Ministerii* d'Innocenzo XIII. confermata da Benedetto

» XIII. nella sua Bolla *In supremo* si dice : *Episcopos in Domino hortamur*, *ut* » *quantum fieri potest*, *eos tantum ad Sacerdotium assumant*, *qui saltem Teolo-* » *giae Moralis competenter periti sunt.* Sappiano poi gli ordinandi che per esser » promossi debbano presentare li loro memoriali molto tempo prima delle ordinazioni, » e tutti in un tempo, cioè per l'ordinazione di Natale diano li memoriali nella pri- » ma settimana di Novembre, per l'ordinazione di quaresima, nella settimana ante- » cedente alla Domenica Settuagesima, per l'ordinazione di Pentecoste, nella setti- » mana in Albis, e per l'ordinazione di Settembre, nella prima settimana di Agosto. » Quelli che verranno appresso non saranno intesi.

» Dippiù sappiano tutti gli ordinandi che prima di prendere gli Ordini Sagri, deb- » bano fare gli esercizj chiusi, o in alcuna delle case delli Padri del Santissimo Re- » dentore, o nella Casa de' Padri della Missione in Napoli. E quelli, che prende- » ranno la prima Tonsura, o gli Ordini Minori, debbano fare gli Esercizj, acciocchè » prima di ascendere al Suddiaconato, e di ligarsi con voto, sappiano gli obblighi, » che si mettono sopra.

Duodecima Pastorale circa la forma delle Vesti, *e Tonsura*, *che debbano usare gli Ecclesiastici.*

» La poca modestia nel vestire è una cosa che molto disconviene agli Ecclesia- » stici, ed opera che li secolari perdano la venerazione, che si deve a Ministri di » Gesù Cristo. Pertanto diamo li seguenti ordini.

» Per 1. La Tonsura dei capelli è il segno di far distinguere gli Ecclesiastici » dai Secolari, onde Alessandro III. (*Cap. Cler. 7. de vita*, *et honest. Cler.*) » dice, che i Chierici se portano i capelli troppo cresciuti, debbano esser tosati da- » gli Arcidiaconi : *Clerici*, *qui comam nutriunt*, *etiam inviti a suis Archidiaconi* » *tondeantur.* Pertanto ordiniamo, che niuno porti i capelli ad uso di chioma, e tanti » meno inanellati, ed adornati con polvere di cipro, ma tutti avvertano a fare, che i » loro capelli non giungano a coprire il collo nè l'orecchie, e specialmente i Chie- » rici che portino i capelli rasi, come li portano i Seminaristi, altrimenti non sa- » ranno ammessi a prendere alcun Ordine. La rasura in mezzo della testa, chiamata » *Chierica*, nei Sacerdoti sia grande a guisa di un' ostia grande. Nei Diaconi poi » sia più piccola, e più piccola proporzionatamente ne' Chierici inferiori, ma non mi- » nore di un ostia piccola. E raccomandiamo a tutti, specialmente a' Sacerdoti, che » faccino rinnovare la loro Chierica almeno ogni quindici giorni.

» Per 2. La veste talare ognuno sa ch'è la veste propria degli Ecclesiastici, come » si legge in tanti Canoni riferiti da Benedetto XIV. (*de Synodo Lib. VII. Cap. 59*) » Pertanto in quanto a' Chierici ordiniamo, che tutti vestano sempre di lungo colla » veste talare, la quale non sia zimarra, ma sottana chiusa d'avanti, e vogliamo, » che i Parrochi nella fede delle ordinazioni ci attestino, se il Chierico ha portato » o nò sempre la veste talare. In quanto a Sacerdoti almeno portino la sottana, al-

» lorchè vanno a celebrare le Messe, o i divini Officj in Coro, o a fare altra fun-
» zione, la quale richiede, che siano vestiti di Cotte. Ma perchè li Paesi della mag-
» gior parte della nostra Diocesi son freddi, e fangosi, tanto più che molti Preti vanno
» a celebrare in luoghi lontani, ci contentiamo che nel tempo d' inverno, cioè dal
» mese di Novembre per tutto il mese di Aprile vestano di corto, purchè nel cele-
» brare le Messe, ed i Divini Officj usino la sottana senza maniche, ma non già la
» faldiglia. Dal mese di Maggio però in poi debbano tutti usar la sottana la mattina,
» come si è detto di sopra, altrimenti incorreranno la sospensione *ipso facto* da Noi
» già prima imposta.

» A tutti poi i Sacerdoti, e Chierici proibiamo l'andar senza Collare, ed il por-
» tare giamberga, o mantello di colore, che solo si permette a' Sacerdoti, che an-
» dassero in campagna, o in viaggio, ma senza bottoni, o guarnite con filo d' oro;
» come anche affatto proibiamo a tutti li manichetti attaccati alla camicia di merletti,
» o di tela increspata chiamati girandole.

» Ognuno già vedrà, che nelle sopradette cose da Noi così prescritte, non siamo
» andati secondo l'antico rigore de' Canoni, mentre abbiamo avuto riguardo alle cir-
» costanze de' tempi presenti. Diciamo ciò, affinchè ognuno intenda, che quanto più
» siamo andati in ciò indulgenti, e meno rigorosi, tanto più anderemo con rigore
» co' disubbidienti. = Fine delle Pastorali scelte.

Conchiudo questo Capitolo. Ammiro le sode dottrine del Santo Prelato. Ammiro lo zelo, la prudenza, la minutezza con cui si esprime. Ammiro la delicatezza, e la santa suavità di spirito nel comunicare i suoi sentimenti. Nulla conchiudono i Vescovi con quelle Pastorali, che sono, o erudite Dissertazioni in Dritto Canonico, o Prediche galanti scritte con uno stile forbito. La voce, e la penna del Pastore deve rilevarsi dal Vangelo, dalle Epistole Apostoliche, e dalle Opere de' Vescovi Santi, e Dottori della Chiesa. Così si è regolato Monsignor de Liguori. Io ho creduto di riferire le dodici Pastorali scelte per far conoscere lo spirito Episcopale del Servo di Dio. Esse si trovano registrate in parte nei Processi della sua Canonizzazione. Ma tutte si trovano raccolte nell' Edizione Romana delle sue Lettere del 1825, presso Francesco Bourlié, nel Volume secondo. Queste Lettere sono state ricavate dagli autografi, che si conservano in Roma. Sono state rivedute, confrontate, ed approvate da Monsignor Frattini Arcivescovo di Filippi, e dal Reverendissimo P. Maestro Fr. Filippo Anfossi dell' Ordine de' Predicatori, Maestro del Sacro Palazzo.

Gradirà il Sacerdote, il Confessore, il Parroco, il Canonico, l' Arciprete, il Vicario Foraneo queste Lettere, come tanti regolamenti di vita dettati da un Santo. Le gradirà specialmente ogni Vescovo, il quale non potendo radunare un Sinodo Diocesano, avrà una norma per il buon governo della sua Diocesi. Alfonso vigilava con fortezza sull' osservanza degli Ordini emanati. Così facendo ogni Vescovo sarà imitator di un Santo. Lascerà preziosi tesori alla sua Diocesi, come gli lasciò prima di rinunciare, il buon Pastore Alfonso Maria de Liguori.

CAPITOLO XV.

ALFONSO RINUNCIA IL SUO VESCOVADO, E RITORNA NELLA CONGREGAZIONE.

Il solo motivo della ubbidienza al Sovrano Pontefice aveva potuto determinare Alfonso a lasciarsi imporre il peso gravissimo del Vescovado. Avrebbe temuto di resistere alla volontà di Dio con un rifiuto ostinato. Ma alla fine la sua avvanzata età, e le sue infermità lo posero nella impossibilità di adempiere ai suoi doveri. Tutto l'ardore del suo zelo non poteva esercitarlo.

Credette che fosse giunto il momento nel quale poteva sgravarsi da una carica così pesante. Egli attaccava al Vescovado un idea de' doveri molto estesi. Volle nondimeno conoscere il sentimento di molti Teologi di Napoli, in cui aveva una particolare confidenza. Un Padre della sua Congregazione fu incaricato di consultarli. Egliuo risposero: Che stante la sua vecchiezza, e le sue infermità, stante il bisogno di calmare le inquietudini del suo spirito, sempre spaventato dalle obbligazioni del Vescovado, poteva fare la sua riuuncia con sicurezza di coscienza.

Il Santo Vescovo non fu soddisfatto di questa risposta. *Niente di tutto questo*, dicea Egli, *è stato ammesso dal Capitolo. Nisi de renunc.* L'età avvanzata, e la malattia gli sembravano le sole ragioni, che potessero entrare in considerazione. Queste ragioni si riferivano al bene della Chiesa. Egli conosceva, che la Diocesi soffriva per la sua indisposizione.

Fece parte delle sue angustie al Padre Villani suo Direttore, e l'incaricò di consultare anche altre persone di rara sapienza, e di conosciuta pietà. *Io non voglio*, gli scrisse il Santo, *far cosa contro la volontà di Dio, nè per capriccio voglio sgravarmi dal peso, che mi opprime. Il riposo, e la dolcezza della mia stanza non voglio che divenissero il motivo di mia dannazione. Era intieramente assicurato, che Dio voleva molti anni fà, che io fossi Vescovo, ed io l'accettai; debbo ora egualmente avere la sicurezza, che Dio non vuole più, che io lo sia prima di rinunciare.*

Il risultato de' diversi consigli fu, che il Santo Vescovo esporrebbe al Papa, in tutta semplicità, lo stato di sua salute, e che quindi si rimetterebbe con una intiera confidenza alla decisione che gli sarebbe data. Egli dunque scrisse per la prima volta a Clemente XIII. Era questi quello stesso Pontefice, che aveva fatto Alfonso Vescovo. Gli fece rispondere: « Che la sua sola riputazione bastava per operare il bene nella » diocesi di S. Agata, e che in conseguenza non doveva mettersi in pena di ciò, che » non poteva fare, e nè pensare di domandare la sua dimissione.

Quantunque poco conforme ai voti del Servo di Dio, questa risposta calmò la sua coscienza. Lo determinò di continuare la sua cura Vescovile. Intanto si avvanzarono le sue gravi infermità. I suoi scrupoli sopra le proprie obbligazioni lo turbarono di nuovo. Era costretto di riposarsi sopra gli altri per le funzioni le più importanti. Non poteva più trasportarsi nelle diverse parti di sua Diocesi. Bisognava

che si facesse supplire da' Missionarj per andare in sua vece a predicare ai popoli la Divina parola.

Dovea pure fare eseguire le Visite Pastorali dal suo Vicario Generale. Ricorreva a Monsignor Puoti, Arcivescovo di Amalfi., per l' amministrazione del Sagramento di Confirmazione. Questo Prelato professava una profonda venerazione pel Santo Vecchio. Per sollevarlo, prestavasi volentieri a scorrere tutte le parrocchie della Diocesi di S. Agata. Però questa maniera di governare la sua Chiesa non dava soddisfazione al Santo Vescovo. Egli avea altra idea de' suoi doveri. Si aprì su di ciò con molte persone, che non poterono giammai quietarlo.

Alfonso ponderò di nuovo i motivi della sua rinuncia al Vescovado di S. Agata senza alcuna passione. Scrive così al suo ottimo Direttore P. D. Andrea Villani: » Carissimo Padre = Mi dice il P. Tannoja, che già Monsignor Borgia Vescovo di » Aversa approva la mia rinuncia; ma in questo affare io voglio meglio assicurarmi » della volontà di Dio, e vedere se la cosa è di gloria sua. » Vuole, che si trattenga per cercar consiglio da altri; e nel medesimo giorno così si spiega più a lungo con un altra sua.

» Vi ho scritto un'altra mia circa il pensiere conferito con Borgia. Ora prima » di venire quì, vi prego parlarne anche con D. Gennaro Fatigati, coi PP. Alasio, » e Porcara, e col P. De Matteis. La causa maggiore sarebbe, non già il desiderio » di solitudine, come dice Borgia, perchè questa è esclusa dal *Cap. Nisi de renunc.* » Ma l' età avvanzata, per cui non posso vedere spesso la Diocesi. Dippiù l' infer- » mità, che patisco di petto. Si tratta, che l' anno passato quì in S. Agata nell' in- » verno stiedi quasi sempre malato; ed in quest' inverno posso dire essere stato am- » malato da che è cominciato, ed ora è già un mese, che stò a letto coll' asma.

Prosiegue poi, e dice: » È vero però, (ma bisogna dir tutto per farmi restar » senza scrupolo) che non lascio sbrigare i negozj, nè si manca a niente, ma es- » sendo inverno, non posso andare girando, nè assistere al Coro in Chiesa. Del re- » sto nel tempo di està, in cui stò libero col petto, non lascio girare la Diocesi per » tre, o quattro mesi. La passione mi tira alla rinuncia, perchè mi vedo oppresso » da tanti pensieri, per i tanti scandali, e per le tante negative, che ho da dare. » Questo mi fa più temere, che io nella rinuncia cerco il comodo mio, e non la glo- » ria di Dio, che perciò voglio assicurarmi di quello, che è di maggior gloria di Dio.

I PP. Porcara, ed Alasio essendosi uniformati anch' essi al sentimento di Monsignor Borgia, Monsignore nè anche si quietò, e maggiormente fu da capo nella sua angustia. » Ho ricevuto il vostro biglietto, così scrisse al suo Direttore P. D. Andrea » Villani, e sento quello, che hanno risposto il P. Alasio, ed il P. Porcara. Ma D. » Andrea mio, io voglio star quieto di coscienza. È vero che le angustie, che pa- » tisco per tanti negozj, e tutti di scrupoli, che continuamente mi assaltano, mi ti- » rano a vedermene libero, per godere un poco di quiete; ma non vorrei, che la » cella mi riuscisse un' Inferno, per essermi liberato dalla carica contro il volere di » Dio. Io sto certo, che Iddio mi ha voluto Vescovo: ora per liberarmene, ho da

» stare anche certo, (moralmente parlando) che Iddio non mi voglia più Vescovo. » Mi dispiace, che son cose da discorrersi a voce, e non per lettere. Nondimeno » stando V.P. in Napoli per questo affare, bisogna, che le scriva quello che occorre, » per ricevere, dopo esaminate le ragioni, un consiglio più sano, e più fondato.

Individuando Monsignore i suoi motivi, così si spiega : » Bisogna intendere, » secondo S. Tommaso, che il Vescovo è ligato con voto a non lasciare la Chiesa, » ed il Papa nel *Cap. Nisi de renunc.* dice, che senza giusta causa non può lasciarla. » Tra le cause espressamente si dichiara, che non basta nè l'angustia delle fatiche, » nè l' amore della solitudine, come dice Monsignor Borgia. Le cause più proprie » per me sarebbero la vecchiaja, e la mala salute ; ma bisogna notare, come dice » il Papa, che allora scùsano l' infermità, e le vecchiaja, quando queste rendono » inetto il Soggetto ad esercitare il suo officio: Così al §. 3. dell' anzidetto Cap. *Alia » vero causa est debilitas corporis ex infirmitate, vel senectute; nec tamen omnis, » sed illa solummodo, per quam impotens redditur ad exequendum officium Pa» storale.*

Avendo esposto la dottrina viene all'applicazione. » Posto ciò, ei dice, veniamo » a noi. Bisogna consigliare il tutto con questi Soggetti, che avete parlato, o avete » da parlare ; e buono sarebbe conferirlo ancora col P. Chiesa. È vero, che son » vecchio, e mi sento il peso degl' anni, che mi opprime : è vero ancora la ma» la salute, specialmente per gli catarri, che nel verno mi assaltano ; ma con » tutto ciò mi pare, che niente manco all' officio mio, circa gli Esami de'Confessori, » e degl' Ordinandi, e così circa la scienza, come circa i costumi, anzi circa la » scienza fo soperchio assai più degli altri. In quanto poi agli scandali non lascio per» seguitarne alcuno sino alla fine, e senza riguardo. Per le provviste non preferisco, » se non chi ha maggior merito, anche ne' Beneficj semplici, e perciò mi fo più » nemici, che amici. È vero, che nell' inverno non posso nè uscire, nè girare, ma » non lascio nella state di girar la Diocesi per quattro, e cinque mesi. Nell' inverno » non esco, ma sbrigo i negozj di esami, e le lettere segrete, perchè la testa mi » sta bene. Non posso molto scrivere, ma nelle cose segrete mi servo di Francesco » Antonio ; di cui non ho molto timore.

Conchiude poi la lettera, e dice così : « Tutte queste cose è necessario confe» rirle, o tornarle a conferire co'codesti consaputi Soggetti, altrimenti io farei la ri» nuncia con qualche scrupolo di coscienza, e forse questo scrupolo mi perseguite» rebbe in Nocera; ma prego sempre Gesù Cristo, che mi faccia accertare della sua » volontà. Poste le cose nello stato sopraddetto, mi pare, che senza scrupolo io » potrei fare la rinuncia sul motivo, che non posso adempire il mio officio per » la vecchiaja, e mala salute. Questo è quello, che mi mantiene in agitazione, come » ho conferito jeri col P. Ferrara, che fu quì, facendoli leggere il testo del Papa. » Mando perciò per corriere apposta questa mia a V. R. acciocchè prima di partire » da Napoli procuri, ma senza fretta, di prender lume sopra di questo da cotesti » buoni Padri; ma replico, che non resterò quieto, se non conferisce tutto questo,

» che ho scritto. Conchiude : Vorrei scappare da tante angustie di coscienza , e da » tanti contrasti , e dissapori , ma sento dire : *Si diligis me, pasce oves meas* , e » non importa , che muori , e crepi. Questa perplessità , se fo , o nò la volontà di » Dio rinunciando, mi è un' angustia maggiore delle altre.

Dopo tanti consigli, la risoluzione fu di esporre semplicemente al Papa l'età sua , e le sue indisposizioni , progettare la rinuncia , e rimettersi a quello , che il Papa sarebbe per determinare. La supplica che diresse al Papa è questa , e mi piace portarla tal quale.

Beatissimo Padre.

» Avendomi il Signore visitato di nuovo con una grave infermità , per cui nel » mese di Agosto presi anche l' Estrema Unzione , di nuovo prostrato a piedi di V. » Santità , la supplico ad ammettere la mia rinuncia del Vescovado di S. Agata de' » Goti. Io già sono in età avvanzata , e nel verno ho da star chiuso, per ra- » gione dell'infermità di petto, che patisco. Onde desidererei tornare alla mia Con- » gregazione per apparecchiarmi alla morte, la quale mi stà vicina. E perchè brame- » rei , che si mantenesse quel poco di bene, che Dio si è compiaciuto di fare in que- » sta Diocesi per mezzo di me miserabile , supplicherei V. Santità di far passare a » questa Chiesa Monsignor Puoti Arcivescovo di Amalfi , ove Egli patisce nella sa- » nità ; ma principalmente lo bramerei , perchè è un Prelato di molto zelo , e for- » tezza ; tantochè in quest' ultima mia infermità , io pensava prima di morire, man- » darle questa mia supplica per bene di questa Diocesi. Del resto, se V. Santità vuol » destinare altro soggetto, Io non ripugno di far la rinuncia. Pertanto se si compiace » di ammetterla , io la manderò semplice , e libera in mano sua. All' incontro se » stima , che io così vecchio , ed infermo , come sono , seguiti a governare questa » Chiesa , io voglio morire sotto il giogo , per fare la volontà di Dio. Attendo in- » tanto l' oracolo di V. Santità , a cui bacio umilmente il piede.

Così passando le cose, contava i momenti Alfonso per sapere la volontà del Papa , ma presago il cuore annunciavale la negativa. » Non ancora ho avuto risposta da Roma » così al P. Villani a 26 di Giugno , ma difficilmente avrò la grazia, mentre ho in- » teso , che non hanno voluto accettare neppure la rinuncia del Vescovo di Lettere , » il quale è un vero cadavere. Faccia Dio quello , che è di sua maggior gloria.

Fu totalmente alieno il Papa da quello, che Alfonso pensava , rescrivendoli il Cardinal Negroni a 18 Giugno 1765 così si spiega : » Ho letta intieramente a nostro » Signore da capo a fondo la lettera , che V.S. Illustrissima mi ha scritto, colla qua- » le rilevando la sua avvanzata età , il detrimento che da un'anno all'altro semprep- » più risente nella salute , e gl'insulti che la incommodano singolarmente nel verno, » sul timore, che alcun danno ne soffra il buon servigio di cotesta sua Chiesa , si » rassegna al giudizio del S. Padre , se convenga piuttosto rinunziarla , pronto ad » eseguir subito la volontà di Dio in quella del suo Vicario. Con questa delicatezza, e rassegnazione si conferma viemaggiormente Nostro Signore nel pieno concetto, che

» già ebbe della virtù sua, allorchè anni sono, con un positivo comando la chiamò » alla cura Pastorale di codesta Diocesi; e rendendo grazie a Dio di quel molto bene, » che col di lui ajuto ci ha ella operato finora, troppo gli sarebbe sensibile, che » rimanesse defraudato di quell' ulteriore, che può, e potrà senza meno operarvi » col solo suo credito, direzione, ed esempio, quando anche maggiore si rendesse » l' infermità, e la destituzione delle forze corporali. Qual caso, spera che Iddio » vorrà sempre tenerlo lontano ».

Prosiegue il Cardinale, e soggiunge : » Mi ha imposto dunque S. Santità risponderle, e confortarla in suo nome a deporre su di ciò ogni scrupolo, a quietarsi » intieramente di animo, ed a continuare nella certissima sua vocazione, per il van» taggio delle anime a lei confidate, e per la gloria di Dio, sicura di aver da Lui » i necessarj ajuti. Accompagna S. Beatitudine tali sentimenti, e le implora la Di» vina assistenza con l' Apostolica Benedizione, che paternamente le comparte, mentre » le rassegno io quelli sensi particolari della mia rispettosa divozione nell' atto, che » le bacio di cuore le mani ».

Agli Eminentissimi Spinelli, e Rossi, ed a Monsignor di Simone, Uditore in quel tempo, quali pregati avea Alfonso, che convalidato avessero le sue suppliche presso il Papa : *Mi basta*, disse il Pontefice, *la sua ombra per essere di giovamento a tutta la Diocesi*. Preso aveva ancora Alfonso per mediatore Monsignor Pallavicino, già Nunzio di Napoli. Anche questo rispose aver rappresentato le sue indisposizioni, e che il Papa assolutamente voleva, che seguitato avesse a portare il peso della propria carica. « Quella volontà di Dio, che l' ha fatto Vescovo, conchiude » Monsignor Nunzio, la medesima l' assisterà nel governo della sua Chiesa ». Monsignor Borgia in vista di tutto ciò, quietatevi, gli disse, perchè questa è la volontà di Dio. Subito che seppe Alfonso la risulta del Papa, si acquietò, e rassegnato disse: *Iddio mi vuol Vescovo, ed io voglio esser Vescovo.*

Tra questo tempo vi fu cosa misteriosa. Recitando il Rosario dal primo di Giugno in poi, sentiva in ogni giorno, ed anche sentivansi da chi li stava dappresso, una quantità di tocchi nella crocetta, che aveva pendente dal petto. Essendosi osservato, se vi fossero tignuole, e fatte altre indagini, non vi si ritrovò veruna cosa. Ricevuta la negativa dal Papa, cessarono i tocchi. Tutto ciò arguir fece a Monsignore esservi stato del mistero, cioè aver voluto Iddio, che seguitato avesse a portar il peso di quella croce, che addossata se li era.

Era tormentato continuamente da questo pensiero della sua risponsabilità innanzi a Dio. Egli scrisse, dietro il consiglio del Padre Villani, al Papa Clemente XIV per esporgli la sua situazione. Soprattutto espose la impossibilità nella quale trovavasi di fare la Visita della Diocesi. Quindi supplicava il Sovrano Pontefice di degnarsi accettare la sua rinuncia. Questo passo fu conosciuto da' Parrochi della Diocesi di S. Agata. Essi scrissero al Papa per iscongiurarlo di conservarli il loro Vescovo. Clemente XIV aveva l' alta stima, come il suo Predecessore per la santità di Alfonso.

Il Cardinale Castelli, Prefetto della Congregazione de' Vescovi, e Regolari, fu incaricato di rispondere: « Che una sola preghiera del Santo Vescovo, indirizzata a Dio » dal suo letto, era più meritoria per esso, e più utile alle sue pecorelle, che mille » visite, e mille discipline sino allo spargimento del sangue ».

Dopo una simile risposta, il nostro Santo fece tutti i suoi sforzi per rassegnarsi a portare una croce, che gli era sì pesante. Scrisse al Padre Villani di aver ricevuto risposta dal Papa, e si esprime in questi termini: « Pregate Iddio per me » povero Vecchio esinanito, che ho da contrastare, e combattere continuamente in » un' officio così scabroso, e tedioso di Vescovo. Ho pregato il Papa che mi sgravasse da questo peso, ed il Papa mi ha scritto, che io non pensi a lasciare la » Diocesi, e vuole che quando sto ammalato la governi dal letto, e che questo li » basta. Pregate Iddio per me ». Egli impiegava tutta la forza dell'anima sua a sormontare i continui scrupoli, che provava. Era, per la sua coscienza delicata, in uno stato sempre violento.

D'altronde i suoi dolori fisici crescevano di giorno in giorno. I Padri della sua Congregazione e molti Vescovi gli consigliavano di ripetere la supplica. Il Santo ascoltava tranquillamente tutto ciò, che volevano dirgli. Rispondeva intanto: « Se io » mando la mia rinuncia, il Papa non l'accetterà; bisogna dunque avere pazienza, » ed aspettare il suo Successore ». A questi accenti nessuno de' circostanti potè trattenersi dal sorridere. Alfonso era in età di 73 anni, e dippiù indebolito dalle penose infermità sofferte. Il Papa al contrario era robusto, pieno di salute, ed aveva 17 anni meno di Lui. Frattanto il buon Vecchio aspettava la morte del Pontefice per riposarsi. Ciò si verificò. Al termine di 5 anni Clemente XIV non era più, ed Alfonso aveva ancora da percorrere 12 anni di vita.

In questo mentre Egli si occupò sempre colla stessa attività nel governo di sua Diocesi. Predicava di tempo in tempo. Osservavasi con ammirazione, che dal momento, che cominciava un Sermone, mostrava una forza, ed un' agilità di giovine. Esso che abitualmente non poteva sostenersi, nè fare un solo passo senza il soccorso di un altro, mostrava una viva azione sulla Cattedra.

Parve, che conoscesse soprannaturalmente, che la sua morte fosse ancora lontana. Digià tre anni prima che Egli scrivesse a Clemente XIV per la sua rinuncia, erasi espresso chiaramente su tal proposito. Un Padre della Congregazione gli dimostrava la pena, che provavano i suoi Allievi di non potere goderlo per altro lungo tempo. Rispose Alfonso con vivacità, *mi resta ancora molto a vivere*. E come dopo qualche momento di silenzio un' altro Padre, disse la medesima espressione, ricevette la stessa risposta, sì poco conforme a ciò, che la situazione del Santo sembrava annunziare.

Dopo circa 13 anni di Vescovado, allorchè già il peso della sua Dignità eragli divenuta insopportabile a causa delle infermità, il Servo di Dio vide la morte di Clemente XIV nel 1774. Egli così scrisse al Padre Villani suo Direttore: *Mi è tornato il pensiere della rinuncia. Leggete questa mia lettera con attenzione, e rac-*

comandate l' affare a Gesù Cristo, perchè non voglio operare di capo mio, ma voglio fare quel, che piace a Dio, e perciò voglio dipendere dall' ubbidienza.

Per una parte sono troppo le angustie, che patisco nel governo, malato, cionco, non posso girare attorno, in ogni cosa faccio scrupolo, e stò continuamente angustiato: cosicchè vorrei andare a morire nella Congregazione. All' incontro è vero, che non posso girare colle visite, ma mi pare, che il Vicario bastantemente supplisca. Di più benchè sono cionco, e cadente, la testa però mi stà bene, e mi pare, che bastantemente supplisco colle lettere, vigilando ad ogni guajo, che si ha da rimediare. Stò attento a togliere tutte le male pratiche. I Preti tremano di me, perchè castigo come si deve. Stò attento al Seminario, ed all' esame degl' Ordinandi, e tutti gli Ordinati da me sono abili a confessare, ed essere Parrochi. Nelle proviste promovo, dopo mille diligenze, i più degni. Stò con rigore co' Monasteri delle Monache, acciocchè tutte camminino dritte. Dico queste cose non per vanità, ma per mettere tutto alla sua considerazione. Inoltre penso, che le cose della Congregazioue meglio posso ajutarle stando nella carica, che stando fuori. Quì viene l' angustia. Da una parte vorrei andare a riposarmi, e per l' altra stando a riposo, mi pare che non farei neppure la metà di quel, che fò essendo Vescovo. È vero, che venendo alla Congregazione potrei ajutare i soggetti, e specialmente i Giovani, e questa è la confusione.

Ora mi raccomando a Dio, e V. R. anche raccomandi a Dio quest' affare, perchè quando ritornerete, e sarà fatto il Papa, consiglieremo il tutto anche con Monsignor Borgia, ed allora si risolverà quello si ha da fare. Tratanto in quest' inverno io attenderò a far terminare tutte le Missioni per la Diocesi, e quando ritornerete, parleremo, mentre io voglio fare solo quello, che vuole Iddio. Benedico V. R. e tutti.

Fu eletto Pontefice Pio VI nel 1775 Alfonso, dopo molti consigli, e fervide orazioni, subito gli rimise la supplica, che quì si trascrive:

Beatissimo Padre.

» Rappresento a Vostra Santità, come io quì fatto Vescovo in S. Agata de' Goti » nel Regno di Napoli, sono in età avanzata di 79 anni. Ho tirato coll' ajuto del » Signore per 13 anni a portare il carico del Vescovado, ma di presente mi vedo » inabile a più portarlo. Mi ritrovo in età cadente, giacchè nel mese di Settembre » entro agl' anni 80. Oltre l' età, ho molte infermità, che mi minacciano vicina la » morte. Patisco mal di petto, che più volte mi ha ridotto all' estremo; patisco di » palpiti di cuore, per cui anche più volte mi son veduto prossimo a finir la vita. » Di presente patisco di più tal debolezza di testa, che spesso mi fa stare come » uno stolido.

» Oltre questi mali, mi assaltano diversi accidenti pericolosi, e debbo rimediare » con salassi, vescicanti, ed altri rimedj; e tra questo tempo del mio Vescovado, » quattro volte ho preso il Viatico, e due volte l' Estrema-Unzione,

» A' riferiti aggiungo altri mali, che mi impediscono adempire gli obblighi di » Vescovo. Mi è mancato notabilmente l' udito, sicchè molto ne patiscono i miei » Sudditi, che volendo parlarmi in segreto, se non alzano la voce, non posso ascol- » tarli. Mi si è avanzata la paralisia, in modo che non posso più scrivere un verso, » e con istento fò la mia firma, ma così male, che poco s' intende. Son divenuto » così cionco, che più non posso dare un passo, e bisogna, che due mi assistano » per fare qualche moto. Fò la vita mia, o sopra del letto, o abbandonato sopra una » sedia. Non posso più tenere le Ordinazioni, nè più predicare; e quello, che più » importa, non posso più girare per la Visita, e la Diocesi ne patisce positivamente.

» Posto ciò ho stimato mio obbligo, vedendomi vicino alla morte, supplicare Vo- » stra Santità, ad accettare la rinuncia del mio Vescovado, come fò positivamente » con questa mia supplica, giacchè, secondo lo stato, in cui mi ritrovo, vedo, che » manco all' officio, ed al governo delle mie pecorelle. Spero certamente, che con- » siderando la Santità Sua questo mio stato così miserabile, mi compatirà, e mi con- » solerà nell' accettare la mia rinuncia, così per sollevare le mie pecorelle, essendo » poco assistite da un Pastore fatto inabile ad ajutarle, come anche per liberar me » dagli scrupoli, che mi tormentano, vedendomi inabile al governo.

» Le fò sapere lo stato della mia Chiesa. La Diocesi fa da circa 40 mila anime. » La Mensa ha di rendita annuale 2600 ducati, più o meno, secondo il computo » fatto dagl' ultimi quattro anni, sino al presente. La Cattedrale ha 31 Canonici, » con cinque dignità. Nella Terra di Arienzo vi è Collegiata con altri 24 Canonici. » Ci sono tre Monasteri di Clausura, in S. Agata, nella Città di Airola, e nella » Terra di Arienzo, con due Conservatorj, che anche mantegono l' ufficiatura.

» Aspetto con molta confidenza la grazia da Vostra Santità, insieme colla sua » benedizione, affinchè da oggi innanzi non pensi ad altro, che apparecchiarmi alla » morte, che mi sovrasta ».

Mentre aspettava l' accettazione della rinuncia fu visitato dal nostro Padre D. Gio: Maria di Agostino. Questi li faceva conoscere la difficoltà di tale accettazione. Alfonso rispose in tuono imponente: *Non dubitate che si accetterà; io son sicuro, che morir devo in Congregazione, e morirò da Suddito, sì da Suddito: lo vedrete.* Quanto disse si avverò, come si vedrà in appresso.

Finalmente a' 9 di Maggio dell' anno 1775, così l' Eminentissimo Giraud rescrive ad Alfonso: « Ha ricevuta Nostro Signore la lettera, che VS. Illustrissima ha fatto » pervenire, per mezzo dell' Eminentissimo Castelli, colla rinuncia del Vescovado, » ed ha la Santità Sua sentito con vera amarezza di cuore lo stato infelice di sua sa- » lute. Persuaso, com' è, il S. Padre dei di lei meriti, e pastoral vigilanza, soffre » di mala voglia il suo ritiro dal governo di cotesta Chiesa: ma convinto altresì dei » motivi giusti, e reali, che ha di farlo, non vuol metter in angustia il di lei spi- » rito, ond' è che accetta la sua rinuncia, quale per altro dovrà poi farsi nelle solite » legali forme; che è quanto devo per comando di Nostro Signore, partecipare a » VS. Illustrissima, in risposta della di sopra enunciata lettera da lei scritta a sua

» Beatitudine. E coi sentimenti di distintissima stima, resto baciandole di tutto cuore » le mani «.

Accertato Alfonso dall'Eminentissimo Giraud, e dall'Eminentissimo Castelli del compiacimento del Papa, per la bramata rinuncia, respirò, e diedene parte al P. Villani, che ritrovavasi colla S. Missione in Capua. Avrebbelo desiderato in Arienzo, e non potendolo avere, così li scrisse a' 13 dello stesso mese: *Sia sempre fatta la Divina Volontà, che in questo mentre V. R. rattrovasi impegnata in cotesta Missione, mentre, per non restare con scrupolo, dovrei consigliarla di più cose, dovendo lasciare la Diocesi. La lascio senza pena, perchè la lascio con ubbidienza. Temo però, che non vi venga qualche Milordo, giacchè tanti la pretendono, ed allora bisogna dire addio a tutte le fatiche fatte. Prego Gesù Cristo, che n' abbia compassione, e prego V. R., e tutti a non parlarmi più della Diocesi, per non farmi vivere angustiato.*

Esso fu sollecito di mandare al novello Papa la sua rinuncia. Pio VI. essendo stato esattamente informato dello stato in cui trovavasi ridotto il Servo di Dio, accettò la sua rinuncia. Gli fece scrivere il giorno 17 Luglio 1775 dal Cardinale Giraud, che lo sgravava della cura della Diocesi.

Il nostro Santo aveva governato tredici anni, e tre giorni la Chiesa di S. Agata. La sua rinuncia fu pura, e semplice. Non si riserbò alcuna pensione. Non domandò il titolo di Vescovo *in partibus*.

Alla nuova che la sua rinuncia era stata accettata, Alfonso esclamò con un trasporto di gioja: *Sia benedetto Iddio! Mi hò tolto una montagna da sopra le spalle!* Rese a Dio delle vivissime azioni di grazie. Quando Alfonso videsi sgravato dal peso enormissimo del Vescovado, si vide un pò rialzare la testa cadente sul petto. Vi fu chi cel disse. Egli rispose: *Sì, perchè mi ho levata la montagna di Taburno da sopra il collo.* E sempre avea pensato così Alfonso del peso Episcopale. Avea detto a Monsignor Albertini Vescovo di Caserta: *La mia Diocesi fa quarantamila anime come la Vostra: Monsignore mio, abbiamo ognuno quarantamila cantaja di peso sopra la bocca dello stomaco. Poveri noi, se per nostra negligenza si perde una di queste anime.* Scrisse al Papa una lettera di ringraziamenti piena di tutti i sentimenti di rispetto, e di riconoscenza.

Per singolar favore domandò il privilegio di un' Altare nella sua Camera. Lo domandò per se, e per gli altri. Chiese questo privilegio, perchè per le sue infermità non potea portarsi alla Chiesa per la celebrazione de' Santi Misteri. A questa grazia il Papa aggiunse un' altra. Gli assegnò 800 ducati di pensione sul Vescovado di S. Agata. I Ministri della Camera di S. Chiara in Napoli diedero esecuzione al Breve Pontificio. Trovarono che la pensione era troppo scarsa per un Prelato di tanto merito. L' aumentarono di cento ducati. Ma Alfonso non volle mai prendere più di quello, che eragli stato assegnato dal Sovrano Pontefice.

Allorchè si seppe la rinuncia di Alfonso, fu un dolore generale in tutta la Diocesi di S. Agata. Si piangeva in essa il buon Pastore, e 'l Padre il più tenero. Il

Capitolo della Cattedrale gli mandò in Arienzo una deputazione di Canonici. I Preti, i secolari si portavano in folla nel suo palazzo. Gli esprimeano quanto dolore provavano per la perdita, che erano per fare. Il Santo rispondeva a tutti: *Io ho consultato uomini dotti, e santi. Era pronto a morire per voi. Ho esposto tutto al Papa, il quale mi ha fatta la carità di accettare la mia rinuncia; mi sono sollevato; oh! qual conto deve rendere un Vescovo a Dio! io non capisco come Egli possa avere un momento di sonno tranquillo.*

I Canonici, ed i Parochi della Dioeesi di S. Agata andarono a piangere alla presenza di Alfonso per la sua perdita. È impossibile di ridire tutte le di loro espressioni dolorose, e commoventi. Alfonso così gli rispose un giorno: *Che credete*, Ei disse, *che non mi dispiaccia il partire. Troppo mi dispiace, perchè lascio i figli miei. Rinuncio*, soggiunse alzando la voce, *perchè Dio così vuole. Lo stato in cui sono mi ha obbligato farlo presente al Papa, e col Papa mi sono spiegato, che se la Diocesi era per soffrire il menomo danno, io era pronto tirar questo carro sino alla morte. Ma se parto col corpo, non vi lascio col cuore.*

Avea scritto Alfonso al suo Fratello D. Ercole, il quale si lagnava della rinuncia fatta al Papa. *Carissimo Fratello sento che vi lamentate della mia rinuncia, ma io non ho rinunciato per andare a spasso, ma perchè le infermità m'impedivano soddisfare il mio obbligo. Io ho esposti i miei mali al Papa, e 'l Papa ha voluto che io rinunciassi.* Dubitando Alfonso che vi fosse interesse per lo mezzo. *Voi forse avete timore*, disse, *che io non abbia da litigare con voi per la mia porzione, giacchè come sento, vi è il dubbio che non mi tocca più la porzione del Collegio, se non risiedo in Napoli. In Napoli non vi posso stare. Del resto non abbiate timore, perchè io non pretendo alcuna porzione. Spero che il Papa mi assegni la pensione, e spero che la Corte di Napoli mi ci dia l'* Exequatur; *ma se mi si nega l'* Exequatur, *ed il Collegio mi nega la pensione, mi basterà quel carlino che mi guadagno colla Messa, per comprarmi quel poco di minestra, che mi mangio.*

Scrisse pure al suo Fratello, per fargli lasciare un quartino a prò della sua Congregazione. *Vi prego ad aggiustare da ora quella carità, che volete fare dell'ospizio ai Padri miei, perchè se Iddio vi chiamasse, senza darvi tempo di lasciar le cose disposte, li Padri miei non avranno niente. Così bisogna lasciare aggiustata quella cosa della Cappellanìa. Desidero veder aggiustate queste due cose per non pensarci più, mentre da oggi avanti non vorrei pensar più a cose di mondo, ma solo per apparecchiarmi alla morte, che mi stà così vicina. Prego acquietarmi sopra queste due cose.*

Senza la sua richiesta ebbe dal Papa la pensione di scudi 800 sulla Mensa Vescovile di S. Agata, come si è detto. Egli voleva rinunciarla, o in tutto, o in parte. Gli fu imposto non eseguire questa sua volontà. Egl'intanto ne dispose della maggior parte per i poveri della stessa Diocesi.

Il Collegio de' Dottori in Napoli gli accordò l'intiera porzione, come presente. Egli rispose subito in questi termini: *Io sono un cadavere, che non*

posso dare da me solo un passo; vivo sempre o sopra di un letto, o gettato sopra una sedia; buona parte dell' anno non posso uscire dalla stanza, perchè patisco di petto, e tante volte vicino alla morte; ogni poco di vento, o pioggia, o freddo, o umido mi cagiona catarri mortali, e sono in età vicino agli ottant'anni. Del resto, così conchiude, *io non voglio esiger niente, se vi è scrupolo di coscienza. Iddio mi ajuterà in questi pochi altri giorni, che mi restano di vita.* Non contento di questa sua indifferenza, consigliò l'affare per esser esente da scrupolo, con varie persone intendenti. Monsignore Testa tra gli altri rescrisse, che per l'infermità era scusato dalla residenza, e che altri Collegiali per lo stesso motivo avevano partecipato. Così restò consolato e per la porzione del Collegio, e per la pensione sulla Chiesa accordata dal Papa.

Nel tempo della sua partenza, la insigne povertà del Servo di Dio risplendè di una maniera veramente eroica. Egli aveva ordinato alla sua gente di fare regalo alla Cattedrale di tutta l'argenteria, che vi era nel palazzo. Due forchette, ed un cucchiajo furono tutte le ricchezze, che trovarono in questo genere. Domandò, a titolo di elemosina, che gli si permettesse di portare seco il suo letticciuolo. Consisteva in un materasso, che gli avevano prescritto i Medici dopo la grave malattìa, e nel rozzo sacco, che era stato per lungo tempo il suo unico letto. Di una condotta sì eroica tutti restarono inteneriti sino alle lagrime.

Voglio far conoscere gli altri mobili, che seco portò per ammirare il suo eroismo. Per quanto vili sieno in se stessi, offrono il modello della più ammirabile povertà. Una canestra li racchiudeva tutti. Erano questi una lucerna di ottone, una fornacetta di ferro, ed una cioccolatiera di latta. Si vedeva dietro una carrozza presa in affitto, un cavallo, che portava il letto, e tutto il miserabile mobilio del Santo Prelato.

Nel momento della partenza la folla era immensa per dove Egli passava. Volevano tutti vederlo per l'ultima volta, e ricevere l'ultima sua Santa Benedizione. Ciascuno, e massime i poveri si struggevano in lagrime. Questi ultimi lo accompagnarono in gran numero per lungo tratto di strada. Alcuni di essi seguirono anche la carrozza sino a S. Michele de' Pagani. Pompa commovente! Glorioso, e degno corteggio di un Vescovo, che lascia la sua Diocesi! E che cosa più bella, che vederlo così in mezzo de' poveri di Gesù Cristo? Che cosa più edificante, che vederlo accompagnato da' dispiaceri, e dalle lagrime di un popolo inconsolabile?

Prima di partire dalla Diocesi scrisse una lettera al Capitolo, che si lesse con un profluvio di lagrime. Questa lettera è dispersa. Ma ognuno può immaginare i sentimenti, che potea contenere.

Scrisse particolarmente al Primicerio Petti, ch'era incomodato a letto: *Primicerio mio: io parto perchè vedo, che Dio mi ha fatto sentire, che io non servo più, rendendomi affatto inabile. Al presente son ridotto ad uno stato di sanità così miserabile, che mi voglio apparecchiare alla morte. Resto ringraziandola di vivo cuore de' tanti favori, che mi ha compartiti ne' miei bisogni. Prego Gesù Cristo, che ce lo renda, e resto pieno di stima, rassegnandomi.*

Scrisse a tutte le Monache della sua Diocesi, pregandole a ricordarsi di Lui, specialmente nel punto di sua morte. Alla Madre Raffaela Fondatrice delle sue Religiose, che voleva qualche cosa del suo per divozione, fece sentire: *Che ne vogliono fare, l'Anima è quella, che importa, che il corpo, e quanto mi appartiene lo diano a mangiare a'cani, o alle fiamme.* Infine le scrisse la seguente lettera: *Veneratissima Madre Superiora, prego Dio, che dia salute a Vostra Riverenza per lo bene di questo Monastero, e spero, che il Signore non sarà per chiamarla a se, se non quando la Comunità sarà assodata, e che possa reggersi da se. Predichi sempre che tenganai lontani gli abusi, e le novità, perchè le cose nuove possono a poco a poco rovinar l'osservanza. Così si è questa rovinata in tanti Monasteri anche di grande osservanza, cominciando ad allargarsi a poco a poco. Basta che sia cosa nuova, non secondo l'antico solito, si deve tremare; intendo quando è cosa di larghezza. Benedico V. R. e tutte le figliuole una per una, acciocchè Gesù Cristo le riempia tutte del suo amore. Dove vi è amore di Dio, non vi è paura di male. Perciò ricordate sempre, che dirigano ogni cosa che fanno, per dar gusto a Dio; almeno che facci spesso ognuna atti di amore a Gesù Cristo, e replichi* : Gesù mio dammi l' amor tuo, Gesù mio dammi l' amor tuo; *ed alla S. Vergine* : Mamma mia fammi amare Gesù Cristo, Mamma mia fammi amare Gesù Cristo. Non altrimenti licenziossi Monsignor Liguori dalle sue figlie, e da' suoi amati Diocesani, che con Gesù, e Maria nel cuore, e sulle labbra.

Lasciò anche al Capitolo di S. Agata una Croce di legno, pochi letti per uso de' familiari, e pochi utensilj di cucina.

Lasciò alle sue Religiose una Gran Croce di legno semplice coi segni della Passione nelle estremità.

Lasciò a' PP. Cappuccini poche teste di fiori, ch' Egli avea per ornare l' Altare del Sagramento.

Lasciò ai suoi carissimi Giovani Seminaristi tutti i libri, che avea raccolti, ed anche tutte le sue opere date alle stampe.

Lasciò il suo bastone ad un certo Costantino Silvio, col quale si sono operate molte cose prodigiose. E quando ce lo consegnò disse: *Prendetevelo, che un giorno vi potrà servire.*

Con estraordinaria gioja fu ricevuto Alfonso in Diocesi di S. Agata. Con somma pena di tutt' i ceti di persone Egli partì dalla Diocesi. Piangeano i Sacerdoti che perdevano il Pastore, e l' esemplare di ogni virtù. Piangevano i Gentiluomini, che perdevano l' Educatore Santo, e Savio de' loro figli. Piangeva il popolo, che perdea il Missionario infatigabile, e la guida delle Anime per la via del Paradiso. Piangevano le Religiose, che perdevano il loro Direttore, e Consolatore in tutt' i bisogni. Piangevano i poveri, che perdevano l' affettuoso padre, che gli dava de' soccorsi, e li sollevava in tutte le loro miserie. Piangeva anche Alfonso, che dovea separarsi da' cari suoi figli, ed adorava le divine disposizioni, che l' avevano inabilitato al governo di quella Diocesi. Pose in una sportellina le sue poche cose di pura ne-

cessità, e con sei carlini partì d'Arienzo nel dì 27 di Luglio 1775, fra le lagrime, ed i gridi di tutta quella popolazione.

Così Alfonso preconizzato Vescovo a' 14 Luglio del 1762, ed essendo stata accettata la sua rinuncia a 17 Luglio del 1775, governò la Diocesi di S. Agata per anni 13, e giorni 3. E quando si ritirò in Pagani avea anni 79, tutti impiegati per la Gloria di Dio, per il bene della Chiesa, per la salvezza delle Anime, e per la sua Santificazione, tra le opposizioni, e le persecuzioni, ma sempre con i risultati del suo eroismo.

CAPITOLO XVI.

ALFONSO RITIRATOSI NELLA CONGREGAZIONE MENÒ UNA VITA EDIFICANTISSIMA.

Alfonso giunse sul fine del mese di Luglio 1775 alla Casa della sua Congregazione di S. Michele de' Pagani. Tutti i Padri di questa Comunità erano andati ad incontrarlo. Appena che Egli li vide, domandò loro come una grazia di volerlo ricevere tra di essi. Era questo per Lui una inapprezzabile fortuna di potere, cioè terminare i suoi giorni nel seno della sua Congregazione, in mezzo delle preghiere, e delle buone opere de' suoi diletti figli. Eragli tanto dolce il pensare, che andava a ritirarsi con essi, che non poteva contenerne la gioja. Salendo gli scalini del Collegio per andare al Coro della Chiesa, esclamò con viva espressione: *La Croce che porto sul mio petto era assai pesante quando saliva le scale del palazzo Vescovile, ma essa è molto leggiera al presente: Gloria al Padre, al Figlio, ed allo Spirito Santo.* Giunto nel Coro si prostrò innanzi al Santissimo Sacramento, e lo sentirono dire in quell' istante: *Signore, io vi rendo grazie per avermi liberato da un peso, che io non poteva più sopportare.* Ricevette le felicitazioni de'Preti, e di tutte le persone distinte della Città di Pagani e di Nocera. Si conobbe dalla sua propria confessione, che se Egli cercò nel resto di sua vita un poco di riposo, non era questo il motivo della sua rinuncia. Ma avea rinunciato pe' motivi di coscienza i più puri, ed i più delicati.

Ritornato tra i suoi Alfonso fu felice, e contento. Voleva eseguire in ogni punto il genere di vita della Comunità. Voleva far tutto come lo praticava prima del suo innalzamento al Vescovado. Gli si era preparato un piccolo appartamento decente, e comodo. Esso lo rifiutò. Chiese non avere altro, che una semplice stanza mobigliata secondo l'uso, e la regola della Congregazione. Ma il suo Direttore si oppose a questi umili desiderj. Egli fu obbligato di accettare un'appartamentino composto di tre stanze, l'una pel letto, l'altra per l'Altare portatile, ed un piccolo gabinetto pel suo Laico.

Il Santo avrebbe voluto almeno assistere a tutti gli esercizj della Comunità. Volea mangiare al refettorio, fare l'orazione cogli altri al Coro, e trovarsi intieramente confuso tra gli altri. Ma per non trasgredire gli ordini del suo Direttore, si limitò a praticare puntualmente nella sua camera ciò, che non gli era più permesso di fare in Comunità.

Ecco come si trovava divisa la giornata del Santo Vecchio. Appena levato faceva una mezz' ora di orazione col Fratello Laico destinato al suo servizio. Quindi faceva una lunga preparazione per la Messa. Indi celebrava il Santo Sacrificio quasi sempre con abbondanti lagrime. Sempre seguiva il rendimento di grazie, durante il quale ascoltava una seconda Messa nel suo Oratorio. Dopo di ciò si applicava allo studio, o agli affari della Congregazione. Si applicava benanche a confessare, o ad altro che interessava la gloria di Dio, e la salute delle anime. Poi, per ordine dei medici, dovea far moto durante un' ora, che il Santo passava in recitare il Rosario, ed altre preghiere, oppure a sentire qualche lettura spirituale. Ritirato appena, faceva una lunga orazione innanzi il SS. Sacramento. In seguito veniva il pasto. In tavola vi si osservava la stessa mortificazione, che altre volte. Il suo pasto ispirava povertà nella quantità, e qualità de' cibi. Non mancava il condimento di erbe, e di polveri amare. Alcuni Padri della Casa andavano dopo il pranzo a prendere con esso un poco di ricreazione. La conversazione si raggirava ora sopra soggetti di pietà, ora sulle Missioni, che si erano fatte, e il bene spirituale che ne era risultato, o sopra punti di scienze ecclesiastiche, ed altre cose interessanti.

Era grato vedere che il Santo Vecchio nulla aveva perduto della sua giovialità, e della sua vivacità naturale. Esso mischiava nella sua conversazione delle facezie innocenti, e de' tratti frequentissimi i più giocondi, ed edificanti. I detti amabili del suo labbro spandevano un allettamento piacevolissimo sopra i brevi momenti, che passavansi presso di Lui. La ricreazione era seguita da un breve riposo. Dopo di che sentiva la lettura spirituale dal suo Fratello Laico. La lettura era sulla Vita de'Santi. Poi facea una mezz' ora di orazione. Quindi seguiva una lunga visita al SS. Sacramento. Davasi un poco di moto. Indi presentavasi all'adorazione di Gesù nel Coro, sino alla notte. Una meditazione dippiù rimpiazzava la passeggiata, allorchè il cattivo tempo non permetteva di sortire.

Venuta la notte, faceva nuova meditazione di una mezz' ora nella camera. Il Santo nulla prendeva di cibo nella sera. Esame di coscienza, recita del Rosario con meditazione sopra i Misteri, molte preghiere vocali precedevano il sonno assai breve della notte.

Fu geloso di serbarsi sempre fedele alla sua cara povertà. Risolvette di non fare uso delle posate di argento. Era questo agli occhi suoi un lusso interdetto dalle Regole della Comunità.

Prima del suo Vescovado Egli non servivasi giammai di qualunque cosa senza averne ottenuto il permesso dal Direttore, o dal Superiore, ovvero dal Ministro della Casa. Così ritiratosi dalla Diocesi, non voleva toccare il danaro, che gli si rimetteva da Napoli, o dalla pensione, che il Papa gli aveva assegnata. Lo lasciava tra le mani di qualche altro Soggetto dell'Istituto. Nondimeno gli vennero degli scrupoli relativamente a questa pensione, che eragli stata riserbata sul Vescovado di Sant'Agata. Ne scrisse al Cardinale Penitenziere. Questi gli rispose di rimettersi al suo Confessore. Questa risposta mise la calma nello spirito del Santo. Non vi era necessità di questa risposta quando si sa quale era l'impiego, che Egli faceva delle sue rendite.

Dopo aver fatta la spesa del suo povero mantenimento, tutto il resto era impiegato in buone opere. I poveri vergognosi, e le persone le quali si trovavano in pericolo per la miseria, ricevevano una parte delle sue rendite. Il resto lo facea giungere in S. Agata. Lo facea ripartire in elemosine, ed altre opere di pietà.

Aveva ordinato al Fratello Laico, che lo serviva di non negare giammai l'elemosina ad alcun povero. Nello stato di malattie, e di oppressioni ove trovavasi avrebbe voluto diminuire il suo nutrimento. Avrebbe voluto essere nel caso di somministrare agl' infelici de' soccorsi più abbondanti. *Io non ho bisogno*, dicea Egli al suo servidore, *che di un poco di pane inzuppato nell' acqua: vi sono tanti poveri! impiegate in soccorrerli il danaro che avete per la mia spesa, e soprattutto date alle persone esposte al pericolo di offendere Dio. Il pane nero mi basta, che il bianco sia pe' poveri; date loro ciò che mi si è preparato; è bastante per me un boccone di pane, io voglio essere trattato come il più povero di tutti.*

Per quanto fosse grande la carità del Servo di Dio per le persone di fuori, Egli fu nondimeno obbligato qualche volta di serbare le sue elemosine pe' bisogni della Congregazione. Soccorreva con una virtuosa generosità le Case, che mancavano di sufficienti risorse. Due di esse cioè Scifelli, e Frosinone nuovamente fondate negli Stati Pontificii si trovavano in questo caso. Il Santo aveva esaurito quanto aveva per soccorrerle. Egli scriveva su tal proposito ad un Padre della stessa Congregazione. *Io sono in una miseria sì grande, che mi vedo sul punto di perdere la testa; il Rettore di Frosinone mi scrive che egli ha idea di abbandonare quella Casa, non sapendo come provvedere alla sussistenza di otto, o nove de' nostri Confratelli. Ho venduto stamattina quattro posate di argento, ma che si può fare con questo solo? Io penso lasciare quel poco di cioccolata, e vendermi la carrozza, qualunque sia per me la necessità di sortire per conservare un debole resto di vita.* Il nostro Santo sarebbe giunto a questo se i medici, ed il suo Direttore non vi si fossero opposti.

Ognuno si è intenerito a vista di una tale carità pe' poveri. Sorprende poi che questo incomparabile Vecchio obbliasse tutte le infermità, che l'opprimevano per dedicarsi agli esercizj dello zelo il più attivo per la salute delle anime. Predicava in tutti i Sabati, ed in tutte le Domeniche nella Chiesa di S. Michele de' Pagani. Vi fece più volte gli Esercizj durante la settimana di Passione. Accadevagli molto frequentemente, per invito del Vescovo di Nocera, di fare de' Sermoni nelle altre Chiese. Egli si prestava con zelo, e con una voce semprepiù potente sopra i cuori degli ascoltanti.

Nel 1779 una grande siccità afflisse molte provincie del Regno di Napoli. Si volle in questa circostanza, fare a Nocera una Processione di penitenza. Il Clero, e gli abitanti pregarono Alfonso di predicare. Egli vi acconsentì, malgrado la sua debolezza, che non gli permetteva di fare il menomo movimento senza essere sostenuto. Volle girare a piedi per tutto il tempo della Processione. Il suo scopo era di rendere questa cerimonia salutare alle anime. Volle così muovere il Cielo alla Misericordia. Cercò di dare al popolo un grande spettacolo di penitenza. Ad esempio di S. Carlo Borromeo

camminava colla fune al collo. Era coverto di cenere. Avea una corona di spine sulla testa. Si portava in Processione un gran quadro di Gesù Crocifisso, di cui erasi lungo tempo servito nelle sue Missioni. Giunto nella piazza principale della Città, si fa salire in un pulpito, che ivi avevano situato. Si rivolge verso il quadro del Crocifisso. Esclama colla maggior forza; *O Gesù mio morto sulla Croce pe' nostri peccati! Avete ragione di castigarci, perchè vi abbiamo offeso!* A tali parole tutto il popolo struggesi in lagrime. La impressione che fa sul popolo la presenza, le parole, il sentimento, e la penitenza dell' uomo di Dio muove tutti al pianto, ed ai clamori. Non fu possibile di continuare il suo discorso.

Il popolo era mosso, ma il Cielo inaridito. Nulla nell' atmosfera era cambiato. Non vi era alcuna speranza di pioggia. Le campagne aride offrivano un' aspetto desolante. Si temeva una penuria tanto luttuosa quanto quella del 1764. Si pianse sino ai principj del mese di Giugno. Allora Alfonso ritornava dalla solita passeggiata. Era sul punto di rientrare nella sua Casa. Ordina al suo Cocchiere di condurlo alla Chiesa di S. Maria del Carmine, innanzi alla quale era per passare. Il Servo di Dio entra in questa Chiesa. Si pone sopra una sedia. Si mette a predicare. La novità attira un popolo numeroso. Il Santo Predicatore si solleva con forza contro i disordini, che regnano nel mondo. Dimostra che questi sono la causa del flagello di Dio. Vi era nel suo linguaggio qualche cosa di estraordinario. Vi fu una viva compunzione in tutti i cuori. Con una voce più sonora Alfonso fa sentire queste parole: *Figli miei levate i peccati, e la buona Madre Maria ci otterrà la grazia di una pioggia abbondante da quì a Domenica prossima.* In effetto, la Domenica verso sera, nel momento che meno si aspettava, il Cielo non videsi più sereno. Sopravvenne una pioggia abbondantissima, che durò molti giorni, e portò la fertilità.

I Padri del suo Istituto diedero una Missione nella Chiesa Parrocchiale de' Pagani. Alfonso vi si portava in ogni sera. Dopo la Predica Grande si faceva salire in Pulpito. Faceva al popolo una esortazione. La commozione, ed il pianto era estraordinario. Tanti piangevano, e si convertivano al suo solo aspetto. Dopo la missione pel popolo, gli Esercizj spirituali ebbero luogo pel Clero nella Casa di S. Michele. Alfonso fece dei Sermoni fervorosissimi. La sua età, le sue virtù, i suoi travagli, la sua lunga esperienza, come la sua alta riputazione di scienza, e di talento, davano a tutti i suoi discorsi una incredibile autorità. Esso facea parlare il suo cuore infocato di amore di Dio. Due sole parole, che uscivano dalle sue labbra producevano sempre la più grande impressione.

L'ultimo giorno di questi Esercizj agl'Ecclesiastici, il Santo Vecchio si fece trasportare in una Cappella interiore di Nostra Signora de' Dolori. Vi fece un sermone sull' amore di Gesù Cristo. La sua voce era animata da una rara unzione di spirito. Le sue espressioni erano tante saette di fuoco. L'anima sua era divenuta come un incendio inestinguibile di amore. Esprimeva i sentimenti i più belli, ed i più animati, e commoventi. Una gran mozione erasi comunicata agli uditori. Ciascuno era fuori di se. Il Predicatore stesso non sembrava un' uomo, ma un Serafino del Paradiso. L'ar-

dore de' suoi desiderj l'aveva innalzato a qualche alta contemplazione. Parea rapito dalla bellezza di Dio. La sapienza umana non avrebbe potuto mai fare cosa di simile.

Fu questa l'ultima volta, che Alfonso annunziò la parola di Dio. In seguito non gli fu più possibile di lasciare la sua sedia, o il letto. Non cessò per questo d'istruire, e di edificare colla sua conversazione, e con i suoi scritti. Il suo grande, ed unico oggetto era allora di eccitare all'amore di Gesù Cristo, ed alla divozione verso la sua Santa Madre. Nelle occasioni il suo zelo gli suggeriva verso il prossimo delle utili correzioni, e qualche volta delle vigorose riprensioni. Egli le faceva a proposito, ora con dolcezza, ora con forza, e sempre con prudenza, e carità.

I suoi Parenti non erano in dimenticanza su tal riguardo. Il suo nipote D. Giuseppe figlio del fratello D. Ercole, venne colla sua giovine Sposa Gusmana de Lambiase, figlia del Principe di Campana, fu a fargli una visita a S. Michele de' Pagani. Nel corso della conversazione Alfonso destramente le diede tanti moniti salutari. Loro disse di fuggire i teatri, i balli, e le adunanze pericolose. Fece loro dono di varj libri spirituali, ed altri oggetti di pietà. Essi se ne ritornarono in Napoli, mossi, ed edificati del modo con cui il loro venerando Zio li aveva trattati.

Egli occupavasi anche molto nella composizione di eccellenti libri. Animava i dotti a combattere i nemici della Religione. Applaudiva con una vera soddisfazione agli sforzi degli scrittori, che si applicavano per la causa della verità.

CAPITOLO XVII.

ALFONSO SEMPRE MORTIFICATO, E PAZIENTE, SPECIALMENTE NELLE SUE INFERMITÀ.

Le austerità, e le fatiche del Santo Vescovo avevano danneggiata la sua salute. Da lungo tempo Egli provava dei patimenti quasi continui. Avea sofferti crudele malattìa in S. Agata. Fu tale che l'obbligò di andare a cambiare aria nei Pagani. Fu ancora sorpreso da malattìa mortale, durante la sua Visita Pastorale in Airola. Allora si temette la sua vicina morte. I Medici avevano già disperato della guarigione. Ma Egli predisse che non morrebbe. Visse in effetto altri venti anni.

Infine, fu assalito in Arienzo, nel 1769 da una sciatica, che gli cagionava dolori assai acuti. Si può dire, che ebbe a soffrire questa malattìa durante il resto degli anni, che gli restarono di vita. Non potè più camminare da quel punto, che con isforzo, e trascinando la gamba.

Anche il primo periodo di questo male erasi annunziato in un modo violentissimo. Intanto la siccità desolava la sua Diocesi. Egli ordinò in Arienzo una processione di penitenza. In seguito fece annunziare una Novena in forma di Missione, affine di allontanare il flagello di Dio. Volle anche preparare il popolo alla Festa dell'Assunzione con questa Santa Missione. Pensavasi generalmente che non fosse possibile di dare esso stesso, secondo il solito, le istruzioni al suo popolo. Digià i Cappuccini, che

n'erano stati incaricati, avevano fatto preparare uno de' loro Padri per questo Esercizio. Ma non accadde così. Malgrado i suoi acerbi dolori Alfonso si trascinava in ogni giorno alla Chiesa. Ivi passava circa cinque ore. Dirigeva in persona tutti gli Esercizj. Recitava il Rosario ad alta voce col popolo. Faceva il Catechismo. Dava Egli stesso la benedizione col SS. Sacramento. Le consolazioni furono grandi per il suo spirito. I dolori furono crudeli pel corpo. La pazienza fu eroica nel soffrire.

Indebolito già dalla malattìa, fu oppresso in seguito da maggiori travagli. I calori della state, sotto un clima caldo, ed i sudori lo avevano estremamente sfinito. La febbre terminava di abbatterlo. Un reuma universale venne ad accrescere tutti i suoi dolori. Il suo corpo erasi come ritirato, ed attratto. La testa perfettamente restò curvata sul petto. Tutte le articolazioni delle sue membra erano paralizzate. Egli restò molti mesi nel suo letto. Non poteva fare il menomo movimento. Era afflitto dai continui dolori. Questi dolori erano più acuti quando lo voleano muovere.

Il Segretario, i Canonici, ed i Gentiluomini si unirono per fare venire da Napoli de' Medici rinomati. Egli non volle mai acconsentirvi. Rispondeva, come aveva già fatto altre volte in diverse circostanze, che doveva contentarsi de' soccorsi, che trovava nella sua Diocesi. Condotta perfettamente uniforme alla raccomandazione, che Esso aveva fatta ai suoi Allievi del SS. Redentore. Pensava, che bisogna nelle malattìe limitarsi ai rimedj ordinarj. Non credeva far conto di tutto quello, che la immaginazione de' Medici suggerisce. Questi, dicea Egli, tante volte dicono ciò, che non necessita. Essi vogliono altri Medici per aver testimonj, o per la vita, o per la morte dei poveri infermi.

Intanto il male faceva de' rapidi progressi. Il Segretario credette dover mandare a chiamare da' Pagani il Padre D. Andrea Villani per determinare il Prelato a ricorrere ai primi Medici della Capitale. Il P. Villani venne. Gli parlò con autorità come Direttore. Il Santo si sottomise senza replica. Tra gli altri rimedj, che prescrissero tre Dottori venuti da Napoli, i bagni caldi furono espressamente ordinati. Alfonso l'intese con vera pena. Pareagli che si opponessero al suo pudore verginale. Fu d'uopo ancora che intervenisse il suo Direttore per ordinarglieli. Le sue precauzioni furono straordinarie per non ferire la modestia. Erasi situato il bagno accanto al letto. Egli fece ogni possibile sforzo per situarsi da se stesso nel bagno. Ma non potè riuscirgli. Impiegò allora il soccorso del suo fedele Fratello Laico Francesco Antonio Romito. Costui fu il solo, che ebbe in quel punto il permesso di entrare nella sua camera.

Il Servo di Dio aveva nello stesso tempo un' altra malattìa. Questa era più grave del reuma, che soffriva. Erasi formata una piaga considerevole sotto la mascella dritta vicino le fauci. Essa proveniva dalla curvatura della testa, che appoggiavasi sul petto. Era la piaga accresciuta da peli della barba, che non erano mai tagliati, che con le forbici. Ne usciva un umore fetido, e puzzolente. Questo umore corrodeva non solamente la pelle, ma benanche una parte dell' osso del petto. Questa piaga minacciava cancrena. Minacciava le più vive inquietudini per la vita di Alfonso. Furono talmente allarmati i suoi famigliari, che dopo avergli dato il Santo Viatico la mattina, gli si amministrò ancora la Estrema Unzione la sera. Digià un Religioso Domenicano, in cui

Egli aveva una grande confidenza, suggerivagli le orazioni giaculatorie che Alfonso stesso aveva composte, perchè se gli ripetessero durante la sua agonìa. In effetto non vi restava quasi più speranza. Ciò non ostante il Segretario volle tentare una ultima risorsa. Esso manda a cercare in Napoli un celebre Medico. Questi trova il mezzo d'impedire la cancrena. Ottiene dopo qualche tempo, la completa guarigione della piaga.

Non possiamo dire quali, e quanti meriti si acquistò il nostro Santo nel corso di questa crudele malattìa. La soffrì quasi per un'anno intiero. Aveva una perfetta rassegnazione alla volontà di Dio. Conservava ancora una rara tranquillità. Godeva di una serenità di spirito ammirabile in mezzo ai più acuti dolori. Mai una parola di lamento, nè d'impazienza uscì dalle sue labbra. Mai si vide in Lui un'atto di alterata sensibilità. Mai fece il più leggiero rimprovero alle persone, che lo servivano. Era sempre contento delle loro cure. Vi era nell'anima sua una dolcezza nel patire. Esultava di gioja, perchè imitava Gesù Cristo. La perfetta uniformità non lo abbandonò per un sol momento.

Stava immobile, ed inchiodato, per così dire, sul letto del dolore, come sopra di una croce. Non domandava mai cosa di suo sollievo. Aspettava in silenzio, che si andasse a rendergli i servizj di cui avea bisogno. Egli era divenuto la immagine la più commovente del dolore, e della pazienza. Coloro che andavano a vederlo si ritiravano penetrati, e commossi. Ne parlavano pieni di rispetto, e di ammirazione per una virtù cotanto provata.

Un Canonico di Girgenti ne fu talmente colpito che, pieno di un santo entusiasmo, scriveva in questi termini ad uno de' suoi amici: « Io ho veduto Napoli, » ho ammirato la magnificenza di Roma; ma la vita di Monsignore Liguori mi ha » fatto una più grande impressione: è questo uno spettacolo che scancella ai miei » occhi tutta la bellezza di Napoli, e di Roma. Ho veduto un Santo Vescovo de' pri» mi secoli; Egli era nel suo letto in preda a crudeli infermità, ma il suo viso era » ridente, e l'anima sua tranquilla, la gloria di Dio, e 'l governo di sua Diocesi » l'occupano continuamente. Vi si osserva una estrema sobrietà nel sonno, e nel » nutrimento, una povertà assoluta in ogni cosa, a segno tale che, per difendersi » dal freddo, non ha altro sul suo misero letticello, che una vecchia coperta, e so» pra vi ha distesa la sua sottana. Quale ammirabile indigenza! e che uomo è mai » questi! «

Alfonso nella sua malattia non erasi raffreddato, in quanto alle sue austerità, e mortificazioni. Faceva tutto ciò, che era compatibile col suo stato. Non ometteva alcuna delle sue preghiere, e pratiche di divozione ordinarie. Si comunicava in tutti i giorni. Facevasi leggere per molte ore la vita de' Santi, come pure de' libri spirituali. Lo vedevano spesso cogli occhi teneramente fissati sul suo Crocifisso, o sopra un quadro della Vergine del buon Consiglio. Queste Immagini erano dirimpetto il suo letticciuolo.

Di tempo in tempo lo sentivano spingere affettuosi sospiri verso il suo Dio. Ri-

peteva degli atti di amore colla espressione la più animata da fervorosi sentimenti. L'anima sua trattenevasi in una unione continua con Dio. L'eccesso dei suoi dolori non gli strappava dal cuore, che voci di santo amore. Spesso ripeteva: « Signore » vi ringrazio, che mi date un saggio de' dolori, che soffriste nei nervi quando vi » conficcarono sulla Croce = Voglio patire, Gesù mio, come, e quanto volete Voi: » datemi solo pazienza = *Hic ure, hic seca, hic non parcas ut in aeternum » parcas* = Poveri dannati, esclamava talvolta, come senza merito potete soffrire » nell'inferno = Gesù mio, speranza mia, unico rimedio di tutti i mali = Vedendosi in braccio alla morte, lieto esclamava: O che bel morire abbracciato colla » Croce = Invidiando la sorte de' poveri, sentivasi dire: Muore più contento un povero, che ama Dio, che tutti i ricchi del mondo; e vale più un'ora di patimenti, che tutti i tesori della terra. Essendo tormentato dalla veglia: vorrei, disse, » prender un poco di sonno, ma Dio non vuole, ed anch'io voglio stare senza dormire = Guardando il suo saccone, e non potendolo godere, vale più un pagliaccio, disse un giorno, che tutti i padiglioni di oro, e di argento «.

In questo stato di oppressione, e di dolore, occupavasi ancora degli affari di sua Diocesi con uno zelo, ed un' attività incredibile. Dava udienza a tutti coloro, che si presentavano. Dettava le risposte a tutte le lettere, che ricevea. Voleva essere informato di tutto. Dava su tutte le cose gli ordini, e le istruzioni convenevoli. Potè allora rimediare anche a molti inconvenienti. Potè fare molte cose utili. Raccomandava tutte le cose al suo Vicario Generale, e ad altri Preti di sua confidenza. Gli spingeva a vegliare in sua voce al bene spirituale delle sue pecorelle.

Quando la febbre, ed i dolori l' ebbero lasciato, ricuperò in parte l' uso delle sue membra. Potè allora starsene fuori del letto. Potè muoversi nella stanza coll' ajuto di qualche appoggio. Ma non gli fu più possibile di rialzare nè di volgere la testa. Essa era talmente inclinata dinanzi, che il mento appoggiavasi sul petto. Guardato da dietro sembrava un corpo senza testa. Quando si fece la ricognizione del suo corpo, si conobbe che le sei vertebre del collo, e le cartilagini non formavano, che come un solo osso. Egli visse in questo stato per 17 anni.

Fu questo per Lui un grandissimo incomodo. L'impediva di stendersi nel letto. Era obbligato di situarsi sopra una sedia molto bassa. Dovea inclinarsi indietro affine di potere, con gran pena, inghiottire qualche sorso d'acqua. Un Padre della Compagnia di Gesù gli consigliò di bere coll'ajuto di un piccolo cannello. Fece la pruova di questo istrumento, e lo adottò. I Canonici, e le altre persone, che frequentavano la sua Casa trovarono troppo indecente, che Egli si servisse di un tubo di legno. Gli fecero presentare in dono un cannello di argento. Egli non lo voleva. Ma se gli diede a credere che fosse di stagno. Così Egli l'accettò. Nondimeno lo stimò cosa superflua. Ritornò al tubo di legno. Disse, che gli bruciava le dita quando prendeva il suo caffè.

Frattanto Alfonso non poteva celebrare il Santo Sacrificio. Questa privazione non poteva essergli più sensibile. I suoi amici mossi dal dispiacere, che ne provava, gli proposero di domandare al Papa il permesso di servirsi di una fistola di argento in-

dorata per sumere il prezioso Sangue di Gesù Cristo. Esso rispose chè ciò era un privilegio riservato alla sola persona del Sovrano Pontefice. Preferì piuttosto non offerire il Santo Sacrificio, che di ricorrere ad un simile mezzo. Contentavasi di comunicarsi in tutti i giorni, e con estraordinario fervore.

Un religioso Agostiniano venne a pregarlo di predicare nella sua Chiesa per la ricorrenza della festa di Nostra Signora del Buon Consiglio. « Verrò volentieri, ri» spose Alfonso; e piacesse a Dio che potessi anche dire Messa nella vostra Chiesa! » sarebbe per me una grande consolazione; ma il mio capo, che si poggia sul petto » me l'impedisce: Sia fatta la volontà di Dio «.

A tali parole il Religioso l'assicurò, che malgrado questo incomodo, l'adempimento de' suoi desiderj non era impossibile. Che poteva un Sacerdote Assistente alzarli la testa, e fargli sumere il Sangue di Gesù Cristo. Alfonso gustò questa idea. Consultò molti Teologi per sapere se ciò fosse permesso. Sulla loro risposta affermativa, e dopo una sperienza molte volte rinnovata, determinossi, con una gioja indicibile, a salire sull'Altare. Continuò poi ad usare per qualche tempo di questo espediente. Giammai li avvenne cosa di sinistro.

Durante questo stato d'infermità, Egli non si dispensò da alcuno de' doveri del suo Ministero. Ebbe tutta la cura de' Giovani Chierici, e de' Confessori. Assisteva alle conferenze su i casi morali. Componeva delle Opere utili. Non trascurava altri travagli. Le sue occupazioni erano, presso a poco, le stesse che prima della malattia.

Volle ripigliare il Ministero della parola, e ricomparve in Pulpito. Egli solo non poteva salire. Vi si facea condurre, e si facea sostenere da qualcheduno. Erano tutti in ammirazione in sentirlo ancora predicare con tanta unzione, e veemenza. Andavano ai suoi Sermoni con più sollecitudine di prima. Piangevano tutti, che si accostava il tempo nel quale la sua voce non più l'avrebbero intesa.

Vi era qualche cosa di soprannaturale, di commovente, di prezioso, e di raro negl'ultimi accenti del Santo Vescovo. Pativa sotto il peso delle più moleste infermità. Il suo corpo era vittima de' più lunghi, e dolorosi travagli. Era come sul punto di succumbere per sempre. Ma sembrava rianimarsi quando predicava. Il suo zelo, e la sua carità par che gli somministrassero coraggio superiore alla natura.

Era Alfonso in questo stato uno spettacolo assai sorprendente. Si ammirava nel Santo Vecchio una vita piena di virtù, che da se sola era una bella, e convincente Lezione. Dava dei ricordi penetrantissimi, prima di entrare nella sua beata eternità. Rivolgevasi verso i fedeli per ricordare loro le verità salutari, che l'avea predicate sì spesso, e che furono costantemente la regola di sua condotta. Le verità eterne erano state, ed erano il fondamento delle sue speranze.

Egli predicava colla voce, e coll'esempio. Quanto era forte nel parlare della vanità de' beni della terra, che avea sempre disprezzati! Quanto gradiva sentirlo parlare della realtà de' beni del Cielo pe' quali avea combattuto incessantemente, e l'aspettava come la sua eterna ricompensa. E come non intenerisi, e commuoversi nel vederlo, e nell'ascoltarlo?

La sua presenza nella Cattedra Evangelica era come una confessione pubblica di fedeltà a Dio, che Egli avea servito, durante una lunga vita, e di rara mortificazione, che esercitava. La sua voce era l'ultimo grido di amore per Esso. Potea dir con verità. Io consacro a Dio sino l'ultimo fiato di mia vita. Sono vissuto sempre per Lui. Non me ne pento, ma me ne consolo. Ho combattuto felicemente. Ho terminato il mio corso. Ho serbata la mia fede. In avvenire mi è riserbata una corona di giustizia, che il Giusto Giudice mi darà nel giorno, nel quale mi chiamerà; e non solo la darà a me, ma anche a coloro che amano la sua venuta.

Quando cominciò a soffrire la sua seria infermità vivea afflittissimo per non poter visitare la sua Diocesi, ma sempre uniformatissimo. Scrive in questi termini al Padre Villani: « Io seguito a star travagliato co' miei dolori interni di quasi mezza vita, » e pare che il dolore si vada fermando sull'osso scio. Sempre sia benedetto Iddio, » che me lo manda. In quest'anno difficilmente potrò uscire per la solita Visita. Quì » si parla di vescicanti, e di bottoni di fuoco. Io sto nello stesso modo, e forse più » tormentato di prima. I Medici non hanno quasi più che pensare; che perciò ho » risoluto lasciar fare a Dio, ed abbracciarmi il mio dolore come vuole Iddio. Se » però mi fido, anderò a S. Agata per farvi la Visita, e nella terra di Durazzano «. Così Egli pensava. Ma fallirono i suoi disegni. Peggiorò notabilmente, come rilevasi da una lettera scritta a D. Salvatore Tramontana = D. Salvatore mio « Già sono molti » giorni, che non dico Messa. Sto col vescicante alla gamba, e voglio starci per tutta » la vita, se così piace a Dio. Voglio portar la croce di questa infermità. Non vedo » miglioramento al mio male. Quasi ho perduto lo stomaco, ma stò contento, perchè » così vuole Iddio «.

Quanto più si avvanzavano i dolori uscivano preziosissimi sentimenti dal suo cuore, e dalle sue labbra.

Il suo Vicario Generale Canonico Rubino ci assicura della vita paziente, povera, e mortificata di Monsignor Liguori ne' termini seguenti: « Quanto Monsignor era pietoso » con tutti, altrettanto uopo è dire, era carnefice con se medesimo. Farebbe orrore » se io potessi, e ridir volessi le particolarità tutte della sua continuata carneficina. Astinenza di vitto condito con erba amara; flagellazioni giornali, e ripetute a vivo sangue, » cilizj, e catenette di ferro, che di continuo incrocicchiavano il suo corpo, vigilie » notturne; tutto adoprava il Servo di Dio per crocifiggere la propria carne. Non » ho mai osservata in Lui cosa di sollievo, innocente che fosse. Patimenti interni, » ed esterni, tutto in Monsignore era oggetto di mortificazione, nè vi fu tempo in » 12 anni che l'ho servito, che ombra di sollievo avessi in Lui osservato «.

Era così mortificato, che contentavasi di abiti vecchi, e rattoppati, e soleva dire quando era Vescovo: « ad un vecchio convengono robe vecchie: ed io debbo » pensare a vestire i poveri; e quando si lacera la sottana me la vado rattoppando » io a poco a poco «.

Tutti i suoi familiari si posero in moto, perchè si era perduto l'anello Episcopale. Finalmente si trovò. Egli sorridendo disse « A voi forse faceva senso che si

» era perduta quella pietra. Quella non è smeralto, ma è una pietra di caraffone. Ha » fatta la sua comparsa anche in Roma. Ogn'uno che la guardava la considerava come » gran cosa, ma io diceva tra di me : voi non sapete, che ho rotto un caraffone per » ornare quest'anello. L'anello di mio Zio regalatomi da Monsignor Gannini lo ven» detti per soccorrere tanti pezzenti «. Si ammiri l'eroica povertà.

La sua Mensa era così frugale, che giungeva veramente alla eroica mortificazione. Ecco le sue massime « Io mi devo avvalere de' prodotti, che mi dà la Diocesi: ad un » Vescovo non convengono cibi delicati, e forestieri = Che scandolo non sarebbe, se » il popolo vedesse, che Monsignore si procacciasse de' belli bocconi = Tutto si leva » a' poveri quel che di soverchio si spende per la tavola, ed io non posso farlo in » coscienza = La tavola del Vescovo non è tavola di Magnati; la povertà, e la mor» tificazione non fanno ingiuria, ma onorano il Vescovo = Io non posso spendere » danari soverchi in pranzi ; il danaro, che ho è de' poveri, io sono Padre, ed Eco» nomo di questi, e non dilapidatore; e con qual faccia posso mangiare più piatanze » apparecchiate, sapendo, che i poveri non hanno pane? «

La vita mortificata, e povera di Alfonso era mirabile, e commovente. Monsignor Albertini Vescovo di Caserta, che spesso andava a visitarlo, vedendo la miseria, con cui viveva, la nudità del Palazzo, e la povertà, che praticava in se stesso, non potette non dire : Monsignor Liguori nel giorno del Giudizio ha da confondere noi altri Vescovi. D. Pasquale Buonopane, Gentiluomo della Grotta, visitandolo in Arienzo nel 1769 non potè non piangere, vedendo tanta povertà, e miseria, e piangendo ripetevalo a tutti. « Ho veduto l'idea, ei diceva, della povertà, e della vera miseria in Monsi» gnor Liguori. Mendicità nel Palazzo, camere affatto nude, altre con sole sedie di » paglia di rozzo pioppo, tavolini semplicissimi, un lettino anche povero, poverissi» mo; ed avendo bisogno di moto, vederlo tirato con una fune, per dentro le stan» ze, dal servitore, sopra un carroccio di misero pioppo, tutto cio non ha potuto » non confondermi, ed attirarmi delle lagrime «.

Il tenor di vita dopo la seria infermità fu veramente più ammirabile. Il Padre Mancusi andò a visitarlo in S. Agata, e potè assicurar quanto siegue : « Ritornato io » dopo 10 anni di dimora in Sicilia, non ritrovai Monsignor diverso da quel di pri» ma, ma simile a se, e colla medesima divozione. Tre volte il giorno la medita» zione; mezz'ora di riposo, e non più il dopo pranzo; così la solita lettura coti» diana sopra le Vite de' Santi, e prender cibo una volta il giorno. Ancorchè strop» pio anche esercitarsi nelle solite opere di misericordia; e starsene occupato senza » perdere un minuzzolo di tempo dalla mattina alla sera. Tutto questo è noto a me, » ed è noto a tutti «.

Il Padre Maestro Caputo Domenicano contesta quanto siegue : « Monsignor Li» guori era il vero esemplare de' primi Vescovi del Cristianesimo, i quali non solo, » avevano in mira le anime loro addette, ma interessavansi nel tempo istesso coi » loro scritti, per tutta la Chiesa. Questo suo tenor di vita stupir faceva ognuno. » Un degno Sacerdote Napoletano, scrisse di Lui = Se di S. Girolamo si legge,

» che *perpetua lectione*, *ac scriptione superabat morbos;* e se fa meraviglia che » scrisse tanto S. Gregorio, anche *infirma*, *et aegra valetudine*, maggior meraviglia » far deve Monsignor Liguori, se tanto si affaticava in uno stato, in cui non fu mai » nè S. Girolamo, nè S. Gregorio «.

Il suo Vicario Rubino parla degli ultimi anni del Vescovado di Alfonso, e dice: » Ammirai in Lui somma uniformità, e pazienza; zelo, e vigilanza per la Diocesi, » e per la gloria di Dio; indifferenza per li suoi travagli, ed amore alla Croce. » Quello che maggiormente sorprendeva, era l'invariabile costanza nel sodisfare nelle » ore, che determinate si aveva, i suoi divoti esercizj, e le sue letterarie applica» zioni «. Ritrovandosi con Monsignore in Arienzo il nostro P. D. Fabio Buonopane, nel Giugno, e Luglio del 1773 dando contezza delle di lui giornaliere applicazioni, e costanza nell'eseguirle, scrisse: « Tal'è il genere di vita, e così esatto, tuttocchè io non sono che di anni 33, mi stanco, ma Monsignore vedesi fresco a tirarlo avanti, senza suo menomo riucrescimento «.

Il Parroco D. Pasquale Bartolini attesta con giuramento come vivea Alfonso, ed operava, anche infermo: « La memoria dello zelo in Monsignor Liguori sarà sempre » viva nella Diocesi di S. Agata, ed in questa Città di Airola. Lo zelo della gloria » di Dio, che formava il suo proprio carattere, fu sommo, e costante sino a che, » per nostra disgrazia Egli partì da questa Diocesi. Ancorchè storpio, fu sempre vi» gilante in allontanare dal suo gregge i lupi, ed a procurare per tutti i modi il suo » bene spirituale. Per qualunque male, in ogni ceto, non ci dormiva, nè trovava » riposo, se non apprestavaci il rimedio. Non lasciò mai rifocillare il popolo coi santi » consigli, e colla divina parola; ed ove Egli non poteva, ci spediva zelanti Predi» catori «. Ancorchè storpio, contestano il Vicario Rubino, l'Arcidiacono Raimone, il Maestro Caputo, e tutti, che cento Vescovi uniti insieme, non potevano fare, quanto operò solo Monsignor Liguori, e nello stato compassionevole in cui lo era.

Sarà gradito al Lettore rilevare dal conto di coscienza, ch'Egli communica al suo Direttore Padre Villani, l'eroismo della sua vita mortificata: Carissimo Padre « Io non mi fido star così a guardare il Cielo. Così egli in una sua. Potrei impiegar» mi a leggere senza dettare, ma la testa non mi ajuta. Quando ho letto un terzo » d'ora, o al più mezz'ora, non posso più. Del resto io non lascio le mie divozioni. » L'orazione la fo mattina, e sera, oltre la visita al Sacramento. Un'ora in circa » dura il ringraziamento, e per mezz'ora fo la lezione spirituale; ma vi sono più » giornate, che se ne vanno sane sane, per gli affari della Diocesi; ed in tempo della » visita della Diocesi, che ora ho già cominciata, gli scritti stanno a dormire. Ho » voluto scriver tutto distintamente, acciò V. R. mi dia la benedizione «.

L'eroica pazienza di Alfonso rilevasi da quanto soffrì nel governo della sua Diocesi. Contradizioni, mormorazioni, maldicenze, ricorsi, accuse, tutto soffrì in pace. Era Egli persuaso, che un Vescovo trascurato, o inoperoso poco, o nulla è contradetto. Ma un Vescovo zelante ha bisogno di molta pazienza per le continue opposizioni.

Si ammira la sua sofferenza da una lettera, che scrisse a D. Salvatore Tramontana » Circa le cose della Diocesi, D.Salvatore mio, Io non sò più che fare di quello che fo; » non dormo, nè tralascio, nè pospongo niuna cosa. Quello, che si ha da fare di ca- » stighi, o di ammonizioni, procuro di farlo, quanto più presto si può. Del resto è » impossibile, che chiuder si possa la bocca a malcontenti. Ora tengo 9 Preti esiliati. » Fuori delle cose della Curia, per le quali dipendo da due Vicarj, uno quì ad » Arienzo, e l'altro a S. Agata, tutte le cose del Governo passano per mano mia. » Con tutto ciò alcune spine si estirpano, ed altre vengono a rinascere. Prego rac- » comandarmi a Gesù Cristo, acciocchè mi dia luce, e forza per fare la sua Santissi- » ma Volontà «.

Correva anche voce, che quant' Egli era irreprensibile, altrettanto il Vicario era degno di correzione. Un giorno, sorridendo, disse: « Il Marchese Tanucci ha detto, » che io sono un santo, ed il mio Vicario è ingiusto. Ha detto due bugie; nè io sono » santo, nè il mio Vicario è ingiusto, perchè il mio Vicario non fa niente senza » di me «.

Quanto più crescevano le infermità, tanto più si ammirava l'eroismo della sua sofferenza. Soleva Egli ripetere « Si faccia l'ubbidienza al Medico, e poi si muoja. Io son » vecchio, che posso sperare, e che posso pretendere: ubbidisco per far la volontà di Dio«. Disse al Medico Ferrara « Voi vi sforzate mantenermi a forza di pontelle, e di forcine, » ma un giorno situando una di queste, se troppo l'alzate, caderanno tutte le altre, e vi » perderete la fatiga «. Curvata la testa, che gli cadeva sul petto dalla dolorosa Artritide, disse pieno di uniformità: « Ora sì, che non posso passare più innanzi: tante volte » mi hanno chiamato collo storto, fintanto che ci sono incappato «. Scrive al Padre Villani « Carissimo Padre, i dolori sono gli stessi. Camino un poco colle stampelle, » tenute da due persone. Le notti son quasi tutte chiare. La natura si risente, ma » colla volontà mi pare di star rassegnato alla volontà di Dio. Pregate Iddio, che mi » dia perfetta rassegnazione. Non mi posso muovere, e la febbre si affaccia da quando » in quando; ma sto per grazia di Dio allegro, e contento «.

Questa eroica pazienza formò l'edificazione di chiunque lo vide. Il Vicario Rubino sempre più ne dà testimonianza: « Quel che facevami senso, e stupore si è, » che in tutto il tempo del suo reumatismo, e non fu meno di circa 50 giorni, sem- » pre immobile si vide, con invitta pazienza, in un medesimo sito, come un sasso, » senza dimostrare verun tedio, o voglia di esser sollevato, o che di bocca uscito li » fosse un menomo lamento. Come lasciavasi di sera, così nel medesimo sito ritro- » vavasi la mattina «.

Tra questi patimenti verificavasi in Alfonso il detto di S. Agostino; cioè, che chi ama, non patisce, e desidera più travagli. « Stando inchiodato sul suo letticciuolo, così D. Benedetto Barba Canonico di Avella, mentre da me, e dal Fra- » tello Francesc'Antonio se li accomodavano le lenzuola del letto, mi avvidi, che aveva » sotto il femore destro la sua lunga corona, e che quanti coralli erano, altrettanti » buchi formati vi avevano. Attribuendolo io a casualità, incaricai il Fratello a vo-

» lerli togliere un sì penoso cilizio. Toglieteccelo voi, mi rispose il Fratello, facendomi capire, che non contento il Servo di Dio del travaglio, che soffriva, voleva » più straziarsi «.

Vaglia per tutto il certificato del Dottor Mauro, suo Medico assistente. « Io » ammirai, ed ammiravamo tutti, tanta pazienza, e tanta costanza in un uomo, » come se quei trapazzi fossero stati in carne non sua. Se non altro, qual pazien- » za ci voleva in tollerare presso la bocca, ed in faccia al naso un lezzo così disgu- » stevole, che esalar vedevasi da piaga così marciosa, non curata, nè ripolita, » nè fasciata. Avendolo io assistito, dice il Dottor Ferrara, in tutte le sue penosissi- » me infermità, ed in questa così dolorosa, posso con tutta verità attestare, che » tutto soffrì con somma pazienza, senza prorompere in qualche lamento, uniforman- » dosi sempre al Divino volere, come se altri, e non Lui patisse.

» In persona di Monsignor Liguori, così il P. Raffaele da Ruvo, Exprovinciale » Alcantarino, ammiravasi una viva imagine del S. Giobbe. Divenuto una massa di » dolori, non ci fu caso, che aprisse la bocca con un dolce oimè; e posso dire, che » non Esso, ma un' altro patisse in persona sua. Un' alzata di occhi al Cielo, con » qualche divota aspirazione, era tutto il suo sfogo; ma detto con tal placidezza, » che consolava, e confondeva me, e tutti gli altri astanti «.

Egli sempre fu Eroico nella mortificazione. Questo eroismo però sempre più si conosce nelle sue infermità. Il P. Villani l'avea proibito di dormir sulla paglia. Egli appena si rimise un poco in forze, e così gli scrisse = Carissimo Padre mio: « Per » grazia del Signore io mi sono ristabilito, e Domenica passo in Arienzo. Io non » dormiva più sopra la paglia, per ordine Vostro, ma coll' uso del latte mi sento » meglio assai: se vi piace, vorrei ripigliar la paglia. Similmente è stato necessario » chiudermi un emissario, essendo restato l' altro. Ho cominciato a portare la cate- » netta a quella parte d'onde s'è tolto l' emissario: vi prego darmici la benedizione «. Ed in un' altra lettera. « Io prima la mattina prendeva solamente il bollito, lasciando » l' antipasto. Essendomi ridotto a mangiare una volta il giorno, mi consigliai col » Padre Majone, e mi disse, che prendessi la seconda piatanza. Dimandando, in caso » che il bollito mi potesse bastare, e fosse tenera la carne, perchè molte volte è » dura, e non posso usare molto pane, perchè mi nuoce, nel caso dico, che la carne » fosse tenera, e bastante, dimando a V. R. come mio principale Direttore, di la- » sciare l' antipasto, se li piace, se nò, farò l' ubbidienza «.

Era Alfonso tanto mortificato, e paziente, che non si risentiva, non si discolpava, anche quando era censurato a torto. D. Salvatore Tramontana gli scrisse, che in Napoli si diceva male di Lui, specialmente da un Religioso. Egli rispose = D. Salvatore mio: « Ho letto il mal concetto che si ha di me. S. Francesco di Sales, il P. Torres, » e tanti altri non si sono difesi «. Dicevasi in Napoli, che tre, e non Monsignore, governavano la Diocesi. « I tre che governano, scrisse Alfonso, sono il Vicario, il quale » mi serve qui nella Curia, l' Arcidiacono Rainone, che anche sbriga la Curia in » S. Agata, ed il Secretario, il quale non governa, nè fa cosa «: Volendo dire con

questo, che Egli faceva tutto. Non altrimenti spiegasi in un'altra lettera. « Io fo pas-
» sare, così Egli, tutte le cose per mano mia, eccetto solamente i Decreti delle cose
» ordinarie in Curia, spettanti a materia d'interessi, che sbriga il Vicario quì, ed
» il Luogotenente, che ho in S. Agata.

Proseguendo la lettera al Tramontana, dice: « Dimmi, D. Salvatore mio, in
» quale Diocesi non vi sono guai? Io per me fo quanto posso, ma ogni terra produce
» le sue spine: una si taglia, e nasce l'altra. Come vedo, è impossibile rimediare
» a questi lamenti contro di me; basta che non se ne lamenti Iddio. Tuttavolta mi
» giovano nello spirituale, per umiliarmi, vedendomi da taluni così disprezzato, e
» discreditato; ma prego Dio, che li faccia più santi di quello, che sono. Al P. N.
» avrei caro li dicessi, che mi venghi a trovare, perchè così si chiarirebbe della
» verità cosa per cosa «. Ci andiede il buon Padre, e ne ritornò non solo disingan-
» nato, ma panegerista per Alfonso «.

Corretto, non avevalo a male. Avendo inteso il P. Villani non so che cosa, ed
avendolo ammonito, Egli rescrivendogli così si spiega. « In quanto alle cose della
» Diocesi, io vi ringrazio, perchè le ammonizioni sempre sono buone, e non possono
» fare mai danno; ma prego, quando occorrerà vederci, ricordarmi questa materia,
» acciocchè ne parliamo in particolare «. Gradiva saper tutto, anche in suo svantag-
gio, ed emendavasi, se conosceva aver errato. Avendoli scritto il medesimo Padre,
che stasse sulla sua, e non si fidasse di veruno. « Sappia, li rescrisse, che sono ar-
» rivato a non fidarmi neppure di me stesso. Del resto, non è possibile chiuder la
» bocca a tutti, ed impedire il sofisticare, ed anche mormorare «. Il P. Villani, che
teneramente l'amava, non mancava tenerlo riscontrato di qualunque lagnanza, per
metterlo in guardia. Egli tutto prendeva con eroica pazienza.

Il P. Villani anche gli scrisse, che sentiva dir male del suo governo, e che
l'aveano accusato a Roma. Rispose Alfonso = D. Andrea mio: « L'accusa di Roma
» può essere. Non ancora l'ho intesa nominare. Del resto, non sò in quanto al go-
» verno, qual maggior attenzione potrei usarci, di quella che vi uso. Io mi noto
» continuamente sopra la carta ciò, che si ha da fare in quel giorno, o nel giorno
» appresso; e per gli affari della Diocesi metto sempre da parte tutte le altre cose,
» perchè quelli sono li primi, e sono di obbligo, non così li secondi; e questo pa-
» tentemente lo veggono tutti quelli della Diocesi. Faccia Dio il di più. Ma questa
» è la strada, per agevolarmi la rinuncia «.

» Per la mormorazione contro le stampe, dico, che anche i Vescovi zelanti,
» governando le Diocesi, hanno predicato, ed hanno stampato. Così S. Gio: Criso-
» stomo, S. Agostino, S. Ambrogio, S. Francesco di Sales, Monsignor Sarnelli,
» ed altri. Io nell'inverno sto sempre chiuso, e non tengo conversazione, oltre di
» che tutti fuggono la mia conversazione, perchè non vi è spasso. Tre volte il giorno
» io fo l'orazione, un'ora di ringraziamento dopo la Messa, e la lezione spirituale:
» intendo, quando sto libero da' negozj. Nell'altro tempo, per non stare inutile, fo
» qualche cosa, che mi pare utile «.

» Per li libri, che ho stampati, così al medesimo P. Villani, ne ho ricavato il » ritratto. Oltredichè sono libri utili per li miei Diocesani, e fuori di quello contro » Patuzzi, tutti gli altri li ho fatti apposta per gli Ecclesiastici, e per li Confessori » della Diocesi; cioè la Via della salute, ed il Confessore di campagna, che quì » molto ha giovato «. In atto anche stava componendo l'istruzione per li Confessori, e soggiunge: « Questa istruzione anche la fo per la Diocesi, assicurandovi, che verrà » la migliore di quante ne ho vedute, che sono piene di fanfaluche, eccetto taluna, » che è troppo lunga «.

La Vita del Beato Alfonso fù un intreccio vistoso di tutte le virtù. La pazienza, e la mortificazione furono inseparabili dai momenti di sua Vita. Io ho voluto raccogliere in questo Capitolo quanto ci era di più interessante sù queste due virtù. Ma nei Capitoli antecedenti, e posteriori sempre si ammirano le stesse Virtù. In fine il nostro Beato è quell'Eroe, che ha saputo rilevare dalle tribulazioni il tesoro di quei meriti, che l'hanno costituito grande nella Chiesa di Dio.

CAPITOLO XVIII.

ALFONSO SEMPRE SOLLECITO PER LA SUA CONGREGAZIONE E MENTRE ERA VESCOVO, E DOPO DI AVER RINUNCIATO.

Alfonso da Vescovo di S. Agata non trascurò gli affari della sua Congregazione. Si dovea tenere un Capitolo Generale in Pagani. Il P. Villani l'invitò. Egli rispose: » Bisogna che il Capitolo si tenghi prima di Ottobre, perchè poi cominciano i fred- » di, ed allora bisogna che io cominci a raccomandarmi l'anima; perchè mi vedo » troppo indebolito col petto, e so quello che ho passato in questo ultimo inverno. » Pregate Iddio per me povero vecchio esinanito, che ho da contrastare, e combat- » tere in uno officio così scabroso, e tedioso di Vescovo, e Vescovo di S. Agata, » dove vi si trovano molti mali, e mali invecchiati «.

I Padri del suo Istituto lo desideravano in Capitolo. Egli ebbe premura di esserci. Sebbene le unioni capitolari da Lui furono sempre temute. Per quanto poteva, cercava sempre d'impedirle. Diceva a'suoi Congregati: « Chi fuori di Capitolo, non » sa che si dire, e non merita essere inteso, in Capitolo diventa Salomone, e con » una palla nera può rovinare mezzo mondo «. Ciò non ostante vi si portò, e tutto riuscì con pace.

Mentre era Vescovo si rinnovò la persecuzione contro il Collegio d'Iliceto. Egli scrisse una lettera a tutte le nostre Comunità: » Ecco, miei cari Fratelli, ei disse, » che il Signore ci sta visitando con molte tribolazioni, e timori, per mezzo de' nostri » oppositori, che tendono a veder distrutta la Congregazione, e non sappiamo ove an- » deremo a finire. L'osservanza è deceduta, e Dio ci castiga. Speriamo alla Divina » Bontà, e sua Misericordia, che non voglia permettere veder distrutta la Congrega- » zione; ma procuriamo placarla colle preghiere, e con evitare i volontarj difetti, spe- » cialmente nell'ubbidienza «.

A' 7 di Luglio del 1767 premurato dal P. Villani ad andare in Napoli, così rispose : » Carissimo mio Padre D. Andrea = Non sono partito, ma ho scritto di un » modo molto efficace al Presidente Cito. Se con questa lettera non mi favorisce, non » mi favorirebbe con cento mie andate in Napoli.

A' 20 di Giugno del medesimo anno scrisse al P. Villani : » Avvertite i nuovi » Rettori di non far nuove fabbriche senza l'approvazione de' Consultori della Casa, » essendo fabbriche di poco momento; ma essendo cosa notabile, che non s'imprenda » senza il mio permesso. Che non si spenda a far compra di libri di notabile valore : » buono è che pensino a meglio trattare i Soggetti nel vitto, acciò non si lamentino, » e facciano l' osservanza. Di più, che usino dolcezza con tutti, e che i Soggetti si » corriggano amichevolmente in secreto. Essendo pubblici i difetti, che anche facciano » prima la correzione in secreto. Dolcezza, ed anche fortezza con tutti. Quello che » senza causa speciale si accorda ad uno, con difficoltà potrà negarsi ad un' altro, e così » va a terra l'osservanza. Questo da parte mia lo comunichi ai Rettori, o a voce, » o in iscritto.

Considerando la Casa di Nocera come più soggetta alle distrazioni, e perchè frequentata da Cittadini, e perchè soggetta al passaggio di amici, che, o vanno, o vengono da Napoli, a 25 di questo medesimo mese, così scrisse da Airola a quel Rettore : » Prego far sentire a cotesta Comunità di S. Michele i seguenti miei ordini. » Che in cucina non vi vadino nè Padri, nè Fratelli, nè Convittori, fuori di quelli » che vi devono assistere. Che tutti intervengano agli atti comuni, eccetto gli attuali » infermi, o quelli, che hanno licenza espressa. Che non si vada a confessare ne' Mo- » nasteri delle Monache, se non una sol volta il mese, e che niuno accetti nuove pe- » nitenti. Fuori del Giovedì, secondo la Regola, non si esca dal Collegio a spasso, » e specialmente nelle Feste solenni. Finalmente i nostri Padri, e Fratelli non di- » scorrano a lungo nella porteria, o in giardino, e tanto meno nelle stanze coi Preti, » o secolari, senz'espressa licenza di V. R., e con giusta causa. L'abbraccio, e be- » nedico.

Finalmente s' indusse di portarsi in Napoli per bene dell'Istituto. Disse al P. Villani, che andò a premurarlo con un'altro Padre in S. Agata : » La mia presenza a » che può giovare? quello che non fo colle lettere, nemmeno l'ottengo, se mi porto » in Napoli ». Commosso però, vedendoli così afflitti, benchè malsano, risolvette partire. Tutto l' equipaggio, che allestì per questo viaggio, e tutta la difesa, che si prefisse non furono che Messe, ed Orazioni. La confidenza in Dio, e la protezione Divina eran quelle, che facevan il suo coraggio. » Verso li 12 dell' entrante, scrisse tra gli altri al P. Cajone, Rettore in Caposele » sarò in Napoli per le cose nostre. » Fate una novena per questo, e fate fare Orazioni; ed il mio trattenimento non sarà » lungo ». Non avendo carozza, l'ebbe ad imprestito da D. Marcello Mazzoni; e fu in Napoli a' 16 di Luglio 1767.

Giunto in Napoli si presentò da Sua Eminenza. Fu interrogato dal Cardinale perchè all' improvviso in Napoli? Egli rispose : » Eminenza, la mia Congregazione passa

» guai, i nemici la vogliono distrutta, ma io spero che Iddio farà uso di sua pos-
» sanza ».

Abitò in casa del Fratello, ma non volle tratti cavallereschi. Cedette al Segretario stanza, e letto nobile, che dal Fratello eraglisi preparato. Per se prescelse un camerino non curato, e tale, che serviva per riposto di vecchie suppellettili. Tutto l'addobbo in questo non fu, che un lettino alla peggio, e poche sedie di paglia. Non essendo di funzione in qualche Chiesa, vestiva in casa, e fuori la semplice sottana di sua Congregazione: quell'istessa, ancorchè logora, che giornalmente vestiva in S. Agata. Le scarpe erano quelle, che si fece, andando a Roma, ed il cappello anche di quel tempo, non più di costo che di carlini tre, ma smunto, e mal tenuto. Dispiacendo più di tutto questo cappello al suo Fratello D. Ercole, di soppiatto cel tolse, e ne comprò uno di costo. Se n'afflisse Monsignore, non potendo fare il contrario, ma prima di ritirarsi da Napoli, avendolo fatto esitare, del ritratto, ne fè comprare quattro, uno ritenendo per se, e tre diede a' nostri. Non avendo cappa, servivasi del mantellone. Essendoseli detto, che non conveniva, mandò alla giudea per una cappa di scottino usata, e si spendettero carlini 15.

Non volle mai far pompa di se. Industriavasi di comparire nella maniera la più dimessa. Quand'era per funzione in Chiesa, che evitar non potette, o per predicarvi, o per celebrarvi, vestiva di pavonazzo. Fuori di questo godeva della sottana di sua Congregazione. Scherzando un giorno l'Eminentissimo Sersale » Monsignore, li disse, » ora mi sembrate Vescovo greco, ora latino: sapessimo cosa siete. Io non sò, disse » volgendosi a Monsignor Sanseverino, come costui, se appena ne porta il segno, » possa goderne il foro, ed aversi per Vescovo ». Altro distintivo non aveva, che la Crocetta al petto, ma così meschina, che neppur compariva.

Taluni lo trattavano coll'eccellenza. *Che eccellenza, ed eccellenza*, ripigliò Alfonso, troncando mezzo infadato la parola, *levate quest'eccellenza*. Un servente di Monastero, mentre stava in Napoli per difendere il suo Istituto, ripetendoli l'eccellenza. *Via mò*, li disse, *levate quest'eccellenza*. Come nò, ripigliò il servente, se siete cavaliere, e vi spetta. *Finiscila*, soggiunse Monsignore, *levate quest'eccellenza*. Lo disse con tal tuono, che quel poveretto se ne uscì confuso. Eccedendo in atti di suo abbassamento, l'Avvocato D. Carlo Melchionna, gli disse che era soverchio: *L'umiltà*, disse Alfonso, *non ha fatto mai danno*.

Il successo della sua dimora in Napoli fu felice. Si licenziò da tutti dopo due mesi, e giorni tre. A' 19 di Settembre si ritirò in Arienzo. Scrivendo al P. Cajone Rettore in Caposele, disse: *Già saprà, che sono stato più mesi in Napoli, dove, per grazia di Dio, ho lasciato ben disposte le cose; ma la tempesta è stata grande, e non ancora è finita. Prego far seguitare la disciplina nel Lunedì, e 'l digiuno nel Sabato, che si è promesso per sempre alla Madonna, in ringraziamento del suo ajuto nelle presenti persecuzioni.* Ed in un'altra de'3 di Ottobre al P. Rettore Gajano ne' Ciorani, soggiunge: *Prego raccomandare a tutti l'osservanza, l'umiltà, e la carità coi Fratelli: non lagnarsi della povertà, soffrirsi le umi-*

liazioni, e non pretendere di esser anteposti ; ma molto più non contrastare coi Superiori, e non resistere all' ubbidienza. Le inosservanze sono quelle, che più mi fanno tremare, che tutte le persecuzioni. Portiamoci bene con Dio, che Gesù Cristo, e la Madonna non mancheranno ajutarci.

Dimorando in Napoli per la sua Congregazione, fu incontrato da un Savio, e Santo Sacerdote. Questi baciandogli la mano disse : » Mi sento commosso vedendovi povero, » e dimesso; ma io non bacio la mano a quei Vescovi, che vestono alla ricca, e si » veggono per Napoli con seguito di servitori, e camerieri, lasciono le Diocesi, e » vengono quì a passeggiare, e darsi bel tempo.

In questi due mesi che si trattenne in Napoli fece de' discorsi a tutt'i Monisteri, a molti Ritiri di Pentite, ed anche alle Cappelle, e disse : *Io non mi vergogno di predicare anche per mezzo le strade : per grazia di Dio non sono. Predicatore alla moda : così facevano i Vescovi antichi. Mi trovo in Napoli per i travagli che soffre la Congregazione, altrimenti lo stare quì lo stimerei un peccato mortale.* Quando se ne partì disse a D. Ercole suo Fratello : *Affittatevi il Quarto, perchè quì non sarò più per venirci: Iddio non mi vuole in Napoli, ma in S. Agata.* E nel partire, avanti la SS. Vergine nella Redenzione de' Cattivi, fu inteso dire : *Madonna mia, a rivederci in Paradiso, che in Napoli non ci vedremo mai più.*

Non lasciò di trattare gli affari della Congregazione in mezzo a' travagli del suo Episcopato. La perfidia di alcuni Giansenisti spiegò nuove persecuzioni contro il Collegio di Girgenti. Scrisse al P. D. Pietro Paolo Blasucci. *Raccomando a ciascuno l'osservanza delle Regole, e soprattutto la pace tra di voi. Pensiamo, che siamo circondati da nemici, che ci vogliono distrutti, così in Napoli, che in Girgenti. Se ci porteremo male con Dio, vedremo presto la totale ruina. Prego Dio, che protegga codesta Missione di tanto bene, per codeste anime. Preghiamo, ma rassegniamoci, se Dio vuole, dico meglio, se permette, che si distrugga quest'opera, e volendo, = fiat voluntas sua.*

Fu anche impegnato di sostenere il Collegio d' Iliceti ne' suoi gravi travagli. L'unica cosa che Alfonso avea a cuore, tra queste vertenze, era la carità coi nemici, e l' osservanza delle Regole. Questi erano i due cardini su dei quali Egli poggiavasi. *A noi non conviene dare passo contro Maffei*, così al P. Villani, *ma non bisogna disgustarci i Cittadini, i quali molto ci possono giovare nelle presenti pendenze. Questa Regola, bisogna tenere, e lasciare fare a Dio. Non muoverci senza necessità : necessità intendo solamente di difenderci ; nè mai far parte contro Maffei, o alcun altro. = Non ci diffidiamo in questa tempesta*, così in altra al medesimo P. Villani : *È grande la tempesta, ma è più grande la potenza di Dio. Non vorrei, che dai nostri si legassero le mani a Dio con difetti, e mancanze. Questo è quello, che mi preme. Se siamo fedeli con Dio, non mi fanno senso mille contraddittori, e calunnie. Mi dispiace solo l' offesa di Dio, solo Dio non può mancarci, ma preghiamo sempre affinchè Iddio gl' illumini.*

Esultava di gioja nel vedere fondate le due Case di Scifelli, e Frosinone, in

Diocesi di Veroli. Costituì Rettore nel Collegio di Scifelli il P. D. Francesco de Paola. Così gli scrisse a 28 Maggio del 1773. » Carissimo Padre = Mi consolo sentire che » sempre più si stabilisce cotesta Fondazione di Scifelli. Ho scritto di ringraziamento » al signor Abate Arnaud, che ha dato principio a cotesta Fondazione, a cui vera» mente abbiamo tutta l' obbligazione: Dobbiamo anche ringraziare Monsignor Giaco» bini Vescovo di Veroli, ed i due Padri Trappesi D. Gioacchino Castiati, e D. Ar» senio Smirt. Vostra Riverenza che ha fatto tanto, usi nel trattare il signore Abate » la possibile prudenza, e circospezione: lo stesso raccomando agli altri. Procuri non » disgustarlo. Bisogna cedere in qualche cosa per la quiete, e per la convenienza: » Ci ha fatto del bene, e ce ne può fare, fateli conoscere che ne fate stima, e sen» tite i suoi sentimenti per quanto si può. Vi raccomando l' osservanza. Mi fido della » vostra prudenza. Non voglio Missioni coi caldi di està perchè i Soggetti possono per» derci la testa. In tutte le nuove fondazioni si ha da patire, e patire assai per la » povertà . . . . .

Nel 1774 si rinnovarono in Napoli le persecuzioni contro dell' Istituto. Egli scrive da Arienzo al Presidente del Consiglio: *Eccellentissimo Signore: confido in Dio, che Vostra Eccellenza ci abbia da liberare da questa persecuzione; e tengo di certo, che Iddio in questa, e nell' altra vita ce l' abbia da rimunerare. Io certamente in quest' opera, non ho avuto in idea di acquistarmi il nome di Fondatore, ma di far solo un' opera di gusto a Dio, e già si è veduto coll' esperienza di tanti anni, di quanta Divina Gloria ella è stata. Tengo per certo, che il Signore darà un gran premio a chi la difende.*

Fece capitale ancora in queste emergenze, presso del Presidente Cito, dell' integerrimo Avvocato D. Niccolò Vivenzio, che poi fu Supremo Ministro nella Real Camera della Sommaria, anche in quel tempo tenuto in somma stima, per la sua probità, zelo, e dottrina, presso del Sovrano, e del Ministero. *Sopratutto prego*, così al Padre Majone, *parlare con D. Nicolò Vivenzio, e pressarlo di voler parlare con il Presidente Cito. Certamente vale più una sua parlata col Presidente, e con Lione, che mille parlate di Celano, o di altri. Sicchè bisogna accudire Vivenzio con tutta attenzione.* E soggiunge: *io sto allegramente, perchè mi pare, che la Madonna voglia certamente farci uscire salvi da questa tempesta. Intanto stiamo in mano di Gesù Cristo, e preghiamolo, che ci faccia fare la sua maggior gloria.*

Scrive da Arienzo una lettera a tutte le Comunità dell' Istituto: » Carissimi Pa» dri, e Fratelli = Io stò certo che Gesù Cristo riguarda con occhio molto amoroso » la nostra piccola Adunanza, come la pupilla degli occhi suoi, e noi lo vediamo » coll' esperienza, che in mezzo a tante persecuzioni, Egli non lascia proteggerci, e » farci degni di promuovere sempre più la sua gloria in tanti Paesi, con moltiplicarci » le sue grazie. Io non lo vedrò, perchè la morte mi è vicina, ma stò in una certa » confidenza, che la nostra piccola Greggia crescerà sempre da tempo in tempo, non » già in ricchezze, ed onori, ma nel procurare la gloria di Dio, ed ottenere, colle » opere nostre, che Gesù Cristo sia più conosciuto, ed amato dagli altri. Ha da ve-

» nire un giorno, in cui ci vedremo, come ben possiamo sperarlo, riuniti tutti insieme » in quella Casa eterna, dove non ci spartiremo più, e dove troveremo a noi unite » molte centinaja di migliaja di persone, che un tempo non amavano Dio, e che poi » condotte, per mezzo nostro, a ricuperar la sua grazia, l'ameranno, e renderanno » eterna la nostra gloria, ed allegrezza. Questo solo pensiero non dee spronarci sem- » pre ad impiegarci tutti in amar Gesù Cristo, e farlo amare dagli altri? Benedico » tutti, e ciascuno in nome di tutta la SS. Trinità, e prego Gesù Cristo, che per » li meriti suoi accresca ad ognuno, che ora vive, e viverà nella Congregazione, ac- » cresca (dico) sempre più il suo Divino Amore, acciocchè tutti, ardendo in Cielo » da Serafini, possiamo in eterno lodare Iddio, e cantare le misericordie, che ci » ha usate ». — Arienzo 29 Luglio 1774 = *Fratello Alfonso M. Vescovo di S. Agata.*

Fu premurato Alfonso di nuovo, di portarsi in Napoli, e presentarsi al Re per difendere l'Istituto, ed Egli rispose: » In vedermi il Re, dirà levatemi d'innanzi » questo scarafaggio. Che figura posso fare io innanzi al Re nello stato, in cui sono? » Mettiamoci in mano a Dio, e non fidiamo ne' mezzi umani, perchè la Congrega- » zione è opera di Dio, e non umana. Intanto scriverò a persone, che ci vogliono » bene, ma il miglior mezzo è il portarci bene, e far sempre preghiere.

Da che si ritirò tra i suoi Figli, Alfonso non avea più la sollecitudine della sua Diocesi. Si occupò maggiormente colla maggior cura, malgrado la sua età, e le sue infermità nel governo della Congregazione. Egli vegliava continuamente sulla condotta di ciascuno individuo. Dirigeva tutte le operazioni del suo Vicario Generale nelle visite annuali delle Case, che non poteva fare da se stesso. La regolarità, e le virtù de' suoi Figli lo colmavano di gioja.

Il suo cuore paterno affliggevasi amaramente se arrivava a conoscere, che qualcheduno tra essi erasi allontanato dal suo dovere. Da quel punto non risparmiava le correzioni per farlo ritornare al retto sentiero. Il suo maggior desiderio era di vederli ricchi delle virtù della loro vocazione. Faceva a questo oggetto tutti i Sabati, nella Casa di S. Michele, una esortazione sopra qualche virtù, insistendo sempre sulla esatta osservanza della Regola. S'inteneriva allorchè partivano pel loro giro Apostolico. Piangeva per la gioja, quando andavano a domandargli la sua benedizione. Esso esprimeva loro il dispiacere di non potere seguirli. Gli prometteva che non cesserebbe di accompagnarli nei loro travagli, con le sue preghiere. Interessavasi vivamente al racconto di quanto bene si era operato nelle Missioni. Egli amava conoscere i successi del loro zelo. Non trascurava cosa di ciò che poteva contribuire al profitto delle Missioni. Attaccava una grandissima importanza al costume, ed all'abilità di un Missionariò, onde degnamente pronunziasse la parola di Dio. Eccitava incessantemente la vigilanza de' Rettori di ogni Casa a questo riguardo. Semplicità, sodezza, zelo, annegazione di se stesso, tali erano le qualità che esigeva in un Missionario. *Bisogna predicare*, ripeteva spesso alla Comunità riunita, *bisogna predicare, come S. Paolo, Gesù Cristo, e Gesù Cristo Crocifisso. In tal modo predicando la parola di Dio sarà di molto frutto per Voi, e per i Fedeli.*

Iddio volle Alfonso mortificato, e tra mille angustie anche nel Collegio dei Pagani. » Sperava venire a sollevarmi in Nocera, così scrisse al P. Majone a 26 Gen» najo 1776, ma sono venuto a provare mille spine in questa Casa, che non mi la» sciano riposare. Sempre sia benedetto Iddio. Tengo la testa ruinata, e bisogna te» ner sempre vicino un panno bagnato, per evitare qualche vertigine, o mancamento » di testa, per tante lettere, che ho da scrivere. Dirà V. R. che sarebbe meglio che » io non scrivessi più lettere, ma che ho da fare? Mi ritrovo Superiore: se non » fossi Superiore lascerei fare agli altri; ma trovandomi Superiore, mi viene lo scru» polo, se lascio di scrivere qualche lume, che Dio mi dà (mentre Dio dà certi lumi » a' Superiori, che non gli dà agli altri); e questo pensiere mi fa scrivere tante lettere ».

» Le persecuzioni, Ei diceva, sono per le opere di Dio, come sono nell'inverno » i geli alle piante, anzi che nuocere, loro giovano per profondare le radici, e » renderle maggiormente fruttuose. Il solo verme è quello che può nuocere alle piante. » I vermi, che noi evitar dobbiamo sono i difetti, e le volontarie mancanze. Leviamo » i difetti, che Iddio non mancherà proteggerci. Non facciamo castelli in aria. Tutti » sono inganni del Demonio, per non farci prezzare la vocazione. A me fa più senso » una inosservanza, che cento persecuzioni. Baciamo le mura della stanza; e quanto » più ci vediamo perseguitati, tanto maggiormente stringiamoci con Gesù Cristo ».

Temevano i Congregati, che Alfonso fosse morto lasciando la Congregazione ne' travagli. Ma Egli disse un giorno: » Non dubitate che Io non muojo per ora; e Dio » vuole che io muoja da suddito, non da Rettore Maggiore ». L'avea detto nel 1774 al Padre Villani, e lo replicò nel 1776, avanti a tutt' i Padri del Collegio. Come infatti si avverò.

Fu accusata la Congregazione alla Real Giunta degli abusi. Allora disse Alfonso: » La sola denominazione del Tribunale, basta a discreditarci; e maggiormente affliggevasi, non sapendo come ripararvi. » Vedete, scrisse ai nostri in Napoli, se si » potesse trovar modo di farsi nuova supplica al Re, che la causa si rimettesse alla » Camera; ma mi pare, che di presente ogni supplica sarà ributtata. Parlatene co» gli Avvocati. Almeno potessimo rappresentare qualche dimanda per pigliar tempo, » giacchè i nemici si affrettano per vederci in tutto distrutti. Ma vi è Iddio, nel qua» le ancora conservo la confidenza, ed in Maria Vergine, che può tutto presso Dio.

Il P. Majone l'avvisò di tutto. Egli rescrisse a'23 Gennajo 1776: » Abbiamo ri» cevuta stammatina le belle notizie, dico belle per farci rassegnare alla volontà di » Dio. Se si avverano, non ci resta altra speranza, che Dio, il quale è più potente » di Tanucci, e di tutti ». Confidava in Dio, ma non trascurava i mezzi umani. » Vedete, scrisse, se essendo disperato il caso, il Signor Vivenzio potesse per mezzo » del Fratello impegnar la Regina. Sento che la Principessa di Cariati potrebbe molto » presso la Regina, essendo Aja delle sue figlie ». Scrisse a Monsignor Gutlier Confessore della medesima Sovrana. Spedì un Padre per interessarvi la Principessa di Ottajano. Impegnato avendo tempo innanzi per la Regina l'Eminentissimo Banditi, spedì un uomo apposta in Benevento, per saperne il risultato, e per maggiormente con-

muoverlo. » Se le notizie si avverano, scrisse al medesimo P. Majone, penso mandar chiamando Monsignor Bergamo, che venga ad ajutarci in questo caso estremo, » e sarebbe di bene andare a trovar anche Monsignor Testa, e dirgli l'ultima rovina » in cui ci troviamo, acciò parli per noi al Marchese Tanucci. Almeno servirà per » riceverne qualche consiglio; ma potete dirli, che ora è tempo di ajutarci ».

La Provvidenza dispose, che il Marchese Tanucci ebbe il riposo, ed il Marchese della Sambuca fu eletto per primo Ministro. Questi giovò alla Congregazione, e consolò il cuore di Alfonso.

Scrive a' Rettori delle Case, e spesso raccomanda le seguenti cose: » Voglio che » ogni Soggetto abbia la sua stanza: quando un Soggetto non ha una stanza è l'uomo » più infelice, non avendo libertà per i suoi bisogni corporali, e spirituali. Badate » alla salute de' Soggetti. Rovinata la salute, il Soggetto non serve nè per il prossimo, nè per se medesimo. Vi raccomando sommamente la carità: se manca il » vincolo della carità, che ci stringe con noi, e con Gesù Cristo, manca tutto ancorchè avessimo le ricchezze di Creso. Mancando la pace, e la concordia manca » Iddio. S. Ignazio abborriva, e castigava severamente chiunque parlava, o operava » contro la carità ».

Nell'anno 1779 si rinnovarono le persecuzioni contro la Congregazione. I Padri erano nell'avvilimento, ma Alfonso era pieno di coraggio. Scrisse così al Padre Majone: » Carissimo Padre: Gesù Cristo ha fatto miracoli nelle nostre persecuzioni, » e son sicuro che non lascerà l'opera sua essendo di sommo profitto a prò de' peccatori. Vi sono da trenta attestati de' Vescovi del bene delle nostre Missioni. Dalla » Calabria, dalla Puglia, dalla Basilicata, da Benevento, dalla Sicilia, e dalla Campagna di Roma, ho notizie che m' inteneriscono, delle tante fatiche de' nostri Padri, e del bene che fanno. Benedetto sia Dio ».

Il Marchese di Marco propose al Re le persecuzioni contro de' Missionarj. Fu risoluto l'affare a favore dell'Istituto, ed il Marchese a dì 21 Agosto 1779 le spedì la seguente sovrana determinazione: » Avendo proposto al Re le rimostranze di V.S. » Illustrissima, e Reverendissima contro le pretensioni di taluni, tendenti alla distruzione della Congregazione de' Missionarj sotto la di lei direzione, S. M. mi ha » comandato rescriverle, che avendo il Re Cattolico suo Augusto Padre permesso, che » i Missionarj, de' quali V. S. Illustrissima è Capo, facciano le Missioni, e sussistano nelle quattro Case che hanno nella Terra de' Ciorani, in Nocera, Caposele, » ed Iliceto; e perchè questa degna Opera avesse sempre a durare, ne prescrisse i » mezzi, e le condizioni: approva la M. S., che vi sia nelle mentovate quattro Case » chi agli altri presiede per l'interiore Regolamento, e vi si distribuiscano altresì gli » officj necessarj; e poichè lo spirito della real determinazione del Re Cattolico si » è, che questa lodevole Opera non si dismetta, approva eziandio S. M., che vi si » ricevano i Giovanetti, per essere istruiti negli studj necessarj, acciò ne adempiano » i doveri, e suppliscano le mancanze di coloro i quali, o perchè carichi di anni » si rendon inutili, o perchè a tal Ministero non idonei, ne siano rigettati: «

Gioì Alfonso nel ricevere questa Real determinazione. » *Gloria Patri*, *et Filio*, » *et Spiritui Sancto*, così a 23 del medesimo mese al P. Majone. Il P. Cimino mi » ha letto posatamente il Dispaccio, per cui dirò tre Messe di ringraziamento. Rin- » graziamone dunque di cuore Gesù Cristo, e Maria Vergine, a cui ho raccomandato » l'affare con modo speciale. Ringrazio il Signor di Marco, il Cappellano Maggiore, » ed anche vostra Riverenza, che con tanta attenzione ha atteso nel disbrigo di que- » sto affare di tanto vantaggio, ed anche l' Officiale Vecchietti che molto ci ha aju- » tati ». Io mi sento più male di salute, soggiunge: ma vi assicuro che muojo » troppo contento, se Gesù Cristo, e la Madonna mi fanno vedere la quiete nella » nostra Congregazione ».

Nondimeno mancava ancora qualche cosa alla Congregazione del SS. Redentore. Alfonso desiderava ardentemente di vederla, prima di morire, approvata, e riconosciuta dal Governo del Re. In tal modo sarebbe liberata da tutte le persecuzioni, che venivano di tempo in tempo a mettere in quistione la sua esistenza. Alcuni passi furono tentati a tal uopo presso la Corte di Napoli. Molti promisero la loro protezione. Ma voleano qualche cambiamento nelle Regole, onde potessero essere ammesse. Lo spirito filosofico del secolo dominava nell' animo di molti. Si cominciava ad adottare il sistema nemico degli Ordini Religiosi. Alfonso desiderava, oltre l'approvazione della Chiesa, anche l'approvazione del Governo Reale.

Disgraziatamente Alfonso, indebolito dalla età, e dalle infermità era necessitato a riposarsi. Ne affidò la cura ai Soggetti del suo Istituto i più agili, ed i più capaci. Incaricò due de' suoi Consultori di assistere all' affare dell'approvazione in Napoli. Questi erano risoluti di fare tutto per ottenerla. Alcuni savj gli fecero credere, che senza alcune osservazioni richieste dalla Politica vigente la Regola non potea essere approvata. Questa insinuazione sconcertò la fedeltà della commissione. Si fecero dunque alcune modificazioni alla Regola, e gli si diede il titolo di Regolamento. Il fine che animò i due Consultori non fu maligno. Essi si decisero unicamente per ottenere un' approvazione. Adorabili disposizioni di Dio! Tutto permetteva Iddio per la santificazione di Alfonso.

Fu questa la prima causa de' molti dispiaceri che riempirono di amarezza il Santo Vecchio. Egli non voleva minima alterazione alla Regola approvata da Benedetto XIV. Ma una Politica più ingegnosa, che provvida, e fedele pose in impegno i due Consultori a sostenersi. Persuasero Alfonso, e gli altri Consultori di obbligarsi con giuramento di custodire il secreto su tuttociò, che si operava. Dicevano i due Consultori, che tutto era diretto per ottenere l' approvazione. Si prestò questo giuramento. Però il nostro Santo dichiarò che non voleva alcun cangiamento alle Regole. Consentiva solo che non si facesse menzione del diritto di acquistare. Questo sembrava urtare molto con la politica del tempo.

Intanto il rumore si sparse tra i Sacerdoti della Congregazione. Si vociferò che andavasi ad alterare la Regola. Una giusta inquietitudine si manifestò tosto in ogni Collegio. Vi furono delle proteste energiche contro ogni intrapresa su questo punto

fondamentale. S'indirizzò ad Alfonso una quantità di reclami. Tutti mostrarono l'attaccamento alle Regole, che Esso aveva loro date. Il Santo Fondatore si sforzò di assicurare tutti che nulla si sarebbe cambiato. Solamente, disse Egli, si cambierà qualche cosa in ciò che riguarda i nuovi acquisti. Questo non parve punto soddisfacente. Si suppose che il Santo Vecchio era stato ingannato. Non si cessò di scrivergli sempre nello stesso tenore. Frattanto, illuminato da tuttociò che gli si scriveva, il Santo cominciò a domandare alcune spiegazioni ai due Consultori. Questi risposero in termini ambigui. Una tale risposta accrebbe le inquietudini del Santo Fondatore. Esso ripetè le sue domande. Le risposte non furono soddisfacenti.

Finalmente furono chiamati da Alfonso. Essi giunsero alla Casa di S. Michele per rendergli conto di tuttociò, che si era fatto. Conosce Alfonso le variazioni della Regola. Si affligge, e ne piange. I due Consultori dicono, che il Governo non volea approvare la Regola originale. La necessità l'avea obbligati a formare il Regolamento. Ecco Alfonso in un mare di afflizioni. Vede il Regolamento approvato dal Governo. Vede l'opposizione tra il Regolamento, e la Regola. Conosce il disgusto dei Soggetti. Prevede il disgusto del Papa. Si abbandona alla più desolante tristezza.

Alfonso ne stà desolato, ed il regolamento composto in Napoli deve subito essere messo in esecuzione in tutte le Case della Congregazione, che sono nel Regno, per ordine del Governo. Alfonso è inconsolabile per ciò che si è fatto. Egli piange, prega, domanda consigli. Si lamenta con amarezza, e dice: *E di chi più mi posso fidare! mi hanno guastata la Regola!*

Cade in una profonda costernazione. Vede le sue Regole immutate. Vede l'opera di Dio in pericolo di essere distrutta. Non sa più che fare, nè che dire. Non gli restano che le sue proprie lagrime. Sente i clamori di tutti i Congregati. Si lamentano tutti. Egli cerca calmare gli spiriti. Ma la dissenzione generale si aumenta. L'indignazione è al suo colmo. Si vuole la deposizione dei due Consultori. Molti si protestano contro le innovazioni.

Alfonso scrive a varj suoi amici. Cerca de' consigli. Porge delle Preghiere. Inclina alla misericordia in favore dei Consultori. Dice che erano stati ingannati da uno zelo mal'inteso, ma non aveano avuta mala intenzione. Tutto però era inutile.

In queste angustie si pensò di convocare un Capitolo Generale della Congregazione. Fu questo un mezzo il peggiore di tutti. Voler dipendere dalla moltitudine in un affare sì delicato? Funesta risorsa quando le passioni son sollevate. I più risentiti si prestarono scambievolmente una novella forza. Il Capitolo si aprì a 12 Maggio 1780. Il Capitolo non si condusse con tutta la saggezza, e la moderazione, che il Santo attendeva. Si corse pericolo di precipitare la Congregazione nelle ultime disgrazie.

Alfonso non potè conciliare gli spiriti. Fu costretto di rinunciare alla sua carica di Rettore Maggiore. Tosto i Consultori caddero dal loro uffizio. Furono nominati altri in loro vece. Il santo Vescovo fu eletto di nuovo in Rettore Maggiore. Nel bisbiglio generale i figli riconoscono sempre il loro Padre. Afflitto all'estremo per ciò che succedeva, Esso metteva ai piedi della Croce le sue tribolazioni. Pregava, e scongiurava il Signore

di gettare uno sguardo di misericordia sulla Congregazione. Pregava la Santissima Vergine di sostenerla dietro il colpo, che l'aveva scossa sì violentemente. Ma quantunque Dio non avesse riprovato la sua opera, non era questo che il principio de' dolori.

Terminato il Capitolo i Padri delle Case dello Stato Pontificio si portarono in Roma. Ottennero udienza dal Papa Pio VI. Gli esposero con grandi dimostrazioni di zelo, e di ubbidienza per la Santa Sede Apostolica, tuttociò che la Regola aveva sofferto nel Regno di Napoli. Essi domandarono la protezione Pontificia per le Case, che si trovavano negli Stati Pontificj. Chiesero di osservare la Regola in tutta la sua purità, e la sua integrità. Rappresentarono Alfonso come inteso delle innovazioni. Il Papa ordina che nulla si fosse innovato nei Collegj dei suoi Dominj. Vuole che si osservi la Regola dal suo predecessore Benedetto XIV approvata.

Monsignor Carafa, Secretario della Congregazione de' Vescovi, e Regolari, scrive, per ordine del Papa, al Cardinale Bauditi Arcivescovo di Benevento. » Essendo » pervenuto a notizia di nostro Signore, che nella Congregazione del SS. Redentore » siasi fatta, o che si voglia fare mutazione nelle Regole, e Costituzioni approvate » nell'anno 1749. dalla S. M. di Benedetto XIV., la Santità sua nell'udienza de' 9 » del corrente, ha comandato scriversi a V. E. che faccia intendere agl' Individui di detta Congregazione dimoranti nelle due Case di cotesta Diocesi, esser » mente della Santità sua, che debbano onninamente osservare le Regole, e Costituzioni approvate soltanto dalla S. M. di Benedetto XIV., senza che si ammetta » alcuna mutazione. E che ella facendosi dare una stampa delle suddette Regole, e » Costituzioni approvate, invigili, perchè non s' introduca alcuna mutazione per la » di loro osservanza. In opposto ne darà riscontro alla Sagra Congregazione, perchè » si possa procedere con rimedj più efficaci. Glielo significo, perchè così si contenta » eseguire ». Simil lettera fu spedita nel medesimo tempo a Monsignor Giacobini, Vescovo di Veroli per le Case di Scifelli, e Frosinone.

Questa Pontificia Provvidenza non sgomentò, ma rincorò Alfonso. *Benedetto Iddio*, disse: *con quest' ordine del Papa vien tolta ai Soggetti dello Stato la libertà di fabbricare anch' essi, e rifabbricare sulla Regola! Gesù Cristo mio, benedici tu l' opera tua, perchè tu l' hai fatta.*

Questa misura soddisfece Alfonso. Egli vi osservò un mezzo di conservazione pel suo Istituto. Ringraziò il Signore di avere inspirata una tale risoluzione al Sommo Pontefice. Ma accadde ben diversamente. Alla nuova degli ordini del Papa, dodici Giovani studenti de' più distinti, e che facevano la speranza di tutta la Congregazione passarono dalla Casa d'Iliceto in quella di S.Angelo nello Stato Pontificio. Il Rettore della Comunità, e 'l loro Prefetto gli accompagnarono. Questo passo contristò molto il nostro Santo Vecchio. Vedeasi così abbandonato. Ma adorava con tutta sommissione i disegni di Dio.

Alfonso stimò di ricorrere al Cardinal Banditi. Gli scrisse di prendere una intera conoscenza di tutte le cose. Ecco la sua Lettera : » Padre mio, e Signore = Dopo » mille pensieri che mi sono venuti in mente, finalmente ho pensato scrivere a Vo-

» stra Eminenza, che se vuol vedere rimessa in piedi la nostra Congregazione, bi-
» sogna che Vostra Eminenza si metta tutte le carte in mano, ed operi da per se,
» siccome Iddio le ispirerà, altrimente seguiteranno tra di noi i contrasti, e non
» concluderemo mai cosa alcuna di buono. Bisogna, replico, che si metta in mano
» tutte le carte, senza tener conto di niuna scrittura da noi fatta; non del Capi-
» tolo, non dell' elezione de' Consultori, e Rettori, e se Vostra Eminenza vuol mu-
» tarmi dall' officio di Rettore Maggiore faccia quel, che meglio le pare avanti a Dio.
» Io altro non desidero, che veder rimessa in piede la povera mia Congregazione,
» e questo è l' unico mezzo di rimetterla. Non istia a sentir niuno; e scriva a no-
» stro Signore quello che meglio le pare, per poter risuscitare questo morto. Io resto
» pregando la Vergine Santissima, che l' ajuti a superare tutti gl' intoppi. Ho ordi-
» nato a tutti che non si partano punto da' cenni di V. E., e baciandole l'orlo della
» sagra veste, resto umiliandomi.

Il Cardinale accettò questa specie di mediazione. Ma le sue cure furono inutili. Il male andò sempre crescendo. Alfonso era immerso in un mare di amarezza. Vi era in Roma un grido generale contro di Lui. Si dicea che il Capitolo tenuto in Nocera era stato nullo. Da questo ne risultava che i Consultori, e 'l Rettore Maggiore, che vi aveano eletti erano intrusi ne' loro posti. Si scrisse in nome del Papa all' Arcivescovo di Benevento, ed al Vescovo di Veroli d'impedire nei Collegj di Benevento, di S.Angelo, di Frosinone, e di Scifelli qualunque dipendenza da' Superiori di Napoli. E fu vietato a tutti da parte del S. Padre, di passare nel Regno di Napoli.

Alfonso ebbe qualche indizio di ciò che facevasi. Esso domandò di essere informato della verità. Scrisse ai Padri dello Stato Pontificio. Gli si rispose, che non erano obbligati a dircelo, perchè esso non era Superiore legittimo. Egli ricevette con tutta umiltà questa risposta, e serbò silenzio. La sua afflizione era estrema. Si temette della sua vita. Nell' età sua non vi bisognavano colpi tanto forti per anticipargli la morte. Si espose in Roma che il Regolamento approvato dal Governo secolare era in vigore nelle Case del Regno di Napoli. Quindi si chiese una separazione, e la nomina di un Superiore per governare i Collegj dello Stato Pontificio. Prima di giungere a queste risoluzioni la Sagra Congregazione de' Vescovi, e Regolari fece domandare ad Alfonso tutte le carte relative all' affare, e sopratutto gli atti di quel Capitolo in cui aveva avuto tanto a soffrire. Egli si trovò in uno estremo imbarazzo. Carte in Roma non poteano mandarsi. Alfonso non volea esser dissubidiente alla Sagra Congregazione. Il Santo prese il partito di far sapere che Esso invierebbe a Roma due de' suoi per dissipare le nubi che oscuravano la verità. Supplicò la Sacra Congregazione di sospendere ogni decisione fin dopo averli intesi. Questa lettera è commovente per la maniera con cui Egli scrive.

Rispose dunque per mezzo dell' Internunzio al Cardinal Caracciolo. »Eminenza Reverendissima = Da Monsignore Uditore intenderà Vostra Eminenza tutto quello che mi
» vien permesso in rapporto ai di lei veneratissimi comandi. L'età mia di ottantacin-
» que anni, e la congerie di molti mali che soffro, spero che meritar vogliono com-

» patimento dalla di lei benignità, sì per lo ritardo di questa mia umilissima, che » per le dimandate notizie. Subitochè la stagione sia propizia per viaggiare, manderò » uno, o due de' miei Fratelli, affinchè colla viva voce dileguano le nebbie, che oscu- » rano la verità, e si rischiarino meglio le cose. Non attendeva in questa mia età un » regalo sì distinto dai miei. Ringrazio Dio benedetto, che non mi abbandona colla » sua grazia, come meriterei. E colla venerazione che debbo, baciandole il lembo » della sacra porpora, raccomando me miserabile posto in angustie sì gravi, e l'opera, » che con tanti sudori, e stenti, che coll' ajuto del Signore, ho stabilito.

Il nostro Santo lusingavasi, che un tal mezzo avrebbe tutto conciliato. Ma non fu così. Lungi di credere alla sua innocenza, si suppose in Roma che Esso cercava di scansare le determinazioni Pontificie. Ciò avvenne ai 22 Settembre 1780.

Pio VI prevenuto in tal modo, decide: 1. Che le Case del SS. Redentore nel Regno di Napoli non facciano più parte della Congregazione: 2. Che esse siano in conseguenza private di tutte le grazie, e privilegj de' quali godevano: 3. Che Alfonso sia privo di ogni autorità come Rettore Maggiore: 4. Che il P. D. Francesco de Paola sia il Presidente per governare le Case che sono negli Stati Pontificii. Ecco la Lettera di Monsignor Carafa al Cardinal Banditi. » La Santità di nostro Signore, volendo provvedere di legittimo Su- » periore le Case della Congregazione del SS. Redentore di cotesta Diocesi, e della » Diocesi di Veroli, nell' udienza accordata all' infrascritto Monsignor Segretario della » Congregazione de' Vescovi, e Regolari li 22 del corrente si è benignata deputare » in Presidente delle medesime a beneplacito della Santità sua il Padre D. Francesco » de Paola, attual Superiore della Casa di Frosinone in Diocesi di Veroli, del mede- » simo Istituto, dandogli tutte le facoltà necessarie, ed opportune, perchè a tenore » della Regola e Costituzioni dell' Istituto della Congregazione del Santissimo Reden- » tore approvato dalla Santa Memoria di Benedetto XIV. con suo Breve *Ad Pasto-* » *ralis Dignitatis fastigium* de' 25 Febbrajo 1749. Esso D. Francesco de Paola pre- » sieda al governo di dette Case, e loro Individui in luogo di quello, ch' essendo Su- » periore Maggiore di detta Congregazione ha coi suoi seguaci adottato un nuovo si- » stema essenzialmente diverso dall' Istituto professato, con cessare di esser membro » di detta Congregazione, e godere le medesime prerogative, e grazie concedute dalla » Santa Sede. Lo partecipo a Vostra Eminenza, acciò si compiaccia comandare in » Pontificio nome a tutti quegl' Individui della suddetta Congregazione esistenti nelle » Case di cotesta Diocesi, non solo che onninamente osservino le Regole, e Costitu- » zioni approvate dalla Santa Memoria di Benedetto XIV. senza ammettere alcuna » mutazione secondo gli fu scritto d' ordine Pontificio, ma in oltre da qui avanti, e » fino che sarà diversamente ordinato, debbano riconoscere per loro Superiore Mag- » giore il detto Padre de Paola, Presidente deputato dalla Santità Sua, ed al mede- » simo prestare la dovuta ubbidienza a tenore delle sudette Costituzioni ». Non altri- menti fu spedita altra lettera in Veroli a Monsignor Giacobini.

Chi avrebbe mai creduto, che il nostro Santo potesse ricevere un colpo sì cru- dele? Egli era un uomo eminente in santità. Era perfetto in ubbidienza. Era pieno

di venerazione per tutte le decisioni de' Sovrani Pontefici. Aveva dato loro sì grandi, e sì generosi esempj di sommissione. Chi avrebbe creduto che fosse accusato di disubbidienza verso la Santa Sede, e deposto per tal motivo? Ma tali erano i disegni di Dio. Voleva Iddio provare, e perfezionare sempre di vantaggio una virtù di già sì ben provata, e sì perfetta. Gli mandò una pruova ben più sensibile di tutte le altre. Gli fece sopportare sul fine de' suoi giorni la umiliazione la più desolante, e la ingratitudine la più crudele.

Il P.D.Francesco de Paola fu nominato, e riconosciuto per l'unico Superiore, con esclusione di Alfonso riputato fuori della Congregazione, e subito si pubblicò l'avvenimento in tutto il Regno di Napoli. La Sacra Congregazione rifiutò anche di ammettere le suppliche de' Missionarj del Santissimo Redentore, che erano fuori dello Stato Romano.

Il nostro Santo Vecchio mandò in Roma due Padri per difendere la causa della sua Congregazione. Costoro nell' arrivare trovarono, che tutto era deciso. Il Secretario, ed i Sottosecretarj della Congregazione de'Vescovi, e Regolari dichiararono agli inviati di Alfonso; » che esso era stato separato dalla Congregazione del SS. Redentore, e che i Cardinali trovandosi assenti, non vi era alcun mezzo di cambiare ciò » che era stato decretato ». I due Missionarj se ne ritornarono senza aver fatto cosa sull' oggetto della loro missione.

Giunsero i due Padri nel Collegio di Pagani. Gli si raccontò tutto, nel momento che preparavasi per ascoltare la Messa, e farsi la Comunione. Egli subito con una intiera sommissione di spirito per gli ordini del Sovrano Pontefice, esclamò, inchinandosi profondamente: *Io voglio solo Dio, basta che non mi manca la sua grazia. Il Papa così vuole; benedetto sia Dio.* Questo fu tutto quello che l' intesero dire. Quindi proseguì tranquillamente le sue preghiere. Assistè alla Messa senza lasciare apparire la menoma agitazione. Sempre più si uniformò nella Santa Comunione.

Il demonio gli rappresentò la distruzione della Congregazione come opera de' suoi peccati, ed Esso come l' autore di ogni male. Sembravagli che Dio lo avesse abbandonato. Pareagli da quel punto che fosse senza speranza di salute. In questo stato Egli si umilia, si confonde, e fa ogni sforzo per aprire il suo cuore alla confidenza. Ma non può calmarsi. La sua umiltà gli sembra una illusione, e la sua speranza una vera presunzione. Non vede per se altra prospettiva, che una spaventosa disperazione. In preda ad inesprimibili angosce il Santo Vecchio si mette a gridare: *Ajutatemi, ajutatemi, il demonio vuol farmi disperare, ma io non voglio offendere Dio.* Arrivano i PP. Villani, e Mazzini mentre che il Santo ancora grida. Tutta la Comunità corre. Ciascuno è commosso da una viva compassione in sentire questo gran servo di Dio ripetere continuamente. *I miei peccati sono la causa che Dio ha abbandonato la nostra povera Congregazione, ajutatemi, ajutatami. Io non voglio offendere Dio, e 'l demonio vorrebbe farmi disperare.*

I discorsi de' PP. Villani, e Mazzini giunsero a calmare il suo spirito. Ma nel corpo esso restò nel maggiore abbattimento per la impressione violenta di questo assalto del demonio. Così ritornato in se stesso, il povero Vecchio era pieno di rico-

noscenza verso Gesù Cristo, e la Santa Vergine che l'avevano sostenuto in questa tentazione. *O Madre mia*, dicea Egli, *io vi ringrazio*, *Voi mi avete ajutato; ajutatemi sempre*, *o mia tenera Madre; e Voi mio Gesù*, *Voi siete la mia speranza*, *con Voi io non sarò giammai confuso*.

Verso la fine del giorno si trovò perfettamente tranquillo, e sereno. *Il demonio*, disse Egli ai Missionarj che lo circondavano, *oggi mi ha tentato*, *ma la Santissima Vergine mi ha ajutato*, *e Dio mi ha fatta la grazia di non farmi disperare*. Però Egli non fu sempre in seguito in una imperturbabile tranquillità, e confessava al P. Villani, che il demonio non lo lasciava. *Ma siccome io non voglio*, dicea, *dispiacere a Dio; Gesù Cristo*, *e la Santissima Vergine vengono al mio soccorso*.

Malgrado l'agitazione involontaria dell'anima sua in una pruova cotanto crudele, il nostro Santo diede sempre mai l'esempio di una perfetta rassegnazione alla volontà di Dio, ed agli ordini del Sommo Pontefice. Un giorno, parlandosi in presenza sua di questi infelici avvenimenti, Egli impose silenzio con queste parole: *È il Papa che ha deciso*, *benediciamo Iddio: la volontà del Papa è la volontà di Dio*.

Nel Sabato che seguì la dispiacevole novella, Egli volle, tuttochè infermo, fare nella Chiesa il Discorso in onore della Santa Vergine. Parlò delle glorie di Maria con una commovente, e dolce pietà. Quindi disse al Popolo: *Pregate Gesù Cristo*, *e Maria Santissima per la nostra povera Congregazione*, *che soffre grandi tribolazioni: dimandate per essa la grazia di adempire in tutto la volontà di Dio*, *e di non dispiacergli giammai*.

Intanto la più perfetta rassegnazione non fu il solo merito del nostro Santo per rapporto alla decisione sì vigorosa del Sovrano Pontefice. Egli capiva la ubbidienza di una maniera anche più perfetta. Giunse, con una toccante generosità, a fare atto di sommissione a quello stesso Presidente, che era stato dal Papa sostituito alla sua autorità di Rettore Maggiore. Lo riconobbe per suo Superiore. Era risoluto di andare a finire i suoi giorni nella Casa di Benevento, in qualità di suddito. Dimenticò Egli di essere stato il Capo della Congregazione, ed il Fondatore. Le sue infermità, ed i suoi dissapori lo avevano messo in una impossibilità di fare il menomo viaggio. Nondimeno le insinuazioni dello stesso Padre Villani non poterono dapprima dissuaderlo dal suo disegno. Gli si dicea, che la Regola non essendo stata abbandonata, la Congregazione sussisteva sempre nelle Case del Regno di Napoli. Egli rispondeva sempre: *il Papa non riconosce queste Case*, *come parte dell' Istituto*.

Egli si contentò infine di scrivere al Presidente nominato di autorità Pontificia, per protestargli la sua intera sommissione. E che era disposto a condursi, al suo ordine, in quella tale Casa dello Stato Romano, che avrebbe indicata. Temette per altro di non avere ancora fatto abbastanza. Non fu veramente tranquillo, che quando il Presidente gli dichiarò, che poteva restare a Nocera. E lo riconosceva per individuo della Congregazione. Alfonso professò di poi sempre pel Presidente de Paola un vero rispetto, ed una vera sommissione.

Si è osservato, che molti delle Case del Regno erano passati nello Stato di Benevento.

Ma allorquando si videro con un Presidente andavano a domandare consiglio ad Alfonso. Egli rispondeva a tutti semplicemente: *Ubbidite al Papa. Ubbidite al Papa. Ubbidite al Papa*. In tal maniera le Case del Regno si spopolarono in un modo desolante. Lagrimevole soggetto di afflizione per Alfonso! Il Santo Vecchio aveva avuta sempre una tenerezza paterna per tutti della sua Congregazione. Aveva sempre esercitata una ubbidienza filiale pel Capo della Chiesa. Egli vedevasi intanto colpito nell'atto stesso nei suoi affetti e di padre, e di figlio. Parecchi de' suoi figli correvano alla loro perdizione. Egli, e la sua Congregazione erano sotto la disgrazia del Sovrano Pontefice. Questi pensieri lo rammaricavano veramente. Nulla era per Esso guardarsi decaduto dalla sua autorità. Bastavagli che la Congregazione rientrasse con Lui in grazia del Santo Padre. Sollecitava a questo oggetto sino l'autorità del Presidente de Paola.

Ecco alcune sue Lettere al P. Presidente. Esse sono scritte veramente da un Santo. Rivolgendosi per consiglio il venerando, ma afflitto Vecchio anche al medesimo Presidente, così gli scrisse = Carissimo mio Padre Superiore » Il Papa sta in collera con noi. Vorrei sapere cosa avrei da fare. Vorrebbe, che ributtassimo il ricevuto » regolamento, ma con ciò cosa ne caveressimo, se non perdere anche la grazia del » Re, ed essere discacciati dalle quattro Case del Regno. Io da molto tempo avrei » scritto a dirittura al Papa, ma come facciamo, che viene a noi proibito scrivere » senza la consulta precedente della Camera? È ben noto al Papa da quante proibizioni noi ci vediamo stretti; e con tutto ciò il Papa ci mantiene in sua disgra» zia, sapendo che noi non abbiamo alcun modo di ajutarci. Vi prego scrivermi, e » darmi qualche lume, perchè io non so che mi fare. Non ho perduto però la spe» ranza in Maria Vergine, che mi ajuti, e metta in camino questa povera barca così » sconquassata. Da Roma mi si scrive, così al medesimo Presidente de Paola, che » il Papa sia per restituirmi l'officio di Rettore Maggiore. Il colpo, che mi ha ferito, » non è questo, è stata la proibizione delle facoltà per le Missioni, senza le quali » poco possiamo ajutare le anime. Queste facoltà vorrei veder ricuperate per poterci » ajutare scambievolmente, siccome finora abbiamo fatto ».

Era inconsolabile pel colpo che aveva ferita la sua Congregazione. Ricorre per la seconda volta alla protezione del Cardinale Banditi. Egli compendiò una Memoria in cui delineava tutto il bene che i suoi operavano nel Regno di Napoli. Dichiarava quanto vi era di tristezza nell'animo suo, e dei suoi Figli. Il Cardinale s'incaricò di presentare questa Memoria in suo proprio nome. Ma la verità non potè farsi strada in Roma. La Memoria fu respinta dagli artifizj più del demonio, che degli uomini.

Privo di ogni speranza di riuscire con questo mezzo, Alfonso avrebbe voluto andare a parlare Egli stesso al Papa. Ma le sue deboli forze, ed altri forti motivi non glie lo permettevano. Bentosto un' ordine del Potere Civile minaccia la soppressione del suo Istituto. Era stato accusato che vivea sotto il regime della Regola approvata da Benedetto XIV. Era questo pel venerando Fondatore un crudele conflitto. Scrisse a tutti i suoi amici in Roma, raccomandandosi incessantemente ai loro buoni ufficj. Avrebbe Egli almeno desiderato di non essere privo delle Grazie Pontificie nel-

l'esercizio delle Missioni. Affliggevasi singolarmente in vedere che i popoli avevano da soffrire perchè i Missionarj erano ridotti con le sole facoltà de' Vescovi. Alcuni stimavano, che i Missionarj delle Case del Regno di Napoli potessero godere delle Grazie Pontificie, perchè osservavano la Regola di Benedetto XIV. Ma il Santo Vecchio non volle ammettere questa interpetrazione. *Ubbidiamo in tutto semplicemente al Papa*, disse Egli, *senza interpetrare la sua volontà a modo nostro.*

Monsignor Carafa fu consultato su questo articolo. Fece una risposta equivoca da cui volevasi tirare vantaggio. Alfonso vi si oppose. *Le parole di Monsignor Carafa ci sarebbero faverevoli*, disse Egli, *ma noi non possiamo nulla conchiuderne, poichè Egli parla in nome suo, e non in nome del Capo della Chiesa.*

Mentre che il Servo di Dio dava esempio di una sì grande ubbidienza, gli affari della sua Congregazione erano in uno stato sempre più tristo. Invano i Vescovi eransi interessati a suo favore in Roma. Essi nulla di buono avevano potuto ottenere. Le Case del SS. Redentore nel Regno di Napoli apparivano prossime alla soppressione. In tale stato alcuni Prelati rifiutavano d' impiegare i Missionarj nelle loro Diocesi. La opinione era giunta al punto, che nelle radunanze si dicea, che la Congregazione sarebbe in breve distrutta. I Padri di questa Congregazione non incontravano più accoglienza, e stima. Varj tra essi ebbero il pensiero d' implorare la protezione del Re contro i cattivi trattamenti. Ma nel punto stesso che la Congregazione era caduta nella massima umiliazione, l' anima generosa di Alfonso era eroicamente uniformata. Prevedea le conseguenze funeste dei ricorsi al Re. Vietò espressamente di fare alcun passo, che potesse cagionare al S. Padre qualche nuovo disgusto.

Accadde nondimeno che Egli fu consolato da un barlume di speranza. I servizj, che la sua Congregazione avea resi nel Regno di Napoli disposero il Re ad un tratto di benevolenza. Alfonso ne profittò. Chiese che fosse legalmente dichiarato, che era permesso ai Missionarj del SS. Redentore di obbligarsi con giuramento alla Povertà, alla Vita Comune, ed alla perseveranza nell' Istituto. Il Santo Vecchio lusingavasi che ciò gli darebbe maggiore facilità per entrare in grazia del Papa, e ne sentiva una vera gioja. In effetto, Egli fece conoscere in Roma il nuovo stato delle cose. Ma la risposta di Sua Santità lo privò della conceputa speranza. Rimase però il Papa edificato della sua sincera e costante sommissione agli ordini del Sovrano Pontefice.

La riunione delle Case de' due Stati era sinceramente desiderata da ciascuna parte. Il Presidente de Paola erasi trasferito a Benevento. Alfonso vi spedì alcuni Padri del Regno di Napoli per abboccarsi con Lui. Il Presidente si prestò con sincerità a tutto ciò che poteva fare riuscire questo affare. Si misero in concerto per ottenere l' approvazione del Papa. Il Cardinale Banditi, e il Vescovo di Gaeta, Monsignor Bergamo, s' incaricarono di parlare essi stessi a Sua Santità in favore di Alfonso. Eglino gli dissero quanto poteano per dissipare le prevenzioni che gli si erano ispirate. Pio VI stimava la virtù del Santo Vecchio. » Io so, disse Egli, a Monsignor Bergamo, che Monsignor Liguori è un Santo, che perciò gli diamo di tutto cuore la nostra benedizione, come parimente a tutti della sua Congregazione ».

Il Papa non rifiutò del tutto la unione che desideravasi. Disse che Alfonso facesse presentare, e sostenere la sua Supplica in Corte Romana, nelle forme ordinarie. Furono diretti a Roma due Padri. Gli fu risposto, dietro l' udienza del Santo Padre, » che si atterrebbero a ciò che era stato precedentemente deciso, e che la Supplica » non poteva essere ammessa ».

Sentendo questo risultato Alfonso esclamò con un sentimento di rassegnazione. *Da sei mesi io non domando a Dio, che l'adempimento della sua santa volontà. Signore, io voglio ciò che volete voi.* Il Santo vedeva sempre una volontà Divina nella volontà del Papa. La sua sommissione fu tanto eroica, che in appresso il Papa Pio VI alludendo alle circostanze, che noi descriviamo, ha dichiarato con precisi termini in un Decreto solenne: *Memoria tenemus pietatem singularem, et observantiam Servi Dei erga hanc Sanctam Apostolicam Sedem, voce saepe, rebus gestis, et scriptis, ab eo testatam.* Anzi con silenzio perpetuo ha imposto, che nel decorso della causa in ordine alla di lui Canonizzazione fatta non si fosse più parola di sì triste vicende. *Sicque . . . . per quoscumque Judices, Ordinarios, et Delegatos etiam Causarum Palatii Apostolici, Auditores, S. R. C. Cardinales, etiam de latere Legatos, et Apostolicae Sedis Nuncios, sublata eis, et eorum cuilibet quavis aliter judicandi, et interpretandi facultate, et auctoritate, judicari, et definiri debere, ac irritum, et inane, si secus super his a quocumque quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari, non obstantibus Constitutionibus, et Ordinationibus Apostolicis, caeterisque contrariis quibuscumque.* Ciò sia detto, affinchè chi legge maggiormente si persuada del rispetto di Alfonso alla Santa Sede. La virtù di questo Eroe è più luminosa perchè fu costante nelle circostanze difficili, e dure. Bisogna confessarlo, che Alfonso desiderava solo la gloria di Dio, e la sua, ed altrui santificazione.

Il cattivo successo della supplica non ruinò intieramente il progetto della riunione. Le due parti della Congregazione del SS. Redentore si erano riconciliate. Il Papa, malgrado la fermezza delle sue risoluzioni, sembrava più propizio. Dopo l' abboccamento col Presidente de Paola a Benevento, l' unione esisteva quasi di fatto. Se il Dritto non permetteva di riconoscere in Alfonso il loro Superiore, tutti onoravano in Esso la persona del Fondatore. Egli solo si umiliava sempre. Disse ad un Padre che lo chiamò Fondatore: *Che Fondatore, e Fondatore andate trovando; io sono un miserabile: solo il male posso far io: la Congregazione l' ha fondata Iddio: Dio solo n'è il Fondatore, ed io non sono stato, che una mazza di scopa in mano a Dio.*

Questo carattere di eroica umiltà lo fè risplendere anche nelle molte lettere dirette al P. de Paola. In esse si abbassa verso costui ai tratti più ossequiosi. Quasi sempre si serve di una dicitura rispettosa di un inferiore, che supplica. Giammai s' innalza come un padre che dà de' consigli al suo Figlio. Questa grande moderazione nasceva dalla umiltà del suo cuore. Era tutto insieme rispettoso, prudente, virtuoso, savio, eroico. Si rallegrava nel Signore, del bene, che operavasi col ministero

dei Missionarj, che erano nello Stato Ecclesiastico. Ma il suo cuore non consolavasi nel vedere quei del Regno di Napoli privi delle grazie della Santa Sede. Era per Esso un dolore, che l'occupava grandemente. Fu assalito da una ardente febbre. Egli parlava incessantemente di questo nel suo delirio. Se ne lamentava un giorno con vivacità. Ma mostrava l'ammirabile abitudine di ubbidienza, e di rassegnazione. Lo sentirono esclamare in seguito. *Il Papa lo vuole, Dio lo vuole, ed io ancora lo voglio.* E come gli si disse, che il Papa, e 'l Re lo avevano riconosciuto per Fondatore. Egli rispose: *Io son contento di esser tenuto per niente, penso solo alla povera Congregazione.*

Era Egli fermamente persuaso che Dio aveva voluto l' Istituto. Insisteva perchè i suoi Figli persistessero a conservarvisi, senza lasciarsi scoraggire per le difficoltà della loro posizione. La maggior parte de' Vescovi del Regno di Napoli erano difensori della Congregazione. Affliggevansi per le angustie di Alfonso. Desideravano il bene delle loro Diocesi. Erano afflitti che le Case di Regno erano prive delle grazie della Santa Sede. Quasi tutti i Prelati scrissero a Roma per fare rivocare questa misura di rigore. Voleano consolare in tal maniera gli ultimi anni del Santo Fondatore. I meriti di Monsignor Liguori avevano sempre ispirato loro molta venerazione, ed attaccamento.

In questa circostanza gli Arcivescovi di Capua, di Amalfi, di Matera, di Conza, e di Salerno, come pure i Vescovi di Nocera, di Nola, di Lacedogna, di S. Angelo, di Nusco, segnalarono presso del Papa il loro zelo per lo bene della Congregazione. Molti Sacerdoti rivestiti di Dignità Ecclesiastiche, Capitoli in corpo indirizzarono a Roma le loro suppliche per lo stesso oggetto. Possediamo le copie di quasi tutte le lettere, che furono scritte allora per una tal causa. Esse sono fedelmente riferite dal P. Tannoja. Basta intanto mettere sotto gli occhi del lettore in compendio queste testimonianze sì onorevoli per la sua memoria. Tutti, volendo giustificare Alfonso, fanno l'elogio de'suoi sentimenti, della sua pietà, del suo zelo, e de' servizj che Egli aveva resi alla Chiesa. Tutti descrivono con un pio interesse le tribolazioni che Esso provava, e cercano commuovere il cuore del Sovrano Pontefice, perchè si degni accordare ad un vecchio venerando, ed afflitto le consolazioni, che le sue circostanze richiedevano, e che le sue virtù meritavano.

Questi Prelati provocarono un rapporto del *Pronunzio* alla Sacra Congregazione de' Vescovi, e Regolari. La innocenza del nostro Santo fu messa in chiaro. Il Papa rese ai Missionarj delle Case del Regno di Napoli le grazie, che aveva ritirate.

Concesse in vita ad Alfonso, ed a tutti i Congregati presenti, e futuri del Regno di Napoli, tutte le Indulgenze, e tutte le Grazie spirituali, che anche si godevano nelle Case dello Stato, dalla Congregazione del Redentore in tempo di Missione, ed in qualunque altra funzione ecclesiastica. *Sanctissimus ex speciali gratia,* così il Cardinal Zelada a'4 Aprile 1783. *concedit Oratori quoad vixerit, et singulis Missionariis, qui idem exercitium assumpserunt, vel in posterum assumpserint, usquequo quilibet eorum in suscepto exercitio perseveraverit, Indulgentias, et Gratias spirituales tantum, ad instar illarum, quibus ex Apostolico Indultu gaudent in Missionibus peragen-*

dis, aliisque ecclesiasticis functionibus Presbyteri Congregationis Sanctissimi Redemptoris, quae existit in Statu Ecclesiastico.

Frattanto costoro furono considerati nel Rescritto Pontificio, solamente come Compagni di Alfonso. Si evita di dare loro, non meno che ad Alfonso alcun titolo, che possa farli riguardare come parte della Congregazione del SS. Redentore. Si rileva dal Rescritto, che questa qualità appartiene ai Missionarj degli Stati della Chiesa.

In tal modo la separazione tra le Case dello Stato, e del Regno di Napoli si trova mantenuta. Non si ottenne quel che si desiderava. La grazia che si ebbe non fu intiera. Ma è nondimeno, nello stato delle cose, una grande consolazione per Alfonso.

Il Santo Vecchio nella stessa epoca ebbe a soffrire altre traversìe. Le Case dello Stato Romano furono autorizzate di crearsi, invece di un Presidente, un Rettore Maggiore. Il Capitolo Generale si riunì in una Casa dello Stato, e 'l Padre de Paola fu eletto in Rettore Maggiore. I Padri della Sicilia si separarono egualmente, e si elessero per parte loro un altro Rettore Maggiore. Alfonso restò incognito tra i suoi. Ebbe il dolore di vedere la sua Congregazione divisa in tre parti indipendenti. Nè vi era alcuna speranza di riunione durante la sua vita. Quattro anni dopo la sua morte accadde ciò, che Egli stesso avea predetto. Più volte avea detto, che la sua Congregazione sarebbe una volta regolata da un solo Pastore. Ebbe luogo tutto questo dietro l'ordine di Pio VI, felicemente riconciliato col Re di Napoli nell'anno 1790. In quest'anno si ottenne l'approvazione della Bolla di Benedetto XIV. Così la Congregazione si riunì, ed ora con la protezione del Beato Fondatore speriamo, che voglia essere sempre benedetta da Dio.

Ammirabile conformità delle vie di Dio tra due gran Santi! S. Giuseppe Calasanzio è calunniato dai suoi figli. Vede la sua vecchiezza in preda ad una crudele persecuzione. Egli è escluso dall'Istituto, che ha fondato. Muore nella disgrazia del Capo della Chiesa. In seguito il Beato Liguori prova lo stesso trattamento. Acquista colla stessa rassegnazione, lo stesso merito. Quanto la condotta della Provvidenza sulle anime sublimi, e sante si allontana da'nostri deboli sentimenti! È spesso colle tribolazioni che Iddio le conduce alla gloria. Il loro privilegio è allora di essere mortificate sotto il peso del dolore, e dell'obbrobrio, affine di essere ricompensate con più magnificenza. Il privilegio di un maggiore combattimento, è una corona maggiore. Questa è la nobile porzione riservata al coraggio, ed al valore dei seguaci di Gesù Cristo.

Gl'insensati non valutano la umiliazione passaggiera del giusto. L'empio spinge de'gridi di gioja vedendo il giusto oppresso. Ma Dio confonderà eternamente i disegni de'cattivi. La virtù non conosciuta, avvilita, perseguitata sulla terra non sarà, che più bella, più luminosa, più trionfante nel Cielo. Il giorno della giustizia non è mai lontano. Il nostro Santo trionfò con la virtù, col merito, con la costanza. Quei che lo perseguitarono lo videro tosto rilucere. Iddio tutto dispose per glorificare l'eroico Monsignor Liguori.

L'inferno avea senza interruzione proseguito il progetto di umiliare, e di

contristare il nostro Santo. Avea cercato di danneggiare l'opera sua, attaccando anche la sua persona. Un uomo ambizioso, superbo, bugiardo era stato lo strumento di Lucifero. Qnesti si occupò ancora in tutti i modi per impedire l'effetto del Rescritto Pontificio. Fece ogni sforzo per escludere i Collegj del Regno dalla Congregazione. Non cessò di parlare di Alfouso con un grande disprezzo. Gli contrastò sino la sua qualità di Fondatore. Avrebbe voluto rapirgli la gloria di tutto il bene, che Egli aveva fatto. A suo giudizio Egli avea ravvivata, e sostenuta la Congregazione allorquando già era per finire. Quest' uomo avea per lungo tempo rappresentata una tragedia sì funesta. Fu finalmente conosciuto in Roma. Si perdette in esso tutta la confidenza. Ma non cessò per questo di essere sempre il nemico, e 'l persecutore del bene. Neppur poteva sopportare gli ordini del P. de Paola Avrebbe voluto, che questi non avesse affatto considerato Alfonso.

Il nostro Santo con pena aveva predetto, che *Egli avrebbe un giorno a subire un gran gastigo da Dio*. Queste parole furono da Dio messe nella bocca di un Padre afflitto, ed ingiustamente perseguitato. Questo infelice cadde infermo.. Non volle alcun medico. Gli si parlò del Santo Viatico, e rispose che non era ancora necessario. Appena vi fu il tempo di amministrargli l'Estrema Unzione. Egli morì in tante agitazioni, battendo violentemente la mano sul letto, e senza proferire alcuna parola. Egli comparve al giudizio di Diò nel giorno stesso, che celebravasi da tutta la Congregazione la Festività del SS.Redentore. Ecco come il Giusto Giudice castiga ciascuno secondo le sue opere. Ed ogn' uno sà come il Beato Alfonso dopo una persecuzione amara, crudele, e lunga è stato da Dio premiato e nella Militante, e nella Trionfante Chiesa.

CAPITOLO XIX.

ALFONSO NEGLI ULTIMI ANNI DI SUA VITA.

L' età, ed i dispiaceri aumentavano sempre di vantaggio le infermità del nostro Santo. Dal giorno 19 Novembre 1779 Egli fu fuori di stato di celebrare la santa Messa. Si comunicava in tutti i giorni. Non aveva cambiato cosa d' altronde al suo genere di vita. Parleremo noi ancora della sua mortificazione? Diremo noi che lungi dall'accordarsi qualche sollievo, che esigeva il suo stato, Egli aumentava di più le sue astinenze? Poche erbe rimpiazzarono alla sua tavola il piatto di carne, che in seguito delle sue malattie si era aggiunto alla minestra. Non vi era mezzo di fargli prendere qualche cosa un pò migliore del suo cibo ordinario.

Vedendo qualche delicato cibo, dopo averlo rivoltato molte volte nel suo tondo, come una persona che avesse della nausea, lo mandava indietro per un'altro giorno. *Questo piatto,* diceva Egli quando lo premuravano vivamente, *questo piatto non è pe' poveri*, *portatelo via* Se gli presentò un pezzetto di bianco, e lo rifiutò. *Datemi piuttosto*, disse Egli, *del pane di grano d' India.* Quindi domandò se secondo l'uso antico, si dava nel refettorio del pane bruno. Si diè risposta affermativa. Se lo fece

portare l' indomani. Ed in seguito in tutti i giorni volle la sua porzione di questo pane, che pareva assaporare con piacere. La sua zuppa si raffreddava in tutto per la estrema lentezza colla quale la mangiava. Ciò non ostante non voleva, che si rimediasse a questo inconveniente. Sempre fece lo stesso uso delle polveri amare. Facea l' astinenza anche di non bere una goccia di acqua fuori del pasto, anche ne' grandi calori della state. Bisognò fargli una specie di violenza per determinarlo a prendere un poco di cioccolata di mattina, ed un dito di vino dopo il pranzo.

Appena cinque anni soli avanti la sua morte, il Direttore era giunto a fargli rinunziare alle discipline, ed alle altre macerazioni. La sua debolezza, la sua decrepitezza, la sua estrema estenuazione, e la contrazione de' nervi gli impedivano assolutamente un tal genere di austerità. Così disarmato dalla ubbidienza, rimise al suo fedele Fratello Laico Francesco Antonio Romito la cassetta, che conteneva i penosi istrumenti di un martirio volontario. Gli ordinò inoltre, sotto il più gran secreto, di gettarla in un luogo, che gli additò, ed ove non si potesse giammai ritrovare. Ciò non ostante, anche allora Egli non dormiva, che solo cinque ore tra giorno, e notte. Nella stagione rigorosa non volle mai fuoco nella sua camera.

Abbiamo già veduto che Alfonso erasi sempre occupato con una santa sollecitudine di ciò, che riguardava la salute eterna delle persone della Famiglia Liguori. Questa cura gli fu a cuore sino alla fine di sua vita. Suo Fratello D. Ercole venne a morte. Egli si uniformò ai Divini voleri. Non lasciò di suffragare l' anima sua. Ebbe le massime premure per la salvezza eterna de' suoi Nipoti.

Alle tante pene del nostro Santo, ai dissapori più crudeli che soffriva per la sua Congregazione, vennero ad unirsi delle pene interiori non meno desolanti. Il Cielo accumulava così tutti i generi di mali sopra un' anima abbastanza forte per soffrirli con frutto. Da lungo tempo Esso era tormentato da continui scrupoli, e tentazioni. Queste tentazioni si accrebbero negli ultimi anni di sua vita. Nel giorno, nella notte, Egli era continuamente importunato da pensieri contro la Fede, e contro le altre virtù. Era Esso uno spettacolo da squarciare il cuore per compassione. Si vedeva questo Vecchio Venerando lottare con l' inferno. Faceva risuonare la casa di gridi. Batteva i piedi in terra. Sforzavasi di respingere le suggestioni del demonio colla invocazione de' nomi di Gesù, e di Maria. Ripeteva delle proteste sempre più energiche della sua Fede, e della sua inviolabile sommissione agli insegnamenti della Chiesa.

Il timore di avere acconsentito a questi pensieri lo turbava al sommo. Spesso l' interrompeva il suo sonno. Allora il suo affanno era più violento. Bisognava che un Padre della Casa venisse a decidergli, che ivi non vi era offesa di Dio. Qualche volta dettava Egli stesso al suo Fratello Laico un piccolo viglietto in dove esponeva il motivo della sua inquietudine. Si portava nel meglio della notte questo viglietto al suo Direttore. Mai prima della risposta di costui il nostro povero Vecchio poteva rimettersi da una agitazione estrema.

Fortunatamente la virtù veniva al suo soccorso. Egli era di una perfetta docilità alle decisioni del suo Direttore. Era fedele a quanto Egli stesso aveva insegnato in

una piccola opera che ha per titolo : *Quiete per le anime scrupolose*. Sottometteva al suo Direttore le azioni anche le più indifferenti. Portava la ubbidienza sino ad avere sempre sopra di se la nota di ciò che eragli stato prescritto dal Direttore di sua coscienza.

Negli ultimi anni Alfonso era spesso visitato da personaggi più distinti. Essi venivano ad ammirare in Lui l' abbondanza de' doni di Dio. La sua umiltà soffriva per queste visite. Mortificava per parte sua la curiosità di coloro, che glie le facevano. Affettava la semplicità, e la ignoranza di un piccolo fanciullo. Avrebbe voluto raccogliere solo la derisione , e 'l disprezzo. Ma , ad onta de' suoi desiderj , la sapienza di Dio risplendeva in Lui. Se si trattava di qualche affare per la gloria di Dio, tosto non vedevasi più la debolezza della infanzia , ma una ragione superiore , ed una forza di spirito ammirabile. Sopra simili soggeti era d' uopo andare da Lui per essere illuminato. Egli era spesso soprannaturalmente illuminato da Dio.

Un giorno fa chiamare il Parroco con fretta Gli dice che nel vicinato vi è una donna di cattiva vita di cui gli dice il nome. Il Parroco ignorava lo scandalo , come lo ignoravano tutte le persone di Casa. Nessuno avea potuto istruirne il Santo. In effetto la cosa trovossi vera. Pochi giorni prima della sua morte, Alfonso svegliandosi si mise a gridare : *Cacciate questa donna, vi è una donna nella Casa*. Si crede, che Esso cerca liberarsi da qualche tentazione. Nullà di tutto questo. Un Giovine che era venuto a portare un plico è spaventato nel sentire il Santo. Esce precipitosamente col suo compagno. Costui era una donzella travestita da soldato , e che erasi introdotta col Giovane senza essere riconosciuta. Il Giovane confessò in seguito la verità del fatto.

La salute del nostro Santo era in una continua decadenza. Dal 20. Settembre 1784 cessò di sortire in carrozza , secondo il suo solito. Dal mese seguente non lasciò più la sua camera. Era divenuto sordo in modo da non potere udire , che coll' ajuto di una tromba. Aveva quasi intieramente perduta la vista. Era sempre tormentato da spasimi , e dolori acutissimi. Non poteva nemmeno sopportare nel letto il lenzuolo più leggiero. Tutto lo faceva soffrire , sino il contatto dell'aria. Egli mettevasi spesso sopra una sedia colla testa poggiata ad una tavola. Alle volte stava nel letto tutto aggruppato in mezzo a molti coscini. Il peso della sua testa era per Esso , disse un giorno al P. Villani , come una montagna , che portava sulle spalle.

Ogni piccolo aumento di male che lo aggravava era sufficiente per esercitare la sua eroica pazienza. Una virtù anche delle più straordinarie forse si sarebbe smarrita. Quella del Santo nonagenario era irremovibile. Egli ringraziava Dio nelle sue tribulazioni. L' anima sua era sempre eguale. Sembrava non essere in tanti dolori. Quando lo interrogavano sulla sua situazione , rispondeva con un sentimento di rassegnazione. *Io stò facendo la volontà di Dio*. Giorno, e notte non faceva che ripetere atti di uniformità a questa santa volontà di Dio.

Parlavasi innanzi ad Esso di un uomo che era caduto nella follia. *Ah! Signore*, esclamò Egli , *non permettete che una simile disgrazia arrivi anche a me , io non*

potrei, in tal caso, all'ora della morte, fare nemmeno un'atto di amore verso di Voi. Nondimeno, aggiunse poi, *mio Dio, voglio fare la vostra Santa Volontà.* Un altra volta aveva passata una cattivissima notte. Un Sacerdote gli domandò come si sentiva. *Io sono*, gli rispose, *sul punto di morire, e non desidero che Dio, solo Dio, il mio unico Dio.* Egli aveva scritto un libro sulla conformità alla volontà di Dio, e dava mirabilmente l'esempio di una virtù di cui Egli stesso ne aveva dato le lezioni. Egli avea scritto quasi per tutti i bisogni dell'anima. Dovea esercitare nella sua vita tuttociò che aveva consigliato di più salutare, e di più perfetto.

Si sarebbe creduto che nell'oppressione de' suoi mali non fosse capace, che di solo soffrire. Nondimeno Egli aveva pure il coraggio di perseverare nelle sue pratiche di pietà. Ed appunto da quelle pratiche Esso attingeva la sua forza, e la sua consolazione. Ascoltava molte Messe, e communicavasi in ogni mattina. Diversi Giovani andavano successivamente a leggerli, durante una parte del giorno, e della notte, le Vite de' Santi, ed altri libri di pietà. Quindi recitava molte volte il Rosario, e molte altre preghiere vocali.

La meditazione delle cose di Dio l'occupava nel resto del tempo, che non dava al sonno, o alla conversazione sopra soggetti edificanti colle persone, che andavano a vederlo. Osservava così il suo voto di non perdere giammai un sol momento di tempo. Ciascuno istante della giornata offriva una novella pruova della sua virtù. Ogni istante portava il frutto suo innanzi a Dio, e questo, ad un grado più elevato. Questo era il risultato certo della sua fedeltà. Fedeltà, e costanza vi bisogna per giungere alla perfezione. *Io non domando da voi*, diceva il nostro Santo ai suoi Figli, *io non domando da voi cose grandi, io ne domando delle piccole, ma costanti, e permanenti.* Principio tanto fecondo in merito quanto facile per tutti nell'applicazione.

CAPITOLO XX.

ALFONSO MUORE CON LA MORTE PREZIOSA DEI SANTI.

Il momento era giunto nel quale il Signore voleva coronare la fedeltà, e la perseveranza del suo Servo. L'anno precedente ai 13 Settembre 1786 Alfonso predisse l'epoca della sua morte. Egli aveva detto ad un Religioso Carmelitano, che tutti gli anni veniva da Salerno per vederlo: *Nell'anno venturo non mi troverete; noi non ci vedremo più in questo mondo. Pregate Iddio per me, come pure la buona Madre Addolorata.*

Due, o tre giorni prima della sua ultima malattia, mentre che il Fratello Francesco Antonio Romito se ne stava tutto allegro, gli disse, come destandosi da un profondo raccoglimento: *Adesso mi resta a fare anche un'altra funzione.* Egli voleva parlare della cerimonia de' suoi funerali. Il giorno 18 Luglio 1787, fu assalito da una febbre ardente accompagnata da forte dissenteria. Fu questo di unita alle sue abituali infermità una complicazione di mali alla quale non sembrava, che potesse re-

sistere lungo tempo. A questi sintomi di un fine prossimo Egli domandò un Confessore straordinario. Tre giorni prima si era confessato al P. Magaldi. Volle allora il P. D. Lorenzo Negri. Finita questa confessione, una viva speranza della felicità del Cielo rimpiazzò nell'anima sua il disturbo, e gli affanni, che l'avevano per sì lungo tempo agitato.

La tranquillità delle sue idee, e la dolcezza de' suoi sentimenti si manifestavano al di fuori in un modo ben sensibile, e piacevole. Il P. Magaldi maravigliato di un tal cambiamento gli domandò se Egli era libero de' suoi scrupoli. Esso rispose affermativamente, e con una voce di allegrezza. In questa guisa erano svanite le più violenti tentazioni. E già il fedele Servo di Dio provava un saggio delle ricompense, e delle consolazioni celesti.

A misura che il male peggiorando aggravava i suoi dolori, il Santo con la pazienza, e con la pietà aumentava i suoi meriti. Il corpo soffriva crudelmente in preda a molti principj di prossima dissoluzione. L'anima elevavasi con coraggio, e tranquillità al di sopra di tutti gli assalti della natura. Riproduceva senza interruzione degli atti di fede, di speranza, di carità, e di sommissione alla volontà di Dio. Niun dolore poteva disturbare questo pacifico raccoglimento, nè sospendere questa dolce applicazione alle cose di Dio.

Si tratteneva Egli in questo stato tenendosi fermo cogli sguardi sopra un grande Crocifisso, e sopra un quadro della Madonna de' Dolori situati dirimpetto al suo letto. Talvolta volgeva gli occhi sopra un piccolo Crocifisso, ed una piccola immagine della Santa Vergine, che aveva nelle mani, e che baciava di tempo in tempo. Le sue orazioni giaculatorie si succedevano senza interruzione. Si confessò varie volte. E secondo la sua pratica costante, si comunicò tutte le mattine nel corso della sua ultima malattia.

Faceasi assistere da' suoi Figli, affinchè gli suggerissero i sentimenti, che convengono ad un moribondo. Un giorno che costoro tardavano a soddisfare la sua pietà. *E come*, disse loro, *i sentimenti per Dio sono di già tutti esauriti? Non vi sono più buoni pensieri a suggerirmi?* Era esso veramente nel massimo impegno per tuttociò, che riguardava la cura dell' anima sua. Era al contrario in una perfetta indifferenza per ciò che apparteneva al suo corpo. Gli si domandava su tal riguardo se avesse bisogno di qualche servigio, se volesse procurarsi qualche sollievo. *È inutile*, rispondeva, *tutto è finito; io son morto; voglio fare la volontà di Dio; voglio solo Dio; solo Dio mi basta; solo Dio mi consola.*

Quando si seppe nel pubblico l'estremo pericolo del nostro Santo, una folla di persone, tanto Ecclesiastiche, che Secolari corsero a vederlo per l'ultima volta. Si accostavano ad Esso con una divota venerazione. Erano come penetrati da un'odore di santa soavità, che pareva sparso intorno al suo letto. Lo spettacolo di questo Giusto moribondo faceva una profonda impressione nell' anima di tutti, ed accresceva la idea che si aveva de'suoi meriti innanzi a Dio. Vi erano delle persone che si sentivano commosse da un vivo dispiacere de'loro peccati. Non potevano trattenere le lacrime all'a-

spetto dell'ammirabile tranquillità, e della dolce gioja del Servo di Dio. Si facevano toccare sul suo corpo, senza che Egli se ne accorgesse, delle corone, ed altri oggetti da quel punto cari alla memoria. Si procurava ancora di acquistare qualche cosa che gli fosse appartenuta. Una porzione della sua biancherìa era stata ritenuta, a misura che l' avevano confidata alle cure delle persone di fuori.

Intanto il male faceva rapidi progressi. Digià la cancrena erasi formata. Il giorno 23 Luglio si amministrò all' infermo l' Estrema Unzione. Fu per Esso una fortuna assai ben intesa. Parve in quel tempo rianimarsi colla speranza del prossimo, ed eterno possesso del Sovrano Signore. Nel dì 29 domandò di nuovo la Comunione per Viatico. E siccome si tardava a soddisfare i suoi ardenti desiderj, lo sentirono esclamare con tutta la forza, e la espressione di un vivo amore. *Datemi presto il mio Dio : quando sarà che riceverò il mio Gesù? Portatemi il mio Gesù.* Nel momento che il Sacerdote entrò nella sua camera, tenendo nelle mani l' adorabile Eucaristia, Alfonso tutto trasportato, disse, gettando un grido di allegrezza : *O mio Gesù ! mio dolce Gesù ! venite , venite a consolare il mio cuore.* Quindi restò in un soave raccoglimento. Si tacque per un lungo intervallo. Adorava Gesù Cristo interiormente. Con una viva riconoscenza lo ringraziava, che si era dato tutto a Lui sulla terra, vicino a divenire la sua eterna felicità ne' Cieli.

Un poco dopo la Comunione, il suo caro Fratello Francesco Antonio Romito, e l' altro suo servo Alessio si accostarono al letto per domandargli la sua benedizione in premio dei loro lunghi servigj. Gli dicevano nello stesso tempo di voler pregare per essi quando sarebbe nel Cielo. *Volentieri*, gli rispose, e poi alzando la mano gli benedisse pronunziando queste parole: ***Benedictio Dei Omnipotentis Patris, et Filii, et Spiritus Sancti descendat super vos, et maneat semper.***

Il P. Negri gli fece allora notare che tutti della sua Congregazione, che il Clero della Diocesi di S. Agata, come pure le Religiose del Redentore, che Egli aveva istituite, dovevano aver parte alla sua benedizione. Subito Egli aderì con tutto il cuore a questa religiosa domanda. In seguito senza che nessuno glie lo avesse suggerito, aggiunse da se stesso con un tuono autorevole, e dignitoso: ***Io benedico i nostri Padri che sono nel Regno di Napoli, e que' che sono negli Stati della Chiesa. Benedico pure il Re, i Principi, i Generali, i Ministri, i Magistrati, affinchè facciano sempre la giustizia.***

Quasi nel punto stesso, suo nipote D. Giuseppe de Liguori giunse da Napoli per vederlo. Questi accostandosi si mise in ginocchio vicino al letto di suo Zio moribondo. Il Santo lo benedisse, e stringendo teneramente la sua mano, gli ripetè molte volte : *Io vi ringrazio.* D. Giuseppe gli domandò allora qualche cosa per sua memoria. Alfonso gli diede molti avvisi salutari, che terminò dicendogli: ***Salvatevi l'anima : Salvatevi l'anima.***

Quattro giorni prima della sua morte, il male faceva sempre maggiori progressi. Egli cadde in convulsioni violente. Restò quasi privo intieramente della parola. Nondimeno conservava il pieno uso delle sue facoltà intellettuali. In mancanza della voce

si esprimeva cogli occhi, e colle mani. Teneramente guardava il Crocifisso, e l'Immagine della Santa Vergine. Il suo volto esprimeva l'incendio di carità del suo cuore. Le sue mani unite sul petto, o stese in Croce facean conoscere quanto l'era cara la Croce di Gesù Cristo. Gli atteggiamenti, che gli si vedeano fare, mostravano il suo interno fervore. Prestava attenzione continua ai divoti suggerimenti de' suoi Figli. Tutto in Esso annunziava, che se la sua bocca non poteva esprimersi, il suo cuore parlava con un linguaggio di santo amore.

Nella mattina del dì 27 Luglio, al principio della Messa, che gli si diceva ogni giorno nella sua stanza, Egli fece risplendere i suoi sentimenti con trasporti anche più vivi del consueto. Nel momento della Comunione del Sacerdote cadde in un deliquio, che fecegli perdere la conoscenza. Riacquistando i sensi, il suo primo movimento fu di aprire la bocca per ricevere la santa Comunione. La ricevè. Si pose quindi a recitare con voce bassa, e tanto distintamente, quanto gli era possibile, le preghiere di azione di grazie. Terminò con queste parole, che s' intesero perfettamente : *E così lo spero; e così lo spero.*

Il giorno 28 si temette di sua morte al nuovo accesso della febbre. Gli si domandò se voleva comunicarsi. Esso ne mostrò un vivo desiderio con gesti espressivi, ai quali aggiunse un segno di croce.

Nella mattina del 30 si credette che fosse sul punto di spirare. Si celebrarono molte Messe pel suo felice passaggio all'eternità. Esso dimostrò ancora di volersi comunicare. Ma il P. Villani non volle permetterlo, per tema che il moribondo non potesse inghiottire la sacra Particola. Un Padre della Congregazione gli propose di fare la comunione spirituale. Si vide dal movimento delle sue labbra, che ripeteva con voce bassa gli atti pronunziati da questo Padre.

Nel dì 31 Luglio sopravvenne Monsignor Tafuri Vescovo di Cava. Trovò il Santo negli ultimi estremi. Si sciolse in lagrime. Gli baciò rispettosamente la mano e poi la pose sulla sua testa. In questo stesso giorno Alfonso cadde in una oppressione prossima all'agonìa. Nondimeno apriva gli occhi, e sembrava riprendere le sue forze al solo nome di Gesù, e di Maria. Era certamente l'ardore di un tenero, e santo amore, che rianimava il suo cuore.

Il suo stato peggiorava ad ogni istante. Nella notte seguente, come si accostò al suo letto il quadro della Madonna de' Dolori, gli occhi suoi si aprirono. Si fissano sul quadro. Il suo volto s' infiammò, e divenne risplendente. Nello stesso tempo un sorriso pieno di dolcezza si fè vedere sulle sue labbra socchiuse. Lo stesso si rinnovò un'ora dopo, subito che gli si presentò la stessa Immagine. Si credette, con ragione, che in quelli ultimi momenti Egli fosse consolato da qualche fortunata visione della Regina del Cielo. Era stato Egli uno de' più zelanti servi di Maria. L'aveva particolarmente invocata in tutti i giorni, dalla sua infanzia, per ottenere mediante la sua intercessione la grazia di una buona morte. Si era sforzato di propagare questa divozione preziosa. Aveva anche composto su tal soggetto una preghiera degna della sua filiale pietà verso la S. Vergine. Questa Divina Madre eragli apparsa sì spesso durante

la sua vita. È da credersi venisse alla morte sua per dargli sulla terra l'ultima pruova della sua tenerezza materna. È da stimarsi che l'assicurasse sempre più della sua potentissima protezione.

Il momento era giunto nel quale Maria Santissima dovea condurlo, come per mano, sino nel seno di Dio. Volea questo tenero figlio in Cielo a se vicino, per mai più separarsene. Maria era stata la sua gloriosa Protettrice. Era stata quella, che l'avea portato nel Santuario. Maria avea sempre resa la calma alla sua anima agitata. L'aspetto suo avea messo in fuga le potenze delle tenebre. Essa avea guidato tranquillamente il Santo verso il porto di salute. Maria compariva innanzi a Lui con uno splendore semprepiù vivo. Alfonso si trovava in quegli ultimi momenti, o in una ultima, estasi sulla terra, o piuttosto in una prima estasi del Paradiso. In presenza della Immagine della Madre di Dio, Alfonso rapito in una gioja celeste, par che godesse della Divina Aurora degli anni eterni.

La sua agonìa fu sì dolce, che i Figli suoi che lo circondavano non si accorsero che Egli era sul punto di rendere l'ultimo respiro. Recitavano piangendo delle preghiere per Esso. In fine, senza alcun perturbamento, senza alterazione alcuna sulla fisonomìa, tenendo colle sue mani un Crocifisso, e la Immagine della Santa Vergine applicati sul petto, Egli spirò dolcemente nella pace del Signore. Egli morì nel mezzogiorno del Mercoledì, primo Agosto 1787, dopo avere vissuto 90 anni, 10 mesi, e 5 giorni.

Ed ecco come il Beato Alfonso Maria de Liguori terminò, con una morte preziosa una vita santa, e tutta consacrata alla gloria di Dio. Felice colui, che si acquista i meriti di una tale vita. Egli riceverà la grazia di una simile morte. Alfonso fu un grande modello di tutte le virtù. Il Signore gli ha data una corona immortale. Egli fu l'Apostolo del secolo decimottavo. Ora regna glorioso nel Cielo. Invochiamolo con divozione. Imitiamolo con fedeltà, e costanza.

PARTE QUARTA.

Della fama di Santità, delle Virtù, de' Miracoli, e delle Opere del B. Alfonso.

CAPITOLO I.

ALFONSO DOPO MORTE È RICONOSCIUTO PER SANTO DA CHE SI CELEBRANO I SUOI FUNERALI.

Il B. Alfonso prima di morire aveva raccomandato al suo Fratello Laico di non lavargli il corpo dopo la sua morte. Ma i PP. della sua Congregazione decisero diversamente. Quindi lo vestirono degli abiti Pontificali. Lo situarono in una stanza contigua a quella ove era morto.

Alle quattro ore dopo mezzogiorno, il suono delle campane annunziò agli abitanti de' Pagani la morte del Santo Vescovo. » È morto, diceasi da tutti, un grande Apo» stolo; è morto, il Padre de' poveri, il Consolatore degli afflitti, un uomo di Dio, » un gran Santo ». Tutti i Sacerdoti della Comunità di S. Michele, e molti altri Sacerdoti portarono processionalmente il corpo in una Cappella dell'Immacolata Concezione, che era a pian terreno della Casa. Dopo di ciò il Clero Secolare venne a cantare l' Uffizio de' morti. Successivamente i diversi Corpi Religiosi fecero lo stesso.

L'indimani, 2. Agosto, il corpo fu trasferito con una grande pompa nella Chiesa di S. Michele, che era quella della Congregazione. Quattro Rettori portavano la bara. Monsignor S. Felice Vescovo di Nocera, il Capitolo della Cattedrale, tutto il Clero secolare, e regolare, i Padri della Congregazione venuti da diversi Collegii, e tutti gl' Impiegati di Pagani, e Nocera si trovavano al corteggio funebre.

Si situò il corpo sopra un catafalco molto ricco di cere. Cominciò l' Uffizio solenne de' Defunti. Il Vicario Generale celebrò la Messa cantata. D. Fortunato Pinto, allora Canonico della Metropoli di Salerno, poi Vescovo di Tricarico, e finalmente Arcivescovo di Salerno, recitò la Orazione Funebre.

L'indomani 3. Agosto, l'Uffizio fu celebrato nella stessa Chiesa dal Clero Secolare, ed un Padre del SS. Redentore recitò una seconda Orazione Funebre.

Una folla innumerevole di persone di ogni condizione si portò a vederlo. Venne il popolo da Paesi molto lontani. Il concorso durò per due giorni, che il corpo del Santo ne stiè esposto. Le Guardie della Cavalleria Reale, situate alle porte della Chiesa, e della Casa di S. Michele mantennero un certo ordine. Ma non potevano rendersi padroni di una moltitudine, che si precipitava gridando: » Il Santo è morto, » noi vogliamo vedere il Santo ». Si rompeva ogni argine. Ciascuno cercava contemplare le fattezze del Santo Prelato. Faceano toccare sul suo corpo delle corone, ed

altri oggetti di questo genere, che si conservavano come tante reliquie preziose. Avvenne anche una specie di religioso oltraggio sopra i suoi abiti, da cui ne tolsero molti pezzi.

Il suo corpo non aveva dell' orrore di un cadavere. Il suo aspetto non eccitava sensazione penosa. Penetrava l'anima di una vera divozione, e di una specie di contento. Non rappresentava la immagine della morte, ma tutte le apparenze di un sonno tranquillo. Il suo volto era amabile. Avea un aria graziosa, e veneranda.

Un Pittore famoso venne da Napoli per prenderne il ritratto. Togliendo la maschera di gesso posta sul suo volto si fece una leggiera escoriazione. Subito ne uscì un sangue vivo, e puro, che fu tosto raccolto con de' fazzoletti. La piaga restò vermiglia sino a che si chiuse nel feretro. Ciò ebbe luogo la sera dello stesso giorno, per ordine del Vescovo, in presenza di un gran numero di assistenti. Malgrado i calori della state, e la cancrena che avea cagionata la morte, le carni erano flessibili. La cassa ove fu riposto era foderata al di dentro di lamine di piombo. Fu chiusa da tre chiavi, e da molti suggelli. La situarono in una sepoltura dalla parte sinistra dell' Altare Maggiore. Una lapide marmorea, colla impressione del nome del Santo Vescovo, coprì questa sepoltura.

Mentre gli uomini rendevano tali onori agli avvanzi venerandi del Servo di Dio, il Signore lo glorificava con delle grazie prodigiose. Noi abbiamo il progetto di parlare più appresso de' miracoli operati coll' intercessione di Alfonso. Ci limiteremo alla citazione di una sola guarigione miracolosa, che ebbe luogo prima, che la cerimonia de' funerali fosse terminata. Un fanciullo di poco più di un anno, Giuseppe Maria Fusco ora vivente, e Sacerdote del Clero Secolare di Pagani, era assalito da una febbre ardente con altri sintomi di morte. Si disperava del suo ristabilimento. Nel giorno 2. Agosto, una Persona di sua famiglia, contro il parere di tutte le altre, lo prese nelle sue braccia, e lo portò nella Chiesa di S. Michele. Il fanciullo trovavasi in un languore, ed abbattimento estremo. Lo consegnò ai Sacerdoti acciò lo facessero toccare il corpo del Santo. Dacchè l'ebbe toccato, ecco che si rianima. Riprende le sue forze. Tutti ammirano questo cangiamento improvviso. A vederlo non parea che fosse stato ammalato. Un Sacerdote gli presentò la immagine del nostro Santo. Il Fanciullo la prese. La baciò. La situò sulla sua fronte. Parve in quel momento in una vera estasi. Parve come fuori di se stesso. In una delle sue manine teneva la Immagine, coll'altra mostrava il Cielo. Quindi esclamò ad alta voce: » Alfonso in Cielo, Alfonso in Cielo! » La sua lingua fino a quel punto non era ancora sciolta. Niuno aveagli insegnato il nome di Alfonso. Considerava di tempo in tempo la Immagine. Quindi levando le manine al Cielo come pure gli occhi, ripeteva con un trasporto di gioja: » Alfonso il Santo, Alfonso in Cielo ». Per meglio assicurarsi del prodigio, gli si tolse la Immagine. Esso si mise a gridare, ed a piangere inconsolabilmente. Gli si presentò quella di un altro Santo della stessa grandezza. Egli la respinse, ripetendo: » Nò, nò, questo non è Esso ». Se gli diede la figura del Servo di Dio, e tosto si calmò. Riprese un volto sereno, e si rimise a baciare quella

cara Immagine. Se l'applicò sulla fronte. Ecco la testimonianza di un bambino innocente, che Iddio lo muove per glorificare Alfonso.

Non fu solamente per la bocca di un piccolo fanciullo, che piacque a Dio di manifestare la gloria del nostro Santo. Eravi nel Monastero di S. Giuseppe di Ripacandida in Diocesi di Melfi, una Religiosa di alta santità, Carmelitana Scalza dell'Ordine di S. Teresa. Mentre che questa era in orazione nel Coro della sua Chiesa, intese rimbombare alle sue orecchie una voce. Vide Monsignor Liguori, rivestito di splendore, e raggiante di gloria. »Ecco che io vedo il Servo di Dio in un globo di splendore e di luce. E questa era luce che non saprei paragonare ad alcuna luce di questo mondo. Tutto quello che posso dire, è che essa somiglia ad un sole luminosissimo, che riflette coi suoi raggi in un grande, e bello cristallo. Monsignore era in uno stato di contento, e di bellezza inesprimibile. Il suo colore sorpassava la bianchezza dell' avorio. La sua vista mi riempiva di una gioja sì viva, che io mi sentii sul punto di tramortire. Mi diede molti avvisi salutari. Egli mi riguardava con molta dolcezza e bontà, e mi disse: *Figlia mia, conservate sempre la purità del vostro cuore. Fate che il Signore ne sia il possessore unico; Donatelo tutto a Dio solo; questo cuore consideratelo come se non esistesse sulla terra, e sia pronto a soffrire per Dio tutto ciò che gli piacerà.*' (Così la Religiosa ha testificato due volte con giuramento).

Ecco due magnifiche testimonianze. La prima di un'innocente Fanciullo; la seconda di una Vergine Sposa di Gesù Cristo. Non rimane altro, che il prostrarsi innanzi a colui, che il Signore si è degnato far preconizzare Egli stesso per Santo. Noi vedremo quì appresso che la morte del Beato Alfonso è stata seguita da altre pruove luminose di sua santità. Ed i miracoli non sono mancati alla sua gloria.

CAPITOLO II.

FEDE DEL BEATO ALFONSO.

Il racconto della vita del nostro Santo ha dato senza dubbio una grande idea delle sue virtù. Ma bisogna darne un'idea più perfetta. Lo faremo con brevità, precisione, e chiarezza. Non dobbiamo limitarci a ciò che abbiamo potuto dirne nel corso della nostra narrazione. Le virtù ebbero in Lui un carattere molto elevato, e perfetto. Dobbiamo colla edificazione del lettore procurare la gloria del nostro Santo. Perciò dobbiamo mostrarle, per così dire, in un prospetto. Un sì bel modello di perfezione sarà sempre edificante, caro, e glorioso.

» Senza la fede, dice l' Apostolo, è impossibile di piacere a Dio ». Essa è il principio delle altre virtù. Il Beato Alfonso era sì eminente in santità, perchè la possedeva nel grado eroico. Egli apprezzava singolarmente la felicità di essere nato nel seno della Chiesa Cattolica. Ne offriva a Dio una continua riconoscenza. *La nostra Santa Religione*, dicea Egli spesso in Pulpito, *è Divina. Io spargerei tutto il mio*

sangue, e sacrificherei mille vite per essa. Ringraziamo il Signore, perchè ci ha fatto nascere nella S. Chiesa. Ripetea spesso, e con fervore degli Atti di Fede. Si notava che Egli era allora animato da un raro fervore. Come pure quando recitava, dicendo l'Ufficio, il Simbolo di S.Atanagio. Il suo spirito di fede gli rendeva familiare il pensiero della presenza di Dio. Adorava, ed onorava quel grande Iddio sempre a Lui presente, in ogni luogo. In Casa, in Città, nelle strade pubbliche, nei suoi viaggi, adorava Iddio, si ricordava di Dio, parlava di Dio. Le verità della Religione erano il tesoro di sapienza donde ricavava tutti i suoi detti, e l'esprimeva con energìa, e con evidenza.

Il suo zelo per la Fede aveagli ispirato il desiderio di andare a portarne i lumi ne'Paesi infedeli. Non potè adempire questo desiderio. Ma seppe compensarlo con ispirare agli altri lo spirito di queste sacre conquiste del Cristianesimo. Fece il sacrifizio di tutta la sua vita per propagare, e ravvivare la fede di Gesù Cristo.

Non permetteva ai suoi discepoli la lettura di alcun libro novello, se non fosse stato prima esaminato da un Teologo della Congregazione. Non ne permetteva la lettura se non fosse intieramente sicuro della Fede ortodossa dell'autore. La stessa vigilanza usò nella sua Diocesi, massime per rapporto al Clero.

Abbiamo digià osservata la maniera con cui il nostro Santo mirava i trionfi deplorabili della empietà. Abbiamo conosciuto l'ardore col quale opponevasi coi suoi scritti alla invasione delle dottrine pericolose, che la corruzione del secolo aveva adottate.

Fu per lo stesso principio che Egli prese la penna contro i nemici della Religione. Incoraggiò gli Scrittori Cattolici per combattere sotto la stessa bandiera, che Lui. Ma un'arma, che ispiravagli più confidenza che tutti gli sforzi, ed i talenti degli uomini, era appunto la preghiera. Egli la impiegava incessantemente. Ne prescriveva l'esercizio ai suoi Figli. La raccomandava a tutti per ottenere da Dio il trionfo della verità.

Quanto appartiene a questa virtù può vedersi nel Cap. XIII. della P. III.

CAPITOLO III.

SPERANZA DEL BEATO ALFONSO.

Una santa, ed irremovibile speranza in Dio sostenne il Beato Alfonso in tutte le traversìe. Molto ebbe a tollerare nel corso della sua lunga vita, ma sempre con eroica speranza. Con questa virtù entrò nello Stato Ecclesiastico malgrado tutti gli sforzi in contrario. La fondazione della sua Congregazione a fronte de' maggiori ostacoli fu opera della sua eroica speranza. La disapprovazione dei suoi amici, le ingiurie de' nemici, l'abbandono de'suoi Compagni fu superato dalla sua eroica speranza. Le crudeli estremità dove si ridusse l'opera sua, l'eccessiva povertà, i patimenti lunghi, e deplorabili furono sostenuti dalla sua eroica speranza.

Finalmente delle tentazioni violente di lasciare tutto, ed in mezzo a tutto questo

una costante perseveranza ne' suoi disegni, una fermezza a sostenere il bene incominciato, attestano quale fu la sua speranza in Dio. Nel forte delle pruove più disastrose Egli gettava in Dio, come spesso diceva, l'ancora della sua speranza. Nulla temeva dagli uomini, nè dall' inferno. *Dio mi basta*, ripeteva sovente, e la burrasca passava. Iddio colla sua potenza sostenne l' opera, che sembrava dovere rovesciare.

Verso gli ultimi anni di sua vita ebbe più bisogno di questa invincibile virtù. Egli sempre attendeva il suo soccorso da Dio. Nelle crudeli persecuzioni, e nella profonda ignominia ove lo gettarono le disgrazie della sua Congregazione ebbe bisogno di forza, e di confidenza in Dio. Nei disturbi, e nelle agitazioni di spirito, che gli suscitava il demonio per disperarlo, e perderlo, di quale coraggio pieno di speranza non dovette Egli armarsi? Così potè resistere all' urto continuo, e terribile del nemico del suo riposo, e della sua pace.

Allora i meriti infiniti del suo generoso Salvatore erano sempre presenti al suo pensiero. Non cessava di ripetere: *Signore, io spero in voi, e non sarò confuso; il demonio vorrebbe farmi disperare, ma io confido sempre più in Voi Gesù Cristo mio. Sì, mio dolce Gesù! Voi siete morto per me; e il sangue che avete sparso per me è la mia speranza, e la mia salute.*

Un giorno, che il Santo era più disturbato del solito, un Padre del suo Istituto volle tranquillizzarlo parlandogli delle buone opere di sua vita: *Quali buone opere!* replicò Egli con molta vivacità, *che speranza posso avere nelle mie opere; Io spero solo nella misericordia infinita di Gesù Cristo, e della sua Santa Madre.*

Un' altra volta il suo cuore era in preda a de' pensieri desolanti. Il suo spirito, era come inviluppato di tenebre. Non vedeva cosa alcuna che potesse rendergli un poco di tranquillità. Si era allontanato da Lui ogni stilla di consolazione. Si rivolse verso il suo Crocifisso. Vi fissò i suoi sguardi pieni di dolore. *O mio buon Gesù!* esclamò Egli, *sarò io dunque destinato a non amarvi durante tutta la Eternità?* Quindi rivolgendosi alla Santa Vergine: *E voi, mia cara Madre, perchè non mi ajutate; avrò la disgrazia di non godere nel Cielo della vostra amabile presenza?* Frattanto siccome la sua agitazione aumentava in ciascuno istante, un Padre della sua Congregazione lo pregò di dire con Lui, rimirando il Crocifisso, quelle belle parole del Salmista. *Io ho sperato in Voi, Signore, e non sarò giammai confuso.* A tali parole: *io ho sperato*, Alfonso si sentì come penetrato da un raggio di consolazione. Ritornò la gioja nel suo bel cuore. Si mise a ripetere con una viva espressione: *Sì, mio Dio, io spero in Voi, mio Dio.*

Il suo cuore era naturalmente sensibilissimo. La morte di qualche Soggetto della sua Congregazione lo affliggeva in un modo vivissimo. Superava le debolezze della natura, con la considerazione della Gloria del Cielo, che Esso sperava di aver acquistato il Defunto. In forza della sua confidenza sulla sorte eterna del Defunto, sentiva come una santa invidia. *Quando sarà*, disse Egli un giorno, in una simile circostanza, *quando sarà che noi saremo i compagni di sua gloria nel Cielo, come siamo stati dei suoi travagli sulla terra! Esso gode dell'amore di Dio, e non può più offenderlo: qual fortuna!*

Ad imitazione di S.Paolo, il nostro Beato bruciava pel desiderio di vedersi sciolto da' ligami del corpo affine di essere con Gesù Cristo. Il timore continuo di offendere Dio sulla terra rendevagli desiderabile la morte. La riguardava come il passaggio ad una vita migliore. La considerava come un' acquisto del possesso del Sommo Bene. Era questo un soggetto frequente di sue meditazioni. Spesso esclamava: *O mio Gesù, e perchè mi si differisce il tempo di vedervi nel Cielo?*

La speranza della felicità eterna aumentava in Lui il desiderio di deporre sulla terra la sua spoglia mortale. Desiderava vedersi libero da ogni ostacolo per volarsene al Paradiso. Voleva vedere il suo Dio. Voleva anche andare, secondo la sua espressione, *a baciare i piedi alla Santa Vergine Maria.*

Qualunque fosse il suo ardore, era sempre subordinato alla volontà Divina. In mezzo delle sue maggiori afflizioni il colpo di morte sarebbe stato per Esso un sollievo. Persisteva invariabilmente nel suo ardente desiderio di andare a possedere Dio. Ma pel giorno, e per l' ora Egli si rimetteva intieramente alla volontà di Dio.

Niente possedeva ad un più alto grado quanto il dono d' insinuare nel cuore altrui questa viva speranza nel soccorso, e nella misericordia di Dio. Una moltitudine di peccatori potrebbero attestare che eglino sono stati con questo mezzo convertiti al Signore. Esso fondava la speranza per la loro salvezza e sopra i meriti di Gesù Cristo, e sulla protezione della SS. Vergine. Parlava di questi due motivi di speranza con un sentimento di sicurezza. L'insinuava con tanta vivacità, che il pentimento de' peccatori seguiva tosto le sue parole. Queste anime convertite le portava così fino alla speranza della felicità del Cielo. Quando parlava ai peccatori della Misericordia di Dio, gl'occhi loro si riempivano di lagrime di penitenza. Di quelle lagrime mille volte più dolci, che i piaceri peccaminosi, che alle volte fanno grondare lagrime disperate in abbondanza. Infine se si vuole avere una idea con cui parlava della Misericordia di Dio, bisogna scorrere le sue opere. Quasi ad ogni pagina si resta colpito di alcuni di que'tratti sublimi, che feriscono i cuori di tutti. Questa scienza era posseduta dall'anima grande di Alfonso, che avea la conoscenza de'tesori infiniti della Misericordia di Dio.

CAPITOLO IV.

CARITA' DEL BEATO ALFONSO.

Tutta la vita del Beato Alfonso è una energica testimonianza del grande amore del quale esso bruciava per Dio. La fedeltà nell'osservare i Precetti Divini è una pruova, che si possiede la carità. Che si dirà di Alfonso, che non contento di adempire la legge, ha praticato i Consigli Evangelici con tanta perfezione? *Signore*, poteva dire col Re Profeta, *io ho camminato nella via de' vostri Comandamenti dacchè voi avete dilatato il mio cuore colla carità.*

L'orrore, che avea per il peccato aveagli spesso fatto dire: *Amerei meglio essere consumato vivo in una fornace ardente, che di commettere un solo peccato.*

Visse perciò conservando la sua Battesimale Innocenza. La idea dell' offesa di Dio lo spaventava. Ne fuggiva sino l' ombra. Attento a purificarsi sempre anche dalle minime macchie ricorreva spesso al Sacramento di penitenza. Negli ultimi anni di sua vita lo fece in ogni giorno. Fu tale la purità di sua vita, che sette de' Confessori suoi hanno unanimamente attestato che Esso non aveva macchiata per niente la sua innocenza, con alcun peccato volontario, ancorchè veniale.

Quale vigilanza sopra se stesso! Quale applicazione costante a rendersi grato a Dio! Con quali cure conservava continuamente la sua purità! Quanto erano continue, tanto erano ferventi le sue orazioni. Spesso andava in estasi. Spesso era rapito verso Dio. E questo anche nelle circostanze le più inaspettate. Un giorno di state portavasi nel Convento di S. Domenico di Napoli. Si arresta nel cortile. Per più di un' ora vi resta immobile sotto i raggi di un sole ardente. Gode di un' estasi, che non gli fa sentire i cocenti raggi del sole, che era sempre meno del fuoco della sua carità.

Oltre le continue cure, di tempo in tempo rianimava se stesso nel silenzio. Il raccoglimento della solitudine riaccendeva le fiamme Divine nel suo cuore. Niuna forza umana poteva interrompere i suoi trattenimenti col Cielo. Si vedeva specialmente acceso di carità durante gli Esercizj Spirituali, che faceva in ogni anno, e nel ritiro di un giorno in ogni mese. Un Missionario Apostolico, D. Giovanni de' Conti Appiani, essendo arrivato in Iliceto in un giorno, in cui il Santo era in ritiro, non potè ottenere un solo momento di udienza. Malgrado il più vivo desiderio, Egli fu obbligato di partire senza averlo veduto.

Il Beato Alfonso sempre preoccupato dall' amore di Dio, cercava l' occasione di avere col prossimo qualche trattenimento spirituale. Allora spiccava dal suo cuore qualche scintilla con cui comunicava ad altri quel santo amore. L'Arcivescovo di Palermo va a visitarlo. Alfonso ricevendolo gli stringe la mano. Gli dice che gli desidera un grande amore di Dio, e 'l vero spirito di Gesù Cristo. Queste parole sono pronunziate con un tuono sì energico, e sì penetrante, che l' Arcivescovo n' è intenerito sino alle lagrime.

Esso parlava dell' amore di Dio, specialmente dal Pulpito, con trasporti inesprimibili. Dava de' sospiri ardenti che uscivano con somma violenza dal suo petto. Il volto era infiammato, e 'l suo corpo scuotevasi con movimenti divoti, quando parlava dell' amore di Dio. Il suo cuore gemeva nel pensare che non amava Iddio per quanto dovea. Non credeva giammai di amare Dio per quanto avrebbe voluto. Egli desiderava di amare Dio per quanto è amabile. Compiacevasi nel descrivere continuamente queste Divine amabilità. Non lo faceva mai senza frutto per coloro che l'ascoltavano.

La carità verso il prossimo è come una effusione dell'amore, che il nostro cuore nutre verso Dio. È bastante il dire, che Alfonso amava il prossimo con una grande perfezione, perchè amava assai Iddio. In effetto tutto il corso di sua vita non fu, che un continuo, e laborioso esercizio di questa carità per il suo prossimo. Sofferenze, dispiaceri, travagli, ostacoli a vincere, pericoli ad affrontare, e tutti i generi di pa-

timenti per la santificazione delle anime furono per Alfonso come un nulla alla sua ardente carità. La vita sembravagli di nessun prezzo allorchè trattavasi del bene del prossimo. Si temeva che la peste che affliggeva Messina non si spandesse nel Regno di Napoli. Egli tosto fece voto di consacrarsi al servizio degli appestati, se il contagio arrivava in Napoli.

Pregava spesso per la conversione degli infedeli, e de' peccatori, e per la perseveranza de' Giusti. Aveva Egli pure stabilito nella sua Congregazione delle preghiere comuni per tutti i differenti ordini della Società Cristiana. Nella Domenica, era pel Papa, Vescovi, ed i Principi Cristiani. Nel Lunedì per gli eretici, e per gl' infedeli. Nel Martedì pe' Religiosi, e le Religiose. Nel Mercoledì per gli Operaj Evangelici, e pe' padri e madri di famiglia. Nel Giovedì per gl' innocenti, pe' penitenti, per gli agonizzanti, per le anime purganti, e per i bambini, che sono nel seno delle loro madri. Nel Venerdì per ottenere il fervore al suo Istituto. Nel Sabato per le persone divote della Santa Vergine, pe' benefattori della sua Congregazione, e pe' congiunti di coloro che la compongono. Oltre queste pratiche generali, ne aveva imposte delle particolari per le anime trapassate. Egli avea un grande zelo per eccitare la pietà in loro favore.

È restata in eterna memoria la carità del Servo di Dio pe' bisogni temporali del prossimo. La ricordanza de' suoi sacrifizj durante la penuria del 1764 nella Diocesi di S. Agata, non si scancellerà giammai dalla memoria di quei Fedeli. Egli fu veramente il padre de' poveri, e 'l consolatore di tutt'i disgraziati. Noi ne citeremo quì un tratto solo. Mentre che Egli governava ancora la sua Diocesi, tre soldati disertori, furono presi in una piccola Cappella vicino S. Agata. Furono condannati alla morte. Prima di eseguire questo giudizio, se ne diede parte al Santo Vescovo. Egli dovea decidere se vi era luogo pe' condannati a prevalersi del diritto di asilo. Egli desiderava ardentemente di salvare la vita a que' disgraziati. Ma la verità, e la giustizia l' impedivano di dare una decisione in loro favore. Egli se ne affliggeva gravemente. Differiva sempre di pronunziare sulla questione. Intanto, ecco che un Uffiziale viene da Napoli per avere la sua decisione. Alfonso trattiene l' Uffiziale nel suo palazzo. Scrive ai Ministri del Re. Domanda in nome di Gesù Cristo, e della Santa Vergine la grazia per i condannati. Aspettando la risposta, Egli pregava con fervore pel buon esito della sua domanda. Il Re fu mosso a pietà alla supplica del Santo Vescovo. Accordò una piena, ed intera grazia ai tre condannati. Non contento di aver loro salvata la vita, Alfonso volle ancora salvarli l' anima. Egli li ritenne a sue spese per molti giorni in S. Agata. Diede loro il tempo di confessarsi, e di fare una buona Comunione.

La carità del nostro Beato risplendè soprattutto colla sua pazienza nel tollerare, e nel perdonare gli oltraggi. Era di un carattere vivo, ed ardente. Il suo temperamento era naturalmente focoso, e vivace. Ma seppe sempre bene contenersi. In molte occasioni invece di montare in collera, Egli conservò una placidezza ammirabile. Nel vederlo parea un uomo flemmatico, ed indifferente. Ma era frutto delle sue virtù.

Essendo in Arienzo, fu nel caso di fare una correzione paterna ad uno de' suoi Diocesani. Questi, entrando in furore, rispose colle più aspre ingiurie. Alfonso moltiplicò la mansuetudine a misura che quello s'irritava di vantaggio. Gli parlò con una estrema dolcezza. Lo accompagnò sino alla scala quando egli si ritirò.

Un Sacerdote a cui Egli aveva negato un Beneficio del quale lo credeva indegno venne anche a vendicarsi, caricandolo d' invettive. Il Santo lo ascoltò con pazienza. Si contentò dirgli solo. *Non andate in collera, ma rassegnatevi alla volontà di Dio.*

Un altro Sacerdote il fratello del quale era stato cacciato dalla Diocesi per ordine di Alfonso si porta al palazzo Vescovile. Affronta il Prelato con un' aria furiosa, come se volesse lanciargli qualche colpo. Scarica mille ingiurie contro di Lui. Un'altro Sacerdote, testimonio di questa scena, crede dovere interporsi per reprimere quel furioso, e farlo sortire. Non sapeva, dicea Egli, di che dovea più maravigliarmi, se dell'audacia di quello insolente, o della pazienza del Santo Prelato. Noi non possiamo riferire tutte le circostanze nelle quali il nostro Santo ha tenuta la stessa condotta. Diremo solamente che Egli ha sempre dimostrata molta generosità nel perdonare le ingiurie.

Fece educare quasi a sue spese i figli di uno de' suoi maggiori persecutori, che morendo aveali lasciati di tenera età. Fece de' vivi rimproveri ad alcuni della sua Congregazione, che aveano della ripugnanza di soccorrere una persona che l'avea fatto molto male. Ordinò, in una altra occasione, che si vendicassero di una crudele persecuzione con tutti i possibili favori, e con le preghiere per i persecutori.

CAPITOLO V.

CASTITA' ED UMILTA' DEL BEATO ALFONSO.

Con poche espressioni parleremo della castità del B. Alfonso. Con severa vigilanza Egli ha sempre avuto cura di conservare questa bella, ed angelica virtù. Giammai essa è stata macchiata nel nostro Santo colla più leggiera colpa. Pareva superiore alla debolezza della nostra natura. Esercitava una cautela rigorosa, e non affettata nel trattar con donne. Questo uomo era stato sempre puro. Questo Eroe avea percorsa tutta una lunga vita senza contrarre la menoma sordidezza, in materia sì delicata. Si vede intanto alla fine de' suoi giorni, assalito da pensieri, e da imaginazioni impure. Ma la sua virtù si perfezionò nella infermità. La pruova umiliante nella sua vecchiezza, fu il compimento glorioso de' suoi meriti.

La umiltà è il fondamento necessario della vera virtù. Secondo che la umiltà è più, o meno profonda, l' edifizio spirituale è più o meno solido, e può innalzarsi più o meno in alto. Aspirando alla più sublime perfezione, il nostro Beato volle stabilirsi sulla vera base. Egli fu umile, umilissimo, e perciò divenne perfettissimo. Fino dalla gioventù, allorchè i suoi talenti, e la sua nascita gli promettevano tanta gloria, la sua modestia gli guadagnava l'affezione di tutti. Egli non fu punto sedotto

dalle vanità del secolo. Preferì generosamente l'umiltà. Volle essere nell' abjezione nella Casa del Signore. Dippiù. Quale allontanamento dagli onori, e dalle lodi! Egli compiacevasi in mezzo di ciò che vi è di più umile, e di più basso tra gli uomini. Le sue vesti erano di una povertà senza pari. Si contentava di essere lo scherno del mondo. Anche prima che fondasse la sua Congregazione, Egli si situava sempre l'ultimo tra i compagni di Missione. Una volta, mentre che costoro erano in carrozza, Essò li seguiva sopra di un asino. Il popolo lo prese pel cuciniere. Allorquando quella buona gente lo sentirono fare l' apertura della Missione, si dicevano gli uni agli altri : » Ma se il cuciniere predica sì bene, che sarà degli altri ! »

Quantunque fosse Rettore Maggiore, Egli non voleva nella sua Congregazione alcuna specie di distinzione, nè di preeminenza. Non poteva soffrire che gli si rendesse alcun' onore personale.

Un librajo di Venezia, che stampava le sue opere, gli dimandò il suo ritratto per metterlo alla testa di una nuova edizione. Egli si disturbò a tale proposizione, mosso dall' umiltà, e da' bassi sentimenti, che aveva di se stesso. *Sì, disse, gli manderò il ritratto di un vile peccatore? Io non ho fatto de'libri, che per la sola gloria di Dio; e per quello, che riguarda la mia persona non mi si deve alcun onore. Che ritratto andate cercando. Spero che si butti il mio corpo nella pubblica strada, quando sarò morto.*

Affliggevasi realmente allorchè i Revisori de'suoi Libri inserivano nella loro approvazione qualche parola lusinghiera per esso. *Si tratta qui dell'opera*, dicea Egli, *e non della persona.* Aveva fatta una regola per la sua Congregazione di non accettare alcuna Dignità Ecclesiastica, e possiamo ricordarci con quale umiltà Egli temeva di accettare il Vescovado. Quando fu Vescovo servivasi nelle sacre funzioni de'cuscini prescritti dal cerimoniale. Ma dopo la Messa lo vedevano, benchè in rocchetto, ed in mozzetta, mettersi in ginocchio sul suolo con una semplice sedia innanzi. Un giorno essendo in Napoli si situò in questo modo in una Chiesa. Un ecclesiastico dispiaciuto di questa condotta, come di una mancanza di dignità, esclamò con disprezzo: » Questo uomo disonora il Vescovado. » Ma restò confuso, quando vide questo Vescovo in sottana, ed in mantelletta di saja, ricevere, poco tempo dopo, gli omaggi da una folla di signori della prima nobiltà, che correvano ad esso per avere l' onore di baciargli la mano.

Si è osservato quanto il suo seguito fosse modesto nelle Visite Pastorali. Spesso portavasi alla Cattedrale senza che persona alcuna lo accompagnasse. Non permetteva giammai, che se gli donasse alcun titolo onorifico se non quei che la Chiesa ascrive ai Vescovi. Una persona chiamavalo un giorno : *Eccellenza. Ah! che Eccellenza*, disse Egli, *che vuol dire quest' Eccellenza, parlate coi titoli della Santa Chiesa.*

Si opponeva sempre quando volevasi situare il suo stemma sopra alcuno degli Edificj, come Chiese, Seminarj, Monasterj, che Egli aveva fatto innalzare a sue spese, o avea fatto ristaurare. Può dirsi che era sempre attento in tuttociò che era proprio a distruggere, o ad impedire la vana gloria. Colmo de' doni di Dio, e circondato della

stima degli uomini, il Beato Alfonso, dopo la rinuncia del suo Vescovado, fu più umile ai suoi proprii occhi, e più dispregiante del mondo. Credevasi come un miserabile degno di tutti gli obbrobrj. Con questo pensiero Egli domandava sempre che si pregasse Dio, e la Santa Vergine per ottenergli una buona morte. In quel tempo, più ancora che prima Egli fuggiva le lodi.

Una persona ragguardevole gli disse, che Esso aveva santificata la Diocesi di S. Agata. La sua fronte veneranda ne fu coperta di una vera confusione. Lo videro arrossire. *Come*, rispose Egli, *e che poteva fare un miserabile peccatore, come son io? Solo Dio ha fatto tutto.* Fece pure una risposta simile al Vicario Generale del Vescovo di Nocera, che gli fece presso a poco lo stesso discorso. Quando gli si annunziava la visita di qualche personaggio nobile, Egli affliggevasi di questa pruova di considerazione. *E che vogliono da me*, diceva, *ditegli che io sono un povero vecchio stonato, e rimbambito.* In effetto, riceveva le persone in un modo umile, ed edificante. Per imitare Gesù Cristo amava con impegno di raccogliere tutti i disprezzi. In tal maniera fu Egli uno de' più fedeli imitatori della umiltà di un Dio, annientato per gli uomini sino a prendere la forma di servo.

CAPITOLO VI.

DIVOZIONI PARTICOLARI DEL BEATO ALFONSO.

Lo spirito di vera Religione animava il Beato Alfonso. Si conosceva soprattutto nelle divote pratiche, e nelle sante divozioni, che il suo cuore gli aveva ispirate.

Si è veduto quale era nella sua gioventù la divozione verso il SS. Sacramento dell' Altare. Anche allora che viveva nel mondo le sue delizie erano di trovarsi vicino al suo Dio di amore. Trovava il suo contento di essere avanti al suo infinito Tesoro. Le ore scorrevano rapidamente pel nostro Santo in quelle tenere comunicazioni con Gesù nella Eucaristia. Divenuto Sacerdote si portava spessissimo nel giorno, e nella notte a piedi de' santi Altari. Interrompeva qualunque sua occupazione, ed anche il sonno per questa santa pratica.

Fece lo stesso durante il Vescovado. Lo vedevano con grande edificazione restare in tutti i giorni, per un tempo considerevole, prostrato nella sua Cattedrale, o in qualche altra Chiesa della Diocesi. Dopo la sua rinuncia non ostante l' età avvanzata, e le sue infermità, passava più di otto ore del giorno nel Coro della Chiesa di S. Michele. Alle volte mettevasi in ginocchio, ed alle volte seduto. Sempre però con un raro fervore. Lo vedevano qualche volta scuotersi con violenza. Talvolta vedevasi come slanciarsi verso l' oggetto del suo amore. S' inteneriva chi lo vedeva così fervoroso, e lo sentiva pregare. Coll' impero di questo forte, e dolce amore il suo cuore era rapito in Dio.

Gesù nell' Eucaristia sembrava talvolta non essere più per esso un Dio nascosto. Sembrava che il velo misterioso fosse caduto innanzi a Lui. Parea che il Signore se gli

mostrasse a faccia svelata. *Eccolo*, esclamava ne' trasporti ineffabili del suo cuore, *eccolo*, *venite a vedere quanto è bello*, *amatelo dunque con tutto il vostro cuore*. Vi fu un tempo nel quale bisognava strapparlo quasi a forza dalla sua adorazione per farlo sortire per poco. La passeggiata aveva sempre per iscopo la Chiesa ove il Santo Sacramento era esposto. Verso la fine di sua vita non poteva più lasciare la stanza. Affliggevasene unicamente, perchè non poteva andare a soddisfare la sua divozione nelle differenti Chiese. Egli lo compensava peraltro nel suo Oratorio. Ivi recitava per lungo tempo col Fratello Laico, e col suo Domestico tante preghiere a Gesù Sacramentato.

Sforzavasi di aumentare sempre tra i Fedeli il numero de' divoti Adoratori della Divina Eucaristia. Stabiliva per tutto ove dava Missioni, e negli altri paesi ove poteva, l'uso delle Visite giornaliere del SS.Sacramento nella sera in comune. In pulpito rendeva sempre de' solenni omaggi a Gesù nascosto sù nostri Altari. Si conosceva tanto bene quale fosse il suo zelo intorno a questo. Fatto Vescovo prescrisse la Visita giornaliera in tutte le parrocchie della Diocesi. Vi furono da quel tempo de' Vescovi, che vollero imitare nelle loro Diocesi l'edificante esempio, che avevano ammirato in quello di S. Agata.

Fu appunto per propagare sempre di vantaggio questa divozione al SS.Sacramento che il nostro Santo compose il suo preziosissimo libro *delle Visite*. Ne parleremo di esso con particolarità in appresso. Ora ci arresteremo solamente a riconoscere, che questo libro gli fu ispirato dal santo, e fervente amore verso Gesù nel Sacramento.

Se il nostro Santo era fervente adorando Nostro Signore nella Divina Eucaristia, quanto non doveva esserlo di vantaggio ricevendolo nella Comunione? Noi abbiamo parlato della rara divozione con cui si comunicava prima di essere innalzato al Sacerdozio. Poi essendo semplice Prete, ed essendo Vescovo, non ha mai mancato, anche ne' suoi viaggi, di celebrare in tutti i giorni la Santa Messa. La lasciò ne' suoi ultimi anni, allorquando non aveva più la forza di tenersi in piedi. Allora comunicavasi in ogni giorno. Tanto era l'ardore di salire all' Altare, e di comunicarsi, che nel tempo delle sue Missioni ritornava sempre per la Settimana Santa in una delle sue Case, per celebrare i santi Misteri. In un Venerdì Santo non potendo farsi la Santa Comunione, ne provò fin dal Giovedì una febbre ardente. Ma si calmò nel Sabato Santo dopo che si fece la Comunione.

Somma fu l'esattezza e la fedeltà del nostro Beato ad osservare, e fare osservare le Rubriche della Messa. Nella sua vecchiezza faceva le genuflessioni con una grandissima difficoltà, nondimeno nel celebrare lasciava cadere il suo ginocchio a terra. Bisognava quindi, che lo ajutassero per alzarsi. Ma notavasi che dopo la consacrazione non era più così. La presenza di Nostro Signore gli comunicava anche nel fisico qualche cosa di soprannaturale. Un fuoco divino rischiarava il suo volto. Non sembrava più nel suo stato ordinario. Fu veduto non toccare più i piedi a terra, ed innalzarsi ad una certa altezza, con ammirazione di una gran moltitudine di gente.

Alfonso nutriva una divozione particolare per la passione del nostro Divin Re-

dentore. Un Crocifisso che aveva nella sua camera, e sul quale i suoi sguardi si riposavano sempre con amore, portava i suoi pensieri verso Gesù qual soggetto quasi continuo di sue meditazioni. Raddoppiava le austerità in tutti i Venerdì, e soprattutto durante la Settimana Santa. Ne' tre ultimi giorni di questa settimana Egli era come assorto nella contemplazione della Passione di Gesù Cristo per la salute degli uomini. Aveva singolarmente a cuore l'esercizio del cammino della Croce detto: *Via Crucis*. In tutti i giorni Egli praticava questo Esercizio. Allorchè non gli fu più possibile di camminare Egli vi si faceva trascinare sulla sua sedia di appoggio. Questo movimento essendo sulla fine divenuto troppo trapazzoso per Lui, supplì col mezzo di un Crocifisso, che meditava di continuo.

Il nostro Beato non aveva meno divozione per la Croce stessa. Ne faceva celebrare la Festa con solennità nella sua Diocesi. Due grandi Croci erano state situate per suo ordine, l'una alla scala, e l'altra nella sala del palazzo Vescovile. Esso le baciava quando sortiva, e quando rientrava. Dopo la sua rinuncia fece dono di una di queste Croci alle Religiose di S. Agata, e l'altra fu data al Capitolo di Arienzo, che la conserva tuttavia nella Sacristìa.

Oltre il Crocifisso che doveva trovarsi in tutte le camere delle diverse Case, aveva ancora prescritto che vi fosse accanto di ciascun letto una piccola Croce, che i suoi allievi terrebbero nelle loro mani durante il sonno. Inculcava loro di non lasciare giammai passare un solo giorno senza pensare alla passione di Gesù Cristo. Faceva fare loro in tutti i giorni l'orazione in comune su questo soggetto dalla Settuagesima sino a Pasqua.

Procurava di ispirare questa divozione ai popoli. Insinuava loro di meditar la passione nel modo facile. *Vedete le spine? Pensate, che Gesù Cristo ne fu coronato. Vedete un ferro tagliente? Pensate alla lancia che ha trafitto il suo cuore. Vedete un legno? Pensate alla Croce sulla quale Egli è morto. Vedete il ferro? Pensate agl' istrumenti de' suoi carnefici. Vedete le punte acute? Pensate ai chiodi che lo hanno attaccato sull' Altare del suo sacrifizio? Vedete passare un' agnello che si porta al macello? Come S. Francesco, pensate allora che egualmente l'agnello di Dio fu condotto alla morte.* Riferiva sempre in ciascuno sermone qualche cosa della Passione. Oltre che predicava assai spesso su tal soggetto, e non lo faceva mai senza una grandissima commozione per parte sua, e senza che non tirasse delle lacrime agli uditori.

Aveva obbligati tutti i Predicatori della Diocesi di S. Agata di fissare certi giorni per predicare sulla Passione. Egli pensava che non si dovessero fare mai gli Esercizj spirituali senza trattare questo soggetto. È ben memorando quanto praticavasi su questo riguardo nelle Missioni che Egli dirigeva. Facea piantare con solennità cinque Croci. In questa cerimonia prendeva Egli stesso una parte edificante portando sulle sue spalle il sacro Legno. Essendo in S. Agata fece fare un gran quadro di Gesù Crocifisso. Il corpo di Gesù era rappresentato tutto squarciato da colpi, e coperto di piaghe, secondo l'apparizione che ne aveva avuta S. Teresa. Si tirarono molte copie da questo

quadro. Esse erano destinate per le Missioni. Le copie del quadro eseguite per ordine di Alfonso dovevano essere esposte durante tutto il tempo, che si predicava sulla Passione di Gesù Cristo. Esse produssero dei grandi effetti ne' diversi Paesi, e Città. Monsignor Bergamo Vescovo di Gaeta volle averne presso di se una copia, nella idea di servirsene per lo bene delle sue pecorelle.

Di questa Immagine commovente Alfonso scriveva ai suoi Figli: *Padri e Fratelli miei cari = Le conversioni operate dal timore non sono durevoli. Il timore si dissipa, e 'l peccatore ritorna al vomito. Ho fatto dipingere questa Immagine di Gesù Crocifisso affinchè voi la mostriate al popolo prima di farlo meditare sulla Passione. Esso non può mancare d' intenerirsi a questo spettacolo; le lagrime che esso eccita partono dal cuore, ed è l' amore che ne apre la sorgente, e le conversioni operate per l' amore verso Gesù Cristo sono costanti, e durevoli. L'amore è assai più forte che il timore, talmente che colui il quale si attacca sinceramente a Dio non ha più timore.*

Finalmente la divozione del nostro Santo per la Passione di Gesù Cristo aveagli ispirato di comporre su questo soggetto sino a tre opere differenti: *Le riflessioni sulla Passione di Gesù Cristo = L' amore delle anime*, e le *Saette di Fuoco*. Bisogna leggere questi libri per avere una idea di quello che Egli sentisse di tenero, e di generoso pel suo Dio, allorquando gli scriveva. È un cuore ardente di amore e pieno di riconoscenza, che ha potuto solo guidare la sua penna, e spandere tanti, e sì belli sentimenti su tutte le pagini.

La divota fedeltà del nostro Santo ad onorare la Passione di Nostro Signore Gesù Cristo doveva ispirargli una tenera divozione pel suo Sacro Cuore. Per quel Cuore adorabile, il di cui amore immenso verso gli uomini consacrò il Figlio di Dio a tante pene, e ad una morte sì crudele. Dacchè Alfonso intese, che il Papa Clemente XIII aveva approvata la Festa del Cuore di Gesù, si affrettò ad ottenere il permesso di farla celebrare nella sua Diocesi. Compose, e fece stampare delle preghiere per preparare i fedeli a questa Festa. Predicava in tutti i giorni della ottava. Monsignor Giannini Vescovo di Lettere, avendo inteso un Sermone del Beato sul Sacro Cuore, ne fu sì commosso, che per un movimento quasi indeliberato, cadde ginocchioni in presenza di tutto il popolo, intenerito non meno che edificato.

Il Beato Alfonso aveva una divozione tutta particolare pel mistero della Incarnazione. Essa manifestavasi con raddoppiate austerità, e preghiere nel Santo tempo dell'Avvento. Era Esso in quel tempo il grande, e quasi l' unico soggetto delle sue meditazioni. Voleva che nella sua Congregazione si occupassero a meditare questo adorabile Mistero nelle orazioni, che si facevano in comune. La notte di Natale era per Esso una notte di dolci lacrime, di santi trasporti, di ammirabili estasi. Allora la sua pietà, massime nella celebrazione delle Messe, comunicava una gran tenerezza a tutti gli astanti. Il nostro Santo ha composta una tenera Novena di Natale per onorare la natività di Nostro Signore.

Abbiamo detto al principio di questa Istoria che la religiosa Madre del nostro

Santo aveagli ispirato sin dalla cuna una tenera divozione verso la Regina del Cielo. Quelle cure fruttificarono ammirabilmente. Alfonso divenne sempreppiù un gran Servo di Maria. Era Egli ancora nel mondo, e non lasciava passare mai un sol giorno senza indirizzare le sue preghiere alla Santa Vergine in una sua Chiesa, o almeno, ai piedi di un' Altare, che le fosse dedicato. Digiunava ancora in suo onore in tutti i Sabati in pane, ed acqua. Questa pratica fu costante in tutta la sua vita. Negli ultimi anni, il suo Direttore l' obbligò di prendere almeno una minèstra per pasto. Rifiutò puranche il Sabato la cioccolata, che i medici gli avèvano prescritta, a causa della sua estrema debolezza. In tal giorno le macerazioni di ogni genere erano più rigorose, e più frequenti. Lo stesso praticava in tutte le vigilie delle principali feste della Santa Vergine. Si preparava a queste sempre con una Novena particolare.

Portava una corona sospesa alla cintura, anche quando fu fatto Vescovo. Era di una grande esattezza a recitare in tutti i giorni la terza parte del Rosario, con cinque Salmi in onore del Nome di Maria. Era in uso di interrompere la sua conversazione per recitare la salutazione Angelica tutte le volte che suonava l' orologio, fosse stato anche nella più distinta conversazione. Diceva che un' *Ave Maria* valeva più che il mondo intero. Non lasciava mai di dire l' *Angelus Domini* tre volte il giorno, mettendosi in ginocchio dal primo colpo della campana. Ciò lo praticò anche essendo Vescovo, ed in qualunque parte che Egli fosse, anche in mezzo delle strade. Quando divenne sordo, esigeva che lo avvertissero del suono della campana. Niente di più edificante che il fervore col quale disimpegnava queste piccole pratiche.

Accadevagli qualche volta di andare quasi in estasi recitando l' *Angelus Domini*, o altra orazione alla SS. Vergine. La sua confidenza filiale verso la Santa Vergine lo portava a ricorrere continuamente alla sua materna protezione. Non sortiva mai dalla Casa, e non vi rientrava senza farle una visita. Non intraprendeva il più piccolo affare senza implorare il suo soccorso. La chiamava con affettuoso trasporto, sua madre, sua protettrice, e sua speranza dopo Dio.

Il suo Direttore gli disse un giorno, che qualche volta la Santa Vergine degnavasi apparire ai suoi servi, e che Esso dovea sperare che gli accorderebbe lo stesso favore, almeno nell' ora della morte. *Sentite*, rispose Alfonso, *quando io era giovine, mi tratteneva spesso colla mia cara madre Maria, ed Ella mi dava de' consigli su tuttociò che interessava la mia Congregazione.* = E che vi diceva Ella? disse il Direttore. Rispose il Santo = *Ella mi diceva sì belle cose! Ella mi diceva veramente belle cose!* Non fu possibile di ottenerne altra risposta.

Queste parole ci svelano qualche cosa delle grazie, che Egli ha ricevute dalla Santa Vergine. Grazie che furono, senza dubbio la ricompensa, non solamente di sua divozione verso la Regina del Cielo, ma benanche gl' ottennero grande purità di corpo, e di spirito, base necessaria di ogni soda divozione.

La testimonianza di sua divozione verso la Santa Vergine era quella di compatirla nelle pene sofferte nella Passione del suo Divino Figlio. Invocava spesso ne' suoi Sermoni la Madre de' Dolori. Invitava spesso i peccatori a ricorrere alla sua inter-

cessione per ottenere il perdono de' loro peccati. *Ai piedi della Croce*, dicea Egli, *Maria ci ha adottati per suoi figli nella persona di S. Giovanni. Ella è divenuta per noi una Madre di Misericordia. Essa sarà sempre il rifugio de' poveri peccatori.*

A questo effetto faceva situare nelle Missioni una Statua di Nostra Signora a fianco del Pulpito. Il popolo ricorreva a Maria SS., eccitato dalle parole, e dall' esempio del divoto Missionario. Faceva sempre una Predica sul Patrocinio della Santa Vergine. Prima di Lui questa predica non aveva luogo nelle Missioni. Oggi è un uso ricevuto in quasi tutta la Chiesa Cattolica, e se ne deve a Lui la istituzione. Non si possono dire abbastanza i mirabili effetti che produceva questa Predica pronunciata da Lui. Parlava Egli con una grande confidenza, e fervorosa divozione della sua cara Madre. Spesso de' peccatori sino allora induriti, e quasi disperati si convertivano colla speranza della protezione misericordiosa di Maria. Si sentivano nascere de' sentimenti di fiducia. Essi medesimi erano sorpresi di trovarsi così cambiati. Si davano coraggio, si risolvevano, e domandavano confessione.

Prima di esser Vescovo, predicava in tutti i Sabati sulle grandezze di Maria nelle Chiese della Congregazione. Fece lo stesso nella Cattedrale, o nelle altre Chiese di sua residenza quando fu nella Diocesi. Continuò parimente nella Chiesa di S. Michele de' Pagani fin tanto che potè sostenersi. Stabilì questa pratica in tutte le Case dell' Istituto. Egli credeva che i suoi Figli dovevano un tale omaggio alla Regina del Cielo, poichè Ella era la Protettrice speciale del suo Istituto. Considerava in questa pratica un'eccellente mezzo di ispirare al popolo una divozione sì santa, e sì salutare.

I novatori, dicea Egli, *si sono sollevati, e pretendono che il culto della SS. Vergine sia ingiurioso a Dio. Essi le negano ogni potere, e disprezzano la sua intercessione. Appartiene a noi ora di vendicare questo oltraggio che si fa alla gran Madre di Dio, mostrando quanto Ella sia potente innanzi a Dio.* In riguardo di ciò Egli esultava, e glorificava continuamente nei suoi Discorsi del Sabato, il potere, e la intercessione della Santa Vergine. Insinuava una grande divozione verso di Lei. Ripeteva spesso il sentimento di S. Bernardo, e di altri Padri della Chiesa, che un servo di Maria non si danna.

Esclamava sovente verso la fine di sua vita, con grande allegrezza. *Maria è la tenera nostra Madre, Essa è il rifugio de' peccatori!* A chi lo visitava regalava una immagine della S. Vergine. Manifestava loro i più dolci sentimenti. Avea pronte delle parole le più affettuose per eccitare gli altri a consacrarle un tenero amore ed una santa confidenza. *Andate a Lei*, diceva, *in tutti i vostri bisogni, e mettete in Lei tutte le vostre speranze.* Le sue opere, le sue prediche finivano sempre con fervorose preghiere alla SS. Vergine. Le Visite alla Santa Vergine che ha poste in seguito di ciascuna Visita del SS. Sacramento fanno conoscere la sua straordinaria divozione alla gran Madre di Dio. Il libro delle *Glorie di Maria* soprattutto, è una bella testimonianza del suo zelo, e del suo tenero amore verso la sua gloriosa Protettrice Maria.

Egli intese che un Ecclesiastico della Puglia aveva avvanzate delle proposizioni erronee sulla divozione alla S. Vergine. Fu ciò per Esso un vero motivo d'inquietudine. Non si contentò di riparare il male con de' secreti gemiti, e con un raddoppiato fervore. Scrisse con forza all'Arcivescovo di Napoli. Lo premurò ad opporsi all'errore nascente, e ad arrestarne i progressi. Il suo cuore era commosso dal dolore per l'oltraggio che era per ricevere la sua Augusta Sovrana Maria. Si scioglieva in lagrime scrivendo queste lettere. Diceva a coloro che erano con Esso, *che se le sue lettere non bastavano era risoluto di dare i passi più forti per la difesa di una gloria che gli era mille volte più cara della vita propria.* Avrebbe Egli sparso il suo sangue con gioja per un simile motivo.

Uomini nemici della vera divozione meditavano, in contradizione collo spirito della Chiesa una riforma insensata sul culto della SS. Vergine. Alfonso riguardava questa riforma come una manifesta empietà. Pubblicò una breve ma energica confutazione contro questa erronea innovazione. La Santa Vergine, benchè semplice creatura la riconosceva per eccellente, perfetta, elevata sino ad avvicinarsi alla Divinità. In conseguenza non poteva soffrire, che si minorasse qualche cosa degli omaggi, che le rendeva la Chiesa. Questo zelo ardente gli aveva meritato di essere paragonato ai più illustri, ed ai più divoti Servi della SS. Vergine. Lo hanno nominato qualche volta il S. Bernardino da Siena, ed il S. Bernardo del suo secolo.

Alfonso aveva molta divozione pe' Santi Apostoli. Aveva stabilito nella sua Congregazione l'uso di scegliersi in ciascun mese un Apostolo per Protettore nell'esercizio della virtù che dovevasi particolarmente praticare. Perseverò Egli stesso in questa pratica sino alla morte. Il Patriarca S. Giuseppe, e S. Teresa ebbero anche una gran parte ai suoi omaggi, ed alla sua confidenza. Compose una Novena in onore di ciascuno di questi due Santi. Li dichiarò protettori del suo Istituto. Ne faceva ogni anno sollennizzare la festa nelle diverse Case. Egli stesso invocavali sempre. Non cominciava mai alcuno scritto, o alcuna lettera, che non mettesse al capo i nomi di Gesù, di Maria, di S. Giuseppe, e di S. Teresa.

Il rispetto, l'ubbidienza e la divozione del nostro Santo pel Capo della Chiesa non sono una debole testimonianza della fede, e della pietà sua. Quali esempj di sommissione non ha Egli dati? Il Sovrano Pontefice parla, ed Esso accetta il Vescovado malgrado la sua estrema ripugnanza. Non è ancora idea del Papa che Egli lasci il suo Vescovado, e resta sotto il peso, benchè ne sia oppresso. È percosso da un colpo terribile che lo esclude dalla sua Congregazione, ed Egli si rassegna. Non gli sfugge una parola di risentimento. Bacia la mano che lo percuote, e lo colpisce su di ciò che aveva di più caro. Egli geme, è vero, per la disgrazia che soffre. Ma resta inviolabilmente attaccato al Pontefice, e nella sua volontà adora la volontà Divina. Egli era avvezzo a venerare nella persona del Papa il Vicario di Gesù Cristo. L'ubbidiva in tutte le cose con una esattezza scrupolosa. In affari di dubbia giurisdizione Egli rimettevasi alla decisione del Papa. Compiacevasi in ogni incontro di rendere omaggio, ed ubbidienza alle decisioni del Capo della Chiesa. Non volle mai fare stampare alcuna opera

di Teologia senza averla prima sottoposta al suo giudizio irrefragabile. Avea una pietà filiale pel Padre comune de' Fedeli. Deplorava come una gran disgrazia tutti gli attacchi diretti contro la Cattedra del Principe degli Apostoli. Egli giudicava, e con ragione, che contrastare a questa Cattedra Santa i suoi diritti, le sue prerogative, la sua Sovrana preeminenza sopra le Chiese, e l'Autorità Divina nei giudizj di fede, era lo stesso che dichiararsi nemico di Dio. Portare pregiudizio alla Santa Sede Apostolica era, secondo Lui, colpire al cuore la Religione di Gesù Cristo. La Cattedra di S. Pietro è l' irremovibile colonna della verità. Dio l' ha innalzata in mezzo del mondo per fare risplendere la luce agli occhi di tutti gli uomini. L'infallibilità Pontificia è sostenuta da Dio, e sostiene la Chiesa universale, di cui ella è il centro necessario, ed il fondamento Divino. Si sollevava con forza contro tutti i nemici dell'Autorità del Pontefice Romano, nel quale essa risiede in tutta la sua pienezza.

Dicea Egli, parlando del potere supremo del Papa, in una lettera al Professore di Dritto Canonico del Liceo Arcivescovile di Napoli. = *Io son pronto a difendere la Suprema potestà del Papa anche con pericolo di mia vita, poichè senza l' autorità del Papa la Chiesa sarebbe annientata . . . . . Sopprimendo questo Giudice Supremo di tutte le controversie, la Fede è perduta. La mancanza di questo Giudice è la causa della grande confusione, e diversità di sentimenti che si trovano tra gli eretici, dapoichè in mancanza del Giudice stabilito da Dio ognuno si costituisce arbitro della sua propria dottrina.*

Si sforzò di opporre un' argine al torrente delle dottrine anti-cattoliche che cominciavano in quel tempo a spandersi anche in Italia. Quantunque avanzato in età, e come si sà, oppresso da infermità, intraprese di vendicare la Santa Sede degli attacchi di *Febronio*, che aveva pubblicato il suo libro contro l' autorità del Papa. La risposta di Alfonso è una confutazione diretta delle opinioni del novatore.

Questa ed altre opere in favor del Papa gli attirarono qualche volta delle inginrie dalla parte de' suoi avversarj. Esso le sopportò con pazienza, e restò sempre più fermo ne' suoi principj. Egli era animato da spirito di Religione, ed era inaccessibile a tutti gli assalti dello spirito di partito. Egli era senza risentimento contro degli uomini che l' oltraggiavano. Ma si attaccava ancora con un religioso interesse a tutti i savj che prendevano parte nei suoi sentimenti. Manteneva con essi un commercio costante per una causa santa. Era sommo il suo attaccamento per questa causa della verità. Trovandosi in grande pericolo di vita, Egli tripudiò di gioja, e parve riprendere le sue forze un giorno, che gli si parlò dello zelo de' suoi Figli per la Dottrina Cattolica della Suprema Potestà del Papa.

CAPITOLO VII.

PORTENTI OPERATI IN VITA, E RIPUTAZIONE DI SANTITÀ DEL BEATO ALFONSO.

Trattando della Beatificazione de' Santi, il Papa Benedetto XIV stabilì che Iddio opera de' miracoli per manifestare la santità di un'Eroe della Chiesa. Lo stesso Pontefice nota che i Santi dell' Antico Testamento erano in qualche maniera canonizzati da Dio con miracoli, che operavansi durante la loro vita. Nella Legge Nuova, i miracoli accadono il più sovente dopo la morte, perchè allora la Chiesa è chiamata a pronunziare sulla santità degli Eroi. Ha come bisogno di questa testimonianza Divina per far risplendere il suo giudizio sopra di quello che deve proporre alla imitazione, ed alla venerazione de' suoi figli, decretandogli un culto pubblico. Il Beato Alfonso ha ricevuto il doppio privilegio dell' antica, e della nuova Legge. La sua santità è stata autorizzata da' miracoli e prima, e dopo la sua morte. Abbiamo parlato di alcuni doni soprannaturali di cui è stato favorito duraute la sua vita. Ma non abbiamo adempito intieramente a riferirli quanti sono.

Non potremo dirli tutti a causa del troppo gran numero. Si manifestano nei Processi della Beatificazione più di cento miracoli, che il nostro Santo ha operato durante il suo vivere. Altri che non sono specificati negli Atti dei Processi, ma, che dietro le informazioni che furono prese potrebbero contarsene in maggior numero.

È stato provato che in tutte le volte che Egli sortiva a piedi, o in carozza, si mettevano lungo la strada degli ammalati di ogni età, e soprattutto de'fanciulli infermi. Esso fermavasi un momento. Li benediceva, ed erano guariti. Quandò cessò di sortire, glie li portavano nella sua camera, ed Esso rendeva loro la sanità, come prima.

Si era dato fuoco, durante la notte, in un luogo non lungi dalla Casa di S. Michele de'Pagani. Si sentivano i gridi del popolo che accorreva per estinguere le fiamme. Alfonso vede dalla finestra l' incendio che minacciava le case vicine. Allora Egli dà una Immagine della SS. Vergine al Fratello Laico. *Corri*, gli dice, *a gettare questa Immagine nel fuoco.* Il Fratello esegue quest' ordine, e 'l fuoco tosto si estingue.

Nel 1778 il Vesuvio in una delle sue eruzioni gettava de' turbini di fiamme spaventevoli. Vomitava torrenti di fuoco. Vedevasi questo spettacolo da S. Michele de' Pagani. Tutti erano nello spavento. Alfonso si accosta alla finestra. Fa il segno della Croce. Le fiamme all' istante spariscono. Non si vede altro che il solo fumo.

In Raito, piccolo Paese lontano tre miglia da Salerno, una donna chiamata Emmanuele di Cesare aveva alla bocca un tumore. Questo si era sì considerevolmente aumentato che non poteva inghiottire neppure una sola goccia di acqua. Il dolore non le permetteva di gustare un momento di vero riposo. Intanto, mentre che Essa si era mezza assonnata, vide comparire Alfonso portando l' abito della sua Congregazione. Questa donna lo conosceva. Erasi anche confessata con Esso. Lo riconobbe per-

fettamente. Egli teneva nella mano una piccola bottiglia di liquore bianco. Glie la presentò, dicendo: *Bevete di quest' acqua.* Ella ne bevette. Tosto il tumore disparve. Ed in effetto allo svegliarsi l'ammalata trovossi intieramente guarita.

Un Canonico della Cattedrale di S. Agata avea un nipote, sebbene in età di quattro anni, non poteva proferire una sola parola. Accadde che il Santo Vescovo cadde infermo. Il Canonico andò a fargli una visita. Condusse seco suo nipote. Alfonso volle dare qualche confetto al fanciullo. Gli domandò come si chiamava. Il suo Zio rispose che non parlava ancora, e che si temeva fortemente che non fosse muto. Tosto il Prelato fa il segno della croce sulla fronte del fanciullo. Gli fa baciare una Immagine della SS. Vergine. Allora questi interrogato di nuovo, risponde distintissimamente: *Tommaso!* Questo era il suo nome. A tale parola, il Santo rivoltó al Canonico: *Esso non è muto*, gli dice, *solamente intoppa un poco; ma questo è niente, non ve ne date pena.* Da quel punto, il piccolo Tommaso cominciò a parlare liberamente. Nulla più soffrì nella voce, anzi l'ebbe sempre pronta, e spedita.

Non possiamo omettere di descrivere ancora qualche cosa degli estasi del Beato Alfonso.

Mentre che era in Missione nella Città di Modugno, gli successe che dicendo la Messa parve tutto ad un tratto come trasformato, e sollevato qualche piede al di sopra della terra. Questo è un fatto che ha avuto molti testimonj.

Un Padre della Congregazione, entrando un giorno nella sua camera, lo trovò in estasi innanzi ad un Crocifisso, e ad un Immagine della SS. Vergine. Egli aveva le braccia in croce. Il suo volto era infiammato, e risplendente. Il suo corpo non toccava la terra. Si elevava circa tre piedi al di sopra del pavimento. A questo spettacolo, il Padre che era entrato sente un sacro tremore. Va a mettersi in giuocchio in un cantone della camera. Resta colà in attenzione di quanto avviene. Qualche tempo dopo, vede Alfonso ritornare in terra. Quindi lo vede voltare dolcemente, e prendere la penna per iscrivere. Lo spettatore è scorto dal Santo. Gli dice, col rossore sulla fronte, ed in una specie di disturbo per questa sorpresa. *E come mai voi siete qui? Io vi ordino di non dire nulla di ciò che avete veduto.*

Mentre che Alfonso era in S. Agata, gli accadde, un Venerdì di Marzo, di cominciare la Messa con una divozione straordinaria. Ma quando fù sul punto di consecrare, Egli innalzò gli occhi verso il Crocifisso, e restò così assorbito in una contemplazione estatica per un tempo considerevole. Un Canonico che era presente andò a farlo ritornare da quello stato per continuare il Sacrificio. Il Santo esalò un sospiro, e fece la consecrazione. Ma terminata la Messa, si chiuse tosto nella sua camera e contro il suo solito, non volle vedere nessuno per due ore intiere.

Il nostro Santo aveva ricevuto pure il dono di profezia. Due Sacerdoti di Cava andiedero a fargli una visita a S. Michele de' Pagani. L'uno de' due, che era il più giovane, gli dice che andava in Napoli per alcune liti; *Per liti!* gli rispose Alfonso; *Ma voi avete un' altro affare assai più importante, qual' è quello dell' anima vostra, pensateci bene, perchè la morte vi è vicina.* Poi rivolto all'altro Sacerdote,

E voi, signor Parroco, gli disse, *ove andate?* E siccome questi gli fece sentire, che esso non era Parroco, *È vero che voi non lo siete ancora*, replicò l'uomo di Dio, *ma lo sarete ben presto per ordine espresso del vostro Vescovo.* Questa doppia profezia si verificò alla lettera. Il giovane Sacerdote morì un mese dopo. L'altro fu costretto dal suo Vescovo di accettare una delle Parrocchie della Città di Cava.

Il Canonico Garzilli di Foggia domandava di essere ricevuto nella Congregazione del SS. Redentore. Il P. Cafora vi trovava difficoltà, perchè il postulante era in età di 50 anni. *Via*, disse il nostro Santo, *io voglio riceverlo; Esso viverà ancora per lungo tempo, e voi morrete presto.* In effetto, il P. Cafora non aveva che 40 anni quando morì, ed il Canonico visse sino a 97 anni.

Un giorno che era in Pulpito in Arienzo, Alfonso interruppe tutto ad un tratto la sua Predica, e disse al popolo: *Miei cari figli, recitiamo un* Pater *in occasione del felice passaggio di Monsignor Albertini Vescovo di Caserta.* Tutti stupirono a questo linguaggio. Ma qualche giorno dopo s' intese la morte del Prelato che era avvenuta nell' ora precisa nella quale il Santo l'aveva annunziata alla sua udienza.

Dopo aver data la confirmazione ad un giovine ammalato in Airola, in una Visita pastorale, il B. Alfonso le disse con effusione di cuore: *Rallegrati, mio figlio, in tre giorni tu sarai in Paradiso, ma non mancare di pregare per me.* Il giovine morì tre giorni dopo questa predizione.

D. Michele Mellilo di Monte Sarchio sollecitò un giorno le preghiere di Alfonso pel suo amico il Marchese di Marco che sapeva essere pericolosamente ammalato in Napoli. I medici avevano dichiarato che non vi era più speranza per la sua guarigione. *Nondimeno*, rispose il Santo, *lo stato di D. Carlo di Marco è migliorato questa notte, ed ora stà bene, ed è per intercessione di Monsignor Lucci Vescovo di Bovino, che gli era attaccatissimo, e l' ha ottenuta la grazia della sua guarigione.* L' evento giustificò quanto avea predetto.

I doni sopranaturali, e miracolosi di cui il Cielo favoriva con tanta gloria il B. Alfonso, gli attirarono necessariamente una grande riputazione di santità. Fissarono in conseguenza sulla sua persona la venerazione, e la confidenza non solamente de' popoli, ma ancora de' personaggi i più distinti, ed i più ragguardevoli.

Benedetto XIV, Clemente XIII, Clemente XIV, e Pio VI gli diedero in molte occasioni delle testimonianze della più alta stima. Carlo III. Re delle Due Sicilie, e delle Spagne, e Ferdinando suo Figlio, e successore nel Trono delle Due Sicilie si compiacquero egualmente di manifestare la loro venerazione pel Servo di Dio. La maggior parte de' grandi del Regno presero parte a questo religioso sentimento de' loro Sovrani.

I Cardinali, Vescovi, Principi, e tutti i Personaggi distinti onoravano le virtù del Servo di Dio. Monsignor Cioffi Arcivescovo di Amalfi, lo citava come un gran Santo dall' alto del suo Trono Arcivescovile. La stima che il gran Servo di Dio Monsignor Lucci Vescovo di Bovino professava per Monsignor de Liguori gli fece stabilire nella sua Diocesi una Casa della Congregazione del SS. Redentore. Monsignor

Bergamo Vescovo di Gaeta volle servirle la Messa in semplice cotta. Egli mettevasi in ginocchio innanzi ad Esso, e domandava di baciargli la mano.

Non vi era Vescovo eletto nel Regno di Napoli, che prima di andare a prendere possesso del suo Vescovado, non si facesse come un dovere di andare a raccomandarsi alle sue preghiere, ed a prendere i suoi consigli. La sua semplice firma era l'oggetto di una somma venerazione. Accadeva spesso che i suoi Allievi presentandosi presso diversi Vescovi con carte segnate di sua mano, quelli Prelati si mettevano le carte sulla fronte, in attestato della loro religiosa venerazione. Tutti conoscevano le virtù sue, che onoravano sì grandemente la Dignità Vescovile.

Dicevasi da per ogni dove agli abitanti della Diocesi di S. Agata = » Quanto » siete felici! Voi avete un gran Santo per Vescovo ». Tutti i sentimenti erano unanimi sulla santità del Beato Alfonso. Essi non hanno giammai variato su di ciò in nessuna epoca di sua vita. La calunnia ha potuto attaccarlo, ma non ha potuto giammai colpire la sua condotta privata, e pubblica. I popoli in folla respingevano con indignazione ogni maldicenza che poteva oscurare la sua persona.

Abbiamo spesso parlato della sollecitudine che mostravasi da tutti per procurarsi qualche oggetto che gli fosse appartenuto. Spesso andavano persone a tagliargli l'abito.

Nella Missione di Amalfi bisognò fargli una veste. Vedeasi una divozione generale di spogliarlo in tal maniera per avere delle sue reliquie. I suoi capelli, il sangue che gli si era tolto, i vecchi avvanzi delle sue vestimenta, tuttociò era sempre premurosamente ricercato, e piamente conservato.

Questa riputazione di santità non era circoscritta nel Regno di Napoli, nè altresì nella Italia. Si è osservata la lettera dell' Abate Nonnotte. Questo scrittore non parlava su tale tuono solo scrivendo al Beato. Egli professava gli stessi sentimenti nelle lettere dirette a diversi Personaggi. Si vantava di avere Egli stesso dato una nuova traduzione in Francese delle *Visite al SS. Sacramento*. In Francia ed in Germania, mentre vivea il B. Alfonso si ebbe stima delle alte, ed ammirabili virtù del Santo Autore. Giudicavasi che i suoi libri erano efficacemente valevoli ad eccitare la vera pietà nei fedeli.

CAPITOLO VIII.

PORTENTI OPERATI PER INTERCESSIONE DEL BEATO ALFONSO DOPO LA SUA MORTE.

Ben si comprende che trattando della Canonizzazione di un Santo si esaminano in Roma alcuni miracoli operati dopo la sua morte, per sua intercessione. La causa non si prosegue se questi miracoli non sono giuridicamente provati. Sarebbe troppo lungo citare tutti quelli di cui gli atti della Beatificazione ce ne danno la conoscenza. Ne porteremo quì alcuni che hanno tutti i caratteri della credibilità.

1. D. Carlo del Vecchio Novizio della Congregazione del SS. Redentore, fu as-

salito, nel 1788 da un violento dolore al petto con difficoltà di respirare, e vomito di sangue. Vedendosi in uno stato disperato, Egli implorò la intercessione del suo Venerabile Fondatore. Si pose la sua immagine, ed alcuni capelli sul petto. Da quel momento i sintomi allarmanti della malattia disparvero, e la sanità perfetta gli fu restituita.

2. Domenico Damiano, Farmacista de' Pagani, fu colpito nel 1789, da una febbre maligna con grandi dolori, e spasimi nella testa. Invano gli somministrarono ogni sorta di rimedj. L'infermo peggiorava sempre. I Medici l'avvertirono di ricevere gli ultimi Sagramenti. Finalmente cadde in un profondo letargo. Fu allora che la moglie pose nelle sue mani una reliquia del B. Alfonso. Un' istante dopo, Ella si accorse, che suo marito diceva qualche parola. Lo credette in delirio. Nondimeno gli domandò che facesse. Egli rispose che diceva il Rosario colla corona che gli aveva data. Questa risposta sorprese, e consolò la sposa piangente. Ella concepì qualche speranza di guarigione. In effetto, essendo uscito dal letargo l'infermo, dichiarò che Monsignor Alfonso de Liguori gli era apparso, che si era accostato al suo letto, aveagli posta la mano sulla testa, e lo aveva assicurato che guarirebbe. Tuttociò si verificò con esattezza.

3. Maria Magarelli moglie di un certo Silvio della Terra di Arienzo, era sul punto di morire ne' dolori del parto. Le si presentò un bastone di cui erasi servito il nostro Beato. Ella vi si appoggiò pregando il Servo di Dio ad ajutarla. Al momento partorì felicemente. Si ricordò allora che facendo dono di questo bastone al suo suocero, Alfonso le aveva detto, che esso potrebbe servirgli un giorno. Molte altre donne hanno ricevuto dal nostro Santo portentose grazie ne' parti difficili.

4. Pasquale di Stefano fanciullo di otto anni della Città di Amalfi, aveva perduta la vista con una oftalmìa. Dopo mille tentativi inutili, i medici di Amalfi, e di Napoli lo avevano abbandonato. Due Padri della Congregazione del SS. Redentore andarono in Amalfi. Ebbero occasione di conoscere il fanciullo cieco, e la sua desolata famiglia. Eglino gli suggerirono di raccomandarsi al Servo di Dio, e di mettere una delle sue reliquie sopra gli occhi del fanciullo. Porre questa reliquia, ed essere testimonj della ricuperata vista fu l'opera di pochi momenti.

5. La signora Maria Catillo della Città di Cava, aveva da sei anni, il polmone attaccato da tubercoli con difficoltà di respiro. Tossiva con isforzo, ed i suoi sputi erano marciosi. Si aggiunse a tali tristi sintomi una nausea per ogni cibo, ed una grande debolezza di forze, e di voce. A tuttocciò si unì una febbre acuta per ventiquattro giorni. In uno stato sì funesto i medici disperarono delle risorse dell'arte, e l'ammalata ricevette gli ultimi Sagramenti. Un Sacerdote l'assisteva nell'agonia. Intanto una delle sue amiche le donò una reliquia del nostro Beato, esortandola a pregare per la guarigione. Dacchè questa amica donna fu sortita, l'inferma vide comparire innanzi a se tre Vergini con delle vestimenta di colore azzurro. Una di esse aveva più splendore, e maestà. Il B. Alfonso era con esse Vergini rivestito dell'abito della sua Congregazione. Avea il volto ridente come era durante la vita. Con una mano si

appoggiava sul bastone, e coll' altra mostrava la moribonda alle tre Vergini. Una tra esse la prese per mano, e le ordinò di alzarsi. Quindi significandole col dito quella che era circondata di maggiore splendore, e maestà, le disse che la S. Vergine per la intercessione del suo servo Alfonso le restituiva la sanità. A tali voci l' ammalata tentò di saltare dal letto. Ma la sua sorella che vegliava accanto a lei la ritenne chiamando soccorso. Subito la gente riempì la sua stanza. L' ammalata raccontò tutto ciò che aveva veduto, ed inteso. Tutti i sintomi del suo male non esistevano più. Ella si trovò perfettamente ristabilita. Il medico non potè fare a meno di convenire, che era questo un vero miracolo.

6. La signora Marianna Rispoli nell'età di trent'anni, della Città di Amalfi, era abbandonata da' medici per un' ulcera cancrenosa, ed inveterata al seno sinistro. Una sera che i suoi dolori erano anche più crudeli del solito, ebbe Ella il pensiero d'invocare il soccorso del B. Alfonso. Lo fece con una grande confidenza. Applicò una delle sue reliquie sulla parte cancrenosa, e si mise a letto. Il suo sonno fu lungo e tranquillo. Al destarsi Ella si trovò libera da ogni dolore. La guarigione fu sì completa, che non conoscevasi più sul suo corpo alcuna cicatrice della piaga, che le aveva divorato il seno.

7. D. Vincenzo Massaro Sacerdote di Accadia era stato colpito di apoplessia con molte repliche. Egli era caduto in orribili convulsioni, e vomitava sangue. I Sacerdoti che lo circondavano gli facevano la raccomandazione dell' anima. Di già il suo corpo era gelato. Ma ecco che gli si fa sul corpo il segno della croce con una immagine del B. Alfonso, e tosto le sue convulsioni, e 'l vomito cessano. Le membra riprendono il loro calore, e 'l loro moto. Egli si alza dal letto, e mentre che credevasi che morisse la notte, fu perfettamente guarito.

Tutti questi racconti che abbiamo citati sono proposti negli atti della Beatificazione. Ma non sono questi i miracoli approvati. Ci riserbiamo di riferirli quando parleremo del metodo della Causa di Canonizzazione del nostro Beato. Per ora ne riferiremo altri avvenuti in Francia, e riportati in una breve Istoria delle gesta del Beato scritta dal Sacerdote Jancard.

8. La signora Maria Agnese Bastide, sposa del signor Giovanni Antonio Felice, Cancelliere in capo al Tribunale del Commercio di Aix in Provenza, era tormentata da lungo tempo da calcoli, arena, e mal di pietra. Dalla fine del mese di Giugno 1818, gli assalti di questo male furono estremamente dolorosi. In appresso andiedero crescendo per 42 giorni. Alle volte de' deliquj allarmanti, e delle soffocazioni presentavano tutti i sintomi della morte. Questa specie di agonia prolungavasi spesso sino a 24 ore, in cui l' inferma non poteva inghiottire una goccia di acqua. Giammai, anche quando stava meno male, aveva potuto alzarsi dal letto, e se volevano rimuoverla, le cagionavano dolori intollerabili. Verso la fine di Luglio i rimedj non producevano nemmeno un sollievo momentaneo. I dolori erano continui. Tutti stavano aspettando la sua prossima morte. Finalmente il giorno 2 Agosto di quell'anno 1818, si celebrò per la prima volta nella Chiesa della Missione di Provenza in Aix, la Festa

solenne del Beato Alfonso Maria de Liguori. Il Superiore della Congregazione de'Missionarj, dopo avere descritto in pulpito le virtù del Santo, parlò anche de' miracoli operati per sua intercessione. Si riferì alla signora ciò che Egli ne aveva detto. Il suo Confessore che era uno dei Missionarj, avevale già dato l'immagine del Servo di Dio, premurandola di raccomandarsi alla sua intercessione. Tutto questo eccitò in lei una divozione piena di confidenza. Non parlava più. Il Confessore era convinto che non vi era speranza se non in un soccorso soprannaturale. Digià i fedeli avevano domandato per essa la grazia di una buona morte nella preghiera pubblica, che si fa tutte le sere nelle Chiese della Congregazione. Subito l'ammalata si applica l'immagine del Beato. Subito sente come un tremore seguito da una forza naturale. Ella passò così una notte molto tranquilla. Non soffriva più dolori, e si sentiva bene. L'indimani mattina disse al suo Confessore che era affatto guarita: » Se egli è così, le rispose » questi, se egli è così, alzatevi, e camminate ». E tanto avvenne. Bentosto la signora si alzò, e camminò. Ella riprese le sue faccende ordinarie. Andò l'indimani a comunicarsi all'Altare del Beato, e si trovò perfettamente guarita.

9. Dopo una seria malattia, la Signorina Clarice Boger, in età di 21 anni, figlia di un onesto negoziante di Aix in Provenza, avea una salute debole, e vacillante. Nel mese di Gennajo del 1827 soffrì degli accessi di febbre, una nausea quasi assoluta per ogni nutrimento, de'deliquj frequenti, e de' dolori alle viscere. Si vide l'inferma in una situazione abbastanza critica. Si tenne un Consulto. Si dichiarò al Padre che non si aspettasse un grande effetto dagli espedienti dell' arte. Ordinarono diversi rimedj, ma ciò fu inutile, e l'ammalata vedevasi in uno stato disperato. Ella abbandonossi alla Divina Provvidenza, e gli fece generosamente il sacrificio della sua vita. Già non aveva più la forza di tenersi in piedi. Vomitava ordinariamente tuttociò che prendeva. Alla fine di un mese lo stomaco trovossi talmente chiuso, come l'avevano predetto i tre dottori, che non poteva quasi più ricevere una sola goccia di acqua. Il Medico ordinario avvertì di farle ricevere gli ultimi Sacramenti. Ella ricevette il Santo Viatico nella Settimana di Passione. Finalmente dal Sabato di questa Settimana Ella non volle prendere più medicine. Digià le amiche della inferma si disponevano a renderle gli ultimi ufficj. Il Dottore disse più volte, che la sua vita non si prolungarebbe al di là del Mercoledì, o al più tardi del Giovedì Santo. Quindi non aspettavasi più che il suo passaggio all' altra vita. Stiede in agonìa in tal maniera sino al Giovedì Santo. Era nella sua camera la signorina Mathieu, giovane di una pietà esemplare di anni 35. Questa assisteva la moribonda con una Croce in mano. Tutta ad un tratto esclama: » Beato Alfonso de Liguori, voi che avete operati tanti miracoli » se questa è la santa volontà di Dio, restituite la salute a questa giovine per riguar- » do dei suoi parenti ». Appena questa preghiera è compita, che l'inferma sente in tutto il corpo un cambiamento straordinario. All' istante apre gli occhi con gioja, e vivacità. Con voce sonora domanda dell' acqua. Tutti sono sorpresi in sentirla parlare. Le presentano dell' acqua in una tazza. La prende dalle mani di sua sorella, e la beve. » Io sono guarita, dice Ella, io voglio alzarmi; andrò subito alla Chiesa ».

Così Ella si trovò da quel punto perfettamente guarita, e diceva che sembravale che fosse stato rifatto il suo corpo. Il medico dopo avere ben esaminato, ripetè molte volte; » Questo è un prodigio; Dio solo può fare delle cose simili ». Clarice si rimise con un' aria di perfetta salute sopra tutti i suoi lineamenti. Il volto, e le labbra erano colorite. Ella mangiava con appetito, e la sua voce era forte, e sostenuta. Vi fu nella sua casa un concorso straordinario per vederla, e sentire dalla sua bocca il portento successo. Nel Sabato Ella si mise ad agire. Nel giorno di Pasqua andò a farsi la Comunione, e pregare a' piedi dell' Altare del Beato Alfonso nella Chiesa della Missione in Provenza. Tutti la chiamavano la risuscitata. Il fatto fu noto a tutta la Città di Aix. Sino all' anno 1833 Clarice stava perfettamente bene.

10. Elisabetta Fluchaire, in Marsiglia, era in uno stato di languore da circa tre anni. Erano già nove mesi che guardava il letto. Vomitava spesso sangue in abbondanza. Pareva vicina al termine della sua vita. Verso il mese di Agosto 1827, ebbe il pensiero di fare una Novena in onore del Beato Alfonso, di cui celebravasi la Festa nella Chiesa della Missione in Marsiglia. Durante la Novena ebbe ella un sogno, nel quale vide il Beato Alfonso, che le presentava un fascetto di bellissimi fiori. Questi fiori li vide appassiti prima, e dipoi ravvivati con una freschezza, e bellezza ammirabile. Nell' ultimo giorno della Novena volle alzarsi, mentre che era sola. Non potè sostenersi, e molte ore dopo, la trovarono stesa sul pavimento della sua camera quasi senza vita, e bagnata del proprio sangue. Fu chiamato il medico, e disse che questo accidente affretterebbe la morte. Ma nella notte seguente l' inferma pregò una delle persone che vegliavano intorno a Lei di recitare le preghiere al B. Lignori per termine della Novena. Terminata questa preghiera, Ella disse che si sentiva bene. Volle alzarsi, e passò il resto della notte a pregare in ginocchio a piedi del letto. Fece chiamare sul mattino il suo Confessore, ed andò quindi a farsi la Comunione nella Cattedrale. Varie piaghe, ed un gran tumore, che aveva, disparvero. Così la sua guarigione fu compita. Il medico diresse a Monsignor Vescovo di Marsiglia un rapporto su questa prodigiosa guarigione tutto conforme all' esposto racconto.

11. Da circa due anni, il signore Leone Gustavo Regnier in Marsiglia, diacono della Congregazione della Immacolata Concezione, soffriva crudelmente una palpitazione al cuore. Spesso avea de' deliquj abbastanza lunghi. Molti medici lo avevano curato senza successo. Momentaneamente si sollevava con copiosi salassi. Al principio del mese di Agosto 1827 al suo stato abituale venne ad unirsi una infiammazione alle viscere con dolori i più acuti. Ebbe molti accessi violentissimi. Egli stesso si sentiva morire, e volgendosi al suo Superiore, che era accanto del suo letto: » Mio Padre, » gli disse, pregate per me, perchè io muojo ». Nel momento stesso egli invoca il B. Liguori, e subito cessa il dolore. Egli si assonna, ed allo svegliarsi trovasi in buona salute. Questo avvenne nel giorno dell' ottava del B. Alfonso celebrata con solennità nella Chiesa di Marsiglia. Poco tempo dopo il signor Regnier fu ordinato Sacerdote con dispensa. Egli non sentì più alcun nocumento delle sue due malattie. Si applicò ai più penosi travagli del Santo Ministero, e la sua salute fu florida.

Non voglio tralasciare altri avvenimenti portentosi, che son riferiti da persone degne di fede.

12. Il P. Czech Rettore del Collegio de' Liguorini di Friburgo scrive di avere amministrati gli ultimi Sagramenti ad una giovane di anni 17. Stava in agonia la moribonda. Invocò il B. Alfonso. All' istante svanì la mortale infermità. Ciò avvenne a 4 Marzo 1829 nella Città di Friburgo.

13. Si scrive dal P. Passerat Vicario Generale de' Padri Liguorini in Vienna che in Wiltau una donna, che non poteva moversi da 15 mesi, al vedere una immagine del B. Alfonso ci si raccomanda. Sente una voce, che le dice: = Alzati. Al momento si sente rinvigorita, e sana. Si alza, si veste, e cammina con sorpresa di tutti quei, che la conoscevano. Ciò avvenne ai 16 Maggio del 1830.

14. Scrive lo stesso P. Passerat, che una giovane per nome Anna avea ricevuto gli ultimi Sagramenti, e stava agonizzando con una mortale infiammazione al petto. Il suo Confessore le consegnò una reliquietta del B. Alfonso. Ella ci si raccomandò con fervore. Si applicò la reliquia sulla testa. Prese sonno. Indi a poco si risvegliò, dicendo: io sono interamente sana. Si vestì. Si pose a cantare una canzoncina ad onore del B. Alfonso. Si portò nella Chiesa di S. Maria della Scala, ove sono i PP. Liguorini in Vienna, con sorpresa di tutti. Ciò avvenne nel 6 Gennajo 1834.

15. Nel tempo del Colera una giovine educanda nel Monistero delle Liguorine in Vienna fu attaccata da questo morbo. Si ridusse in poche ore all' estremo. Divenne tutta nera. Perdette i sensi. Le si applicò una reliquia del B. Alfonso in testa. Al momento si ripiglia. Cerca le vesti. Si rimette nel suo colore naturale. Si alza, e va nel Coro a ringraziare il B. Alfonso.

16. L' Arcivescovo di Ebora in Portogallo scrive che un padre di famiglia oppresso da mortale infermità invocò il B. Alfonso, e ne fu istantaneamente liberato. Ciò accadde nel 1 Aprile 1832.

Innumerabili altre grazie prodigiose si avrebbero potuto qui raccogliere. Ma per non prolungare più questa istoria basterà conoscere dalla pubblica voce i favori che comparte Dio alla invocazione del B. Alfonso.

I quattro Miracoli approvati dalla Sacra Congregazione de' Riti saranno rapportati nel Capitolo IX di questa quarta parte, dove si tratterà del metodo, con cui è proceduta la causa del B. Alfonso.

CAPITOLO IX.

METODO DELLA BEATIFICAZIONE, CANONIZZAZIONE DEL BEATO ALFONSO, E PROPAGAZIONE DEL SUO ISTITUTO.

Appena morto il B. Alfonso furono solleciti i Padri della sua Congregazione di prevare le di lui Eroiche Virtù, e Miracoli con due giuridici Processi, costruiti con Autorità ordinaria dai Vescovi di Nocera de' Pagani, e di S. Agata de' Goti. Questi terminati furono trasmessi alla S. Congregazione de' Riti; ed avendo la Congregazione del SS. Redentore costituito in Postulatore della Causa presso la S. Sede il P. D. Gaetano Cardone della medesima sua Congregazione, ne affidarono la difesa all'abilissimo Avvocato D. Giacinto Amici, ed il Pontefice Pio PP. VI. con Decreto dei 9 Luglio 1794 elesse in Ponente il Cardinale Archinto.

Formatosi quindi dai Processi il Sommario, tanto dimostrativo delle Virtù del Servo di Dio, quanto objettivo dal Promotore della Fede Monsignor Girolamo Napolioni, essendo insorto il dubbio, se per colpa del Ven. Fondatore fosse accaduta variazione delle Regole dell' Istituto già approvato da Benedetto XIV., il Sommo Pontefice rimise l' esame di un tale incidente il dì 2 Dicembre 1795 ad una Congregazione particolare de' Sagri Riti, composta degli E.mi Cardinali Archinto, Livizani, e Rinuccini, e di Monsignor Domenico Coppola Segretario de' SS. Riti, e dell'anzidetto Monsignor Girolamo Napolioni Promotore della Fede. Radunatasi pertanto questa Congregazione il dì 8 Marzo 1796 rescrisse costare dell' innocenza del Servo di Dio per modo che coll' assenso, ed autorità del Sommo Pontefice non dovesse giammai più farsi menzione nel progresso della Causa di questa eccezione; quale Rescritto fu pienamente confermato dal Sommo Pontefice con Decreto il dì 9 Marzo 1796; e con successivo Breve Apostolico, in cui si dichiarò il religiosissimo attaccamento del Servo di Dio alla S. Sede Apostolica. Terminato questa preliminare questione fu proposto nella Congregazione dei 30 Aprile del detto anno dal Cardinale Archinto Ponente il dubbio, se dovesse segnarsi dal Pontefice la Commissione di questa Causa; e la Congregazione ponderate le Animavversioni del Promotore, e le vindicie dell' Avvocato, rescrisse *Affirmative.* Laonde il lodato Pontefice Pio VI. il dì 4 Maggio dello stesso anno 1796 segnò di propria sua mano la Commissione, ed in essa giusta la pratica della Santa Sede Apostolica venne decorato il Servo di Dio col titolo di *Venerabile*.

Così felicemente introdotta la Causa furono spedite nello stesso giorno 4 Maggio le Lettere Apostoliche Remissoriali al Vescovo di Nocera de' Pagani; affinchè costruisse il Processo sul culto giammai prestato al Ven. Servo di Dio, ed unitamente furono spedite altre Lettere Remissoriali al medesimo, al suo Vicario Generale, ed a quattro Canonici della Cattedrale di Nocera da eleggersi dallo stesso Vescovo, colla facoltà d' incominciare il Processo con Autorità Apostolica sopra le Virtù, e Miracoli del Ven. Servo di Dio coll' esame in primo de' Testimonj vecchi, malsani, e prossimi

a partire da quella Diocesi, per evitare il pericolo, che perir potessero le prove de' Testimonj ocularj. Simili facoltà furono parimente compartite al Vescovo di S. Agata de' Goti, acciocchè ancor esso incominciasse nella sua Diocesi il medesimo Processo Apostolico.

Nel susseguente anno 1797 con Lettere della S. Congregazione dei Riti dei 5 Maggio fu commessa all' Em. Cardinale Arcivescovo di Napoli, agli Arcivescovi di Benevento, e Palermo, ed ai Vescovi di S. Agata de' Goti, di Nocera, di Scala, di Melfi, e di Nusco la perquisizione di tutti i Manoscritti del Ven. Servo di Dio. Mentre si eseguiva questa perquisizione, giunse da Nocera il Processo sul Culto giammai prestato al Ven. Alfonso. Propostosi il dubbio nella Congregazione de' SS. Riti tenuta il dì 16 Settembre del detto anno 1797 fu rescritto = Costare dell'obbedienza prestata ai Decreti di Urbano VIII.; qual Rescritto fu approvato dal Pontefice il dì 20 del medesimo mese, ed anno.

Dopo ciò fu ingiunta con nuove Lettere Remissoriali ai Giudici delegati di Nocera de' Pagani la costruzione di un nuovo Processo sulla continuazione della Fama di Santità in genere all' oggetto che costando di detta Fama si potessero ampliare le Facoltà ai Giudici Delegati di potere esaminare i Testimonj di qualunque età, fino allora limitate ai vecchi, e malsani. Ben presto fu costruito l'anzidetto Processo sulla Fama di Santità nella Città di Nocera, e questo trasmesso alla Sagra Congregazione de' Riti fu aperto con Decreto dei 16 Decembre 1797.

Le pubbliche luttuose vicende della Chiesa occorse in quel tempo, e l'esilio del Sommo Pontefice Pio VI. interruppero il corso alla Causa. Quel Saggio Pontefice per altro nello stesse angustie dell' esilio non la dimenticò, concedendo con suo Rescritto firmato in Firenze il dì 7 Dicembre 1798 ai Giudici Delegati sì di Nocera, che di S. Agata de' Goti, la facoltà di poter esaminare tutti i Testimoni di qualunque età, di riconoscere il Cadavere del Servo di Dio, di compulsare qualunque documento, e compire nel termine di tre anni i Processi, lasciandoli chiusi ne' rispettivi Archivj Episcopali.

Assunto finalmente all'Apostolica Sede la santa memoria di Pio VII. questi con suo Rescritto dei 7 Marzo 1801 surrogò al defonto Vescovo di S. Agata il Vicario Capitolare, affinchè supplisse le di lui veci nel Processo Apostolico non ancor compito sulle Virtù, e Miracoli, e sulla perquisizione degli Scritti; qual facoltà parimenti concesse il dì 6 Marzo 1802 ai Vicarj Capitolari succeduti a quei Vescovi, ai quali era stata commessa la medesima perquisizione degli Scritti.

Surrogato già al defunto Cardinale Archinto l'Eminentissimo Cardinale *Innaco Diego Caracciolo* in nuovo Ponente della Causa con Pontificio Decreto dei 6 Marzo 1802, e pervenuto in Roma il Processo sulla Fama di Santità del Ven. Servo di Dio, non omise l' Avvocato signor D. Giacinto Amici interinamente sostituto Postulatore della Causa in Roma, di far proporre il dubbio se costava della medesima Fama di Santità in genere. Questo pertanto proposto nella Congregazione tenuta li 27 Marzo 1802 sortì un felice, ed affermativo Rescritto approvato il dì 3 Aprile dal Sommo Pontefice.

Giunti intanto a Roma i Processi costruiti sulla perquisizione degli Scritti già fatta nelle anzidette Diocesi, furono soggettati tanto i Manoscritti, quanto le Opere tutte date alle stampe del Ven. Servo di Dio al teologico esame del Perito eletto dalla Sagra Congregazione de' Riti. Riferita poscia la relazione di questi nella Congregazione tenuta il dì 14 Maggio 1803 dall' Eminentissimo Cardinale Saluzzo per commissione del Cardinale Caracciolo impedito, non essendosi trovata in detti Scritti, ed Opere proposizione alcuna degna di censura, fu rescritto nulla ostare, perchè si procedesse in Causa; qual Rescritto fu confermato dal Sommo Pontefice Pio VII. il dì 28 dello stesso mese, ed anno.

Ottenutasi in detto tempo la facoltà di trasferire in Roma i Processi Apostolici sulle Virtù, e Miracoli in specie, furono questi presentati negli Atti de' Sagri Riti dal P. D. Vincenzo Antonio Giattini di già eletto in Procuratore Generale della Congregazione del SS. Redentore, ed in nuovo Postulatore della Causa. Trasmessi quindi in Roma alcuni altri Scritti ritrovati dopo fattane la perquisizione, furono ancor questi sottoposti all' esame del Perito teologo eletto dalla Sagra Congregazione de' Riti, e fattane la relazione dal Cardinale Caracciolo Ponente, nella Congregazione dei 17 Settembre 1803 di questi ancora si rescrisse essere esenti da qualunque censura, onde proceder si potesse nel libero corso della Causa; e questo Rescritto fu altresì confermato dal Pontefice il dì 24 dello stesso mese, ed anno. In questa stessa Congregazione fu approvata ancora la validità di ambedue i Processi Apostolici sulle Virtù, e Miracoli in specie.

Essendo così felicemente terminati tutti gli atti preliminari, si venne all' esame delle Virtù Eroiche del Ven. Servo di Dio. A questo oggetto il dì 10 Giugno 1806 fu tenuta la Congregazione *Antipreparatoria* sulle dette Virtù innanzi l'E.mo Caracciolo Ponente. Fu dipoi rinnovata l' altra Congregazione sul medesimo dubbio il dì 17 Febbrajo 1807, che dicesi *Preparatoria* nel Palazzo Apostolico Quirinale coll'intervento non solo de' Consultori, e Prelati, ma altresì degli E.mi Cardinali de' Sagri Riti.

Rimanevano, secondo lo stile, e disciplina della detta Sagra Congregazione de' Riti a pubblicarsi dal Promotore della Fede le ultime Animavversioni per la *Congregazione Generale* innanzi al Sommo Pontefice. Ma siccome erano state chiamate a rigidissimo esame tanto nelle prime, quanto nelle nuove Animavversioni le gesta tutte del Ven. Servo di Dio, si protestò il detto Promotore della Fede Monsignor Napolioni, dopo la Congregazione Preparatoria, non aver più cosa alcuna da opporre nella Congregazione Generale, ed avendo di ciò fatto relazione al S. Padre, ordinò questi, che si tenesse la Congregazione Generale innanzi a se colle sole antecedenti Animavversioni. Fu infatti tenuta detta Congregazione innanzi al Sommo Pontefice Pio VII. il dì 20 Febbrajo 1807, e in essa tanto i R.mi Consultori, e Prelati, quanto gli E.mi Cardinali concordemente risposero: *Costare dell' Eroicità delle Virtù del Ven. Alfonso.* Quindi il Pontefice il dì 7 Maggio del detto anno, ricorrendo la Solennità dell' Ascensione di Nostro Signore al Cielo, dopo la Cappella Papale, e la Pontificia

Benedizione compartita al Popolo nella Sagrosanta Basilica Lateranense, pronunciò con suo Decreto: *Costare delle Virtù Eroiche del Ven. Alfonso.*

Risoluto felicemente il dubbio delle Virtù si procedette all'altro su i Miracoli. Fu tenuta pertanto la prima Congregazione Antipreparatoria sul dubbio dei medesimi il dì 25 Settembre 1809. Rimase in tal anno nuovamente interrotto il corso della Causa, atteso il noto esilio del Sommo Pontefice Pio VII. Restituitosi dipoi felicemente il medesimo alla sua Sede, fu tenuta nel Palazzo Apostolico Quirinale il dì 29 Febbrajo 1815 la Congregazione Preparatoria sopra detti Miracoli coll' intervento ancora degli E.mi Cardinali. Finalmente il dì 5 Settembre del medesimo anno si tenue la Congregazione Generale innanzi il Sommo Pontefice, in cui d' unanime consenso, tanto i Consultori, quanto gli E.mi Cardinali furono di parere costare di due Miracoli, cioè *dell' istantanea, e perfetta sanazione della mammella di Maddalena de Nunzio recissa in gran parte il giorno innanzi per ulcere canceroso, colla reintegrazione della sostanza perduta.* E *dell' istantanea, e perfetta sanazione del P. Francesco da Ottajano de' Minori Riformati da Tisi pulmonale, e confermato marasmo coll' istantanea restituzione delle forze.* Per lo che il riferito Sommo Pontefice Pio VII. il dì 28 Settembre 1815 in cui ricorreva la solenne memoria dei dolori della B. Vergine, decretò nel suo Palazzo Apostolico Quirinale di ambedue i detti Miracoli *in secondo genere.*

Non ostante peraltro tutte queste indagini si tenne, secondo il lodevole costume dell' Apostolica Sede, alli 10 di Novembre 1815 altra Congregazione Generale innanzi il Sommo Pontefice sul dubbio, se stante l' approvazione delle Virtù, e di due Miracoli, proceder si potesse con sicurezza alla Beatificazione del Ven. Servo di Dio, ed avendo tutti ad una voce risposto potersi con sicurezza, lo stesso S. Padre Pio VII. il dì 21 Dicembre 1815 Festa di S. Tommaso Apostolo, chiamati a se gli E.mi Cardinali della Somaglia Prefetto della Sagra Congregazione de' Riti, ed Alessandro Mattei in luogo del Cardinale Caracciolo Relatore assente; ed i Monsig. Gio. Antonio Sala Segretario de' SS. Riti, ed Andrea Cavalli Promotore della Fede, decretò potersi con sicurezza procedere alla Beatificazione del Ven. Alfonso Maria de Liguori, ed ordinò l'estensione delle Lettere Apostoliche per la solenne Funzione da celebrarsi a suo tempo nella Basilica Vaticana, quale fu posteriormente eseguita in detta Basilica con solenne pompa, ed universale esultanza il dì 15 Settembre dell' anno 1816.

Non andò però guari, che l' Altissimo con molti, e segnalati Prodigj confermò la voce del suo Vicario in Terra, con cui conceduto avea il Culto al B. Alfonso M. de Liguori. Cresciuta pertanto la Fama della Santità, e Miracoli del novello Beato, e la divozione de'Popoli verso il medesimo fu proposto in Congregazione de' Sagri Riti il dubbio se segnar si potesse dal Sommo Pontefice la nuova Commissione alla medesima Congregazione di riassumere la Causa per la solenne Canonizzazione; ed essendone sortito favorevole Rescritto, il S. Padre Pio VII. il dì 28 Febbrajo 1818 segnò di propria mano la Commissione medesima.

Cessò intanto di vivere il glorioso Pio VII., ed assunto all' Apostolica Sede Leone

XII. di santa memoria, il R.mo P.D.Giuseppe Maria Mautone Procuratore Generale della Congregazione del SS. Redentore, e nuovo Postulatore della Causa sostituito al defunto P. D. Vincenzo Antonio Giattini, ottenne dal lodato Pontefice Leone XII. il dì 6 Dicembre 1825 le lettere Remissionali per la costruzione di due Processi Apostolici sopra i nuovi Miracoli; uno nella Diocesi di Cagli sulla istantanea sanazione di Fr. Pietro Canali Laico Camandolese del Monastero dell' Avellana accaduta non ancora trascorso un mese dalla Beatificazione del B. Alfonso; e l'altro nella Città di Catanzaro nel Regno di Napoli sulla repentina sanazione di una Donna nominata Antonia Tarsia. Terminati dai Giudici Delegati li menzionati Processi, e trasmessi a Roma, il detto Pontefice con suo Decreto dei 16 Giugno 1827 surrogò al defonto Cardinale Caracciolo in Ponente della Causa l'E.mo, e R.mo Sig. Cardinale Carlo Odescalchi. Fu pertanto proposto dal medesimo in Congregazione de' Sagri Riti tenuta il dì 22 Settembre 1827 il dubbio se costasse della validità dei detti Processi, ed essendo stato rescritto che costava, il Pontefice il dì 26 del medesimo mese colla sua Autorità confermò il Rescritto della Sagra Congregazione.

Approvata la validità degli Atti si procedette all' esame de' Miracoli. A quest'oggetto si tenne la prima Congregazione detta Antipreparatoria nel Palazzo dell' E.mo Signor Cardinale Odescalchi Ponente il dì 19 Agosto 1828.

Essendo quindi passato all'altra vita il Pontefice Leone XII. d'immortal memoria, ed esaltato al Pontificato Massimo la Santità di Nostro Signore Pio VIII., fu tenuta nel palazzo Apostolico Quirinale il dì 7 Luglio 1829 la seconda Congregazione detta *Preparatoria* pel nuovo esame dei menzionati Miracoli; e finalmente il dì 23 Settembre 1829 fu convocata la Congregazione Generale sullo stesso dubbio de' Miracoli innanzi Sua Santità in cui gli Emi sig. Cardinali, Prelati, e Consultori affermarono potersi approvare i detti due proposti Miracoli. Ciò non ostante il S. Padre si astenne dal dar la sentenza per implorare lume da Dio. Finalmente il dì 3 Dicembre dello stesso anno 1829 ricorrendo la Festa di S. Francesco Saverio, il di cui nome fu a Sua Santità imposto nel Sacro Fonte, pronunciò. Costare di due Miracoli, del primo in secondo genere, cioè della *repentina e perfetta sanazione di Antonia Tarsia da mortal contusione dell' Addome, e lesione de' visceri accagionatagli dall'oppressione di grave peso in precipitosa caduta dall' alto*, *coll' intiera restituzione delle forze*, e del secondo in terzo genere, dell' *istantanea*, *e perfetta sanazione di Fr. Pietro Canali Laico Professo della Congregazione Camaldolese da ulcere fistoloso, sinuoso, calloso, e carioso nello sterno.*

Approvati li detti Miracoli nulla più rimaneva a provarsi. Il rigore per altro, con cui procede la S. Sede in simili cause, esigeva che si proponesse ancora il dubbio, se stante l' approvazione di due Miracoli accaduti dopo la Beatificazione del B. Alfonso, si potesse procedere con sicurezza alla di lui solenne Canonizzazione. Fu pertanto proposto ad istanza del R.mo P. D. Giuseppe Maria Mautone Postulatore il detto dubio dall' E.mo Odescalchi Ponente nella Congregazione Generale tenuta innanzi Sua Santità il dì 20 Aprile 1830, ed essendosi dimostrato dall' impareggiabile Avvocato sig.

D. Giacinto Amici, (quale ebbe la sorte di principiare la causa dalla morte del Ven. Vescovo, e proseguirla sino al suo termine) non rimanere altro a provarsi per la di lui Canonizzazione secondo i Sagri Canoni e la disciplina della S. Congregazione de' Riti; ed avendo altresì Monsignor Virgilio Pescetelli Promotore della Fede pubblicata la sua protesta di non aver altro che opporre, onde poteva con sicurezza procedersi alla detta Canonizzazione: questo anche fu l' unanime sentimento proferito innanzi al Sommo Pontefice dagli Emi Cardinali, Prelati, e Consultori de' Sagri Riti; onde la Santità di Nostro Signore Papa Pio VIII. di felice ricordanza, il giorno 20 Maggio 1830 chiamati a se nel suo Palazzo Apostolico Quirinale gli E.mi, e R.mi sig. Cardinali D. Giuseppe Albani Segretario di Stato, e Pro-Prefetto de' Riti, e D. Carlo Odescalchi Ponente della Causa, unitamente ai Monsig. Fatati Segretario della Congregazione de' SS. Riti, e Pescetelli Promotore della Fede, pronunciò con suo Decreto di detto giorno potersi procedere con sicurezza alla Canonizzazione del riferito B. Alfonso M. de Liguori, e con questo Atto finale si terminò la di lui Causa innanzi la Congregazione de' SS. Riti. (Questo rapporto sul metodo della Causa fu stampato in Roma nel 1830).

Una santità sì luminosa ha fatto propagare la sua Congregazione in varj Regni Cattolici. Non voglio privare i miei lettori della cognizione di tutt' i Collegj de' figli del Beato Alfonso.

Io riporterò quanti Collegj si sono presi nel corso di un secolo, inclusi quelli fondati dal B. Alfonso, sebbene alcuni di questi siano stati soppressi, per le vicende dei tempi.

COLLEGJ DEL REGNO DI NAPOLI.

1. *Ciorani in Diocesi di Salerno.*
2. *Pagani in Diocesi di Nocera.*
3. *Iliceti in Diocesi di Bovino.*
4. *Caposele in Diocesi di Conza.*
5. *Stilo in Diocesi di Squillace.*
6. *Catanzaro in Diocesi di Catanzaro.*
7. *Tropea in Diocesi di Tropea.*
8. *Francavilla in Diocesi di Oria.*
9. *Aquila in Diocesi dell' Aquila.*
10. *Corigliano in Diocesi di Rossano.*
11. *Somma in Diocesi di Nola.*
12. *Caserta in Diocesi di Caserta.*
13. *Napoli in Diocesi di Napoli.*

COLLEGJ DI SICILIA.

14. *Girgenti in Diocesi di Girgenti.*
15. *Sciacca in Diocesi di Girgenti.*
16. *Palermo in Diocesi di Palermo.*

COLLEGJ DELLO STATO PONTIFICIO.

17. *Scifelli in Diocesi di Veroli.*
18. *Frosinone in Diocesi di Veroli.*
19. *S. Angelo in Diocesi di Benevento.*
20. *Benevento in Diocesi di Benevento.*
21. *Cisterna in Diocesi di Velletri.*
22. *Gubbio in Diocesi di Gubbio.*
23. *Spello in Diocesi di Fuligno.*
24. *Roma in Diocesi di Roma.*
25. *Spoleto in Diocesi di Spoleto.*

COLLEGJ DI AUSTRIA.

26. *Vienna, Capitale dell' Austria.*
27. *Frohnleiten, nella Stiria.*
28. *Mautern, nella Stiria.*
29. *Insbrug, nella Capitale del Tirolo.*
30. *Weinaus, vicino Vienna.*
31. *Eggendorff, in Austria.*
32. *Marburg, nella Stiria.*
33. *Stipp in Moravia.*

COLLEGJ DELLA SVIZZERA.

34. *Friburg, nella Capitale di quel Cantone.*
35. *Visbach, Cantone di Vallesia.*
36. *Vallesanta, Cantone di Friburg.*
37. *Staviaco, nell' istesso Cantone.*
38. *Tschupern, nell' istesso Cantone.*
39. *Curia nella Rezia.*

COLLEGJ DI POLONIA.

40. *Varsavia, nella Capitale di Polonia.*
41. *Taborre, nel Ducato di Baden.*
42. *Trimonte, nell' istesso Ducato.*
43. *Pruszyn in Polonia.*

COLLEGJ DEL BELGIO.

44. *Liegi in Belgio.*
45. *Tournay in Belgio.*
46. *S. Drudo in Belgio.*
47. *Rumillies in Diocesi di Tournay nel Belgio*

COLLEGJ DI FRANCIA.

48. *Brischenberg in Alsazia.*
49. *Trois-Epis in Alsazia.*

IN ALTRI DIVERSI REGNI.

50. *Babenhausen in Baviera.*
51. *Bucherest in Valachia.*
52. *Lisbona in Portogallo.*
53. *Cincinnati negli Stati Uniti di America.*

Questi Collegj sono stati presi tutti nel corso di un secolo, come si è detto. La propagazione dell' Istituto si deve attribuire principalmente alla Santità, e Dottrina del B. Fondatore. Si spera che la sua protezione dal Cielo voglia sempre più sostenere, e propagare la Congregazione del SS. Redentore fondata da Lui con tanti travagli.

CAPITOLO X. ED ULTIMO.

OPERE DEL BEATO ALFONSO.

Nè in un solo Capitolo, nè in un volume solo si può dare una chiara idea delle Opere del Beato Alfonso. Alcune di esse sono piccole nella mole, ma sono della più alta importanza. La collezione di queste Opere è per se stessa come una Biblioteca Ecclesiastica. È di necessità limitarci a dare una idea in succinto su questo soggetto.

Sorprende che la penna del nostro B. fosse stata tanto feconda. Ma cessa la maraviglia quando si riflette alla lunghezza della sua vita, ed alla sua costante applicazione al travaglio. Si ricordino tutti che Egli aveva fatto voto di non perdere giammai un sol momento di tempo. La sua fedeltà ad un impegno sì perfetto ha dovuto necessariamente produrre un risultato portentoso innanzi a Dio, ed innanzi agli uomini. D' altronde si è veduto dal successo de' suoi studj, quale fortunata facilità, e quali grandi talenti aveva ricevuto da Dio per tuttociò che apparteneva allo esercizio delle facoltà dello spirito. Riferiremo dunque ammirando il Beato, e lodando Iddio, il Catalogo di tutte le sue Opere. Sarà diviso in tre classi cioè Dogmatiche, Polemiche, Morali, ed Ascetiche. Sopra delle principali Opere si faranno delle osservazioni interessanti. Così si darà compimento a questa Istoria.

C A T A L O G O.

OPERE DOGMATICHE, E POLEMICHE.

1. *Dissertatio de justa prohibitione librorum.*
2. *Dissertatio de potestate Romani Pontificis.*
3. *Dissertatio de infallibilitate Romani Pontificis in judiciis Fidei, et morum.*
4. *Dissertatio de Superioritate Romani Pontificis super Concilia.*

5. *Dissertatio de Immaculata Conceptione Mariae Virginis.*
6. *Vindiciae pro Suprema Pontificis potestate adversus Justinum Febronium.*
7. *Verità della Fede.*
8. *Riflessioni sulla Verità della Divina Rivelazione.*
9. *Condotta ammirabile della Divina Provvidenza in salvar l'uomo.*
10. *Vittorie de' Martiri.*
11. *Storia dell' Eresie, ossia trionfo della Chiesa.*
12. *Opera Dogmatica contro gli Eretici.*
13. *Dissertazione del come opera la grazia nella giustificazione del Peccatore.*
14. *Dissertazione sull' ubbidienza dovuta alle definizioni della Chiesa.*
15. *Dissertazione Teologico-Morale sul giudizio particolare.*
16. *Dissertazione sull' Anticristo.*
17. *Dissertazione sul Purgatorio.*
18. *Dissertazione sopra i segni della fine del Mondo.*
19. *Dissertazione sulla Risurrezione.*
20. *Dissertazione sul Giudizio Universale.*
21. *Dissertazione sullo stato del Mondo dopo il Giudizio.*
22. *Dissertazione sullo stato de' Dannati.*
23. *Dissertazione sullo stato de' Beati.*
24. *Risposta a Lamindo Pritanio in difesa alla divozione alla Vergine.*
25. *Difesa per la frequente Communione.*
26. *Del gran mezzo della Preghiera.*
27. *Dissertazione sulla Immunità della Chiesa.*
28. *La fedeltà de' sudditi verso Dio li rende fedeli anche a' loro Principi.*

OPERE MORALI.

29. *Theologia Moralis Benedicto XIV. dicata.*
30. *Homo Apostolicus.*
31. *Dissertatio de Roman. Pont. Decretis, eorumque usu in Theologia morali.*
32. *Dissertatio de usu moderato opinionis probabilis.*
33. *Dissertatio de absolutione neganda Clerico habituato.*
34. *Praxis Confessarii.*
35. *Examen Ordinandorum breviter concinnatum.*
36. *Epitome doctrinae Moralis, et Canonicae ex Operibus Benedicti XIV.*
37. *Istruzione, e Pratica per i Confessori.*
38. *Confessore istruito per la gente di campagna.*
39. *Prattica del Confessore.*
40. *Avvertimenti più notabili a' Confessori, e Parrochi.*
41. *Istruzione al popolo sopra il Decalogo, ed i Sacramenti.*
42. *Operetta per l' assistenza a' Moribondi.*
43. *Risposta apologetica sopra l' uso dell' opinione probabile.*
44. *Avvertimenti a' novelli Confessori.*

45. *Apologia circa l' uso delle opinioni egualmente probabili.*
46. *Risposta ad un anonimo censore dell' opera sua morale.*
47. *Apologia delle sue Dottrine Morali tacciate ingiustamente per lasse.*
48. *Altra Dissertazione su lo stesso argomento, e con altre ragioni.*
49. *Dichiarazione del sistema intorno alle regole delle azioni morali.*
50. *Dissertazione sull' onorario delle Messe.*

OPERE ASCETICHE.

51. *Selva di materie predicabili per dare gli esercizj a' Preti.*
52. *Riflessioni utili a' Vescovi per governar bene le loro Chiese.*
53. *Regolamenti per i Seminarj.*
54. *Avvertimenti a' Giovani Studenti.*
55. *Regolamento di vita per un Sacerdote.*
56. *Cerimonie per la santa Messa.*
57. *Regole per un Sacerdote che attende alla perfezione.*
58. *Del Sacrifizio di Gesù Cristo.*
59. *Apparecchio, e ringraziamento alla S. Messa per una Settimana.*
60. *Messa, ed uffizio strapazzato.*
61. *Traduzione de' Salmi.*
62. *Guida delle anime.*
63. *Il Sacerdote provveduto per l' assistenza a' Moribondi.*
64. *Avvertimenti a' Sacerdoti per assistere a' condannati a morte.*
65. *Guida per le anime, che tendono alla perfezione.*
66. *Discorsi compendiati per tutte le Domeniche dell' anno.*
67. *Discorsi per tutte le Feste di Maria Vergine.*
68. *Discorsi per l' Avvento.*
69. *Discorsi per tempi di flagelli.*
70. *Operetta sul modo di predicare.*
71. *Operetta sul grande utile delle Missioni.*
72. *Operetta del grande utile degli esercizj spirituali fatti in solitudine.*
73. *Istruzione prattica per ben fare le Missioni.*
74. *Apparecchio alla Morte.*
75. *Avvisi spettanti alla vocazione religiosa.*
76. *Considerazioni per coloro che sono chiamati allo stato religioso.*
77. *Conforto a' Novizj.*
78. *Stimoli a' Religiosi per la perfezione.*
79. *Ottavario de' Morti.*
80. *La vera Sposa di Gesù Cristo, cioè la Monaca Santa.*
81. *Stimoli ad una Religiosa.*
82. *Esortazioni alle Comunità Religiose per adorare il SS. Sacramento.*
83. *Regolamento per un Padre di Famiglia.*
84. *Avvertimenti necessarj ad ogni persona di qualunque stato per salvarsi.*

85. *Regolamento di vita per un Cristiano.*
86. *Avvertimenti ad un giovine sulla elezione dello stato.*
87. *Avvertimenti ad una donzella per l' elezione dello stato.*
88. *Del gran mezzo della preghiera.*
89. *Trattato della Meditazione e Contemplazione.*
90. *Massime Eterne.*
91. *Meditazione per gli esercizj in privato.*
92. *Riflessioni su diversi punti di spirito.*
93. *Via della salute, Meditazioni per tutto l' anno.*
94. *Quiete per gli scrupolosi.*
95. *Modo di conversar continuamente con Dio.*
96. *Uniformità alla volontà di Dio.*
97. *Motivi di sollievo per un anima desolata.*
98. *Pratica di amare Gesù Cristo.*
99. *Ristretto delle virtù di chi ama Gesù Cristo.*
100. *Dell' Amore Divino.*
101. *Saette di fuoco, ossia considerazioni sull' amore di Gesù Cristo.*
102. *Visite al SS. Sagramento.*
103. *Affetti divoti verso Gesù Sagramentato.*
104. *Riflessioni sulla Passione di Gesù Cristo.*
105. *Le Glorie di Maria.*
106. *Risposta all' Abbate Rolli sopra alcuni titoli di Maria Vergine.*
107. *Novena di Natale.*
108. *Novena del Cuore di Gesù.*
109. *Novena dello Spirito Santo.*
100. *Novena della Purificazione sulle Litanie.*
111. *Novena di S. Giuseppe e di S. Teresa.*
112. *Ottava del SS. Sagramento.*
113. *Vita del P. D. Paolo Cafora Liguorino.*
114. *Vita del P. Gennaro Sarnelli Liguorino.*
115. *Vita di Fratello Vito Curzio Liguorino.*
116. *Vita di Suor Maria Teresa de Liguori.*
117. *Canzoncine spirituali.*
118. *Lettere diverse raccolte in due Volumi.*
119. *Regole per la Congregazione del SS. Redentore.*
120. *Regole per le Religiose del SS. Redentore.*

OSSERVAZIONI SOPRA LE PRINCIPALI OPERE DOGMATICHE-POLEMICHE.

Nella *Verità della Fede*, il B. dimostra contro i materialisti, e gl' increduli la falsità de' loro principj. Dimostra la necessità di una Religione rivelata. Fa conoscere

la credibilità de' Dogmi, e la necessità de' Precetti per regolare la Fede, ed i costumi. Confuta i settarj, e specialmente i Giansenisti, e difende l'infallibilità del Romano Pontefice. Combatte l'*Esprit* di Elvezio, ed uno altro libro intitolato *De la Predication*, ove dimostra la necessità della predicazione come mezzo necessario per richiamare gli uomini alla fede, ed alla conversione. Quest' opera fu dedicata a Clemente XIII, il quale ne fece molti elogj, e fu da tutti applaudita.

Nell' opera intitolata: *Riflessioni sulla verità della Divina Rivelazione*, il B. dimostra l'ultimo fine dell'uomo essere l'eterna felicità; e che non può conseguirsi senza la nostra Religion rivelata. Confuta Bayle, che pretende essere la ragione bastante a regolare l'uomo. Dimostra che la Religion Rivelata rende l'uomo felice nel tempo, e nell'eternità. Infine fa conoscere che la prosperità de' regni, e la pubblica tranquillità non è opera delle lettere, e della filosofia, ma della Religione Divina, Cristiana, Cattolica. Quest' opera contiene le massime della più sublime politica.

Nell'opera col titolo: *Condotta della Divina Provvidenza*, il B. mirabilmente raccoglie sentimenti, e fatti i più rimarchevoli per dimostrare l'esistenza della Chiesa dal principio del mondo. Egli rileva la stabilità della Chiesa, e la decadenza di tutti gl' Imperi. Passa a trattare della conversione de' Gentili, della dispersione degli Ebrei, della morte infelice de' Persecutori, delle contradizioni tra gli Eretici, e ne rileva la Chiesa sempre trionfante. Quest'opera fu dedicata a Pio VI, il quale la gradì sommamente, lodando la vastità delle dottrine, il discernimento ne' giudizj, e l'attività dello zelo del B. Alfonso.

Nel libro intitolato: *Le Vittorie de' Martiri*, il B. descrive i varj tormenti, e la sofferenza, e coraggio degli Eroi di S. Chiesa. Parla degli ultimi Martiri del Giappone. Il Canonico Massa Revisore di quest' opera dice: *Nulla umquam ni fallor Christianae Reipublicae utilior apparuit: quamvis aetate nimium Jessus, illustriores Martyrum triumphos seligit, in iisque passiones intuetur, constantiam admirandam proponit; quo nihil validius ad fidem, religionemque firmandam, et roborandam, ac pietatem excitandam, nostris praesertim temporibus contraria nitentibus.*

Scrisse Alfonso la *Storia delle Eresie*, in cui raccoglie gli errori di tutti i secoli, ne fa conoscere l'insussistenza, e le contradizioni, confuta tutti gli errori, e ne fa risultare un vero trionfo della Chiesa. Il Dottissimo Canonico D. Giuseppe Simioli approvando quest' opera dice: *Quandoque fides, quandoque ingenium, semper pietas singulis elucet in partibus.*

Scrisse il B. Alfonso l'*Opera Dogmatica* contro gli errori de' pretesi riformati. La dedicò a Clemente XIV. In essa raccoglie quanto ci è di prezioso nel Concilio di Trento. Mette in veduta tutt'i tratti più interessanti del Dottissimo Pallavicino. Confuta il maligno Paolo Sarpi. Dimostra la necessità dell'obbidienza alle Definizioni della Chiesa. Il Canonico Simioli chiama quest'opera raro, e degno parto della mente, e del cuore del Venerando Autore.

Nella Dissertazione sull' *infallibilità del Papa*, Egli dimostra con argomenti invittissimi la necessità di un Giudice infallibile nelle cause di Fede. Fa conoscere che

Iddio non avrebbe bene stabilita la Chiesa se mancasse questo Giudice infallibile, ed inappellabile. Confuta le massime dell' Assemblea di Francia, ed esprime così i suoi sentimenti : » Tolto questo Giudice supremo per la decisione delle controversie, la » Fede è perduta : questo Giudice manca tra gli Eretici, ed è quello che fa la con- » fusione, ed i tanti dispareri tra di loro, perchè ognuno se ne fa Giudice da per » se stesso; ed io son pronto a difendere col sangue fino alla morte il Primato, e » l'Infallibilità del Romano Pontefice.

Nella dissertazione sulla *giusta proibizione dei libri perversi*, il Beato fa conoscere che siccome le leggi mettono freno alla lingua, ed alla mano, così debbono frenare la penna, e quindi la stampa. Per conservare la tranquillità nella società Cristiana le leggi civili debbono favorire le leggi della Chiesa anche in questa parte. Il celeberrimo Abbate Zaccaria chiama questa dissertazione *dotta*, *e forte*.

Nell' opera sulla *fedeltà de' sudditi verso i Sovrani*, il Beato fa conoscere che non si dà società ordinata, ove non v' è Religione. Dimostra che la sola minaccia della pena temporale non può rendere un uomo subordinato. Quindi si esprimeva in questi termini : » I Sovrani non avranno mai pace, se non hanno a cuore d' impe- » dire l' iniquità. Ove non domina la Religione regna l' iniquità, e la perfidia. Posta » l' iniquità tutto è sconvolgimento. Così reso il popolo fedele a Dio, anche è fedele » ai Sovrani. Quest' opera s' è messa nella classe de' libri Polemici, perchè può essere un' ottimo preservativo per allontanare gli errori dai Regni Cattolici.

Infine la Provvidenza suscitò il B. Alfonso nel secolo decimottavo per opporlo ai tanti errori, che infestavano la società Cristiana. (così un' Anonimo)

» Ogni qualvolta sorsero eresiarchi, la divina provvidenza suscitò egualmente va- » lorosi difensori del dogma Cattolico; così ai tempi di Ario nacque il grande Atana- » sio per combatterlo, a quelli di Pelagio S. Agostino, di Nestorio S. Cirillo, d'Eu- » tiche S. Leone, degli Albigesi, e de' Valdesi S. Domenico, e S. Francesco, ed » a quelli di Lutero, e Calvino S. Ignazio, e la sua Compagnia.

» Ma tutti i passati eresiarchi non combattevano che un qualche dogma, e nel » resto poi pretendevano di esser seguaci di G. C., e del Vangelo. Era riserbato al » secolo 18 di produrre un uomo che dichiarasse la guerra al Vangelo stesso, ed alla » rivelazione, che combattesse ogni verità cattolica, che sostenesse ogni sorta d' er- » rore, e spargesse il seme di tutti i vizj; e questo Corifeo dell'incredulità, e della » scelleratezza fu l' empio Voltaire.

» Ma come avvenne nei secoli precedenti, in questo ancora volle il Signore Id- » dio, che sorgesse un esimio difensore per combattere tutti gli errori, difendere tutti » i dogmi, ed opporsi a tutti i vizj; e questo fu il Beato Alfonso.

» Troppo singolare è l' opposizione di questi due personaggi per non tralasciar d' » indicarne almen qualche tratto.

» È circostanza rimarchevole, che amendue nacquero, e morirono quasi all'epoca » istessa. Nacque Voltaire nel 1694, morì nel 1778. Nacque il Beato nel 1696, morì » nel 1787, e ad amendue fu predetta la loro opposta condotta. A Voltaire nel Colle-

» giò di Luigi il grande predisse il suo professore il P. Iay Gesuita, che sarebbe stato » il *portastendardo dell'incredulità*; al B. Alfonso ancor bambino, predisse il grand' » eroe B. Francesco de Geronimo, anch' egli Gesuita, *che sarebbe stato fatto Ve-* » *scovo*, *che avrebbe operato gran cose nella Chiesa di Dio*, *che non sarebbe* » *morto prima de' 90 anni.*

» Voltaire si creò de' propagandisti per dilatare l'incredulità, e l'empietà; il B. » fondò un nuovo instituto di zelanti operaj per impedire la perdizione delle anime, » per promuovere la fede, e la pietà. Il primo dotato d'un grande ingegno, ma con » un cuore ugualmente perfido, e diabolico, diede alla luce gran numero d' opere » suggeritele dalle più ree passioni, e scritte coll'arte la più fina per diffondere il » il suo veleno. Il secondo dotato ugualmente di raro talento, ma con un cuor retto, » e ripieno d' amor di Dio, e del prossimo, pubblicò un numero d' opere presso che » eguale, che illuminano, ed infiammano ad abbracciar la verità, e ad attendere se- » riamente alla salute delle anime.

» Voltaire non lasciò intatta verità alcuna della nostra santa religione, tutte com- » battendole, non con profondo studio, o con valide ragioni, ma con baje, sarcasmi, » sfacciate menzogne, e con bestemmie le più abbominevoli. Il B. separatamente di- » fese tutte le verità, e combattè tutti gli errori, nè si limitò soltanto a combattere » i bugiardi dilegiamenti di questo Corifeo dell'empietà, ma dopo un serio, e profondo » esame impugnò ancora tutti gli altri increduli, suoi propagandisti, scoprendo tutti i » loro sofismi, e confutandoli con fortissime, ed invittissime ragioni, ed esponendo con » luminosa evidenza le verità della nostra Religione.

» Voltaire nemico della Sovranità Ecclesiastica, e civile la combattè or con deri- » sioni, or con calunnie, poichè trovava in essa il principale ostacolo per riuscir nel- » l' intento di distruggere la religione.

» Il B. s'adoperò a difendere la Chiesa nelle sue basi, cioè l'autorità Pontificia, » come sostegno della Religione, e dell' ordine civile, e confutando nel tempo stesso » gli errori di tutti i novatori.

OSSERVAZIONI SOPRA LE PRINCIPALI OPERE MORALI.

La gran *Teologia Morale* è l'opera laboriosissima, ed utilissima del B. Alfonso. Essa è scritta veramente da un Santo. Ecco come Egli si esprime in varie Dissertazioni. » Io per non isbagliare nella scelta delle opinioni ho procurato mettermi in una » totale indifferenza, e spogliarmi d'ogni passione che mi avesse potuto trasportare a » difendere qualche opinione non abbastanza soda ».

» Volesse Dio che potessimo ottenere dai fedeli l' osservanza delle leggi certe » senza obbligarli ancora ad osservare tutte le opinioni ». Trattandosi di peccato sic- » come non si possono sgravar le coscienze, ove il peccato è chiaro, così non conviene » aggravarle, ove la legge non è certa ».

Ci assicura finalmente d'aver esaminate più, e più volte le ragioni di questa sua

sentenza, e tutte le opposizioni, che da più autori sono state fatte, e d'averla non ostante trovata così ferma, e fondata coll' autorità de' Teologi, e specialmente di S. Tommaso. Senza esitazione stima la sua sentenza fermissima, e certa. » Quanto » poi all'autorità de' contrarj, la venero, Egli soggiunge, ma io tengo, e sempre ho » tenuto, che il motivo estrinseco dell' autorità degli autori non possa, nè debba far » peso notabile, quando il motivo intrinseco della ragione in contrario è certo, e con- » vincente, ed all' incontro non è destituto di sufficiente autorità di altri dotti, che » l' approvano ».

Fa ancora osservare, che per la sua sentenza l'autorità estrinseca, se non è maggiore, come vogliono molti, almeno certamente non è minore, perchè non può negarsi, che sia stata almeno per 80, o 90 anni comune presso gli autori della teologia morale, e ne cita del suo sentimento n.° 83. (lasciandone ancora tant' altri per brevità). Fra questi sono 14. tra Cardinali, Vescovi, ed Arcivescovi, 12. Domenicani, 8. Dottori della Sorbona, 11. Dottori d'altre Università, 38. altri autori tra antichi, e moderni teologi, e religiosi di tutti gl' Istituti, tutti autori di tanta dottrina, che, siccome osserva il Beato, da loro libri prendevan norma tutti i confessori, predicatori, e vescovi, e tre sono lodati, e proposti da S. Francesco di Sales, come il cardinale Toleto, Lessio, e Reginaldo; cita pure il Suarez, ed il Vasquez, che dice esser molto lodato dal Mabillon, cita Azorio, come posto da Monsignor Bossuet sul catalogo de' libri utili per acquistar la scienza del santo ministero, ed il Becano commendato da Dupin. » Autori (soggiugne egli) che non si copian l'un l'altro » perchè in mille altre cose discordano tra loro, ma concordi sono in ammetter questo » principio; e di tutti questi ne cita l' opera, il trattato, il capo, ove lo sostengono».

Un' avvertenza da non omettersi, che il Beato pone in fine del suo sistema è la seguente » Ciò corre in quanto alla teorica, ma in quanto alla pratica di sce- » gliere le opinioni nel dubbio se debban preporsi le rigide alle benigne, o queste » a quelle, io rispondo così : dove si tratta d' esimere il penitente dal pericolo del » peccato formale, deve il confessore valersi, per quanto permette la cristiana pru- » denza, delle opinioni più benigne; ma dove poi le opinioni benigne fan più vicino » il pericolo del peccato formale, come alcune opinioni dei Dottori circa l' obbligo » di fuggire le occasioni prossime, e simili, allora è sempre spediente, che il con- » fessore si attenga, anzi dico ch' egli, come medico delle anime, è tenuto di atte- » nersi alle opinioni rigide, che meglio conducono a conservare il penitente nella di- » vina grazia ».

» So che ben molti in leggere la mia dissertazione, ed intendere la forza del » punto hanno mutato sentimento ». Ed a chi gli voleva ingerir timore per il punto di morte per simile sua sentenza, fa sentire nell'istessa risposta apolog. » Sto sicuro, e » certo che per questa sentenza non mi danno, nè posso dannarmi, mentre la tengo » per certa, ed incontrastabile. . . . temerei più giustamente di dannarmi, se contro » il dettame di mia coscienza seguissi il rigido sistema de' moderni probabilioristi ».

Di più in una sua lettera scrive = *La sentenza opposta io l'ho per certamente falsa, e perniciosa per la salute delle anime.*

Istruzione, e pratica per li Confessori. Fu tale l'applauso di quest' opera in Italia, che oltre l'edizioni di Napoli, se ne contano al presente altre venti. Reclamando varie nazioni presso il Remondini di voler godere di quest'opera, Alfonso fu costretto di voltarla in latino intitolandola = *Homo Apostolicus.* » In quest' operetta (dice il B. nella sua Prefazione) non solo vi è tutto quel che sta nell' opera grande, ma di più » vi sono molte cose che non stanno in essa ».

Il Confessore diretto per le confessioni della gente di Campagna. Questo è un' altro brevissimo compendio fatto dal Beato di tutta la sua morale di grande utilità non solo per li confessori di campagna, ma anche per gli altri, perchè abbraccia con somma precisione, ed esattezza tutto quel che spetta alla pratica, e contiene una generale notizia delle dottrine più necessarie, e comuni, essendovi notate quelle, che sono certe, ed ovvie, ed accennate le controverse, e dubbie, anzi sopra queste si trova più volte spiegato il suo sentimento, che non manifestò nel decorso dell'opera grande. Cita inoltre a suo luogo l' istruzione ai confessori, e l'opera grande, ove si trovano discusse, e provate le dottrine, e le questioni quivi soltanto accennate. Quello poi, che reca meraviglia, e difficilmente si ritrova in altri autori, si è che tanto in questi compendj, che nell' opera grande mai si riscontra contradizione alcuna, ma vi si vede l' autore sempre coerente a se stesso, sempre fondato nelle sue dottrine, ed aver sempre presente tutto ciò, che può essere relativo a ciascun soggetto, che tratta.

Pratica del Confessore. Gran senso fece pure nell'Italia quest' operetta, e tal ammirazione si attirò dapertutto, che si giunse a dire da'più savj, che avea avuto in dettarla una speciale assistenza del suo Angelo tutelare. Istruisce il confessore ne'quattro caratteri, cioè di padre, di medico, di dottore, e di giudice. Individua come debbansi illuminare i rozzi ec.; fa cauto il confessore cogli occasionarj, abituati, recidivi, e legati da censure, e circa quello, che può occorrere intorno al matrimonio; insegna il modo di comportarsi co' fanciulli, colle zitelle, coi giovanetti, coi muti, e sordi, co'moribondi, e condannati ec., ed anche colle persone divote, e scrupolose. Non si scusa il peccato, ma si eccita il peccatore ad abborrirlo, e ricorrere a Dio con fiducia. » Spira quest' opera (così l'autore del Dizionario di Venezia) un unzione Divina. Ella è tutta carità, tutta dolcezza, tutta moderazione ». Così pure encomiò quest'opera il celebre P. Francesco Zaccaria nel tom. 12. della sua Storia Letteraria.

L' Eminentissimo Morozzo Arcivescovo di Novara, che assistette alle Congregazioni della causa del Beato, nel suo manuale ecclesiastico, dato alla luce all' occasione del suo ingresso al governo di quella Chiesa, scrive sul bel principio dell'opera : » Imploriamo a nostro sussidio l' opera di chi e per santità, e per dottrina un luogo » luminoso si meritò fra pastori, che grandi in virtù, fecero ed insegnarono le cose » eccelse a vantaggio del gregge loro affidato. È questi l' illustre Alfonso de' Liguori » vescovo d' una rispettabile Chiesa d' Italia, cui la Santa Sede, dopo il breve giro

» di pochi anni, con un nuovo esempio dopo le note costituzioni di Urbano VIII.
» decretò, non ha molto gli onori degli Altari. Gli aurei insegnamenti ch'egli lasciò
» sparsi nelle varie sue opere sono le parole di santificazione, le quali vorremmo,
» che risuonassero alle orecchie del nostro clero ec: »

Monsignor Minutoli, luminare dell'Oratorio in Napoli, e poi vescovo di Mileto ha sempre avuta una special venerazione e per la persona, e per la dottrina di Alfonso. » In tanti anni che sono stato confessore in Napoli, disse, non ho saputo al-
» tra morale, che questa di monsignor Liguori. Questa ho sostenuta in Napoli; que-
» sta voglio che si seguiti da' miei confessori diocesani, e con questa, regolo la mia
» diocesi. Non può fallire, soggiunse, chi con questa si regola, perchè opera di un
» vescovo santo, pieno di Dio, e tutto zelo per la salute delle anime ».

Il P. M. Tommaso Cherubino luminare in quel tempo de' PP. Domenicani, e regio professore nell'università di Napoli, così si spiega circa l'opera morale di Monsignor Liguori: » *scopulos vel laxitatis vel rigorismi in quos plurimi impellunt vir clarissimus arte mira declinat.*

Vedasi ancora come ne scrivono gli autori del Dizionario storico degli uomini illustri, stampato in Bassano, ed in Venezia nel 1796 dieci anni dopo la morte di Monsignore Liguori, e quel che è più rimarchevole due anni prima che uscisse alla luce la sua vita, che fu nel 1798. Essi così scrivono verb. Liguori. » Mon-
» signor Liguori Vescovo di S. Agata, fondatore dell' inclita Congregazione del SS.
» Redentore fu celebre non men per la singolar sua dottrina, che per la santità de' suoi
» costumi. Scrisse più libri pei dotti, e per gl' ignoranti, per i secolari, per i
» religiosi, per i claustrali, per i seminarj, pei Vescovi, per gl' increduli, e fin
» per i Regnanti ».

In Francia il sig. abbate Boudrant, autor rinomato per le sue preziose opere ascetiche già tradotte in altre lingue, nel suo avvertimento alla traduzione che fece delle Visite al SS. Sagramento, opera del Liguori, lo chiama autor celebre per i suoi scritti di teologia, e di pietà.

Può vedersi pure il giudizio che ne diedero gli autori del supplemento al dizionario di Feller stampato in Parigi nel 1819, come pure l'autore dell'opera intitolata: *Memoires pour servir à l' Histoire Ecclesiastique du 18. siecle*, ed il Giornale *L' ami de la Religion t. 21. n. 528. anné 6. 1819.* 1. settembre p. 81. nel quale si fa l'analisi della causa del Beato.

Dopo aver Egli pubblicata la sua Morale, e in quegli anni medesimi, che la insegnava, e la difendeva, perchè fortemente da alcuni attaccata, e combattuta, e mentre la promoveva, e si spandeva con tante nuove edizioni, e traduzioni dei compendii in più lingue per tutte le parti del Mondo, nell' atto istesso, che esercitava il suo ministero Apostolico confessando, e predicando era favorito del dono di profezia, della manifestazione delle cose occulte, risanava gli infermi, restituiva la loquela ai muti, e l'udito ai sordi, trovavasi nello stesso tempo a predicar in Chiesa, e confessar in casa, ciò, che accadde nella Mission d' Amalfi nel 1756, tre anni dopo d'

aver pubblicata la sua Morale. Inoltre alle volte si vedeva rapito in estasi non solo all' altare, ma anche sul pulpito, ed in più città cospicue come in Amalfi, in Foggia, in Arienzo, ed in S. Giorgio, alla presenza d'immenso popolo, e si viddero spiccar dall' immagine di M. V. risplendentissimi raggi, che traversavano la chiesa, e riflettevano sul volto infiammato del Beato, innalzato due palmi dal pulpito.

Dopo questo non si sa qual cosa possa desiderarsi di più per esser convinti della bontà della dottrina del Beato.

Infine il Beato Alfonso avea sempre presente una sentenza di S. Giovan Grisostomo *Homil. 43.* sopra le parole di S. Matteo c. 23. v. 4. *Alligant onera gravia et importabilia = Nonne melius est propter misericordiam rationem reddere, quam propter crudelitatem? ubi enim paterfamilias largus est dispensator non debet esse tenax : si Deus benignus est, ut quid sacerdos ejus austerus? Vis apparere sanctus? circa vitam tuam esto austerus, circa alienam benignus.*

OSSERVAZIONI SU LE OPERE ASCETICHE.

Il giudizio a darsi sulle opere Ascetiche del Beato è uno. Esse sono tutte preziosissime. Sono scritte con quella penetrante, e dolce suavità, che consola i cuori di tutti. Ravvivano la Fede, la Speranza, e l'Amore verso Dio, ed il Prossimo. Sono sparse di sentimenti, che spingono a quella divozione, che non si stima da chi non la conosce.

Non vi è necessità di commendare particolarmente queste opere Ascetiche. La lettura di esse fa conoscerne l'eccellenza delle opere, la dottrina, ed il fervore del Beato. Ognuna di esse è frutto della continua sua orazione, e lettura della S. Scrittura, de' santi Padri, e del continuo suo pascolo sulle opere, e vite de' Santi, come anche su tutti i migliori Ascetici. Da tutti, qual ape ingegnosa prendeva il migliore, per servirsene opportunamente in ciascuna materia. E però si vedono anche queste sue produzioni ascetiche, siccome tutte le altre opere morali, e polemiche ripiene di testi scelti, i quali tuttochè così moltiplici, e quasi sempre in lingua latina, sono però mirabilmente adattati tanto al soggetto di cui tratta, che all'intelligenza di tutti i lettori. Sono inoltre questi testi citati colla massima esattezza : perciò chi ha per officio d' instruire gli altri può facilmente profittarne, se così gli piace.

Per riguardo al frutto di questi suoi scritti, basti il dire, che nella stessa bolla di Beatificazione forma questo un soggetto di ammirazione : *mirum . . . quot devios ad rectum tramitem, ac etiam ad christianam perfectionem . . multiplicibus scriptis reduxerit.* Frutto che non cesserà, ma sempre più sarà ubertoso nella Chiesa militante.

Da ciò che si è detto risulta quanto sia grande la santità del B. Alfonso de Liguori. Egli sarà modello, e protettore a' giovani, ed a tutti i secolari, affinchè sappiano accoppiare l'orazione, e la mortificazione coi doveri del proprio stato. Sarà modello e protettore agli ecclesiastici, confessori, predicatori, e parrochi, affinchè imparino

come dedicarsi a servir Dio, e come procurar la sua gloria, e la salute delle anime senza eccezione di persone sieno poveri, o ricchi, peccatori di qualunque genere, eretici, novatori, increduli, ovvero persone che aspirino alla perfezione, senza viste umane, senza risparmiarsi in nulla, ed in nessun momento. Sarà modello finalmente, e protettore ai Prelati stessi colla sua dottrina, e coll' esempio di tutte le più eroiche virtù pastorali.

Risulta dal catalogo delle sue Opere, quanto sia grande la dottrina del Beato, e con quanta fiducia e sicurezza seguir si possano i suoi insegnamenti in tutta la loro estensione, specialmente per la decisione della Chiesa Romana, di non trovarsi veruna cosa meritevole di censura nelle sue Opere. Merita dunque ogni fiducia, e lode il B. Liguori, che agli studj i più profondi unì un continuo esercizio delle più fervorose orazioni, e straordinarie mortificazioni, che intraprese immense fatiche, soffrì le più gravi persecuzioni, operò continui miracoli, venne riconosciuto dalla Chiesa per grande Eroe in ogni genere di virtù, e annoverato tra i Beati del Cielo.

Null' altro rimane dunque che considerare veramente il B. Alfonso nel secolo decimottavo, e nei seguenti qual altro figlio di Onia, di cui fu detto: *Quasi stella matutina in medio nebulae, et quasi luna plena in diebus suis lucet. Et quasi sol refulgens, sic ille effulsit in Templo Dei.* Eccli. c. 50.

FINE.

Quid prodest Sanctorum gesta, et scripta legendo transcurrere . . . . Nisi ut diligenter consideremus statum nostrum, et studeamus eorum opera agere quorum facta, et verba cœpimus lectitare?
Divus Augustinus *De Scala Paradisi Cap.* 10.



Si trova vendibile presso il Tipografo Sangiacomo nel largo S. Giuseppe de' Ruffi n. 15.
I fogli sono 48. Il prezzo è di carlini 15 ligato alla rustica.

APPROVAZIONE

DELLA CONGREGAZIONE.

RELAZIONE DEI REVISORI AL R$_{mo}$ PADRE RETTORE MAGGIORE.

REVERENDISSIMO PADRE =

Abbiamo letta per ordine di Vostra Paternità R$\overline{ma}$ la Vita del nostro B. Padre Alfonso Maria da Liguori scritta dal P D.Pier Luigi Rispoli Consultore Generale e Segretario della nostra Congregazione, e l'abbiamo trovata in tutto eccellente. La chiarezza, precisione, robustezza, e purità dello stile sempre uniforme si ammira in tutti i tratti dell'Opera. L'Autore ha riscontrato i voluminosi Processi della Canonizzazione, con straordinaria fatica, e diligenza, ed ha riferiti i fatti riconosciuti, e provati nella Sacra Congregazione dei Riti. L'Opera è scritta con le regole della più savia critica. Le Virtù eroiche del B Alfonso sono descritte in modo, che fanno una luminosa comparsa. L'eleganza ne rende la lettura piacevole, e gradita. Ogni ceto di persone v' incontrerà tutto ciò, che può edificarlo, ad animarlo all' esercizio delle più sublimi virtù. Che perciò stimiamo, che possa pubblicarsi a vantaggio dei Fedeli di ogni classe, e che sarà per essere utilissima.

Napoli li 16 Agosto 1834.

Liberatore Luciano del SS. Redentore Rettore.
Biagio Panzuti del SS. Redentore Teologo.

ALTRA RELAZIONE RICHIESTA DALL' AUTORE.

REVERENDISSIMO PADRE =

Avendo letta la Vita del nostro Beato Fondatore Alfonso Maria de Liguori scritta dal nostro P. D. Pier Luigi Rispoli, abbiamo rilevato con alto nostro compiacimento, che l'ordine, l'esattezza, e la verità de' fatti minutamente rapportati son veramente ammirabili. Vi son ne' proprj luoghi riferite altresì le Massime del Beato colle stesse parole da Lui proferite. Tutto è ricavato dai Processi autentici per la Canonizzazione del Beato stesso. Lo Scrittore ha saputo badare ancora alla purità della Lingua, ed alla più esatta Ortografia. Quest'Opera non potrà non riuscire di grandissimo vantaggio ad ogni ceto di persone. Quindi siamo di sentimento, che V. P. R$\overline{ma}$ ne dia presto l' approvazione, onde si pubblichi colle stampe.

Dal Collegio di S. Michele de' Pagani 17 Agosto 1834.

Domenico de Vivo del SS. Redentore Consultore Generale.
Celestino Maria Berruti del SS. Redentore.

JOANNES CAMILLUS RIPOLI

CONGREGATIONIS SS. REDEMPTORIS RECTOR MAJOR, ET SUPERIOR GENERALIS.

Cum opus, cui titulus : Vita del Beato Alfonso Maria de Liguori Vescovo di S. Agata de' Goti, e Fondatore della Congregazione del SS. Redentore, *a Petro Aloysio Rispoli nostrae Congregationis Presbytero, et Consultore Generali elaboratum, Revisores a Nobis commissi recognoverint, ac probaverint, licentiam tenore praesentium concedimus, quatenus, servatis de reliquo servandis, illud Typis edatur. In quorum fidem has manu nostra subscriptas, et sigillo ejusdem nostrae Congregationis munitas dedimus*

Nuceriae Paganorum ex nostris AEdibus hac die 18 Augusti 1834.

JOANNES CAMILLUS RIPOLI
Congregationis SS.Redemptoris Rector Major, et Superior Generalis.
Joann. Jos. Sabelli a Secretis.





